Index Librorũm qũi in Bibliotheca Stephani Ranphonis continentũr

Tertia Pars Partis Tertiae ~ Al: 1751-1758.

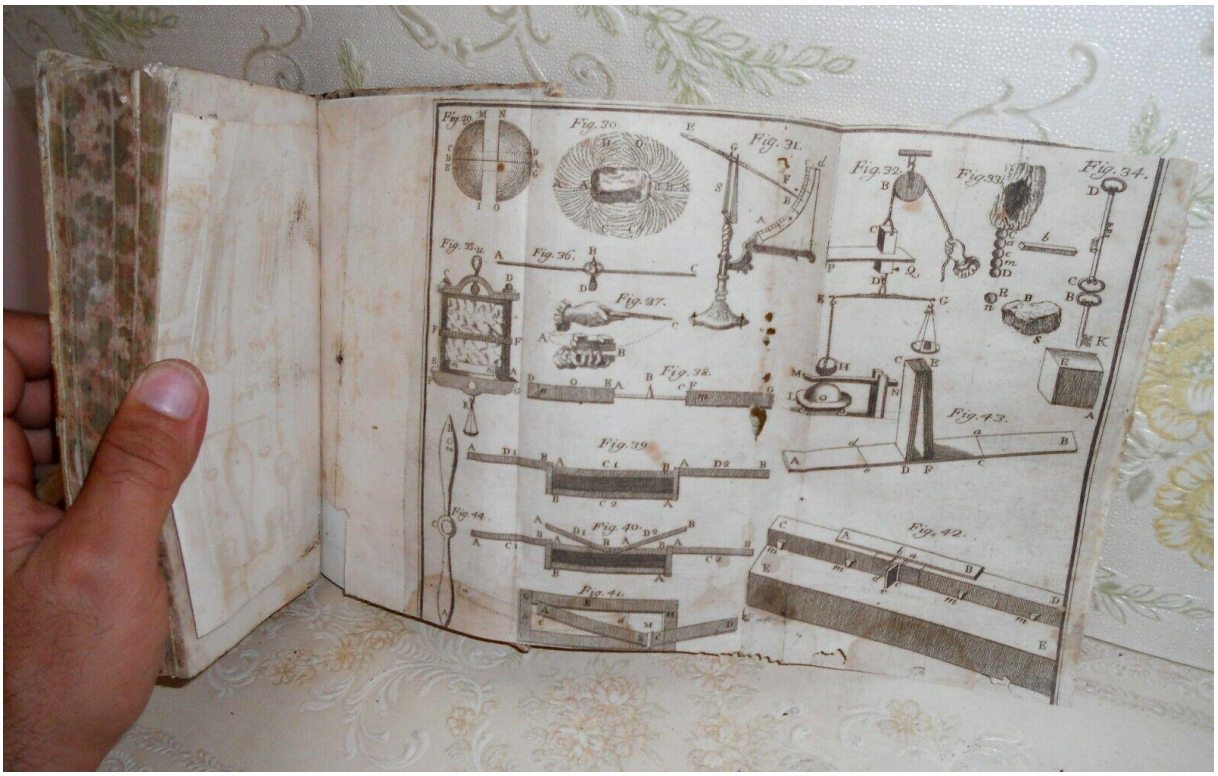
Introduzione

In questa "Terza Parte della Terza Parte – A1" del Catalogo sono descritti tutti i libri antichi della Collezione Privata di Stefano Ranfone stampati tra l'anno 1751 e l'anno 1758, ovvero le *Settecentine* del terzo quarto del XVIII° secolo. Come nelle prime due parti [ricordiamo che nella "Prima Parte" sono descritti gli *Incunaboli* e le *Cinquecentine*, nella "Seconda Parte" troviamo le *Seicentine, e nella "Terza Parte"* le *Settecentine (divisa in cinque sottoparti)*], i libri sono in ordine cronologico, e spesso, oltre alla semplice descrizione bibliografica, sono state inserite interessanti note e apparati riguardanti la biografia degli autori e la rilevanza delle loro opere.
Per i libri privi della data di stampa, si è fornita una data indicativa, spesso suggerita da una profonda ricerca bibliografica.

Settecentine. Terza Parte – A1 (1751-1758)

- **??? (???, c.ca 1751):** "*probabile titolo:*??? Elementa Philosophiae ??? (Tomo III ???): *contenente le segg. parti: "*Hydromechanicae Pars Prima, Secunda et Tertia. Hydrologia. Physica Particularis Pars IV" [???:] "???"

In 8° (11.8 x 19.4 cm), 490 pp.num., con 2 tavv. incise f.t. Leg. in pelle coeva con dorso ricoperto con carta decorata. Mancante del Frontespizio (per cui non siamo riusciti a conoscere né titolo né autore del libro) e delle pagine da 233 a 250.

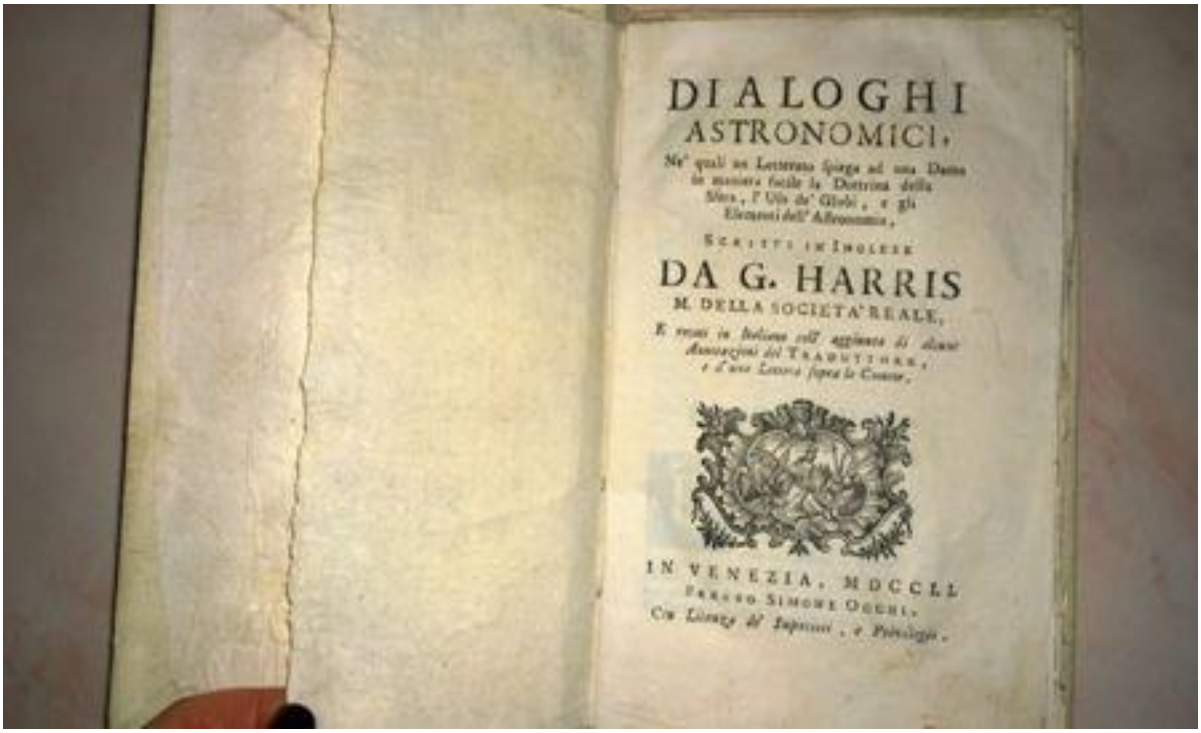




- **G. Harris [Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de] (1751):** “Dialoghi Astronomici, Ne’ quali un Letterato spiega ad una Dama in maniera facile la Dottrina della Sfera, l’Uso de’ Globi, e gli Elementi dell’Astronomia, Scritti in Inglese da G. Harris M. della Società Reale, E recati in Italiano coll’aggiunta di alcune Annotazioni del Traduttore, e d’una Lettera sopra le Comete [*scritta da Maupertuis*].” [Venezia:] “In Venezia, M DCC LI. Presso Simone Occhi.”

In 8°, (11.5 x 18 cm). 140 pp.num. + 4 pp.nn. (mancante della c. ripiegata con la figura dell’orbita della cometa (inclusa in fotocopia, al pari di una pag. addizionale contenente l’errata, presente solo in alcuni esemplari). Leg.

in cartonato coevo. PRIMA TRADUZIONE ITALIANA della "**Lettera sulla cometa**" scritta da Maupertuis (Prima Edizione in francese del 1742; ne viene data una scheda descrittiva più avanti) e **First Italian translation of Harris' *Astronomical Dialogues between a Gentleman and a Lady* (London, 1719)**.


DIALOGHI
ASTRONOMICI,
Ne' quali un Letterato spiega ad una Dama
in maniera facile la Dottrina della
Sfera, l' Uso de' Globi, e gli
Elementi dell' Astronomia,
SCRITTI IN INGLESE
DA G. HARRIS
M. DELLA SOCIETA' REALE,
E recati in Italiano coll' aggiunta di alcune
Annotazioni del TRADUTTORE,
e d'una Lettera sopra le Comete.
IN VENEZIA, MDCCLI.
Presso Simone Occhi.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Harris, John <1667?-1719>

Titolo	**Dialoghi astronomici, ne' quali un letterato spiega ad una dama in maniera facile la dottrina della sfera, l'uso de' globi, e gli elementi dell'astronomia, scritti in inglese da G. Harris m. della Società reale, e recati in italiano coll'aggiunta di alcune annotazioni del traduttore, e d'una Lettera sopra le comete**
Pubblicazione	In Venezia : presso Simone Occhi, 1751
Descrizione fisica	140, [6] p., [1] c. di tav. ripieg. : ill. calcogr. ; 8°
Note generali	· La Lettera sovra le comete, da c. G7v, è di Maupertuis, come si ricava dalla dedica a c. A3r · Marca (Personificazione dell'Italia: figura femminile con corona turrita, scettro e aquila) sul front · Segn.: A-I8 chi1 · C. I8 bianca · C. chi1 contiene l'errata · Iniziali xilogr.
Impronta	· e'ro s-e' rodi lelo (3) 1751 (R)
Marca editoriale	Marca non controllata Sul front.
Nomi	· [Autore] Harris, John <1667?-1719> · Maupertuis, Pierre Louis, Moreau : de scheda di autorità · [Editore] Occhi, Simone
Luogo normalizzato	Venezia

Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\PUVE\001930

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici comunali - Bergamo - BG

Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Astronomia - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. - Bologna - BO - [consistenza] 2 esemplari, di cui uno mutilo dell'errata

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare con c. [chi]1 legata tra I6 e I7. - [collocazione] CAPR. Misc. 959.1

Biblioteca Universitaria - Genova - GE

Biblioteca del Dipartimento di fisica Galileo Galilei dell'Università degli studi di Padova - Padova - PD

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca dell'Osservatorio astronomico di Roma. Sede di Roma - Roma - RM - [consistenza] 1 v.

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Bibliounteca nazionale Marciana - Venezia - VE

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

Si tratta della Prima Traduzione italiana, sia dei “Dialoghi Astronomici” di Harris (La Prima ediz. fu stampata in inglese a Londra nel 1719) che della “Lettera sulla Cometa” del Maupertuis. Secondo quanto riportato in “Gli Scrittori d’Italia…” (del Conte Giammaria Mazzucchelli Bresciano), vol. II, Parte II (Brescia, 1760), pagg. 974-976, il traduttore della “Lettera sulle Comete” del Maupertuis fu: << **Bernardo (Paolo Antonio) Veneziano**, della Congregazione di Somasca, distinto Letterato vivente, ha fatto i principali suoi studi nel Seminario Patriarcale di San Cipriano in Murano diretto da’ Padri Somaschi, ov’ebbe particolarmente per maestro nelle belle Lettere il P. Don Francesco Bargnani Bresciano, di cui abbiamo parlato a suo luogo […] e nella Filosofia il P. D. Piero Caterino Zeno amendue soggetti ben noti nella Repubblica delle Lettere. In età di sedici anni vestito avendo l’abito della sua Congregazione di Somasca, venne destinato da’suoi Superiori, conforme all’Instituto della medesima, ad insegnare la Retttorica nella Città di Padova, ove con concorso ed applauso era solito ogni anno di fare le sue Prefazioni degli Studi […]. Passò di poi ad insegnarla in Venezia, dove ora […] vive applicato a’ geniali suoi studi coll’onorifico grado di Bibliotecario della Libreria del suo Collegio di Santa Maria della Salute, cui va accrescendo notabilmente di buoni e rari libri [….]. Egli è un Soggetto fornito di molta erudizione non meno che di singolare gentilezza, di che noi pure, che da lui siamo stati favoriti di varie notizie spettanti a questo nostro lavoro, possiamo far certa fede. Egli si è pur dilettato negli anni suoi giovanili di Poesia Volgare; e di lui si hanno le Opere seguenti:

1. *In funere Reverendiss. P. M. Hyacinthi Tonti ex Ordine Eremit. S. P. Augustini in Archigymnasio Patavino publici Sacrarum Scripturarum Interpretis, & ConcionatorisCaesarei longe carissimi, Oratio habita in templo S. Stephani Venetiarum VI. Kal. Octob. 1726. A Paulo Antonio Bernardo Congregationis Somaschensis. Venetiis apud Blasium Malduram* 1726. In 8°.
2. *Pauli Antonii Bernardi Congr. Somaschae ad Illustrissimum …Antonium Redetti Episcopum Bergomensem Gratulatio*. Questa fu stampata in Venezia nel 1731, in 4° senza alcuna nota di stampa.
3. Oltre le varie Poesie composte da lui, e fatte recitare nel tempo del suo Magistero pubblicamente in diverse Adunanze Accademiche, e varie composizioni pur in versi sparsamente stampate in diverse Raccolte e in fogli volanti ma sempre senza il suo nome, egli altresì pubblicò una Raccolta […] di *Rime in occasione che prende l’abito religioso nel Nobilissimo Monastero delle Vergini la Nob. Donna Alba Maria Balbi: In Venezia per Jacopo Tomasini* 1727. In 8°. In cui egli ebbe il maggior merito e la maggior parte.

4. A lui pure si debbe il merito d'aver procurata l'edizione d'una Raccolta di Sentenze de' Poeti Greci assai copiosa ad uso delle scuole, che con sua dedicatoria al N. Uomo Antonio Redetti fu stampata *In Venezia per Simon Occhi* 1746. In 8°.
5. Ha pure tradotti dal Francese i quattro ultimi Tomi della Storia Romana dell'Ab. Duyon, che portano il nome di Lorenzo Echard, i quali sono usciti in Venezia dalla Stamperia Baglioni nel 1751. In 12°. **Ha pur tradotta una Lettera sopra le Comete del Sig. Maupertuis stampata dietro a' Dialoghi Astronomici di C. Harris traslatati dall'Inglese**; come altresì le *Dissertazioni intorno alle Apparizioni degli Spiriti, e de' Vampiri o sia Redivivi d'Ungheria* del P. Agostino Calmet stampate *In Venezia per Simone Occhi* 1756. In 4°.
6. Egli ha pur composto l'*Elogio della Vita del Senator Jacopo Diedo*, che senza il suo nome fu stampato in fronte al primo Tomo della sua *Atoria della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno* 1747. *In Venezia per Andrea Poletti* 1750. In 4°; ed è lodato coma *scritto con giudizio ed eloquenza* nelle *Novelle Letter.* Di Firenze […].>>.

Una conferma ulteriore dell'autore della traduzione dal francese della "Lettera sulla Cometa" del Maupertuis ci viene data da quanto riportato nel "Dizionario di Opere Anonime e Pseudonime di Scrittori Italianio come che sia aventi relazione all'Italia" di G. Melzi Gaetano (Tomo I. A-G; Milano, 1848), a pag. 290: << Dialoghi intorno all' astronomia, di Giovanni Harris, con una lettera del signor Maupertuis sopra le comete (traduzione del P. Paolo Antonio Bernardi, somasco).

Per quanto riguarda invece il traduttore dall'inglese degli stessi "Dialoghi Astronomici" dell'Harris si trova, sempre in in "Gli Scrittori d'Italia…" (del Conte Giammaria Mazzucchelli Bresciano), vol. II, Parte I (Brescia, 1758), a pag. 368, che si tratta di **Francesco Vincislao Barkovich**: << BARKOVICH (Francesco Vincislao) oriundo della Dalmazia, nacque in Venezia sul principio del presente Secolo XVIII. Appena passata l'età di XV anni entrò nella Congregazione de'Cherici Regolari di Somasca, ed ha professate per molt'anni le Matematiche, la filosofia, e la Teologia ne' più cospicui Collegj della medesima. Egli è stato uno de' più illustri Soggetti che hanno frequentata nel 1740 la Letteraria Adunanza solita tenersi presso di noi. Al presente è occupato in Venezia nell'istruire la gioventù Patrizia nella Casa Professa di Santa Maria della Salute[1], ed ha finora dato alle stampe quanto segue:

1. *Dell'esistenza, providenza, e degli altri attributi di Dio, della natura de' miracoli, della immaterialità, libertà, ed immortalità della mente umana, della distinzione del bene, e del mal morale, de' premj, e delle pene della vita avvenire. In Venezia per Luigi Pavino* 1730. In 8°.
2. *Saggio e natura delle passioni detto in Brescia il giorno* 28 *Luglio del* 1740 *nella Letteraria Conversazione.* Si trova questo impresso nel Tom. XXIV della Raccolta Calogerana a car. 79 e segg.
3. ***Dialoghi Astronomici dell'Harris tradotti dall'Inglese dal P. Don Francesco Vincislao Barkovich ec. Coll'aggiunta di alcune sue Annotazioni. In Venezia per Simone Occhi* 1751. In 8°.** >>

Altre note sui due traduttori delle due opere contenute nel libro si trovano in "Gli Affanni dell'Erudizione" di Antonella Barzazi (Venezia, 2004), pagg. 191-192: << Un altro volgarizzamento [dal francese] di Bernardo [Paolo antonio], quello della lettera di Maupertuis sulle comete, sarà stampato in appendice ai *Dialoghi intorno all'astronomia* [sic!] di John Harris, trasportati dall'inglese dal confratello Barcovich, più noto come autore di una versione delle *Filippiche* di Demostene.>> Nella *Nota* a piè pagina si trova poi una ulteriore precisazione: << "*Dialoghi intorno all'astronomia di Giovanni Harris, con una lettera del signor Maupertuis sopra le comete"*, s.n.t. La versione di Demostene di Barcovich, pubblicata a Venezia nel 1767, è stata giudicata *asciutta e corretta*, precorritrice delle scelte di Cesarotti (Nardo, *Settecento classicistico*, p. 107 e n.).>>.

PER CONOSCERE MAUPERTUIS: CENNI BIOGRAFICI E ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI (PIERO VENTURELLI, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA)

[1] Dove, come si è visto, è anche il Paolo Antonio Bernardo, traduttore della "Lettera sulla Cometa" del Maupertuis.

1. NOTIZIE BIOGRAFICHE

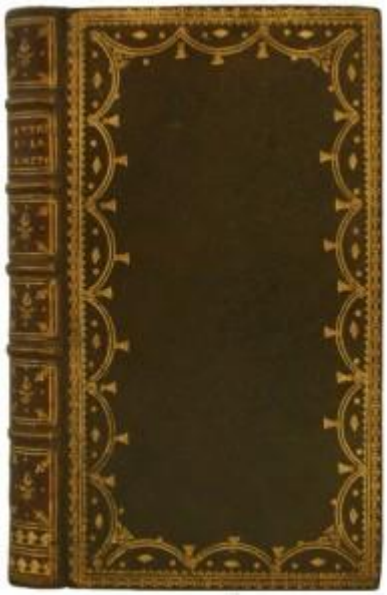
1698: Pierre-Louis Moreau de Maupertuis nasce a Saint-Malo (in Bretagna), figlio maggiore di Étienne-René, ex corsaro e ora ricco membro della locale Camera di commercio, di recente nobilitato da Luigi XIV.

1742: Diventa direttore dell'*Académie Royale des Sciences* di Parigi.

Nella capitale francese, escono le seconde edizioni del *Discours sur les différentes figures des astres* (cfr. *supra*, 1732) e degli *Éléments de géographie* (cfr. *supra*, 1740). Appaiono due differenti stampe della *Lettre sur la comète [nel 1742, stampate a Parigi]* **(una versione italiana è inclusa in John Harris, *Dialoghi astronomici*, Venezia, 1751)**

[Un esemplare offerto a 150 € dalla Libreria Antiquaria Magnanet (Italia), 12/2021.]

Scheda relativa ad un esemplare della **Prima Edizione**:





Lettre sur la comète de Maupertuis Edition originale de la Lettre sur la comète de Maupertuis, précieux exemplaire conservé dans son maroquin olive décoré de l'époque.

Prix: 2 800 €

[MAUPERTUIS, Pierre-Louis Moreau de]: Lettre sur la comète

S.l. [Paris], 1742.
In-12 de (1) f.bl., (4) ff., 111 pp., (1) f.bl. Relié en plein maroquin olive de l'époque, plats ornés d'une dentelle dorée, dos à nerfs orné de fleurons dorés, filet doré sur les coupes, roulette dorée intérieure, doublures et gardes de papier décoré d'un semis d'étoiles dorées, tranches dorées sur marbrures. Coins légèrement frottés. *Reliure de l'époque*. (155 x 87 mm.)

Edition originale de ce traité d'astronomie écrit par Maupertuis à l'occasion du passage de la comète de 1742. Graesse, *Trésor de livres rares*, IV, 448 ; Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, II, 1207 ; Brunet, III, 1543 ; Quérard, *La France littéraire*, V, 642 ; Houzeau-Lancaster 5826.

La comète dont il est question dans cette *Lettre* fut observée le 2 mars 1742 à l'Observatoire de Paris. L'auteur y

explique le système de Newton.

Maupertuis, dans sa *Lettre sur la comète*, considérant l'extrême chaleur que celle de 1680 avait contractée vers le soleil, semble croire que si la comète eût passé près la Terre, elle l'aurait réduite en cendres, ou l'aurait vitrifiée, et que si sa queue seulement nous eût atteints, la terre eût été inondée par des exhalaisons brûlantes et destructives.

Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759) était un philosophe, géomètre et astronome français. Voyageant pour s'instruire auprès des savants du temps, il se lia avec les Bernouilli, La Condamine et Voltaire dont il devait faire un disciple enthousiaste du système de Newton. En 1737 il fut envoyé par Maurepas au pôle Nord avec une expédition qui devait mesurer un degré du méridien terrestre. En 1740, Frédéric II l'avait nommé président de l'Académie de Berlin. En 1743, la Société royale de Londres, puis l'Académie Française lui ouvraient leurs portes. « *La comète observée le 2 mars 1742 à l'Observatoire de Paris fut pour lui l'occasion d'adresser à une dame une lettre où il rassemblait tout ce qui avait été dit de faux ou de vrai sur ces astres. Mais, loin de rassurer les hommes, il montre les ravages que les comètes pourraient causer dans l'univers par leur rencontre avec notre planète*. » (Biographie générale, 34, 389). « *Les détails qu'on lit dans la 'Lettre sur la comète' offrirent de l'intérêt à une époque où la science astronomique n'était pas popularisée comme elle l'est aujourd'hui. Selon Maupertuis, la comète en question aurait bien pu nous voler notre lune, et, 'si nous en étions quittes pour cela', dit-il, 'nous ne devrions pas nous en plaindre'*. (P. Levot, *Biographie bretonne*, II, 428) **Précieux exemplaire de ce traité d'astronomie de Maupertuis conservé dans sa fine reliure en maroquin olive décoré de l'époque, condition rare pour les éditions originales scientifiques**

Scheda di un esemplare della Seconda Edizione:

La lettre sur la comète de Maupertuis

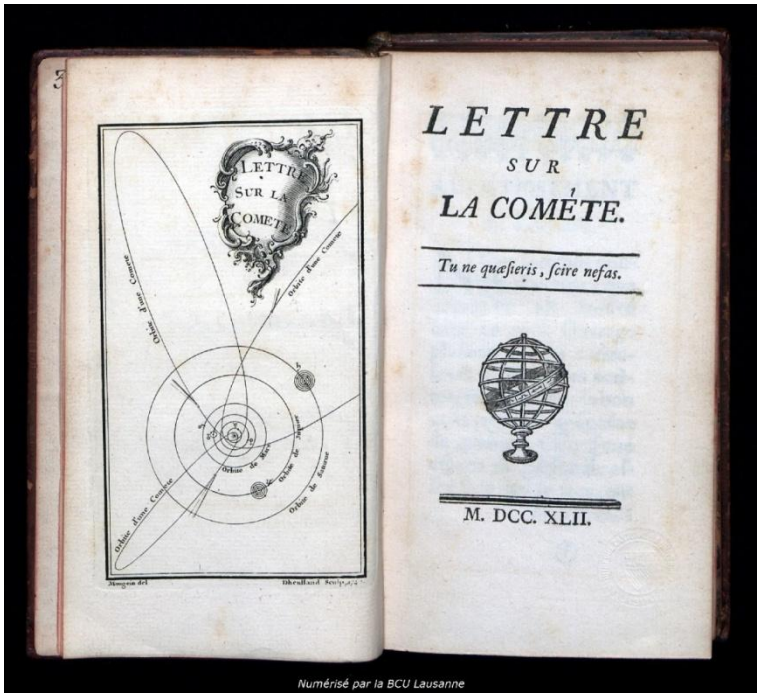
Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, *Lettre sur la comète*
[Paris] : [s.n.], 1742

Seconde édition, publiée la même année que la première, augmentée d'un frontispice gravé par Dheuffand (Guillaume d'Heuland) d'après Maugein représentant plusieurs orbites de comètes au sein du système solaire.

Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759), philosophe, géomètre et astronome français, fut également un grand voyageur. Il se lia avec les Bernouilli, à Bâle, ainsi qu'avec La Condamine et Voltaire dont il devait faire un disciple enthousiaste du système de Newton.

«La comète observée le 2 mars 1742 à l'Observatoire de Paris fut pour lui l'occasion d'adresser à une dame une lettre où il rassemblait tout ce qui avait été dit de faux ou de vrai sur ces astres. Mais, loin de rassurer les hommes, il montre les ravages que les comètes pourraient causer dans l'univers par leur rencontre avec notre planète.» (*Biographie générale*, t. 34, p. 389)

Ex-libris gravé du mathématicien français Michel Chasles (1793-1880).



Da: "Le Comete come corpi celesti; Lalande ed il possibile impatto di una cometa con la Terra" di Rodolfo Calanca (Internet):

Elementi di una pseudo-storia del nostro pianeta, chiaramente ispirati a Whiston e ancora densa di drammatiche catastrofi, si ritrovano, in una formulazione meccanicista di ispirazione newtoniana, ormai quasi disgiunta da proiezioni mistiche e religiose, in scritti di filosofi e scienziati illuministi, soprattutto nell'area culturale francese.

Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (**fig. 15**), uno dei più brillanti intellettuali francesi del secolo dei lumi, personaggio geniale e dalla vita avventurosa, aperto sostenitore della filosofia naturale di Newton, nella sua *Lettera sulla cometa* del 1742, indirizzata ad un'ignota nobildonna parigina, disegna, con un'abilità straordinaria, uno scenario altrettanto grandioso. Nell'ipotizzare lo scontro tra una cometa ed il nostro pianeta, prevede che entrambi i corpi celesti possano distruggersi *frantumandosi in mille pezzi*. Anche se la Terra non ha ancora subito una tale catastrofe, non c'è dubbio alcuno, dice, che essa, nel lontano passato, sia stata interessata da fenomeni cosmici distruttivi i cui segni sono evidenti nelle impronte fossili dei pesci, trovate in molti luoghi della Terra oggi lontani dal mare.

L'impatto di una cometa di dimensioni ridotte, non frantumerebbe il nostro pianeta, ma causerebbe delle grandi alterazioni nei profili dei continenti e negli oceani. In molti luoghi le acque si eleverebbero fino a grandi altezze, ed *inonderebbero delle vaste regioni della superficie terrestre*. Citando Halley, che era stato anch'egli suggestionato dalla teoria del diluvio di Whiston, Maupertuis ricorda come, per l'astronomo inglese, la Terra conservi nella sua stessa orografia, tracce di antiche distruzioni: la disposizione irregolare e caotica degli strati di materiali differenti che formano la crosta terrestre e la tortuosità delle catene montuose, assomiglierebbero più a delle rovine di un mondo antico che ad un pianeta di recente formazione, in contrasto con quanto riporta la Bibbia, secondo la quale il mondo ha appena 6000 anni.

Un'altra congettura di Halley affascinava Maupertuis. Essa riguardava il freddo eccessivo del nord-ovest dell'America, così poco proporzionato alla latitudine sotto la quale oggi si trovano quei luoghi. Secondo Halley, quelle gelide contrade, molto tempo fa, erano assai più vicine al polo e i ghiacci che ancora le ricoprono, sono ciò che rimane dell'estesa calotta glaciale che un tempo li ricopriva interamente. Anche questa era una prova certa di un cataclisma che aveva fatto inclinare l'asse terrestre.

Quello che è successo alla Terra potrebbe ripetersi anche per altri pianeti, con l'esclusione di Giove e Saturno, le cui masse sono assai maggiori della nostra. Sarebbe curioso per noi, prosegue, vedere un giorno una cometa colpire Marte oppure Venere o Mercurio ed entrambi disintegrarsi, in minuscoli frammenti, sotto i nostri occhi stupiti (sarebbero stati certamente meno curiosi gli eventuali abitanti di questi pianeti!).

Dando libero sfogo alla fantasia, Maupertuis arriva ad ipotizzare un caso estremo: una cometa che colpisce il Sole con una violenza tale da *spostarlo dal luogo che esso occupa*.

Newton aveva ritenuto quest'ipotesi molto improbabile. Avendo notato che i pianeti vicini al Sole hanno dimensioni e masse minori rispetto a quelli più lontani, Giove e Saturno, così anche le comete più piccole sono le uniche che si avvicinano o sfiorano il nostro astro luminoso. Tali comete non sono in grado di esercitare sul Sole un'attrazione apprezzabile: si può quindi supporre che esso non sarà mai spostato, almeno non in questo modo, dal suo luogo.
Dopo aver elencato un'autentica litania di catastrofi, con le comete nella parte di primedonne, cambia completamente registro ed afferma che non tutto ciò che riguarda le comete deve necessariamente avere effetti negativi. Ad esempio, una cometa la cui attrazione modificasse l'inclinazione dell'asse terrestre e ne rendesse circolare l'orbita potrebbe fare in modo che su tutta la superficie del nostro pianeta regni una primavera continua. La nostra stessa Luna potrebbe essere stata, in origine, una cometa che, per essersi avvicinata troppo al nostro pianeta, fu catturata dalla sua attrazione gravitazionale fino a diventare un satellite. Un altro effetto che si potrebbe verificare è che un pianeta catturi la coda di una cometa, senza però che essa direttamente lo investa con i suoi gas venefici, andando a formare una specie di anello del tutto simile a quello che circonda Saturno.
Osserva che non sembra facile trovare una spiegazione più naturale e verosimile di questa per giustificare la presenza dell'anello che circonda quel pianeta e, inoltre, non ci dovremmo stupire se un giorno uno simile avvolgesse anche la Terra.
Infine, le piccole comete hanno un'utilità pratica molto importante perché, cadendo sul Sole, alimentano con nuova materia il fuoco che arde al suo interno, rimpiazzando quella dispersa nello spazio a causa della combustione. Condivide però a fatica un'affermazione di Newton, il quale credeva che il grande contenuto di vapori, umidità ed acqua delle code delle comete servisse a reintegrare quanto perso dai pianeti nel corso del tempo. Maupertuis dice invece che questi nuovi fluidi sono troppo diversi da quelli presenti nella nostra atmosfera, per non essere nocivi. Senza dubbio, essi infetterebbero l'aria e le acque e la maggior parte degli abitanti dei diversi pianeti (se esistono) perirebbero. La sua ultima considerazione è in perfetto stile illuminista: *ma la Natura sacrifica le cose insignificanti* [tra queste anche l'uomo] *per il bene generale dell'Universo*.

John Harris (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.)

John Harris (Shropshire, 1666 – Norton Court, 7 settembre 1719) è stato uno scrittore, matematico e pastore protestante inglese.

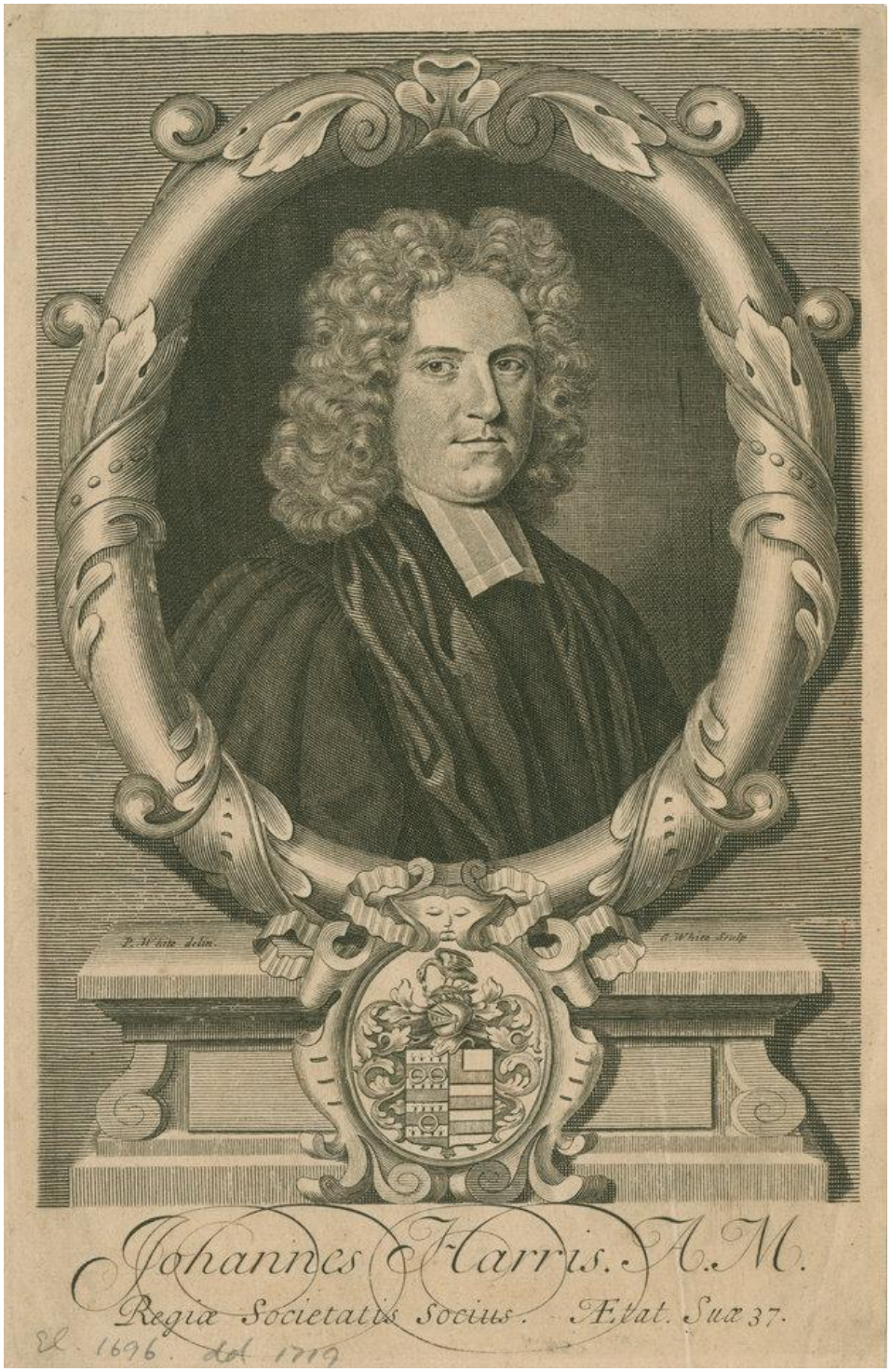
John Harris è noto soprattutto come editore del *Lexicon technicum* o *Dizionario delle Arti e delle Scienza*, pubblicato nel 1704, che è riconosciuto come uno dei primi esempi del genere enciclopedico in lingua inglese, e come autore dell'opera *Collection of Voyages and Travels* (Collezione di viaggi e traversate) nota sotto il suo nome.

Nato attorno al 1666, probabilmente a Shropshire, fu un accademico del Trinity College di Oxford dal 1684 al 1688. Successivamente ottenne l'incarico di vicario di Icklesham in Sussex e quindi quello di rettore di St .Thomas (Winchelsea). Nel 1698 fu incaricato dell'esposizione della settima serie delle lezioni di Robert Boyle, "*Atheistical Objections against the Being of God and His Attributes fairly considered and fully refuted*" (Obiezioni ateistiche contro l'Essere Divino ed i suoi attributi debitamente considerate e completamente confutate).

Tra il 1702 e il 1704 tenne le lezioni di matematica finanziate da Sir Charles Cox presso la *Marine Coffee House* di Birchin Lane e si presentò al pubblico come insegnante di matematica all'*Amen Corner*. L'amicizia di Sir William Cowper, uno dei politici più affermati del tempo e poi acceduto alla carica di *lord chancellor*, gli assicurò l'ufficio di cappellano privato, una prebenda presso la cattedrale di Rochester (nel 1708) e il rettorato delle parrocchie unite di St. Mildred, Bread Street e St. Margaret Moses, in aggiunta ad altre rendite.

Si mostrò sempre come un ardente sostenitore del governo inglese e si impegnò in una dura polemica con il reverendo Charles Humphreys, che fu successivamente cappellano di Dr. Sacheverel. Harris fu uno dei primi membri della Royal Society e, per un certo periodo, ne tenne la vice-presidenza. La morte lo colse mentre era impegnato a completare un'elaborata opera sulla storia del Kent. Si dice sia morto in povertà a causa della sua cattiva gestione dei propri affari.

L'opera enciclopedica di Harris fu un modello per la *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers e fu tra i testi ispiratori della *Encyclopédie* di Denis Diderot.



Portrait of John Harris (1661-1719)

- **Vito Caravelli (1751):** “Archimedis Theoremata. De Circuli dimensione, Sphaera, & Cylindro, aucta ac faciliori methodo demonstrata, Quibus accedunt Theoremata Architectis perutilia. De novis Solidis Sphaeroidalibus, auctore Vito Caravello.” [Napoli:] “Neapoli M. DCC. LI. Typis Josephi Raymundi.”

In 8°. (18,5 x 11,5 cm). [4], 176 [i.e. 166[2]], [2] pp.; con 8 c. di tav. ripieg. (con 59 figure); ill. calcogr. [segn.: *2 A-K^8 L^4]. *Errata* a c. L4r. Fregio xilogr. sul front. Leg. in tela coeva (?).“Conservazione ottima - pag. 176 [166]: manca pagina iniziale bianca e piccola mancanza al frontespizio”. PRIMA EDIZIONE.



Caravelli, Vito		
	Titolo	**Archimedis Theoremata de circuli dimensione, sphaera, & cylindro, aucta ac faciliori methodo demonstrata, quibus accedunt theoremata architectis perutilia de novis solidis sphaeroidalibus, auctore Vito Caravello**
	Pubblicazione	Neapoli : typis Josephi Raymundi, 1751
	Descrizione fisica	[4], 176 [i.e. 166], [2] p. : 8 c. di tav. ripieg. : ill. calcogr. ; 8o
	Note generali	· Segn.: *2 A-K8 L4 · Omesse nella numerazione le p. 80-89 · Errata a c. L4r · Fregio xilogr. sul front.
	Impronta	· eiex 3.5. d.um DiDi (3) 1751 (R)
	Nomi	· [Autore] Caravelli, Vito scheda di autorità

[2] Le pag. sono 166 poiché, curiosamente, sono state omesse nella numerazione le pag. da 80 a 89.

	· Archimedes scheda di autorità · [Editore] Raimondi, Giuseppe
Luogo normalizzato	IT Napoli
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMSE\006474

Dove si trova

Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Astronomia - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca pubblica diocesana Raffaele Ferrigno - Ostuni - BR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Ruggero Bonghi - Lucera - FG - [consistenza] Un esemplare

Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino - FR - [consistenza] 1 esemplare

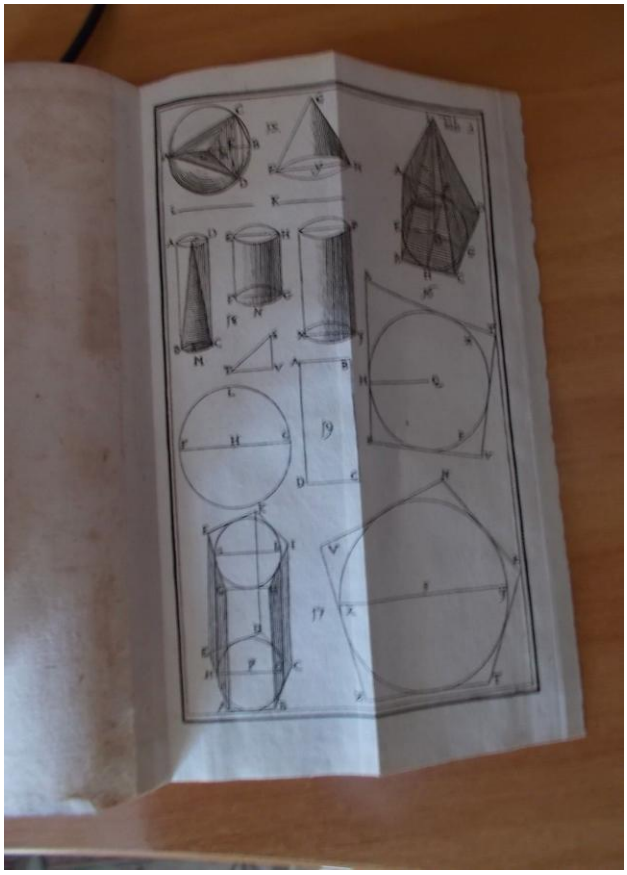
Biblioteca campus Leonardo del Politecnico di Milano - Milano - MI

Biblioteca nazionale di Potenza - Potenza - PZ - [consistenza] 1 v., un esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca dell'Osservatorio astronomico di Roma. Sede di Roma - Roma - RM - [consistenza] 1 v.

Biblioteca del Dipartimento di matematica Guido Castelnuovo dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM

Biblioteca francescana del Convento SS. Trinità - Baronissi – SA



ARCHIMEDIS
THEOREMATA

De Circuli dimensione, Sphæra, & Cylindro, aucta ac faciliori methodo demonstrata,

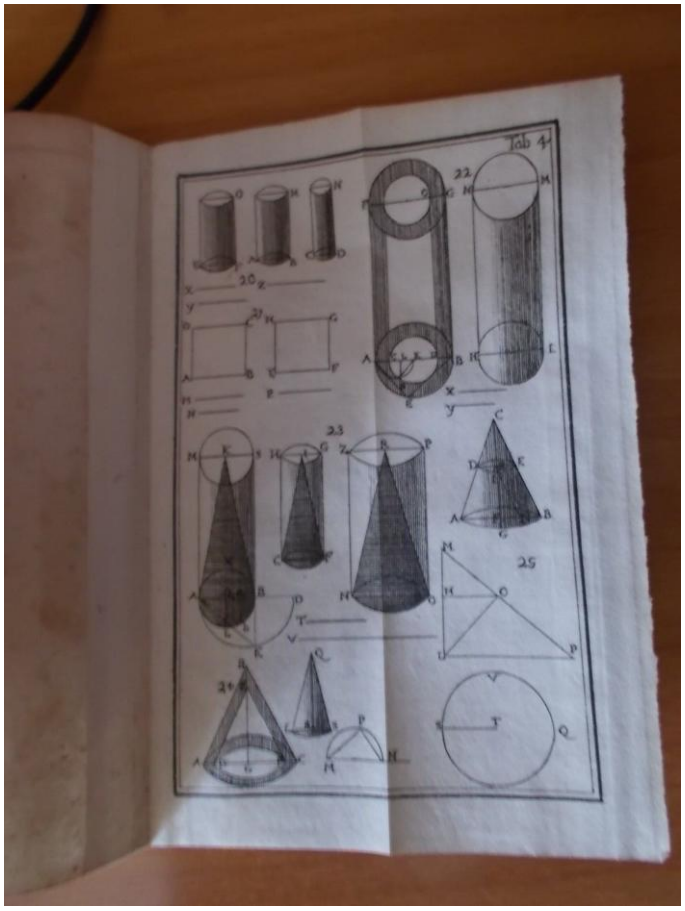
Quibus accedunt Theoremata Archimedis perutilia

De novis Solidis Sphæroidalibus,

AUCTORE

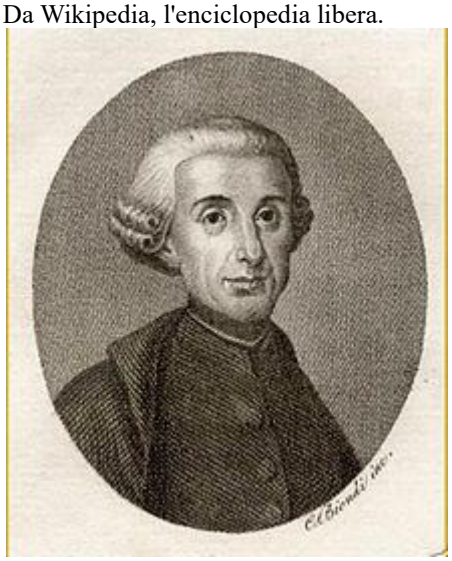
VITO CARAVELLO

NEAPOLI M. DCC. LI.
Typis Josephi Raymundi
SUPERIORUM FACULTATE.



Vito Caravelli[3]

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



[3] Di questo autore è presente nella nostra Biblioteca il Primo Tomo (soltanto!) del suo "Trattato d'Astronomia" (in Prima edizione), stampato a Napoli nel 1782 nella *Stamperia de'Raimondi*.

Vito Caravelli (Irsina, 1724 – Napoli, 25 novembre 1800) è stato un matematico italiano.



Elementi di Matematica - Tomo V (originale 1790 del Caravelli)
Archimedis Theoremata, 1751

Divenuto sacerdote in giovane età, si dedicò precocemente allo studio e all'insegnamento della matematica, attività che nella sua mente furono sempre connesse. Il proposito di rappresentare in un compendio unico il pensiero matematico classico e moderno, che passasse però dalla semplificazione a scopo didattico degli argomenti, lo portò ad essere un prolifico trattatista.

La prima delle sue opere, databile al 1750, fu intitolata *Euclidis elementa quinque postrema solidorum scientiam continentia,quibus velut elementum aliud adiectus est F. Flussatis liber de solidorum regularium cuiuslibet intra quodlibet comparatione*. Dedicata evidentemente alla trattazione della geometria piana e solida, tale opera rivisita i libri XIXV degli *Elementi* di Euclide, integrandoli con i successivi contributi di Cristoforo Clavio e Francesco Flussate sulla geometria piana e solida, rispettivamente.

Nei due anni successivi, Caravelli espanse ed ampliò la sua opera sulla geometria, pubblicando, a distanza di un anno l'uno dall'altro, i due trattati ***Archimedis theoremata de circuli dimensione,sphoera et cylindro,aucta ac faciliori methodo demonstrata,quibus accedunt theoremata Architectis perutilia de novis solidis sphoeroidalibus*** e *Elementa matheseos. Tomus primus qui Geometriam planam,seu priores sex libros Euclidis breviter demonstratos complectitur*.

La comparsa di questi tre lavori diede al Caravelli buona notorietà sia in Italia, che all'estero, e soprattutto lo mise in luce con il governo borbonico. Già a partire dal 1753, gli fu assegnata la cattedra di matematica presso un istituto di educazione religiosa, e l'anno dopo fu chiamato da Carlo di Borbone a svolgere il medesimo compito presso la Regia Accademia di Marina e il corpo volontario di artiglieria. Durante gli anni dedicati all'insegnamento, Caravelli continuò a svolgere un'intensa attività pubblicistica, che lo portò ad applicare il suo metodo di semplificazione concettuale ed espositiva ad una vasta parte della cultura matematica del tempo. Tale attività si concretizzò nel 1759 nella pubblicazione in otto volumi degli *Elementi di matematiche* in cui riprendeva in versione italiana le sue precedenti opere latine sulla geometria piana e solida, e vi accompagnava un'ampia trattazione delle altre branche della matematica.

L'impegno di docente presso la scuola di artiglieria lo portò a contatto con le applicazioni pratiche delle scienze matematiche, ed anche in questo caso si applicò, con il metodo consueto, alla redazione di due testi specialistici: *Elementi dell'artiglieria* (1773); ed il monumentale *Elementi dell'architettura militare*, in sei volumi (1776).

Da questo momento in poi, la sua attività di trattatista fu sempre più orientata alla rappresentazione delle scienze matematiche pratiche, atteggiamento che lo portò negli anni successivi a pubblicare *Trattati del calcolo differenziale e del calcolo integrale per uso del regale collegio militare* (1786), in collaborazione con Vincenzo Porto; *Memoria pel conduttore elettrico che si pensa di mettere sulla cupola del tesoro di S. Gennaro* (1786), uno dei primi scritti apparsi in Italia sul parafulmine[1] ; e il corposo *Trattato di astronomia* in quattro tomi, pubblicato tra il 1782 ed il 1794.

Con l'accorpamento nel 1787 dei diversi istituti militari esistenti nel Regno delle Due Sicilie nella Reale

Accademia Militare della Nunziatella, Caravelli vi continuò l'insegnamento matematico, essendo stato l'anno prima nominato da Ferdinando I delle Due Sicilie presidente della commissione d'esame delle scuole militari.

A coronamento della sua lunga carriera di studioso e docente, che lo portò tra gli altri ad avere come allievi Michele Granata ed Eleonora Pimentel Fonseca[2], Caravelli fu chiamato nel 1791 a ricoprire l'incarico di docente di matematica del principe ereditario, successivamente divenuto sovrano col nome di Francesco I delle Due Sicilie.

L'opera pubblicistica continuò anche in questi anni, portando Caravelli a pubblicare gli *Opuscoli* 1789; un *Trattato della geometria sferica* (1795); e gli *Elementi di geometria pratica* (1799).

Allo studioso materano la natia Irsina ha dedicato la propria biblioteca[3].

[Il Mugnaini (1° vol.) riporta la vendita di un esemplare leg. in cart. Coevo nel 09/1992 a 200.000 Lit., dove si scrive: “1° ediz. rara – bello”.]

CARAVELLI, Vito

di Ugo Baldini - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 19 (1976)

CARAVELLI, Vito. - Nacque a Montepeloso, oggi Irsina (Matera), nel 1724. Ancora giovane, divenne sacerdote e si dedicò allo studio e poi all'insegnamento della matematica; l'interesse di ricerca e quello didattico si presentano in lui strettamente associati, in quanto egli dedicò il meglio delle sue energie a semplificare e chiarire i procedimenti dimostrativi e la forma di presentazione degli argomenti matematici, con l'intento esplicito di fornire in un gruppo di opere una trattazione globale del pensiero matematico classico e moderno. Questo suo intento cominciò a realizzarsi a partire dal 1750, quando pubblicò a Napoli gli *Euclidis elementa quinque postrema solidorum scientiam continentia,quibus velut elementum aliud adiectus est F. Flussatis liber de solidorum regularium cuiuslibet intra quodlibet comparatione*.

Ponendosi nel solco della tradizione esegetica euclidea l'opera tenta di fornire una trattazione più breve, ed insieme più sistematica e intrinsecamente certa, della geometria solida. Vengono considerati i libri XIXV degli *Elementi* del geometra alessandrino, ristrutturandoli con l'aggiunta di alcune proposizioni di Cristoforo Clavio e di un ulteriore libro di Francesco Flussate sul confronto tra solidi.

In seguito il C. proseguì regolarmente nel suo lavoro, pubblicando nel 1751 e 1752, sempre a Napoli, gli *Archimedis theoremata de circuli dimensione,sphoera et cylindro,aucta ac faciliori methodo demonstrata,quibus accedunt theoremata Architectis perutilia de novis solidis sphoeroidalibus,* e gli *Elementa matheseos*. *Tomus primus qui Geometriam planam,seu priores sex libros Euclidis breviter demonstratos complectitur*; quest'ultimo libro mira a perfezionare l'esposizione euclidea già avviata con la prima opera.

I tre lavori ebbero favorevole accoglienza e una certa risonanza anche all'estero, come mostrano le notizie datene dalla contemporanea *Storia letteraria d'Italia* dello Zaccaria e dal *Journal des sçavans*. Essi inoltre misero in luce l'autore presso il governo borbonico, che volle valersi della sua competenza: già dal 1753 il C. insegnò matematica, probabilmente in un istituto religioso, e nel 1754 Carlo di Borbone lo nominò professore nella R. Accademia di marina e presso il corpo volontario di artiglieria. D'allora, per molti anni, vi prestò la sua opera, continuando a scrivere libri che, se non presentano novità concettuali di rilievo, con la loro sobrietà e chiarezza espositiva contribuirono a svecchiare la cultura matematica nel Regno di Napoli e facilitarono l'apprendimento alle giovani generazioni; questo carattere della sua produzione non è incidentale: il C. lo perseguì in modo pienamente consapevole, ed in diversi luoghi delle sue opere lo presenta come loro intrinseco motivo di giustificazione.

Il corso completo dei manuali matematici del C., alcuni dei quali costituivano la versione italiana di quelli latini già citati, comprese in tutto otto parti e fu pubblicato a Napoli a partire dal 1759 col titolo *Elementi di matematiche*. Con gli anni, le sue mansioni di docente nella scuola di artiglieria l'indussero a scrivere anche un

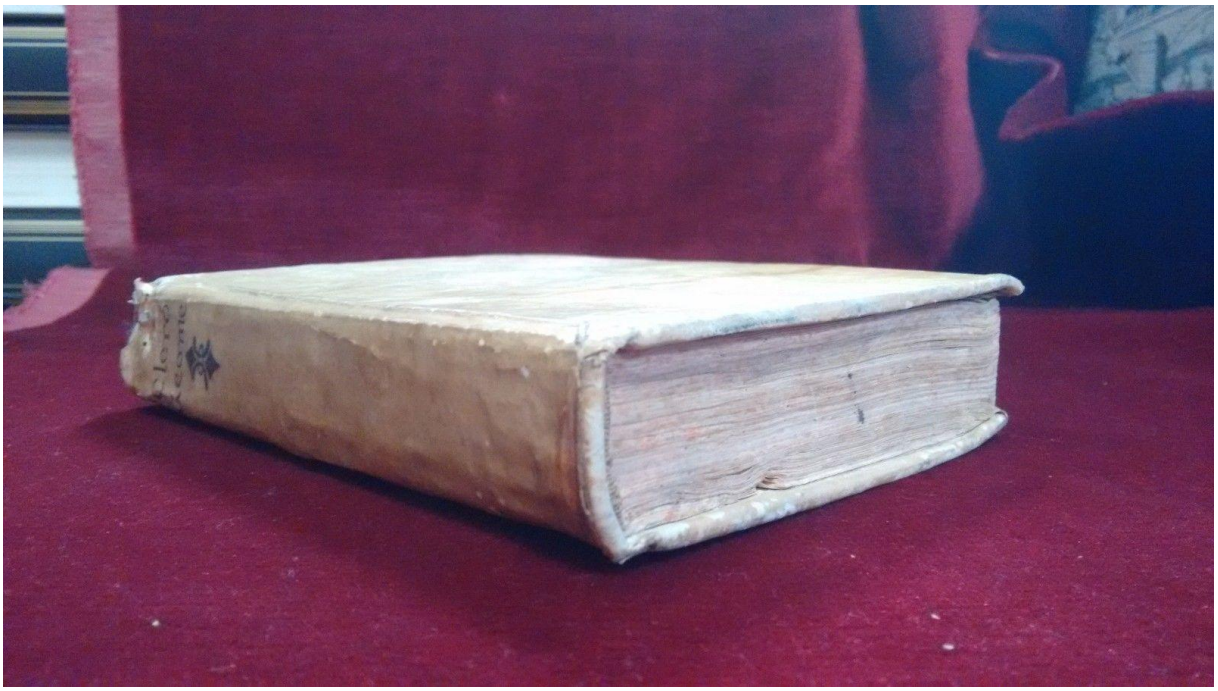
manuale di balistica (*Elementi dell'artiglieria,* 2 voll., Napoli 1773) e uno sulle tecniche di fortificazione (*Elementi dell'architettura militare,* 6 voll., Napoli 1776). La sua produzione del periodo successivo mostra un ampliamento della tematica originaria, a partire dai *Trattati del calcolo differenziale e del calcolo integrale per uso del regale collegio militare* (Napoli 1786), scritti in collaborazione con un ex alunno, Vincenzo Porto, per giungere ad uno scritto sul parafulmine, tra i primi apparsi in Italia sull'argomento (*Memoria pel conduttore elettrico che si pensa di mettere sulla cupola del tesoro di S. Gennaro,* Napoli 1786), ed al *Trattato d'astronomi*a (4 t., Napoli 1782-94). A queste opere sono da aggiungere gli *Opuscoli* stampati nel 1789, comprendenti otto brevi scritti d'argomento matematico, astronomico e geodetico, un *Trattato della geometria sferica* edito nel 1795 e gli *Elementi di geometria pratica* del 1799, tutti pubblicati a Napoli.

Nel 1786 Ferdinando IV nominò il C. presidente della commissione d'esami per le scuole militari, e nel 1791 lo chiamò a corte affidandogli la preparazione matematica del figlio Francesco, duca di Calabria e futuro sovrano delle Due Sicilie.

Il C. morì a Napoli il 25 nov. 1800.

- **Clairaut (1751):** "Elementi di Geometria del signor Clairaut, Dell'Accademia Reale delle Scienze e della Società Reale di Londra, tradotti dal Francese in lingua Italiana." [Roma:] "In Roma M DCC LI. A spese di Vincenzo Monaldini Libraro al Corso. Nella Stamperia di Generoso Salomoni alla Piazza di S. Ignazio."

In 8° (20 x 13 cm). 30, [2], XII, 232 pp.num. + XIV tavole ripieg. f.t. Leg. in piena perg. coeva con titoli calligr. al dorso. PRIMA EDIZIONE ITALIANA (traduzione della Prima ediz. francese stampata nel 1741).



ELEMENTI
DI GEOMETRIA

DEL SIGNOR

CLAIRAUT

DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE,
E DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA

TRADOTTI

DAL FRANCESE IN LINGUA ITALIANA.



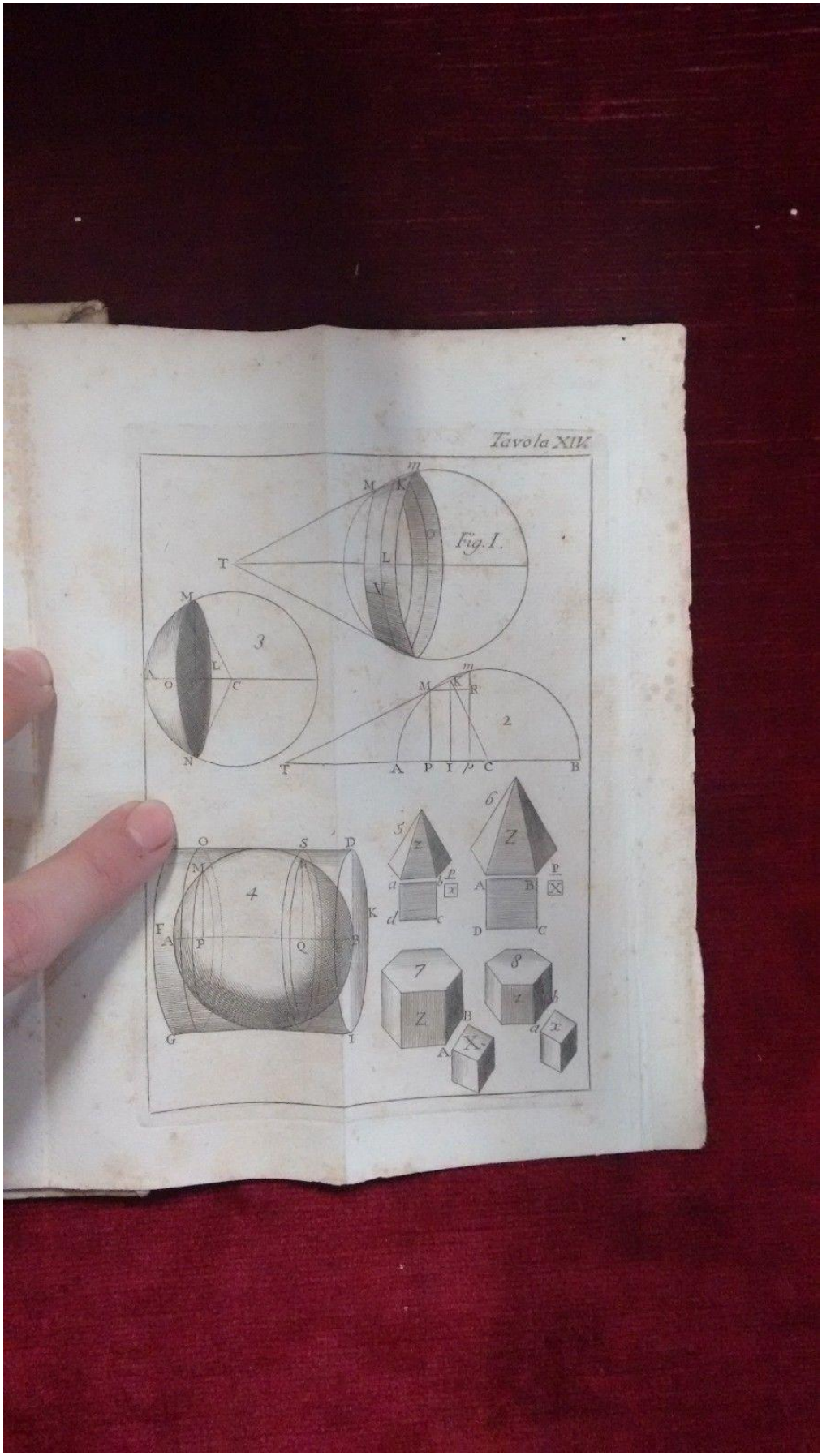
D. L. S. D. B.ᵛ

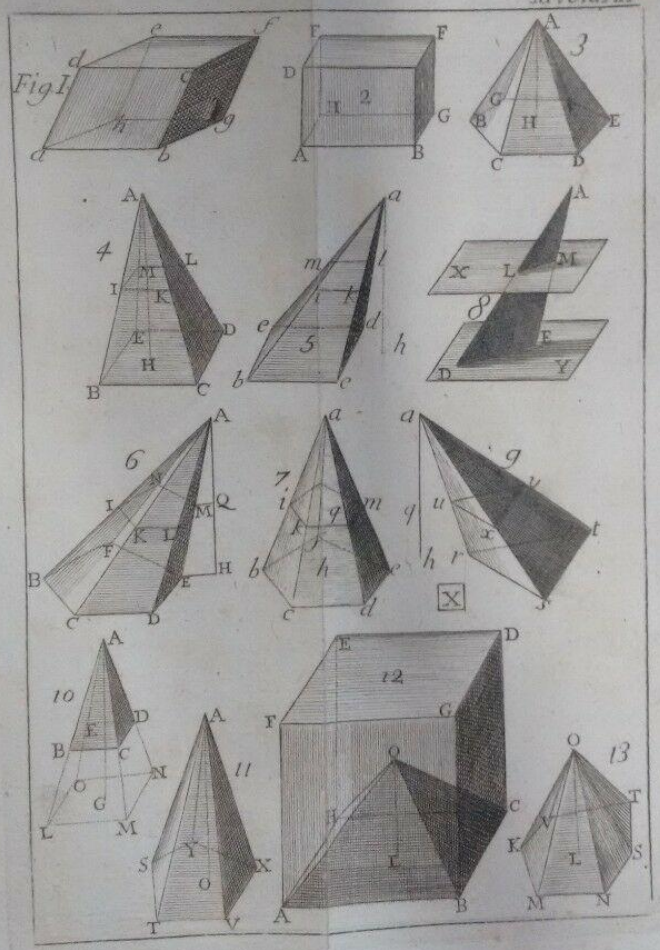
IN ROMA MDCCLI.

A spese di Venanzio Monaldini Libraro al Corso.
NELLA STAMPERIA DI GENEROSO SALOMONI
ALLA PIAZZA DI S. IGNAZIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Thomae De Luca Sac. Theol: Doct.


Tavola XIV.
Fig. I.
T
M
m
K
L
V
O
3
A
C
N
2
R
P
I
B
4
S
D
F
G
5
6
Z
7
8
X
x


Fig I
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
X

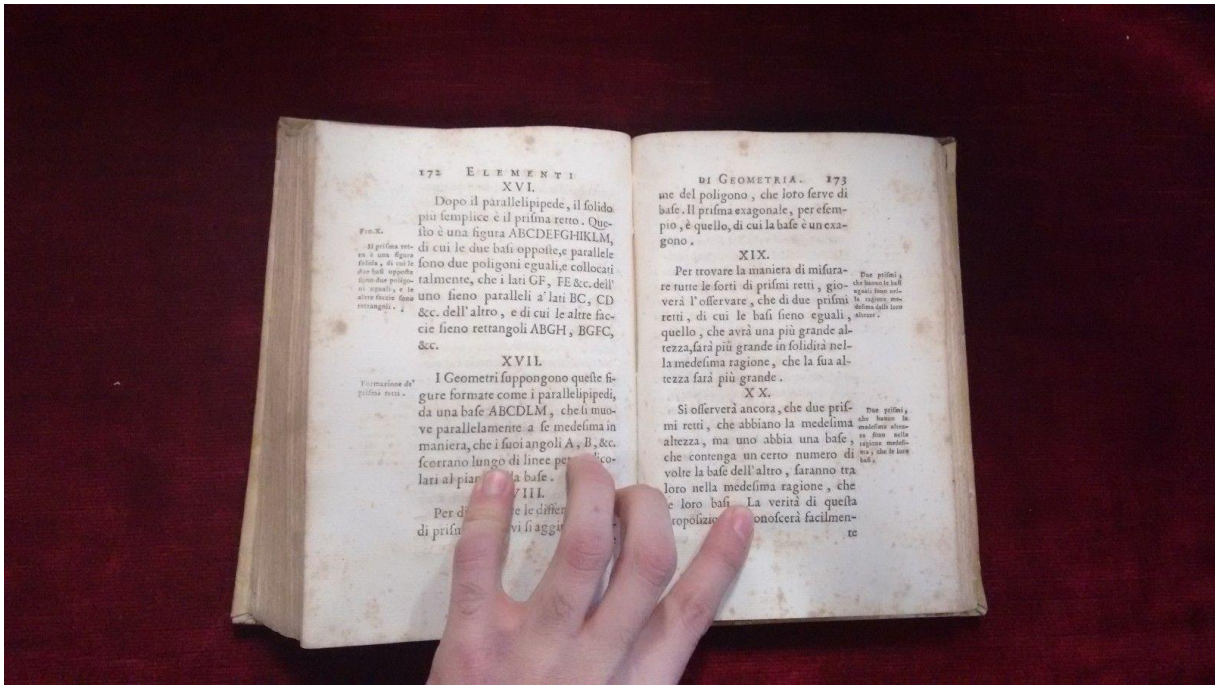
punta, di cui ſia al centro, e che abbia per baſe una delle faccie ABCH del cubo. Queſta nuova piramide avrà la medeſima altezza della prima, e per conſeguenza (Art.xxxix.) la ſolidità di OABCH, ſarà a quella di OKMNSTV, come la baſe ABCH alla baſe KMNSTV: or per l' articolo precedente il prodotto del terzo dell' altezza comune OL per la baſe ABCH è il valore della piramide OABCH: dunque il prodotto del terzo della medeſima altezza comune per la baſe KMNSTV ſarà il valore della piramide propoſta OKMNSTV.

Quindi ſi forma queſto generale Teorema, che una piramide ha per miſura il prodotto della ſua baſe nel terzo della ſua altezza.

La ſolidità di una piramide qualunque è il prodotto della ſua baſe nel terzo della ſua altezza.

XLIII.

Come noi abbiamo veduto (Art.xxi.)



Clairaut, Alexis Claude <1713-1765>

Titolo	**Elementi di geometria del signor Clairaut dell'Accademia reale delle scienze, e della societa reale di Londra tradotti dal francese in lingua italiana**
Pubblicazione	In Roma : a spese di Venanzio Monaldini libraro al Corso : nella stamperia di Generoso Salomoni alla Piazza di S. Ignazio, 1751
Descrizione fisica	30, [2], XII, 232 p., XIV c. di tav. ripieg. : ill. ; 8º
Note generali	· Cors. ; rom · Segn.: a-b⁸ A-O⁸ P¹⁰ · Iniziali e fregi xil · Front. stampato in rosso e nero con vignetta · Var. B.: Marca calcogr. non censita (Donna con elmo coronato di stelle tiene in una mano una lancia e nell'altra un libro aperto: Iniziali VM) sul front. stampato in rosso e nero.
Titolo uniforme	· Elemens de geometrie. | Clairaut, Alexis Claude <1713-1765>
Impronta	· lasi o-24 51o- prha (3) 1751 (R)
Marca editoriale	Marca non censita calcogr. sul front.
Nomi	· [Autore] Clairaut, Alexis Claude <1713-1765> · [Editore] Salomoni, Giovanni Generoso · [Editore] Monaldini, Venanzio
Luogo normalizzato	IT Roma
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMLE\015054

Dove si trova

Biblioteca del Seminario diocesano - Tortona - AL

Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona - AN - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca del Sacro Eremo di Camaldoli - Poppi - AR - [consistenza] 1 esemplare var. B

Biblioteca comunale Pasquale Stanislao Mancini - Ariano Irpino - AV

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA

Biblioteca diocesana sezione di Bitonto - Bitonto - BA

Biblioteca del Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Fisica. Alma MaterStudiorum - Università di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare, variante B

Biblioteca storica antica delle Scuole Pie Fiorentine - Firenze - FI

Biblioteca dei Musei provinciali ERPAC-FVG - Gorizia - GO

Biblioteche riunite comunale e B. Labanca - Agnone - IS

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno - LI

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno - LI - [consistenza] 1 esemplare, mutilo del front.

Biblioteca dell'Accademia nazionale virgiliana - Mantova - MN

Biblioteca del Liceo ginnasio statale Ludovico Antonio Muratori - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca della Pontificia facoltà dell'Italia Meridionale Sezione S. Tommaso - Napoli - NA - [consistenza] Copia 3: Var. B.

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare var.B

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Biblioteca S. Francesco - Sava - TA

BIBLIOTECA CIVICA DI BASSANO DEL GRAPPA - Bassano del Grappa - VI - [consistenza] 1 esemplare

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

ELEMENTI DI GEOMETRIA.

Parte Quarta.

Della maniera di misurare i solidi, e le loro superficie.

I principj, che noi abbiamo stabilito nelle tre prime parti di questa opera, sarebbero sufficienti a potere con sciogliere problemi molto più difficili di quelli, che noi siamo per re: ma è più conforme al fin ora tenuto di passare ora misura de' solidi; cioè a dire estensioni finite, le quali hanno sempre tre dimenzioni lunghezza, larghezza, profondità.

Questa ricerca è stata senza dubbio

Alexis Clairault

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Alexis Claude Clairault in un'incisione di Louis-Jacques Cathelin


ELEMENTI
DI GEOMETRIA
DEL SIGNOR
CLAIRAUT
DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE,
E DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA
TRADOTTI
DAL FRANCESE IN LINGUA ITALIANA
EDIZIONE SECONDA
CORRETTA, ED AUMENTATA.
IN ROMA MDCCLXXI.
A spese di Venanzio Monaldini Libraro al Corso
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Elementi di geometria (*Éléments de géométrie*), 1771

Alexis Claude Clairault (o **Clairaut**) (Parigi, 3 maggio 1713 – Parigi, 17 maggio 1765) è stato un matematico e astronomo francese.

Biografia

Clairault sviluppò sotto la guida del padre, Jean-Baptiste Clairaut, professore di matematica, un precocissimo talento matematico, tanto da essere considerato un bambino prodigio. All'età di 12 anni scrisse una memoria su quattro curve da lui scoperte, e l'anno successivo lo lesse davanti all'Académie française. A sedici anni compose un trattato sulle curve nello spazio, *Recherches sur les courbes a double courbure*, pubblicato nel 1731, che gli valse l'ammissione all'Accademia delle scienze francese, prima che ne avesse l'età legale, a 18 anni. Nello stesso anno dimostrò un'ipotesi di Newton, cioè che tutte le curve del terz'ordine sono la proiezione di cinque parabole.

Nel 1736, con Pierre Louis Maupertuis, prese parte alla spedizione in Lapponia, avente come scopo la misurazione della lunghezza di un grado di meridiano, ed al ritorno pubblicò il trattato *Théorie de la figure de la terre* (1743). In questo lavoro espose un teorema, oggi noto come teorema di Clairaut, che usò per legare la forza di gravità sui punti della superficie di un ellissoide rotante con la compressione e la forza centrifuga all'equatore della figura.

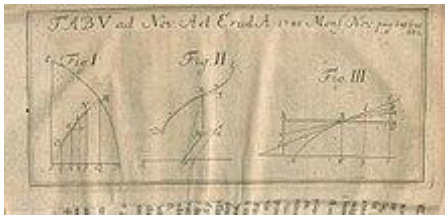


Illustrazione alla recensione della *Theoria figurae telluris* pubblicata sugli Acta Eruditorum del 1745

La *Théorie de la figure de la terre* è basato su di un lavoro di Maclaurin che dimostra come una massa fluida omogenea, posta in rotazione intorno ad un asse passante per il suo centro di massa e sottoposto alla forza di attrazione gravitazionale delle sue componenti, assume la forma di uno sferoide. Nel 1849 Stokes generalizzò il risultato, dimostrando che questo è vero indipendentemente dalla distribuzione di densità, purché la superficie sia uno sferoide di limitata eccentricità.

Ottenne un'ingegnosa soluzione approssimata al problema dei tre corpi, nel 1750 vinse il premio dell'Accademia russa delle scienze per il saggio *Théorie de la lune* e nel 1759 calcolò il perielio della cometa di Halley.

La *Théorie de la lune* ha un carattere fortemente Newtoniano. In esso viene spiegato il moto degli apsidi che in un primo momento era rimasto non compreso, tanto che lo stesso Clairault aveva tentato di spiegarlo tramite una modifica alla legge di gravitazione universale, introducendo termini di terzo grado, per rendere conto delle osservazioni. Nel 1754 produsse alcune tavole di posizioni lunari, e successivamente diversi lavori sull'orbita della Luna e sul moto delle comete, calcolandone le perturbazioni da parte dei pianeti.

Fu maestro e mentore scientifico, assieme a Lacaille, dell'astronomo Jean Sylvain Bailly il quale, grazie al loro appoggio, poté entrare all'Accademia delle scienze francese nel 1763.

Clairault morì a Parigi nel 1765

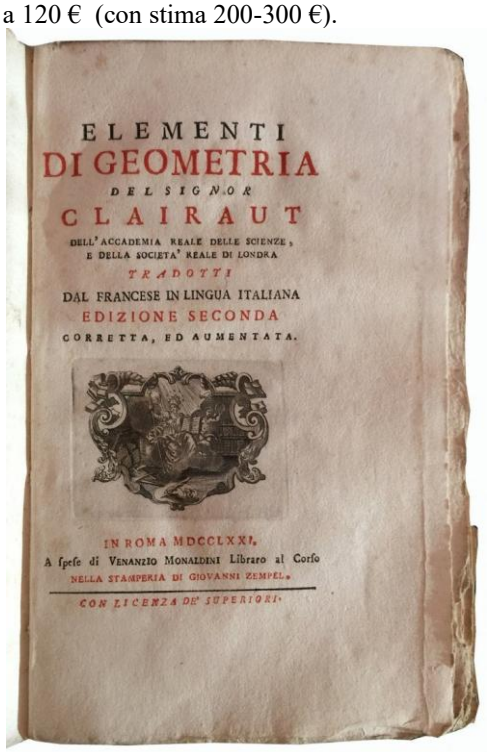
Clairaut ‹*kleró*› (o *Clairault*), Alexis-Claude. - Matematico e astronomo francese (Parigi 1713 - ivi 1765). Precocissimo, a soli 13 anni presentava all'Accademia di Francia una memoria su 4 curve da lui scoperte, a 16 anni un trattato sulle curve sghembe, opera questa che gli meritava l'ammissione (a 18 anni) all'Accademia delle scienze. In seguito diede importantissimi contributi alla geodesia, teorica e pratica, partecipò (1736) a una spedizione in Lapponia per far luce sulla questione dello "schiacciamento" del globo terrestre (il C. studiò la forma di equilibrio di un solido di rotazione sotto determinate ipotesi; applicò i suoi risultati generali alla Terra, giungendo a conclusioni di grandissima importanza). Nel 1747 ottenne una soluzione approssimata, molto elegante, del problema dei tre corpi, che applicò al moto della Luna; nel 1758 previde, con il calcolo, il passaggio al perielio della cometa di Halley. Si deve al C. un notevole metodo per l'insegnamento della geometria fondato su un largo impiego della nozione di equivalenza tra figure, criterio al quale si rifanno anche varî metodi moderni.

Una copia della nostra stessa Prima Edizione Italiana (Roma, 1751) offerta dalla Coenobium Libreria antiquaria (Asti, Italia) a 250 €: << *Stamperia di Generoso Salomoni, Roma, 1751. In 8, pp.Â30 + (2) + XII + 232 con 14 tavv. f.t. rip. inc. all'acq. Legatura in cart. coeva con mancanze al d. e leggera gora al marg. sup. del p. ant. Fr. stampato in nero e rosso con vignetta inc. all'acq. Capilettera, testatine e finalini xil. Antica firma di possesso al fr. Leggera gora al marg. sup. delle prime 15 cc. Gora piuttosto insistente al marg. inf. di una trentina di cc. non necessariamente consecutive con abrasioni e qualche mancanza della carta. Tarletto al marg. inf. di ca. 12 cc. Traduzione italiana di quest'importante opera di geometria, edita in ed. orig. Nel 1741, di uno dei piu' autorevoli newtoniani francesi. Clairaut, matematico, geodeta eÂastronomo, nacque a Parigi nel 1713 e mori' nel 1765. Si occupo' principalmente di problemi di meccanica celeste e calcolo' il perielio della cometa di Halley. 'Memoirs pour l'histoire des sciences et des beaux arts', p. 1121-1122. ITA.>>*



Un esemplare della seconda edizione (Roma, 1771) offerto da Giuseppina Biggio (TORINO, TO, Italia) a 250 €: *<< Giovanni Zempel, Roma, 1771. In 8° grande, pagg. XXXI, 256 con 14 tavole ripiegate e finemente incise su rame, frontespizio in rosso e nero con vignetta incisa su rame, testalini e capilettera xilografici, legatura coeva in cartonato rustico. Non comune e importante opera di geometria del matematico e astronomo parigino Clairaut (1713-1765), celebre per aver calcolato il perielio (la distanza minima dal Sole) della cometa di Halley. Seconda traduzione italiana, corretta ed aumentata rispetto alla prima del 1751. L'edizione originale francese fu invece pubblicata nel 1741. Ottimo stato con qualche sporadica macchietta, bella carta forte, ampi margini. Abile restauro al piatto superiore.>>.*

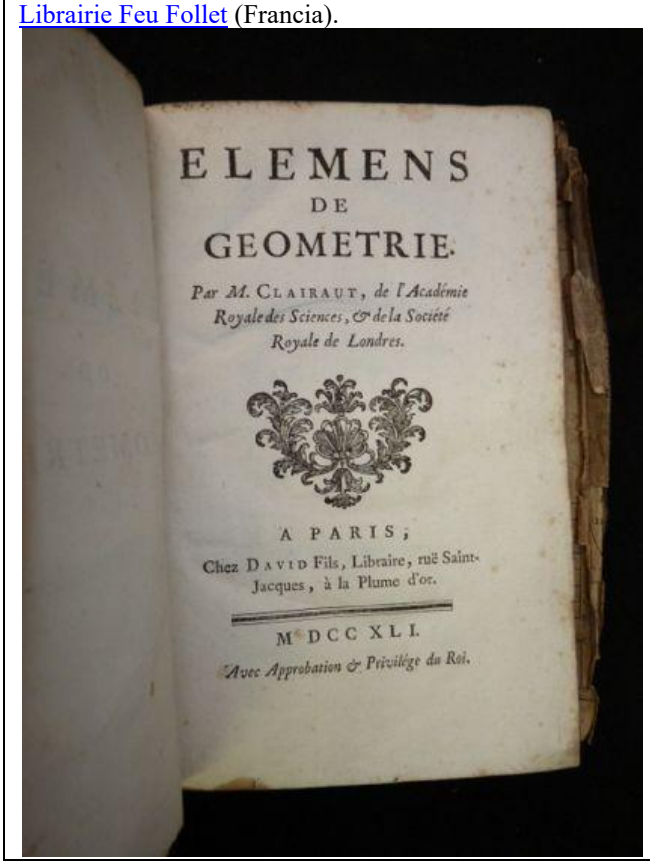
Un esemplare della seconda edizione, stampata dallo stesso editore/stampatore a Roma nel 1771, venduta all'asta a 120 € (con stima 200-300 €).


ELEMENTI
DI GEOMETRIA
DEL SIGNOR
CLAIRAUT
DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE,
E DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA
TRADOTTI
DAL FRANCESE IN LINGUA ITALIANA
EDIZIONE SECONDA
CORRETTA, ED AUMENTATA.
IN ROMA MDCCLXXI.
A spese di Venanzio Monaldini Libraro al Corso
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Altra copia della seconda edizione offerta dalla Taberna Libraria (Pistoia, Italia) a 180 €: << *In 8°, piena perg. coeva (qualche minimo segno di tarlo), tit. stampato in oro, Tagli a spruzzi policromi, pp. XXXI-256. Copia accompagnata da 14 tavv. f.t. più volte pieg. incise su rame. Non comune e importante opera di geometria del matematico e astronomo parigino Clairaut (1713-1765), celebre per aver calcolato il perielio (la distanza*

minima dal Sole) della cometa di Halley. Seconda traduzione italiana, corretta ed aumentata rispetto alla prima del 1751. L'edizione originale francese fu invece pubblicata nel 1741. Fiorit. sparse, buona copia.>>.

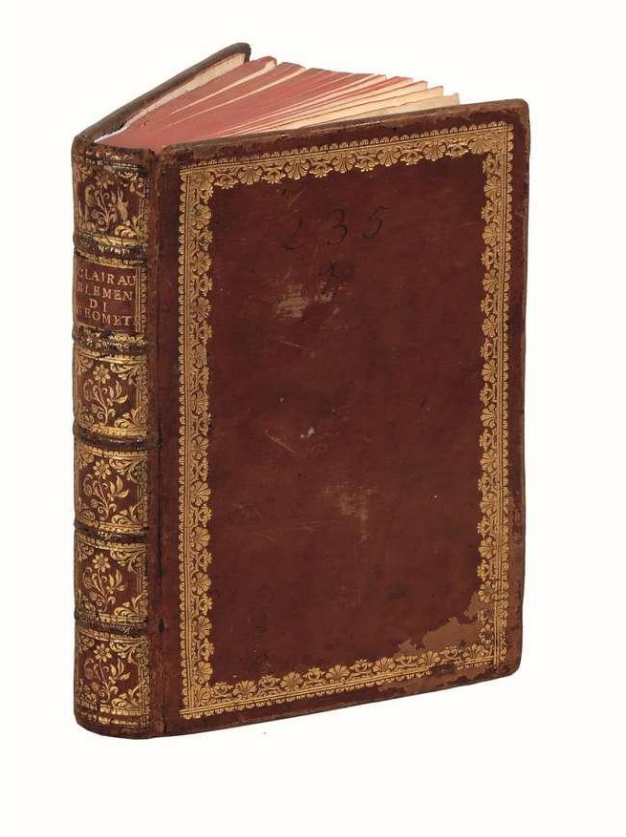
Un esemplare della Prima Edizione Francese, stampata a Parigi da David Fils nel 1741, offerta a 575 € dalla Librairie Feu Follet (Francia).


ELEMENS
DE
GEOMETRIE.
Par M. CLAIRAUT, de l'Académie Royale des Sciences, & de la Société Royale de Londres.
A PARIS;
Chez DAVID Fils, Libraire, ruë Saint-Jacques, à la Plume d'or.
M. DCC XLI.
Avec Approbation & Privilége du Roi.

Altro esemplare della stessa Prima Edizione Francese offerto a 600 € dalla Librairie Alain Brieux (Francia).

Un esemplare della nostra stessa Prima Edizione Italiana (Roma, 1751) venduto all'asta con stima 161- 268 $, con le segg. note bibliogr.: << *Clairaut Alexis Claude. Elementi di geometria... tradotti dal francese in lingua italiana. In Roma: a spese di Venanzio Monaldini libraro al Corso nella stamperia di Generoso Salomoni alla Piazza di S. Ignazio, 1751. In-8° grande (mm 206x132). Pagine 30, [2], XII, 232. Frontespizio in rosso e nero, con marca tipografica calcografica. Iniziali decorate e finalini xilografici. Con 14 tavole incise, ripiegate e numerate (qualche brunitura e fioritura, in particolare alle tavole 4 e 5). Un buon esemplare, fioriture marginali. Alcune carte uniformemente brunite, strappetto al margine inferiore bianco della carta E2, qualche leggero alone. Legatura coeva in vitello, su piatti in cartone. Piatti inquadrati da cornice di filetti e ghirlanda floreale in oro. Dorso a cinque nervi, scomparti riccamente decorati con ferri foliati e floreali; titolo in caratteri dorati. Contropiatti in carta marmorizzata, tagli rossi. Qualche spellatura al piatto anteriore; labbri abrasi, danneggiato l'angolo esterno inferiore del piatto anteriore. Prima edizione in lingua italiana degli Eléments de géométrie del matematico francese Clairaut (1713-1765), membro della Académie des Sciences di Parigi e della Royal Society di Londra. L'opera si apre con un indirizzo del tipografo Monaldini a monsignor Giuseppe Ercolani, al quale dedica la 'Geometria di Monsù Clero' (c. a2r). Il trattato di Clairaut, pubblicato originariamente a Parigi nel 1741, segna la nascita della didattica basata sull'approccio intuitivo, metodo che ebbe particolare e duratura diffusione in Italia, grazie a questa precoce traduzione del 1751, dovuta a Carlo Benvenuti (1716-1789), successore di Ruggero Boscovich alla cattedra di fisica e matematiche al Collegio Romano. La Geometria di Clairaut rappresenta, ad esempio, la fonte principale del metodo attivo per l'insegnamento della Geometria intuitiva elaborato dalla matematica Emma Castelnuovo (1913-2014), che in una conferenza del 1946 definì l'opera un "gioiello di esposizione", e "una veduta del mondo che ci circonda con le lenti della geometria". L'edizione è presentata qui nella variante che reca, al frontespizio, la marca*

tipografica.>>



- ***Anonimo*** **(Tommaso Gozzadini ?) (1751):** "Fiore di Virtù ridotto alla sua vera lezione. Ristampa del Romano Originale del 1740 migliorata non poco intorno all'ortografia e alla interpunzione." [Padova:] "In Padova. M DCC LI. Appresso Giuseppe Comino."

In 8° (13.50 x 19.50 cm). 128 pp.num. Vignetta in rame sul frontespizio. Legat. in cartonato coevo. Opera attribuita al frate bolognese Tommaso Gozzadini e dedicata a Sua Eccellenza il Signor D. Andrea Corsini trinipote di N.S. Clemente XII.

Operetta moralistica attribuita da numerosi manoscritti al frate bolognese Tommaso Gozzadini, composta probabilmente nel primo quarto del sec. XIV. È divisa in trentacinque capitoli alternativamente intitolati a una virtù e al vizio corrispondente, simboleggiati in diversi animali.

FIORE
DI
VIRTU
RIDOTTO
ALLA SUA VERA LEZIONE.

Ristampa del Romano Originale del 1740. migliorata non poco intorno all' ortografia e alla interpunzione.



IN PADOVA. CIↃIↃCCLI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. ANDREA CORSINI
TRINIPOTE DI N. S. CLEMENTE XII.

SARANNO peravventura alcuni che ſi maraviglieranno che io dedichi a V. E. queſta Operetta, e ſembrerà loro che ciò abbia del nuovo, conſiderando la voſtra età, che appena oltrepaſſa il primo luſtro. Ma quello che arrecherà ſtupore ad altri, ha ſpinto me, e determinato a fare a V. E. queſta offerta, perchè giuſto è a Lei proporzionata; come ſi vorrebbe che foſſero tali doni; e non come veggiamo tutto giorno intervenire che taluno preſenterà un libro a tale che mai non è per leggerlo, o che anche leggendolo, non ſarebbe mai valevole a capirlo. Queſto per lo contrario ſarà a Voſtra E. d' uſo quotidiano per apprendere a bene, e agevolmente leggere, e per impratichirſi della purità di quella lingua che riſplende, e fioriſce ſin-

golarmente in una città donde ha tratto V. E. la ſua origine . Inoltre queſta tenue mia fatica, ſpeſa in ripurgare queſta Operetta da infiniti errori, i quali la rendevano rozza ed incolta , è ſtata da me intrapreſa unicamente per voſtro ſervizio ; e per voſtro ſervizio unicamente l' ho data in queſta guiſa alla luce, ſpendendovi quell' ore che io voleva in recreazione dell' animo impiegare . S' aggiunge a tutto queſto che i voſtri teneri anni m' incoraggiſcono a ſpiegarvi liberamente i miei interni ſentimenti, e mi aſſicurano più ancora di quello che io ſia o per natura o per iſtudio da ogni eziandio remotiſſimo pericolo d' adulazione , non potendo , per farmi merito con eſſo Voi , ſchierarvi davanti agli occhi con amplificazioni eccеſſive una lunga ſerie di voſtre azioni , lodandole . Poſſo bensì con molto fondamento ſperarle da V. E. anzi augurarvele , e, dirò così , ſicuramente predirle egregie , e grandi , ed eccelſe , e maravigliose , e non minori in ogni genere di quelle de' voſtri grandi Avi , e di tutta l' antica, e glorioſa voſtra Proſapia, per la quale vanno di pari baldanzoſe Roma , e Firenze , anzi l' Italia tutta . Troppo inclita è la voſtra indole, e troppo ſegnalate ſono le prerogative delle quali ha arricchito gratuitamente la voſtra bell' anima Colui dal quale ogni buon dato diſcende , per non fare di Voi con ogni maggiore, e più evidente ragione un tal prognoſtico. Il poco , o, per più vero dire, il niente ammirarſi di veruna coſa per nuova ch' ella ſia, e vaga, e confacente alla capacità de' voſtri anni: la vacuità

tà degli affetti, e di quelle medeſime brame che germogliano perpetuamente nel cuore de' fanciulli, le quali dalla anzi detta ammirazione de' varj oggetti provengono: l' ordine grande, coſtante, e perpetuo in tutte le voſtre piccole, e minute operazioni: il non vi rallegrare mai gran fatto, nè gran fatto attriſtarvi, ſe non quando il tenore immutabile del voſtro vivere ſi voleſſe variare un minimo che: il ſoggettarvi ſenza repugnanza a' voleri altrui: l' eſſere non ſolo alieno quaſi da tutto ciò che meriti riprenſione, o correggimento, e da ogni inconſideratezza nociva, o pericoloſa, ma anco dalli ſcherzi, e dalle baje, e da tutte le leggierezze innocenti; anzi l' eſſere dotato d' una maturità di coſtumi, e d' una ſerietà che ſarebbe conveniente ad un uomo fatto; e tutte quelle virtù che da tutto ciò per neceſſaria diramazione provengono, mi fanno riguardare ſtupito l' E. V. come un picciol modello d' un filoſofo morale, non lavorato a ſtento da un lungo tratto di ottimi inſegnamenti, ma formato di getto dal ſommo Artefice per una di quelle grazie che a pochi il Ciel largo deſtina. Superfluo è a parlare degli altri pregj che adornano la voſtra bell' anima, e favellare o della memoria, o dell' intelletto, dalla perfezione delle cui due potenze ne naſce in Voi quella maravigliosa rifleſſione, tanto rara anche negli adulti, e che è il ſale di tutte le azioni umane. Si ammira comunemente ne' fanciulli il brio, la vivacità, e la prontezza, e lo ſpirito brillante, e un certo fuoco ſempre mobile. Ma gran fatica,

e penſamento giudizioſo, e continovo fa di meſtiere per ben dirigere, e impiegare queſti talenti; altrimenti rieſcono a triſto fine, e producono un inneſto malvagio, da cui ne naſce uno ignorante, e inſieme preſuntuoſo, che poi dal volgo ignaro è appellato uomo di ſpirito, cioè che moſtra d' avere avuto in ſorte dalla Natura un ricco capitale per la parte dell' intelletto, ma averlo o impiegato male, o traſcurato miſeramente per colpa della volontà. Queſto è il fine quaſi comune de' fanciulli ſpiritoſi, proveniente in gran parte dal grande applauſo fatto loro, e dal raccontare per prodigj molti loro detti, e fatti, i quali, ſe non gli ſcuſaſſe l'età, o non foſſero riguardati con tenerezza eccefſiva, ſi vedrebbe, a ben conſiderargli, eſſere vizioſi, e riprenſibili. Queſto non è quello che io ammiro, e commendo in V. E. ma ciò che ſarebbe ammirabile, e commendabile in ogni età, perchè è tale per ſua natura. E ſiccome in tutto ciò non ci avete parte veruna, così non temo che anche fatto adulto ſiate per inſuperbirvene; il che non ſeguirebbe delle lodi che ſi deſſero alla vivacità dello ſpirito, che ognun crede di conſervare in sè, e d' aver bene impiegata, e forſe per induſtria accreſciuta. Ma ſe in altro tempo rileggerete queſte carte, prenderete ſtimolo per fomentare quelle virtù che poſſedevate naturalmente già da fanciullo; e ſe mai per iſciagura, che Dio non voglia, vi conoſceſte qualche poco da eſſe dilungato, vi vergognereſte ſenza fallo di aver contraſtato a sì bei principj per propria mancanza, e di perdere,

allor-

allorchè aveſte la mente cotanto più illuminata, il merito di quelle virtù per cui eravate tanto riſpettabile, quando l' avevate d' ogni cognizione ſfornita. Gradite pertanto queſta offerta che io fo all' E. V. dacchè la provvidenza mi ha parato davanti agli occhj, e dato tutto l' agio di contemplare in Voi il giocondo, e miracoloſo ſpettacolo di un raggio del volto di Dio più sfolgorante, e più profondamente che in altro mai, impreſſo nell' animo Voſtro; e con tutto il maggiore oſſequio mi dico

Di V. E.

Roma 21. Dicembre 1739.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
N. N.

QUI' COMINCIA IL LIBRO DEL FIORE DI VIRTU'.

HO fatto come colui ch' è in uno grandiſſimo prato di fiori, che elegge e coglie tutta la cima de' fiori per fare una bella ghirlanda; però voglio, queſto mio piccolo lavoretto abbia nome FIORE DI VIRTUDI, E DI COSTUMI; e ſe alcuno difetto 1. foſſe; che ſono certo che egli ne ha; la diſcrezione di coloro che leggeranno, sì l'emendi; che infino a ora io mi tengo alla loro correzione, e laſſo lo mio falle.

Che coſa è amore, e 2. *benevolenza.*

CAPITOLO I.

AMore, e benevolenza, e dilezione è quaſi una coſa, ſecondo che prova Fra Tommaſo nella ſua Somma generalmente. Lo primo movimento di ciaſcuno amore ſi è la conoſcenza; e così, come dice S. Agoſtino, neſſuno uomo puote amare alcu-

1. ci avveniſſe. 2. benivoglienza. *sempre.*

Fiore di virtù

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Illustrazione per *Fiore di virtù*, edizione del 1495

Il ***Fiore di virtù*** è un florilegio di carattere e contenuto moraleggiante redatto nei primi anni del XIV secolo da un anonimo.

Sulla vera identità dell'autore del fortunato trattato molte sono state le ipotesi. Guido Zaccagnini, sulla base dell'explicit contenuto nel manoscritto *Laurenziano Gaddiano 115*, riteneva che l'opera fosse da attribuire a Tommaso Gozzadini, un notaio di Bologna nato nel 1260 e morto nel 1329. Questa ipotesi è stata in seguito confutata perché l'explicit in questione si trova non alla fine del Fiore di virtù ma alla fine del codice sopra indicato che contiene anche un passo di Bono Giamboni tratto da "La miseria dell'uomo" e un brano volgarizzato dell'"Ars loquendi et tacendi" di Albertano da Brescia.

La raccolta, della quale si conoscono ben oltre cento manoscritti, ebbe una grande fortuna e venne riproposta in più di trenta edizioni del Quattrocento e tradotta, anche più volte, in numerose lingue, tra cui il francese, il tedesco, lo spagnolo, il catalano (a opera di Francesc de Santcliment), il rumeno[1], il greco, il russo, il croato e l'armeno.

L'opera, scritta in volgare bolognese, è suddivisa in trentacinque capitoli dedicati e intitolati in modo alterno ad una virtù e ad un vizio, associati nel titolo alle caratteristiche di un animale. I capitoli seguono uno schema ripetitivo: viene infatti dapprima data la definizione del vizio o della virtù, seguono numerosi giudizi, soprattutto di filosofi o di provenienza biblica, infine alle volte il capitolo si conclude con una breve exemplum.

Tra le fonti principali e prevalentemente medievali risaltano quelle di Bartolomeo Anglico, di Tommaso d'Aquino, i trattati di Albertano da Brescia, la *Summa* di Guglielmo Peraldo e il *De regimine principum* di Egidio Colonna. Nei capitoli iniziale e finale si osserva un superficiale influsso della scuola stilnovista e del Convivio di Dante.

Indice

- 1Edizioni
- 2Note
- 3Voci correlate
- 5Collegamenti esterni

Edizioni

- Flors de virtut e de costums, versió catalana de Francesc de Santcliment, a cura d'Anna Cornagliotti, Barcelona, Editorial Barcino (Els Nostres clàssics. Col·lecció A, 108), 1975.
- edizione a cura di Agenore Gelli, 1856, su Wikisource

Note

1. ^ Bucarest, Biblioteca dell'Accademia Romena (Academia Română), ms. rom. 4620, che contiene una redazione bilingue, in paleoslavo e testo a fronte in romeno, del *Fiore di virtù*; la redazione romena è nota col titolo *Floarea darurilor.*

Voci correlate

- Storia della letteratura italiana

Collegamenti esterni

- (**FR**) *Bibliografia su Fiore di virtù*, su *Les Archives de littérature du Moyen Âge*.
- *testo completo dell'edizione veneziana del 1477 (Beretin Convento)*, su *archive.org*.
- *edizione della redazione paleoslava del manoscritto bilingue B.A.R. ms. rom. 4620*
- *testo completo dell'ed. a cura di Agenore Gelli, 1856*, su *google.com*.

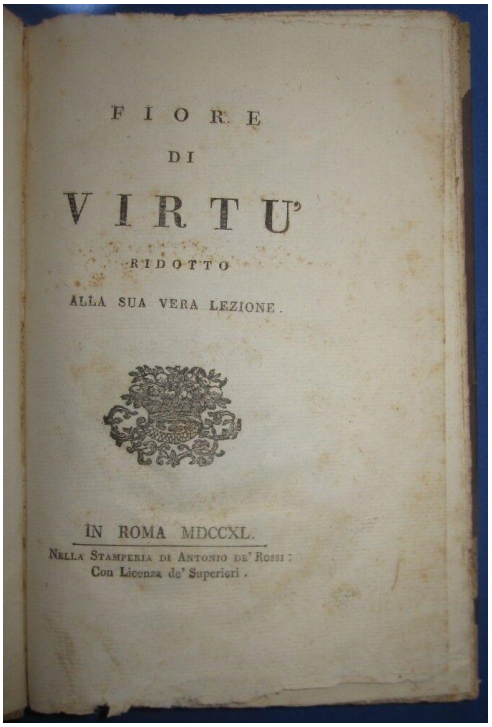
[Un esemplare offerto a 50 € su EBAY (11/2023).]

TITOLO	Fiore di virtu ridotto alla sua vera lezione
EDIZIONE	Ristampa del romano originale del 1740 migliorata non poco intorno all'ortografia e alla interpunzione
PUBBLICAZIONE	In Padova : appresso Giuseppe Comino, 1751
DESCRIZIONE FISICA	128 p. ; 8o
NOTE GENERALI	Riferimenti: Annali della Tipografia Volpi-cominiana ... p. 204 Opera di incerto autore attribuita a Tommaso Gozzadini, cfr. Dizionario dei capolavori, Torino 1987, I, p. 631 Marca (aratore. Motto: Laudato ingentia rura exiguum colito) sul front Segnatura: A-H8 A c. H6r-H8v Catalogo de' libri Cominiani ancora vendibili
IMPRONTA	n-u- aro. n.us uosi (3) 1751 (R)
MARCA EDITORIALE	Marca non censita Marca tipografica Volpi-Cominiana: aratore
PUBBLICATO CON	Catalogo de' libri Cominiani ancora vendibili | Comino, Giuseppe
NOMI	**[Autore]**Gozzadini, Tommaso **[Editore]**Comino, Giuseppe vedi anche > Tipografia Volpi-Cominiana
LUOGO NORMALIZZATO	IT Padova
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\VIAE\002672

Biblioteche
Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona (AN) - +39 0712225024 - benincasa@comune.ancona.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca dell'Accademia di belle arti Tadini - Lovere (BG) - +39 035962780 - direzione@accademiatadini.it
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 4 esemplari
Biblioteca del Seminario arcivescovile - Bologna (BO) - +39 051.3392912 - seminario@chiesadibologna.it
Biblioteca della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani - Gardone Riviera (BS) - +39 0365296508 - biblioteca@vittoriale.it
Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari (CA) - +39 070661021 - bu-ca@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it [consistenza] due esemplari
Biblioteca di Scienze dell'antichità e filologia moderna - Milano (MI) - +39 0250312763 - bib.sa.fm@unimi.it [consistenza] 1 V.,un esempl.
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca comunale Francesco Selmi - Vignola (MO) - +39 059771093 - biblioteca@comune.vignola.mo.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca diocesana - sede di Pontremoli - Pontremoli (MS) - +39 3386231144 - bibliosemi.pontremoli@yahoo.it
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici - Napoli (NA) - +39 0815512390 - biblioteca@iiss.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce - Napoli (NA) - +39 081 5800208 - info@fondazionebcroce.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Padova - Padova (PD) - +39 0498204811 - biblioteca.civica@comune.padova.it
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it [consistenza] 1 es.
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39

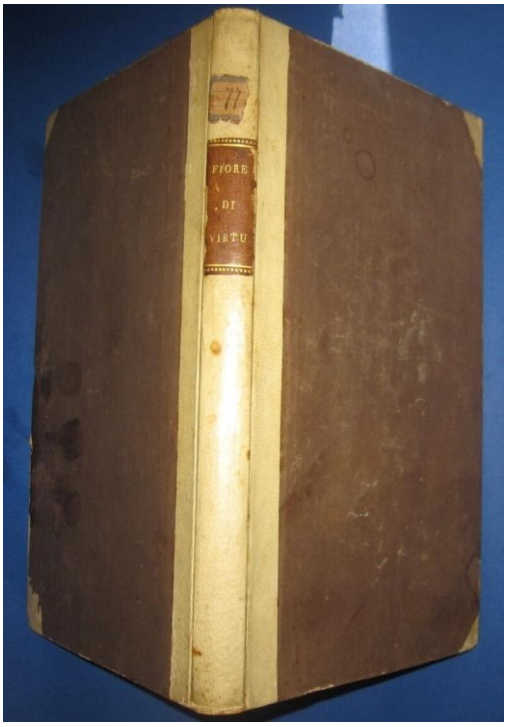
Biblioteche
0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Casanatense - Roma (RM) - +39 066976031 - b-casa@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Memoria - Roma (RM) - bibliowil@gmail.com
Biblioteca civica centrale - Torino (TO) - +39 01101129831 - biblioteca.centrale@comune.torino.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario Arcivescovile - Torino (TO) - +39 011.4360612 - biblioteca@teologiatorino.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso (TV) - +39 0422.324821 - biblioteca.seminario@diocesitv.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca civica Vincenzo Joppi - Udine (UD) - +39 04321272583 - bcu@comune.udine.it
Biblioteca San Francesco della Vigna - Venezia (VE) - +39 041235341 - info@bibliotecasanfrancescodellavigna.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca del Museo Correr - Venezia (VE) - +39 0412405211 - biblioteca.correr@fmcvenezia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Bassano del Grappa - Bassano del Grappa (VI) - +39 0424519920 - biblioteca@comune.bassano.vi.it [consistenza] volume 1
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca della Pia società Istituto don Nicola Mazza don Antonio Spagnolo - Verona (VR) - +39 045.8348536 - biblioteca@donmazza.org

[Vennero stampate di questa Operetta diverse edizioni incunabole. Del testo “ridotto alla sua vera lezione”, era stata pubblicata, prima della nostra edizione Cominiana stampata a Padova, un edizione a Roma nel 1740 da Antonio de Rossi. Nel 1810 Dionisio Ramanzini ne pubblicò un’edizione in copia anastatica, un esemplare della quale si trova offerto su EBAY a 120 €, dove si precisa: << *Una delle migliori edizioni, dovuta a Giovanni Bottari, di questo noto libro, florilegio di narrazioni e sentenze composto sul finire del '200 , attribuibile al bolognese Tommaso Gozzadini. Di quest'edizione, dedicata ad Andrea Corsini, si segnala, oltre alla correttezza, l'introduzione del curatore, che ricostruisce la storia del testo nelle varie lezioni pervenuteci. Gamba, n. 448: "Edizione bella e assai pregevole, che dobbiamo alle cure di Giovanni Bottari, il quale si servì d'un testo da lui medesimo posseduto, ponendo appié di facciata le varie lezioni tolte da altri codici, e sulle quali dottamente discorre nella prefazione”* >>.



FIORE
DI
VIRTU'
RIDOTTO
ALLA SUA VERA LEZIONE.

IN ROMA MDCCXL.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi:
Con Licenza de' Superiori.



FIORE
DI
VIRTU

[Un esemplare dell'Edizione Romana del 1740 offerto su EBAY a 83.40 € (11/2023).]

LEGGENDE E TRADIZIONI NEL « FIORE DI VIRTÙ »

Sul *Fiore di virtù*, fortunatissimo libretto, composto in prosa semidialettale tra la fine del secolo decimoterzo e i primi decenni del successivo e attribuito al frate benedettino bolognese Tommaso Gozzadini, poi redatto in lingua toscana, non si sa bene da chi, e diffusosi largamente non solo in Italia, ma in Europa e fuori, si hanno i risultati delle ricerche di vari studiosi, e in particolare di Carlo Frati e di Maria Corti [1].

La presente comunicazione non vuole interferire in tali ricerche, ma rammentare al pubblico moderno questa trattazione medioevale, che si segnala tra le altre affini per le sue caratteristiche, e specialmente richiamare l'attenzione sulle leggende e tradizioni in essa inserite, le quali offrono un particolare interesse [2].

---

[1] Ricerche e studi: A. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, III, Firenze, Sansoni, 1880, Appendice III, pp. 347-50; *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Testo critico preceduto da una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di R. RENIER, Firenze, Sansoni, 1883, p. CCCXLIX, n. 12; T. CASINI, *Appunti sul « Fiore di virtù »* in « Rivista critica della letteratura italiana », III, n. 5, maggio 1886, pp. 154-9; C. FRATI, *Ricerche sul « Fiore di virtù »*, in « Studi di filologia romanza », VI, fasc. 16 (1893), pp. 247-477; R. RENIER, *Di una ignota traduzione spagnuola del « Fiore di virtù »*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », XVIII (1894), pp. 305-18; G. ZACCAGNINI, *Per la storia letteraria del duecento*, in « Il libro e la stampa », VI, Roma, 1912, pp. 136-8; ID., *Notizie ed appunti per la storia letteraria del sec. XIV*, in « Giorn. stor. della letterat. ital. », LXVI (1915), pp. 330-55; M. CASELLA, *La versione catalana del « Fior di virtù »*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », XXXI (1920), pp. 1-12; L. DI FRANCIA, *Novellistica*, Milano, Fr. Vallardi, I, 1924, pp. 57-61; C. BATTISTI, *Appunti sul « Fiore di virtù » nelle sue relazioni colle « Pluemen der Tugent » del poeta bolzanino Hans Vintler*, in « Bollettino dell'archivio paleografico italiano », N. S., II-III (1956-57), P. I. pp. 77-91; M. CORTI, *Il mito di un codice: Laur. Gadd. 115 (« Fiore di virtù »)*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena, Soc. Tip. Ed., 1959, I, pp. 185-97; ID., *Le fonti del « Fiore di virtù » e la teoria della « nobiltà » nel Duecento*, in « Giorn. stor. della letterat. ital. », CXXXVI (1959), I, pp. 1-82; ID., *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del « Fiore di virtù »*, in « Studi di filologia italiana », XVIII (1960), Firenze, Sansoni; *La prosa del Duecento*, a cura di C. SEGRE e M. MARTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 883-99 e 1107-9.

Utili riferimenti si trovano in A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, I, Torino, 1887, pp. 326 e 474 n.; G. ZONTA, *Storia della letteratura italiana*, I, Torino, UTET, 1828, pp. 773 e 820 n.; « Enciclopedia italiana », XVII, 1933, p. 606, col. 2ª, alla voce « Gozzadini Tommaso »; N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, Fr. Vallardi, 1942, p. 132; « Dizionario letterario Bompiani », III, 1947, p. 452; « Enciclopedia cattolica », V, 1950, p. 140, col. 2ª; G. BERTONI, *Il Duecento*, a cura di A. VALLONE, Milano, Fr. Vallardi, 1954, pp. 387-8 e n.

[2] In mancanza di una edizione migliore (all'edizione critica attende Maria Corti), seguo il *Fiore di virtù* ridotto alla sua vera lezione, edizione eseguita su quella di Padova 1751, migliorata da Don GAETANO VOLPI, con giunta dell'indice degli autori nominati nell'opera e da Bartolomeo Gamba citata nei testi di lingua, Milano, per Giovanni Silvestri, 1842. Ma questa edizione si fonda su quella curata da G. BOTTARI, Roma, 1740, la quale è gene-

L'opera è intolata *Fiore di virtù*, cioè a dire ghirlanda o corona di virtù, ed è una trattazione delle virtù e dei vizi ad esse opposti, ordinata secondo una tradizione liberamente seguita e variata con questo procedimento: dapprima vi sono alcune considerazioni su una virtù o sul vizio contrario; poi il riferimento ad una leggenda zoologica, seguita da una serie di massime desunta da ogni parte, infine un esempio tratto dalle tradizioni sacre o profane [3].

Iniziando la trattazione, l'opera parla dapprima dell'amore in generale e seguendo (come Dante) Tommaso d'Aquino, non ancora canonizzato, afferma che nessuna virtù può essere senza amore, ma distingue l'amore di Dio da quello delle cose mondane, le quali non possono dare la pace, perché in questo mondo, dice l'Autore, « può bene vedere ciascuno che nessuno non può essere onorato che un altro non sia vituperato; né l'uno può essere grande che un altro non sia piccolo; né l'uno ricco che l'altro non sia povero; sicché il mondo è fatto a modo d'un desco grande con una corta tovaglia, che l'uno tira dal suo lato, e l'altro discopre lo lato del suo compagno ». Però, trattando dell'amore delle donne, le difende, contrariamente all'andazzo medioevale, dicendo, tra l'altro, che, volendo guardare i mali che si fanno, pochi ne fanno le donne rispetto a quelli che fanno gli uomini, e che « se le femine provassono le scienze del mondo e l'usanze, come fanno gli uomini, s'alluminarebbono per la loro sottigliezza ». Trattando poi dell'allegrezza, afferma che il cuore allegro fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo dissecca l'ossa », e della tristezza dice che « ha luogo quando l'uomo s'addolora d'alcuna cosa più che non si convenga », ed anche quando (distingue con sottile analisi) « per alcuna immaginazione l'uomo fa troppo grande pensiero », e aggiunge che dalla tristezza discende il vizio della disperazione: il che fa pensare a noi moderni. Noto ancora qualche definizione; la virtù della correzione è « uno effetto d'amore a gastigare altrui temperamente di fatti e di parole, secondo che si conviene. Colui che non ha temperanza di gastigare leggermente, si parte dalla virtù della cor-

---

ralmente giudicata difettosa; quindi ho tenuto presente anche quella di AGENORE GELLI, 2ª ed., Firenze, Le Monnier, 1856. Però non voglio dimenticare quella che è stata il punto di partenza del mio interesse per questo libretto, perché trovata in casa, cioè il *Fior di virtù istoriato*, Bassano ed. in Torino, per Francesco Giuliano Stampat. e libr. in Dora grossa, con Perm., s. a. Non ho potuto vedere l'incunabolo riedito a Firenze nel 1949.

[3] Per le tradizioni zoologiche: GOLDSTAUB-WENDRINER, *Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, Halle, 1892; recens in « Giorn. stor. della letterat. ital. », XXI (1893), pp. 155-7; H. VARNHAGEN, *Die Quelle der Bestiär-Abschnitte im « Fiore di virtù »*, in *Raccolta di Studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901, pp. 515-38; *Bestiario toscano*, ed. da M. S. GARVER e da K. MCKENZIE, in « Studi romani », VIII (1912), pp. 1-100; K. MCKENZIE, *Per la storia dei bestiari italiani*, in « Giorn. stor. della letterat. ital », LXIV (1914), pp. 358-74; M. CORTI, op. cit.

Per altre tradizioni e leggende, oltre le opere citate: A. D'ANCONA, in « Propugnatore », I, 1869, p. 631; F. FALCO, *San Bonaventura, Brunetto Latini e il « Fior di virtù »*, Lucca, 1893, pp. 93-118; J.-TH. WELTER, *L'exemplum dans la littérature religieuse et didactique du moyen âge*, Paris-Toulouse, 1927, pp. 173-4.

rezione e cade nel vizio della crudeltà. Ancora: « la giustizia è disporre egualmente la sua ragione a ciascuno ». « Tre cose abbisognano all'uomo che vuole fare giustizia; la prima si è che l'uomo abbia autorità di ciò; la seconda, che e' sappia bene sopra a quello che el dee giudicare; la terza, che giudichi secondo ragione ». Inoltre: la costanza « si è fermezza in uno proponimento; ma non debbe però l'uomo essere tanto fermo nel proponimento, che cadesse nel vizio che si chiama durezza ». L'ultima: la « moderanza » « si è ad avere modo in tutte le cose, ischifando il soverchio e il poco ». « Per lo soperchio e il poco si corrompono tutte le cose ». E questo mi pare che basti per dimostrare l'umanità, l'equilibrio e la saggezza dell'Autore.

Ogni virtù e ogni vizio sono riferiti ad una leggenda zoologica, che spesso è per noi strana e curiosa. Così la virtù dell'amore è assomigliata a un uccello chiamato calandrino, il quale, secondo le credenze medioevali, ha la proprietà di guarire un malato, attirando su di sé la malattia: nella stessa guisa l'amore annulla ogni viltà. Si vede subito che siamo nel campo dei bestiari medioevali, in cui nelle proprietà degli animali si faceva rilevare un senso mistico e quasi un simbolo di verità religiose. Così l'invidia è appropriata al nibbio, l'allegrezza al gallo e la tristezza al corvo, la pace al castoro e l'ira all'orso, la misericordia all'upupa e la crudeltà al basilisco, la liberalità all'aquila e l'avarizia al rospo, la correzione al lupo e la lusinga alla sirena, la prudenza alla formica e la pazzia al bue selvatico, la giustizia alle api e l'ingiustizia al demonio, la lealtà alla gru e la falsità alla volpe, la verità alla pernice e la bugia alla talpa, e fortezza al leone e il timore alla lepre, la malignità al girifalco e la vanagloria al pavone, la costanza alla fenice e l'incostanza alla rondine, la temperanza al cammello e l'intemperanza al liocorno, l'umiltà all'agnello e la superbia al falcone, l'astinenza all'asino selvatico e la golosità all'avvoltoio, la castità alla tortora e la lussuria al pipistrello, e in fine la « moderanza » all'ermellino. Come si vede, alcuni di questi simboli sono vivi e proverbiali ancora oggi. Può interessare il leggerne qualche saggio. Ecco l'orso iroso: esso « mangia volentieri il mele e attende all'api per ucciderle; poi vengono l'altre api e pungongli il naso; ed egli lascia stare le prime e corre dietro alle seconde; e tanta è l'ira sua che, se mille api lo pungessono, vorrebbe fare vendetta di tutte; e però non ne fa nessuna, volendo lasciare l'una per l'altra ». Ecco il rospo avaro, cioè « la botta, che vive di terra, e per paura che la terra non le venga meno, mai non si toglie la fame; e perciò sono tutte vizze e crespe ». Ecco le gru leali « che hanno un loro re, e tutte lo servono più lealmente che niuno altro animale serva al suo signore, e la notte quando dormono, mettono il re in mezzo e stannogli tutte intorno, e sempre mettono due o tre guardie, perch'elle non si addormentino; e tengono l'uno pie' in terra e l'altro levato, e nel pie' levato tengono una pietra che le caderebbe dal pie'

s'ella dormisse ». Ecco la volpe falsa, che « quando ella non puote trovare da mangiare, sì si getta ne' campi a modo che se ella fosse morta, e tiene la lingua di fuori, e gli uccelli le vanno dattorno credendo ch'ella sia morta; e quando ella vede che si sono assicurati, sì leva la testa e piglia quelli che ella può ».

Come abbiamo detto, ogni trattazione di virtù o vizio è poi coronata da un esempio tratto dalle leggende e tradizioni sacre e profane: così per l'amore, Damone e Pitia; per l'invidia, Caino e i fratelli di Mosè; per la allegrezza, un pellegrino alla vista del Santo Sepolcro; per la tristezza, il pianto alla morte di Alessandro Magno; per la pace, Ippolito e Lostigo; per l'ira, Davide ed Uria; per la misericordia, Alessandro e un pirata; per la crudeltà, Giasone e Medea; per la liberalità, Alessandro Magno e Antigono; per l'avarizia, un tipico avaro col cuore nello scrigno; per la correzione, Faraone e le piaghe d'Egitto; per la lusinga, la volpe e il corvo; per la prudenza, l'imperatore Zenone e un filosofo; per la pazzia, Alessando e un matto; per la giustizia, un Angiolo e un romito in giro per il mondo; per l'ingiustizia, il diavolo e le sue sette figlie; per la lealtà, Attilio Regolo; per la falsità, le figlie di Lotto; per la verità, un monaco che va a vendere gli asini; per la bugia, la figlia dell'imperatore Anastagio; per la fortezza, Sansone; per il timore, Dionisio e Damocle; per la magnanimità, i Romani e il medico di Pirro; per la vanagloria, l'Angiolo, il romito e la carogna; per la costanza, un re dei Greci e le sue leggi; per l'incostanza, un romito e un ladro; per la temperanza, il re Priamo e un filosofo; per l'intemperanza, la folle Iaccina; per l'umiltà, i móniti ai trionfatori romani; per la superbia, Lucifero; per l'astinenza, Alessandro Magno e i soldati nel deserto; per la golosità, Adamo ed Eva; per la castità, la monaca che si cava gli occhi; per la lussuria, il figliuolo dell'imperatore Teodosio e i diavoli; infine, per la « moderanza », Dio che creò il mondo e nel settimo giorno si riposò.

Non posso appagare la curiosità di narrare anche soltanto le meno comuni di queste leggende, ma devo limitarmi a riportarne solo tre a titolo di saggio, due delle quali l'Autore trasse dalle Storie romane e una dalle Vite dei Santi Padri.

La prima è un esempio di misericordia. Nelle Storie romane si legge che « essendo un ladro che rubava per mare, sì fu menato dinanzi Alessandro; e il Re lo domandò perché andava rubando per mare, ed egli rispose: — Per quello che tu fai in terra; ma perch'io vo solo, però sono appellato ladro; e perché tu vai accompagnato di grande gente, sì se' chiamato Re; che quegli che fuggono tu perseguiti; ma se tu fossi solo, com'io sono, saresti chiamato ladro; e quello ch'io vo cercando, e tu dispregi, cioè la povertade mi fa essere ladro; ma tu se' rubatore; ch'è troppo peggio per la cupidità dell'animo, che tu, come la ventura ti va più dritta, tu se' peg-

giore; ma se la ventura mi soccorresse di tanto ch'io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. — Sicché udendo il Re Alessandro la franchezza di costui, si mosse a misericordia, vedendo che non era ladro se non per povertà, e per compassione della miseria sì gli perdonò la morte e fecelo de' suoi cavalieri; e fu poi de' migliori che il Re avesse ».

La seconda leggenda è un esempio di prudenza. « Si legge nelle Storie romane che, cavalcando un dì lo Imperadore Zenone per un bosco, sì trovò un filosofo solo, e sì lo fece chiamare, ed egli non rispose; sicch'egli stesso lo chiamò, e quegli niente non rispondea. E veggendo ciò, sì andò a lui, e domandò quello che faceva. Allora il filosofo disse: — Io imparo sapienza —. Disse lo Imperadore: — Insegnamene un poco —. E il filosofo tolse una penna e scrisse questo: — Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare —. Allora lo Imperadore tolse questa scritta, e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio; sicché stando, un dì gli suoi baroni sì fermarono d'ucciderlo, e sì promisono una grande quantità di danari a uno barbiere, perché egli gli segasse la gola quando lo radesse; e questi baroni che avevano ordinato il tradimento, sì promisono al barbiere di scamparlo. E un dì, quando questo barbiere andava per radere lo 'mperadore e per fargli quello che era ordinato, guardò alla porta del palagio e vide quella scritta che dicea: — Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare —; e incontanente si smarrì, e pensò che lo Imperadore l'avesse fatta mettere perché sapesse quello che eglino aveano ordinato di fare, e incontanente andò, e gettossi a' piedi dello Imperadore; ed egli non sapea niente di questo fatto, e udendo ciò, sì mando per tutti gli suoi baroni ch'erano al tradimento della sua morte, e fecegli tutti morire, e perdonò al barbiero, e poi sì mandò per lo filosofo che gli avea dato la scritta, e da poi non lo lasciò partire da lui ».

La terza leggenda è un esempio di verità. « Si conta nella Storia de' Santi Padri che un cavaliere avea lasciato di molte ricchezze al mondo per andare al servigio d'Iddio in un monastero di monaci. Un dì, credendo l'Abate che egli fusse più savio nelle cose del mondo che gli altri monaci, sì lo mandò un dì a un mercato per vendere certi asini del monastero che erano vecchi e per comperare de' giovani; e questo monaco non volle dire di no per la ubbidienza; ma pure mal volentieri v'andò. E stando al mercato, la gente lo domandava: — Sono buoni questi tuoi asini? — Ed egli rispondeva: — Credete voi che 'l nostro monastero sia giunto a tanta povertà, che se fussono buoni, ch'egli gli vendesse? — E udendo ciò, sì l' domandavano: — Perché hanno eglino sì pelata la coda? — E 'l monaco dicea: — Egli sono vecchi, e sì caggiono molto spesso sotto gli pesi, sicché si convengono pigliare per la coda; e però l'hanno sì pelata —. E 'l monaco, non potendogli vendere, sì se ne tornò a casa con essi. E un converso l'accusò all'Abate, il quale era andato seco, di ciò ch'egli avea detto. E lo

Abate mandò per lui e cominciollo forte a riprendere delle parole ch'egli avea detto al mercato. Rispose il monaco: — Credete voi ch'io venissi qui per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore e possessioni per venire a Colui ch'è verità e per uscire dalle bugie del mondo. E siate di questo certo ch'io non le usai mai infino ch' i' era al mondo, sì mi dispiaceano le bugie —. E udendo ciò, l'Abate non disse più niente ».

Tralascio la leggenda bellissima, ma notissima, e illustrata magistralmente da Gaston Paris, dell'Angelo che dimostra ad un romito l'occulta giustizia della Provvidenza divina, e osservo soltanto che in queste leggende, semplici e ingenue, l'intento di edificazione è talora superato dal dramma umano profondamente sentito. Inoltre, se non m'inganno, mi par di vedere, nel senso dato a talune di queste leggende, sentenze e osservavazioni, una certa apertura verso nuovi orizzonti. In realtà, talune espressioni disseminate qua e là nell'opera aprono uno spiraglio di poesia che richiama il pensiero al Guinizelli e a Dante. Infatti leggiamo, tra l'altro: « Il bene... ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva, e dimostra la sua virtude, come fa il lume che è posto in una scurità che allumina più... La nobiltà delle persone si è solamente nel valoroso animo... La gentilezza ch'è prestata è siccome lo specchio che mostra di fuori quello che non è dentro... ».

Non posso oltre dilungarmi, ma spero che questa mia esposizione, per quanto limitata, abbia dimostrato che l'opera, pur nel suo modesto valore, meritava di essere ricordata, perché in un ordinamento semplice e chiaro, con uno spirito di moralità equilibrata e serena, a un complesso vario di sentenze e di esempi intreccia, con certo buon gusto, leggende e tradizioni interessanti ed educative. Si può desiderare di sapere donde propriamente l'Autore le abbia tratte, anche per vederne l'eventuale elaborazione artistica, ma questo non è mio compito, né mi è possibile riassumere quanto è stato fatto da altri, perciò mi limito a dare in appendice le indicazioni bibliografiche necessarie. La narrazione, nella sua forma toscana, ha una spontaneità popolare non priva d'arte, e infatti è riuscita per molto tempo, e riesce ancora, ad attrarre [4]. Ne fu attratto anche Leonardo da Vinci, che

---

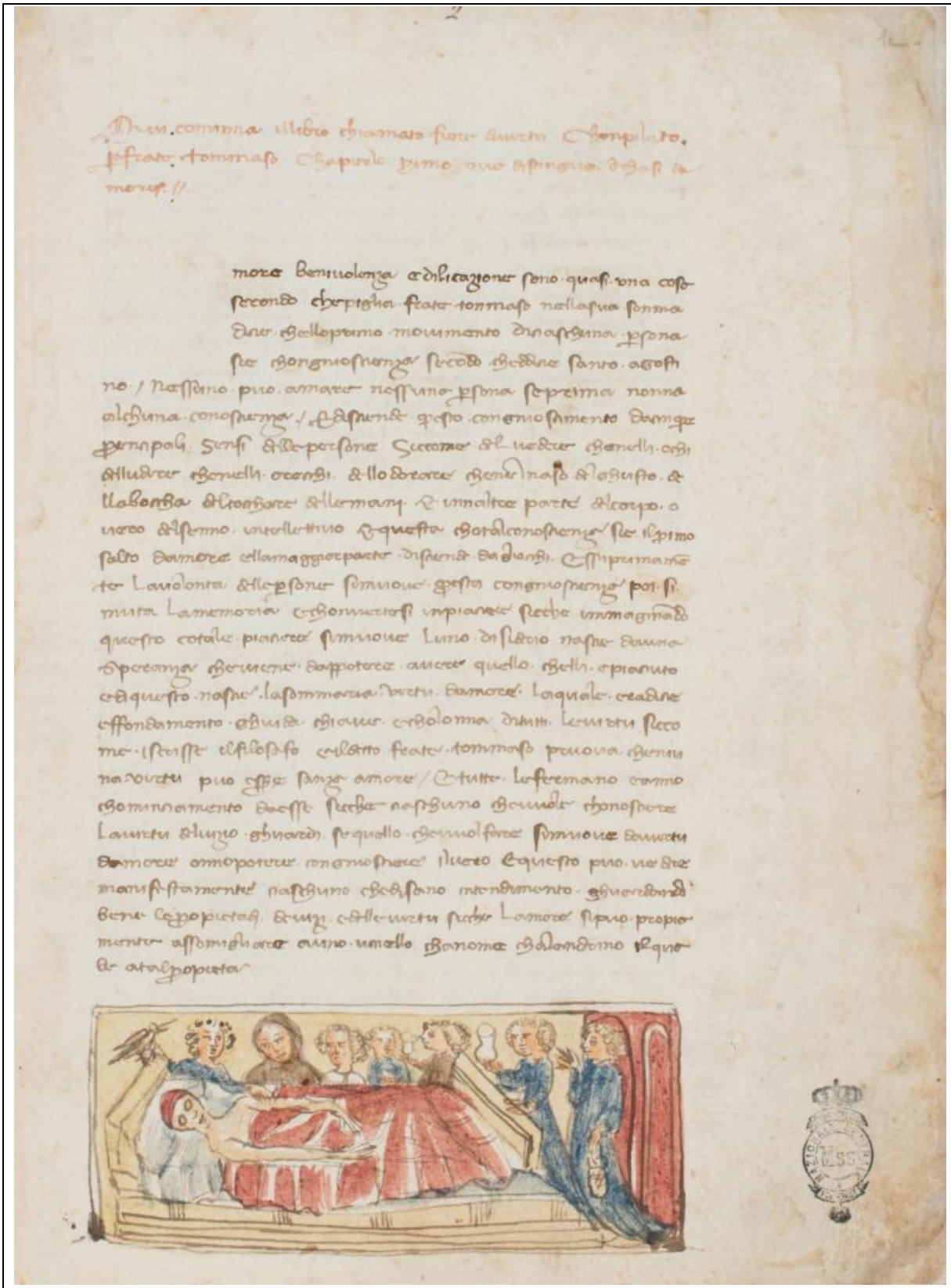
[4] Manoscritti e edizioni: La popolarità è dimostrata dal numero dei manoscritti e delle stampe. I mss. noti sono oltre una settantina, gli incunaboli 56, e numerose le edizioni successive. Se ne possono trovare indicazioni in: BRUNET, *Manuel*, 5ª ediz., II, pp. 1262-3; GRAESSE, *Trésor*, II, p. 382; HAIN, *Repertorium*, Berlino, 1925, I, P. II, pp. 384-6, nn. 7098-7116; B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel vocabolario degli Accademici della Crusca*, Bassano, 1839, nn. 447-9; G. B. PASSANO, *I novellieri italiani in prosa*, 2ª ediz., I, Torino, Paravia, 1898, pp. 306-10; F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1884, pp. 411-15, e Appendice, coll. 55-6 (oltre che in « Propugnatore », I, 1868, pp. 123 e 506); J. ULRICH, *Fiore di virtù, versione tosco-veneta del gadd. 115 della Laurenziana*, Zurigo, 1890; ID., *Il codice Bertoliano del « Fiore di virtù »*, Zurigo, 1891; ID., *« Fiore di virtù », Saggi dellla versione tosco-veneta secondo la lezione dei mss. di Londra, Vicenza, Siena, Modena, Firenze e Venezia*, Lipsia

ne trascrisse non pochi passi nei suoi zibaldoni. Ma forse il segreto della popolarità dell'« aureo libretto » è da ricercarsi, oltre che nell'interesse per gli esempi, nel verace amore per la virtù che tutto lo pervade e lo anima e si trasfonde nel lettore; onde io penso che non sia sgradita questa rievocazione, fatta in occasione del centenario dell'unità d'Italia, a Torino, dove il *Fiore di virtù* fu il primo libro in volgare ad esservi stampato, poiché fu impresso, con la data del 26 maggio 1495, nella tipografia di Francesco Silva [5].

GIACOMO OSELLA

1895; ID., *Il « Fiore di virtù » secondo la lezione del Rediano 149*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », XIX, pp. 235-53; H. VARNHAGEN, *De libro italico inscripto « Fiori e vita di filosafi ed altri savi ed imperatori »*, Dissertatio, Erlangen, 1890, p. V, n. 1; ID, *Zu des Ausgaben der « Fiore di virtù »*, in *Philologische und Volkskundliche Arbeiten Karl Vollmöller*, Erlangen, 1908, pp. 51-4 e 60; CURT F. BÜHLER, *Studies in the Early Editions of the « Fiore di virtù »*, Estr. da « The Papers of the Bibliographical Society of America », 1955, vol. 49, fasc. 4°, pp. 315-40; C. BATTISTI, op. cit., Appendice con elenchi di mss. e stampe, tratti dalle tesi di laurea inedite di ANNA M. BENICHI, *Le edizioni quattrocentesche del « Fior di virtù »*, 1954, e di RAINER SEBERICH, *Contributi all'intelligenza delle « Pluemen der Tugent » di Hans Vintler*, 1956; M. CORTI, op. cit.

[5] C. BATTISTI, op. cit., p. 91, n. 95, edizione menzionata anche in « Tuttitalia », n. 15, 10 maggio 1961, p. 135. Francesco Silva è ricordato da Marziano Bernardi nella « Stampa » del 13 maggio 1961. Cfr. *Mostra dell'antico libro piemontese*. Catalogo a cura di MARINA BERSANO BEGEY, Torino, 1961, p. 58.



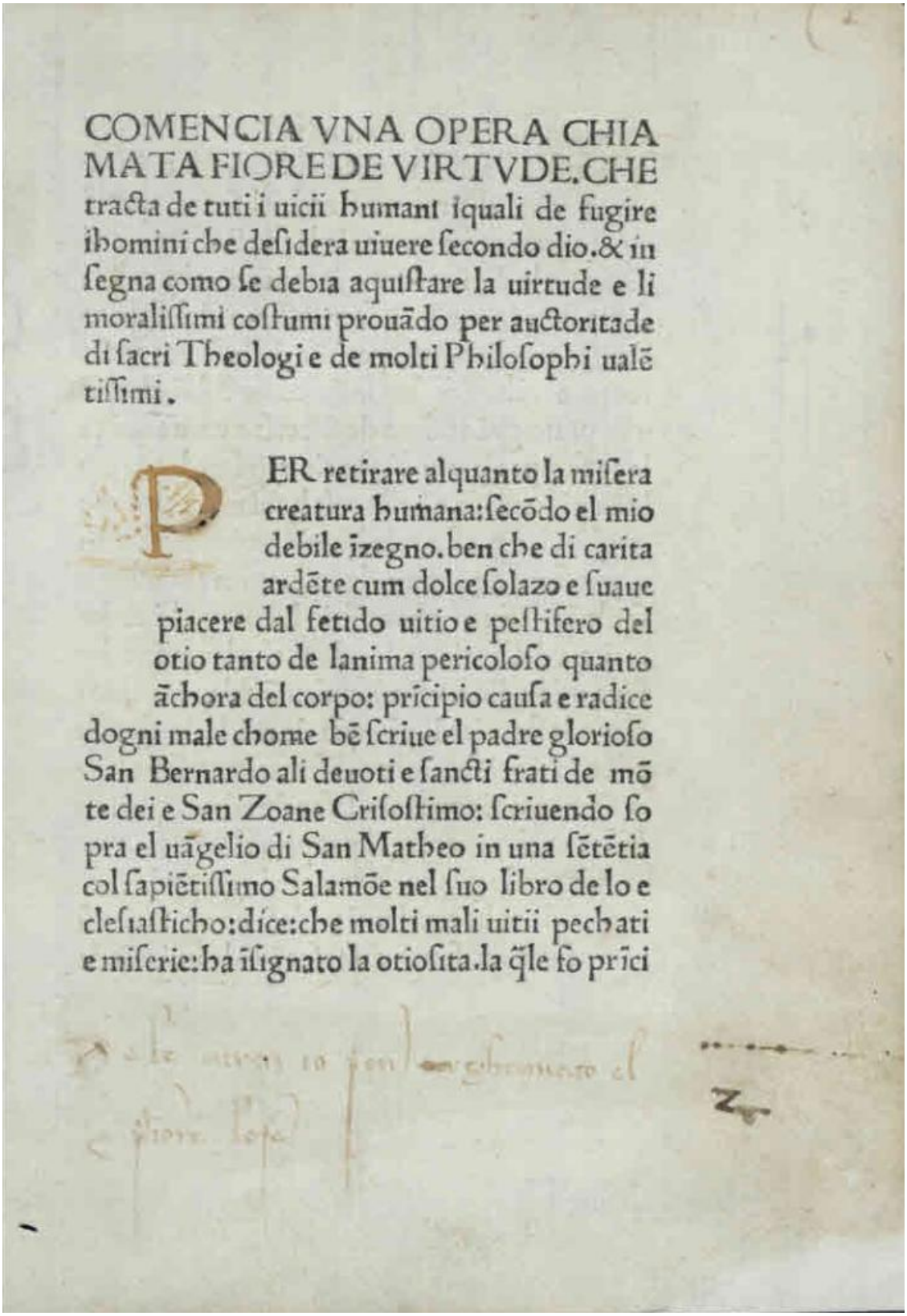
Il Fiore di virtù, compilato per frate Tommaso (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), mss. del s. XV. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Banco Rari 47.

AL nome didio io ho fatto chomo cho/
lui che in uno grandiſſimo prado de fio
ri che aleze tute le zime de piu beli p̃ far
una bela girlanda E per zo uoio che que
ſto mio pizolo lauoriero Abia nome fior de uir
tu e decoſtumi E ſe alguno difetto li foſſe che ſō
zerto che ſia in la deſchriziō de choloro che lo
lezerano ſil mēda che i fina moe io me meteria a
lalor coreziō E ſi laſſo lomio fallire. Et in prima
diremo e trataremo de la uirtu damore.

DE LAMORE. CAPITVLO. PRIMO.

AMore e benuoianza & delectation ſono
quaſi una choſſa ſegondo che pruoua ſan
Thomaxo daquino in la ſua ſōma ediſſe
che zeneralmente che loprimo mouimēto de za
ſchuno Amore ſie la cognoſcenza e queſto diſſe
ſancto Aguſtin neſſuno po amar alguna p̃ſona
ne alguna altra choſſa ſe in prima mente elo non
a qualche cognoſcenza deſſa. E queſta chotal cho
gnoſcēza deſcende e uiene da. v. principali ſegni
dele perſone zoe del uedere che in liocchi & da
loldir che i lorechie e dalodorar chie in lo naſo
e dal guſtar che in labocha e dal tochar che in le
mane e nele altre parte del corpo ouer del ſeno

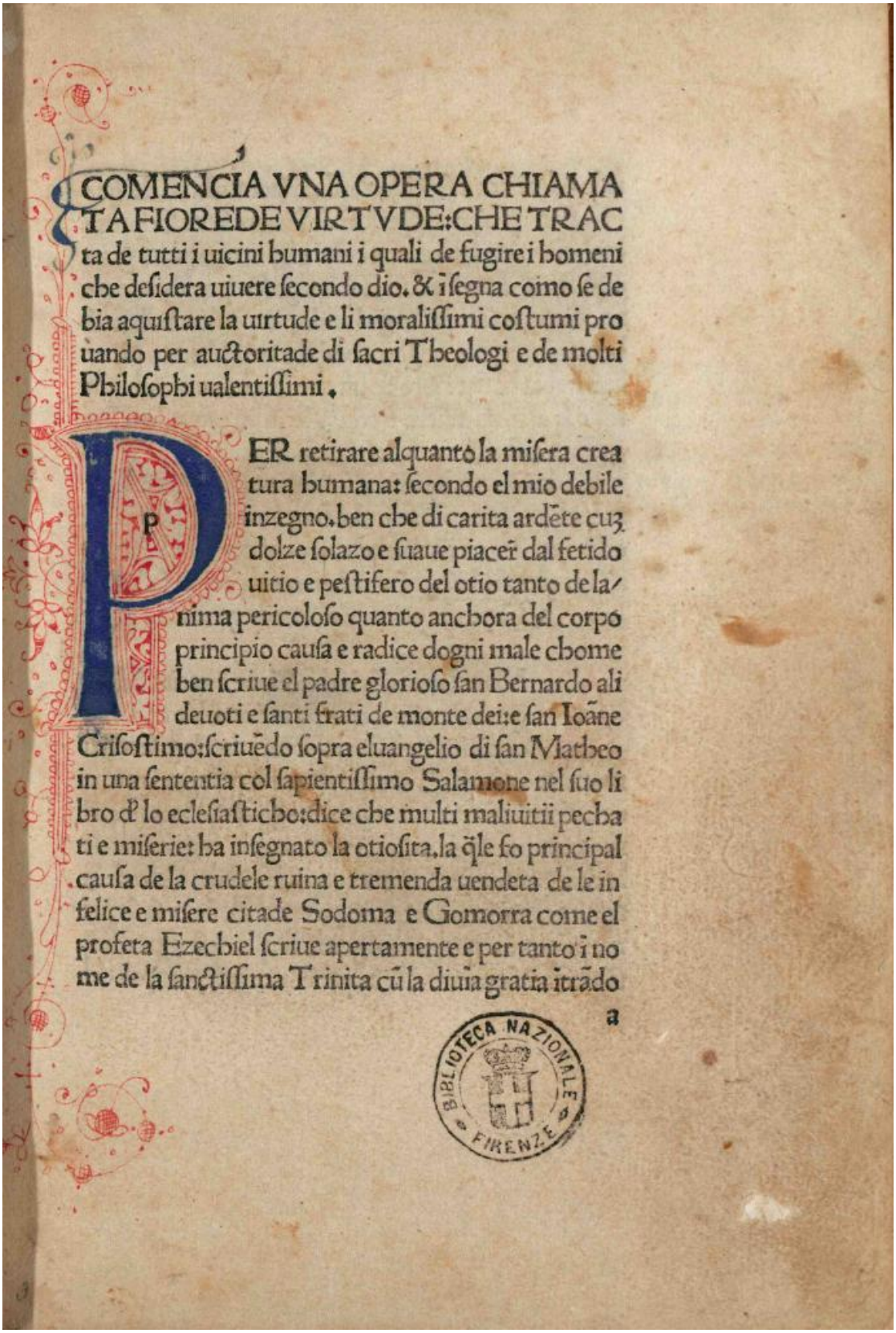
<u>*Fiore di virtù*</u> (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), [Venezia], [Tipografo del *Fiore de virtù*], [*ca*. 1472]. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, E.6.3.122.



COMENCIA VNA OPERA CHIA
MATA FIORE DE VIRTVDE. CHE
tracta de tuti i uicii humani iquali de fugire
ihomini che deſidera uiuere ſecondo dio. & in
ſegna como ſe debia aquiſtare la uirtude e li
moraliſſimi coſtumi prouādo per auctoritade
di ſacri Theologi e de molti Philoſophi ualē
tiſſimi.

PER retirare alquanto la miſera
creatura humana: ſecōdo el mio
debile īzegno. ben che di carita
ardēte cum dolce ſolazo e ſuaue
piacere dal fetido uitio e peſtifero del
otio tanto de lanima pericoloſo quanto
ācbora del corpo: prīcipio cauſa e radice
dogni male chome bē ſcriue el padre glorioſo
San Bernardo ali deuoti e ſancti frati de mō
te dei e San Zoane Criſoſtimo: ſcriuendo ſo
pra el uāgelio di San Matheo in una ſētētia
col ſapiētiſſimo Salamōe nel ſuo libro de lo e
cleſiaſticho: dice: che molti mali uitii pechati
e miſerie: ha īſignato la otioſita. la q̄le ſo prīci

Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Venezia, nel Beretin Convento della Cha Grande, 1474. Biblioteca Casanatense, Vol. Inc. 780.

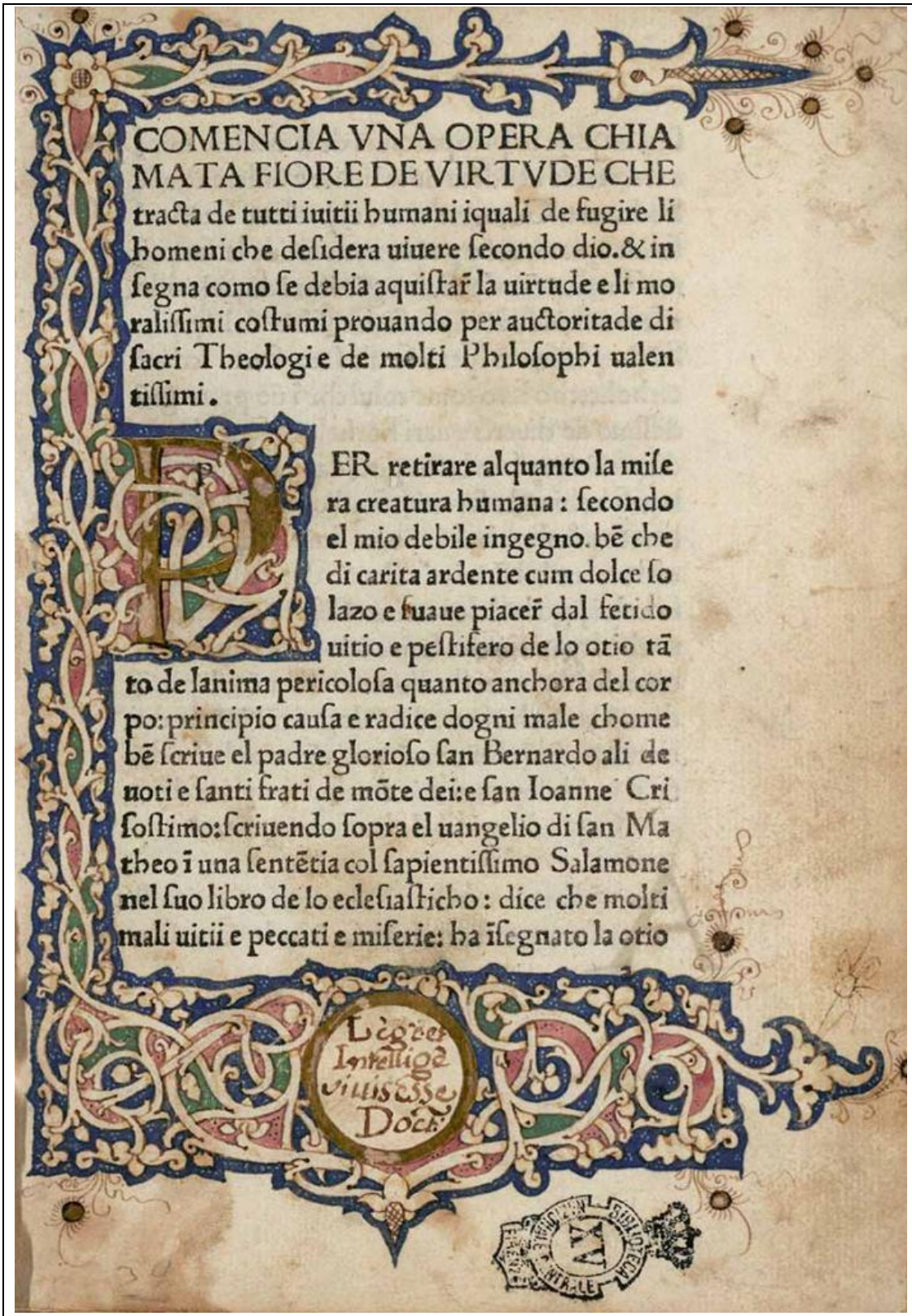


COMENCIA VNA OPERA CHIAMA
TA FIORE DE VIRTVDE: CHE TRAC
ta de tutti i uicini humani i quali de fugire i homeni
che desidera uiuere secondo dio. & ĩsegna como se de
bia aquistare la uirtude e li moralissimi costumi pro
uando per auctoritade di sacri Theologi e de molti
Philosophi ualentissimi.

PER retirare alquanto la misera crea
tura humana: secondo el mio debile
inzegno. ben che di carita ardẽte cuꝫ
dolze solazo e suaue piacer dal fetido
uitio e pestifero del otio tanto de la-
nima pericoloso quanto anchora del corpo
principio causa e radice dogni male chome
ben scriue el padre glorioso san Bernardo ali
deuoti e santi frati de monte dei: e san Ioãne
Crisostimo: scriuẽdo sopra eluangelio di san Mathbeo
in una sententia col sapientissimo Salamone nel suo li
bro d' lo ecclesiasticho: dice che multi maliuitii pecha
ti e miserie: ha insegnato la otiosita. la q̃le fo principal
causa de la crudele ruina e tremenda uendeta de le in
felice e misere citade Sodoma e Gomorra come el
profeta Ezechiel scriue apertamente e per tanto i no
me de la sanctissima Trinita cũ la diuia gratia itrãdo
a

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

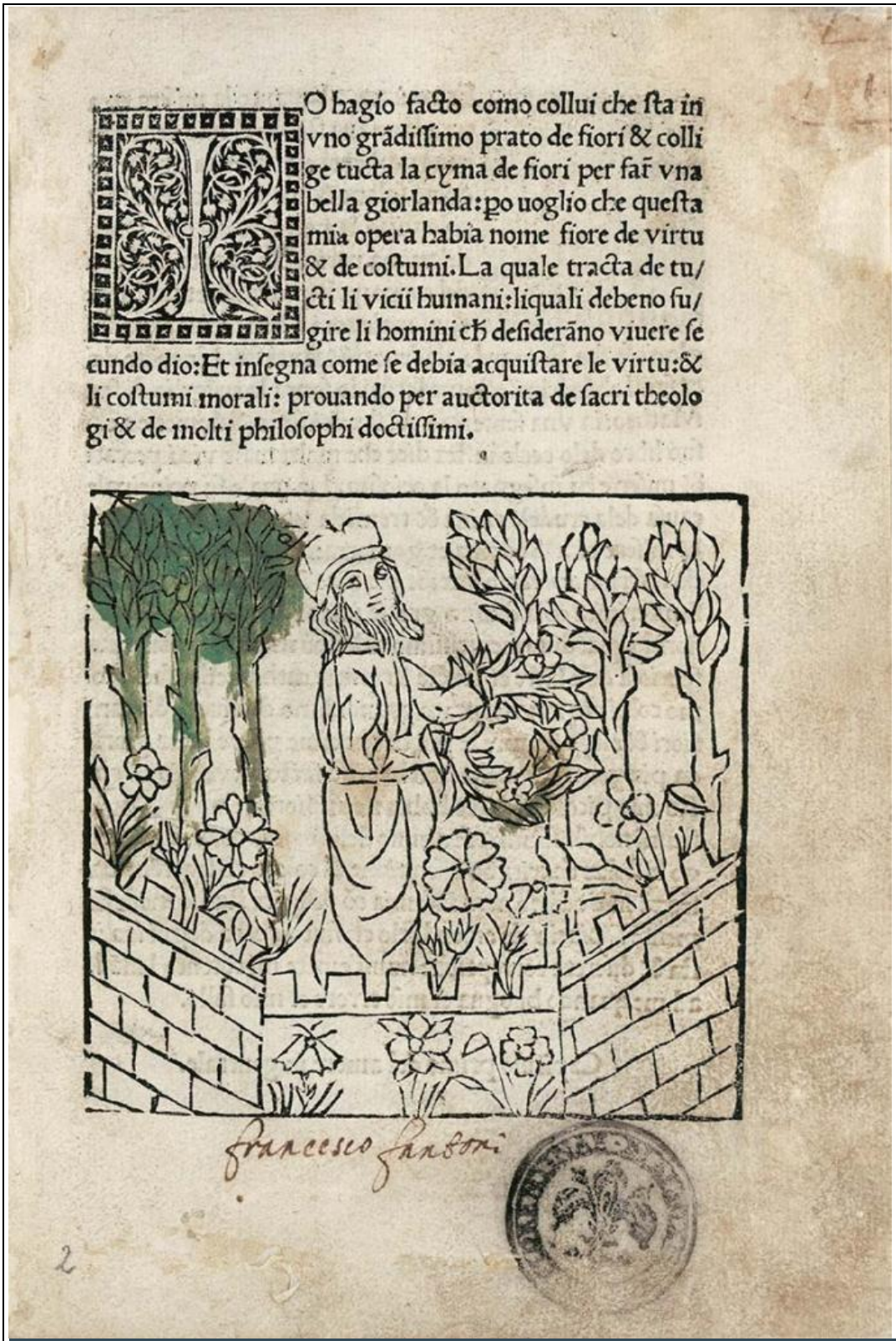
Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Vincenza, [Leonardus Achates de Basilea], 1475. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, A.6.42.



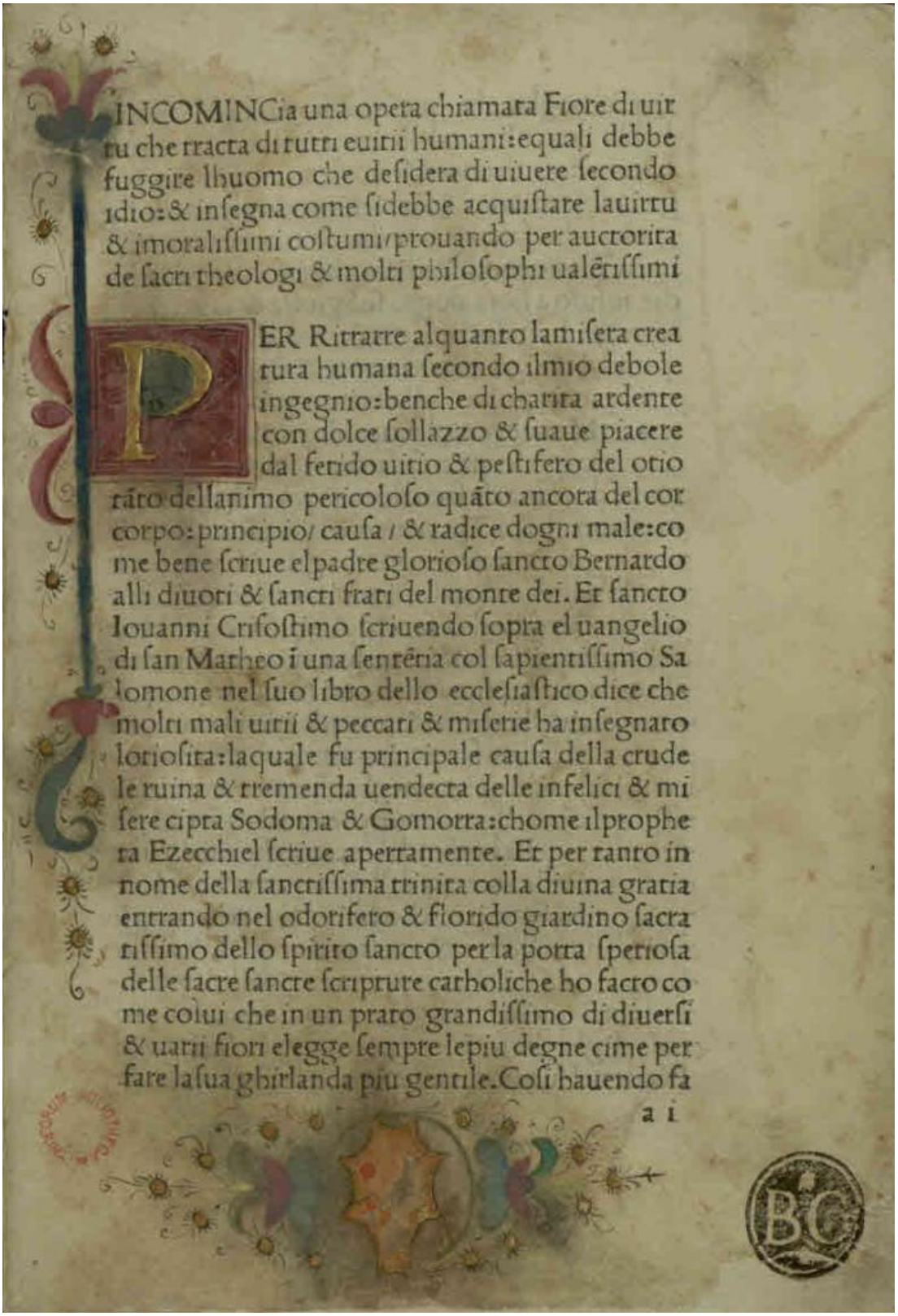
COMENCIA VNA OPERA CHIA
MATA FIORE DE VIRTVDE CHE
tracta de tutti iuitii humani iquali de fugire li
homeni che deſidera uiuere ſecondo dio. & in
ſegna como ſe debia aquiſtar la uirtude e li mo
raliſſimi coſtumi prouando per auctoritade di
ſacri Theologi e de molti Philoſophi ualen
tiſſimi.

PER retirare alquanto la miſe
ra creatura humana: ſecondo
el mio debile ingegno. bē che
di carita ardente cum dolce ſo
lazo e ſuaue piacer dal fetido
uitio e peſtifero de lo otio tā
to de lanima pericoloſa quanto anchora del cor
po: principio cauſa e radice dogni male chome
bē ſcriue el padre glorioſo ſan Bernardo ali de
uoti e ſanti frati de mōte dei: e ſan Ioanne Cri
ſoſtimo: ſcriuendo ſopra el uangelio di ſan Ma
theo ī una ſentētia col ſapientiſſimo Salamone
nel ſuo libro de lo eccleſiaſticho: dice che molti
mali uitii e peccati e miſerie: ha īſegnato la otio

Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), [Venezia], nel Beretin Convento de la Cha Grande, 1477. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, K.6.36.


O hagio facto como collui che sta in
vno grãdissimo prato de fiori & colli
ge tucta la cyma de fiori per faꝛ vna
bella giorlanda: po uoglio che questa
mia opera habia nome fiore de virtu
& de costumi. La quale tracta de tu/
cti li vicii humani: liquali debeno fu/
gire li homini ch̃ desiderãno viuere se
cundo dio: Et insegna come se debia acquistare le virtu: &
li costumi morali: prouando per auctorita de sacri theolo
gi & de molti philosophi doctissimi.

Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Missina, [Johann Shade e Enrico Forti], [*ca*. 1484-1485]. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, recurso digital



INCOMINCia una opera chiamata Fiore di uir tu che tracta di tutti euitii humani: equali debbe fuggire lhuomo che desidera di uiuere secondo idio: & insegna come sidebbe acquistare lauirtu & imoralissimi costumi/prouando per auctorita de sacri theologi & molti philosophi ualentissimi

PER Ritrarre alquanto lamisera crea tura humana secondo ilmio debole ingegnio: benche di charita ardente con dolce sollazzo & suaue piacere dal ferido uitio & pestifero del otio tato dellanimo pericoloso quato ancora del cor corpo: principio/ causa / & radice dogni male: co me bene scriue elpadre glorioso sancto Bernardo alli diuori & sancti frati del monte dei. Et sancto Iouanni Crisostimo scriuendo sopra el uangelio di san Matheo i una sentetia col sapientissimo Sa lomone nel suo libro dello ecclesiastico dice che molti mali uitii & peccati & miserie ha insegnaro lotiosita: laquale fu principale causa della crude le ruina & tremenda uendecta delle infelici & mi sere cipta Sodoma & Gomorra: chome ilprophe ta Ezecchiel scriue apertamente. Et per tanto in nome della sanctissima trinita colla diuina gratia entrando nel odorifero & florido giardino sacra tissimo dello spirito sancto per la porta speriosa delle sacre sancte scriptute catholiche ho facto co me colui che in un praro grandissimo di diuersi & uarii fiori elegge sempre lepiu degne cime per fare lasua ghirlanda piu gentile. Cosi hauendo fa

a i

Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Firenze, Francesco Bonaccorsi e Antonio Venetiano, 1488.

Incomencia Vna opa chiamata Fiore di uirtu che tracta de tutti inicii humani liquali debbe fugir lhomo che desidera uiuere secũdo idio: et in segua come si debbe acquistare le uir tu: e li moralissimi costumi prouãdo per auctorita de sacri theologi: et mol ti philosophi valentissimi.

Per ritrare alquãto la misera ere atura humana secun do il mio debile ingegno: benche de carita ardẽte cum dolce solazo e suaue piacere dal fetido uicio: e pestifero de locio: tanto de lanima periculoso: quãto ancora del corpo: principio cau sa: e radice dogni male: come ben scri ue el padre glorioso sancto Bernardo alli deuoti e sancti frati del monte dei e sancto Giouãni crisostimo scriuẽdo sopra lo euangelio di san Matheo in una sententia col sapientissimo Salo mone nel suo libro del ecclesiastico di ce che molti mali uicii: e peccati e mi serie ha insegnato lociosita: laquale fu principale causa della crudel ruina: e tremenda uendecta delle infelice: e mi sere cita Sodoma: e Gomora come el propheta Ezechiel scriue apertamen te: E per tanto in nome de la sanctissi ma trinita colla diuina gratia entrãdo nel odorifero e florido giardino sacra tissimo dello spirito sancto per la por ta spaciosa delle sacre sancte scripture chatoliche: ho facto come colui che in un prato grandissimo de diuersi: e ua rii fiori elegie sempre le piu digne ci me per fare la sua ghirlanda piu gen tile cosi hauẽdo facto io: uoglio che q sto mio picolo libreto habbi nome fi ore delle uirtu: e de costumi nobilissi mi: e se alcũo diffecto se trouasse in lui priego la dolce carita: e discretione di color che legerão che senza mio odio o uero infamia: cum diligente studio modestamente gli piaza de emẽdarlo che infino adhora dogni sua iusta e di screta correctione humilmente me cõ tento lassando a me quando bisogna el mio errore el proprio fallo.

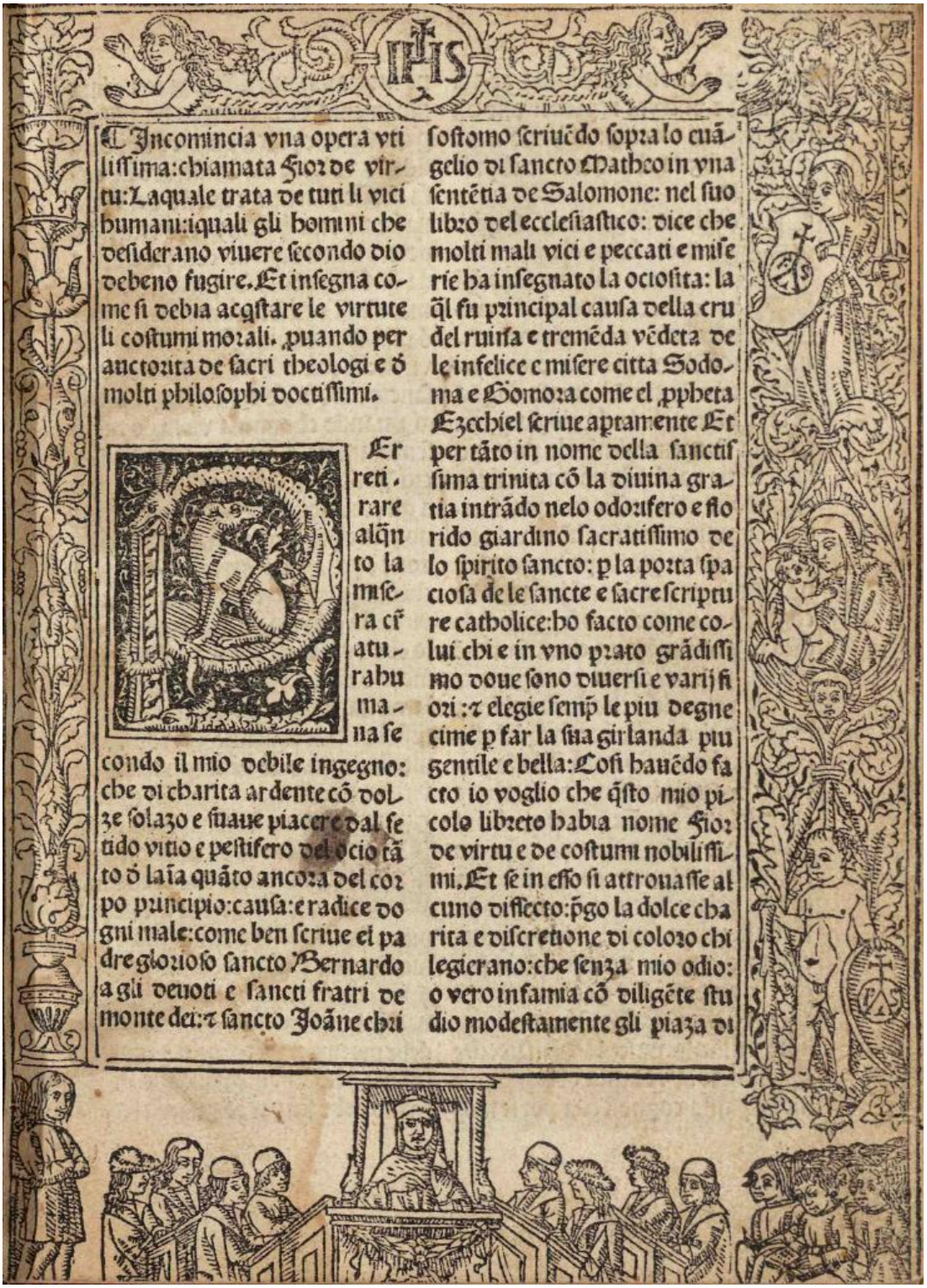
Capitulo pmo de lamor in generale.

Amore beniuolẽtia di lectõe e carita so no q̃si una cosa secũdo la uniuersale: e cõmune doctrina di sacri doctori theologi e ma ximamente di san Thomaso ne la sua summa della theologia per tãto nota che generalmente lo primo moumen to di ciascuno amore e la cognitione della cosa come dice sancto Augustio nel libro della trinita: che niuna perso na nõ po amare alcuna cosa se prima mente non ha qualche cognitione di q̃ la cosa: e procede questo cognoscimẽ to da cinque sentimenti principali del corpo come dal ueder che e nelli ochii da ludire che e ne le orechie: dallo odo rare che e nel naso: dal gustare che e nella bocha: e dal tochare che e nelle mani. E procede anchora da altra par te che del corpo cioe dal senno intelle ctiuo che e nello imaginare de lintelle cto: e questa tal cognoscẽsa sie la pri ma causa el primo principio de lamo re: di tutti q̃sti la magior parte discen de: e procede da gli ochii secundo che dice elphilosopho Aristotile nel suo li bro de lanima: et de sensu e sensato si

A.I.

BIBLIOTECA COMUNALE PIACENZA

Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Bologna, Plato di Benedecti, 1491. Biblioteca Passerini-Landi, C5.VIII.18. Biblioteca Corsiniana, 51 B 51.



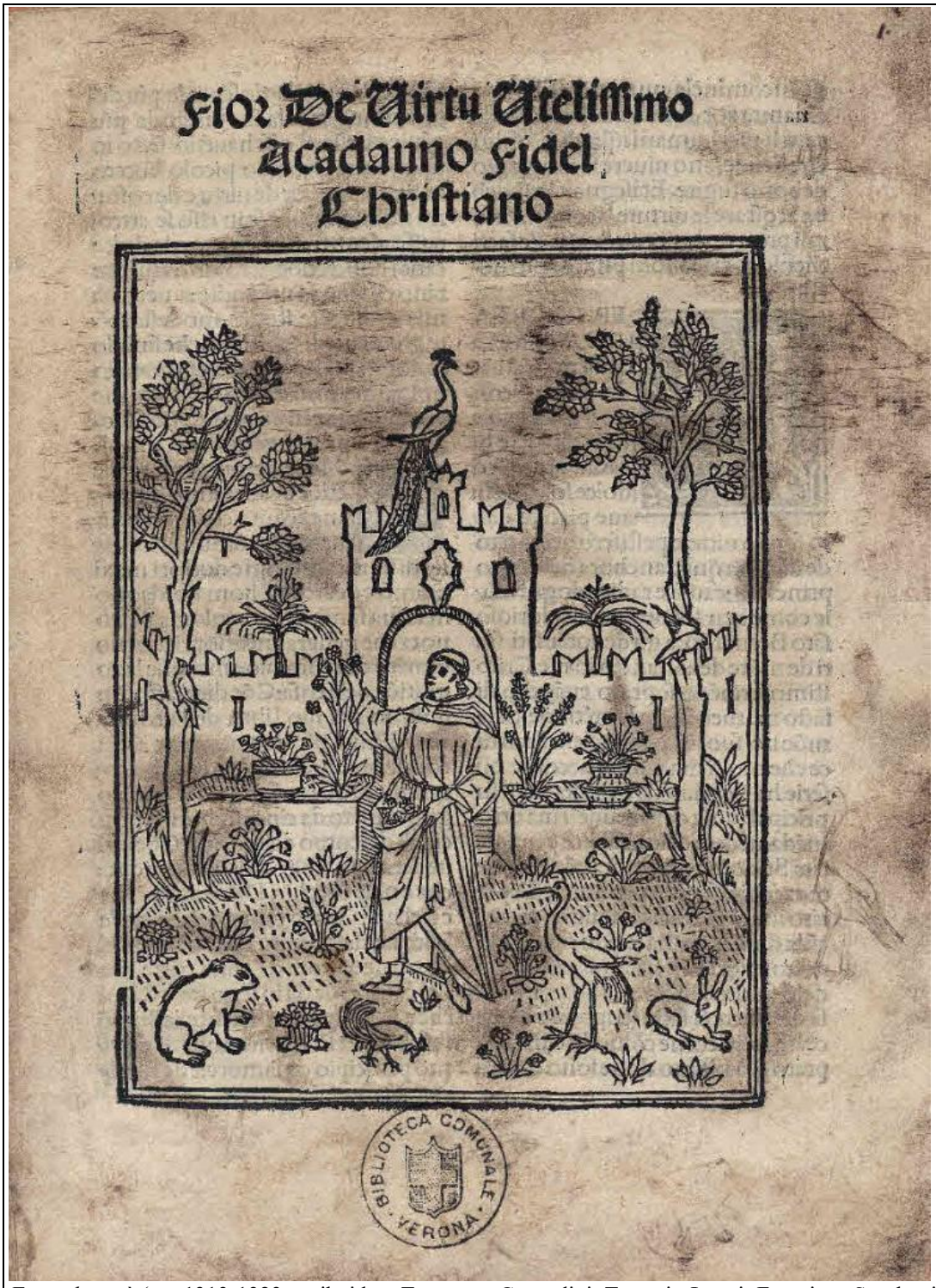
¶ Incomincia vna opera vtilissima: chiamata Fior de virtu: Laquale trata de tuti li vici humani: iquali gli homini che desiderano viuere secondo dio debeno fugire. Et insegna come si debia acgstare le virtute li costumi morali. quando per auctorita de sacri theologi e ò molti philosophi doctissimi.

Errereti. rare algn to la mise ra cr aturabu mana se condo il mio debile ingegno: che di charita ardente cō dolze solazo e suaue piacere e dal se tido vitio e pestifero del ocio tā to ò laīa quāto ancora del corpo principio: causa: e radice de ogni male: come ben scriue el padre glorioso sancto Bernardo a gli deuoti e sancti fratri de monte dei: ꝛ sancto Joāne chri sostomo scriuēdo sopra lo euāgelio di sancto Matheo in vna sentētia de Salomone: nel suo libro del ecclesiastico: dice che molti mali vici e peccati e miserie ha insegnato la ociosita: la ql fu principal causa della crudel ruina e tremēda vēdeta de le infelice e misere citta Sodoma e Gomorra come el ꝓpheta Ezechiel scriue aptamente Et per tāto in nome della sanctissima trinita cō la diuina gratia intrādo nelo odorifero e florido giardino sacratissimo de lo spirito sancto: p la porta spaciosa de le sancte e sacre scriptu re catholice: ho facto come colui chi e in vno prato grādissimo doue sono diuersi e varij fiori: ꝛ elegie semp̄ le piu degne cime p far la sua girlanda piu gentile e bella: Cosi hauēdo facto io voglio che q̄sto mio picolo libreto habia nome Fior de virtu e de costumi nobilissimi. Et se in esso si attrouasse alcuno difecto: p̄go la dolce charita e discretione di coloro chi legierano: che senza mio odio: o vero infamia cō diligēte studio modestamente gli piaza di

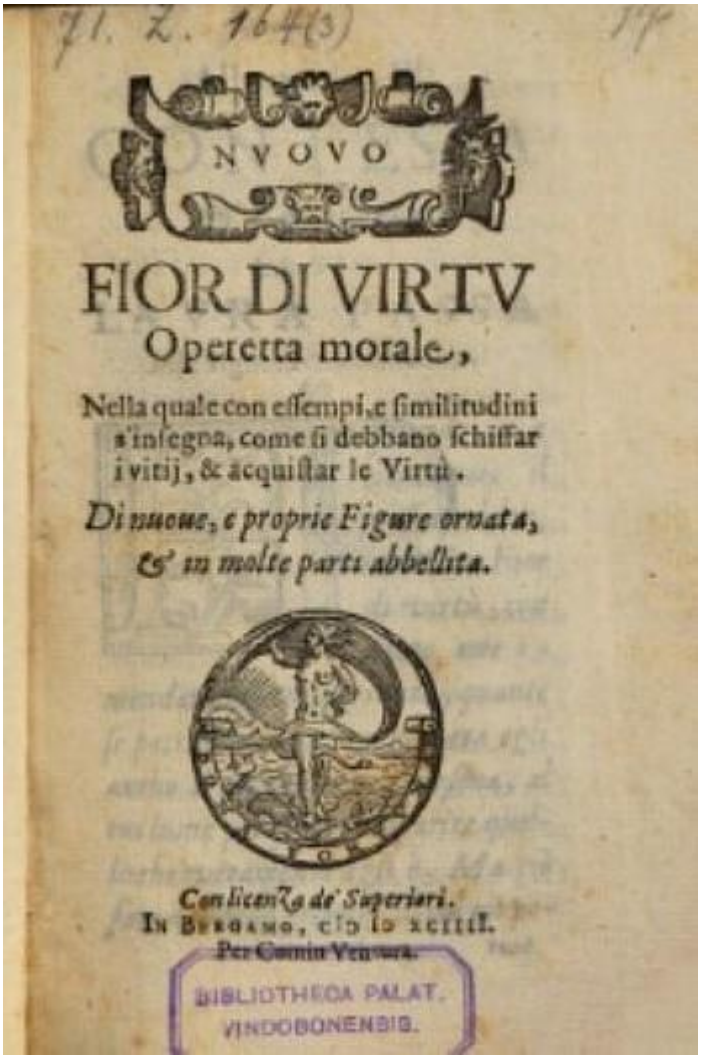
Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Taurino, Francescho Silva, 1495. Biblioteca Universitaria di Genova, Rari C.VII.16.



Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Medionali, Lornardum Pachel, 1499. Biblioteca Nazionale Braidense, AM.X.18.



Fiore di virtù (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Venetia, Christofolo di Pensa, 1500. Biblioteca Civica di Verona, Inc. 387.



Nuovo Fior di virtù. Operetta morale. Nella quale con essempi e similitudini s'insegna come si debbano schiffar i vitii & acquistar le virtù. Di nuove e proprie figure ornata & in molte parti abbellita (*ca*. 1313-1323, atribuida a Tommaso Gozzadini, Tomasio Leoni, Francisco Sacchetti, Querubino Spoleto, o Giovanni Antonio Traversagni), Bergamo, Comin Ventura, 1594. Österreichische Nationalbibliothek, 71.Z.164.(3).

GOZZADINI, Tommaso

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 58 (2002)

GOZZADINI, Tommaso (Tommasino)

Gabriella Milan

Il nome del G. compare di frequente, anche nella forma abbreviata Masino, nei documenti - per lo più atti notarili - conservati negli archivi bolognesi già a partire dal penultimo decennio del XIII secolo; pertanto, secondo lo Zaccagnini, al quale si devono finora le indagini biografiche più accurate sul G., è ragionevole fissare la sua data di nascita intorno al 1260. Considerando, inoltre, che dal penultimo decennio del secolo XIII fino a tutto il secondo decennio del secolo XIV sono centinaia nei *Memoriali* gli atti da lui rogati, si può dedurre che il G. esercitò la

professione di notaio per circa quarant'anni. Da uno dei più antichi documenti, risalente all'anno 1296, in cui il G. figura come testimone, apprendiamo che il padre fu un certo Giacomino figlio di Minacio ("Maxinus quondam domini Iacobini Minacij de Goçadinis", cit. in Zaccagnini, 1912, p. 136). Il nome della madre, "domina Cristiana filia quondam Ugolini", è registrato in un documento più tardo, datato 21 ott. 1307. Il medesimo documento attesta che il G. aveva un fratello di nome Minacio, il quale, nell'agosto del 1311, si unì in matrimonio con Pellegrina di Bongiovanni de' Zovenzoni: la loro dimora si trovava in prossimità "capelle Sancti Michailis de Lebroseto" (cit. in Zaccagnini, 1915, p. 332). In una dichiarazione sottoscritta dal G. in data 23 sett. 1307 egli risultava sposato con Margherita, figlia di Donusdeo della Stipa, vedova da oltre un anno di Angelello Angelelli; sempre da questo documento si apprende che il G., secondo le leggi del tempo, doveva restituire a Bonfante, padre del defunto Angelello, la somma di 119 libbre di bolognini come risarcimento della dote di Margherita; tuttavia, gli Angelelli rifiutarono tale somma che, con generosità, vollero lasciare alla vedova.

Nulla di preciso si sa invece sulla formazione giuridica del G. che doveva avviarlo alla carriera di notaio. A partire dal 1295 il G. ricoprì importanti incarichi pubblici per conto di diversi podestà, come è attestato da numerosi documenti. Nel giugno del 1310 era addetto in qualità di notaio alla compilazione dei *Memoriali*, ufficio che mantenne per tutto il secondo semestre di quell'anno, fino al febbraio del 1311.

Il G. fece parte più volte, in qualità di anziano, del governo della Repubblica: il suo nome figura nel febbraio del 1307, nel maggio del 1319 e ancora vi è registrato nel gennaio del 1329. Oltre questa data non si hanno più notizie sulla sua attività, per cui la sua morte si può datare a dopo il 1329.

I dati biografici fin qui esaminati, che hanno consentito di ricostruire con una certa precisione l'identità storica del G., riconducono a una figura di un certo rilievo che, grazie anche all'esercizio della professione di notaio, ebbe l'opportunità di stringere contatti con esponenti illustri dell'ambiente culturale bolognese, ma sempre riconducibili a un ambito ben delimitato, quale quello giuridico e civile: nulla, quindi, che lasci trapelare più specifici interessi letterari. Eppure il nome di Tommaso Gozzadini, sebbene mai accompagnato dalla qualifica di notaio, risulta attestato nell'*explicit* di numerosi manoscritti che ci trasmettono uno dei testi più interessanti delle nostre origini e che è stato considerato anonimo fino al secolo scorso: il *Fiore di virtù*. Si deve a Carlo Frati il merito di avere sgombrato il campo da tutta una serie di attribuzioni indebite del *Fiore*, individuando nella didascalia del manoscritto *Gaddiano* 115 della Biblioteca Laurenziana di Firenze: "fratris Thome de Gozadinis de Bononia, ordinis sancti Benedicti" l'indicazione del nome dell'autore (Frati, 1893, pp. 250 s.); né tale attestazione è isolata, perché viene confermata da altri manoscritti, tra i quali uno dei più antichi e autorevoli, il codice G.2.8.4 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza portato alla luce dall'abate Andrea Capparozzo già nel 1872, dove si legge: "Qui è finito questo libro chi s'apella Flore de vitij e de vertu composto da fra Thomaxe da lo spedale de alternixi" (Frati, 1911, p. 313).

L'identificazione del G. con il frate Tommaso Gozzadini autore del *Fiore* presenterebbe tuttavia, secondo il parere di Cesare Segre, gravi difficoltà, sia perché mancano notizie sulla vita religiosa del G., sia perché - e sarebbe quest'ultima la riserva maggiore - l'*explicit* si trova "non al termine del *Fiore di virtù* vero e proprio, ma dopo i testi che gli furono aggregati […] che è improbabile appartengano all'autore del *Fiore di virtù*" (in *La prosa del Duecento*, p. 883). Circa il primo punto si può obiettare, sostenendo con alcune correzioni le ragioni già avanzate a suo tempo dallo Zaccagnini (1915, pp. 383 s.), che nulla potrebbe avere impedito al G., una volta abbandonati gli impegni politici dopo il 1329 e forse rimasto vedovo, di ritirarsi nella quiete di un monastero benedettino, attendendo agli studi e dedicandosi alla stesura della sua opera. L'ostacolo principale, anche se non inconciliabile con la proposta di identificazione del G. con l'autore del *Fiore*, proviene piuttosto dalla datazione del trattato, che risulterebbe composto, secondo le argomentazioni di M. Corti, in "un lasso breve di tempo che si estende fra il 1313 e il 1323", e comunque non oltre il 1323, *terminus ante quem* che corrisponde all'anno della canonizzazione di Tommaso d'Aquino il quale, invece, nelle citazioni del *Fiore di virtù* viene ricordato semplicemente come "fra Tomaso" (*Le fonti del "Fiore di virtù"*, p. 120). Non si può escludere che la stesura del trattato sia stata intrapresa dal G. proprio in quel giro di anni e che dopo il 1329, nella tranquillità della vita monastica, egli l'abbia portata a termine o anche solo trascritta prima di morire. Per quanto riguarda la seconda e più consistente obiezione sollevata da Segre, va osservato che se l'attribuzione del *Fiore di virtù* al Tommaso Gozzadini dell'Ordine benedettino risulta certamente dal codice *Gaddiano* 115, essa viene però al contempo confermata da altri codici che difficilmente dipendono da quest'ultimo e che non presentano la medesima aggregazione di testi; pertanto, anche se non si intende avanzare conclusioni affrettate su una materia filologica complessa, l'attribuzione del *Fiore di virtù* al G. sembrerebbe tutt'altro che insostenibile.

Venendo all'esame dell'opera, va detto che il *Fiore di virtù* si configura come una compilazione didattica in un volgare di chiara ascendenza bolognese e solo successivamente toscanizzato. Il *Fiore di virtù* ha avuto una larghissima diffusione nel corso del Trecento e fino a tutto il Quattrocento, come testimoniano i più di settanta manoscritti e le numerosissime stampe quattrocentesche. L'opera, in conformità con la tradizione dei "fiori", suddivide la materia in 35 capitoli dedicati alternativamente a una virtù e al suo vizio opposto. Alla definizione del vizio o della virtù corrispondente segue un episodio moralizzato tratto dalla zoologia dei bestiari concluso da una serie di massime e da un racconto esemplificativo di impianto novellistico. Il modello principale di questo schema viene offerto all'autore dalla *Summa theologiae* di s. Tommaso. Gli esempi animali sono ricavati principalmente dal *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico; mentre le massime e le sentenze spaziano da Aristotele a Seneca, dalla *Bibbia* al *De regimine principum* di Egidio Romano (Egidio Colonna), attingendo contemporaneamente al *Liber philosophorum moralium antiquorum*, alla *Summa vitiorum* di Guglielmo da Peraldo e ai trattati di Albertano da Brescia. L'indicazione fornita da Maria Corti per cui nel *Fiore* sarebbero preminenti le citazioni tratte dal mondo antico e dalla cultura giuridica rispetto a quella cristiana, insieme con il dato che il nome del notaio bolognese Pietro Boattieri, con il quale il G. fu molto probabilmente in contatto, è presente in una serie di *Dicerie* volgari aggiunte al *Fiore di virtù*, sembrerebbe portare, con le dovute cautele, nella direzione sopra prospettata. Un altro dato interessante, che torna utile anche ai fini della datazione del trattato, riguarda l'accoglienza che l'autore ha riservato alla cultura in volgare e in modo particolare alla canzone guinizzelliana *Al cor gentil* e al *Convivio* dantesco, entrambi citati esplicitamente proprio all'inizio e alla fine nel testo.

La fortuna del *Fiore di virtù*, oltre che dai numerosi manoscritti e stampe, è testimoniata dalle traduzioni che furono compiute in diverse lingue, nonché dalla presenza dell'opera come fonte di testi successivi: riconducibili al *Fiore di virtù* sono i bestiari di Franco Sacchetti e di Leonardo da Vinci, così come è risultato evidente il debito contratto con il *Fiore* dall'*Acerba* di Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli). Va considerato, infine, un rifacimento del *Fiore di virtù* il *Ristorato*, poema in terzine del bolognese Ristoro Canigiani.

Manca un'edizione moderna del *Fiore di virtù*; Maria Corti, che ne aveva intrapreso l'edizione critica, ha fornito alcune anticipazioni in diversi saggi, mettendo a disposizione dei curatori del volume ricciardiano dedicato alla prosa del Duecento i primi sostanziosi contributi al riguardo (*La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre - M. Marti, Milano-Napoli 1959, pp. 883-899, 1107-1109). L'unica trascrizione completa, ma del tutto inattendibile, del *Fiore di virtù* è quella di G. Ulrich alla fine dell'Ottocento (*Fiore di virtù: versione tosco-veneta del Gaddiano 115 della Laurenziana*, a cura di G. Ulrich, Leipzig 1890).

Fonti e Bibl.: M. Sarti - M. Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, I, Bologna 1769, p. 242; P. Fanfani, *Di due codicetti italiani*, in *La Gioventù*, IX (1866), pp. 558-567; A. Capparozzo, *Fiore di virtù, codice membranaceo del secolo XIV esistente nella Biblioteca comunale Bertoliana di Vicenza*, Vicenza 1872; F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1884, pp. 411-414, 704, 710, 1013, 1045; *Appendice*, pp. 55 s.; G. Ulrich, *Il codice bertoliano del Fiore di virtù*, Zurigo 1891; C. Frati, *Ricerche sul "Fiore di virtù"*, in *Studi di filologia romanza*, VI (1893), 1, pp. 247-447; G. Ulrich, *Fiore di virtù: saggi di versione*, Leipzig 1895; H. Varnhagen, *Die Quellen der Bestiar-Abschnitte in Fiore di virtù*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 515-538; C. Frati, *Dicerie volgari del sec. XIV, aggiunte in fine del "Fior di virtù"*, estr. da *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze 1911; G. Bertoni, *Note sulle "Dicerie volgari" aggiunte al "Fiore di virtù"*, in *Giorn. stor. della letteratura italiana*, LIX (1912), pp. 173-175; G. Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento*, in *Il libro e la stampa*, VI (1912), 1, pp. 136-138; C. Frati, "*Fiore de parlare" o "Somma d'arengare"*, in *Giorn. stor. della letteratura italiana*, LXI (1913), pp. 30 s.; G. Zaccagnini, *Scrittori bolognesi di trattati morali e storici. T. G.*, *ibid.*, LXVI (1915), 3, pp. 330-334; G. Bertoni, *Il Duecento*, Milano 1930, pp. 345 s.; C. Battisti, *Appunti sul "Fiore di virtù"*, in *Bull. dell'Archivio paleografico italiano*, n.s., II-III (1956-57), 1, pp. 77-91; M. Corti, *Il mito di un codice. Laur. Gadd. 115 ("Fiore di virtù")*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena 1959, pp. 185-197; Id., *Le fonti del "Fiore di virtù" e la teoria della "nobiltà" nel Duecento*, in *Giorn. stor. della letteratura italiana*, CXXXVI (1959), pp. 1-82; Id., *Emiliano e veneto nel "Fiore di virtù"*, in *Studi di filologia italiana*, XVIII (1960), pp. 29-68; A.E. Quaglio, *Il Fiore di virtù*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, I, Bari 1970, pp. 304-306; A.M. Costantini - M.L. Camuffo, *Il Fiore di virtù: una nuova fonte per l'Acerba*, in *Riv. di letteratura italiana*, VI (1988), pp. 247-258.

- **Isaac Newton (Antonio Lecchi) (1752):** “Arithmetica Universalis Isaaci Newtoni sive De Compositione et Resolutione Arithmetica perpetuis commentariis illustrata et aucta. Auctore P. Antonio Lecchi S. J. In Universitate Braydensi Matheseos Professore. (*solo il Terzo vol.: “Liber II, Pars III”)* ” [Milano:] “Mediolani M DCC LII. Ex Typographia Bibliothecae Ambros. Apud Joseph Marellum”

In 8°. Solo il 3° vol. (di 3), contenente la “Pars III” del “Liber II”, peraltro difettoso, mancando per intero il fascic. *segn.* A, (con le pp. da 5 a 17, incluse comunque in *facsimile*); curiosamente le prime 6 cc., che includono 2 cc. per titolo e frontespizio e 4 cc. per una lettera “*Lectori*”, derivano da un esemplare del 2° vol. (contenente: “Liber II, Pars I et II”); probabile pasticcio di un legatore *antico*, che ha legato insieme il tutto in un solo vol., perdendo però l’intero primo fascicolo del 3° vol. Leg. in cartonato coevo. La collazione pertanto risulta essere la seg.: 1 c.b., 6 cc.nn. (*da un esempl. del 2° vol.),* mancanti quindi le 3 cc. successive (con le pp.num. da 5 a 16 ; *incluse in facsimile*), infine: pp.num. da 17 a 234, 1 c.nn. Edizione originale di questo ampio studio del Lecchi sulla matematica newtoniana. Non comune.
Riccardi 3; Lowndes 1334

[Edition by the Italian Jesuit engineer Antonio Lecchi (1702-1776) of the Arithmetica of Isaac Newton (this work first appeared in Cambridge in 1707). There are some interesting comments on Newton's use of exponents and the sign like (=)]

{Arithmetica universalis Isaaci Newtoni sive De compositione et resolutione arithmetica perpetuis commentariis illustrata et aucta auctore P. Antonio Lecchi ...} 3

Descrizione fisica	234, [6] p
Note generali	· Segn.: A-P^{8} · C. A1 e P$^{7-8}$ bianche.
Impronta	· i.i- i-n- s.ro insi (7) 1752 (R)
Fa parte di	Arithmetica universalis Isaaci Newtoni sive De compositione et resolutione arithmetica perpetuis commentariis illustrata et aucta auctore P. Antonio Lecchi ... | Lecchi, Giovanni Antonio
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\005141

Dove si trova

Biblioteca diocesana del Seminario vescovile - Alessandria - AL
Biblioteca comunale Pasquale Stanislao Mancini - Ariano Irpino - AV
Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA
Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari - CA - [consistenza] v. 3, un esemplare mutilo delle cc. I-P8
Biblioteca don Giuseppe Capone - Alatri - FR
Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI
Biblioteca Storica del Politecnico di Milano - Milano - MI
Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 v.

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca comunale Giustino Fortunato - Rionero in Vulture - PZ - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Casanatense - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare, anche riproduzione digitale - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca del Dipartimento di matematica Guido Castelnuovo dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Biblioteca storica della Provincia di Torino - Torino - TO

Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO

Biblioteca G. Peano del Dipartimento di Matematica dell'Università degli Studi di Torino - Torino - TO

Biblioteca civica di Varese - Varese - VA

Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile - Vicenza - VI

[Il set completo dei 3 voll. offerto a 360 € da SARL Pages et brocante (ANTIBES, Francia), (6/2018)]

Note dalla descriz. Di un esemplare dell'ediz. stampata a Leida nel 1732: "Third latin edition, published of Newton's lectures on algebraic notation, arithmetic, the relationship between geometry and algebra, and the solutions of polynominal equations delivered while Lucasian Professor of Mathematics at Cambridge University (1669-1702). The first edition was edited by Newton's successor in the Chair, William Whiston, from Newton's manuscript notes. Newton objected to Whiston's publication, principally to the running titles "Algebrae" (versos) and "Elementa" (rectos), refused to have his name appear in association with the book, and threatened to buy up the entire edition in order to destroy it. When he published his own edition in 1722 (the second edition), he altered the running titles, omitted Halley's section on finding the roots of equations, and made greater use of italic type. The third edition was edited by s'Gravesande and also contains works by Halley, Colson, de Moivre, MacLaurin and Campbell, all previously published in the Philosophical Transactions and translated into Latin by J.P. Bernard. The Lucasian Chair of Mathematics is one of the oldest and arguably the most famous academic chair of mathematics in the world. Isaac Newton was the second incumbent, holding the post from 1669-1702, Professor Stephen Hawking is the current Lucasian Professor, having held the position since 1980."

[Altro set completo offerto a 528 € dallo Studio Benacense

Giovanni Antonio Lecchi (1702 - 1776)



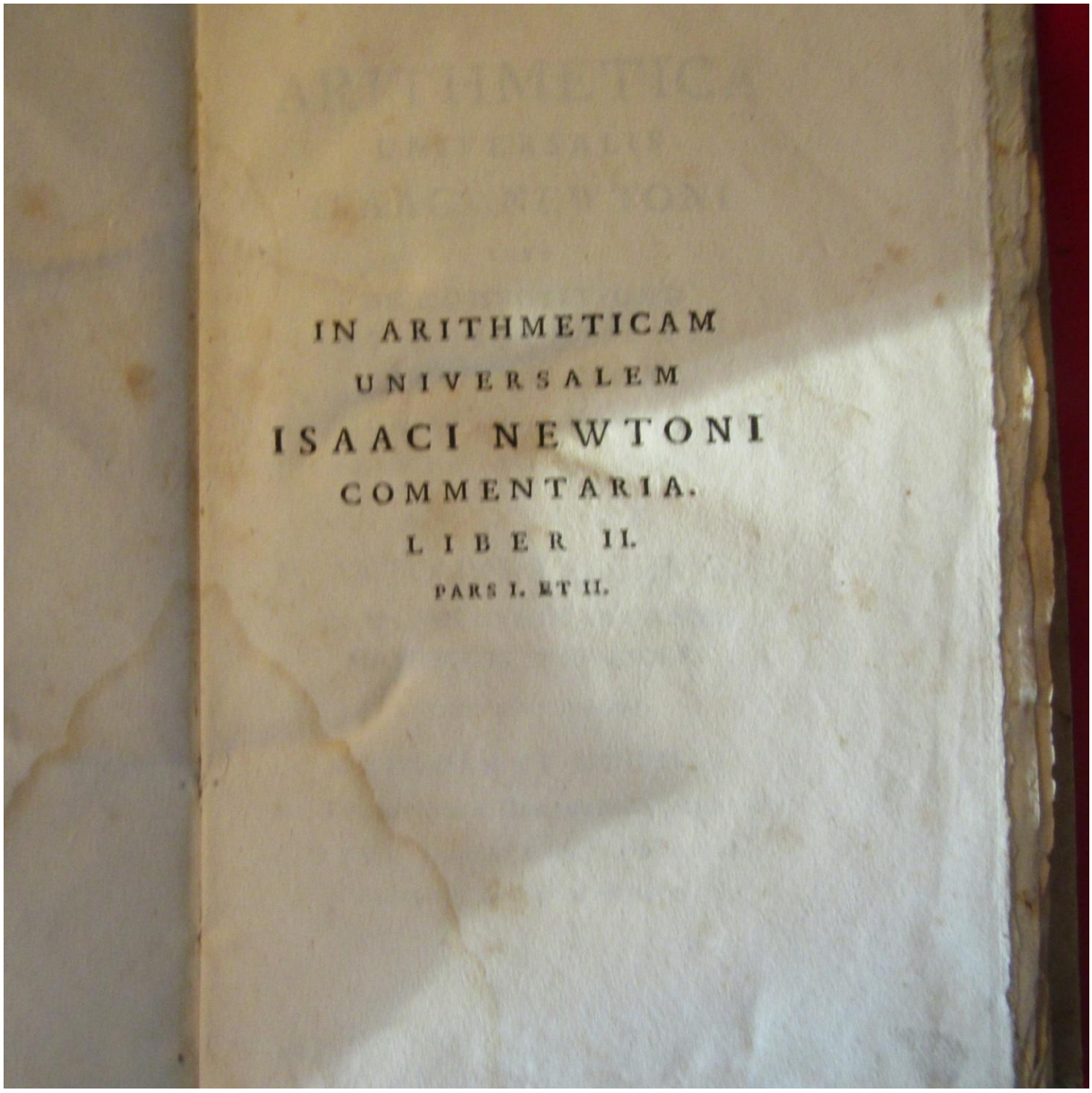
Milano, 17 novembre 1702 - ivi, 24 maggio 1776.

Intraprese la carriera ecclesiastica entrando a far parte, dal 1718, dell'Ordine dei Gesuiti. Intorno alla metà degli anni trenta fu insegnante di eloquenza in vari collegi dell'ordine (Milano, Pavia, Vercelli) prima di assumere

l'insegnamento di filosofia a Brera. Proprio a Brera Lecchi fu docente per tutta la vita, passando ben presto all'insegnamento della matematica, che tenne per più di vent'anni, dal 1738 al 1760, cui successivamente si aggiunse quello di idraulica, dal 1760 al 1773. Agli anni cinquanta risale la produzione di una serie di testi che, sommati, vanno a costituire un corso esaustivo di geometria, algebra, trigonometria e analisi elementare, esposti con finalità prevalentemente didattiche: gli *Elementa geometriae theoreticae et practicae ad usum Universitatis Braidensis*, usciti a Milano tra il 1753 e il 1754; gli *Elementa trigonometriae theorico-practicae et sphaericae*, Milano 1756; e infine il *De sectionibus conicis*, Milano 1758. Proprio a partire dal periodo successivo alla pubblicazione dei suoi più rilevanti lavori in ambito matematico, Lecchi manifestò l'inclinazione, che lo occuperà d'altra parte per il resto della vita, a rivolgersi a questioni di natura più eminentemente tecnica, con particolare attenzione a problemi di ingegneria idraulica. Nei due decenni a venire, pur mantenendo con sostanziale continuità la propria attività di docente, fu impegnato nell'elaborazione di numerose perizie in fatto di fiumi, argini, canali, rive e ogni sorta di questione legata alla gestione delle acque, non solo all'interno dei confini del territorio di Milano, ma anche fuori: tra il 1765 e il 1768, Lecchi ebbe ad esempio un ruolo centrale (attraverso la partecipazione a una commissione valutatrice e l'ideazione di un brillante progetto di inalveamento e arginatura) nel risolvere in maniera definitiva una secolare controversia tra Bologna e Ferrara circa il corso del fiume Reno. A questa seconda fase della carriera di Lecchi risale la pubblicazione del suo ultimo lavoro, uscito proprio nell'anno della morte, 1776, col titolo *Trattato de' canali navigabili*, in cui l'autore accanto alla discussione di principi di carattere teorico e generale propose numerosi esempi derivati dalle esperienze maturate durante lo svolgimento dei suoi incarichi come idrografo e ingegnere idraulico.

Riferimenti bibliografici:

- E. Brambilla, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 2005, vol. 64, s. v. 'Lecchi, Giovanni Antonio', pp. 267-269



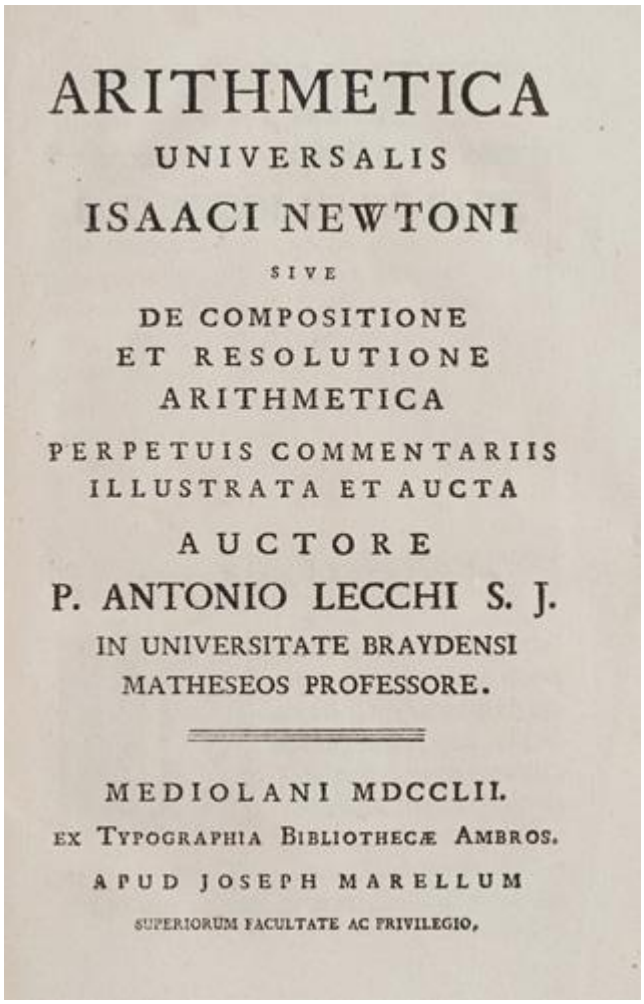
LECCHI, Giovanni Antonio

LECCHI, Giovanni Antonio. - Ingegnere e matematico, nato a Milano il 17 novembre 1702, morto ivi nel 1776. A sedici anni entrò nell'ordine dei gesuiti. Fu a Vercelli, Pavia, Milano a insegnare lettere, poi di nuovo a Pavia a insegnare matematica.

L'imperatrice d'Austria Maria Teresa lo chiamò a Vienna, e lo nominò "matematico e idraulico cesareo". Clemente XIII lo invitò a tornare in Italia per incaricarlo dell'arginamento dei fiumi che attraversavano le provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna. L. si dedicò a quei lavori per sei anni, durante i quali fu spesso chiamato da Francesco III di Modena per consulenze in questioni di idraulica. Alla morte di Clemente XIV, sciolto il suo ordine, se ne tornò a Milano, dove rimase sino alla morte.

Tra le sue opere è degna di speciale menzione l'*Idrostatica esaminata nei suoi principî e stabilita nelle sue regole della misura dell'acque correnti* (Milano 1765); in essa sottopone a critica le teorie di B. Castelli, P. Varignon, J. Newton, C. Maclaurin, S. Gravesande, L. Euler, D. Bernoulli e J. le Rond D'Alembert, rimproverandoli di avere voluto trattare le questioni d'idraulica basandosi su principî astratti e arbitrarî; giunto alla conclusione che la sola esperienza deve guidare in ricerche tanto complicate, accetta due soli principî: che la velocità di un getto è

proporzionale alla radice quadrata dell'altezza del liquido e la relazione trovata da D. Bernoulli tra le velocità, le pressioni e le altezze di due punti di uno stesso filetto fluido. S'intrattiene quindi in un profondo studio sugli effetti prodotti dalle imboccature applicate alle luci, e ricerca le leggi del moto dell'acqua nei canali regolari e nei corsi naturali. Importanti sono anche le opere: *Theoria lucis* (Milano 1765); *Elementa geometriae theoricae et practicae* (Milano 1753); *Memorie idrostatiche istoriche* (Modena 1770); *Trattato dei canali navigabili* (Milano 1776); *Arithmetica universalis Newtoni* (Milano 1752). Per le sue notizie biografiche e bibliografiche cf. C. Sommervogel, *Bibl. de la Comp. de Jésus*, IV, Parigi 1893, coll. 1633-1638.



ARITHMETICA
UNIVERSALIS
ISAACI NEWTONI
SIVE
DE COMPOSITIONE
ET RESOLUTIONE
ARITHMETICA
PERPETUIS COMMENTARIIS
ILLUSTRATA ET AUCTA
AUCTORE
P. ANTONIO LECCHI S. J.
IN UNIVERSITATE BRAYDENSI
MATHESEOS PROFESSORE.

MEDIOLANI MDCCLII.
EX TYPOGRAPHIA BIBLIOTHECÆ AMBROS.
APUD JOSEPH MARELLUM
SUPERIORUM FACULTATE AC PRIVILEGIO.

- **Rivard (1752):** "Elemens de Mathematiques. Par M. Rivard, Professeur de Philosophie en l'Université de Paris. Cinquieme Edition, Revue & augmentée de nouveau par l'Auteur. (*2 Tomi in un solo Vol.*)" [Parigi:] "A Paris, Chez Jean Desaint & Charles Saillant, Libraires rue S. Jean de Beauvais, vis-à-vis le College. Et Le Prieur, rue S. Jacques, à la Croix d'Or. M. DCC. LII."

Due voll. leg. in unico Tomo in 4° (26 x 19,5 cm). Il primo tratta di Aritmetica ed Algebra, il secondo di Geometria; 4 cc.nn., 271 pp.num., 1 p.b.; 1 c.nn., 322 pp.num., 1 c.nn., xxiv pp.num., completo delle 13 tavv. incise in rame a fine vol. previste, (numerate[4] I-IV; I-IV; I-II; XII, XIII, XIV.). Legat. in piena pelle coeva, con titoli in oro su tassello al dorso (pure decorato) a 5 nervi. Quinta Edizione.

[Cinquième édition de ce manuel classique de mathématiques de Dominique-François RIVARD (1697-1778), revue & augmentée de nouveau par l'auteur. en deux parties : arithmétique - algèbre // Géométrie.
Rivard est un mathématicien et philosophe du XVIIIe siècle, il a beaucoup contribué à introduire l'enseignement des mathématiques dans l'Université de Paris." Edition dédié au recteur de l'Université de Paris.
Titre ; 3 ff. (dédicatoire ; preface ; approbation ; avertissement de l'auteur) ; 271 pp. ; titre ; 322 pp. ; 1 ff. fautes à corriger ; xxiv ; 13 planches en fin rempliées. reliure plein cuir In-4 (26 x 19,5 cm), dos à nerfs orné, pièce de titre frappée ; roulette en coupe ; intérieur des plats marbré ; toutes tranches marbrées. en bon état : éraflures superficielles sur le cuir au plat de devant ; coiffe supérieure arasée ; roulette en coupe passée ; coins à nu ; fente sur une coupe supérieure ; intérieur solidaire ; rares rousseurs ; planches sans faux pli ; sans appartenance ; sans note.]

[Di questo autore abbiamo anche un esemplare del suo “Traité de la Sphere” e del suo “Traité du Calendrier”, entrambi del 1743, legati in unico vol. in 8°.]

[Un esemplare della nostra stessa edizione offerto a 180 € dalla Librairie Le Trait d'Union sarl. (TROYES, Francia): << *A Paris, chez Desaint & Saillant, Le Prieur, 1752., 1752. Couverture rigide. Condizione: Satisfaisant. 2 parties en 1 volume in-4 reliure époque veau havane moucheté, dos à 5 nerfs, pièce de titre maroquin grenat, caissons ornés, [4] ff., 271-322 pp., [1] f. (errata), XXIV pp. (tables). Reliure usée mais solide (coins usés, qq. lac. de couvrure, fente en tête des mors, coiffes découvertes), titre défraîchi avec ex-libris gratté, taches d'encre sporadiques, pq. de vers dans qq. marges, brunissures aux tout derniers f., ex. de travail très convenable. Ex-libris manuscrits ancien Leconte de Fonbouc (XVIIIe s.) et Simon Frédéric (1874) ; vignette du titre et 2 bandeaux anciennement coloriés.* >>]

[Altro esemplare offerto a 172 € da Librairie de l'Avenue - Henri Veyrier (Saint-Ouen, FR, Francia): << *Paris, Chez Jean Desaint & Charles Saillant, Le Prieur, Paris, 1752. Couverture rigide. Condizione: Bon état. In-4. Reliure de l époque plein veau havane marbré, dos à nerfs encadrés de fers dorés, 6-271-322-XXIV pp., 13 planches repliées (come nel nostro esemplare!). Reliure défraîchie mais solides.* >>

[Una copia (forse del solo 2° vol. sulla “Geometria”) della 4ª ediz. (Parigi, 1744), offerta a 500 € dalla Librairie Laurencier (Bordeaux, AQUIT, Francia): << *Paris.Lottin.Desaint & Saillant.1744.4ème édition.In-4 en reliure d'époque.Livre Premier,second,troisième.De la Trigonométrie.Supplément.Table.Planches dépliantes dans chaque livre et en fin d'ouvrage,14 cartes dépliantes. BE.Fragilité et légère ouverture du mors et de la charnière droits. Livres.* >>]

[Ancora una copia della 4ª ediz. (Parigi, 1744) offerta a 150 €, che precisa contenere 13 tavv. ripieg. (come nel nostro caso.)]
[altra copia di questa 4ª ediz. offerta a 75 €, con sole 10 tavv.]

[Due esemplari della 3ª ediz. (Parigi, 1739) offerti a 415 $ e 350 €, rispettivamente da John K King Used & Rare Books (Detroit, MI, U.S.A.) e dalla Librairie l'Ancre Aldine (LYON, Francia).]

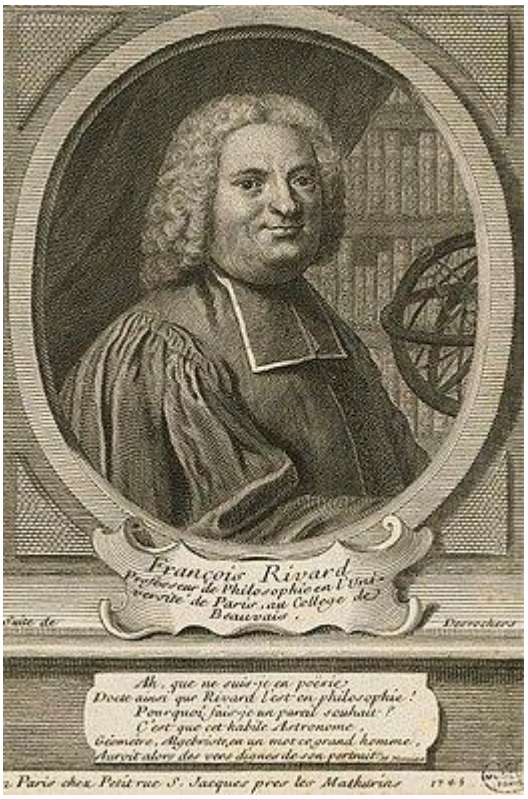
[Una copia della Sesta Edizione, stampata a Parigi nel 1768, offerta su EBAY con base d’asta di 149 € (4/2020).]

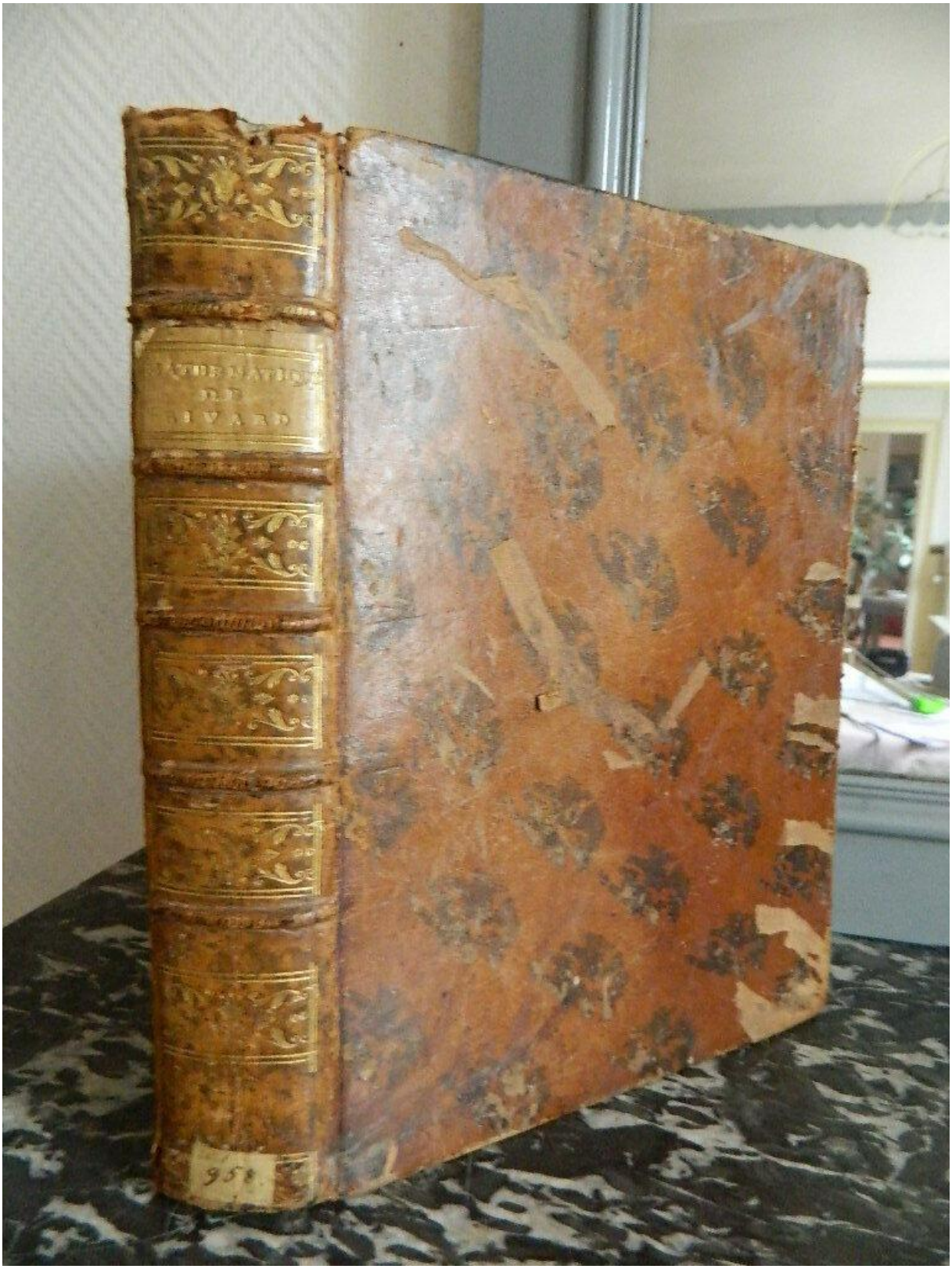
[Altro esemplare della Sesta Edizione (1768) offerta su EBAY a 280 € (7/2020), nella cui descrizione viene riportato l’indice dell’Opera: << "C'est, dit Montucla, un livre classique, et le germe de tous les excellents ouvrages qui ont paru depuis en ce genre." **Quérard VIII, 58**
Contenu:
Notions préliminaires

[4] La completezza delle Tavole, a dispetto della “strana” numerazione delle stesse, è comprovata da “Gallica”.

Première Partie : **Arithmétique & Algébrique** :
Des principales opérations d'Arithmétique & d'Algèbre
I. Algèbre
II. Des Raisons, des Proportions & des Fractions
III. Des Equations
Seconde Partie : **Eléments de Géométrie** :
Notions préliminaires.
I. Des Lignes
II. Des Surfaces et des Figures Planes
III. Notions & propositions sur les Solides en général
De la Trigonométrie
Supplément aux éléments de géométrie
Première Table
Seconde Table [alphabétique]
Troisième Table des propositions des Eléments d'Euclide contenues dans nos Eléments. >>]

[Una copia della 4ª ediz. della versione “Abregé” in 8° (Parigi, 1744), offerta a 350 $ da Jeff Weber Rare Books, ABAA (Carlsbad, CA, U.S.A.): << *Ph. N. Lottin, Jean Desaint & Charles Saillant, 1744., Paris:, 1744. 8vo. (190 x 121 mm) [2 blank], [12], ccxxx, (6), 270, [2] pp. 10 foldout plates; contemporary ownership stamps and signatures on title-page. Contemporary full tree calf, gilt, raised bands, gilt-stamped spine compartments, gilt-stamped red morocco spine label; small loss at head cap; corners worn. Very good. Second Edition, revised and augmented by the author, Professor of Philosophy at the University of Paris and the University of Beauvais. A popular "livre [qui] a ete pendant longtemps c1assique." [Hoefer] Originally issued in 1740, it went through eight editions between 1740-1771. All are rare, the first and this the second quite so, with only one institutional holding in OCLC. BM Readex, Vol. 21, p. 721 (7th ed.); Hoefer NBG XLll, p. 326; Poggendorff II p. 656. University of Chicago, only copy in U.S.* >>.]





ÉLÉMENS
DE
MATHÉMATIQUES.

PAR M. RIVARD,
Professeur de Philosophie en l'Université de Paris.

CINQUIÉME ÉDITION,

Revûe & augmentée de nouveau par l'Auteur.

Le prix est de huit livres, relié.

A PARIS,
Chez JEAN DESAINT & CHARLES SAILLANT, Libraires rue S. Jean de Beauvais, vis-à-vis le College.
ET
LE PRIEUR, rue S. Jacques, à la Croix d'Or.

M. DCC. LII.
AVEC APPROBATIONS ET PRIVILEGE DU ROI.

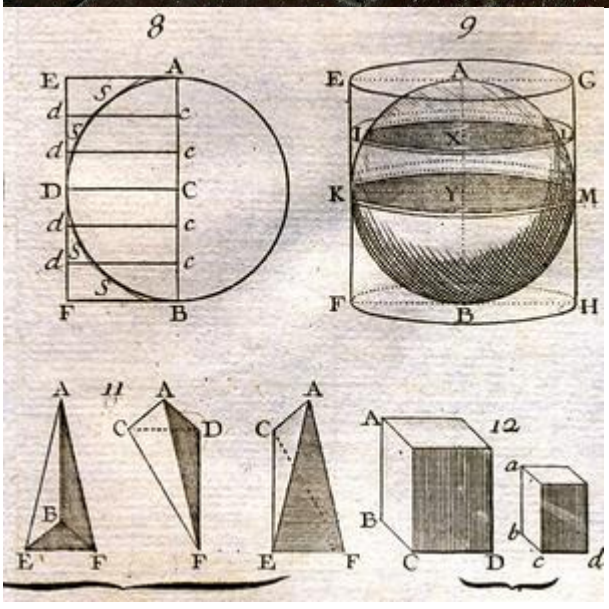
ÉLÉMENS
DE
MATHEMATIQUES

PAR M. RIVARD,
Professeur de Philosophie en l'Université de Paris.

CINQUIÉME ÉDITION,
Revûe & augmentée de nouveau par l'Auteur.

A PARIS,
Chez { JEAN DESAINT & CHARLES SAILLANT, Libraires rue Saint-Jean-de-Beauvais, vis-à-vis le Collège. ET LE PRIEUR, rue Saint-Jacques, à la Croix d'Or.

M. DCC. LII.
AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROI.



SECONDE PARTIE
DES ÉLÉMENS
DE
MATHÉMATIQUES.

ÉLÉMENS
DE GÉOMÉTRIE.

NOTIONS PRÉLIMINAIRES.

LA GÉOMÉTRIE eſt une partie des Mathématiques qui traite de l'étendue, & de ſes différens rapports.

Cette Science ne conſidere pas l'étendue en tant qu'elle eſt revêtue des qualités ſenſibles, telles que ſont la dureté, la fluidité, la lumiere, les couleurs, &c. Mais ſon véritable objet eſt l'étendue conſiderée en tant qu'elle a trois dimenſions, longueur, largeur & profondeur.

L'étendue en lougueur conſiderée ſans l'argeur & ſans profondeur, ſe nomme *Ligne*.

V. L'Algèbre traite des grandeurs en général exprimées par des figures ou caractères dont la signification n'eſt pas déterminée par leur nature, telles que ſont les lettres de l'Alphabet.

VI. L'Arithmétique traite des nombres qu'elle exprime par des chiffres.

VII. La Géométrie conſidere les trois eſpeces d'étendue, ſes lignes, les ſurfaces & les ſolides.

Les principes que les Mathématiciens emploient dans leurs raiſonnement, ſont ou des *définitions*, ou des *axiomes*, ou des *demandes*.

VIII. Les définitions ſont les explications des termes dont on ſe ſert, & dont on fixe le ſens pour éviter l'ambiguité & la confuſion: telle eſt la définition ſuivante du terme d'axiome.

IX. Les axiomes ſont des propoſitions qui ſervent à en démontrer pluſieurs autres, & qui ſont ſi évidentes, qu'elles n'ont pas beſoin de preuves; telles ſont les propoſitions ſuivantes: le tout eſt plus grand qu'une de ſes parties: deux grandeurs qui ſont chacune égales à une troiſieme, ſont égales entr'elles.

X. Les demandes ſont des ſuppoſitions qui ſont évidemment poſſibles, ou des choſes ſi faciles à faire, que perſonne ne les conteſte; comme ſi on demande que a ſignifie une grandeur, & b une autre; qu'il ſoit permis d'ajouter un nombre à un autre, &c.

C'eſt par le moyen de ces ſeuls principes que les Mathématiciens démontrent toutes leurs propoſitions, qui ſont de quatre ſortes, *Théorêmes*, *Problêmes*, *Corollaires* & *Lemmes*.

XI. Un Théorême eſt une propoſition de laquelle il faut ſeulement démontrer la vérité.

XII. Un Problême eſt une propoſition dans laquelle il s'agit d'enſeigner la maniere de faire quelque choſe, & de démontrer que celle qu'on propoſe pour l'exécution eſt infaillible.

XIII. Un Corollaire eſt une vérité qui ſuit d'une propoſition précédente.

XIV. Un Lemme eſt une propoſition que l'on ne prouve que pour démontrer d'autres propoſitions.

Outre ces quatre ſortes de propoſitions, on fait encore des remarques, ſoit pour les éclaircir, ſoit pour en faire connoître l'uſage, ſoit pour préparer à leur démonſtration. On emploie auſſi des Scholies, pour l'éclairciſſement de quelques propoſitions, & pour en expliquer l'uſage.

Nous allons expoſer quelques-uns des axiomes ſur leſquels ſont fondées les Mathématiques.

Le tout eſt égal à toutes ſes parties priſes enſemble: par exemple, ſi on partage une toiſe en quatre parties, il eſt évident que la toiſe eſt égale à ces quatre parties.

Le tout eſt plus grand qu'une de ſes parties.

Deux grandeurs, qui ſont chacune égales à une troiſieme, ſont égales entr'elles: & ſi deux grandeurs ſont égales entr'elles, & que l'une ſoit égale à une troiſieme, l'autre ſera pareillement égale à cette troiſieme.

Si à des grandeurs égales on ajoute d'autres grandeurs égales, les tous qui en réſulteront ſeront égaux.

Si à des grandeurs inégales on ajoute des grandeurs égales, les tous ſeront inégaux: pareillement ſi à des grandeurs égales on ajoute des grandeurs inégales, les tous ſeront inégaux.

Si de grandeurs égales on retranche des grandeurs égales, les reſtes ſeront égaux.

Si de grandeurs inégales on retranche des grandeurs égales, les reſtes ſeront inégaux: pareillement ſi de grandeurs égales on retranche des grandeurs inégales, les reſtes ſeront inégaux.

Si de pluſieurs quantités la premiere eſt plus grande que la ſeconde, la ſeconde plus grande que la troiſieme, la troiſieme que la quatrieme, & ainſi de ſuite, la premiere ſera plus grande que la derniere.

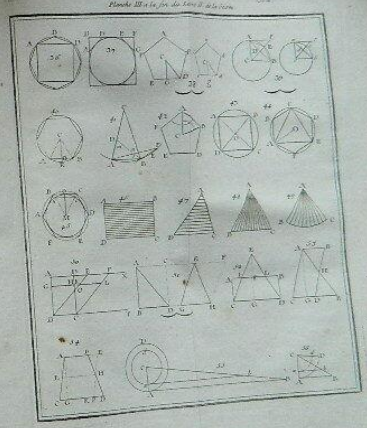
Nous diviſerons cet Ouvrage en deux parties, dont la premiere contiendra les Elémens d'Arithmétique & d'Algébre, que nous joignons enſemble, parce que l'on fait les mêmes opérations dans l'une & l'autre ſcience: la ſeconde partie ſera la Géométrie.

PREMIERE PARTIE.

DES ÉLÉMENS DE MATHÉMATIQUES.

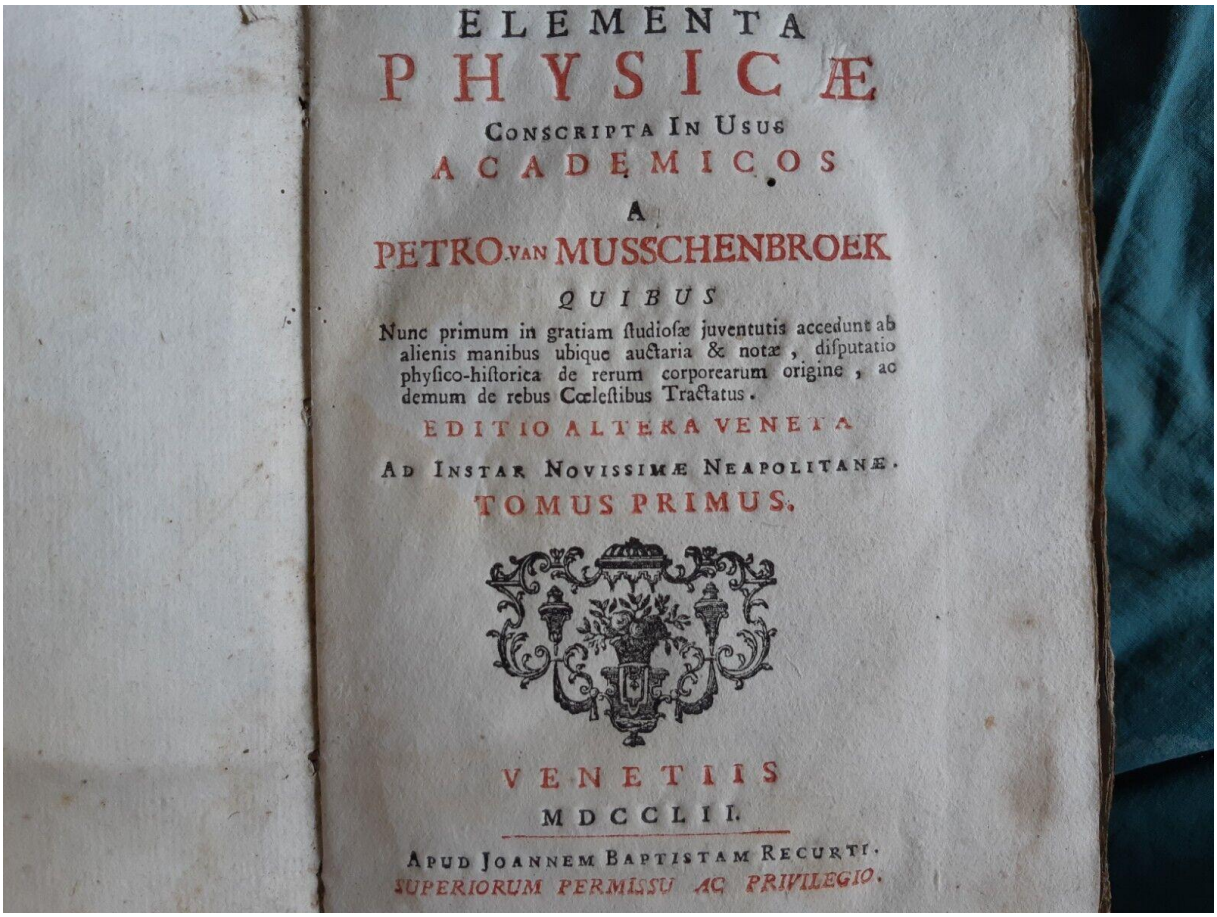
Arithmétique & Algébre.

CETTE premiere partie renfermera trois Livres: dans le premier, on expliquera les ſix principales opérations, tant ſur les nombres que ſur les lettres: ſçavoir, l'addition, la ſoutraction, la multiplication, la diviſion, la formation des puiſſances, & l'extraction des racines: dans le ſecond Livre, on expliquera & on démontrera d'abord les raiſons & les proportions, & enſuite les fractions: dans le troiſieme, on traitera des équations.



- **Musschenbroek, Petrus Von (1752):** “Elementa Physicae conscripta in usus academicos a Petro Van Musschenbroek. Quibus nunc primum in gratiam studiosae juventutis accedunt ubique auctaria quamplurima, frequentissimae adnotationes, Dissertatio Physico-Historica de rerum corporearum origine, ac demum de Rebus Caelestibus Tractatus. EDITIO ALTERA VENETA Ad Instar Novissimae Neapolitanae. Tomus Primus. (*il “Tomus Secundus” è comunque presente nella “Prima” edizione Napoletana del Palumbo del 1745*) [Venezia:] “Venetiis MDCCLII. Apud Joannem Baptistam Recurti.”

In 8° (cm 18,5 x 12); Presente solo il “Tomus Primus”: [xii], 490 pp.num., + 12 tavv. incise ripieg. f.t. (14 x 21 cm). Legatura in cartonato coevo. Del “Tomus Secundus” si è in possesso di un esemplare della Prima Edizione degli “Elementa”, stampata a Napoli dal Palumbo nel 1745. In questo “Primo Tomo” è presente la ben nota “Dissertatio Physico-Historica” scritta da Antonio Genovesi. Di questo “Primo Tomo” si è in possesso anche di un esemplare dell’ edizione veneziana stampata nel 1781 dal Remondini.



ELEMENTA
PHYSICÆ
CONSCRIPTA IN USUS
ACADEMICOS
A
PETRO VAN MUSSCHENBROEK
QUIBUS
Nunc primum in gratiam ſtudioſæ juventutis accedunt ab alienis manibus ubique auctaria & notæ, diſputatio phyſico-hiſtorica de rerum corporearum origine, ac demum de rebus Cœleſtibus Tractatus.
EDITIO ALTERA VENETA
AD INSTAR NOVISSIMÆ NEAPOLITANÆ.
TOMUS PRIMUS.
VENETIIS
MDCCLII.
APUD JOANNEM BAPTISTAM RECURTI.
SUPERIORUM PERMISSU AC PRIVILEGIO.

nascetur ; ostendatur , ce-
gumentis ex Physica petitis
it : ideo præcipuam in eo
operamque , ut meis Au-
ue data opportunitate , Di-
monstrarem , exponerem ,
pietatem , reverentiam &
m inflammarem & adhor-

DISPUTATIO

PHYSICO-HISTORICA

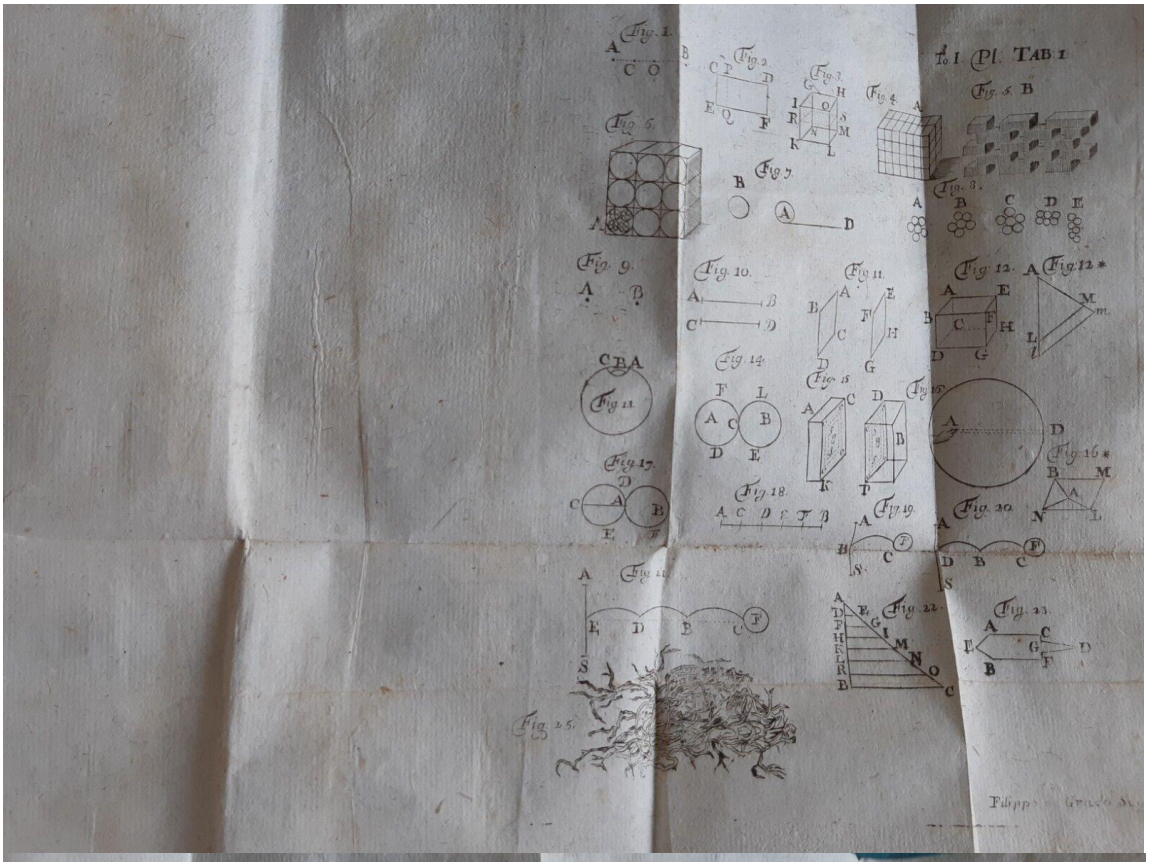
De rerum corporearum origine & constitutione.

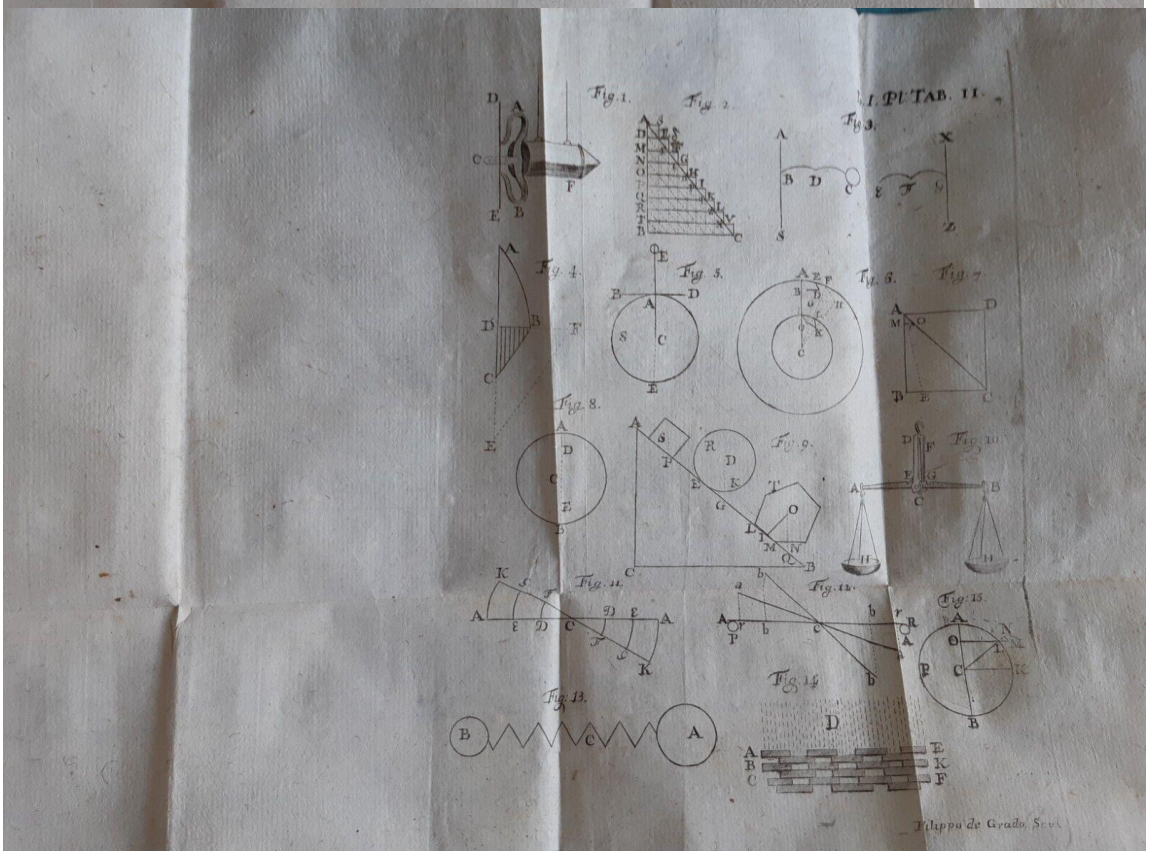
QUI in studiis hodie Physicis atque Mathematicis versantur, ita a novis rapiuntur ingeniis, itaque omne antiquitatis refugiunt commercium, ut nihil ferme probent, quod aut ipsi, aut recentiores isti Philosophi non invenerunt, aut adornarunt: veterum vero ingeniorum conatum aut velut minus utilem negligunt, aut velut puerorum contemnunt. Præterea in severioribus disciplinis consummati ita omnia fastidire videntur, quæ Geometrarum, & Arithmeticorum non sapiunt oleum, ut, quemadmodum olim Plato, iis omnibus ad se aditum occludant, qui Geometrico pulvere non sint conspersi. Ego etsi non negem plurima ævi nostri Philosophos effecisse, & rebus ipsis Mathematicis auctis, illustratisque, cetera quoque Philosophiæ studia aucta & illustrata intelligam, iisque impense delecter, & Mathematicorum scitis, sicubi id fieri potest commode, utar libentius; tamen in ea sum sententia, historiam philosophicam omnis ævi, omniumque nationum, Philosopho esse non ad ornatum tantum & pompam, sed ad scientiam maxime perutilem, nullumque esse ullius ingenium sapientiæ amatori negligendum. Quum enim mens nostra sit brevis, pluresque, ut in proverbio est, cernant acutius, quam pauciores; & præterea in præcipuarum rerum inventione, non tam industria & solertia, quam natura ipsa & casus contulerit, maximum profecto lumen est allaturus Philosopho, omnis ævi, omniumque nationum de natura

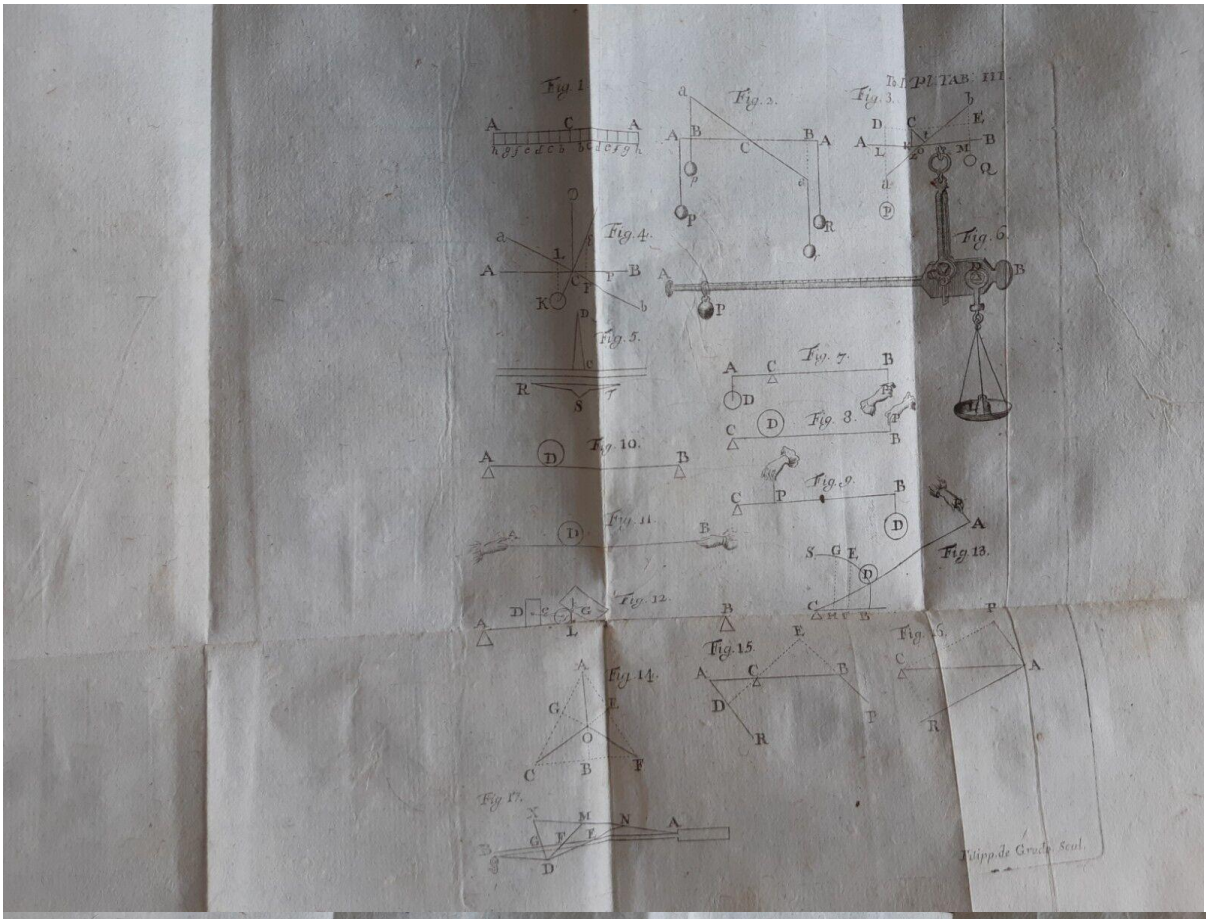
ELEMENTA PHYSICA.

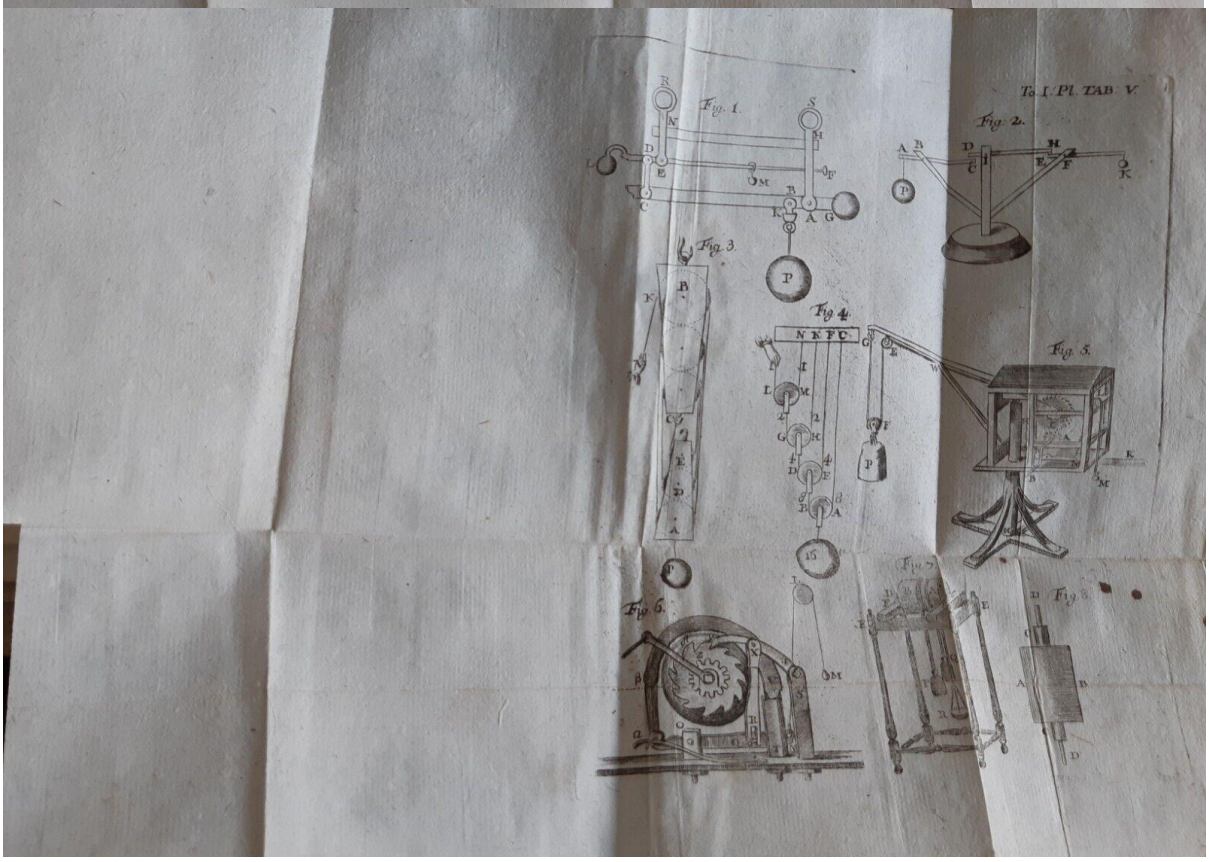
CAP. I. *De Philosophia & regulis Philosophandi.* Pag. 79
II. *De Corpore in genere ejusque Attributis.* 87
III. *De Spatio vacuo.* 123
IV. *De Loco, Tempore & Motu.* 139
V. *De Potentiis prementibus.* 155
VI. *De Viribus Corporum motorum.* 160
VII. *De Gravitate.* 176
VIII. *De Mechanica.* 207
IX. *De Attritu Machinarum.* 234
X. *De Motu Composito.* 245
XI. *De Descensu Gravium supra planum inclinatum.* 254
XII. *De Oscillatione Pendulorum.* 260
XIII. *De Motu Gravium Projectorum.* 274
XIV. *De Viribus Centralibus.* 279
XV. *De Corpore Duro, Molli, Flexili, Elastico.* 287
XVI. *De Percussione.* 292
XVII. *De Corporibus Electricis.* 305
XVIII. *De Corporum Attractionibus.* 316
XIX. *De Cohærentia.* 349
XX. *De Fluido in Genere.* 371
XXI. *De Actione Fluidi ex Gravitate.* 380
XXII. *De Fluido per vasis foramen fluente.* 388
XXIII. *De Fluidis prosilientibus.* 399
XXIV *De Corporibus Firmis Fluido immersis, & de Gravitate specifica.* 402
XXV. *De Aqua.* 425
XXVI. *De Igne.* 449

FINIS.

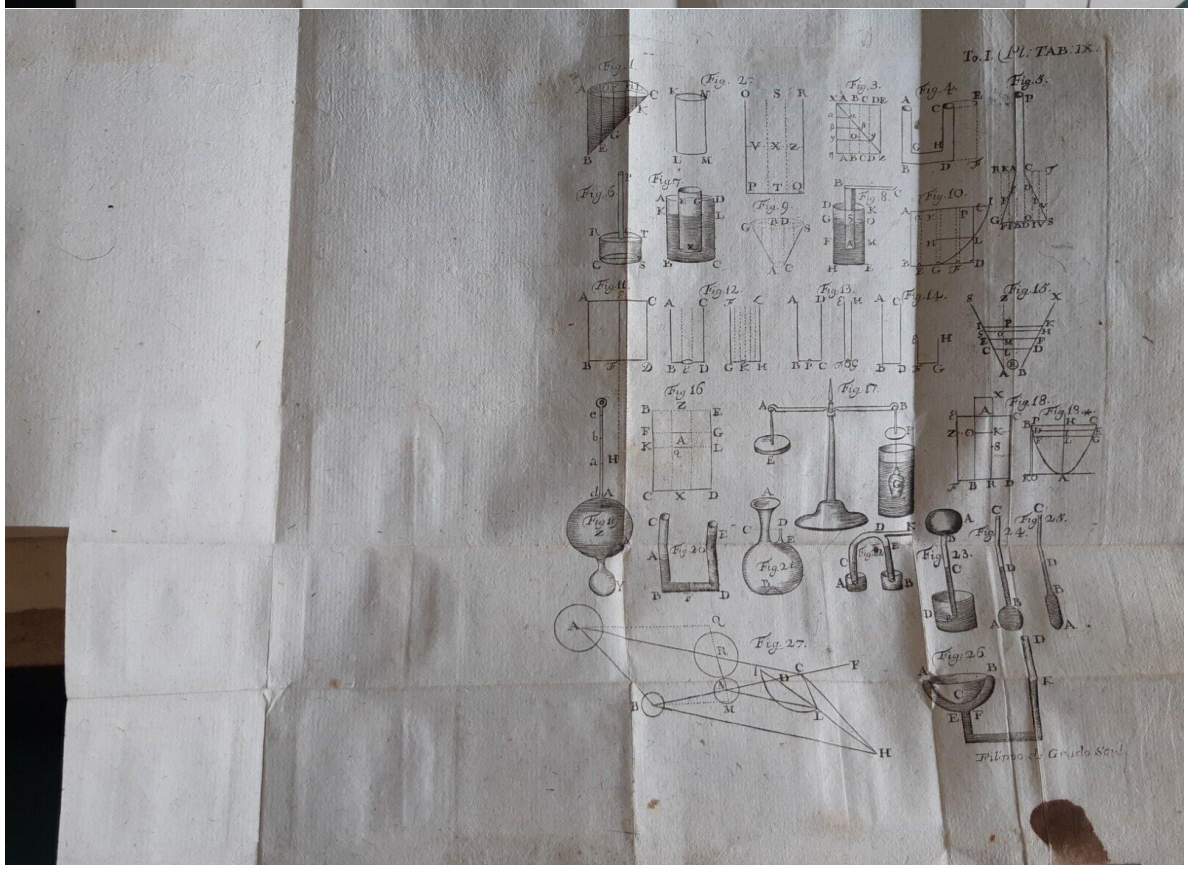

Tom. I. Pl. TAB. I
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 12 *
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 16 *
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.

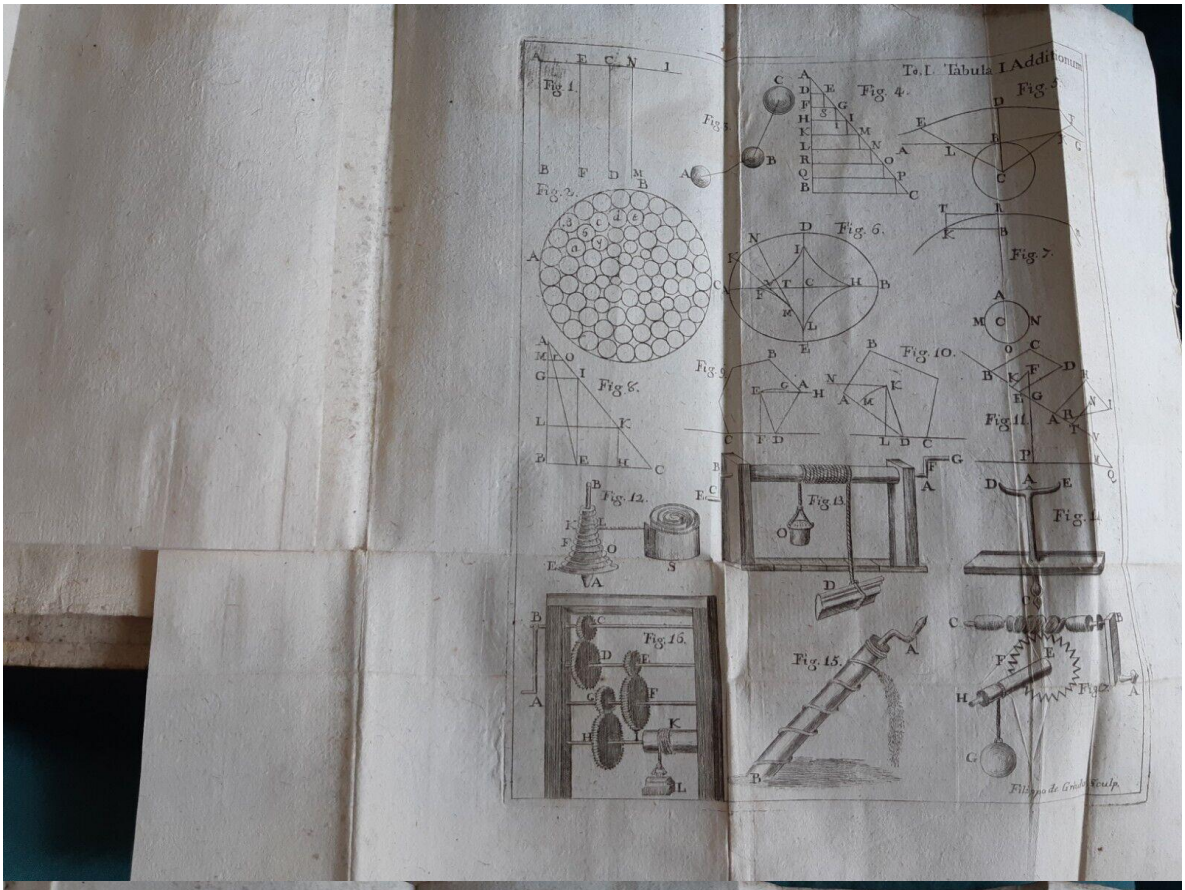

Tom. I. Pl. TAB. II.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.

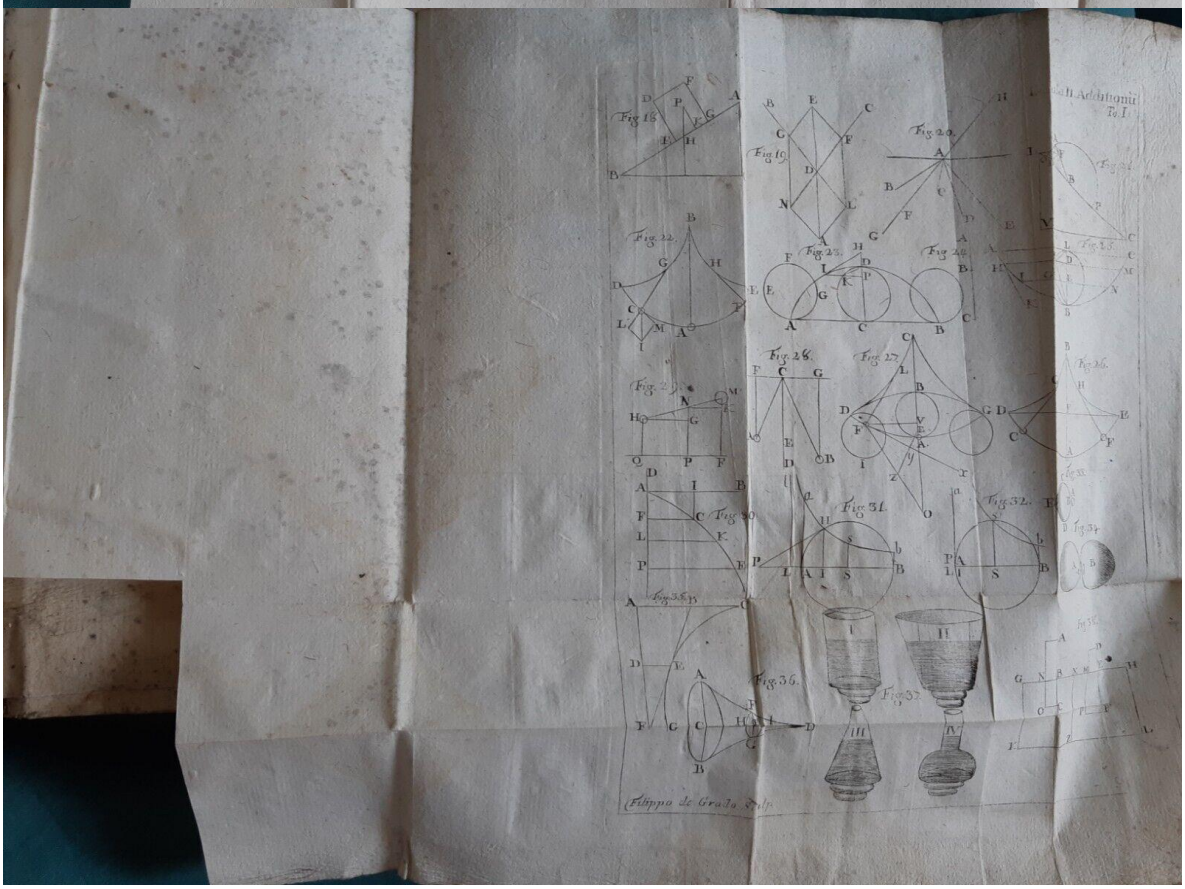

Tab. I. Pl. TAB. III
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Filipp. de Grado Scul.


Tab. I. Pl. TAB. V
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.


To. I. Pl. TAB. VIII
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.


To. I. Pl. TAB. IX.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Filippo de Grado Scul.


To. I. Tabula I. Additionum
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Filippo de Grado Sculp.


To. II. Additionum
To. I.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28.
Fig. 29.
Fig. 30.
Fig. 31.
Fig. 32.
Fig. 33.
Fig. 34.
Fig. 35.
Fig. 36.
Fig. 37.
Filippo de Grado Sculp.



[Un set Completo dei 2 voll. di questa edizione veneziana (1752) offerto a 400 € da a Pietro Panizzi Libraio (Giulianova, Italia).]

- **Euclide (Acceta Giulio) (1753):** “Gli Elementi di Euclide a migliore, e più chiara maniera ridotti, arricchiti per la maggior parte di nuove dimostrazioni, premessi gli Elementi dell'Algebra, dedicati a S. S. R. M. Dal P. Maestro Giulio Acceta Agostiniano, Professore di Matematica nella Regia Università di Torino.” [Torino:] “In Torino, M DCC LIII.”

In 4°. {[12 pp.nn. (contenenti la Prefazione; mal ordinate in fase di legatura)]+[149 pp.num. + 3 pp.nn (per la Prima Parte contenente “Gli Elementi della Algebra appartenente a Geometria”)]+[286 pp.num. + 2 pp.nn. (per la Seconda Parte contenente “I sei primi Libri degli Elementi di Euclide”)]+[8 Tavole ripiegate contenenti 271 figure di carattere geometrico incise in rame]}. Leg. in tela coeva (?).

[Edizione Originale (e unica) pubblicata postuma. Cfr. Riccardi,I,4 (2° parte) che cita una ediz. del 1763 – Riccardi, *Bibl. Euclidea*, I, 70 – Haym, IV, p. 85.]

[Biografia dell'Autore (a cura di **M. Gliozzi**[5]**): ACCETTA**, Giulio. -Nato a Francavilla, o, come altri scrive, a Reggio Calabria verso il 1690, nel 1705 entrò nell'Ordine degli eremitani di S. Agostino. Lettore a Firenze nel 1713, risiedette dal 1717 a Roma, dove fu reggente del convento di S. Agostino. Pur godendo di una certa fama come letterato, per cui divenne anche membro dell'Accademia fiorentina degli Apatisti, finì per dedicarsi agli studi scientifici. Fu nominato nel gennaio del 1730 professore di matematica all'università di Torino succedendo al Corazzi, bolognese. Nella rinascita dell'ateneo di Torino, tra la fine del regno di Vittorio Amedeo II e quello di Carlo Emanuele III, l'A. tra i primi promosse quegli studi, che dovevano poi essere illustrati dal Lagrange. Nel 1749 ebbe l'incarico, insieme con G. B. Beccaria, di dare norme su pesi e misure per gli Stati sardi. Dedicatosi anche all'astronomia, determinò la posizione di Torino, invano richiedendo al Magistrato della Riforma i mezzi, per costruire una specola, mentre notevole sviluppo avevano allora il gabinetto di fisica e l'orto botanico. Si costruì tuttavia un osservatorio privato nella sede torinese del suo Ordine e vi fece osservazioni delle quali rimane traccia nelle due sole sue comunicazioni pervenuteci: *Observatio lunaris defectus*...(in *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*,XI [1750] coll. 523-528); *Osservazione dell'Ecclissi lunare accaduto il dì 8 Giugno 1751 fatta in Torino* (in *Storia letteraria d'Italia*,III, Venezia 1752, pp. 651-654), commentata da L. Ximenes (*ibid*., pp. 655-666). Aggregato all'Accademia delle scienze di Parigi, morì nel settembre 1752. L'anno dopo, a Torino, uscì la sua opera *Gli elementi di Euclide a migliore e più chiara maniera ridotti*.., *premessi gli elementi dell'algebra*... *ecc*. [Fonti e Bibl.: Arch. di Stato di Torino, *Sezioni riunite*, *Acta Universitatis*,vol. 126; *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*,XV (1754), col. 753-754, dove è ricordata un'orazione data alle stampe recitata dall'A, nell'Accademia degli Apatisti; T. Vallauri, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*,III, Torino 1846, pp. 72 s.; P. Riccardi, *Biblioteca matematica italiana*,I, Modena 1893, col. 4;L. Aliquò-Lenzi, *Gli scrittori calabresi*,Messina 1913, p. 5;V. G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie*,I, Firenze 1928, p. 35; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*,I, Firenze 1929, pp. 8-9; G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*,II, Modena 1957, p. 438.]

[Scheda di un esemplare offerto (su Internet, 9/2011) dalla “Libreria Malavasi” di Milano (**a 980 €**):

GLI ELEMENTI DI EUCLIDE. - A MIGLIORE, E PIU' CHIARA MANIERA RIDOTTI, ARRICCHITI PER LA MAGGIOR PARTE DI NUOVE DIMOSTRAZIONI, PREMESSI GLI ELEMENTI DELL'ALGEBRA. TORINO, NELLA STAMPERIA REALE, 1753. Autore: ACCETTA GIULIO. Editore: NELLA STAMPERIA REALE, Anno: 1753.

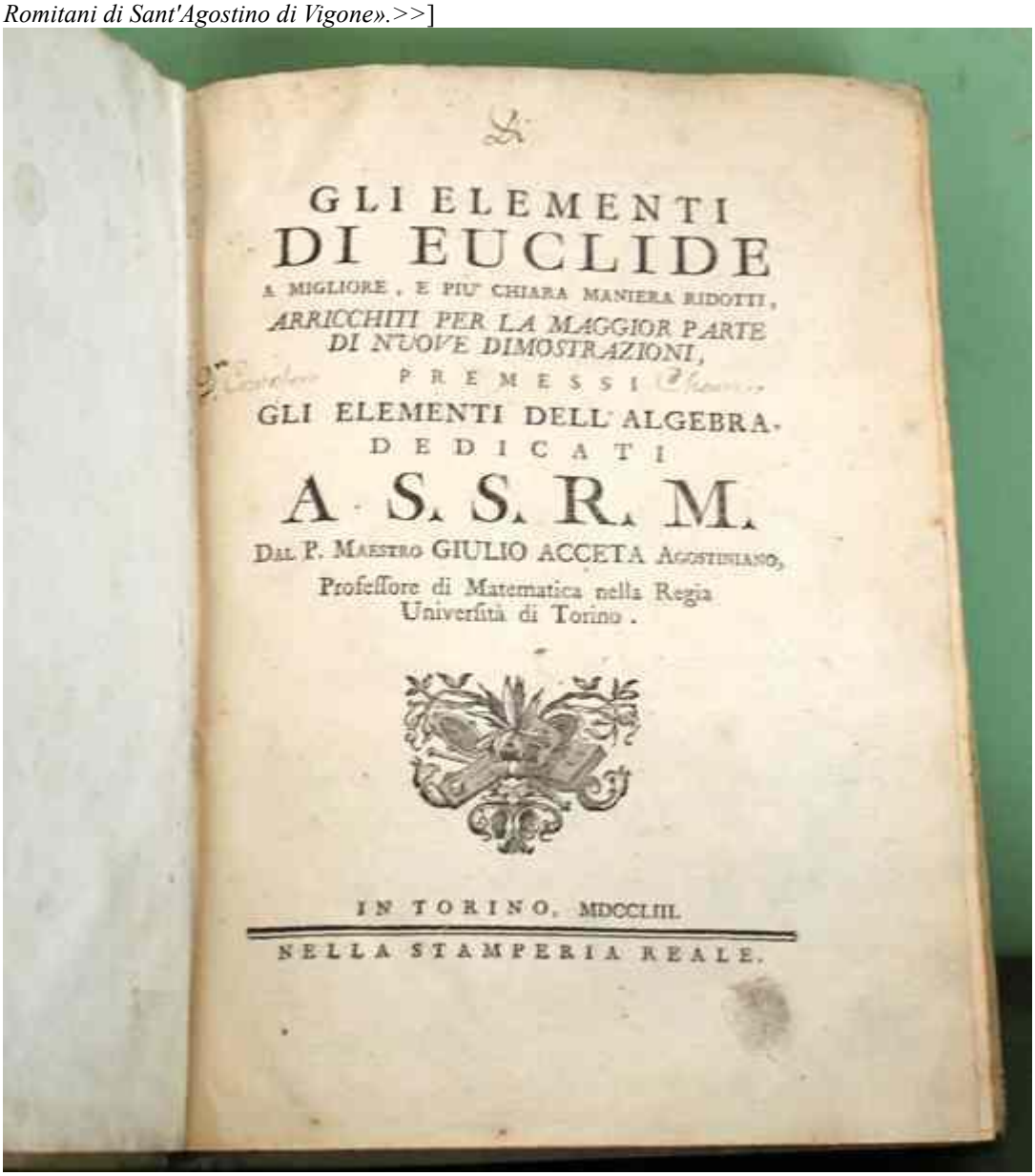
Note: In-8 (mm. 245 x 190), 2 parti in 1 vol., p. pelle bazana coeva, dorso a cordoni con decoraz. e tit. oro, pp. (12),149,(3);286,(2); con 8 tavv. f.t. inc. in rame e piu' volte ripieg., ciasc. con numer. figure geometriche. Nella prima parte "Gli elementi della Algebra appartenente a Geometria" - Nella seconda: "I sei primi libri degli Elementi di Euclide (nei primi 4 si trovano i teoremi fondamentali di geometria piana; il quinto e il sesto sviluppano la teoria delle proporzioni) - Problemi - Trattato de' Solidi". Cfr. Riccardi,I,4 che cita una ediz. del 1763 - Haim,IV, p. 85. Con lievi aloni e pagg. ingiallite, ma certam. un buon esemplare. Raro.]

[5]Da “Dizionario Biografico degli Italiani Treccani” (internet).

[Altri esemplari offerti da “Norbert Donhofer” (Internet, 9/2011) a 800 €, e dalla Libreria “Ai due Santi” di Alessandro Negriolli (Internet, 9/2011) a 680 €.]

[Una copia offerta a 840 € da Hobbylibri (Italia): << *Volume in 8°, legatura amatoriale recente in mezza pelle con titolo al dorso, fregio al front., pagine 10 + 152 + 286 + 2 + 8 tavole più volte ripiegate, leggere abrasioni al dorso, per il resto splendida copia. Cod ICCU: IT\ICCU\RMSE\003238.* >>]

[Altra copia offerta da Studio bibliografico Atlantis (Italia) a 480 €: << *Due parti in un volume in 4°, pp. 11, (1), 149, (3), 286, (2). Con 8 tavole calcografiche fuori testo alla fine del volume. Pergamena rigida dell'epoca. Tagli marmorizzai in rosso. Copia in buone condizioni. Cfr. Riccardi, I,4: «Questo trattato di algebra e geometria venne pubblicato dopo la morte dell'Autore (in causa della quale ne fu interrotta la stampa) dai Romitani di Sant'Agostino di Vigone».*>>]



GLI ELEMENTI
DI EUCLIDE
A MIGLIORE, E PIU' CHIARA MANIERA RIDOTTI,
ARRICCHITI PER LA MAGGIOR PARTE
DI NUOVE DIMOSTRAZIONI,
PREMESSI
GLI ELEMENTI DELL' ALGEBRA.
DEDICATI
A. S. S. R. M.
DAL P. MAESTRO GIULIO ACCETA AGOSTINIANO,
Professore di Matematica nella Regia
Università di Torino.

IN TORINO, MDCCLIII.
NELLA STAMPERIA REALE.

Prop. XVI. Moltiplicare le frazioni ordinarie quante si pag. 97
Prop. XVII. Dividere una frazione per un numero qualun. ibid.
Prop. XVIII. Moltiplicare frazione per frazione 98
Prop. XIX. Dividere frazione per frazione ibid.
Prop. XX. Della data frazione produrre la data intera, o una per frazione 99
Prop. XXI. Moltiplicare, e ridurre ambedue le parti d'un'altra quantità intera, o fra loro miste, in una frazione 101
Prop. XXII. Addizione delle quantità radicali 108
Prop. XXIII. Ridurre le quantità radicali a più semplice espressione 108
Prop. XXIV. Ridurre le quantità radicali di medesima grado ad indice, ove la abbiano diverso 114
Prop. XXV. Semplificare le quantità radicali, e scioglierle ogni dove 115
Prop. XXVI. Moltiplicare le quantità radicali ibid.
Dividere quantità radicale per semplice quantità radicale 117
Prop. XXVII. Delle Algebraiche Equazioni 53
Ridurre le proposte Equazioni ad equazione finale 54
Prop. XXVIII. Risoluzione della equazione di secondo grado, cioè piane, e quadratiche 61
Enumerazione del Teorema secondo 63
Formole quadratiche affette 65
Problemi semplici 66
Problemi semplici di Quantità frante 68
Della Algebra Diofantea 69
Problema Quadrinomi semplici 110
Problema Quadratici affetti 113

SECONDA PARTE.
CHE COMINCIANO I SEI PRIMI LIBRI DEGLI ELEMENTI DI EUCLIDE.
LIBRO PRIMO.

DEFINIZIONE I.

PUNTO è somma inintelligibile cosa, che non ha alcuna parte, non ha figura, non parti.

DEFINIZIONE II.

1. La linea è lunghezza senza larghezza.
Concepire il punto qual stello, o vestigio di un punto, che per immaginabile tratto di spazio localmente si muove.

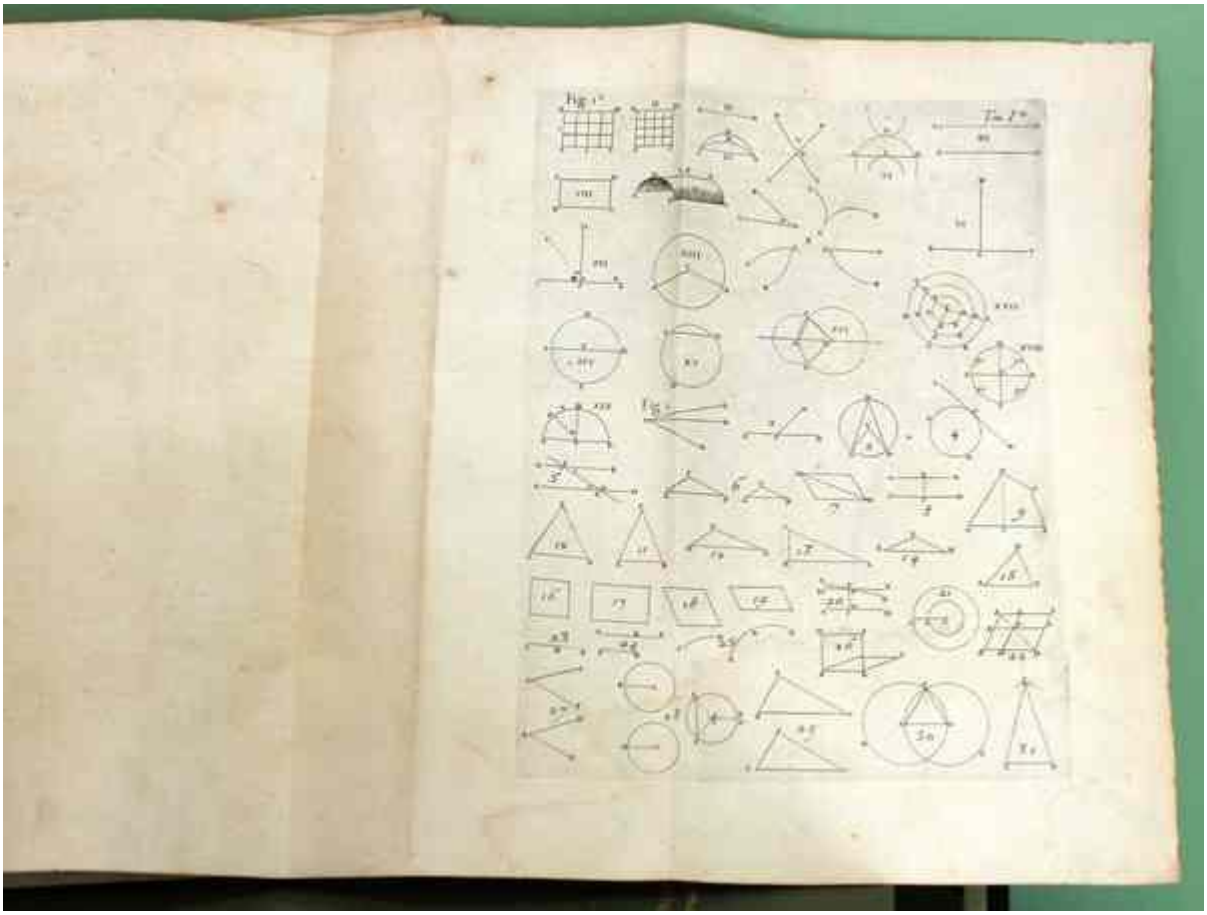
DEFINIZIONE III.

1. E delle linee i termini sono i punti.
Anzi in tutta la linea si trova i punti, perchè viene generata dal flusso di un punto.

DEFINIZIONE IV. (*Fig. 1.1.*)

1. La retta linea è quella, che in una sola direzione tutti ha luoghi i suoi punti.
La retta linea si comprende per un vestigio il più breve, e cui stessa via AB dilegnata tra due punti A, B, e pensò deve avere tutti e una sola direzione collocati i suoi punti.

Coroi-



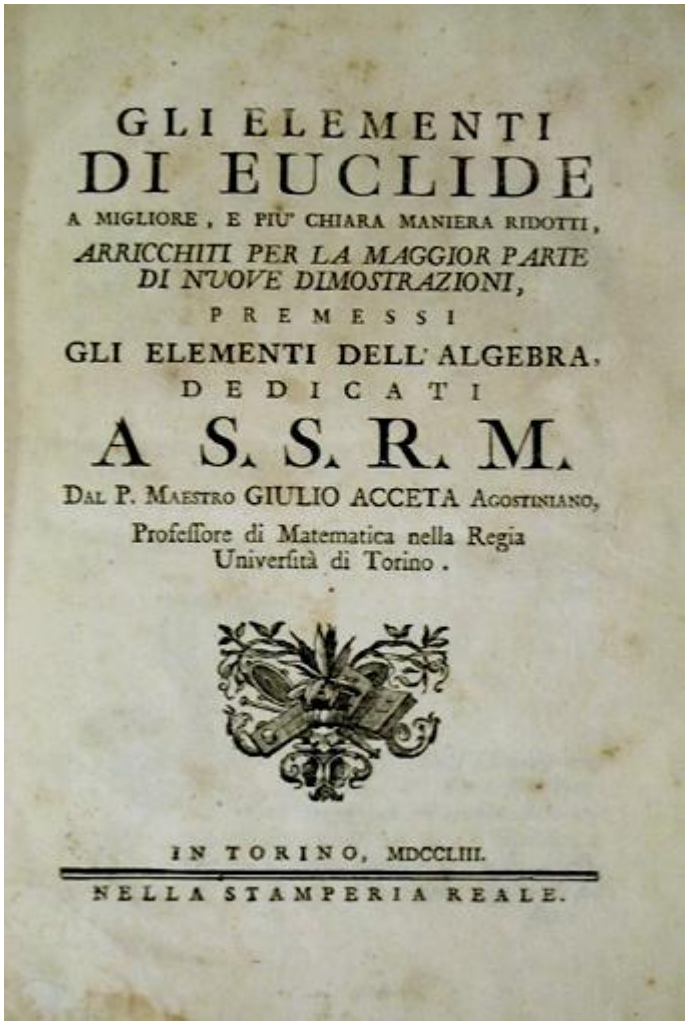
[Ancora un esemplare offerto su EBAY (6/2017) a 480 €, dove vengono riportate le segg. note:

Giulio Accetta va considerato un genio del suo tempo, fu studioso ed uomo di scienze che al metodo dottrinale predilesse quello sperimentale e ciò lo portò ad emergere presso l'Università di Torino nella branca delle scienze matematiche e fisiche. Nel gennaio del 1730 fu nominato professore di matematica presso la Reale Università di Torino succedendo alla Cattedra dell'Abate bolognese Ercole Corazzi. Contribuì alla rinascita dell'Ateneo piemontese ed i suoi studi sperimentali ripresi successivamente dal Lagrange ebbero eco fino in Francia. I suoi interessi si spostarono via via verso la fisica e l'astronomia.Fu per questo che nel 1749 fu scelto come membro di una commissione regia che avrebbe dovuta stabilire il criterio dei pesi e delle misure da adottare nel Regno Sabaudo. Negli ultimi anni della sua vita si prodigò perché l'Ateneo piemontese facesse quel salto di qualità anche nell'astronomia. Morì nel settembre del 1752 un mese dopo che il reverendo Padre P. Velasquez aveva dato il nulla osta a che gli elementi di algebra venissero insegnati seguendo le sue rivoluzionarie teorie. Un anno dopo i suoi confratelli davano alle stampe "Gli Elementi di Euclide" dove l'algebra e la geometria venivano spiegate seguendo le sue intuizioni.

Haym, IV, 85; Riccardi, 4

[Un esemplare messo in vendita anche dalla Libreria Gonnelli di Firenze (al prezzo di **1100 €)**, in occasione della XVII° Mostra del Libro Antico, item n. 6 del Cat. n.18 (2006), dove si riportano le segg. note: 2 parti in 1 vol. in-4° gr., pp.12, 149, (3); 286, (2) + 8 tavv. ripieg. in fine. Perg. coeva. *Edizione originale, non comune. Riccardi I, 4: "Questo trattato di algebra e geometria elementare venne pubblicato dopo la morte dell'A. (in causa della quale ne fu interrotta la stampa) dai Romitani di Sant'Agostino di Vigone".*]

[Ancora Note Biografiche sull'Autore: Giulio Accetta va considerato un genio del suo tempo, fu studioso ed uomo di scienze che al metodo dottrinale predilesse quello sperimentale e ciò lo portò ad emergere presso l'Università di Torino nella branca delle scienze matematiche e fisiche. Giulio Accetta nacque a Francavilla intorno al 1690 ed entrò giovanissimo nel locale convento dei Padri Agostiniani, fu qui che venne a contatto con i libri. II convento ne custodiva di rari e di generi diversi, da quelli teologici a quelli filosofici, da quelli matematici a quelli scientifici. Proprio da questi ultimi venne attratto. Dopo qualche anno da Francavilla si trasferì a Napoli, dove approfondì le sue conoscenze nel campo umanistico teologico e scientifico. La sua carriera fu tanto brillante quanto fulminea. Nel 1715 è lettore a Firenze. Qui rimase fino al 1717 trasferendosi poi al convento agostiniano di Roma che diresse per qualche tempo. Come scrive Padre Aurelio Perini durante la sua permanenza nell'Urbe conseguì la laurea di ""Maestro" col massimo dei voti. Dopo la parentesi romana lo troviamo nuovamente in Toscana dove per la sua non comune cultura fu accolto nell'Accademia degli Apatisti, "sodalizio aperto a quei giovani usciti dalle scuole di lettere umane interessati alle scienze, alla letteratura e all'arte". Nel gennaio del 1730 fu nominato professore di matematica presso la Reale Università di Torino succedendo alla Cattedra dell'Abate bolognese Ercole Corazzi. Contribuì alla rinascita dell'Ateneo piemontese ed i suoi studi sperimentali ripresi successivamente dal Lagrange ebbero eco fino in Francia. I suoi interessi si spostarono via via verso la fisica e l'astronomia. Fu per questo che nel 1749 fu scelto come membro di una commissione regia che avrebbe dovuta stabilire il criterio dei pesi e delle misure da adottare nel Regno Sabaudo. Negli ultimi anni della sua vita si prodigò perché l'Ateneo piemontese facesse quel salto di qualità anche nell'astronomia. A tal proposito chiese al Magistrato delle riforme gli strumenti necessari per impiantare una specola. II finanziamento gli fu negato e per questo costruì a sue spese nel convento agostiniano del posto un piccolo osservatorio. Ivi fece degli studi che riguardavano le eclissi lunari del 1750 e del 1751 e determinò pure la posizione di Torino. Fu invitato ad insegnare a Parigi, ma ormai stanco rifiutò venendo tuttavia aggregato all'Accademia delle Scienze di quella città. Morì nel settembre del 1752 un mese dopo che il reverendo Padre P. Velasquez aveva dato il nulla osta a che gli elementi di algebra venissero insegnati seguendo le sue rivoluzionarie teorie. Un anno dopo i suoi confratelli davano alle stampe "Gli Elementi di Euclide" dove I'algebra e la geometria venivano spiegate seguendo le sue intuizioni. Tra le sue pubblicazioni citiamo: 1) Osservazione sull'Eclisse Lunare del 1750. 2) Osservazione sull'Eclisse Lunare del 1751. 3) Orazione recitata nel riaprimento dell'Università ed Accademia degli Apatisti il dì 23 novembre 1724. 4) Panegirico di S. Ansano Martire, battezzatore di Siena (1726). 5) Gli Elementi di Euclide a miglior e più chiara maniera ridotti, arricchiti per la maggior parte di nuove dimostrazioni, premessi gli elementi dell'algebra, dedicati a sua Reale Maestà. Torino 1753. Alla sua morte i suoi strumenti sperimentali andarono ad arricchire il gabinetto di fisica dell'Università di Torino. Al suo nome è intitolata una via del centro storico di Vigone (Torino).]



GLI ELEMENTI
DI EUCLIDE
A MIGLIORE, E PIU' CHIARA MANIERA RIDOTTI,
ARRICCHITI PER LA MAGGIOR PARTE
DI NUOVE DIMOSTRAZIONI,
PREMESSI
GLI ELEMENTI DELL' ALGEBRA.
DEDICATI
A S. S. R. M.
DAL P. MAESTRO GIULIO ACCETA AGOSTINIANO,
Professore di Matematica nella Regia
Università di Torino.

IN TORINO, MDCCLIII.
NELLA STAMPERIA REALE.

Scheda relativa ad un esemplare offerto su Internet (11/2012) dalla Libreria Antiquaria "BAZZANI" di Verona (a 650 €):



ACCETTA, GIULIO - GLI ELEMENTI DI EUCLIDE A MIGLIORE, E PIU' CHIARA MANIERA RIDOTTI, ARRICCHITI PER LA MAGGIOR PARTE DI NUOVE DIMOSTRAZIONI, PREMESSI GLI ELEMENTI DELL'ALGEBRA. Torino, Stamperia reale, 1753
(MATEMATICA) 2 parti in 1 vol., 4°, (260x195 mm), pp. (12), 149, (3); 286, (2)+VIII tavv. f.t. ripiegate. PRIMA EDIZIONE DELL'ACCETTA. Legatura coeva in mezza pelle, piatti in cartone verde marmorizzati, dorso a cinque nervi con fregi in ogni scomparto, autore e soggetto impressi in oro entro tassello, spellature sul dorso e capitello superiore leggermente danneggiato. Frontespizio con marca tipografica; dedica dell'autore e nota al lettore, belle testatine e finalini xilografici e iniziali figurate e decorate con elementi fitomorfi. Il volume è composto da: Gli Elementi dell'Algebra e Gli Elementi di Euclide, un Indice al centro del libro e un Indice al termine (Indice della seconda parte) e otto tavole con figure geometriche esplicative dei teoremi e dei problemi del testo.
Riguardo l'opera qui descritta il Riccardi riporta: "Questo trattato di algebra e geometria elementare venne pubblicato dopo la morte dell'A. (in causa della quale ne fu interrotta la

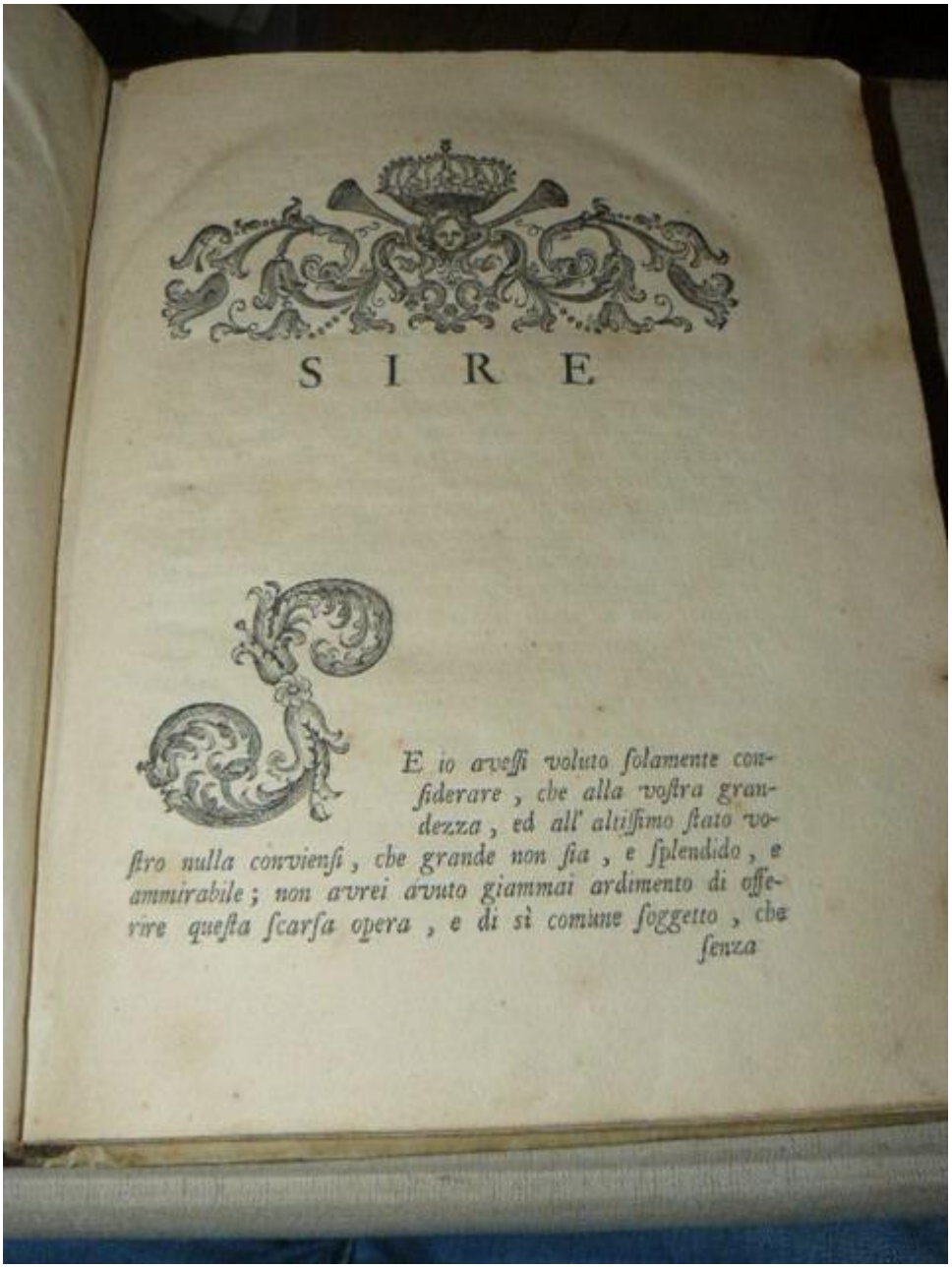
stampa) dai Romitani di Sant'Agostino di Vigone".
Errore di impaginazione, probabilmente da parte del legatore, riguardo al fascicolo inserito tra il primo Indice e pag.1 invece che tra pag. 24 e pag. 41. Piccolo strappo a pag. 63 della prima opera che non va però a ledere il testo, gore di umidità al margine inferiore alle prime pagine che hanno causato trascurabili strappi alcuni restaurati, rare fioriture diffuse e carta uniformemente brunita.
Buona copia ben conservata.
Bibl.: Haym, IV, 85; Riccardi, 4.

(Geometria) ACCETTA Giulio - **GLI ELEMENTI DI EUCLIDE.** A migliore, e più chiara maniera ridotti, arricchiti per la maggior parte di nuove dimostrazioni, premessi gli Elementi dell'algebra. Torino, nella Stamperia Reale, 1753.

In-8 (mm. 245 x 190), 2 parti in 1 vol., p. pelle bazana coeva, dorso a cordoni con decoraz. e tit. oro, pp. (12), 149, (3); 286, (2); con 8 tavv. f.t. inc. in rame e più volte ripieg., ciasc. con numer. figure geometriche. Nella prima parte "Gli elementi della Algebra appartenente a Geometria" - Nella seconda: "I sei primi libri degli Elementi di Euclide (nei primi 4 si trovano i teoremi fondamentali di geometria piana; il quinto e il sesto sviluppano la teoria delle proporzioni) - Problemi - Trattato de' Solidi".
Cfr. Riccardi, I, 4 che cita una ediz. del 1763 - Haim, IV, p. 85.
Con lievi aloni e pagg. ingiallite, ma certam. un buon esemplare. Raro. € 980

Dal Catalogo n. 19 (2016) dell'Asta Gonnelli (di Firenze):
208. Acceta Giulio
Gli elementi di Euclide [...] premessi gli elementi dell'algebra.
In Torino: nella stamperia reale, 1753.
2 parti in 1 volume in-4° (mm 250x180). Pagine 11, [1], 149, [3], 286, [2] con 8 tavole calcografiche fuori testo ripiegate in fine di volume. Fioriture leggere alle carte, alcune macchie, ma complessivamente in condizioni discrete. Legatura coeva in piena pelle bazzana con titolo su tassello applicato al dorso; fregi dorati ai comparti. Abrasioni e mancanze ad entrambi i piatti, cerniere leggermente stanche.
Variante B dell'opera, con le carte π3-4 non numerate e le π5-6 numerate 9-11. Riccardi I,4: «Questo trattato di algebra e geometria venne pubblicato dopo la morte dell'Autore (in causa della quale ne fu interrotta la stampa) dai Romitani di Sant'Agostino di Vigone».

Ptrezzo di partenza: € 250



SIRE

E io aveſſi voluto ſolamente conſiderare, che alla voſtra grandezza, ed all' altiſſimo ſtato voſtro nulla convienſi, che grande non ſia, e ſplendido, e ammirabile; non avrei avuto giammai ardimento di offerire queſta ſcarſa opera, e di sì comune ſoggetto, che

ſenza

Fr. FRANC. XAVERIUS VAZQUEZ Perusinus, Sacræ Theologiæ Magister, totius Ordinis Fratrum Fæmin. S. P. Augustini Vic. Generalis.

CUm Liber, qui inscribitur: Primi Elementi della Geometria di Euclide, e dell' Algebra, etc. ab adolescente Rev. Patre Magistro Fr. Iulio Accetta elaboratus, a Theologis Viris, Nobis attentè perlectis, fuerit approbatus: Nos tenore præsentium, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita ut, ad quos pertinet, illotis manibus illum approbent. In quorum fidem has literas nostri muneris sigillo munitas dedimus. Dat. ex Conventu nostro S. P. Augustini de Urbe die 3. Augusti 1752.

Fr. FRANC. XAVERIUS VAZQUEZ
Vic. Generalis.

Magister Fr. Augustinus Selmi Venetus
Ordinis Secretarius.

Imprimatur. Vicarius Generalis S. Officii.

V. Guentius A. L. P.

Se ne permette la stampa. Morozzo per la Gran Cancelleria.

PRIMA PARTE.

INCOMINCIANO GLI ELEMENTI DELLA ALGEBRA APPARTENENTE A GEOMETRIA.

Definizione Prima.

1. ALGEBRA è un accorciamento mentale di talune, ed universale Aritmetica Speciosa, dacchè con le specie, o sieno lettere dello Alfabeto per se medesime indifferenti a dinotare qualunque sia quantità, forma, e calcola suoi. E per vero dire colle specie a, o sì vero b non rimane determinato verun quanto, ma liberi siamo ad indicare qualunque cosa ne piace. Ne' tempo colle cifre numeriche restiamo legati al valore determinativo di ciascheduna di quelle, dacchè a non poter indicare se non quattro unità, e non più, e non meno. E lo stesso delle altre numeriche note invariabili.

Faranno egli è costume usarsi delle prime lettere a, b, c, d, e, ec. dello Alfabeto per dinotinare le conpite quantità, e dinotare al contrario poi dalle ultime lettere x, y, z indicate si vogliono le non conosciute quantità, o che si vanno cercando.

Definizione II.

2. Algoritmo Algebraico gli è un artifizio di compiere colle specie, che pur sono lettere, le operazioni tutte aritmetiche: sommare, sottrarre, moltiplicare, dividere, e trarre estrazione le radici, impiegando sì fatte operazioni a dimostrare i teoremi, ed a risolvere i problemi.

Prop. XVI. Moltiplicare le frazioni colla stessa quantità pag. 41
Prop. XVII. Dividere una frazione per un'altra quantità 42
Prop. XVIII. Moltiplicare frazione per frazione 43
Prop. XIX. Dividere frazione per frazione 44
Prop. XX. Delle due frazioni, prendere la parte denominata per frazione idem.
Prop. XXI. Moltiplicare, overo Multare per intera quantità altra quantità intera, ch'ha somma quantità frazia 45
Prop. XXII. Algoritmo delle quantità radicali 48
Prop. XXIII. Ridurre le quantità radicali a più semplice espressione 50
Prop. XXIV. Ridurre le quantità radicali al medesimo grado, ed indici, ove le abbiamo diversi 51
Prop. XXV. Moltiplicare le quantità radicali 53
Prop. XXVI. Dividere quantità radicale per simile quantità radicale idem.
Delle Algebraiche Equazioni 55
Prop. XXVII. Ridurre le primitive Equazioni ad equazione finale 56
Prop. XXVIII. Riduzione delle equazioni di secondo grado, dette piane, o quadratiche 61
Eliminazione del Termine secondo 65
Formule quadratiche affette 66
Problemi semplici 68
Problemi semplici di Quantità fratte 69
Della Algebra Diofantea 88
Problemi Quadratici semplici 109
Problemi Quadratici affetti 116
117

SECONDA PARTE.

INCOMINCIANO I SEI PRIMI LIBRI DEGLI ELEMENTI DI EUCLIDE.

LIBRO PRIMO

Definizione I.

1. PUNTO è memoria intelligibile cosa, che non ha estensione, non ha figura, non parti.

Definizione II.

2. La linea è lunghezza senza larghezza.

Concepire si puote qual filo, o vestigio di un punto, che per immaginabile moto di spazio localmente si muove.

Definizione III.

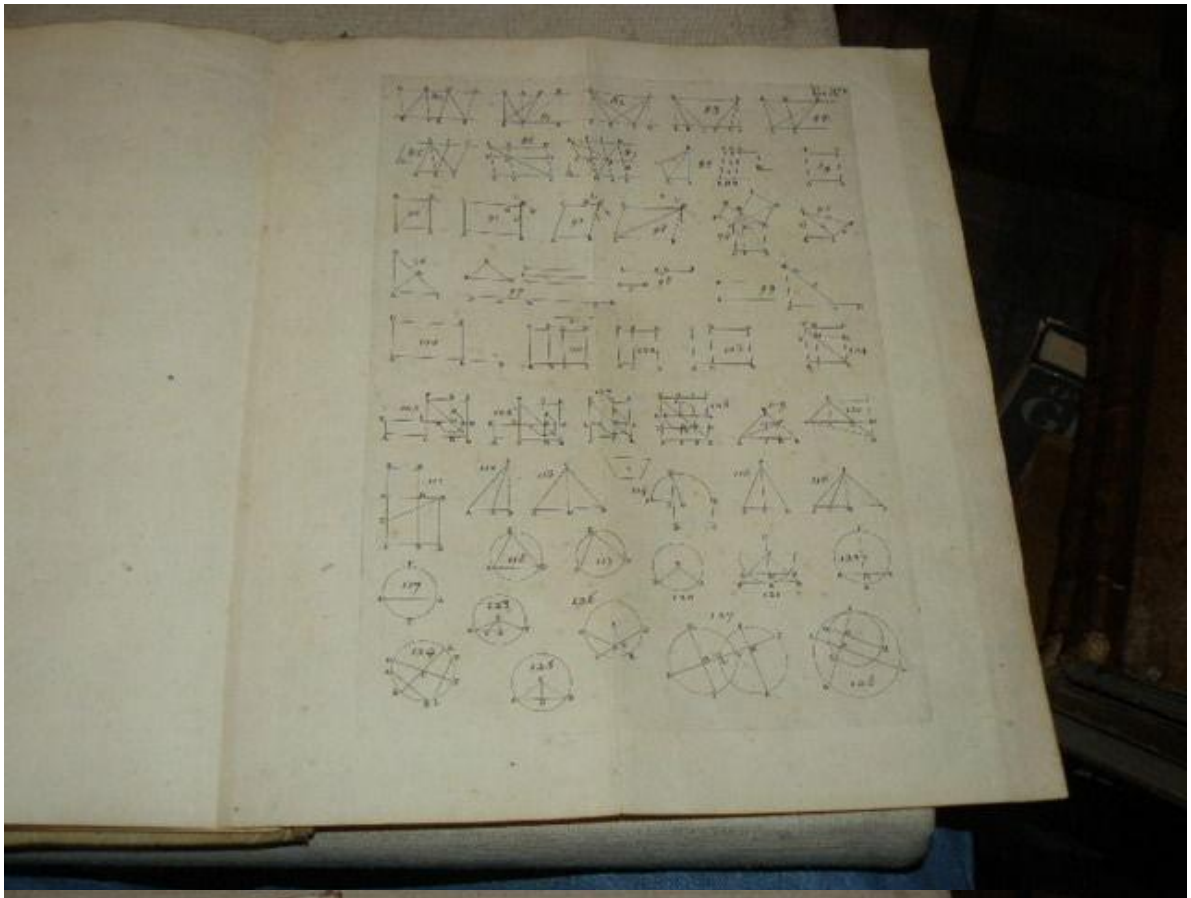
3. E della linea i termini sono i punti.

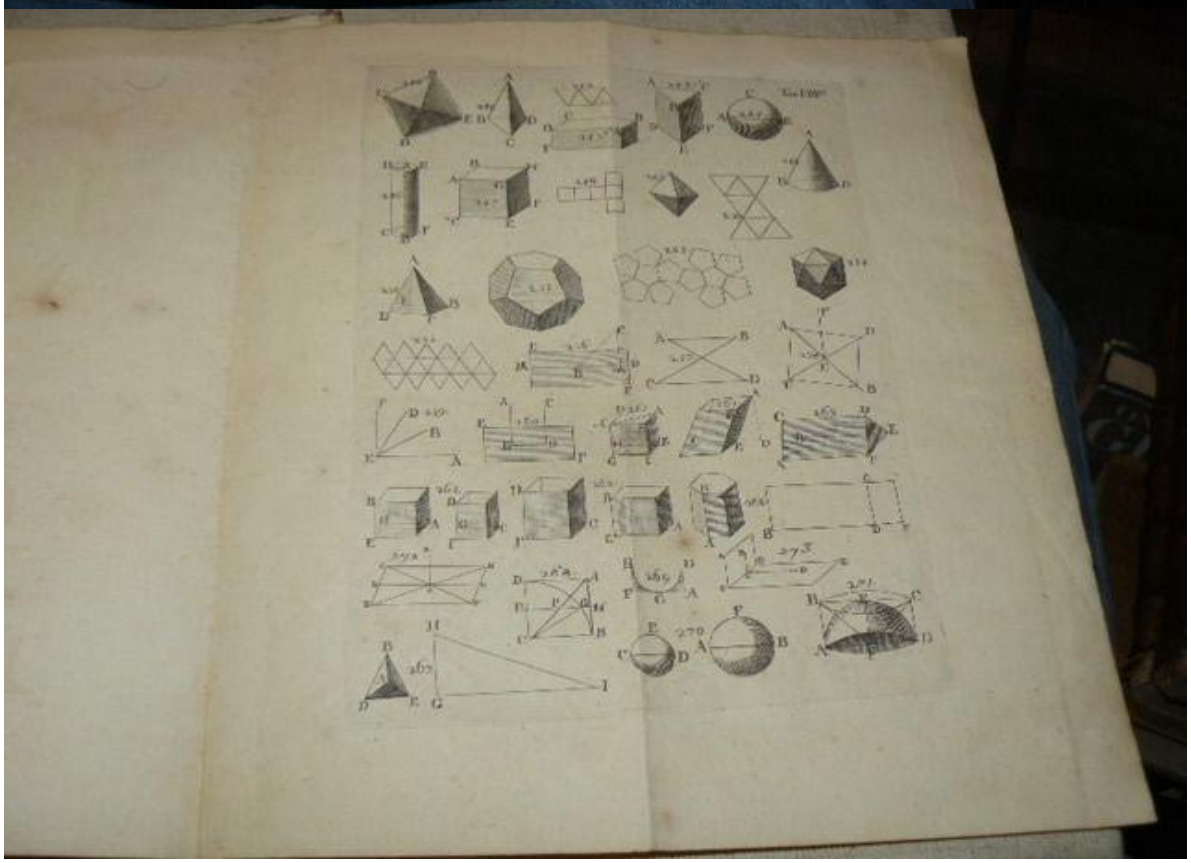
Anzi in tanto la linea vi sono i punti, perchè viene generata dal flusso di un punto.

Definizione IV. (Pag. 111.)

4. La retta linea è quella, che in una sola direzione tutti ha fecati i suoi punti.

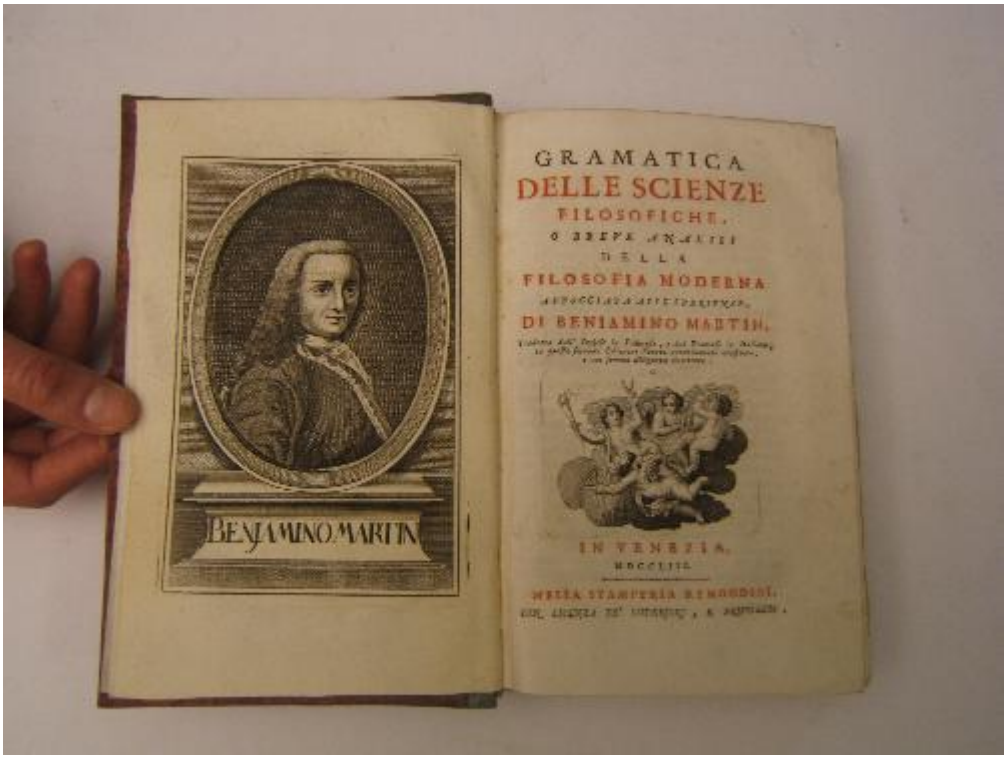
La retta linea va concepita per un vestigio il più breve, e costituisce via AB di segnata tra due punti A, B, e però due avere tutti in una sola direzione collocati i suoi punti.





- **Beniamino Martin (1753):** “Gramatica delle Scienze Filosofiche, o breve analisi della Filosofia Moderna appoggiata alle sperienze, di Beniamino Martin, tradotta dall’Inglese in Francese, e dal Francese in Italiano; In questa seconda Edizione Veneta novellamente illustrata, e con somma diligenza ricorretta.” [Venezia:] “In Venezia, M DCCLIII. Nella Stamperia Remondini.”

In 8°, (11 x 19 cm). 4 cc.nn., 326 pp.num., 1 c.b., Completo: Con ritratto in antiporta, vignetta al frontespizio, 2 tabelle ripiegate e 22 tavole incise in rame. Legat. (piuttosto allentata) in piena perg. coeva, con titolo in oro su tassello al dorso. Almeno un fascicolo quasi staccato. Esemplare piuttosto mediocre. Seconda Edizione (Veneta), successiva alla Prima del 1750, di cui possediamo un esemplare privo di 18 (delle 22) Tavole incise in rame. Antiporta calcografica con ritratto del Martin entro ovale. Testatine, finalini e capilettera istoriati in calcografia. Tra le pp. 132-133, tabella ripiegata "delle differenti affezioni de'Pianeti". Alla fine del vol., tabella (molto lacunosa!) ripiegata della gravità specifica dei solidi e dei liquidi. Tratta di tutte le scienze settecentesche (tra cui segnaliamo la cosmologia, la Selenografia, la Planetologia, la Cometografia, l’Astrografia, la Geologia, la Geografia, ecc.). Seconda edizione italiana di quest'opera del Martin, al confine tra filosofia e scienza, elaborata in forma dialogica. Il libro, pubblicato per la prima volta nel 1735, ebbe larga fortuna nei principali paesi europei. Il testo affronta temi come il metodo della filosofia in generale, l'estensione dei corpi, la divisibilità della materia, la luce, il suono, l'elettricità, le leggi di Newton, la cosmologia, le comete, l'atmosfera, la geologia, la geografia, l'idrografia, la fitologia, la zoologia, ecc. Il Martin, nato a Worplesdon, nel Surrey, nel 1704, esercitò la professione di ottico e di costruttore di globi e redasse un periodico dedicato alle scienze matematiche, "The Magazine", formante in tutto 14 volumi. Ridottosi in bancarotta già vecchio, tentò di darsi la morte, ottenendo il solo esito di ferirsi crudelmente. Morì a Londra nel 1782. Fu autore di un'ingentissima produzione scientifica e speculativa, più che altro divulgativa.



Martin, Benjamin <1704-1782>

Titolo	**Gramatica delle scienze filosofiche, o breve analisi della filosofia moderna appoggiata alle sperienze, di Beniamino Martin, tradotta dall'inglese in francese, e dal francese in italiano; in questa seconda edizione veneta novellamente illustrata, e con somma diligenza ricorretta**
Pubblicazione	In Venezia : nella stamperia Remondini, 1753
Descrizione fisica	[8], 326, [2] p., [2], XXII c. di tav. ripieg. ; 8o
Note generali	· Ritratto calcogr. dell'A. in antiporta · Front. in rosso e nero con vignetta calcogr · Iniz. e fregi xil · Segn.: [ast]4 A-V8 X4 · Ultima c. bianca.
Impronta	· heer o.i- n.a' Teto (3) 1753 (R)
Nomi	· [Autore] Martin, Benjamin <1704-1782> scheda di autorità · [Editore] Remondini
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\VIAE\002630

Dove si trova

Biblioteca civica Francesca Calvo - Alessandria - AL

Biblioteca Francesco Antonio Marcucci - Ascoli Piceno - AP

Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR

Archivio biblioteca museo civico. ABMC - Altamura - BA - [consistenza] 1 esemplare. - Mutilo delle c. di tav.

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA

Biblioteca comunale "Giovanni Bovio" - Trani - BT - [consistenza] 1 esemplare

POLO BIBLIOTECARIO FELTRINO - Feltre - BL - [consistenza] 1 esemplare (possedute solo le [2] c. di tav. non numerate)

Biblioteca comunale Giuseppe Arabia - Rogliano - CS - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca diocesana cardinal Cesare Baronio - Sora - FR

Biblioteca del Convento della Presentazione di Maria Santissima del Monte Argentario - Monte Argentario - GR

Biblioteche riunite comunale e B. Labanca - Agnone - IS

Biblioteca comunale De Bellis-Pilla - Venafro - IS - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Spoleto - PG - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca Palatina - Parma - PR

BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro - PU

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca della Provincia romana dei Frati dell'Ordine della Mercede - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare mutilo delle c. di tav. IX, X, XXI-XXII

Biblioteca diocesana Alessandro VII - Monteriggioni - SI

Biblioteca Universitaria di Sassari - Sassari - SS - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca provinciale dei Frati minori cappuccini - Torino - TO

Biblioteca diocesana Beata Lucia Broccadelli - sede centrale di Narni - Narni - TR - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] 1 esemplare

BIBLIOTECA CIVICA DI BASSANO DEL GRAPPA - Bassano del Grappa - VI - [consistenza] 1 esemplare

- **Malebranche (1753):** "Tractatus de Inquisitione Veritatis. Authore R. P. Nic. Malebrancio [in duos Tomos distributus] Oratorii Gallicani Presbytero, versio novissima, priori auctior multo et accuratior, in qua praeter emendatos prioris versionis errores, adjecta sunt, non modo *Illustrationes* in ea jam extantes, verum & Authoris Elogium, quale a Celeberrimo Fontenellio exaratum est, tum & plurimae novae Elucidationes hic illic introsparsae, nec non & varii *Tractatus* ab ipso Authore in ultima huius Operis Gallica Editione postmodumadditi. Tomus Prior. (Tomus Posterior) (*2 voll. leg. in 1*)" [Ginevra:] "Genevae, Apud Fratres de Tournes. MDCCLIII."

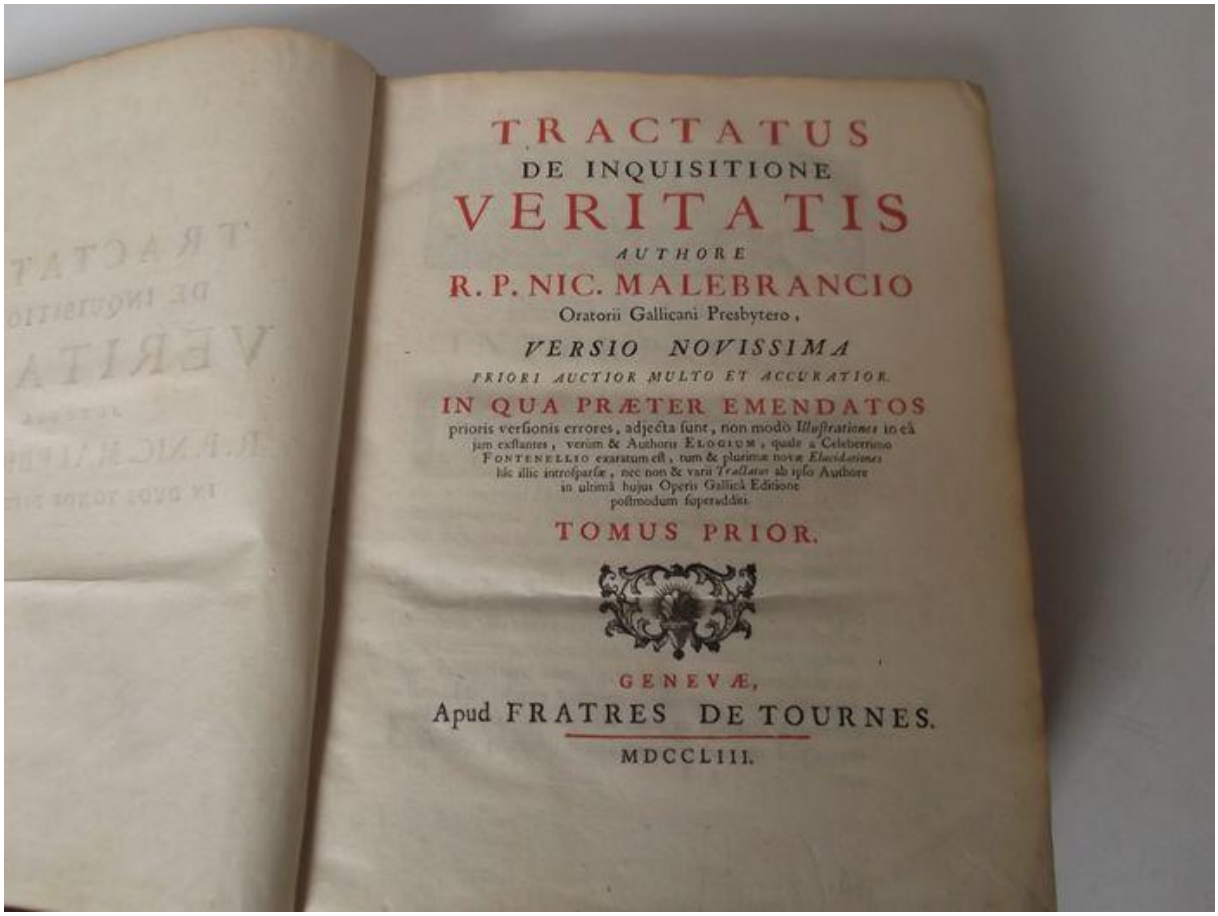
2 voll. leg. in unico Tomo in 4°, (25 x 20 cm). pp. XLVIII, 392; VIII, 415 con figure geometriche n.t.., 1 c.b.,. Legat. in mezza pelle. Titoli in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi. PRIMA EDIZIONE (di questa traduzione latina). Graesse, IV, 351. Col titolo "De inquirenda veritate" era già stata stampata una versione latina a Ginevra nel 1691.

R.P.Nic. Malebrancio (Nicolas Malebranche), Tractatus de Inquisitione Veritatis, Genève 1753. Hardcover half-leather 25 × 20 cm. spine stamp. Two volumes (tomus prior & tomus posterior) in one binding. Cover with minor wear (see photos). Bookblock is good. Fair to good condition

Nicolas Malebranche (6 August 1638 - 13 October 1715) was a French Cartesian philosopher. Malebranche was originally an Oratorian priest who discussed theological and metaphysical issues with his contemporary Antoine Arnauld. He has in common with Blaise Pascal that his work contains beautiful prose. He was well acquainted with the work of René Descartes and criticised it. He could not agree with Descartes' idea of the relationship between body and mind. He rejected the view that bodies have an intrinsic ability to influence us and each other as superstition, and instead defended the theory of Occasionalism. Occasionalism is a philosophical doctrine that tries to explain the interaction between body and mind. It is a dualist approach to the mind-body problem. Occasionalism was described extensively in the 17th century by the French philosopher Nicolas Malebranche. Nevertheless, this teaching can already be found in some form with Arab thinkers such as Al-Ghazali.

Contiene:

1. De Inquisitionis Veritatis (De la recherche de la vérité).
2. Leges generales motuum communicationis.
3. Lois de la communication des mouvements.

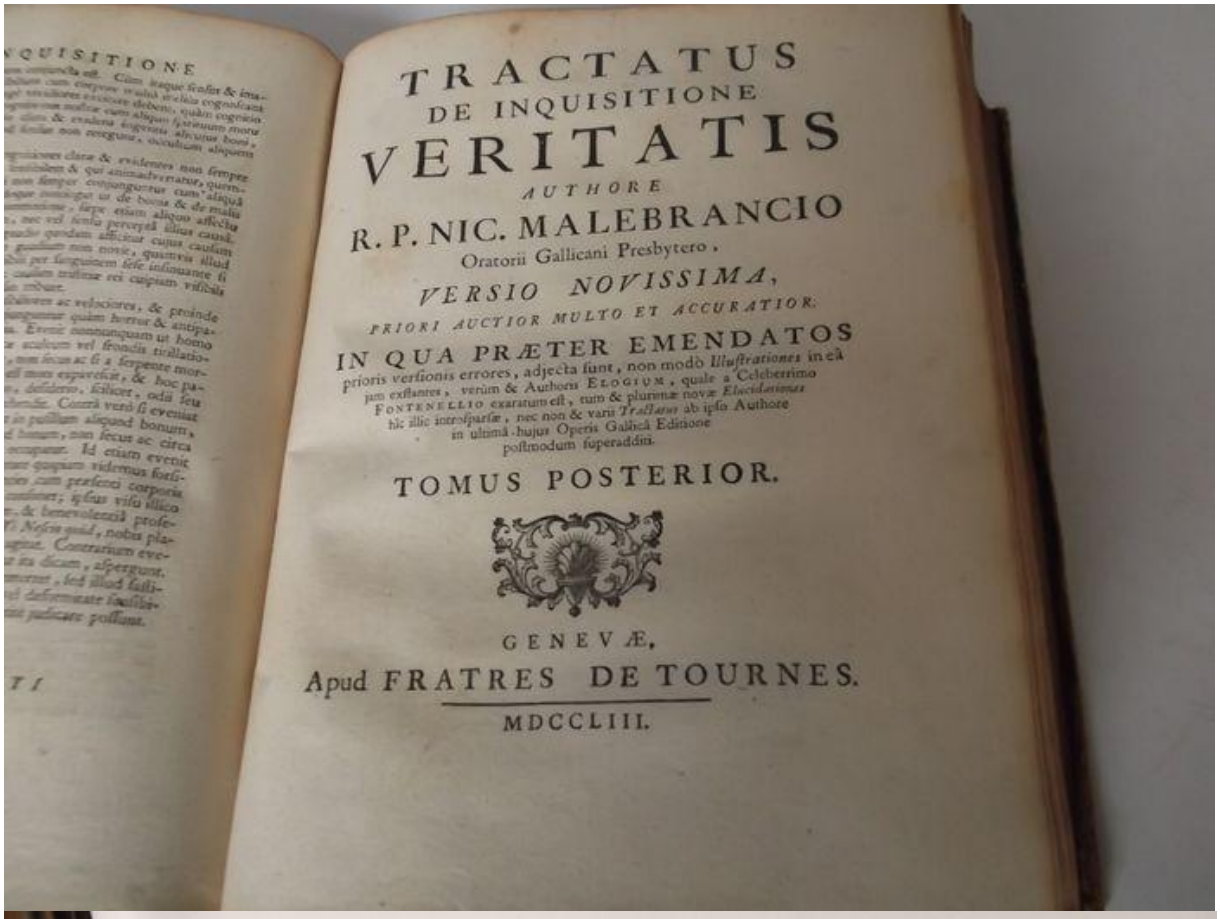


TRACTATUS
DE INQUISITIONE
VERITATIS
AUTHORE
R. P. NIC. MALEBRANCIO
Oratorii Gallicani Presbytero,
VERSIO NOVISSIMA
PRIORI AUCTIOR MULTO ET ACCURATIOR.
IN QUA PRÆTER EMENDATOS
prioris versionis errores, adjecta sunt, non modò Illustrationes in eâ jam exstantes, verùm & Authoris ELOGIUM, quale a Celeberrimo FONTENELLIO exaratum est, tum & plurimæ novæ Elucidationes hîc illic intrò sparsæ, nec non & varii Tractatus ab ipso Authore in ultimâ hujus Operis Gallicâ Editione postmodum superadditi.
TOMUS PRIOR.
GENEVÆ,
Apud FRATRES DE TOURNES.
MDCCLIII.

—— **De la recherche de la vérité où l'on traite de la nature de l'homme. IV^e^ éd. revue et augmentée. Suivant la copie impr. à Paris chez André Pralard 1678—79. 3 vol. in-12. (19 fr. Sensier. 1 duc. Selvaggi.)**

Cette éd. entre dans la collection des Elsevier. On y joint la *Défense de l'autheur de la R. de la V. contre l'accusation de M. de Laville. Cologne, G. Le Jeune* 1682. pet. in-12.

La première édition de ce célèbre livre a paru à *Paris chez André Pralard* 1674—75. 2 vol. in-12. ou 1 vol. in-4°. La VI^e^ éd. revue et augmentée de plusieurs éclaircissements: *Paris, Mich. David* 1712. 2 tom. en 1 vol. in-4°. (Gr. pap. 20 fr. Didot) et in-12. (36 fr. d'Hangard. 70 fr. St. Mauris. 45 fr. Renouard) est la dernière qui a paru du vivant de l'auteur. Nous citons les réimpr. *Paris* 1721. 1735. 1762. 1772. (12 fr. Tross.) *Lyon* 1829. 4 vol. in-12. et les trad. en latin (par Lenfant: *Genevae* 1753. 2 vol. in-4°. *ib.* 1691. in-4°. 10 sh. 6 d. Nutt), en italien (*Pavia* 1818—19. 3 tom. in-16.), en allemand (par J. Ph. Müller, Ch. L. Paalzow et J. H. F. Ulrich: *Halle* 1776—80. 4 tom. in-8°.), en anglais (par Th. Taylor: *Lond.* 1694. 1700. 1720. in-fol., et par Ri. Sault: *Lond.* 1692—94. 2 tom. in-8°.) et en hollandais (*Rott.* 1681. 3 tom. in-8°.).



TRACTATUS DE INQUISITIONE VERITATIS

AUTHORE

R. P. NIC. MALEBRANCIO

Oratorii Gallicani Presbytero.

VERSIO NOVISSIMA,

PRIORI AUCTIOR MULTO ET ACCURATIOR.

IN QUA PRÆTER EMENDATOS

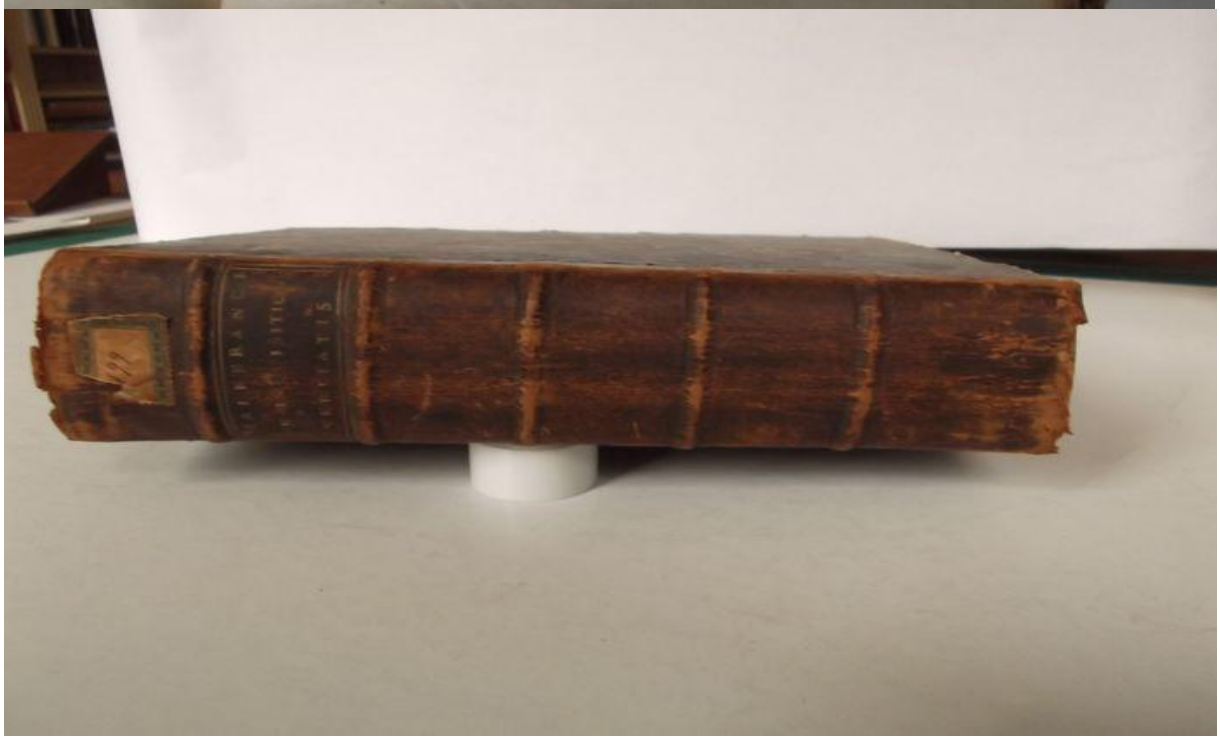
prioris versionis errores, adjecta sunt, non modò *Illustrationes* in eâ jam exstantes, verùm & Authoris ELOGIUM, quale à Celeberrimo FONTENELLIO exaratum est, tum & plurimæ novæ *Elucidationes* hic illic interspersæ, nec non & varii *Tractatus* ab ipso Authore in ultimâ hujus Operis Gallicâ Editione postmodum superadditi.

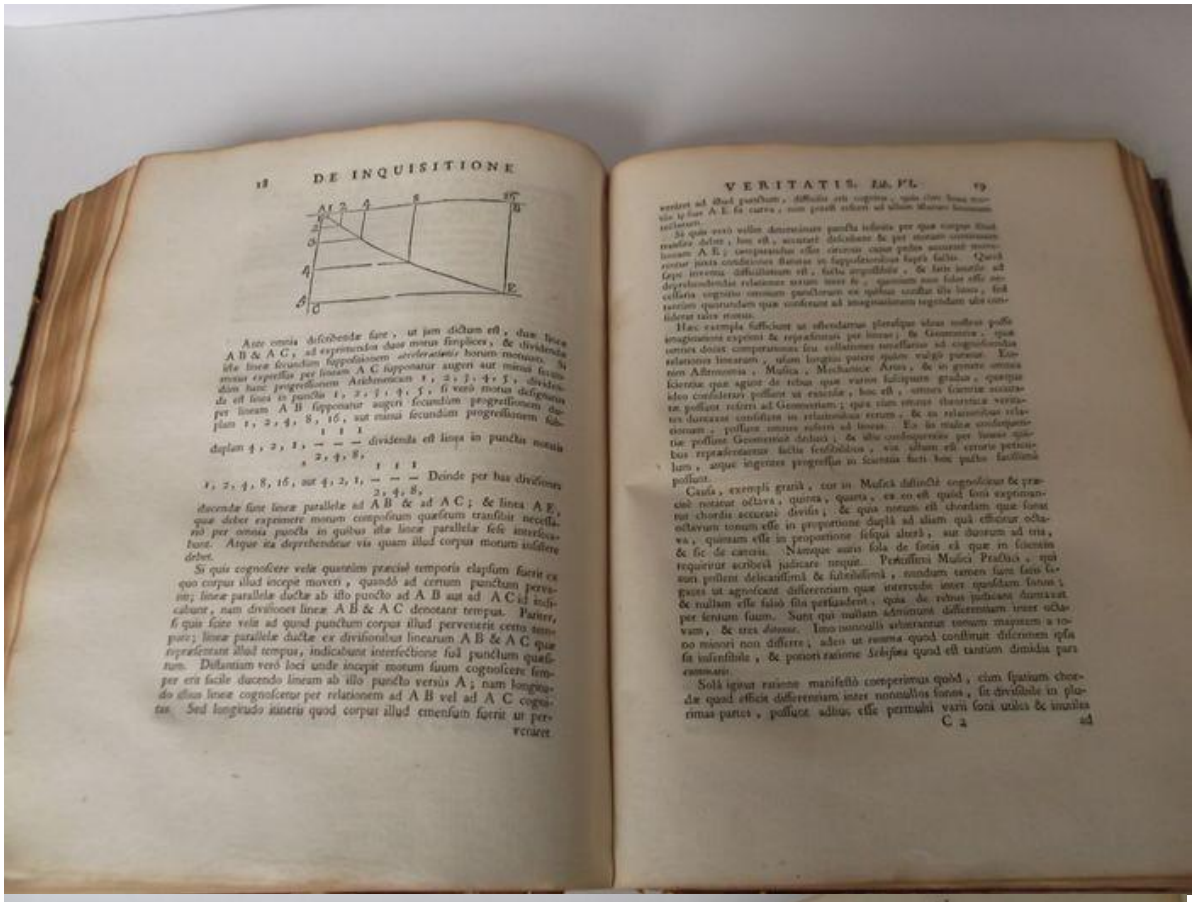
TOMUS POSTERIOR.

GENEVÆ,

Apud FRATRES DE TOURNES.

MDCCLIII.





Ante omnia defiderandæ funt, ut jam dictum eſt, duæ lineæ AB & AC, ad exprimendos duos motus ſimplices, & dividenda AB lineæ ſecundum ſuppoſitionem *accelerationis* horum motuum. Si vero lineæ ſecundum ſuppoſitionem augeri aut minui ſecundum motus expreſſus per lineam AC ſupponatur augeri aut minui ſecundum Arithmeticam 1, 2, 3, 4, 5, dividendum hanc progreſſionem Arithmeticam 1, 2, 3, 4, 5, ſi verò motus deſignandi eſſ lineæ in punctis 1, 2, 3, 4, 5, ſi verò motus deſignandus per lineam AB ſupponatur augeri ſecundum progreſſionem duplam 1, 2, 4, 8, 16, aut minui ſecundum progreſſionem ſubduplam 1, 2, 4, 8, 16, aut 1, 1/2, 1/4, 1/8, 1/16, dividenda eſt linea in puncta notata 1, 2, 4, 8, 16, aut 1, 1/2, 1/4, 1/8, Deinde per has diviſiones ducentæ ſunt lineæ parallelæ ad AB & ad AC; & linea AE, quæ debet exprimere motum compoſitum quæſitum tranſibit neceſſariò per omnia puncta in quibus ifta lineæ parallelæ ſeſe interſecabunt. Atque ita deprehendetur via quam illud corpus motum inſiſtere debet.

Si quis cognoſcere velit quantùm præciſè temporis elapſum fuerit ex quo corpus illud incepit moveri, quando ad certum punctum pervenit; lineæ parallelæ ductæ ab iſto puncto ad AB aut ad AC id indicabunt, nam diviſiones lineæ AB & AC denotant tempus. Pariter, ſi quis ſcire velit ad quod punctum corpus illud perveniet certo tempore; lineæ parallelæ ductæ ex diviſionibus linearum AB & AC quæ repræſentant illud tempus, indicabunt interſectione ſuâ punctum quæſitum. Diſtantium verò loci unde incepit motum ſuum cognoſcere ſemper erit facile ducendo lineam ab iſto puncto verſùs A; nam longitudo illius lineæ cognoſcetur per relationem ad AB vel ad AC cognitas. Sed longitudo itineris quod corpus illud emenſum fuerit ut perveniret

veniret ad illud punctum, difficilis erit cognitu, quia (ſive linea motus ſit recta AE ſive curva, non poteſt reduci ad aliam illarum linearum recognitam.

Si quis verò velit determinare punctum ſolitum per quæ corpus illud tranſire debet, hoc eſt, notare deſcriptam ſic per motum compoſitum lineam AE; comparandus eſſet circulus cujus punctum notatum tangeret lineam AE; cognoſcendus eſſet circulus cujus punctum notatum tangeret lineam AE; comparandus eſſet circulus cujus punctum notatum tangeret lineam AE; cognoſcend





[Una copia (come la nostra in unico vol.) offerta a 330 € dalla **Libreria Antiquaria Pregliasco (Torino, Italia)**, dove si legge: << *2 vol. in 1 tomo in-4, pp. XLVIII, 392; VIII, 415 con figure geometriche n.t., (1); leg. coeva in p. pergamena, titolo in oro al dorso, tagli spruzzati. Frontespizio del primo vol. in rosso e nero, testatine, finalini e iniziali ornati. Prima edizione latina. Malebranche (1638 - 1715) fu filosofo e scienziato francese, in questa opera sono raccolti molti dei suoi studi su matematica, fisica e ottica. Ottimo esemplare, fresco, ad ampi margini. Graesse, IV, 351.* >>]

[Altra copia (leg. in unico vol.) offerta a 360 € (Bucher & Zeitschriften, Munchen, DE)]
[altro esemplare, leg. in due tomi, offerto a 880 € dalla Librería Sagasta (Madrid, Spagna)]

Malebranche, Nicolas : de <1638-1715>	
Titolo	**Tractatus de inquisitione veritatis authore r.p. Nic. Malebrancio oratorii Gallicani presbytero, versio novissima priori auctior multo et accuratior... tomus prior [-posterior]**
Pubblicazione	Genevæ : apud Fratres de Tournes, 1753
Descrizione fisica	2 v. : ill. ; 4º
Note generali	· Fregio xil. sui front · Testatine, iniz. e fregi xil.
Comprende	· 1: XLVIII, 392 pp. · 2: VIII, 415, [1] pp.
Nomi	· [Autore] Malebranche, Nicolas : de <1638-1715> scheda di autorità · [Editore] Tournes, frères : de
Luogo normalizzato	CH Ginevra
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	SVIZZERA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\013264

Dove si trova

Biblioteca comunale Giovanni Panunzio - Molfetta - BA - [consistenza] v. 1-2
Pubblica biblioteca arcivescovile Francesco Pacca - Benevento - BN
Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE
Biblioteca del Convento di Sant'Antonio da Padova - Teano - CE
Biblioteca comunale Francesco Pometti - Corigliano-Rossano - CS
Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI
Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari - Veroli - FR
Biblioteca Statale - Lucca - LU - [consistenza] 1 esemplare completo
Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO
Biblioteca dei Padri Passionisti - Napoli - NA - [consistenza] V. 1
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici - Napoli - NA
Biblioteca diocesana S. Paolino - Nola - NA - [consistenza] Solo v. 2, 1 esemplare

Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Città di Castello - PG

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Palatina - Parma - PR

Biblioteca provinciale - Potenza - PZ

Biblioteca dell'Archivio di Stato di Potenza - Potenza - PZ - [consistenza] B 3870 ; v. 1

Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Biblioteca di Filosofia dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM

Biblioteca provinciale - Salerno - SA

Biblioteca diocesana Beata Lucia Broccadelli - sede centrale di Narni - Narni - TR

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] volume 1

Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare, v. 1-2

Biblioteca della Congregazione armena mechitarista - Venezia - VE

Malebranche, Nicolas de

Malebranche ‹*malbrã´š*›, Nicolas de. - Filosofo (Parigi 1638 - ivi 1715). Seguace di R. Descartes, se ne discostò poi per alcuni aspetti. La sua tesi principale è che la mente umana, attraverso l'illuminazione, vede le idee (cioè le cose e i loro rapporti) direttamente in Dio (*Recherche de la vérité* , 1674). Dio è inoltre l'unica vera causa di tutti gli eventi: le cause naturali sarebbero semplici 'occasioni' del manifestarsi della volontà di Dio (occasionalismo).
VITANel 1660 entrò nella congregrazione dell'Oratorio; nel 1664 fu ordinato prete e da allora si diede agli studi filosofici, Nel 1699 fu ammesso come membro onorario all'Académie des sciences. Nell'ultimo periodo della sua vita coltivò in modo particolare il calcolo infinitesimale e propose una teoria che spiegava la differenza dei colori in base alla frequenza delle vibrazioni.
OPERE E PENSIERO. Nel 1674 pubblicò il primo volume della *Recherche de la vérité* e polemizzando poi con J.-B. Bossuet, con F. Fénelon, con A. Arnauld: *Traité de la nature et de la grâce* (1680); *Méditations chrétiennes* (1683); *Traité de morale* (1684); *Entretiens sur la métaphysique et la religion* (1688); *Traité de l'amour de Dieu* (1697; contro le dottrine quietistiche); *Entretien d'un philosophe chrétien avec un philosophe chinois sur l'existence de Dieu* (1708); *Réflexions sur la prémotion physique* (1715). Pur accettando la tesi cartesiana dell'assoluta distinzione tra le due sostanze (la *res cogitans* e la *res extensa*), M. si discosta dal cartesianesimo in alcuni punti essenziali. Rifiutando la concezione dell'idea come copia dell'oggetto esterno, M. elaborò una teoria gnoseologica di ascendenza agostiniana; la nostra conoscenza sarebbe in effetti non una replica della realtà esterna, ma una visione delle idee in Dio, una visione cioè degli archetipi di cui la mente divina si è servita nella creazione dell'universo. M. veniva così a contrapporsi nel modo più netto alle tesi cartesiane sull'origine delle idee, scartando la soluzione innatista. Sottolineava nel contempo ancor più vigorosamente il ruolo conoscitivo dell'idea stessa nei confronti della sensazione, approssimativa e confusa come veicolo di conoscenza (per l'applicazione alla distinzione tra qualità primarie e secondarie), cercando inoltre di risolvere gli spinosi problemi connessi al particolare tipo di platonismo da lui sostenuto (cfr. le discussioni sulle idee d'oggetti particolari e sulle idee generali, come quelle di cosa estesa in generale). Coerentemente alla sua teoria delle idee, M. modificò poi la prova cartesiana dell'esistenza di Dio, basandola sull'idea di infinito (e sulla distinzione tra pensiero e rappresentazione). Criticò quindi le argomentazioni cartesiane per l'esistenza d'un mondo sensibile, assolutamente non dimostrabile, né concepibile come necessaria emanazione della divinità. Di qui l'impossibilità di servirsi secondo i canoni tradizionali del concetto di causa e il grave problema di una

spiegazione dei rapporti mente-corpo e delle loro apparenti interazioni, oltreché dei rapporti tra corpi. M. ricorre qui alla teoria occasionalista, affermando che essendo ogni cosa creata da Dio, che continuamente provvede a mantenerla in esistenza, l'unica causa autentica è da considerarsi appunto la divinità. Le leggi generali del moto che da essa promanano rendono peraltro possibile parlare di cause particolari, mere occasioni dunque del manifestarsi della volontà divina. La stessa spiegazione vale per il parallelismo (parallelismo e non connessione causale) tra fatti mentali ed eventi corporei (per es. fatti cerebrali). M. cercava così di eliminare alcune delle fondamentali difficoltà di quel pensiero cartesiano, che nell'originalità delle sue formulazioni (polemica antiscolastica, psicofisiologia, meccanicistica, geometrizzazione della fisica, tesi della assoluta eterogeneità tra fisico e psichico) poteva fornire, col suo razionalismo, la base filosofica per una nuova forma di "filosofia cristiana", compatibile con le conoscenze scientifiche del proprio tempo. "Filosofia cristiana" in cui ritornano peraltro (in M.) i temi della fede e della grazia, necessaria all'esercizio d'una vera libertà, correttivo indispensabile alle debolezze della natura umana, intaccata e sminuita dal peccato.

Nicolas Malebranche

(Da Wikipedia)



Nicolas Malebranche

Nicolas Malebranche (/nikɔ'lɑ mal'brɑ̃ʃ/; Parigi, 6 agosto 1638 – Parigi, 13 ottobre 1715) è stato un filosofo e scienziato francese. Religioso appartenente alla congregazione dell'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata di Francia, inizialmente studioso del pensiero di Agostino d'Ippona, si dedicò in seguito alla filosofia cartesiana, divenendo, con il filosofo olandese Arnold Geulincx (1624-1669), un importante esponente dell'occasionalismo.

Indice

- 1Vita e opere
- 2Il pensiero
  - 2.1Dio unico creatore
  - 2.2Tutte le idee sono in Dio
  - 2.3Il problema del male
  - 2.4La Metafisica
- 3Opere
- 4Traduzioni italiane
- 5Note
- 6Voci correlate

- 7Altri progetti
- 8Collegamenti esterni

Vita e opere

Malebranche nacque a Parigi il 6 agosto 1638. Suo padre era stato consigliere del re Luigi XIII e sua madre, sorella di un viceré del Canada, era di origine aristocratica. Nicolas era l'ultimo di dieci figli[1]. Deforme per una malformazione alla spina dorsale e fragile di costituzione, ricevette la prima istruzione elementare da un insegnante privato, mostrando ben presto grandi doti intellettuali. La madre gli diede un'educazione religiosa che lo caratterizzò per il resto della sua vita. A sedici anni entrò nel collegio de La Marche per seguirvi un corso di filosofia. A partire dal 1656 studiò per tre anni, senza particolare interesse, teologia scolastica alla Sorbona.[2]

Nel 1660, dopo la morte di sua madre seguita poco dopo da quella del padre, entrò nella congregazione dell'Oratorio, ispirata all'omonima fondazione romana di Filippo Neri.[3] Nella Congregazione, fondata dal cardinale Pierre de Bérulle nel clima della Controriforma cattolica, «...trovò un ambiente molto favorevole allo sviluppo di una natura come la sua portata al raccoglimento dell'anima e alla concentrazione del pensiero. La vita ritirata e laboriosa degli oratoriani gli si addiceva perfettamente.»[4] L'anno stesso della sua ordinazione sacerdotale, nel 1664, scoprì un'opera postuma di Cartesio, *Traité de l'homme* che studiò con grande interesse interpretandolo secondo i principi dell'occasionalismo, la dottrina elaborata da cartesiani francesi e olandesi nel decennio 1660-70, che egli contribuì a sviluppare ulteriormente.

Nella sua opera maggiore *Ricerca della verità*, pubblicata a Parigi nel 1674-75, si avanzavano prime differenze con il pensiero cartesiano divenute poi più profonde con i *Chiarimenti*, aggiunti nel 1678. È del 1676 un'opera di apologetica (le *Conversazioni cristiane*). Nel 1680 Malebranche pubblicò il *Trattato della natura e della grazia* che diede il via ad una lunga polemica con il teologo, filosofo e matematico francese, uno dei capofila del giansenismo, Antoine Arnauld (1612–1694) sui rapporti tra teologia e metafisica. Una definitiva sintesi del pensiero cristiano di Malebranche si ebbe con la pubblicazione delle *Meditazioni cristiane e metafisiche* (Colonia, 1683[2]), del *Trattato di morale* (Rotterdam, 1684) e dei *Colloqui sulla metafisica e sulla religione* (1688). Nel 1696, dopo un lungo periodo di malattia, pubblicò i *Colloqui sulla morte*[2], mentre nel 1697 diede alle stampe il *Trattato dell'amore di Dio*, un'opera in polemica con il quietismo.

Nel 1699 fu nominato membro onorario dell'Académie des sciences. Nell'ultimo periodo della sua vita coltivò in modo particolare il calcolo infinitesimale e corresse le leggi di Cartesio sul moto; elaborò anche una teoria che spiegava la differenza dei colori in base alla frequenza delle vibrazioni.[5] Nel 1708 con la pubblicazione del *Dialogo d'un filosofo cristiano e d'un filosofo cinese sulla natura di Dio* Malebranche polemizzava con la filosofia di Spinoza. Nello stesso anno della sua morte (1715) diede alle stampe l'ultima sua opera le *Riflessioni sulla premonizione fisica* in cui controbatteva la teoria della grazia dei tomisti radicali.

Il pensiero

Dio unico creatore

Malebranche non solo respinge la tradizionale concezione aristotelica dell'anima come forma del corpo, ma, in ottemperanza al dualismo cartesiano, sostiene che fra anima e corpo non ci sia nessun rapporto e che nessun'azione che li colleghi sia possibile. È vero che l'anima possa pensare il suo corpo, ma l'anima in sé fa parte della natura eterna di Dio.

> «Non c'è relazione necessaria tra le due sostanze di cui noi siamo composti. Le modalità del corpo non possono per loro efficacia mutare quelle dello spirito. Però le modalità di una certa parte del cervello, che io non vi determinerò, sono sempre seguite da modalità o sentimenti dell'anima; e ciò unicamente in conseguenza delle leggi sempre efficaci dell'unione di queste due sostanze, cioè, per parlare più chiaro, in conseguenza delle volontà costanti e sempre efficaci dell'Autore del nostro essere. Non v'è nessuna relazione di causalità tra un corpo e uno spirito; che dico? non ve n'è alcuna tra uno spirito e un corpo; e dico di più, che non v'è alcuna relazione da un corpo a un corpo né da uno spirito a uno spirito.[6]»

Gli uomini hanno l'illusione di poter agire nei confronti delle creature, e in questo senso i cristiani devono essere ancora considerati pagani e politeisti poiché essi credono che enti finiti possano causare degli effetti reali: ma causare vuol dire creare e la creazione appartiene solo a Dio. Gli esseri umani ignorano, come ha dimostrato

l'occasionalismo, che vi è una netta separazione tra anima e corpo: essi non sanno che è Dio l'unico autore di tutto ciò che accade, Egli è l'unica vera causa di tutti gli eventi: le cause naturali non sono altro che mere "occasioni" in cui si manifesta la volontà divina.

Contrariamente alla rigida separazione cartesiana tra ragione e fede, Malebranche ritiene invece che queste debbano collaborare nella ricerca della verità. Quando appaiono contrasti tra le due facoltà questi sono da imputare alla nostra corporeità corrotta dal peccato originale: da questa infelice condizione primigenia nasce anche l'errore che si manifesta quando i sentimenti e le sensazioni annebbiano il nostro intelletto e l'anima non è più in grado di guidare il corpo.

Tutte le idee sono in Dio

Tutte le idee immutabili ed eterne, come quelle matematiche, che Cartesio pensava fossero proprie dell'uomo in quanto innate nella sua coscienza, in realtà fanno parte della sapienza divina.

> «Noi percepiamo per se stessi gli oggetti che sono fuori di noi. Vediamo il sole, le stelle e una infinità di cose fuori di noi; ma non è verosimile che l'anima esca dal corpo e vada, per così dire, a passeggio nei cieli per contemplarvi quei corpi. Essa non li vede dunque per se stessi: e l'oggetto immediato della nostra mente, quando vede il sole, per esempio, non è il sole ma qualche cosa che è intimamente unita all'anima nostra, ed è ciò ch'io chiamo «idea». Per questa parola dunque io non intendo altro se non ciò ch'è l'oggetto immediato, o il più prossimo dello spirito quando esso percepisce qualche oggetto.[7]»

In una concezione che richiama il platonismo Malebranche ritiene che le idee non siano i contenuti della cartesiana *res cogitans* ma archetipi delle cose, essenze presenti nella mente divina che noi possiamo conoscere in quanto la nostra anima fa parte dell'eternità di Dio. Noi cioè siamo in grado, come già sosteneva Sant'Agostino, tramite l'illuminazione divina, di vedere le idee in Lui.

> «Sarebbe necessario per spiegare a fondo ciò che io dico [...] far vedere la solidità dell'opinione di quelli che credono essere Dio il padre vero della luce, il quale rischiara tutti gli uomini, e che senza di esso le verità più semplici non sarebbero intelligibili, e il sole, così splendente com'è, non sarebbe neppure visibile; poiché è questa convinzione che mi ha condotto alla scoperta di questa verità che sembra un paradosso: che le idee che ci rappresentano le creature non sono altro se non perfezioni di Dio le quali corrispondono a queste medesime creature e le rappresentano.[8]»

Le idee che possiamo vedere in Dio sono quelle che presentano la caratteristica della perfezione come le forme geometriche dei corpi mentre tutto ciò che conosciamo tramite le sensazioni, prive di oggettività, derivano dalle modificazioni dell'anima la quale del resto non conosciamo oggettivamente ma "sentimentalmente", attraverso la nostra coscienza soggettiva per cui l'esistenza delle anime altrui può essere soltanto ipotizzata. Neppure di Dio abbiamo una conoscenza ideale ma solo quella consentita dalla partecipazione della nostra anima alla sua eterna natura.

Così non è possibile una dimostrazione razionale della res extensa cartesiana basata sul fatto che poiché io tendo a pensare che ci sia una causa esterna alla mie idee non posso credere che Dio, suprema verità, mi inganni in questa mia convinzione. Questo argomentare cartesiano è rifiutato da Malabranche: la nostra conoscenza dei corpi si basa solo sulla testimonianza della Sacre Scritture sulla creazione divina.

> «La veracità divina può essere invocata solo a garanzia delle idee chiare e distinte e non di un'idea oscura, quale la propensione a credere nell'esistenza dei corpi esterni.[9]»

Il problema del male

Nel *Trattato della natura e della grazia* Malebranche presenta una nuova soluzione del fondamentale problema teologico dell'esistenza del male e della infinita bontà di Dio. Nell'età di Malebranche la scienza era arrivata alla conclusione che la natura fosse governata da poche e semplici leggi che si conservavano valide nel tempo e in ogni luogo. Dio per suo natura è buono, ma è soprattutto saggio e come tale non agisce secondo regole di volta in volta varie e diverse, ma conformemente a leggi generali stabilite una volta per sempre. Egli infatti mostrerà

tanto più saggezza quanto più opererà nella natura facendo ricorso a un numero quanto più esiguo di decreti particolari.

Questo intervento minimo di Dio vale non solo per la natura, ma anche per la grazia (per la morale). Se infatti non sarebbe saggio che Dio con un decreto particolare intervenisse per far sì che la pioggia non cadesse nei mari ma solo nel deserto, altrettanto poco saggio sarebbe se egli intervenisse per aiutare un particolare uomo per non farlo cadere in tentazione. La teodicea precedente con Sant'Agostino negava l'esistenza stessa del male, riducendolo ad assenza di realtà, una sorta di falla nell'essere per cui mentre tutto ciò che esiste veramente è bene, essendo opera di Dio, il male essendo non-essere non può avere una causa creatrice. Lo stesso Dio tuttavia permette il male intendendolo come la necessaria parte oscura che rende luminosa la parte chiara del creato. Malebranche si oppone a questa interpretazione "accessoria" del male sostenendone la reale esistenza che travaglia il mondo, che sarebbe migliore se non ci fosse.

Dio è in un certo senso costretto a tollerare l'esistenza del male perché nella sua infinita saggezza, che supera la sua bontà, non può intervenire ad alterare il normale corso delle cose con una moltitudine di particolari suoi decreti che renderebbero caotico il mondo della natura ordinato su leggi generali. La concezione di Malebranche basandosi sulla realtà del male portava argomenti a coloro che accusavano Dio di tollerare il male e il suo stesso teocentrismo occasionalista rendeva difficile trovare una giustificazione per un Dio che essendo unica causa di tutto doveva essere anche responsabile dei mali fisici e morali. Se poi era vero che anche tutto quello che l'uomo fa è consentito dalla volontà divina allora anche il peccato dipende da Dio.

La Metafisica

La metafisica occupa un posto fondamentale nel pensiero di Malebranche:

> «*È importante che io stabilisca una metafisica. Credo infatti che essa sia fortemente necessaria e che io sarei facilitato in questo compito rispetto ad altri. È la giusta metafisica che deve regolare tutto, ed io cercherò di stabilire le principali verità che sono a fondamento della religione e della morale*»
>
> (da una Lettera)

La metafisica è dunque il vero fondamento di tutti gli ambiti del pensiero e dell'azione. Si possono enunciare due principi razionali dell'occasionalismo di Malebranche:

- «Niente è più evidente del fatto che tutte le creature sono degli esseri particolari e che la ragione è universale e comune a tutti gli spiriti».
- «L'uomo non è luce a se stesso».

Poiché l'uomo è mistero a se stesso, la ragione è dunque l'oggetto del pensare. Ciò che noi pensiamo, è l'essere, perché *non pensare nulla è non pensare affatto*. Noi pensiamo, quindi l'Essere esiste: per Malebranche, il cogito cartesiano è la prova immediata dell'esistenza di Dio. Questo essere, è l'essere puro e semplice, l'essere senza restrizioni, senza divisioni, senza limitazioni, «in una parola l'essere». E in quanto pensiamo, siamo un frammento di questo essere:

> «*Tutti gli esseri particolari partecipano dell'essere, ma nulla lo eguaglia. L'essere racchiude tutto, ma tutti gli esseri, e le creature, e i possibili, con tutte le loro molteplicità, non possono colmare la vasta distesa dell'essere.*»

Questo essere viene scoperto da noi in ciascuna delle nostre idee, che provengono dall'infinito. Prima dell'idea che possiamo farci di noi stessi, prima di ogni certezza circa la realtà del mondo esteriore, noi vediamo in noi stessi l'infinito; in noi stessi, vale a dire in Dio:

> «*Non si può vedere Dio che in se stesso; non si può vedere l'essenza di un essere infinitamente perfetto senza vederne l'esistenza; non si può vederlo semplicemente come un essere possibile; niente lo comprende, niente può rappresentarlo. Se dunque vi si pensa, è necessario che egli sia.*»

Opere

- *De la recherche de la vérité. Où l'on traite de la Nature de l'Esprit de l'homme, & de l'usage qu'il en doit faire pour éviter l'erreur dans les Sciences* (“Della ricerca della verità. Dove si tratta della Natura dello Spirito dell'uomo, e dell'uso che bisogna farne per evitare l'errore nella Scienza”, 1674-75)
- *Traité de la nature et de la grâce* (“Trattato della natura e della grazia”, 1680)
- *Conversations chrétiennes* (“Conversazioni cristiane”)
- *Traité de morale* (“Trattato sulla morale”)
- *Entretiens sur la métaphysique, sur la religion et sur la mort* (“Colloqui sulla metafisica, la religione e la morte”, 1688)
- *Traité de l'amour de Dieu* (“Trattato sull'amore di Dio”)
- *Entretien d'un philosophe chrétien et d'un philosophe chinois sur l'existence et la nature de Dieu - Paris* 1708 (“Colloquio di un filosofo cristiano e di un filosofo cinese sull'esistenza e la natura di Dio”)
- *Lettres à Dortous de Mairan* (“Lettere a Dortous de Mairan”)
- *Recueil de toutes les réponses à M. Arnauld* (“Raccolta di tutte le risposte al signor Arnauld”)
- *Réflexions sur la prémotion physique* (“Riflessioni sulla premozione fisica“[10]

Traduzioni italiane

- 2007 *La ricerca della verità*, Laterza
- 2003 *Brevi meditazioni*, Rubbettino
- 2000 *Conversazione di un filosofo cristiano e un filosofo cinese sull'esistenza e la natura di Dio*, ETS
- 1999 *Colloqui sulla metafisica, la religione e la morte*, San Paolo edizioni
- 1999 *Conversazioni cristiane*, Olschki
- 1999 *Trattato sull'amore di Dio. Lettere e risposta al r. P. Lamy*, Guida
- 1997 *Trattato dell'amore di Dio*, Rusconi
- 1994 *Trattato della natura e della grazia. Testo del 1712*, Edizioni scientifiche italiane
- 1992 *Trattato della natura e della grazia. Testo del 1680*, ETS

Note

1. ^ *O.C. Malebranche, tomo XX* . Paris, Charpentier, 1871, t. I, p. i (*introduction*).
2. ^ *Salta a:a b c Antropologia e grazia nel pensiero di Malebranche*, pagine 15-16; Ferruccio Ceragioli, Effatà edizioni, 2005
3. ^ DIP, vol. VI (1980), coll. 775-780, voce a cura di P. Clavel.
4. ^ Battista Mondin, *Storia della teologia: Epoca moderna*, Edizioni Studio Domenicano, 1996 p.454
5. ^ Voce *Malebranche, Nicolas de* della *Enciclopedia Treccani*
6. ^ N. Malebranche, "*Colloqui sulla metafisica, la religione e la morte*
7. ^ N. Malabranche, *Recherche de la vérité*, (1674)
8. ^ N. Malebranche, *Recherche de la vérité*, (1674)
9. ^ Cioffi, *I filosofi e le idee*, Bruno Mondadori editore, p.290
10. ^ Nota: *premozione* è un termine legato alla scuola tomista e sta a indicare l'assoluta prevalenza della causalità divina rispetto all'azione delle *cause seconde*; vedi Giuseppe Barzaghi, *L'essere, la ragione, la persuasione*, pag. 155, Edizioni Studio Domenicano, 1998.

[Mugnaini: vol. 1, pag. 548 , segnala la vendita di un esemplare (in 2 voll.) a 420.000 Lit. (05/1993).

Malebranche in Geneva: the *De Inquirenda Veritate* and its Preface
Malebranche in Geneva: De Inquirenda Veritate and its Preface
Elena MUCENI

SUMMARIES

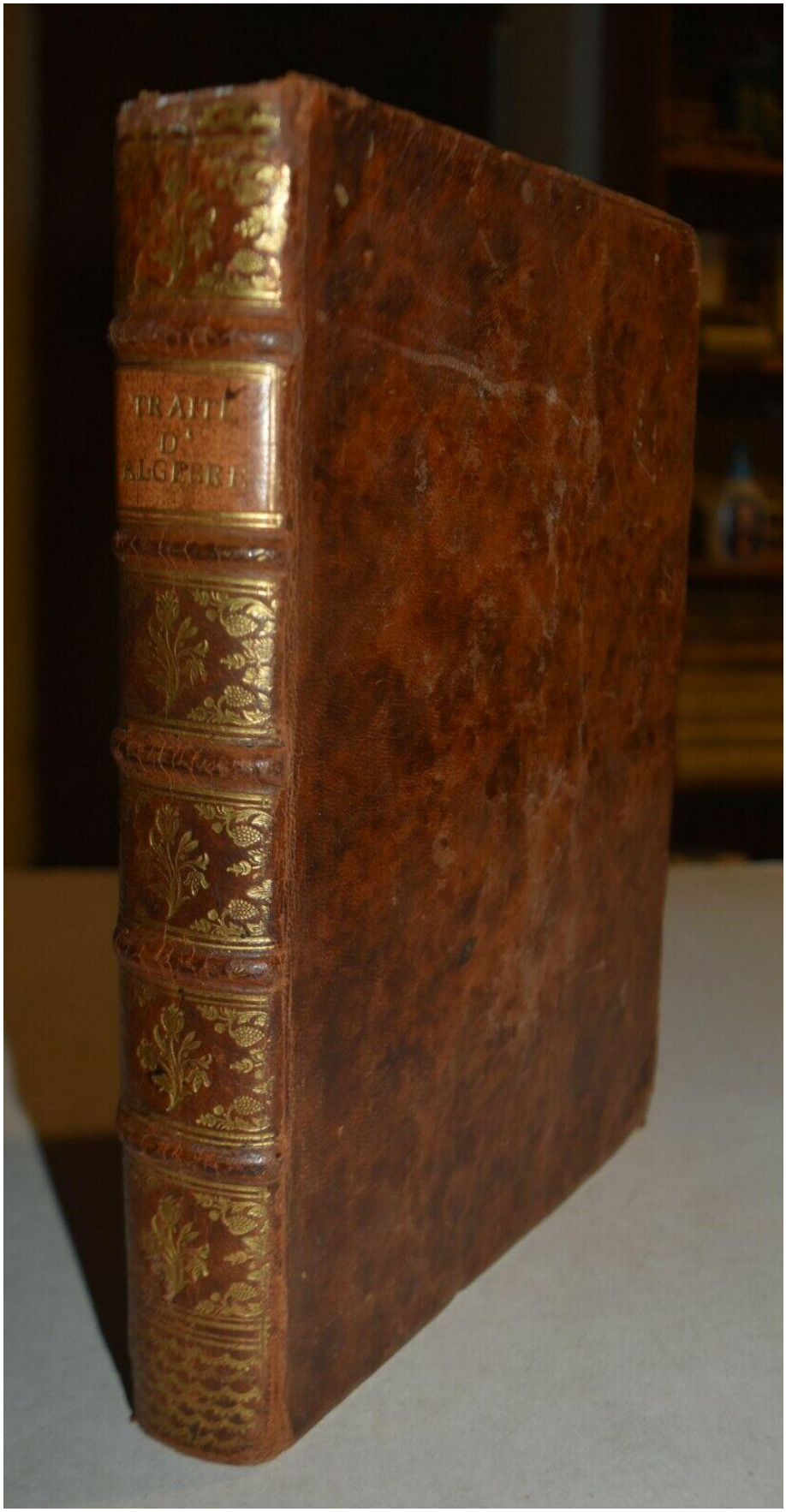
Translated into English and Dutch, the Search for Truth was also the subject of a Latin translation, the De Inquirenda Veritate, during the lifetime of its author. Made between 1682 and 1683, this translation, made from the third edition of Malebranche's work, is due to the work of Jacques Lenfant (1661-1728), at the time studying theology at the Academy of Geneva. This company significantly attests to the reception of malebranchism in Geneva in the 1680s and provides testimony to the favorable reception which the intellectual world linked to this reformed Academy has reserved for the Cartesian doctrine, struck at the same time by numerous censors. , both in the Catholic world and in the Protestant world. The Preface that Jacques Lenfant prepared for the De Inquirenda Veritate, of which we offer here the French translation, illustrates these two aspects well. It indeed presents a sort of apology for Cartesianism and offers an interpretation of Malebranche's thought as a philosophy that follows and leads to its fulfillment, through its ethical and theological developments, the doctrine of Descartes.

- **Colin Maclaurin (1753):** "Traité d'Algebre, et de la maniere de l'appliquer. Traduit de l'Anglois de M. Maclaurin, de la Societé Royale de Londres, Professeur de Mathematique à Edimbourg. Avec des augmentations tirées des Mathematiciens les plus celebres." [Parigi:] "A Paris, Rue Dauphine, Chez Charles-Antoine Jombert, Libraire du Roi pour l'Artillerie & Genie, à l'Image Notre-Dame. M. DCC. LIII."

In 4° (19 x 25,2 cm). [viii], 418 pp.num, 4 pp.nn.. [risulta mancante la carta finale contenente gli "errata" (comunque allegata in fotocopia)]; completo delle 13 tavv. incise ripieg.f.t. (di dim. 26 x 20 cm). Solida ed elegante legatura coeva in piena pelle maculata – dorso a 5 nervi con ampi fregi e titolo in oro su tassello rosso – tagli rossi. Opera importante. PRIMA EDIZIONE in francese.

Traduction française de ce traité de Colin MacLaurin, "l'un des disciples les plus éminents de Newton.La traduction française est due à Lecozie.

Première édition de la traduction française de cet ouvrage posthume, sur l'application de l'algèbre à la géométrie. MacLaurin défendit et approfondit les recherches de Newton.


TRAITÉ
D'
ALGEBRE

TRAITÉ D'ALGEBRE,

ET DE LA MANIERE DE L'APPLIQUER.

Traduit de l'Anglois de M. MACLAURIN, de la Société Royale de Londres, Professeur de Mathématique à Edimbourg.

Avec des augmentations tirées des Mathématiciens les plus célébres.



A PARIS, RUE DAUPHINE;
Chez CHARLES-ANTOINE JOMBERT, Libraire du Roi pour l'Artillerie & le Génie, à l'Image Notre-Dame.

M. DCC. LIII.

AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROI.

TABLE

Des Sections & Chapitres contenus dans cet Ouvrage.

PREMIERE PARTIE.

Qui contient les principes de l'Algébre, la réſolution des Problémes du premier & du ſecond degré, & l'application de cette ſcience à la Géométrie élémentaire.

PREMIERE SECTION.

Des opérations fondamentale de l'Algébre.

CHAPITRE PREMIER. *Contenant les notions préliminaires*, page 1
CHAP. II. *Des quatre opérations ſur les entiers*, 5
CHAP. III. *Des diviſeurs & des multiples*, 12
CHAP. IV. *Des fractions*, 20
CHAP. V. *De la formation des puiſſances & de l'extraction de leurs racines*, 28
CHAP. VI. *Des quantités radicales & des imaginaires*, 32
CHAP. VII. *Calcul des puiſſances par leurs expoſans*, 40
CHAP. VIII. *Des raiſons, proportions & progreſſions*, 52

SECTION II.

CHAP. PREMIER. *De l'analyſe*, 64
CHAP. II. *De la réſolution des équations du ſecond degré*, 92
CHAP. III. *Des problémes indéterminés du premier degré, & de ceux qui ſont imparfaitement déterminés*, 103
CHAP. IV. *De la réſolution en nombres rationels, des problémes où la quantité indéterminée a pluſieurs dimenſions*, 119
CHAP. V. *Application de l'Algebre à la Géométrie élémentaire*, 130
CHAP. VI. *Problémes Géométriques*, 141

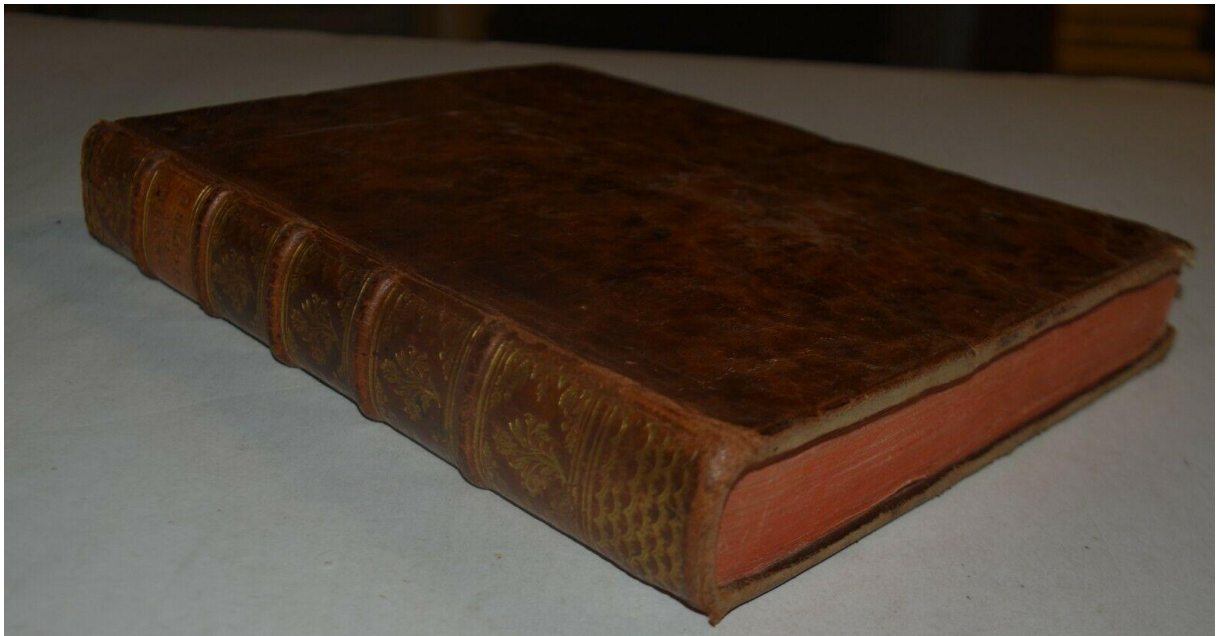
DEUXIEME PARTIE.

De la réſolution des équations de tous les degrés & de l'application de l'analyſe aux courbes Algébriques.

PREMIERE SECTION.

De la formation des équations & de leurs racines.

CHAP. PREM. *De la formation des équations & de leurs racines*, 169



viij TABLE DES SECTIONS ET CHAPITRES.

CHAP. II. *Des termes des équations, de leurs coefficiens & de leurs fignes*, 173
CHAP. III. *De la transformation des équations, & de l'évanouissement de leurs termes intermédiaires*, 178
CHAP. IV. *Des équations qui ont deux ou plusieurs racines égales*, 190
CHAP. V. *Des limites des équations*, 199
CHAP. VI. *De la résolution des équations dont toutes les racines sont commensurables*, 212
CHAP. VIII. *De la réduction des équations par les diviseurs radicaux*, 219
CHAP. IX. *De l'extraction des racines des quantités qui contiennent des radicaux réels ou imaginaires*, 228
CHAP. X. *De la résolution des équations par la regle de Cardan, & autres regles de même espece*, 234
CHAP. XI. *Méthodes pour approcher des racines des équations par le moyen de leurs limites*, 241
CHAP. XII. *Méthode des fautes pour l'approximation des racines des équations littérales*, 261
CHAP. XIII. *Des racines impossibles d'une équation*, 268
CHAP. XIV. *Démonstration générale de la regle de Newton, pour trouver les sommes des puissances des racines d'une équation*,

SECTION II.

Application de l'analyse aux courbes Algébriques.

CHAPITRE PREMIER. *Notions préliminaires. Division des courbes Algébriques en différens ordres. Du nombre des termes des équations de chaque ordre, & de la détermination des lignes par le moyen de ces équations*, 277
CHAP. II. *Des propriétés communes des lignes du second ordre déduites de leur équation générale*, 286
CHAP. III. *De la division des lignes du second ordre, & de leurs propriétés particulieres*, 307
CHAP. IV. *Des branches infinies des courbes & de leurs asymptotes*, 323
CHAP. V. *De la figure des lignes courbes dans un espace fini*, 345
CHAP. VI. *Des tangentes & des osculatrices des lignes courbes*, 353
CHAP. VII. *Des lieux géométriques & de leur construction*, 370
CHAP. VIII. *De l'intersection des lignes algébriques, & de la construction des équations de tous les degrés*, 387
CHAP. IX. *Problèmes*, 404

TRAITÉ

TRAITÉ D'ALGEBRE.

PREMIERE PARTIE.

Qui contient les principes de l'Algebre, la résolution des Problêmes du premier & du second degré, & l'application de cette Science à la Géométrie Élémentaire.

PREMIERE SECTION.

Des opérations fondamentales de l'Algebre.

CHAPITRE PREMIER.

INTRODUCTION.

Contenant les notions préliminaires.

1. L'ALGEBRE est une Méthode générale pour calculer tout ce qui est susceptible de quelque détermination réguliere : c'est une Arithmétique universelle. Je ne sçaurois mieux développer l'idée qu'on doit s'en former, qu'en la comparant avec l'Arithmétique & la Géométrie, Sciences dont je suppose que le Lecteur est instruit.

TRAITÉ D'ALGEBRE.

DEUXIEME PARTIE.

De la réſolution des Equations de tous les degrés, & de l'application de l'analyſe aux courbes Algébriques.

PREMIERE SECTION.

De la formation & de la réſolution des Equations de tous les degrés.

CHAPITRE PREMIER.

De la formation des Equations & de leurs racines.

COMME on a découvert les Regles de l'extraction des racines par l'examen de la maniere dont les puiſſances avoient été formées; ainſi, pour découvrir les voyes que l'on doit ſuivre dans la réſolution des équations, nous allons examiner leur formation.

$$\left.\begin{array}{l} a^r - a^{r-1} \\ + b^r - b^{r-1} \\ + c^r - c^{r-1} \\ + \&c. - \&c. \end{array}\right\} \times A \left\{\begin{array}{l} + a^{r-1} \\ + b^{r-1} \\ + c^{r-1} \\ + \&c. \end{array}\right\} \times B \ldots\ldots\ldots$$

$$\left.\begin{array}{l} - a \\ - b \\ - c \\ - \&c. \end{array}\right\} \times I + r \times K = 0. \textit{ Ce qu'il falloit démontrer.}$$

Mais pour en donner une démonstration générale, je ferai usage du Lemme suivant.

118. Si A est un coëfficient du premier degré, ou le coëfficient du second terme d'une équation, G un autre coëfficient quelconque; & H le coëfficient suivant; de sorte que la différence des puissances de G & A soit $r - 2$: & si $A' \times G'$ représente la somme de tous les termes du produit $A \times G$ dans lesquels se trouve le quarré d'une racine, comme a^2, b^2, ou c^2, &c; on aura

$$A' \times G' = AG - rH.$$

Soit le coëfficient d'un terme de l'équation, comme D $= abcd + abce + abcf$, &c. $+ bcde + bcdf$, &c. multipliez-le par $A = a + b + c + d$, &c. & dans le produit $A \times D$, mettant à part tous les termes $A' \times D'$ dans lesquels se trouve a^2, b^2, c^2, &c. chacun des termes restans sera répété autant de fois qu'il y a de facteurs dans le coëfficient suivant E. Ainsi le terme $abcde$ sera répété cinq fois: parce qu'il est le produit des cinq racines (ou cinq facteurs de A) a, b, c, d, e, multipliés par les quatre facteurs de D: on peut dire la même chose de tout autre terme, comme $abcdf$, $bcdef$, &c. chacun desquels se trouvera cinq fois dans le produit $A \times D$. Or, la somme de ces termes $abcde + abcdf$, &c. formant le coëfficient E, il s'ensuit que $A \times D - A' \times D' = 5E$, ou $A' \times D' = AD - 5E$: ce qui a lieu dans deux autres coëfficiens quelconques G, H dont l'un a pour exposant r & l'autre $r - 1$.

Pour appliquer ceci à notre sujet, il faut observer que dans chacun des coëfficiens A, B, C, D, &c. excepté le dernier M, qui est le produit de toutes les racines a, b, c, d, &c. on peut distinguer deux parties, dans une desquelles chaque racine particuliere, comme a, se trouve contenue, & qu'elle ne se trouve point dans l'autre partie du même coëfficient. Si donc, pour abréger, on désigne la partie où se trouve cette racine a, en y ajoûtant à la place de l'exposant cette racine avec son signe précédé d'un crochet, cette partie du coëfficient G sera $G^{(+a)}$, & par conséquent la partie du même coëfficient où la racine a ne se trouvera point sera $G^{(-a)}$. Donc prenant G & H pour deux coëfficiens consécutifs

$$G = G^{(+a)} + G^{(-a)} \text{ \& } H^{(+a)} = aG^{(-a)}$$

$$G = G^{(+b)} + G^{(-b)} \text{ \& } H^{(+b)} = bG^{(-b)}$$

&c. &c.

Divisez présentement l'équation proposée par $x^r - r$, & vous aurez

$$\left.\begin{array}{l} x^r - Ax^{r-1} + Bx^{r-2} - Cx^{r-3} \ldots\ldots \\ \ldots + Gx - H + \frac{I}{x} - \frac{K}{x^2} + \frac{L}{x^3} - \frac{M}{x^{r-r}} \end{array}\right\} = 0$$

Dans laquelle équation substituant successivement a, b, c, &c. pour x, on trouvera

$$\left.\begin{array}{l} a^r - Aa^{r-1} + Ba^{r-2} - Ca^{r-3} \ldots\ldots \\ \ldots + Ga - H + \frac{I}{a} - \frac{K}{a^2} + \frac{L}{a^3} - \frac{M}{a^{r-r}} \end{array}\right\} = 0$$

$$\begin{array}{cccccccc} 0 & 1 & 2 & 3 & 3 & 2 & 1 & 0 \\ a^3 & - 3axz + & a^2y = 0, & 2z^3 & - 2axz + & a^2y & = 0 \\ & - 2axz + & \frac{3}{2}a^2y = 0, & 6z^3 & - 2axz & & = 0 \\ z = & \frac{\frac{3}{2}a^2y}{4ax} & & 3z^3 & - ax & & = 0 \\ z^3 = & \frac{\frac{9}{4}a^4y^2}{16a^2x^2} & & z^3 = & \frac{ax}{3} & & \end{array}$$

donc $\frac{\frac{9}{4}a^4y^2}{16a^2x^2} = \frac{ax}{3}$, & $27ay^2 = 16x^3$, qui est l'équation qui exprime la nature de la développée de la parabole.

J'ai cru d'abord devoir placer à la suite de ce Chapitre une méthode qui s'employe avantageusement pour résoudre un grand nombre de Problêmes curieux & utiles, soit dans les Mathématiques pures, soit dans les Mathématiques mixtes. On l'appelle la Méthode *de maximis & minimis*, c'est-à-dire, celle de trouver les plus grandes & les moindres quantités. Tous les Problêmes de cette espece peuvent se réduire à trouver les plus grandes & les moindres ordonnées, ou les plus grandes & les moindres abscisses: or on a les plus grandes & les moindres ordonnées, quand la tangente est parallele aux abscisses, & les plus grandes & les moindres abscisses, quand la tangente est parallele aux ordonnées; c'est pourquoi je résolvois les questions *de maximis & minimis*, par la Méthode donnée pour les tangentes (Chap. VI.). Mais ayant fait attention que cette maniere de résoudre ces Problêmes ne différoit au fond de celle que donne le calcul différentiel, que parce que cette derniere est plus générale, j'ai supprimé ce que j'avois préparé là-dessus.

F I N.

LIVRES DE MATHÉMATIQUE

Qui se trouvent chez le même Libraire.

Ouvrages de M. BELIDOR, *Colonel d'Infanterie, Ancien Professeur Royal de Mathématiques, &c. &c.*

NOUVEAU Cours de Mathématique à l'usage de l'Artillerie & du Génie, où l'on applique les parties les plus utiles de cette Science à la théorie & à la pratique des différens sujets qui peuvent avoir rapport à la guerre. *In-quarto* avec 24 planches. 15 liv.

Le Bombardier François, ou nouvelle Méthode pour jetter les Bombes avec précision. Avec un Traité des Feux d'Artifice. *In-quarto.*

La Science des Ingénieurs dans la conduite des travaux de Fortification & d'Architecture civile. *In-4°.* gr. papier. 24 l.

Architecture Hydraulique. *Premiere Partie.* Qui contient l'Art de conduire, d'élever & de ménager les eaux pour les différens besoins de la vie. En deux volumes *In-quarto*, grand papier, avec 100 planches. 40 liv.

Architecture Hydraulique. *Seconde Partie.* Qui comprend l'Art de diriger les eaux de la Mer & des Rivieres à l'avantage de la défense des Places, du Commerce & de l'Agriculture. En deux volumes *in-quarto*, grand papier, enrichis de cent vingt planches. 50 liv.

Ouvrages de M. l'Abbé DEIDIER, *Professeur de Mathématiques aux Ecoles d'Artillerie de la Fere.*

Arithmétique des Géometres, ou Nouveaux Elémens des Mathématiques; contenant l'Arithmétique, l'Algebre, l'Analyse, les Equations du second & du troisieme degré, &c. *In-quarto.* 15 liv.

La Science du Géometre, contenant les Elémens d'Euclide, la Trigonométrie, la Géométrie pratique, le Nivellement, l'Arpentage, les Sections coniques, &c. Et ce qui concerne la quarre des Corps & de leurs surfaces. *In-quarto*, avec près de 10 planches. 15 liv.

La Mesure des Surfaces & des Solides par la connoissance des centres de gravité, & par l'Arithmétique des Infinis. *In-quarto*, avec Figures. 15 liv.

Le Calcul différentiel & le Calcul intégral expliqués & appliqués à la Géométrie. *In-quarto*, avec Figures. 15 liv.

La Mécanique générale, pour servir d'introduction aux Sciences Physico-Mathématiques: qui renferme la Statique, le jet des Bombes, l'Hydro-Statique, l'Aérométrie, & l'Hydraulique. *In-quarto*, avec Figures. 15 liv.

Le Parfait Ingénieur François, ou la Fortification suivant les Systèmes de M. de Vauban & des autres Auteurs qui ont écrit sur cette Science. Avec l'Attaque & la défense des Places. Nouvelle Edition, augmentée. *In-quarto*, enrichi de 50 planches. 15 liv.

Elémens généraux des parties des Mathématiques nécessaires à l'Artillerie & au Génie. Contenant l'Arithmétique, l'Algebre, l'Analyse, la Géométrie, la Trigonométrie, le Nivellement, l'Arpentage, les Sections coniques, le Toisé, l'Arithmétique des Infinis, la Mécanique, la Statique, l'Aérométrie, l'Hydraulique & la Perspective. En deux vol. *in-quarto*, avec 25 planch. 1745. 24 liv.

Lettres d'un Mathématicien à un Abbé, où l'on prouve que la matiere n'est pas divisible à l'infini. *In-douze.* 3 liv.

Lettre de M. de Malzan à Madame la Marquise du Châtelet, avec la Dissertation sur les forces motrices des Corps, & la nouvelle estimation des forces vives. Par M. l'Abbé Deidier. *In-douze.* 1 liv.

Ouvrages de M. OZANAM, *de l'Académie des Sciences.*

Cours de Mathématique qui comprend les parties les plus utiles à un homme de guerre. En cinq volumes *in-8°.* avec plus de 200 figures. 20 liv.

Les Récréations Mathématiques & Physiques, contenant plusieurs Problêmes curieux d'Arithmétique, de Géométrie, de Mécanique, d'Optique, de Gnomo-

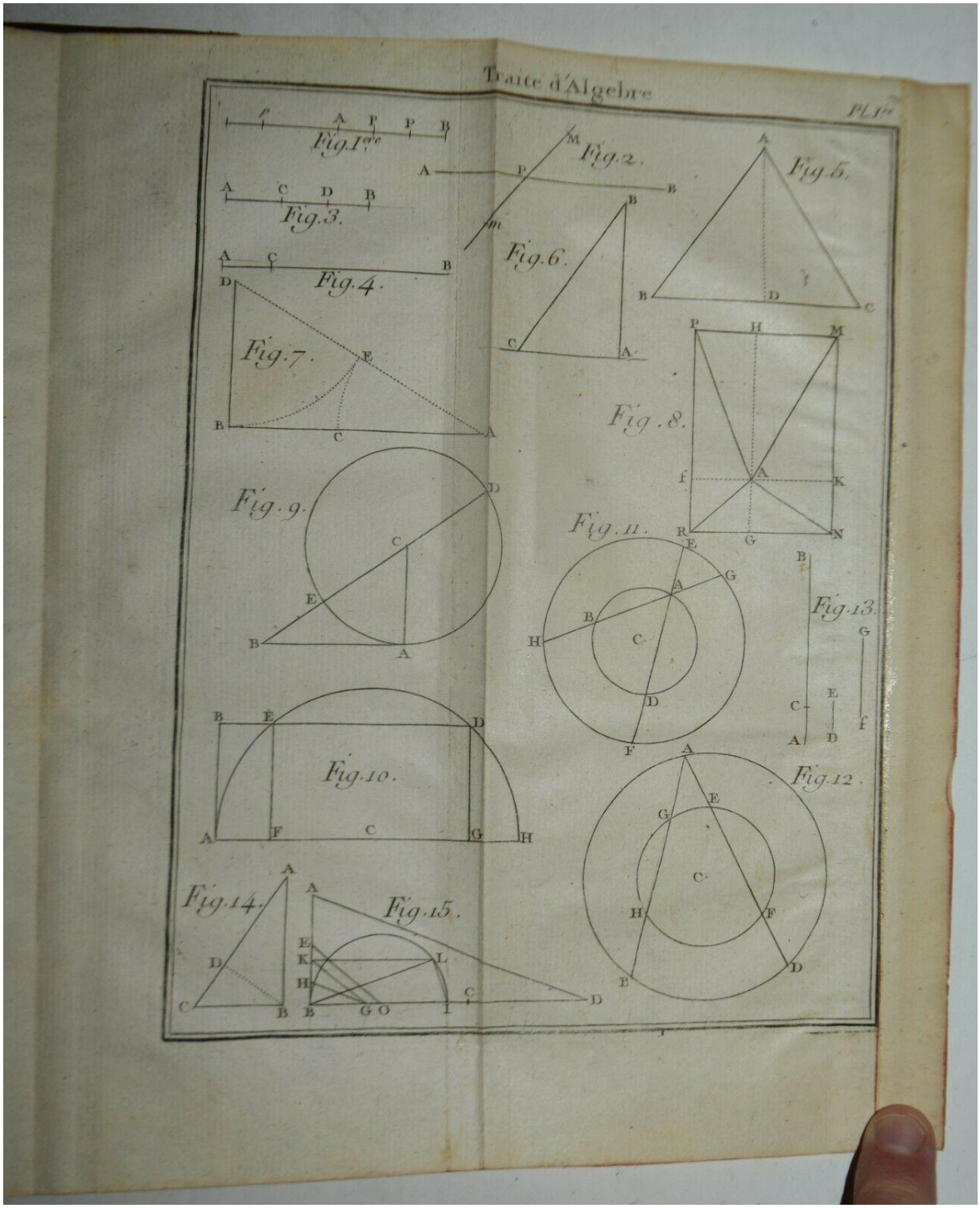

Traite d'Algebre
Pl. 1re
Fig. 1re
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.

Fig. 48.

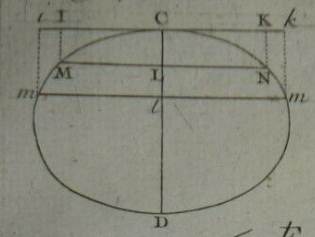


Fig. 49.

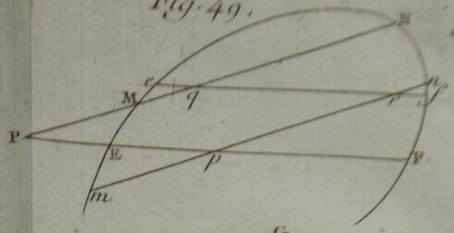


Fig 50

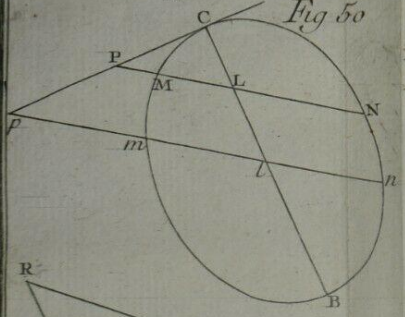


Fig.51

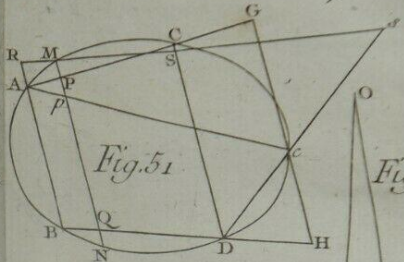


Fig.53.

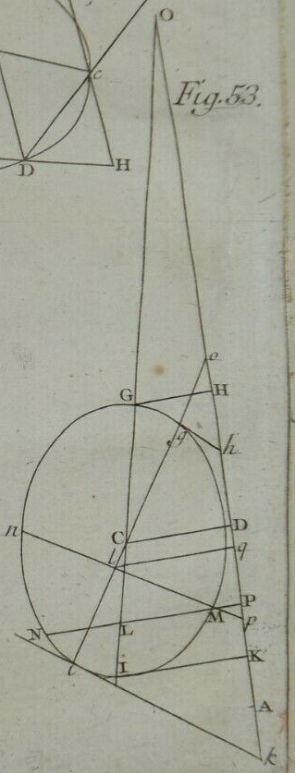


Fig.52.

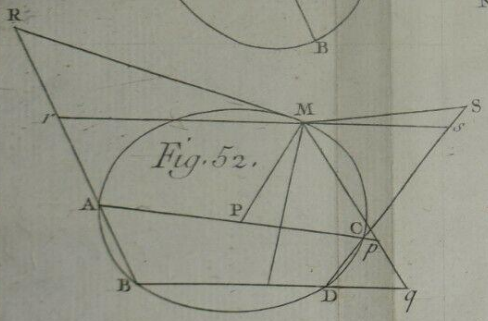
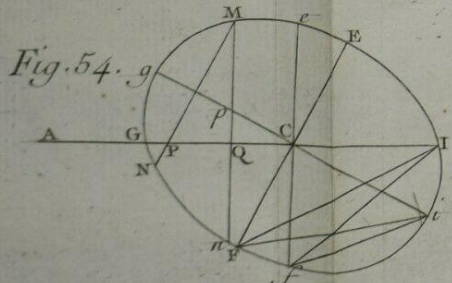
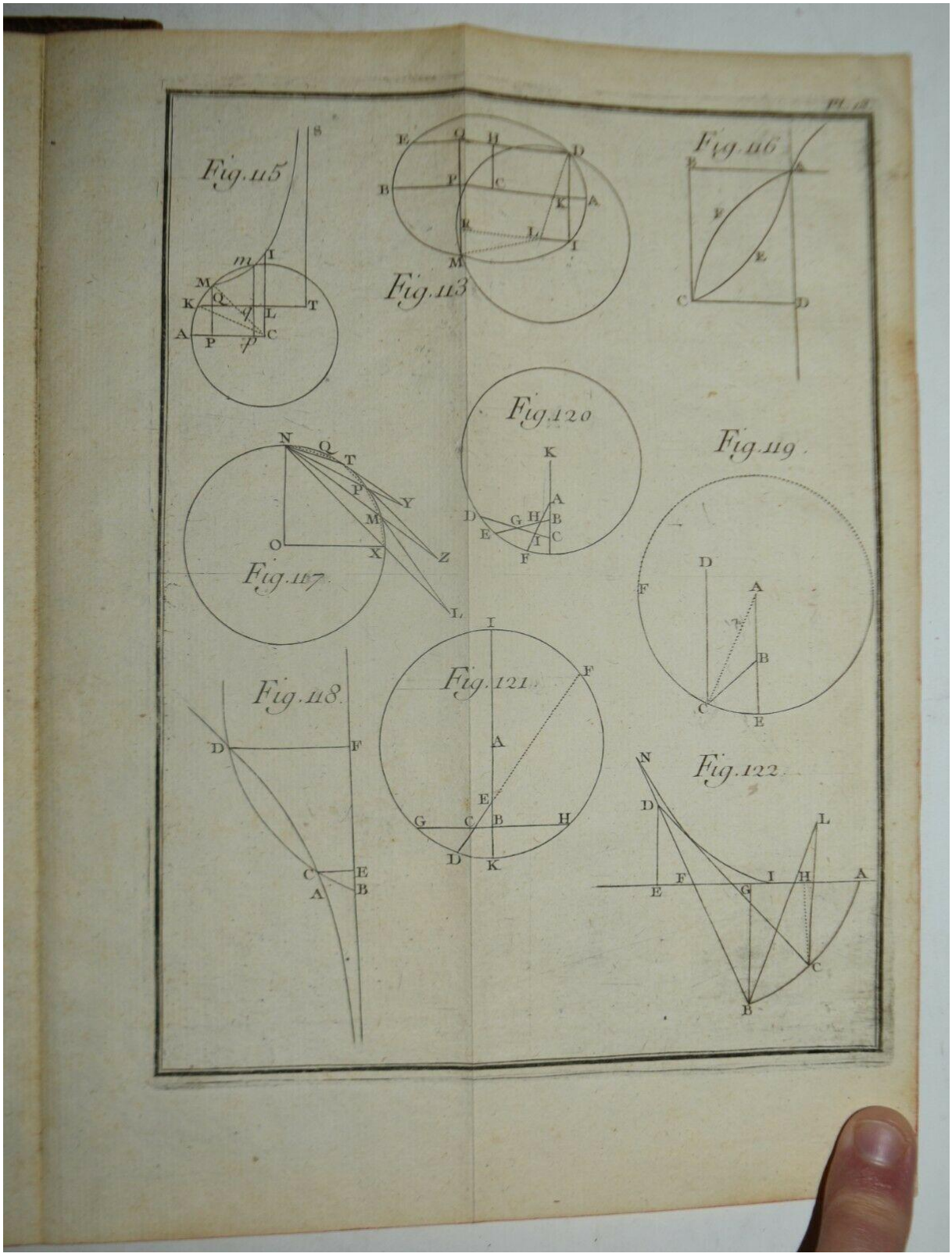


Fig.54.




Fig. 115
Fig. 113
Fig. 116
Fig. 120
Fig. 119
Fig. 117
Fig. 118
Fig. 121
Fig. 122

CHAPITRE II.

Des quatre opérations ſur les entiers.

ADDITION.

REGLE.

10. 1°. SI les termes ſont ſemblables : il faut prendre la ſomme des coëfficiens, ſi les ſignes ſont les mêmes ; & leur différence avec le ſigne du plus grand coëfficient, ſi les ſignes ſont différens.

2°. Si les termes ne ſont pas ſemblables : il faut les écrire de ſuite avec les ſignes qu'ils avoient, ou étoient ſuppoſés avoir.

EXEMPLES.

$4a+2b-2c+5d-g$	$4a+4b+3e$
$5a-2b+6c-8d-3g$	$-4x-4y+3z$
$9a \quad +4c-3d-4g$	$4a+4b+3c-4x-4y+3z$

La vérité du premier cas de cette regle eſt fondée ſur l'addition Aritmétique ; car quelque choſe que ſignifie a, $5a+4a$ ſont $9a$: par exemple, ſi a ſignifie toiſe, cinq toiſes, plus quatre toiſes, ſont neuf toiſes. De même, quelque choſe que ſignifie c, $6c-2c$ ſont $4c$, &c.

Le ſecond cas de la regle eſt de pure convention ; c'eſt-à-dire, qu'on eſt convenu qu'ayant écrit de ſuite les termes avec les ſignes qui leur conviennent, ils ſeroient cenſés ajoûtés ; on eſt obligé de ſe ſervir de cette eſpece d'addition, qui n'eſt qu'indiquée, parce que la ſomme (par exemple) de deux lettres ne peut être exprimée par une troiſiéme, ſans multiplier extrêmement le nombre des caracteres, ce qu'on a voulu éviter.

SOUSTRACTION.

REGLE.

11. Après avoir changé les ſignes de la quantité qui doit être

multipliez le numérateur de la puiſſance par ſon dénominateur élevé au degré de l'expoſant moins un.

FORMULES.

$$\frac{m}{n}\sqrt[c]{\frac{a}{b}} = \frac{m}{nc}\sqrt{abc^{c-1}}. \quad \sqrt[c]{\frac{a}{b}} = \frac{1}{c}\sqrt{abc^{c-1}}.$$

$$m\sqrt[c]{\frac{a}{b}} = \frac{m}{c}\sqrt{abc^{c-1}}.$$

PROBLEME III.

Réduire l'expoſant d'un radical aux plus ſimples termes.

SOLUTION.

94. Cherchez tous les diviſeurs de l'expoſant, tirez la racine de la puiſſance indiquée par l'un de ces diviſeurs, & diviſez l'expoſant par le même.

FORMULES.

$$\sqrt[3]{a^2b^2} = \sqrt{ab}. \quad \sqrt[12]{2401} = \sqrt[3]{7}. \quad a\sqrt[6]{a^2b^2 - 2ab^3 + b^4} = a\sqrt[3]{ab - b^2}$$

PROBLEME IV.

Réduire un radical aux plus ſimples termes.

SOLUTION.

95. Après avoir réduit ſa puiſſance en entier, & ſon expoſant aux plus ſimples termes, diviſez ſa puiſſance par un entier de même dégré que l'expoſant, & multipliez le coëfficient par la racine de cet entier.

FORMULES.

$$\frac{17}{6}\sqrt[6]{\frac{a^9b^3c^3}{m^3n^3}} = \frac{17}{6}\sqrt[3]{\frac{a^3bc}{mn}} = \frac{17}{6mn}\sqrt{a^3bcmn}$$

$$= \frac{17a}{6mn}\sqrt{abcmn}. \quad \sqrt[3]{a^4 - a^3b + a^2b^2} = a\sqrt[3]{a^2 - ab + b^2}.$$

$$\sqrt{x^2 + \frac{4mp}{a^2}x^2} = \frac{\sqrt{a^2x^2 + 4mpx^2}}{a^2} = \frac{x}{a}\sqrt{a^2 + 4mp}.$$

Théoreme II.

207. Trois équations & trois inconnues étant données, chaque inconnue sera égale à une fraction dont le numérateur contiendra tous les produits qu'on peut faire de trois coëfficiens opposés, pris dans les ordres où cette inconnue ne se trouve point, & le dénominateur contiendra les différens produits qu'on peut former de trois coëfficiens opposés, pris dans les ordres qui renferment les trois inconnues.

Demonstration.

Soit les trois inconnues x, y, z, & les trois équations

$$ax + by + cz = m$$
$$dx + ey + fz = n$$
$$gx + hy + kz = p$$

Ne regardant d'abord comme inconnue que x & y, & n'ayant égard qu'aux deux premieres équations, on aura par le Théorême précédent

$$y = \frac{an - afz - dm + dcz}{ae - db}$$

n'ayant égard qu'à la premiere & à la derniere

$$y = \frac{ap - akz - gm + gcz}{ah - gb}$$

donc $\frac{an - afz - dm + dcz}{ae - db} = \frac{ap - akz - gm + gcz}{ah - gb}$

& ayant fait évanouir les fractions, détruit les termes semblables, & diviſé les deux membres de l'équation par a, on trouvera

$$aekz - afhz + cdhz - bdkz + bfgz - cegz = aep - ahn + dhm - dbp + gbn - gem$$

& par conſéquent $z = \frac{aep - ahn + dhm - dbp + gbn - gem}{aek - afh + cdh - ceg + bdk - bfg}$

pour trouver la valeur de y, au lieu de ſubſtituer celle de z, ce qui ſeroit une opération fort embarraſſante, on recommence entiere-

trouve $x = \frac{c^2 m - c^2 m^2}{c^2 m + c^2} = \frac{c m - m^2}{m + c}$, ce qui me donne cette proportion $c + m : c - m :: m : x$.

2°. Soit $x = \sqrt{a^2 + b^2}$. Je fais un triangle rectangle, dont un côté soit a, & l'autre b; son hypoténuse sera x. Si l'on avoit eu $x = \sqrt{a^2 - b^2}$, on auroit cherché une moyenne proportionnelle entre $a + b$ & $a - b$, dont le quarré $x^2 = a^2 - b^2$. Ou l'on auroit fait un triangle rectangle dont l'hypoténuse seroit a, un côté b, & l'autre côté seroit la valeur de x.

3°. Soit $x^2 = f^2 + 4e^2 - \frac{4e^2 e^2}{a^2}$: je prends l'hypoténuse m, d'un triangle rectangle dont un côté soit f, & l'autre $2e$, & ayant trouvé une ligne $n = \frac{2ee}{a}$, j'ai $x^2 = m^2 - n^2$, & $x = \sqrt{m^2 - n^2}$.

4°. Soit $x^2 = f^2 - \frac{c^2 e^2 - e^2 b^2}{b^2 + af}$. Je prends une moyenne proportionnelle l entre a & f, pour avoir un quarré $l^2 = af$, je cherche ensuite un quarré $m^2 = b^2 + l^2$, & un autre $n^2 = c^2 + b^2$, & la substitution me donne $x^2 = f^2 - \frac{e^2 n^2}{m^2}$; & trouvant enfin une ligne $g = \frac{ne}{m}$, j'ai $x = \sqrt{f^2 - g^2}$, qui se résoud comme les deux cas précédens.

MÉTHODES

Pour la construction des équations du second degré.

306. 1°. Les équations du second degré se peuvent réduire à des équations simples; par exemple, $x^2 = ab$ donne $a : x :: x : b$: de même $x^2 \mp ax = \pm b^2$ donne $x = \frac{1}{2}a \pm \sqrt{\frac{1}{4}a^2 \mp b^2}$, ou $x = \sqrt{\frac{1}{4}a^2 \mp b^2} - \frac{1}{2}a$; ainsi on peut les construire de la même maniere que les équations du premier degré.

2°. Toute équation du second degré se peut réduire à l'une de ces deux formes $x^2 \mp ax - b^2 = 0$, ou $x^2 \mp ax + b = 0$; en faisant a égal à toutes les quantités connues qui multiplient l'inconnue, & b^2 égal à tous les plans connus.

Pour construire la premiere forme, je fais un angle droit C A B, dont un côté C A $= \frac{1}{2}a$, & l'autre côté A B $= b$. Et ayant tiré l'hipoténuse B C prolongée indéfiniment au-delà Fig. 9.

Si on cherche une ligne du second ordre, qui passe par les cinq points donnés A, B, C, D, E, on fera passer l'axe par les points A & B : on prendra l'origine des abscisses en A : on joindra le point A avec le point C, & on prendra l'angle CAB pour celui des co-ordonnées : ensuite il ne s'agira plus que de mener des parallelles à AC des points D & E. Qu'on fasse $AP = m$: $AC = n$: $Ad = l$: $Dd = p$: $Ae = q$: $Ee = r$; prenant ensuite l'équation générale des lignes du deuxiéme ordre, qui est . . . . . $a + bx + cy + dx^2 + exy + fy^2 = 0$

Fig. 45.

si on fait $x = 0, y = 0$, on aura . . . . . $a = 0$

si on fait $x = 0, y = n$, on aura . . . . . $a + cn + fn^2 = 0$

si on fait $x = m, y = 0$, on aura . . . . . $a + bm + dm^2 = 0$

si $x = l, y = p$, on aura $a + bl + cp + dl^2 + elp + fp^2 = 0$

si $x = q, y = r$, on aura $a + bq + er + dq^2 + erq + fr^2 = 0$

les trois premieres de ces équations donneront $a = 0 : c = -fn : b = -dm$; lesquelles valeurs étant substituées dans les deux dernieres, elles deviendront

$$-dml - fnp + dlq + elp + fp^2 = 0$$
$$-dmq - fnr + dq^2 + eqr + fr^2 = 0$$

Si on multiplie ensuite la premiere par qr, & la seconde par lp, on trouvera, en soustrayant la seconde de la premiere

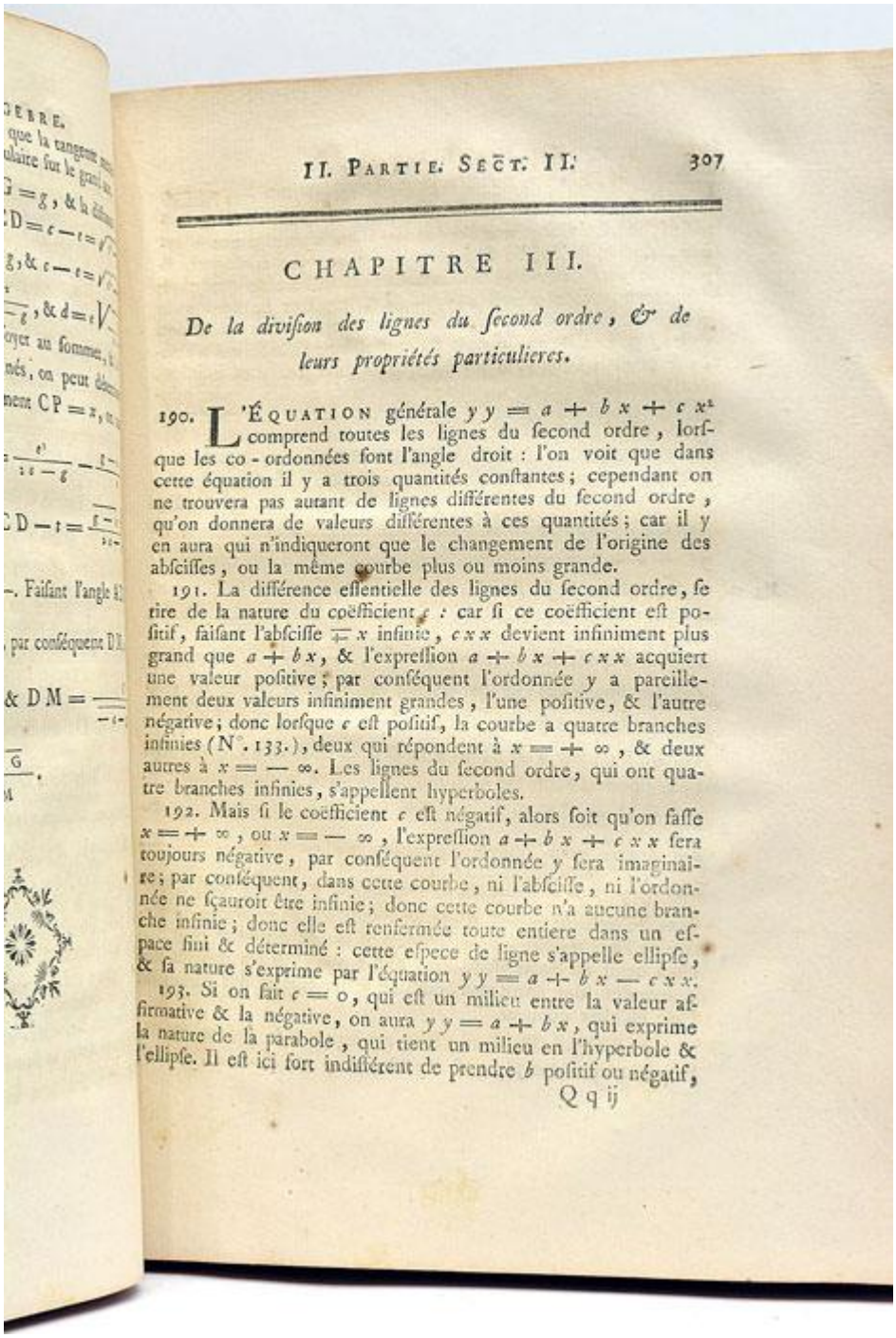
$$-dmlqr - fpnqr + dl^2qr + fp^2qr + dmlpq + fnlpr - dlpq^2 - flpr^2 = 0,$$

$$\text{ou } \frac{d}{f} = \frac{npqr - nlpr - p^2qr + lpr^2}{mlpq - mlqr - lpq^2 + l^2qr}$$

ce qui donne $d = pr \times \overline{nq - nl - pq + lr}$

&. . . . . $f = lq \times \overline{mp - mr - pq + lr}$

& ainsi tous les coëfficiens se trouvent déterminés, & si l'équation générale admet plus de déterminations qu'il n'y a de points proposés, on prendra les autres points à volonté.



II. PARTIE. SECT. II. 307

CHAPITRE III.

De la division des lignes du second ordre, & de leurs propriétés particulieres.

190. L'ÉQUATION générale $yy = a + bx + cx^2$ comprend toutes les lignes du second ordre, lorsque les co-ordonnées font l'angle droit : l'on voit que dans cette équation il y a trois quantités conſtantes ; cependant on ne trouvera pas autant de lignes différentes du second ordre, qu'on donnera de valeurs différentes à ces quantités ; car il y en aura qui n'indiqueront que le changement de l'origine des abſciſſes, ou la même courbe plus ou moins grande.

191. La différence eſſentielle des lignes du second ordre, ſe tire de la nature du coëfficient c : car ſi ce coëfficient eſt poſitif, faiſant l'abſciſſe $\pm x$ infinie, cxx devient infiniment plus grand que $a + bx$, & l'expreſſion $a + bx + cxx$ acquiert une valeur poſitive ; par conſéquent l'ordonnée y a pareillement deux valeurs infiniment grandes, l'une poſitive, & l'autre négative ; donc lorſque c eſt poſitif, la courbe a quatre branches infinies (N°. 133.), deux qui répondent à $x = +\infty$, & deux autres à $x = -\infty$. Les lignes du second ordre, qui ont quatre branches infinies, s'appellent hyperboles.

192. Mais ſi le coëfficient c eſt négatif, alors ſoit qu'on faſſe $x = +\infty$, ou $x = -\infty$, l'expreſſion $a + bx + cxx$ ſera toujours négative, par conſéquent l'ordonnée y ſera imaginaire ; par conſéquent, dans cette courbe, ni l'abſciſſe, ni l'ordonnée ne ſçauroit être infinie ; donc cette courbe n'a aucune branche infinie ; donc elle eſt renfermée toute entiere dans un eſpace fini & déterminé : cette eſpece de ligne s'appelle ellipſe, & ſa nature s'exprime par l'équation $yy = a + bx - cxx$.

193. Si on fait $c = 0$, qui eſt un milieu entre la valeur affirmative & la négative, on aura $yy = a + bx$, qui exprime la nature de la parabole, qui tient un milieu en l'hyperbole & l'ellipſe. Il eſt ici fort indifférent de prendre b poſitif ou négatif,

MacLaurin, Colin

Traite d'algebre, et de la maniere de l'appliquer. Traduit de l'anglois de m. MacLaurin ... Avec des augmentations tirees des mathematiciens les plus celebres

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	MacLaurin, Colin
TITOLO	Traite d'algebre, et de la maniere de l'appliquer. Traduit de l'anglois de m. MacLaurin ... Avec

	des augmentations tirees des mathematiciens les plus celebres
PUBBLICAZIONE	A Paris, rue Dauphine : chez Charles-Antoine Jombert, libraire du roi pour l'artillerie & le genie, a l'image Notre-Dame, 1753 ([Parigi] : de l'imprimerie de J. Chardon)
DESCRIZIONE FISICA	viij, 418, [6] p., 13 c. di tav. ripieg. : ill. calcogr. ; 4o
NOTE GENERALI	Marca non controllata (A l'image Notre Dame) sul front Cors. ; rom Segn.: a4 A-3G4 Iniziali e testatine xilogr.
IMPRONTA	n-a- r.x- x.n, si32 (3) 1753 (R)
MARCA EDITORIALE	Marca non controllata Sul front.
NOMI	**[Autore]**MacLaurin, Colin **[Editore]**Chardon, Jacques , Tipografo. **[Editore]**Jombert, Charles Antoine , Editore.
LUOGO NORMALIZZATO	FR Parigi
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	FRANCESE
PAESE DI PUBBLICAZIONE	FRANCIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\UBOE\023190

Biblioteche

Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici - Bergamo (BG)
Biblioteca Interdipartimentale di Matematica, Fisica, Astronomia e Informatica - Sezione di Matematica - Alma Mater Studiorum – Università di Bologna - Bologna (BO) [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Scuola di scienze matematiche, fisiche e naturali. Sede di Valletta Puggia. Università degli studi di Genova – Genova (GE)
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI)
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) [consistenza] un esemplare
Biblioteca dell'Accademia nazionale di Scienze, Lettere e Arti - Modena (MO) [consistenza] Un esemplare
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) [consistenza] 1 v.
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca di geoscienze. Università degli studi di Padova - Padova (PD)
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro (PU)
Biblioteca dell'Accademia nazionale di San Luca - Roma (RM) [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Dipartimento di Matematica Guido Castelnuovo - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO)
Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO)
Biblioteca Giuseppe Peano del Dipartimento di Matematica dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO)
Biblioteca G. Tabacco del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO)
Biblioteca del Museo regionale di scienze naturali - Torino (TO) [consistenza] 1 es

Colin Maclaurin

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Colin Maclaurin

Colin Maclaurin (in gaelico scozzese: *Cailean MacLabhruinn*; Kilmodan, 1º febbraio 1698 – Edimburgo, 14 giugno 1746) è stato un matematico scozzese.

Sicuramente uno dei più brillanti matematici dell'epoca, diede un notevole contributo all'analisi matematica e contribuì soprattutto allo sviluppo delle "serie di funzioni". Il suo nome è legato a un caso particolare della serie di Taylor detto appunto "serie di Maclaurin". I suoi studi lo portarono ad elaborare la formula di Eulero-Maclaurin, e si occupò inoltre del calcolo dei determinanti, dell'orbita del sole, della struttura degli alveari, dell'effetto del lavoro sui corpi e del fenomeno delle maree.

Indice

- 1Biografia
- 2Opere postume
- 3Bibliografia
- 4Note

Biografia



TRAITÉ
D'ALGEBRE.

PREMIERE PARTIE.

Qui contient les principes de l'Algebre, la résolution des Problêmes du premier & du second degré, & l'application de cette Science à la Géométrie Elémentaire.

PREMIERE SECTION.

Des opérations fondamentales de l'Algebre.

CHAPITRE PREMIER.

INTRODUCTION.

Contenant les notions préliminaires.

Treatise of algebra, edizione francese del 1753

Colin Maclaurin nasce il 1º febbraio 1698 ed era il più giovane di tre figli.

Ebbe un'infanzia non facile, suo padre John Maclaurin, pastore della chiesa presbiteriana morì quando lui aveva appena 7 mesi e anche sua madre, che lo avviò agli studi, morì quando Colin aveva solo 9 anni. Fu quindi affidato allo zio Daniel Maclaurin, anche lui pastore come suo padre.

Nonostante le non felici vicende familiari mostrò comunque le sue geniali qualità. All'età di 11 anni entrò all'Università di Glasgow dove scoprì la sua passione per la matematica attraverso la lettura degli elementi di Euclide.

Si laureò (*master of arts*) a soli 14 anni con una tesi sulla teoria della gravitazione universale di Isaac Newton. Infatti quest'ultimo fu subito un riferimento per Maclaurin, anche il grande Newton ebbe stima di Maclaurin e lo definì in una lettera "uno dei migliori matematici".

Nel 1717 fu nominato professore di matematica al Marischal College dell'Università di Aberdeen. Qui introdusse la serie di Maclaurin" (ossia la serie di Brook Taylor per x_0 centrato in zero) in uno dei suoi più importanti lavori, il "*Treatise on fluxions*" ("Trattato sulle derivate"), nel quale si proponeva di fondare in modo logicamente rigoroso il calcolo infinitesimale inventato da Newton.

Nel 1725 ottenne la cattedra di matematica all'Università di Edimburgo con l'appoggio di Newton, che si offrì di coprire parzialmente (venti sterline l'anno) le spese del suo stipendio. All'Università di Edimburgo, dove ha insegnato anche un altro famoso matematico, James Gregory, trascorse tutto il resto della sua vita. Ottenne anche due premi importanti dall'Accademia delle scienze di Parigi uno per il lavoro sull'effetto del lavoro sui corpi, l'altro per uno studio sulle maree.



Illustrazione relativa alla recensione de *De fluxionibus libri duo...* pubblicata sugli Acta Eruditorum del 1747

Nel 1733 si sposò con Anne Stewart, la figlia del procuratore generale della Scozia, ed ebbe 7 figli, fra cui due maschi e tre femmine, tuttavia, gli premorirono.

Un'altra sua opera importante fu il "*Treatise of algebra*" ("Trattato di algebra")[1] concernente principalmente i sistemi lineari e il calcolo dei determinanti: lo stesso argomento fu trattato nella stessa epoca anche da Gabriel Cramer che pubblicò nel 1750 la nota regola di Cramer.

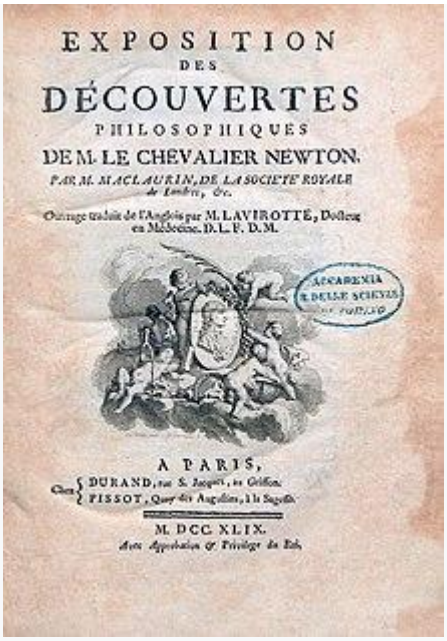
Altro importante contributo alla matematica fu la formula di Eulero-Maclaurin, introdotta intorno al 1735 che collegava nel calcolo infinitesimale l'integrale e le somme.

Partecipò alla trasformazione della Medical Society di Edimburgo nella più ampia Royal Society.

Morì nel 1746 all'età di soli 48 anni.

Scrisse *An Account of Sir Isaac Newton's Philosophical Discoveries*" (London 1748), rendiconto delle scoperte filosofiche di Isaac Newton su astronomia, meccanica, matematica e altro, introdotte da una premessa alla filosofia della natura con una difesa sul metodo nel pensiero[2]. L'opera fu pubblicata postuma per l'interessamento di Patrick Murdoch (? - 1774), accademico dell'Università di Edimburgo e segretario della *Philosophical Society* scozzese.

Opere postume


EXPOSITION
DES
DÉCOUVERTES
PHILOSOPHIQUES
DE M. LE CHEVALIER NEWTON.
PAR M. MACLAURIN, DE LA SOCIETE ROYALE
de Londres, &c.
Ouvrage traduit de l'Anglois par M. LAVIROTTE, Docteur
en Médecine. D. L. F. D. M.
A PARIS,
M. DCC. XLIX.

Exposition des découvertes philosophiques de m. le chevalier Newton, 1749

- (**EN**) *An account of Sir Isaac Newton's philosophical discoveries*, Laurent Durand, Noël Jacques Pissot, Jacques Chardon, 1748.
- (**FR**) *Account of Sir Isaac Newton's philosophical discoveries*, Paris, Laurent Durand, 1749.
  - (**FR**) *Exposition des découvertes philosophiques de m. le chevalier Newton*, A Paris, Laurent Durand, Noël Jacques Pissot, Jacques Chardon, 1749.
- (**EN**) *A Treatise of Algebra*, 1748.
  - (**FR**) *Traitè d'algébre*, A Paris, rue Dauphine, Charles Antoine Jombert, 1753.
- *I sistemi de' filosofi di M. MacLaurin membro della Società reale di Londra ... Opera tradotta dal francese nella lingua italiana e dedicata al nobile giovinetto Alessandro Buonvisi patrizio lucchese*, Venezia, Domenico Deregni, 1762.

Bibliografia

- Eric G. Forbes, *Le origini dell'Illuminismo scozzese: filosofia, istruzione, scienza*, in A. Santucci (a cura di), et al., *Scienza e filosofia nell'età di Hume*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 11-36.

Note

1. ^ Il testo, oggi di pubblico dominio, è consultabile on-line.
2. ^ Se ne occupano Giulio Giorello e Marcello Pera in un video (1987) su "Riflessioni sulla filosofia della scienza": vedere Archivio Nazionale Cinema d'Impresa, *Riflessioni sulla filosofia della scienza - Giulio Giorello e Marcello Pera*, su *YouTube*, 17 luglio 2015, a 7 min 0 s. URL consultato il 19 luglio 2020.



Maclaurin ‹*mëklòorin*›, Colin. - Matematico (Kilmodan, Argyllshire, 1698 - Edimburgo 1746), allievo di Newton; insegnò dapprima ad Aberdeen, quindi (dal 1725) a Edimburgo. La sua attività scientifica si ricollega direttamente a quella del suo maestro, proseguendola. Scrisse la *Geometria organica, sive descriptio linearum curvarum universalis* (1720), che costituisce uno dei primi trattati sulle curve algebriche, nel quale M. estende ad alcune curve di ordine superiore (come la cissoide, la strofoide, la lemniscata, ecc.) la "descrizione organica" data da Newton per le coniche e per le cubiche dotate di punto doppio. Scrisse poi altre opere, tra le quali il *Treatise on fluxions* (1742) in due volumi, nel quale si propose di dare un fondamento geometrico al calcolo infinitesimale, sviluppandone anche applicazioni fisiche.

Figlio di un pastore della Chiesa presbiteriana, Colin Maclaurin nasce in Scozia, a Kilmodan, nel 1698. Rimasto orfano e affidato alle cure di uno zio, entra all'Università di Glasgow a soli undici anni, e subito manifesta una particolare predisposizione per lo studio della matematica. Non a caso, nel 1717 è nominato professore di matematica al Marischal College dell'Università di Aberdeen, e in seguito,

a partire dal 1725, ottiene la cattedra di matematica all'Università di Edimburgo, soprattutto grazie all'appoggio di Isaac Newton, di cui s'impegna a divulgare le dottrine. Maclaurin compone la *Geometria organica, sive descriptio linearum curvarum universalis*, il *Treatise of Fluxions*, il *Treatise of Algebra*, e il manuale *An Account of Sir Isaac Newton's Philosophical Discoveries*. Impegnato ad estendere gli interessi scientifici e pratici della "Medical Society", Maclaurin si distingue nell'organizzazione della difesa di Edimburgo durante la rivolta giacobita. Muore nel 1746.
Nel *Treatise of Fluxions*, Maclaurin intende fondare in modo logicamente rigoroso il calcolo infinitesimale di Newton; nel *Treatise of Algebra*, invece, egli si occupa soprattutto dei "sistemi lineari" e del "calcolo dei determinanti". Come matematico, elabora una formula nota con il nome di "Eulero-Maclaurin", che, nel calcolo infinitesimale, collega l'integrale e le somme.
Maclaurin appartiene a quella seconda generazione di newtoniani che intende affrontare le conseguenze metafisiche della scienza di Newton sul piano dell'osservazione sperimentale, piuttosto che sulla base dei soli principi. Interessato all'interpretazione dell'eredità newtoniana, soprattutto per quanto riguarda le sue conseguenze in ambito religioso, egli è l'interprete più rappresentativo del teismo sperimentale scozzese. Nell'*Account*, a proposito della prova dell'esistenza di Dio, scrive:

"Il semplice argomento per l'esistenza di Dio, chiaro a tutti e dotato di irresistibile persuasione, è quello che discende dall'arte manifesta e dall'adattamento reciproco delle cose che incontriamo in ogni parte dell'universo. Qui non c'è bisogno di ragionamenti minuziosi o sottili: un'arte manifesta suggerisce immediatamente un artefice. Esso ci colpisce come una sensazione e i ragionamenti artificiosi in contrario possono confonderci, senza però scuotere la nostra credenza. Nessuna persona, per esempio, che conosca i principi dell'ottica e la struttura dell'occhio, può credere che sia stato formato senza abilità in questa scienza...".

Secondo Maclaurin, il cosiddetto "argomento del disegno" (*design argument*) a sostegno dell'esistenza di Dio, argomento privilegiato da Locke, da Newton e dal teismo sperimentale in genere, dimostra sia l'esistenza sia gli attributi divini.
Maclaurin intende poi risolvere il contrasto tra scienza cartesiana e scienza newtoniana su base rigorosamente sperimentale, e su questa stessa base partecipa alla disputa sulla "misura delle forze" contro i leibniziani. Sempre nell'*Account*, egli pone una distinzione netta tra i sistemi elaborati dai filosofi e le teorie degli scienziati, fondate sull'osservazione e sull'esperimento. Maclaurin attribuisce la graduale e lenta nascita della scienza della natura all'opera di Copernico, Keplero, Galileo e Francesco Bacone, mentre ritiene che i vari sistemi speculativi, proposti da Cartesio in poi, siano fondati soltanto sulle idee e sull'immaginazione, in aperta violazione del senso comune e in contrasto con l'osservazione dei fenomeni. Ad esempio, egli critica i cartesiani e i materialisti britannici perché "per il gusto di spiegare ogni cosa mediante il meccanicismo, sono stati indotti a escludere dall'universo tutto ciò che non fosse materia e movimento". Maclaurin condanna poi Berkeley per aver sostenuto che esistono soltanto percezioni e spiriti che le percepiscono, e critica Hume perché, portando alle estreme conseguenze il pensiero di Berkeley, non ammette neppure gli spiriti, ma soltanto le percezioni. Inoltre, Maclaurin polemizza anche con Baxter in quanto, trascurando "gli anelli intermedi nella catena delle cause", risolve "affrettatamente ogni principio nella immediata influenza della causa prima, danneggiando la bellezza della natura", e ponendo così fine "alle nostre ricerche sulla parte più sublime della filosofia".
Ancora nell'*Account*, prima di esporre i concetti fondamentali dei *Principia* newtoniani, Maclaurin ristabilisce quelle nozioni del senso comune che, a suo parere, la "cattiva filosofia" ha messo erroneamente in discussione. Perciò, egli si ricollega a Locke nel sostenere che siamo certi della nostra esistenza e delle nostre idee in base alla coscienza interna, e che questa medesima coscienza ci garantisce del fatto che esistono cause o poteri al di fuori di noi, e che su di noi agiscono. D'altra parte, la nostra mente è conscia della propria attività nel riflettere sulle idee, nel ragionare su di esse, nel comporle e nel classificarle; da ciò, dall'influenza degli oggetti esterni sulla mente e dal corso della natura acquistiamo con facilità le idee di causa ed effetto. Probabilmente, in questa volontà di affermare la validità della relazione causale, si può leggere anche una critica a Hume, per il quale invece noi non percepiamo mai una reale "connessione necessaria" tra due oggetti, ma tale connessione è soltanto un'impressione della nostra mente, ossia la determinazione della mente a passare da un oggetto ad un altro, da un'idea all'altra.
In generale, Maclaurin assume il sistema newtoniano come paradigma della ricerca filosofica, e considera il "senso comune" norma e limite della "buona filosofia".

Polemizza poi contro il misticismo neoplatonico per ridimensionare certe interpretazioni dello *Scolio generale* dei *Principia* di Newton, interpretazioni che, a suo parere, ne travisano il rapporto fra Dio e l'universo, subordinando così la fisica alla metafisica.

Colin Maclaurin , (nato nel febbraio 1698, Kilmodan, Argyllshire, Scozia - morto il 14 giugno 1746, Edimburgo), matematico scozzese che ha sviluppato ed esteso il lavoro di Sir Isaac Newton nel calcolo , nella geometria e nella gravitazione . Un bambino prodigio, è entrato all'università di Glasgow all'età di 11 anni. All'età di 19 anni è stato eletto professore di matematica al Marischal College, Aberdeen, e due anni dopo è diventato membro della Royal Society of London. In questo momento conobbe Newton. Nella sua prima opera,*Geometrica Organica; Sive Descriptio Linearum Curvarum Universalis* (1720; "Geometria organica, con la descrizione delle curve lineari universali"), Maclaurin sviluppò diversi teoremi simili ad alcuni dei *Principia* di Newton , introdusse il metodo per generare sezioni coniche (il cerchio, l'ellisse, l'iperbole e parabola) che porta il suo nome, e ha mostrato che alcuni tipi di curve (di terzo e quarto grado) possono essere descritti dall'intersezione di due angoli mobili.Su raccomandazione di Newton, nel 1725 fu nominato professore di matematica all'Università di Edimburgo. Nel 1740 condivise, con i matematici svizzeri Leonhard Euler e Daniel Bernoulli , il premio offerto dall'Accademia delle scienze francese per un saggio sulle maree . I suoi due volumi *Treatise of Fluxions* (1742), una difesa del metodo newtoniano, fu scritto in risposta alle critiche del vescovo George Berkeley d'Inghilterra secondo cui il calcolo di Newton era basato su un ragionamento errato. Oltre a fornire una struttura geometrica per il metodo dei flussi di Newton, il trattato è degno di nota per diversi aspetti. Contiene soluzioni a una serie di problemi geometrici, mostra che figure stabili per unamassa fluida rotante omogenea sono gli ellissoidi di rivoluzione e fornisce per la prima volta la teoria corretta per distinguere tra massimi e minimi in generale (*vedi* calcolo delle variazioni), sottolineando l'importanza della distinzione nella teoria dei punti multipli delle curve. Contiene anche una discussione dettagliata delle serie infinite , incluso il caso speciale della serie Taylor ora chiamata in suo onore. Nel 1745, quando I giacobiti (sostenitori del re Stuart Giacomo II e dei suoi discendenti) stavano marciando su Edimburgo , Maclaurin prese un ruolo di primo piano nella preparazione di trincee e barricate per la difesa della città. Non appena l'esercito ribelle conquistò Edimburgo, Maclaurin fuggì in Inghilterra finché non fu sicuro di tornare. Il calvario della sua fuga gli ha rovinato la salute ed è morto all'età di 48 anni. Il resoconto di Maclaurin *delle scoperte filosofiche di Sir Isaac Newton* fu pubblicato postumo, così come il suo *Trattato di algebra* (1748). "De Linearum Geometricarum Proprietatibus Generalibus Tractatus" ("Un tratto sulle proprietà generali delle linee geometriche"), noto per le sue eleganti dimostrazioni geometriche, è stato aggiunto alla sua *Algebra* .

Biography

Colin Maclaurin was born in Kilmodan where his father, John Maclaurin, was the minister of the parish. The village (population 387 in 1904) is on the river Ruel and the church is at Glendaruel.

John Maclaurin was more of a scholar than one would expect of a parish minister, for he had translated the Psalms into Gaelic. He had three sons. John, the eldest, following in his father's steps, became a minister; he was a public spirited man of profound learning, and corresponded with Jonathan Edwards, the American metaphysician. The second son, Daniel, died young after having given signs of extraordinary genius. Colin was the youngest. His father died when Colin was six weeks old. Colin Maclaurin's mother inherited a small estate in Argyllshire and it was on the estate that Colin spent the early years of his life. His mother wanted a good education for Colin and his brother John, so the family moved to Dumbarton where the boys attended school.

In 1707, when Colin was nine years old, his mother died so the task of bringing up Colin and his brother John fell to their uncle Daniel Maclaurin who was the minister at Kilfinan on Loch Fyne.

Colin became a student at the University of Glasgow in 1709 at the age of eleven years. He was one of around 400 students. This may seem an unbelievable age for someone to begin their university education, but it was not so amazing at this time as it would be today. Basically Scottish schools and universities competed for the best pupils at that time, rather than a university education being seen as following a school education as is the norm today.

Certainly Maclaurin's abilities soon began to show at Glasgow University. His first encounter with advanced mathematics came one year after he entered university, when he found a copy of Euclid's *Elements* in one of his

friend's rooms. This was the standard text for mathematical study at this time, but Maclaurin studied it on his own, quickly mastering the first six of the thirteen books of the *Elements*. At Glasgow Maclaurin came into contact with Robert Simson who was the Professor of Mathematics there. Simson was particularly interested in the geometry of ancient Greece and his enthusiasm for the topic was to influence the young student Maclaurin. Tweddle in [23] looks at the correspondence between Simson and Maclaurin on conic sections 25 years after Maclaurin's student days at Glasgow.

At the age of 14 Maclaurin was awarded the degree of M.A. after studying Latin, Greek, Logic, Moral Philosophy, Natural Philosophy and Mathematics. Although a master's degree in name, this was a first degree equivalent to a B.A. but the ancient Scottish universities (including St Andrews, my [EFR] own university) still retain the degree of M.A. as the first degree in Arts. However, Maclaurin had to defend a thesis in a public examination for the award of this degree (which is not the case today), and he chose *On the power of gravity* as his topic. The thesis, which developed Newton's theories, was written by a 14 year old boy at a time when such advanced ideas would only be familiar to a small number of the leading mathematicians.

After graduating with the degree of M.A., Maclaurin remained at the University of Glasgow for a further year to study divinity. It had been his intention to enter the Presbyterian Church but [7]:-

... becoming disgusted at the dissensions that had at that time crept into the church ...

he decided against that career.

After leaving Glasgow in 1714, Maclaurin returned to live with his uncle in the manse at Kilfinan. These were happy years for Maclaurin who studied hard and walked in the nearby hills and mountains for recreation. Unfinished scraps in his notebooks reveal the sensitivity of his nature as he would sometimes break out into poetic rhapsody on the beauties of the scene and the perfections of its Author. He clearly attained a very high standard in mathematics for, in August 1717, he was appointed professor of mathematics at Marischal College in the University of Aberdeen at the age of only 19. The appointment followed ten days of examinations to find the best candidate and it is clear that, despite there being another outstanding candidate, Maclaurin had the most knowledge of advanced topics.

Maclaurin was to make two journeys to London, and the first of these he made in 1719. Maclaurin had already shown himself a very strong advocate of the mathematical and physical ideas of Newton, so it was natural that they should meet during Maclaurin's visit to London. It is surprising that some of Newton's biographers, for example A Rupert Hall in his 1992 biography, should declare that Maclaurin and Newton never met. Maclaurin writing of this visit to London in one of his letters (see for example letter 117 in [3]) states:-

I received the greatest civility from [*members of the Royal Society*] *and particularly from the great Sir Isaac Newton with whom I was very often.*

Maclaurin received more than civility from the Royal Society, for he was elected a Fellow of the Royal Society during this visit to London.

A rather strange event in Maclaurin's career took place during the time he held the chair of mathematics at Aberdeen. Lord Polwarth was a diplomatic agent of King George II. At this time it was customary for the sons of the top people to make a grand tour of Europe as part of finishing their education. Polwarth invited Maclaurin to accompany his son George Hume (or Home) (1704 - 1724) on such a grand tour and, it is not too surprising that Maclaurin accepted this chance to travel and meet with French mathematicians. What is surprising is that he does not appear to have sought the necessary permission of the university authorities in Aberdeen, although he does appear to have found someone to do his teaching. Turnbull writes however in [5]:-

... one wonders what was happening to his unshepherded classes in Marischal College. Had he forgotten all about them; did he turn a deaf ear to all calls to return; was there something in him, akin to the impenetrable aloofness of Newton, which shut him off from his fellows and his duties at times of mental creativity.

It was not a short tour, for Maclaurin spent two years travelling with Polwarth's son . It was an episode which was to end tragically, for while they were visiting Montpellier, Polwarth's son became ill and died. Maclaurin returned to Aberdeen to discover that the University was most certainly highly displeased that he had not been undertaking his duties for two years. It was certainly not the case that Maclaurin had been idle during his time away, for, while in France, he had been awarded a Grand Prize by the Académie des Sciences for his work on the impact of bodies.

Despite being reinstated to his chair by the University of Aberdeen, Maclaurin sought a position in the

University of Edinburgh. James Gregory, not the famous mathematician of that name but rather the lesser known James Gregory (1666 - 1742) who was a brother of David Gregory, held the chair of mathematics at Edinburgh but had become too ill to carry out the work. The University of Edinburgh sought to appoint someone to a joint professorship with James Gregory and, on 21 August 1725, Newton wrote to Maclaurin offering his support in recommending him for appointment to the post (see [1], or [7] or letter 122 of [3]):-

I am very glad to hear that you have the prospect of being joined with Mr James Gregory in the Professorship of Mathematics at Edinburgh, not only because you are my friend, but principally because of your abilities, you being acquainted as well with the improvements of Mathematics as with the former state of those sciences. I heartily wish you good success, and shall be very glad to hear of your being elected.

In November 1725 Newton wrote to John Campbell, the lord provost of Edinburgh, supporting Maclaurin's appointment (see [1], or [7]):-

I am glad to understand that Mr Maclaurin is in good repute amongst you, for I think he deserves it very well: And to satisfy you that I do not flatter him, and also to encourage him to accept the place of assisting Mr Gregory, in order to succeed him, I am ready (if you will please give me leave) to contribute twenty pounds per annum towards a provision for him till Mr Gregory's place becomes void, if I live so long.

There is no evidence to suggest that Edinburgh took Newton up on his offer to contribute to Maclaurin's salary. Maclaurin began his appointment to the University of Edinburgh on 3 November 1725. He became a popular teacher with a class of over 100 students, though he did not receive a full salary until 1742, four years before his death. The Church of Scotland leader Alexander Carlyle (1722 - 1805) wrote in his autobiography:

Maclaurin was at this time a favourite professor, and no wonder, as he was the clearest and most agreeable lecturer on that abstract science that ever I heard. He made mathematics a fashionable study ...

Maclaurin was to spend the rest of his career in Edinburgh. On 8th July 1733 he married Anne Stewart, who was the daughter of the Solicitor General for Scotland. They were to have seven children but, as was common at that time, not all reached adulthood. Of the seven children, two boys and three girls survived him. Not long after his marriage, Maclaurin worked to expand the Medical Society of Edinburgh into a wider society to include other branches of learning. Maclaurin himself acted as one of the two secretaries of this expanded Society and at the monthly meetings he often read a paper of his own or a letter from a foreign scientist on the latest developments in some topic of current interest. This Society would, after Maclaurin's death, become the Royal Society of Edinburgh.

Maclaurin did notable work in geometry, particularly studying higher plane curves. In fact his first important work was *Geometrica Organica; Sive Descriptio Linearum Curvarum Universalis* Ⓣ published in 1720 while he was at the University of Aberdeen. In 1740 he was awarded a second prize from the Académie des Sciences in Paris, this time for a study of the tides *De Causa Physica Fluxus et Reflexus Maris* Ⓣ. He used Newton's theory of gravity to show that a smooth sphere covered by a sufficiently deep ocean under the tidal force of a single deforming body is a prolate spheroid with major axis directed toward the deforming body. This prize was jointly awarded to Maclaurin, Euler and Daniel Bernoulli, bracketing Maclaurin with the top two mathematicians of his day.

In 1742 Maclaurin published his 2 volume *Treatise of fluxions*, the first systematic exposition of Newton's methods written as a reply to Berkeley's attack on the calculus for its lack of rigorous foundations. Maclaurin wrote in the introduction (see for example [1]):-

[*Berkeley*] *represented the method of fluxions as founded on false reasoning, and full of mysteries. His objections seemed to have been occasioned by the concise manner in which the elements of this method have been usually described, and their having been so much misunderstood by a person of his abilities appeared to me to be sufficient proof that a fuller account of the grounds of this was required.*

The *Treatise of fluxions* is a major work of 763 pages, much praised by those who read it but usually described as having little influence. The article [10], however, argues convincingly that Maclaurin's influence on the Continentals has been underrated. Grabiner gives five areas of influence of Maclaurin's treatise: his treatment of the fundamental theorem of the calculus; his work on maxima and minima; the attraction of ellipsoids; elliptic integrals; and the Euler-Maclaurin summation formula.

Maclaurin appealed to the geometrical methods of the ancient Greeks and to Archimedes' method of exhaustion in attempting to put Newton's calculus on a rigorous footing. It is in the *Treatise of fluxions* that Maclaurin uses the special case of Taylor series now named after him and for which he is undoubtedly best remembered today. The Maclaurin series was not an idea discovered independently of the more general result

of Taylor for Maclaurin acknowledges Taylor's contribution. Another important result given by Maclaurin, which has not been named after him or any other mathematician, is the important integral test for the convergence of an infinite series. The *Treatise of fluxions* is not simply a work designed to put the calculus on a rigorous basis, for Maclaurin gave many applications of calculus in the work. For example he investigates the mutual attraction of two ellipsoids of revolution as an application of the methods he gives.

Other topics which Maclaurin wrote on were the annular eclipse of the sun in 1737 and the structure of bees' honeycombs. He also contributed to actuarial studies as one of the founders of the topic and [5]:-

He laid sound actuarial foundations for the insurance society that has ever since helped the widows and children of Scottish ministers and professors.

Maclaurin wrote to the Reverend Robert Wallace, Moderator of the General Assembly of the Church of Scotland on May 23, 1743:

As you was pleased to mention my opinion concerning the scheme for providing an annuity to ministers widows and a stock for their children, in the committee of the general Assembly, I therefore thought it my duty to go over those computations again with care and lay the result fully before you to prevent mistakes of any kind.

Maclaurin did become involved in controversy with other mathematicians over a number of results. Two are well documented, one being with William Braikenridge (see our biography of Braikenridge in this archive, and also [16]) on the argument over the result:-

... if the sides of a polygon pass through fixed points and all but one of the vertices lie on fixed lines, then the remaining vertices describe a conic section or a straight line.

In [17] the controversy between Maclaurin and George Campbell over complex roots is described. Again the argument, which Maclaurin calls "a disagreeable dispute", was about priority. See also [27].

We should not only comment on Maclaurin's mathematical research, however, but also on his qualities as a teacher. His teaching at the University of Edinburgh came in for considerable praise [7]:-

... such was his anxiety for the improvement of his scholars that if at any time they seemed not fully to comprehend his meaning, or if, upon examining them, he found they could not readily demonstrate the propositions from which he had provided, he was apt rather to suspect his own explanation to have been obscure, than their want of genius or attention, and therefore would resume the demonstration in some other method, to try if, by exposing it in a different light, he would give then a better view of it.

Maclaurin played an active role in the defence of Edinburgh during the Jacobite rebellion of 1745. As the Jacobite army marched towards Edinburgh in September 1745, Maclaurin worked endlessly in attempting to prepare the defences of the city. He described the events (see for example letter 100 of [3]):-

The care of the walls was recommended to me, in which I laboured night and day under infinite discouragements from superior powers. When I was promised hundreds of workers I could hardly get dozens. This was daily complained of, redress was promised but till the last two days no redress was made, and then it was too late.

The Jacobite army reached Edinburgh on 15 September 1745 and, after negotiations had failed, the gates of the city were opened. The castle held out. Maclaurin fled to England and while in Newcastle he received an invitation from the Archbishop of York to be his guest in York. There he:-

... lived for some time as happy as was possible for a man who had left his country in such a situation and his family in it behind him.

When the Jacobite army marched south from Edinburgh, Maclaurin returned to the city in November 1745. However, he was weakened by his exertions in preparing the defences of Edinburgh, by the difficult journeys to and from York, by the cold winter weather, and by a fall from his horse. On 26 December 1745 he wrote:-

I have not been [*out*] *since December* 3. *My illness seemed dangerous, the physicians call it an obstruction in the reins* [*kidneys*] *from the severe cold in travelling November* 14, 15 *and* 16. *I had a swelling about my stomach.*

He died the following year in Edinburgh and was buried in Greyfriars Church where his grave can still be seen at the south-west corner.

Many wrote of Maclaurin's outstanding kindness. He was described as [7]:-

... kindly and approachable ...

and it was said that the help he gave to his students:-

... was never wanting; nor was admittance refused to any except in his teaching hours.

His friendship was exceedingly highly valued:-

His acquaintance and friendship were ... centred by the ingenious of all ranks; who by their fondness for his company, took up a great deal of his time, and left him not master of it, even in his country retreat.

Maclaurin's *Treatise on algebra* was published in 1748, two years after his death. Another work *Account of Sir*

Isaac Newton's discoveries was left incomplete on his death but was published in 1750.

As mentioned above, Maclaurin is best known for the Maclaurin Series, which is a special case of the Taylor series. He is also remembered for the Euler-Maclaurin Summation Formula and for the Maclaurin-Cauchy Integral Test for Convergence which Maclaurin discovered 50 years before Cauchy was born. Maclaurin was the first to discover Cramer's Paradox on the intersection of curves.

One of his papers remained unpublished until 1996 when Grabiner published [11]. In this work Maclaurin considers the geometric problem of finding the difference between the volume of the frustum of a solid of revolution which is generated by a conic section and the volume of the cylinder of the same height as the frustum having diameter equal to that of the frustum at the midpoint of its height.

[Una copia offerta su EBAY a 370 €. Altro esemplasre venduto, sempre su EBAY, a 170 €]
[Ancora un esemplare offerto su EBAY a 420 € (2/2023)]

[Un esemplare offerto a 500 € da CLAVREUIL (Paris, France), dove si precisa: << *Première édition de la traduction française de cet ouvrage posthume, sur l'application de l'algèbre à la géométrie. MacLaurin défendit et approfondit les recherches de Newton*.**>>**.]

[Altra copia offerta a 350 € da "*Ultimo Capitulo Librairie" (Barcelona, Spagna)*: << *VIII. 418 pages. 3 feuillets. 13 planches dépliantes. (26x20 Cm). Plein veau de l'époque. Dos à nerfs. Pièce de titre de maroquini rouge. Double filet doré sur les coupes. Tranches rouges. Accident à la coiffe supérieure. Petite fente au mors supérieur. Coins émoussés. Petit manque de cuir au plat inférieur. Traduction française de ce traité de Colin MacLaurin, "l'un des disciples les plus éminents de Newton. La traduction française est due à Lecozie. L'ouvrage est illustré de 13 planches dépliantes reliées à la fin. Quelques taches et rousseurs. Papier par endroits un peu bruni. Par ailleurs bon exemplaire. >>.*



Olivier BRUNEAU
"L'utilisation de la géométrie par Maclaurin" *pp 1- 14*

L'utilisation de la géométrie par Maclaurin (1698-1746)

Ce texte reprend les idées qui ont été abordées lors du séminaire sur l'utilisation de la géométrie par Maclaurin. Cet article prend appui sur les diapositives utilisées lors de la communication. Ainsi, nous avons choisi de garder une exposition relativement synthétique.

Maclaurin est très souvent associé à la formule qui porte son nom et il reste relativement méconnu. Des études ont déjà été effectuées sur ses travaux liés au calcul différentiel ou sur son implication sociale et politique, mais aucune investigation sérieuse sur ses travaux en géométrie. Le but de cette communication est de faire le point sur la manière dont Maclaurin aborde cette partie des mathématiques. Pour cela, nous allons montrer que le rapport que Maclaurin entretient avec la géométrie change avec le temps et que l'on peut distinguer trois périodes distinctes.

La première de ces trois périodes s'étend de son entrée à l'université de Glasgow à l'âge de 11 ans (en 1709) jusqu'à son arrivée à Édimbourg comme professeur associé en 1725. Durant ces quelques années durant lesquelles Maclaurin se forme et fait ses premières d'enseignant (à Aberdeen tout d'abord, puis comme tuteur d'un gentilhomme en France ensuite), la géométrie est omniprésente dans ses travaux et tient une place centrale. Deux textes importants sont écrits : la *Geometria Organica* et de *De Linearum Geometricarum Generalibus Proprietatibus Tractatus*. Ces deux textes seront repris au 19ème siècle par Chasles et Poncelet pour leurs travaux respectifs.

Dans la deuxième période de sa vie jusqu'à la parution de l'*Analyste* par Berkeley en 1734, Maclaurin s'intéresse avant tout à l'algèbre avec l'écriture de son *Treatise of Algebra* qui paraîtra après sa mort en 1748. Il est intéressant de regarder brièvement comment il entrevoit les relations possibles entre la géométrie et l'algèbre. Durant cette période, il est confronté à deux polémiques dont une ayant pour objet une découverte géométrique. Mais la période durant laquelle Maclaurin prend appui sur ses compétences et son savoir en géométrie est celle de la fin de sa vie qui se termine en 1746 (soit à l'âge de 48 ans). En effet, dès 1735, il consacre un mémoire destiné aux employés de l'*Excise* sur le jaugeage des tonneaux. Ce mémoire a deux parties, la première donne des moyens pour établir des tables plus précises pour jauger les tonneaux en prenant en compte différentes sources de déformations, la seconde explique et démontre le bien fondé de sa méthode. Ses démonstrations sont basées sur des caractéristiques des coniques. Mais, son projet le plus important est le *Treatise of Fluxions* dont l'écriture débute dès 1735 en réponse au pamphlet contre les mystères du calcul, l'*Analyste*, mais qui s'élargie pour devenir une somme des connaissances concernant

la méthode des fluxions et des fluentes au début des années 1740. Dans ce traité, Maclaurin donne beaucoup d'importance à la fondation du calcul des fluxions. Pour cela, il se sert de la géométrie qui, d'après lui, procure rigueur et évidence.

La jeunesse de Maclaurin (1709-1725)

La *Geometria Organica*

Maclaurin découvre la géométrie à l'université de Glasgow avec Robert Simson (1687-1768). C'est cet homme qui lui fait aimer la géométrie classique, ou la géométrie des anciens. Robert Simson deviendra un grand ami de Maclaurin et ils échangeront beaucoup sur des problèmes de géométrie. À la suite de la thèse pour le grade de *Master of Arts* (soutenue en 1713) sur la gravitation universelle de Newton, les premiers travaux de Maclaurin sont des travaux de géométrie. Ils sont publiés dans les *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*[1]. C'est à partir de ces deux articles que Maclaurin écrit sa *Geometria Organica : sive Descriptio Linearum Curvarum Universalis* qui parait en 1720.
Newton encourage le jeune Maclaurin tout juste élu *fellow* de la *Royal Society* à publier ces travaux en livre :

« Sir Isac [sic] encouraged me to publish the Theorems I had discovered concerning the description of Curve Lines with their Demonstration. I did so in a book [Geometria Organica] that amounted to about 15 sheets which I dedicated to Sir Isac [sic] himself. »[2]

À la fois dans la dédicace à Newton et dans l'introduction, Maclaurin décrit ce à quoi doit servir la géométrie. Elle doit être au service de la philosophie en tant que modèle de rigueur et source de démonstration (ici la géométrie est prise au sens large). Elle peut alimenter la philosophie naturelle. Enfin, les mathématiques et donc la géométrie doivent être source de joie, de plaisir et de contentement et elles permettent de mieux percevoir le plaisir par exemple par la musique ou la littérature.

Cet ouvrage se décompose en plusieurs grandes parties. La première s'occupe de construction mécanique des courbes algébriques à l'aide de « suites d'angles »[3], le deuxième se penche sur la description des podaires (ce terme du 19ème siècle n'est pas utilisé par Maclaurin), une troisième partie est dévolue à l'application des diverses propriétés à la

[1] Maclaurin [1720a] et Maclaurin [1720b]
[2] Lettre de Maclaurin à C. Campbell datée du 6 juillet 1720 in Mills [1982], p. 163.
[3] C'est une partie très importante de l'ouvrage, mais nous avons décidé de ne pas en parler car Erwan Penchèvre dans un séminaire précédent (en 2004) l'a étudié.

mécanique et enfin, il donne une description de courbes ayant des caractéristiques particulières (par exemple des points multiples), c'est dans cette partie que le paradoxe dit de Cramer se trouve.

Nous nous focalisons maintenant sur le cas des podaires chez Maclaurin. Tout d'abord, Maclaurin définit comment il engendre une nouvelle courbe à partir d'une déjà existante :

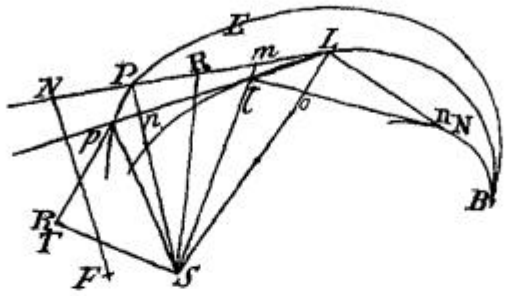


Fig. 1.

Soient une courbe quelconque, *BLl*, et un point fixe du plan de la courbe, *S*, de ce point tirer les perpendiculaires aux tangentes à la courbe *BLl*. Le lieu des pieds des perpendiculaires se trouve être le sujet d'étude (Fig. 1.).

S est le centre du repère, *BS* l'axe des abscisses. Les coordonnées de *L* sont nommées *x* et *y*. Il suppose que la courbe admet des tangentes en tout point en posant comme critère que $\frac{\dot{x}}{\dot{y}} = \frac{m}{n}$

où *m* et *n* sont non nuls.

Soit *P* le pied de la perpendiculaire en *L* à la courbe passant par *S*, alors $SP = \frac{my - nx}{\sqrt{m^2 + n^2}}$. *SP* et $SL = \sqrt{x^2 + y^2}$ caractérisent la courbe engendrée. C'est à partir du rapport *SL* sur *SP* que Maclaurin développe sa théorie des podaires. Par divers moyens, pour chaque courbe, il cherche une équation dont les variables sont *SP* et *SL*. C'est **l'équation radiale** de la courbe. De plus, en réitérant le procédé, c'est-à-dire en considérant la podaire de la podaire et ainsi de suite, il donne la notion de podaires de plusieurs ordres (positifs). Enfin, comme la courbe initiale peut être considérée comme une podaire à une autre courbe, il définit les podaires négatives. Par ces constructions successives, il donne une classe de nouvelles courbes sur lesquelles il cherche à trouver des relations soit algébriques soit géométriques.

Par exemple, qu'est-ce que la podaire d'un cercle dont le pôle est un point quelconque du plan du cercle ?

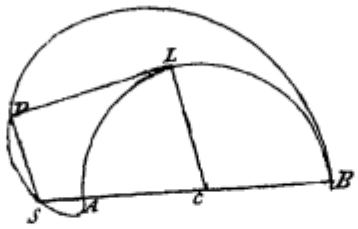


Fig. 2.

En utilisant la construction ci-dessus sans prendre en compte l'équation radiale associée, et en posant C le centre du cercle, S le pôle de la podaire, l'équation de la courbe engendrée par P est $\left(ax+x^2+y^2\right)^2 = b^2\left(x^2+y^2\right)$ où *SC=a et b le rayon du cercle* (Fig. 2.).

Maclaurin s'intéresse plus particulièrement sur une classe de courbes, ce sont les spirales logarithmiques. Il donne tout d'abord l'équation radiale d'une spirale logarithmique, $\frac{SP}{SL} = \frac{SL^n}{SB^n}$ où B est un point fixe de la courbe initiale, S le pôle et L le point de la courbe initiale et P le point correspondant sur la podaire et n est le paramètre de la spirale. Alors la podaire est aussi une spirale sinusoïdale de paramètre $\frac{n}{n+1}$. Pour montrer cela, il utilise la podaire d'ordre 2.

Il montre quelques caractéristiques de ce type de courbes. Par exemple, il démontre que les deux angles de sommet S et dont une branche passe par un point fixe de la spirale initiale et dont l'autre branche passe par un point de la courbe pour le premier angle et par le point correspondant sur la podaire sont proportionnel : $\widehat{BSP} = \left(n+1\right)\widehat{BSL}$. Et il trouve la longueur de l'arc de la podaire, $\widehat{BP} = \left(n+1\right)\left(\widehat{BN} + LN\right)$ où N est le point correspondant à L sur la première podaire négative. Un exemple qu'il donne de cette expression est pour (re)trouver la longueur de l'épicycloïde à un point de rebroussement (la cardioïde), c'est le cas où n est égal à 1 (B et N coïncident).

Cette partie de la *Geometria Organica* nous indique l'aisance de son auteur dans la manipulation d'objets géométriques. De plus, dans un travail précédent, nous avons montré dans quelle mesure, Maclaurin dépasse les travaux de Newton en géométrie[4].

[4] Bruneau [2005]

Le *De Linearum Geometricarum Generalibus Proprietatibus Tractatus*

Maclaurin écrit peu après la parution de la *Geometria Organica* un autre mémoire de géométrie mais qui ne sera pas publié avant sa mort et qui se trouve en annexe du *Treatise of Algebra* (1748). Cette annexe a été quelque peu modifiée par les éditeurs pour insérer une démonstration du théorème de Côtes.

L'objectif est différent que pour la *Geometria Organica*. Il cherche à donner des propriétés générales de courbes algébriques par une construction géométrique et à énoncer quelques applications aux courbes de degré deux et trois. L'inspiration est clairement l'*Enumeratio de Linearum Tertii Ordinis* (1704) de Newton. Maclaurin débute ce mémoire par la démonstration d'un théorème de Newton tiré de cet ouvrage. Les résultats majeurs du *De Linearum* sont des propriétés concernant la construction du cercle osculateur à une courbe (construction, calcul du rayon et variation du rayon de courbure).

Le théorème de Newton[5] est le suivant : « Soit un angle donné, APM, si les branches de l'angle coupe une courbe algébrique en autant de points que la dimension, alors le produit des longueurs entre le sommet P et les points d'intersection d'une branche avec la courbe est toujours comme le produit des longueurs entre le sommet P et les points d'intersection entre la courbe et l'autre branche dans un rapport invariable »[6] (Fig. 3.)

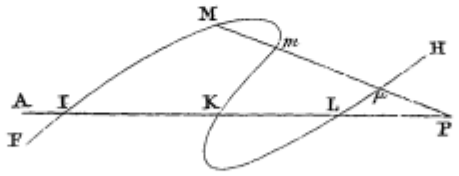


Fig. 3.

Avec ce théorème et l'aide de deux résultats intermédiaires, Maclaurin démontre la propriété suivante qui permet de trouver le rayon de courbure en un point donné d'une courbe : « D'un point quelconque d'une courbe algébrique, traçons deux droites, DE et DA, qui coupent en autant de points D, I, E, &c. et D, A, B, &c. que la dimension de la courbe. Soient les tangentes AK, BL, &c. coupant la droite DE où K, L, &c. sont sur la droite DE. Soit une droite QV parallèle à la tangente DT telle que Q appartienne à DA et V à DE et telle que

[5] Newton [1704], p. 141.
[6] Maclaurin [1748], p. 376.

$QV^2 : DV^2 = m : 1$ Soit R sur la droite DE tel que $\frac{m}{DR}$ soit égal à l'excès de la somme $\frac{1}{DE} + \frac{1}{DI} + \&c.$ sur la somme $\frac{1}{DK} + \frac{1}{DL} + \&c.$ Alors le cercle de diamètre DR est le cercle osculateur à la courbe en D et donc la longueur DR est le rayon de courbure de la courbe en D. »[7] (Fig. 4.)

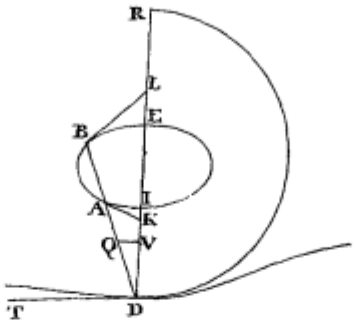


Fig. 4.

Un autre résultat général sur les courbes algébriques est le théorème de Cotes : soit P un point donné, PD, une droite tournant autour de P rencontre une courbe algébrique en autant de points, D, E, I, etc. que la dimension, alors le point M de PD tel que $\frac{1}{PM} = \pm\frac{1}{PD} \pm \frac{1}{PE} \pm \frac{1}{PI} \pm \&c.$ (où les signes dépendent de la position des points par rapport à P) décrit une droite lorsque la droite, PD, tourne autour de P. »[8] (Fig. 5.)

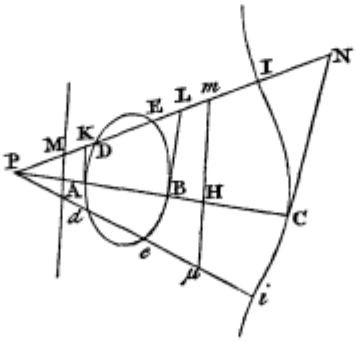


Fig. 5.

En plus des résultats sur le rayon de courbure et le théorème de Cotes, se trouvent d'autres résultats qui peuvent être considérés comme des cas particuliers aux différents

[7] Maclaurin [1748], pp. 382-3.
[8] Maclaurin [1748], p. 392.

théorèmes de la première partie. La seconde partie est dévolue aux courbes de degré deux et la troisième section est consacrée aux courbes du troisième ordre.

La *Geometria Organica* est connue dès sa parution en Grande-Bretagne et même en France. Néanmoins, cet ouvrage confère à son auteur un succès d'estime, mais les résultats qui y sont insérés n'ont peu d'écho dans le monde savant de l'époque. En ce qui concerne le *De Linearum*, c'est à titre posthume qu'il est découvert par le plus grand nombre, et il est accolé à un manuel d'algèbre qui a un grand succès d'édition (ce manuel sera réédité six fois). Le professeur de mathématiques de Poncelet à Metz, Jacques Français, indiquera à son élève l'existence du manuel d'algèbre et de son appendice dans les années 1816. Poncelet a lu avec beaucoup d'intérêt cet appendice et en fait même une traduction française[9]. Ainsi, ces deux livres de géométrie tombent quelque peu dans l'oubli et réapparaissent au début du 19ème siècle chez des géomètres français, Chasles et Poncelet.

Dans son *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie* (1837), Chasles cite les œuvres de Maclaurin et déclare :

« dans le premier [le *Geometria Organica*] (…), ses démonstrations, traitées par la méthode des coordonnées, n'offrent pas toujours un degré de simplicité satisfaisant ; mais le deuxième écrit de Maclaurin, intitulé : *De Linearum geometricarum proprietatibus generalibus tractatus*, est d'une élégance et d'une précision remarquable. »[10]

Plus loin,

« Cette construction géométrique de cercle osculateur, sur la figure même, et sans le secours du calcul des fluxions, ni même de l'analyse de Descartes, paraît être restée inaperçue dans l'ouvrage de Maclaurin, car nous ne voyons pas qu'on en ait jamais parlé. Nous croyons pourtant qu'elle méritait d'y être remarquée, parce que ce problème avait paru jusque là exiger absolument l'emploi de l'analyse. »[11]

Pour Poncelet, la lecture (en 1816) du *De Linearum* lui permet de réorienter sa recherche : « j'en suis venu à changer de route et à me rapprocher de la méthode de Maclaurin que j'avais ignorée jusque-là, (…) qu'en 1816, on ne connaissait rien de plus original en France, où ces travaux du savant anglais étaient pour ainsi dire complètement ignorés ou oubliés »[12].

---

[9] Cette traduction est encore disponible dans le fonds Poncelet à la bibliothèque de l'École Polytechnique.
[10] Chasles [1837], p. 146.
[11] Chasles [1837], p. 148.
[12] Poncelet [1864], tome 2, pp. 102n et 107n.

L'intérêt important du géomètre français sur les méthodes géométriques de Maclaurin est patent. Il retient surtout de Maclaurin les moyennes harmoniques développées par Maclaurin dans le *De Linearum* et la construction du cercle osculateur.

Nous pouvons encore citer le français : « cet illustre successeur de Cotes et de Newton, (…) dans son *Traité des Fluxions* et son *Algèbre posthume*, aborda la question [détermination des osculatrices] par des considérations directes purement géométriques, dans lesquelles il cherche à tracer, par une série de points successifs, le cercle osculateur, le diamètre et le paramètre de la parabole osculatrice du 3ème ordre en un point donné d'une courbe continue quelconque, censée décrite sur un plan, en faisant pour cela simplement intervenir les portions de la courbe qui avoisinent le point de contact, et traçant une nouvelle ligne ou *dérivée* qui sert à déterminer certains points ou paramètres du cercle de courbure ou de la conique osculatrice »[13]

Et encore :

« En m'occupant des matières du IIème Cahier de ce second volume [méthode des transversales], je me proposai de déterminer, sans tâtonnements, d'une manière directe et rationnelle, pour un point donné d'une courbe décrite sur un plan, non pas seulement la tangente, mais l'osculatrice conique d'un ordre quelconque, en suivant partiellement les traces de l'illustre Maclaurin »[14]

La Géométrie au service de l'algèbre

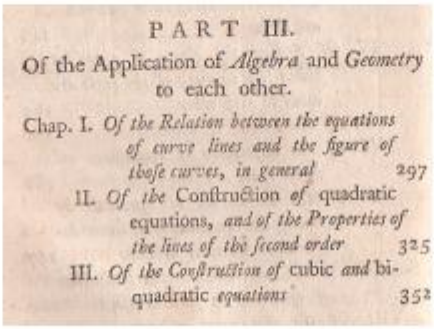
Quand il était professeur de mathématiques à Aberdeen, Maclaurin donnait des cours d'algèbre, mais c'est à son arrivée à l'université d'Edimbourg (en 1725) qu'il entame véritablement l'écriture d'un traité d'algèbre sous forme de manuel. Ce *Treatise of Algebra* ne sera édité qu'en 1748 de façon posthume. Nous pouvons certifier que le projet initial de Maclaurin est respecté dans le *Treatise of Algebra*. Il se décompose de la façon suivante : « The following treatise is to be divided into three parts; the fundamental operations are to be explained in the first part. The genesis and resolutions of equations of all kinds, with the propertys of their roots in the second, In the third we shall give the Geometricall constructions of Equations and apply the Algebraick computations to the Geometricall Problems. »[15]

---

[13] Poncelet [1864], tome 2, p. 585.
[14] Poncelet [1864], tome 2, p. 584.
[15] Maclaurin, Dc.3.66.

Le premier manuscrit d'un traité d'algèbre comprenant de la géométrie par Maclaurin est écrit en 1727 : « In 1727 I added to a Chapter in my Algebra, which is very publick in this Place [Édimbourg], an Algebraick Demonstration of the Locus when three Poles are employed and the method of describing a Conic section through five points »[16]

C'est donc la troisième partie qui nous intéresse ici. Il faut tout d'abord remarquer que c'est une application de l'algèbre en géométrie et réciproquement qui est étudiée dans cette partie. Voici la table de cette partie :



PART III.

Of the Application of *Algebra* and *Geometry* to each other.

Chap. I. *Of the Relation betwixt the equations of curve lines and the figure of thoſe curves, in general* 297

II. *Of the* Conſtruction *of* quadratic equations, *and of the Properties of the lines of the ſecond order* 325

III. *Of the Conſtruction of* cubic *and* bi-quadratic *equations* 352

Maclaurin considère que l'intérêt de l'utilisation de la géométrie dans l'algèbre et réciproquement est évident car « The mutual intercourse of these sciences has produced many extensive and beautiful Theories, the chief of which we shall endeavour to explain, beginning with the relation betwixt curve lines and their equations. »[17]

Ainsi, il illustre des problèmes algébriques en utilisant un repère (orthogonal la plupart du temps). C'est ce repère qui permet le passage entre algèbre et géométrie (ceci n'est pas nouveau). Mais il ajoute une systématisation de ce que nous pouvons appeler du changement de repères qu'il considère comme le pendant du changement de variables en algèbre. Il justifie le changement de repère par le fait que lorsque l'étude porte sur une courbe algébrique, le changement de repère (c'est-à-dire, chez Maclaurin, changer d'origine, ne plus avoir les axes perpendiculaires) ne change pas le degré de cette courbe.

La possibilité de résoudre des problèmes algébriques par des méthodes géométriques est sujette à une restriction, celle de prendre en compte uniquement les réels : « in the geometrical resolution of a question, the thing required is exhibited only in those cases when the question admits of a *real* solution ; and beyond those limits, no solution appears. »[18]

Un des résultats présent dans ce traité est le théorème dit de Braikenridge-Maclaurin qui sera la source de polémiques entre les deux hommes : « If you assume any number of poles whatsoever, and make rulers revolve about each of them, and all intersections but one,

[16] Maclaurin [1737a], pp. 146-7.
[17] Maclaurin [1748], p. 298.
[18] Maclaurin [1748], p. 300.

be carried along given right lines, that one shall never describe a line above a conic section »[19].

Mais ce n'est qu'un cas particulier du théorème suivant (non démontré par Maclaurin) : « If you suppose L, Q, R, M, N, to be carried over Curve Lines of the Dimensions *m*, *n*, *r*, *s*, *t*, respectively, the Locus of P may arise to 2*mnrst* Dimensions, but no higher. »[20]

Dans son *Algebra*, il explique comment l'utilisation de la géométrie en algèbre est possible mais il ne donne que peu d'exemples. En revanche, dans son ouvrage pour lequel il est le plus connu, l'utilisation de la géométrie dans le cadre de la méthode des fluxions est extrêmement importante.

Le *Treatise of Fluxions* (1742)

C'est l'œuvre majeure de Maclaurin. Son écriture lui a pris plusieurs années et la parution a subi quelques années de retard. Initialement écrit pour répondre à l'*Analyste* de Berkeley (1734) qui critique les méthodes infinitésimales et newtoniennes du calcul, il devient une somme de tout ce que l'on peut produire avec la méthode des fluxions et des fluentes au début des années 1740. C'est une mine de résultats, s'y trouve la formule de Taylor-Maclaurin, celle d'Euler-Maclaurin, des résultats importants sur la figure de la terre, les ellipsoïdes de Maclaurin, des travaux sur les intégrale elliptiques…

L'ouvrage séparé en deux livres. Le premier a une teneur géométrique avec laquelle il veut fonder le calcul. Le second « algébrique » reprend des résultats du premier livre, auxquels s'ajoutent d'autres difficilement interprétables dans un langage géométrique. Deux approches de la géométrie dans cet ouvrage. La géométrie va lui servir d'aide pour fonder le calcul car c'est en particulier une source de rigueur et d'évidence. De plus, elle permet des méthodes démonstratives.

La géométrie a un caractère d'évidence et elle est axiomatisée : « Si la Géométrie est universellement estimée par les grands avantages qu'on en retire, on peut dire qu'elle ne se fait pas moins admirer par l'évidence de ses connaissances. Les Démonstrations Mathématiques ont toujours terminé toutes les disputes, et elles ne permettent pas de douter, ni de chicaner. La Géométrie a acquis ce caractère d'évidence par le grand soin que les

[19] Maclaurin [1748], p. 351.
[20] Maclaurin [1737b], p. 156.

Anciens ont pris de n'admettre que peu de principes évidents par eux-mêmes, et de ne donner, pour démonstrations, que ce qui était conclu évidemment de ces premiers principes. »[21]

Et il faut revenir à la source de la géométrie : « La certitude de cette partie de la Géométrie ayant été révoquée en doute, le moyen le plus efficace de mettre la vérité dans tout son jour, et de prévenir toutes les disputes, se réduit à la déduire des principes les plus évidents, et à n'y employer que les démonstrations les plus rigoureuses, à la manière des Anciens Géomètres. »[22]

Mais, pour qu'elle utile dans le cadre des fluxions elle doit être une géométrie de mouvement : « Dans la matière que je me propose d'expliquer et de démontrer dans ce *Traité*, nous avons recours à la génération des quantités, et nous en déduisons les relations, en comparant les puissances qui sont conçues les engendrer ; ou en comparant les quantités qui ont été formées, nous découvrons les relations de ces puissances et des autres quantités qu'elles sont censées représenter. La puissance que l'on conçoit former les grandeurs en Géométrie est le mouvement. »[23]

Ainsi, la fluxion d'une quantité ou d'une figure est la vitesse de son engendrement : « La vitesse, avec laquelle une quantité flue, à chaque terme du temps pendant lequel elle est supposée se former, se nomme fluxion, qui est par conséquent, toujours mesurée par l'incrément ou le décrément que ce mouvement aurait produit pendant un temps donné, s'il avait été continué uniformément depuis ce terme sans aucune accélération ou retardement. »[24] Ceci lui permet de ne pas faire intervenir de vitesse instantanée ou d'infiniment petit.

Et pour que tout cela soit cohérent, il se sert du principe d'inertie considéré comme la base de la méthode des fluxions : « Tout le monde convient, que si un corps est abandonné à lui-même depuis une partie de son temps, il continue toujours de ce mouvoir d'un mouvement uniforme, décrivant toujours un certain espace dans un tems donné, et cela suffit pour regarder dans le langage ordinaire la vitesse comme une puissance qui est dans le corps du mouvement. »[25]

Comme il prend comme modèle le mode axiomatico déductif des Anciens, Maclaurin énonce quatre axiomes sur lesquels toute sa méthode dépend : « Axiome I : L'espace décrit par un mouvement accéléré est plus grand que celui qui aurait été décrit dans le même tems, si

---

[21] Maclaurin [1749], vol. I, p. 3.
[22] Maclaurin [1749], introduction, p. iv.
[23] Maclaurin [1749], vol. I, p. 2.
[24] Maclaurin [1749], vol. I, p. 7.
[25] Maclaurin [1749], vol. I, p.

le mouvement n'avait pas été accéléré, mais continué uniformément depuis le commencement du tems.

Axiome II : L'espace parcouru par un mouvement accéléré pendant le tems de l'accélération est plus petit que l'espace qui aurait été parcouru dans un tems égal par un mouvement acquis par cette accélération, et continué uniformément.

Axiome III : L'espace parcouru par un mouvement retardé est moindre que celui qui aurait été parcouru dans le même temps, si ce mouvement n'avait pas été retardé mais continué uniformément depuis le commencement du temps.

Axiome IV : L'espace décrit par un mouvement retardé pendant le temps du retardement est plus grand que celui qui aurait été décrit dans le même tems par le mouvement qui reste après ce retardement et continue uniformément. »[26]

Avec l'aide de ses axiomes et de quinze théorèmes, Maclaurin donne les fluxions de diverses quantités géométriques telles que les rectangles, de triangles. Il donne aussi la fluxion des progressions géométriques :

Proposition 8 : « la Fluxion d'un terme AN d'une progression géométrique, dont le premier terme est invariable, est à la Fluxion du second terme AP, en raison composée de la raison de ces termes, et de la raison du nombre des termes qui précèdent NA, et à l'unité. ». En d'autres termes cela signifie que la fluxion d'une puissance x^n (représenté par AN) est à la fluxion de la variable x comme la puissance x^n est à la v ariable x multipliée par n. Cela peut aussi s'écrire comme $\frac{\mathrm{Fl}(x^n)}{\mathrm{Fl}(x)} = n\frac{x^n}{x}$.[27] (Fig. 6.)

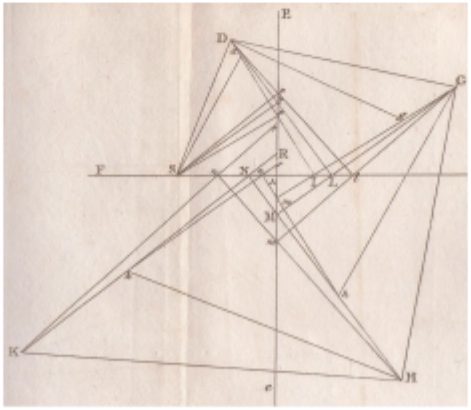


Fig. 6.

[26] Maclaurin [1749], vol. I, pp. 8-9.

[27] $\mathrm{Fl}(x)$ désigne la fluxion de x.

La démonstration est caractéristique du mode démonstratif du premier livre. C'est une double démonstration par l'absurde. Là encore une référence explicite à la méthode d'Archimède. De plus, il se sert d'une construction géométrique pour exprimer les rapports nécessaires à la démonstration et à l'énonciation de la propriété.

La réception de cet ouvrage est importante. Elle dépasse les frontières et les attentes des savants défendant le calcul des fluxions newtoniens. Outre la mine de résultats qui s'y trouve, c'est la fondation du calcul qu'y importe : « on peut dire que s'il restait quelques doutes sur la solidité de cette dernière [la méthode newtonienne], ils sont entièrement dissipés par cet ouvrage de M. Maclaurin (…) [et] tout ce qui concerne la méthode des Fluxions (…) y est expliqué avec une profondeur beaucoup supérieure à ce qu'on avait vu auparavant »[28]

En guise de conclusion, durant la vie de Maclaurin, trois périodes distinctes se dégagent quant à l'utilisation de la géométrie. La première celle de la jeunesse est clairement géométrique, la seconde est plus algébrique dans laquelle la géométrie intervient en étant au service de l'algèbre enfin, la dernière période de sa vie est consacrée en partie à l'élaboration de son *Traité des Fluxions* dans lequel la géométrie tient une part importante tant dans la recherche de rigueur démonstrative que dans le fondement de cette théorie. Nous pouvons aussi remarquer que Maclaurin a plusieurs façons de « faire » de la géométrie, à l'aide de la méthode cartésienne (par exemple dans la *Geometria Organica)*, sans l'aide de la méthode algébrique (par exemple dans le *De Linearum*), ou avec la méthode des fluxions (par exemple dans le *Treatise of Fluxions*).

Références Bibliographiques :

Berkeley, George [1734], *The Analyst ; or a Discourse addressed to an Infidel Mathematician…* , Londres, J. Tonson

Bruneau, Olivier [2005], *Pour une biographie intellectuelle de Colin Maclaurin (1698-1746) : ou l'obstination mathématicienne d'un newtonien*, Thèse de Doctorat, Université de Nantes

Chasles, Michel [1837], *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie…*, Hayes, Bruxelles

[28] Montucla [1802], p. 119.

Maclaurin, DC.3.66 : *A treatise of Algebra By Mr. Colin McLaurin, Professor of Mathematiks In the University of Edinburgh, Written by John Russell, Edin. AD 1729*, Université d'Edimbourg

Maclaurin, Colin [1720a], Tractatus de curvarum constructione et mensura ; ubi plurimae series curvarum infinitae vel rectis mensurantur vel ad simpliciores curvas reducuntur, *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, 30(1717-1719), pp. 803-812

Maclaurin, Colin [1720b], Nova methodus universalis curvas omnes cujuscunque ordinis mechanicae describendi sola datorum angulorum et rectarum ope, *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, 30(1717-1719), pp. 939-945

Maclaurin, Colin [1720c], *Geometria Organica : sive Descriptio Linearum Curvarum Universalis*, for William and John Innys, Londres

Maclaurin, Colin [1737b], An abstract of what has been printed since the year 1721, as a supplement to a treatise concerning the description of curves lines published in 1719, and of what the Author proposes to add to that Supplement, *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, 39(1735-1736), pp. 148-165

Maclaurin, Colin [1748], *A Treatise of Algebra in three Parts. Containing I. The Fundamental Rules and Operations II. The composition and Resolution of Equations of all Degrees ; and the different Affections of their Roots III. The Application of Algebra and Geometry to each other. To which added an Appendix, Concerning the General Properties of Geometrical Lines*, Millar & Nourse, Londres

Maclaurin, Colin [1749], *Traité des Fluxions*, trad. P. Pézénas, Jombert, Paris

Mills, Stella [1982], *The Collected Letters of Colin Maclaurin*, Nantwich

Montucla, J. F. [1799-1802], *Histoire des Mathématiques*, Paris, rééd. Blanchard, 1968, Paris

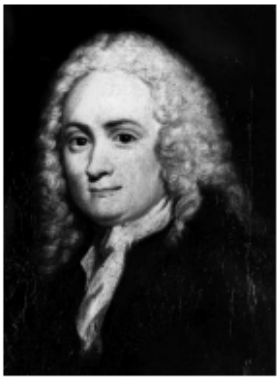
Newton, Isaac [1704], *Opticks : or, a Treatise of the reflexions, refractions, inflexions and colours of light. Also two treatises of the species and magnitude of curvilinear figures.*, Smith and Walford, Londres

Poncelet, Jean-Victor [1822], *Traité des propriétés projectives des figures…*, Bachelier, Paris

Poncelet, Jean-Victor [1864], *Applications d'analyse et de géométrie, qui ont servi de principal fondement au traité des propriétés projectives des figures*, Gauthier-Villars, Paris

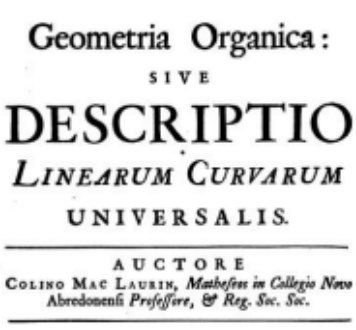
Marischal College

Colin MacLaurin – Mathematician and Newtonian



Colin MacLaurin FRS (1698 – 1746) was one of the outstanding mathematicians of his time, highly praised by Isaac Newton and later compared by Lagrange, no less, to Archimedes. He was appointed as Professor of Mathematics at Marischal College in 1717 at the very young age of 19, after a ten-day trial of two candidates for the post. The College had been closed since the failed Jacobite uprising of 1715, not by edict but because the staff had fled, fearing for their lives. The Professorship of Mathematics was in the gift of Aberdeen Town Council and as such Maclaurin's duties were outside the regular routine of the Regents. The Regents were Professors who took a single year of students through all four years of their core degree curriculum, unthinkable today but manageable then and in earlier times when a highly-educated man was fluent in classical languages, literature, moral philosophy, theology and some natural sciences. Maclaurin's remit was to specialize in mathematics. [*Portrait by C Metz from a pencil sketch*]

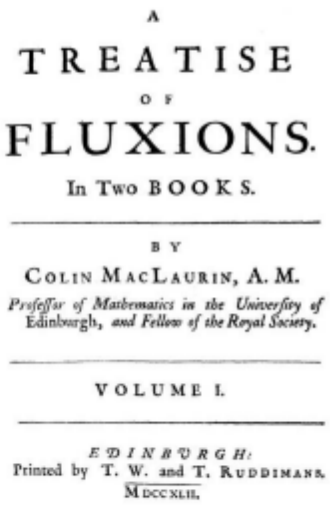
MacLaurin was born and brought up in Argyllshire. He had been educated at the University of Glasgow and showed a precocious talent for mathematics. The historian L. L. Laudan wrote in 1968 "*Of all the Newtonian scientists of the Enlightenment, none was more gifted than Colin Maclaurin. Yet, paradoxically, few great physicists have been so neglected by historians of science as he has been. The dust of time and the myopia of progress have obscured his writings to the extent that it is difficult for modern readers to understand how important a role he played in eighteenth-century physics and mathematics*". Laudan was introducing Maclaurin's book-length work "*An Account of Sir Isaac Newton's Philosophical Discoveries*" that had been published posthumously in 1748. This context explains why Laudan called MacLaurin a 'physicist' but in fact his achievements were largely in pure and applied mathematics.


Geometria Organica:
SIVE
DESCRIPTIO
LINEARUM CURVARUM
UNIVERSALIS.
AUCTORE
COLINO MAC LAURIN, Matheseos in Collegio Novo
Abredonensi Professore, & Reg. Soc. Soc.

MacLaurin's career at Marischal College began very well. He visited London in 1719 with introductions to several leading mathematicians and became very friendly with Isaac Newton. Newton was President of the Royal Society and Master of the Mint, though by then in his 70s. The following year MacLaurin published in London his *Geometria Organica sive Descriptio Linearum Curvarum Universalis*. This book covers methods of describing curves, developing Newton's approach and extending it considerably. It ends discussing some curves relevant to bodies moving in a resistive medium such as air – *mathematical philosophy* as it was called, though the name didn't have the currency of *natural philosophy*. *Geometria Organica* set out what would become MacLaurin's defining characteristics for his contemporaries: his promotion of Newton's methods and philosophy, and the strength of his own geometrical arguments. Nowadays his name appears in schoolbooks only for the 'Maclaurin series' in calculus, usually used for generating an infinite series to represent the value of a function.

MacLaurin made the long journey south again to London in 1721, a journey that would damage his relations with Marischal College but end up to his advantage. He renewed his friendship with Isaac Newton and took on the job of accompanying the son of leading diplomat Lord Polwarth on a 'grand tour' of Europe. The tour began by MacLaurin and his charge spending two years in France, which was educational for both parties (Maclaurin was awarded a prize by the French Royal Academy of Sciences for his work there). It might have enhanced the reputation of Marischal College but unfortunately MacLaurin had failed to get leave of absence from either the University or the Town Council. To make matters worse for MacLaurin, his charge took ill and died on the tour before leaving France. The net result of the wrangle that ensued when MacLaurin returned to Aberdeen was that MacLaurin made his case, was paid his salary but took the opportunity of applying for a post at the University of Edinburgh. His application was not only supported by a glowing reference from Newton but Newton offered to pay £20 (a decent sum in those days) towards MacLaurin's remuneration. This was truly a reference that could not be ignored and MacLaurin moved to Edinburgh where he was to stay for the rest of his life.

MacLaurin's best known work was *A Treatise of Fluxions* published in two substantial books in 1742. Fluxions were Newton's version of differential calculus, which had been attacked as being inadequately rigorous. MacLaurin's approach was to reference calculus back to the accepted methods of Greek geometry. After a 50-page introduction with two plates of geometrical figures he introduces Book 1 *The Elements of the Method of Fluxions, Demonstrated after the Manner of the Ancient Geometricians*. Archimedes is mentioned almost 30 times in the whole text, essentially for inventing the concept of infinitesimals. Archimedes had demonstrated theorems such as the area of a circle being equal to the area of a triangle whose base was as long as the circumference of the circle and whose height was its radius. Little wonder Lagrange had compared MacLaurin to Archimedes. 'Fluxions' also contained new mathematical results.


A
TREATISE
OF
FLUXIONS.
In Two BOOKS.

BY
COLIN MACLAURIN, A. M.
Professor of Mathematics in the University of Edinburgh, and Fellow of the Royal Society.

VOLUME I.

EDINBURGH:
Printed by T. W. and T. RUDDIMANS.
MDCCXLII.

MacLaurin married in 1733 and they had a family of 7 children, 5 of whom survived him. He died aged 48 of illness brought on by overwork and by fleeing from the second Jacobite uprising in 1745. Two posthumous works were his *Treatise of Algebra in three parts*, first published by his wife in 1748, and his work on Newton's discoveries, mentioned earlier. This last work had close on 1000 advance subscribers, not only professors in universities across the country, learned squires and clergy but a large selection of the British aristocracy. Such was the reputation of MacLaurin and Newton. Today, such a wide cross-section of the educated would not think of subscribing to a book by a well-known mathematician on the philosophy of even the most famous scientist. Times have changed. MacLaurin may have been the best British mathematician of his day but he did not have the lasting influence of his near contemporary Leonhard Euler.

John S. Reid

MACLAURIN (Colin).

Traité d'Algèbre, et de la Manière de l'Appliquer. Avec des augmentations tirées des Mathématiciens les plus célèbres.

A Paris, Chez Charles-Antoine Jombert, 1753.

VIII. 418 pages. 3 feuillets. 13 planches dépliantes. (26x20 Cm). Plein veau de l'époque. Dos à nerfs. Pièce de titre de maroquin rouge. Double filet doré sur les coupes. Tranches rouges. Accident à la coiffe supérieure. Petite fente au mors supérieur. Coins émoussés. Petit manque de cuir au plat inférieur.

Traduction française de ce traité de Colin MacLaurin, "l'un des disciples les plus éminents de Newton.La traduction française est due à Lecozie. L'ouvrage est illustré de 13 planches dépliantes reliées à la fin.Quelques taches et rousseurs. Papier par endroits un peu bruni. Par ailleurs bon exemplaire.

TRAITÉ D'ALGEBRE,

ET DE LA MANIERE DE L'APPLIQUER.

Traduit de l'Anglois de M. MACLAURIN, de la Société Royale de Londres, Professeur de Mathématique à Edimbourg.

Avec des augmentations tirées des Mathématiciens les plus célébres.



A PARIS, RUE DAUPHINE,
Chez CHARLES-ANTOINE JOMBERT, Libraire du Roi pour l'Artillerie & le Génie, à l'Image Notre-Dame.

M. DCC. LIII.

AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROI.

TRAITÉ D'ALGEBRE.

PREMIERE PARTIE.

Qui contient les principes de l'Algebre, la réſolution des Problêmes du premier & du ſecond degré, & l'application de cette Science à la Géométrie Elémentaire.

PREMIERE SECTION.

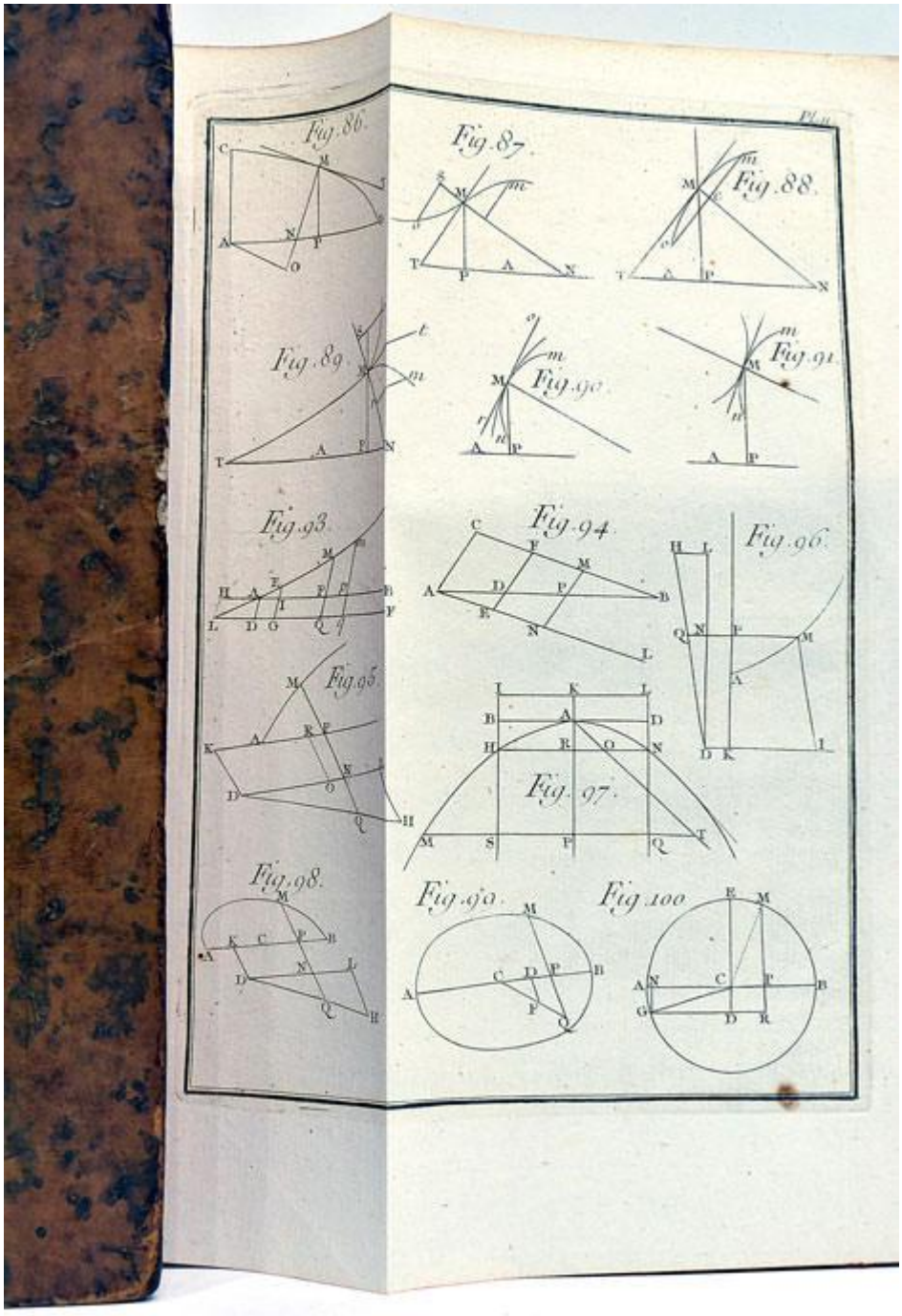
Des opérations fondamentales de l'Algebre.

CHAPITRE PREMIER.

INTRODUCTION.

Contenant les notions préliminaires.

1. L'ALGEBRE eſt une Méthode générale pour calculer tout ce qui eſt ſuſceptible de quelque détermination réguliere : c'eſt une Arithmétique univerſelle. Je ne ſçaurois mieux développer l'idée qu'on doit s'en former, qu'en la comparant avec l'Arithmétique & la Géométrie, Sciences dont je ſuppoſe que le Lecteur eſt inſtruit.


Fig. 86.
Fig. 87.
Fig. 88.
Fig. 89.
Fig. 90.
Fig. 91.
Fig. 93.
Fig. 94.
Fig. 96.
Fig. 95.
Fig. 97.
Fig. 98.
Fig. 99.
Fig. 100.

CHAPITRE II.

Des quatre opérations ſur les entiers.

ADDITION.

REGLE.

10. 1°. SI les termes ſont ſemblables : il faut prendre la ſomme des coëfficiens, ſi les ſignes ſont les mêmes ; & leur différence avec le ſigne du plus grand coëfficient, ſi les ſignes ſont différens.

2°. Si les termes ne ſont pas ſemblables : il faut les écrire de ſuite avec les ſignes qu'ils avoient, ou étoient ſuppoſés avoir.

EXEMPLES.

$4a+2b-2c+5d-g$	$4a+4b+3e$
$5a-2b+6c-8d-3g$	$-4x-4y+3z$
$9a \quad +4c-3d-4g$	$4a+4b+3c-4x-4y+3z$

La vérité du premier cas de cette regle eſt fondée ſur l'addition Aritmétique ; car quelque choſe que ſignifie a, $5a+4a$ ſont $9a$: par exemple, ſi a ſignifie toiſe, cinq toiſes, plus quatre toiſes, ſont neuf toiſes. De même, quelque choſe que ſignifie c, $6c-2c$ ſont $4c$, &c.

Le ſecond cas de la regle eſt de pure convention ; c'eſt-à-dire, qu'on eſt convenu qu'ayant écrit de ſuite les termes avec les ſignes qui leur conviennent, ils ſeroient cenſés ajoûtés ; on eſt obligé de ſe ſervir de cette eſpece d'addition, qui n'eſt qu'indiquée, parce que la ſomme (par exemple) de deux lettres ne peut être exprimée par une troiſiéme, ſans multiplier extrêmement le nombre des caracteres, ce qu'on a voulu éviter.

SOUSTRACTION.

REGLE.

11. Après avoir changé les ſignes de la quantité qui doit être

multipliez le numérateur de la puiſſance par ſon dénominateur élevé au degré de l'expoſant moins un.

FORMULES.

$$\frac{m}{n}\sqrt[c]{\frac{a^b}{c}} = \frac{m}{nc}\sqrt{a\,b\,c^{c-1}}. \quad \sqrt[c]{\frac{a^b}{c}} = \frac{1}{c}\sqrt{a\,b\,c^{c-1}}.$$

$$m\sqrt[c]{\frac{a^b}{c}} = \frac{m}{c}\sqrt{a\,b\,c^{c-1}}.$$

PROBLEME III.

Réduire l'expoſant d'un radical aux plus ſimples termes.

SOLUTION.

94. Cherchez tous les diviſeurs de l'expoſant, tirez la racine de la puiſſance indiquée par l'un de ces diviſeurs, & diviſez l'expoſant par le même.

FORMULES.

$$\sqrt[3]{a^2b^2} = \sqrt{ab}. \quad \sqrt[12]{2401} = \sqrt[3]{7}. \quad a\sqrt[6]{a^2b^2 - 2ab^3 + b^4} = a\sqrt[3]{ab - b^2}$$

PROBLEME IV.

Réduire un radical aux plus ſimples termes.

SOLUTION.

95. Après avoir réduit ſa puiſſance en entier, & ſon expoſant aux plus ſimples termes, diviſez ſa puiſſance par un entier de même dégré que l'expoſant, & multipliez le coëfficient par la racine de cet entier.

FORMULES.

$$\frac{17}{6}\sqrt[6]{\frac{a^9b^3c^3}{m^3n^3}} = \frac{17}{6}\sqrt[3]{\frac{a^3bc}{mn}} = \frac{17}{6mn}\sqrt{a^3bcmn}$$

$$= \frac{17a}{6mn}\sqrt{abcmn}. \quad \sqrt[3]{a^4 - a^3b + a^2b^2} = a\sqrt[3]{a^2 - ab + b^2}.$$

$$\sqrt{x^2 + \frac{4mp}{a^2}x^2} = \frac{\sqrt{a^2x^2 + 4mpx^2}}{a^2} = \frac{x}{a}\sqrt{a^2 + 4mp}.$$

Théoreme II.

207. Trois équations & trois inconnues étant données, chaque inconnue sera égale à une fraction dont le numérateur contiendra tous les produits qu'on peut faire de trois coëfficiens opposés, pris dans les ordres où cette inconnue ne se trouve point, & le dénominateur contiendra les différens produits qu'on peut former de trois coëfficiens opposés, pris dans les ordres qui renferment les trois inconnues.

Demonstration.

Soit les trois inconnues x, y, z, & les trois équations

$$ax + by + cz = m$$
$$dx + ey + fz = n$$
$$gx + hy + kz = p$$

Ne regardant d'abord comme inconnue que x & y, & n'ayant égard qu'aux deux premieres équations, on aura par le Théorême précédent

$$y = \frac{an - afz - dm + dcz}{ae - db}$$

n'ayant égard qu'à la premiere & à la derniere

$$y = \frac{ap - akz - gm + gcz}{ah - gb}$$

donc $\frac{an - afz - dm + dcz}{ae - db} = \frac{ap - akz - gm + gcz}{ah - gb}$

& ayant fait évanouir les fractions, détruit les termes semblables, & diviſé les deux membres de l'équation par a, on trouvera

$$aekz - afhz + cdhz - bdkz + bfgz - cegz = aep - ahn + dhm - dbp + gbn - gem$$

& par conſéquent $z = \frac{aep - ahn + dhm - dbp + gbn - gem}{aek - afh + cdh - ceg + bdk - bfg}$

pour trouver la valeur de y, au lieu de ſubſtituer celle de z, ce qui ſeroit une opération fort embarraſſante, on recommence entiere-

trouve $x = \frac{c^2 m - c^2 m^2}{c^2 m + c^2} = \frac{c m - m^2}{m + c}$, ce qui me donne cette proportion $c + m : c - m :: m : x$.

2°. Soit $x = \sqrt{a^2 + b^2}$. Je fais un triangle rectangle, dont un côté soit a, & l'autre b; son hypoténuse sera x. Si l'on avoit eu $x = \sqrt{a^2 - b^2}$, on auroit cherché une moyenne proportionnelle entre $a + b$ & $a - b$, dont le quarré $x^2 = a^2 - b^2$. Ou l'on auroit fait un triangle rectangle dont l'hypoténuse seroit a, un côté b, & l'autre côté seroit la valeur de x.

3°. Soit $x^2 = f^2 + 4e^2 - \frac{4e^2 e^2}{a^2}$: je prends l'hypoténuse m, d'un triangle rectangle dont un côté soit f, & l'autre $2e$, & ayant trouvé une ligne $n = \frac{2ee}{a}$, j'ai $x^2 = m^2 - n^2$, & $x = \sqrt{m^2 - n^2}$.

4°. Soit $x^2 = f^2 - \frac{c^2 e^2 - e^2 b^2}{b^2 + af}$. Je prends une moyenne proportionnelle l entre a & f, pour avoir un quarré $l^2 = af$, je cherche ensuite un quarré $m^2 = b^2 + l^2$, & un autre $n^2 = c^2 + b^2$, & la substitution me donne $x^2 = f^2 - \frac{e^2 n^2}{m^2}$; & trouvant enfin une ligne $g = \frac{ne}{m}$, j'ai $x = \sqrt{f^2 - g^2}$, qui se résoud comme les deux cas précédens.

MÉTHODES

Pour la construction des équations du second degré.

306. 1°. Les équations du second degré se peuvent réduire à des équations simples; par exemple, $x^2 = ab$ donne $a : x :: x : b$: de même $x^2 \mp ax = \pm b^2$ donne $x = \frac{1}{2}a \pm \sqrt{\frac{1}{4}a^2 \mp b^2}$, ou $x = \sqrt{\frac{1}{4}a^2 \mp b^2} - \frac{1}{2}a$; ainsi on peut les construire de la même maniere que les équations du premier degré.

2°. Toute équation du second degré se peut réduire à l'une de ces deux formes $x^2 \mp ax - b^2 = 0$, ou $x^2 \mp ax + b = 0$; en faisant a égal à toutes les quantités connues qui multiplient l'inconnue, & b^2 égal à tous les plans connus.

Pour construire la premiere forme, je fais un angle droit C A B, dont un côté C A $= \frac{1}{2}a$, & l'autre côté A B $= b$. Et ayant tiré l'hipoténuse B C prolongée indéfiniment au-delà Fig. 9.

Si on cherche une ligne du second ordre, qui passe par les cinq points donnés A, B, C, D, E, on fera passer l'axe par les points A & B : on prendra l'origine des abscisses en A : on joindra le point A avec le point C, & on prendra l'angle CAB pour celui des co-ordonnées : ensuite il ne s'agira plus que de mener des parallelles à AC des points D & E. Qu'on fasse $AP = m$: $AC = n$: $Ad = l$: $Dd = p$: $Ae = q$: $Ee = r$; prenant ensuite l'équation générale des lignes du deuxiéme ordre, qui est . . . . . $a + bx + cy + dx^2 + exy + fy^2 = 0$

Fig. 45.

si on fait $x = 0, y = 0$, on aura . . . . . $a = 0$

si on fait $x = 0, y = n$, on aura . . . . . $a + cn + fn^2 = 0$

si on fait $x = m, y = 0$, on aura . . . . . $a + bm + dm^2 = 0$

si $x = l, y = p$, on aura $a + bl + cp + dl^2 + elp + fp^2 = 0$

si $x = q, y = r$, on aura $a + bq + er + dq^2 + erq + fr^2 = 0$

les trois premieres de ces équations donneront $a = 0 : c = -fn : b = -dm$; lesquelles valeurs étant substituées dans les deux dernieres, elles deviendront

$$-dml - fnp + dlq + elp + fp^2 = 0$$
$$-dmq - fnr + dq^2 + eqr + fr^2 = 0$$

Si on multiplie ensuite la premiere par qr, & la seconde par lp, on trouvera, en soustrayant la seconde de la premiere

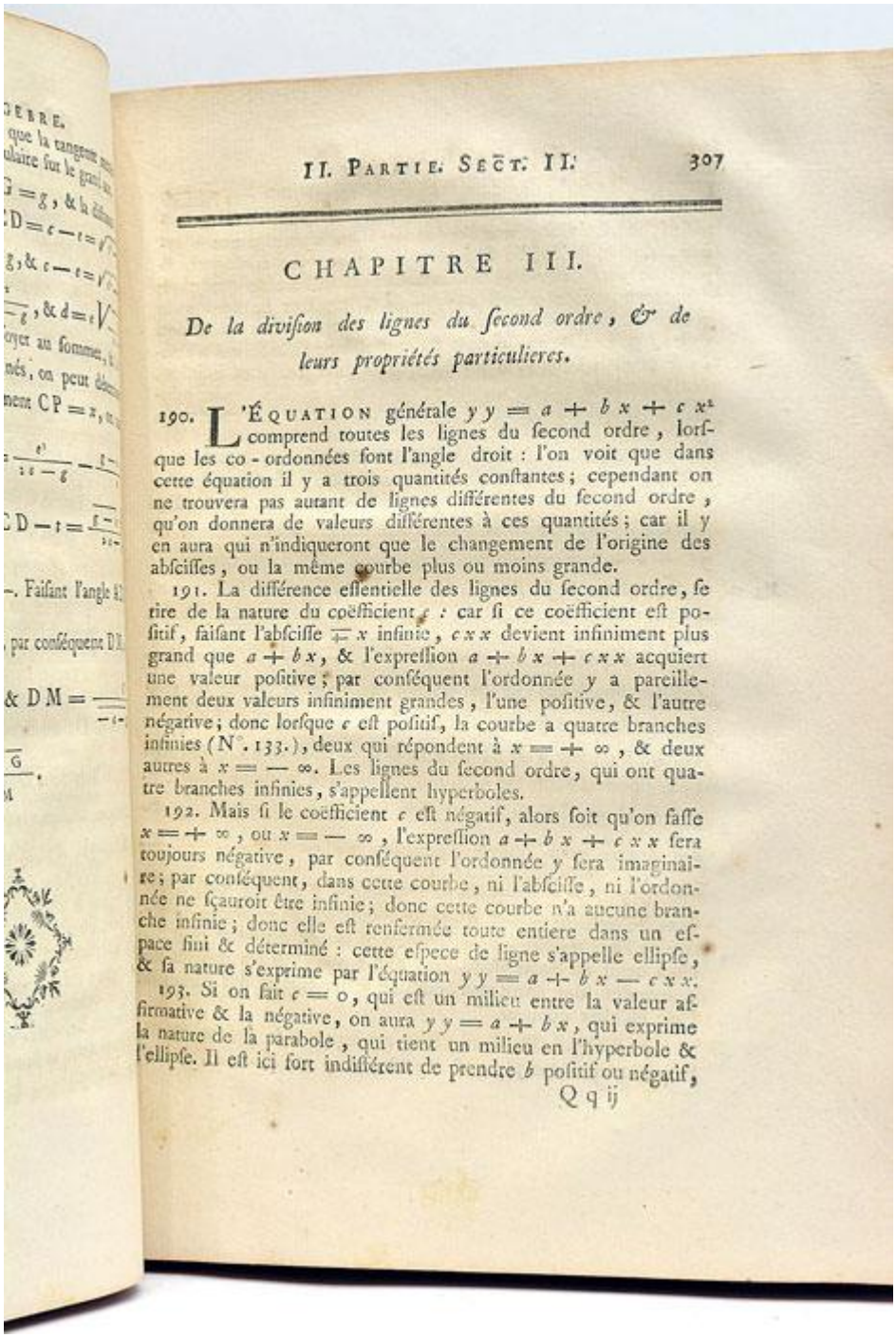
$$-dmlqr - fpnqr + dl^2qr + fp^2qr + dmlpq + fnlpr - dlpq^2 - flpr^2 = 0,$$

$$\text{ou } \frac{d}{f} = \frac{npqr - nlpr - p^2qr + lpr^2}{mlpq - mlqr - lpq^2 + l^2qr}$$

ce qui donne $d = pr \times \overline{nq - nl - pq + lr}$

&. . . . . $f = lq \times \overline{mp - mr - pq + lr}$

& ainsi tous les coëfficiens se trouvent déterminés, & si l'équation générale admet plus de déterminations qu'il n'y a de points proposés, on prendra les autres points à volonté.



CHAPITRE III.

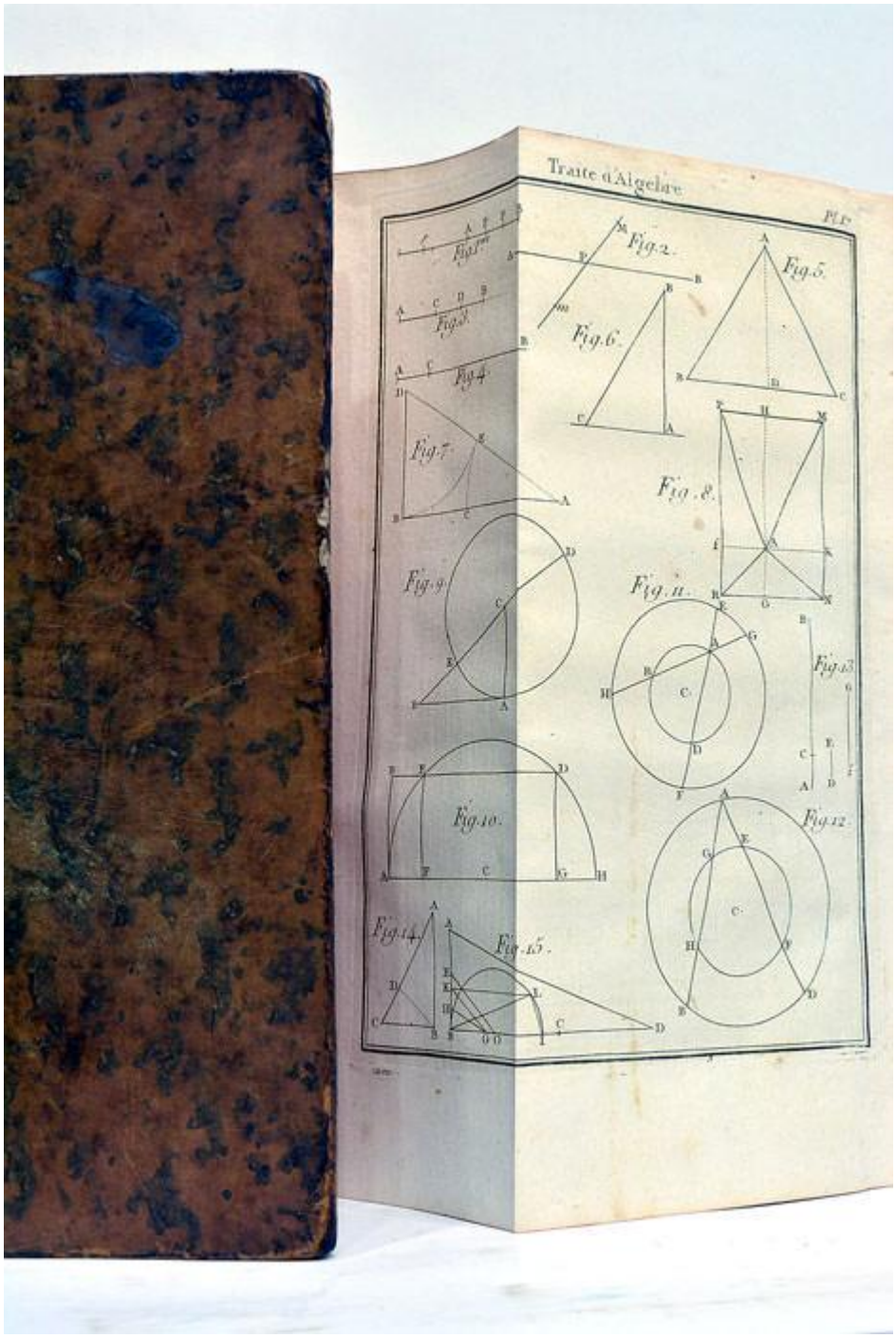
De la diviſion des lignes du ſecond ordre, & de leurs propriétés particulieres.

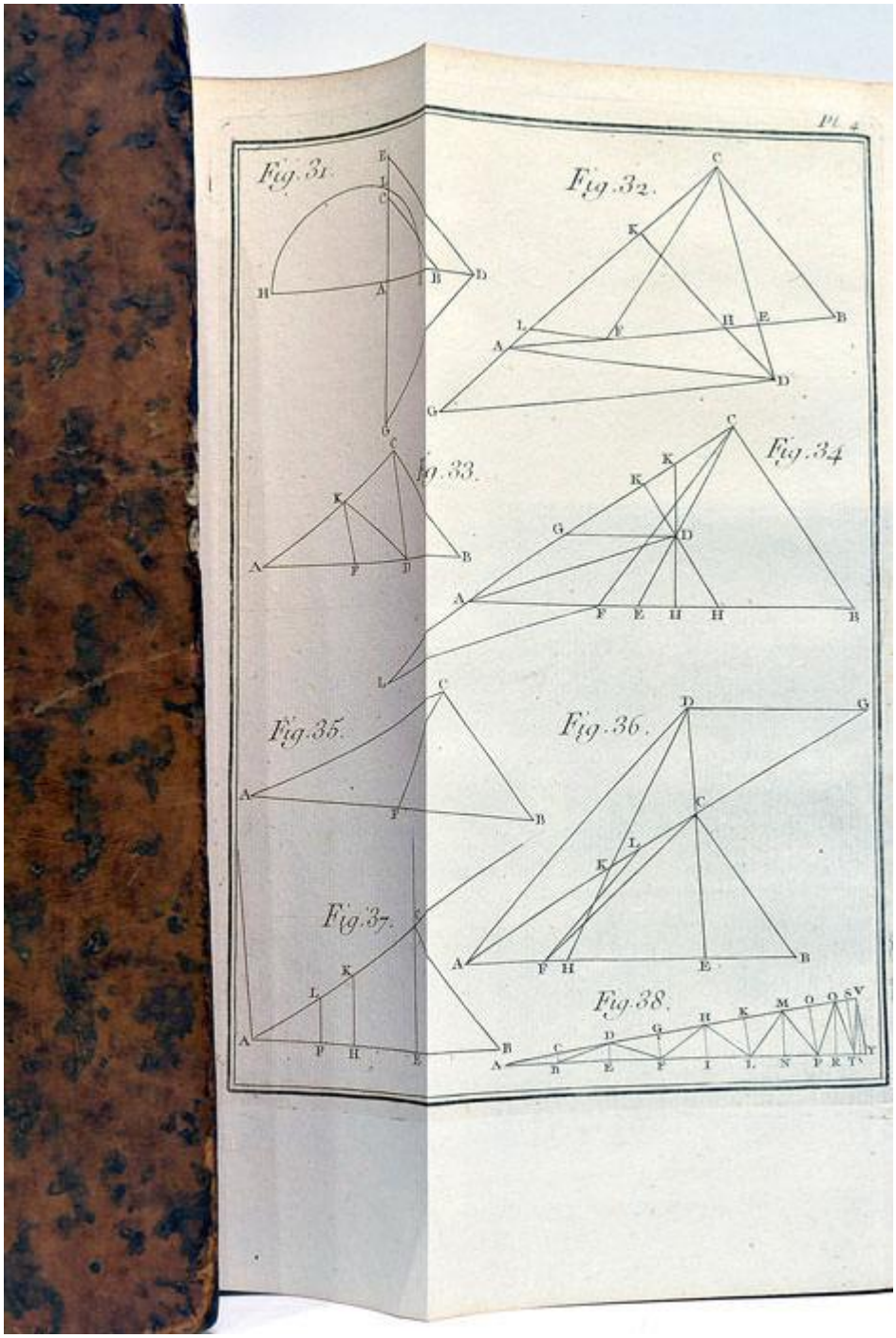
190. L'Équation générale $yy = a + bx + cx^2$ comprend toutes les lignes du ſecond ordre, lorſque les co-ordonnées ſont l'angle droit : l'on voit que dans cette équation il y a trois quantités conſtantes ; cependant on ne trouvera pas autant de lignes différentes du ſecond ordre, qu'on donnera de valeurs différentes à ces quantités ; car il y en aura qui n'indiqueront que le changement de l'origine des abſciſſes, ou la même courbe plus ou moins grande.

191. La différence eſſentielle des lignes du ſecond ordre, ſe tire de la nature du coëfficient c : car ſi ce coëfficient eſt poſitif, faiſant l'abſciſſe $= x$ infinie, cxx devient infiniment plus grand que $a + bx$, & l'expreſſion $a + bx + cxx$ acquiert une valeur poſitive ; par conſéquent l'ordonnée y a pareillement deux valeurs infiniment grandes, l'une poſitive, & l'autre négative ; donc lorſque c eſt poſitif, la courbe a quatre branches infinies (*N°.* 133.), deux qui répondent à $x = +\infty$, & deux autres à $x = -\infty$. Les lignes du ſecond ordre, qui ont quatre branches infinies, s'appellent hyperboles.

192. Mais ſi le coëfficient c eſt négatif, alors ſoit qu'on faſſe $x = +\infty$, ou $x = -\infty$, l'expreſſion $a + bx + cxx$ ſera toujours négative, par conſéquent l'ordonnée y ſera imaginaire ; par conſéquent, dans cette courbe, ni l'abſciſſe, ni l'ordonnée ne ſçauroit être infinie ; donc cette courbe n'a aucune branche infinie ; donc elle eſt renfermée toute entiere dans un eſpace fini & déterminé : cette eſpece de ligne s'appelle ellipſe, & ſa nature s'exprime par l'équation $yy = a + bx - cxx$.

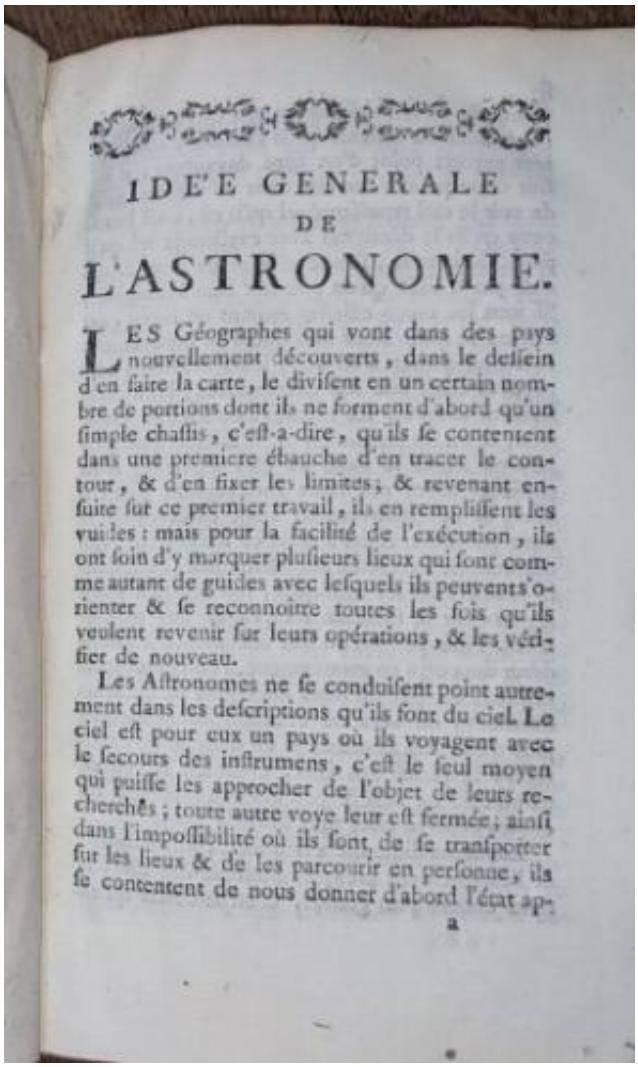
193. Si on fait $c = 0$, qui eſt un milieu entre la valeur affirmative & la négative, on aura $yy = a + bx$, qui exprime la nature de la parabole, qui tient un milieu en l'hyperbole & l'ellipſe. Il eſt ici fort indifférent de prendre b poſitif ou négatif,


Traite d'Algebre
Pl. I.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.


Pl. 4
Fig. 31.
Fig. 32.
Fig. 33.
Fig. 34
Fig. 35.
Fig. 36.
Fig. 37.
Fig. 38.

- **Jean Trabaud (1753):** “Le Mouvement des Corps Celestes, ou Premier Principes d’Astronomie. Par M. Trabaud, Maitre-ès-Arts.” [Parigi:] “A Paris, Chez Durand, Rue S. Jacques à S. Landry & au Griffon. Chez Pissot, Quai de Conti, à la Croix d’or. M. DCC. LIII.”

In 8° (20 x 12.5 cm). [xxiv], 376 pp.num; 6 Tavv. incise ripieg. f.t. (la prima Tav. presenta una lacuna nell’angolo esterno della parte superiore, abilmente ricostruita da copia sul WEB) e 28 pagg. di “Tabelle Numeriche”. EDIZIONE ORIGINALE. Legat. in piena pelle coeva con titoli in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi.



IDE'E GENERALE
DE
L'ASTRONOMIE.

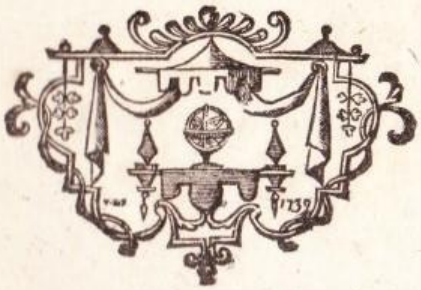
LES Géographes qui vont dans des pays nouvellement découverts, dans le deſſein d'en faire la carte, le diviſent en un certain nombre de portions dont ils ne forment d'abord qu'un ſimple chaſſis, c'eſt-a-dire, qu'ils ſe contentent dans une premiere ébauche d'en tracer le contour, & d'en fixer les limites; & revenant enſuite ſur ce premier travail, ils en rempliſſent les vuides : mais pour la facilité de l'exécution, ils ont ſoin d'y marquer pluſieurs lieux qui ſont comme autant de guides avec leſquels ils peuvents'orienter & ſe reconnoître toutes les fois qu'ils veulent revenir ſur leurs opérations, & les vérifier de nouveau.

Les Aſtronomes ne ſe conduiſent point autrement dans les deſcriptions qu'ils font du ciel. Le ciel eſt pour eux un pays où ils voyagent avec le ſecours des inſtrumens, c'eſt le ſeul moyen qui puiſſe les approcher de l'objet de leurs recherches; toute autre voye leur eſt fermée; ainſi dans l'impoſſibilité où ils ſont, de ſe tranſporter ſur les lieux & de les parcourir en perſonne, ils ſe contentent de nous donner d'abord l'état ap-

a

LE MOUVEMENT DES CORPS CELESTES, OU PREMIERS PRINCIPES D'ASTRONOMIE.

Par M. TRABAUD, *Maître-ès-Arts.*



A PARIS,

Chez { DURAND, Rue S. Jacques à S. Landry & au Griffon.
{ PISSOT, Quai de Conti, à la Croix d'or.

M. DCC. LIII.

Avec Approbation & Privilege du Roy.

ainſi $30xx$ ou bien $30x$, en ſuppriment le ſigne ; veut dire que le nombre 30 eſt multiplié par la grandeur inconnue x, pour diviſer $30x$ par 30, il n'y a qu'à effacer ce nombre & la grandeur inconnue x qui reſte eſt le quotient ; d'autres fois pour indiquer une diviſion qu'il faut faire & qu'on ne fait pas, on écrit le dividende & le diviſeur en fraction en cette maniere $\frac{a}{b}$ $\frac{a}{3}$ ce qui ſignifie que la grandeur a eſt diviſée par la grandeur b ou qu'elle eſt diviſée par 3. Un chiffre placé au côté droit d'une lettre en cette ſorte a^2 a^3 ou A^2 A^3 exprime la puiſſance de la grandeur repréſentée par cette lettre ; le chiffre 2 marque le quarré ou la 2e puiſſance ; ainſi a^2 ou A^2 ſignifie que la grandeur a ou A eſt multipliée une fois par elle-même ; a^3 ou A^3, qu'elle eſt multipliée deux fois ſucceſſivement par elle-même, ou qu'elle eſt élevée au cube ou à la 3e puiſſance, la grandeur a ou A en eſt la racine.

11. On a diviſé ce traité en articles, & chaque article en nombre. A la tête de chaque article ſe trouve un chiffre romain qui marque le rang qu'il tient, les nombres ſont en chiffres ordinaires ; ainſi les renvois qui ont des chiffres romains avec des chiffres ordinaires ont rapport à ce traité, & on les trouve en cherchant l'article indiqué par le chiffre romain, & enſuite dans l'article le chiffre qui indique le nombre. Par exemple (V. 3. 7) cette citation a rapport aux nombre 3 & 7 de l'article V. A l'égard des citations de l'Arithmétique & de la Géométrie, ce ſont les mêmes que celles dont on s'eſt ſervi dans l'abrégé des principes, on pourra y recourir dans le beſoin, elles ſont à la fin du volume cité. Dans les matieres où il s'agit du mouvement & de la méchanique, on ne s'eſt pas toujours aſſujetti à citer ſcrupuleuſement les endroits des principes qui doivent ſervir de preuve, cela n'empêche point qu'on ne puiſſe les conſulter. On s'eſt ordinairement ſervi de l'abrégé, cependant on trouvera dans l'*in*-4°. pluſieurs choſes qui ont un rapport direct à l'Aſtronomie en ce qui concerne les mouvemens reels & apparens. L'endroit propoſé ſe trouve dans le livre & dans l'article qu'on a cités.

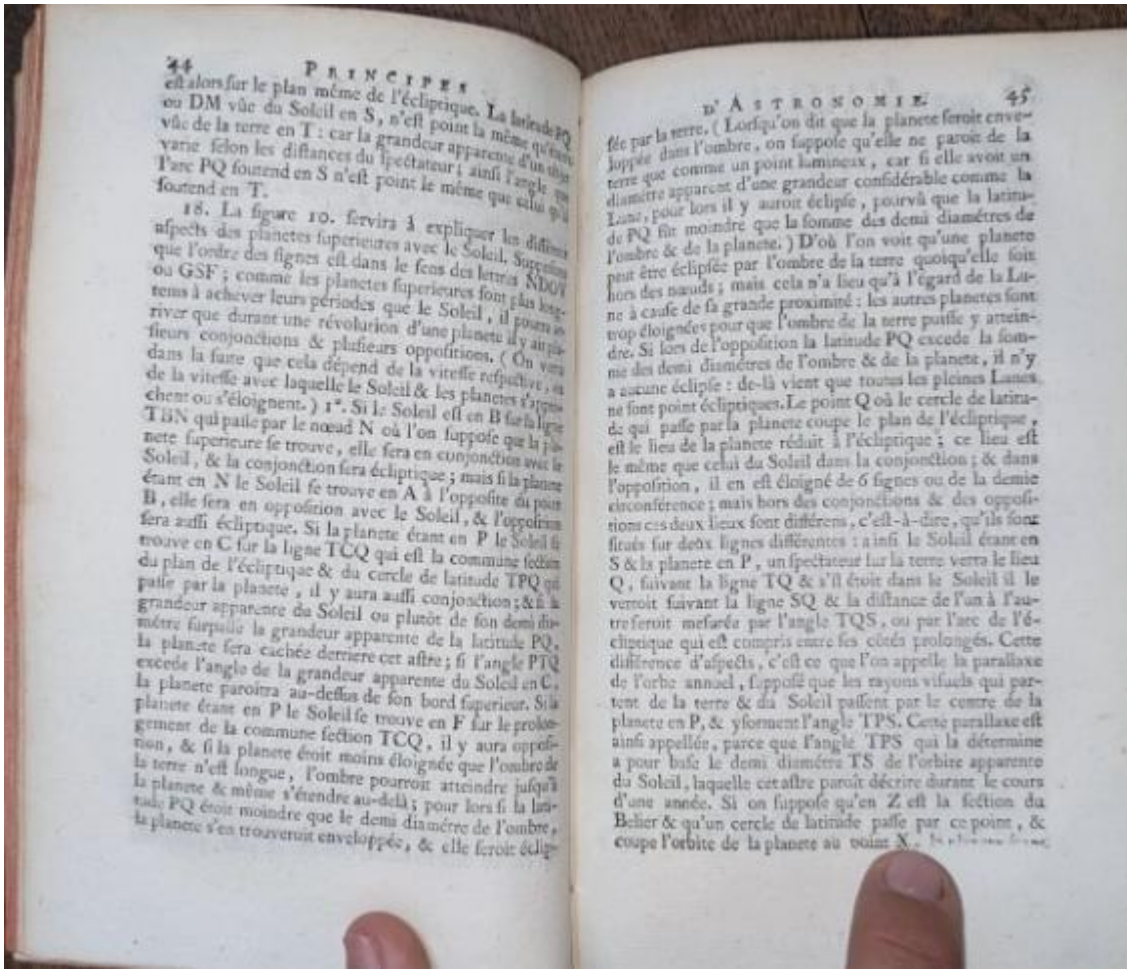
LE MOUVEMENT DES CORPS CELESTES, OU PREMIERS PRINCIPES D'ASTRONOMIE.

ASTRONOMIE SPHERIQUE.

LES Aſtres ſemblent placés ſur la ſurface concave d'une Sphere, dont la Terre occupe le centre ; & les Aſtronomes diviſent le Ciel en y imaginant des cercles : l'ordre demande donc qu'avant toutes choſes, l'on connoiſſe ces cercles, leur ſituation, & leurs uſages.

L'invention des cercles de la Sphere.

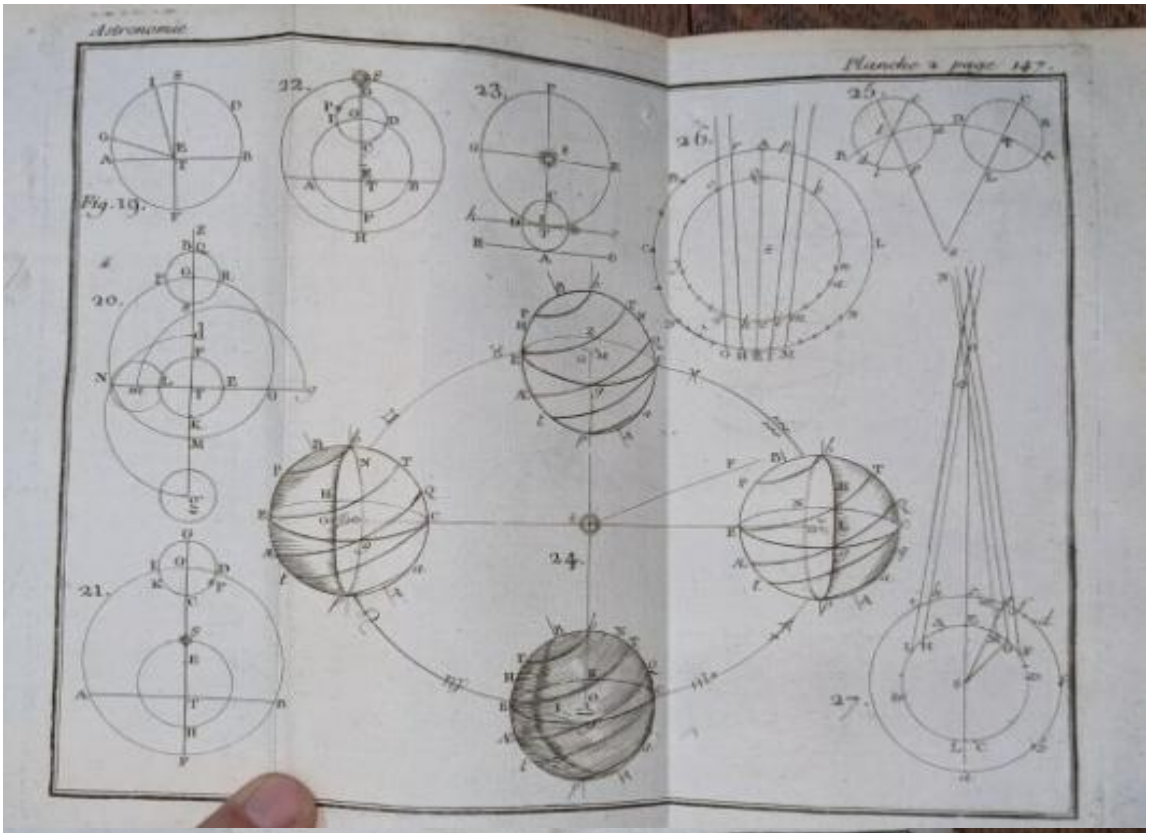
I. 1. On ſuppoſera dans la ſuite que la terre eſt ronde. Entre les obſervations qui le prouvent, on en choiſit une que chacun peut faire ſoi-même. On remarque que l'ombre de la Terre projettée ſur la Lune, lorſqu'elle l'eclipſe, eſt toujours ronde ; d'où l'on conclut que la Terre eſt

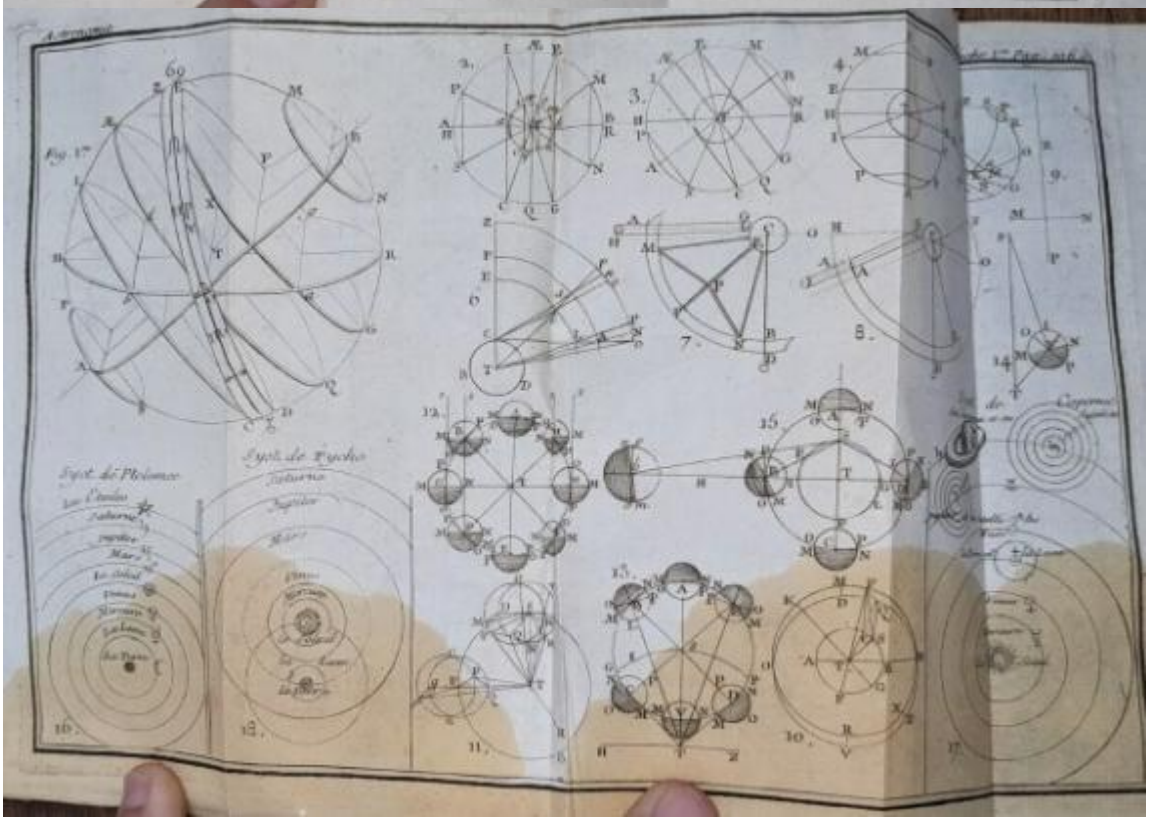


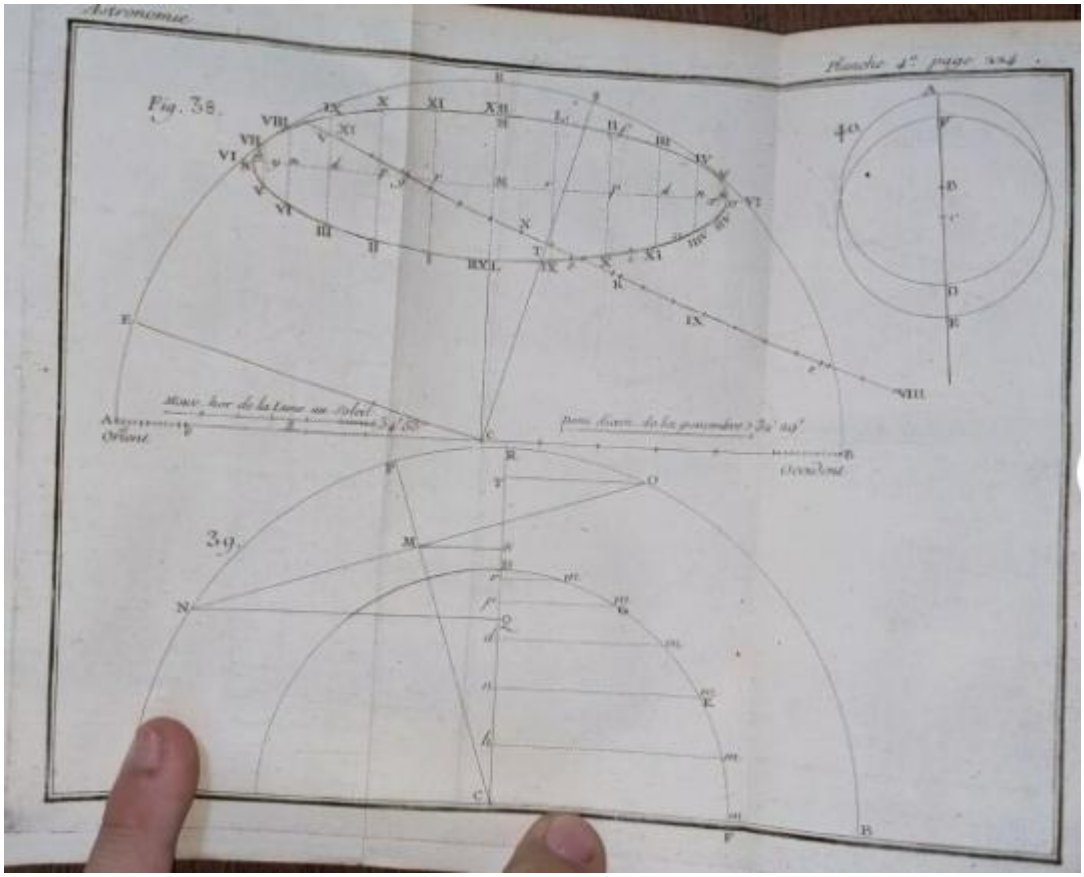
est alors sur le plan même de l'écliptique. La latitude PQ ou DM vûe du Soleil en S, n'est point la même qu'étant vûe de la terre en T : car la grandeur apparente d'un astre varie selon les distances du spectateur ; ainsi l'angle que l'arc PQ soutend en S n'est point le même que celui qu'il soutend en T.

18. La figure 10. servira à expliquer les différens aspects des planetes superieures avec le Soleil. Supposant que l'ordre des signes est dans le sens des lettres NDQV ou GSF ; comme les planetes superieures font plus long-tems à achever leurs periodes que le Soleil, il pourra arriver que durant une révolution d'une planete il y ait plusieurs conjonctions & plusieurs oppositions. (On verra dans la suite que cela dépend de la vitesse respective, ou de la viteſſe avec laquelle le Soleil & les planetes s'approchent ou s'éloignent.) 1°. Si le Soleil est en B sur la ligne TBN qui passe par le nœud N où l'on suppose que la planete superieure se trouve, elle sera en conjonction avec le Soleil, & la conjonction sera écliptique ; mais si la planete étant en N le Soleil se trouve en A à l'oppoſite du point B, elle sera en opposition avec le Soleil, & l'opposition sera aussi écliptique. Si la planete étant en P le Soleil se trouve en C sur la ligne TCQ qui est la commune section du plan de l'écliptique & du cercle de latitude TPQ qui passe par la planete, il y aura aussi conjonction ; & si la grandeur apparente du Soleil ou plutôt de son demi diamétre surpasse la grandeur apparente de la latitude PQ, la planete sera cachée derriere cet astre ; si l'angle PTQ excede l'angle de la grandeur apparente du Soleil en C, la planete paroîtra au-dessus de son bord superieur. Si la planete étant en P le Soleil se trouve en F sur le prolongement de la commune section TCQ, il y aura opposition, & si la planete étoit moins éloignée que l'ombre de la terre n'est longue, l'ombre pourroit atteindre jusqu'à la planete & même s'étendre au-delà ; pour lors si la latitude PQ étoit moindre que le demi diamétre de l'ombre, la planete s'en trouveroit enveloppée, & elle seroit éclip-

sée par la terre. (Lorsqu'on dit que la planete seroit enveloppée dans l'ombre, on suppose qu'elle ne paroît de la terre que comme un point lumineux, car si elle avoit un diamétre apparent d'une grandeur considérable comme la Lune, pour lors il y auroit éclipſe, pourvû que la latitude de PQ fût moindre que la somme des demi diamétres de l'ombre & de la planete.) D'où l'on voit qu'une planete peut être éclipsée par l'ombre de la terre quoiqu'elle soit hors des nœuds ; mais cela n'a lieu qu'à l'égard de la Lune à cause de sa grande proximité : les autres planetes sont trop éloignées pour que l'ombre de la terre puisse y atteindre. Si lors de l'opposition la latitude PQ excede la somme des demi diamétres de l'ombre & de la planete, il n'y a aucune éclipſe : de-là vient que toutes les pleines Lunes ne sont point écliptiques. Le point Q où le cercle de latitude qui passe par la planete coupe le plan de l'écliptique, est le lieu de la planete réduit à l'écliptique ; ce lieu est le même que celui du Soleil dans la conjonction ; & dans l'opposition, il en est éloigné de 6 signes ou de la demie circonférence ; mais hors des conjonctions & des oppositions ces deux lieux sont différens, c'est-à-dire, qu'ils sont situés sur deux lignes différentes : ainsi le Soleil étant en S & la planete en P, un spectateur sur la terre verra le lieu Q, suivant la ligne TQ & s'il étoit dans le Soleil il le verroit suivant la ligne SQ & la distance de l'un à l'autre seroit mesurée par l'angle TQS, ou par l'arc de l'écliptique qui est compris entre ses côtés prolongés. Cette différence d'aſpects, c'est ce que l'on appelle la parallaxe de l'orbe annuel, supposé que les rayons visuels qui partent de la terre & du Soleil passent par le centre de la planete en P, & y forment l'angle TPS. Cette parallaxe est ainsi appellée, parce que l'angle TPS qui la détermine a pour base le demi diamétre TS de l'orbite apparente du Soleil, laquelle cet astre paroît décrire durant le cours d'une année. Si on suppose qu'en Z est la section du Belier & qu'un cercle de latitude passe par ce point, & coupe l'orbite de la planete au point X, la planete sera


Fig. 19.
20.
21.
22.
23.
24.
25.
26.
27.


Fig. 17.
Syst. de Ptolomee
Syst. de Tycho
10.
12.
11.
13.
14.
15.
16.
17.

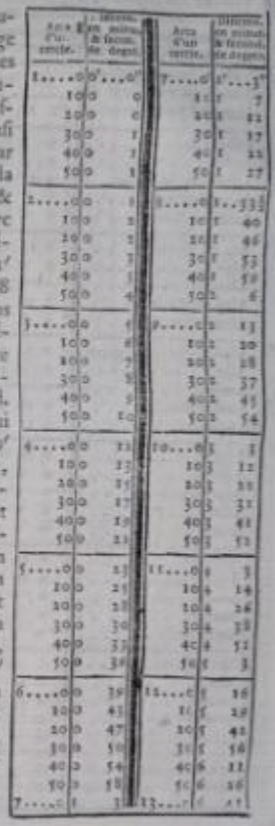

Astronomie.
Planche 4e page 224.
Fig. 38.
Fig. 39.
Fig. 40.
Orient.
Occident.

ſont égaux, il eſt clair que les extrémités des diagonales ſeront également diſtantes de cette ligne & qu'elles formeront la circonférence d'un vrai cercle qui aura ſon centre ſur cette même ligne, & pour rayon la baſe d'un de ces angles. La courbe qui contient les lieux de l'étoile viſibles de la terre durant ſon mouvement annuel ſeroit une vraie circonférence ſi le plan ſur lequel l'apparence ſe forme étoit parallele au plan de l'écliptique ou de l'orbite annuelle, mais parce que la ſurface du Ciel nous paroît ſphérique, & qu'elle eſt diverſement inclinée dans ſes différentes parties au même plan, il s'enſuit que la circonférence qui contient les lieux viſibles de l'étoile, prendra la forme d'une éllipſe, étant projettée ſur un plan oblique ou incliné.

58. Ce qu'on vient de dire de l'aberration d'une étoile, il faut l'entendre de toutes les autres, & parce qu'elles ont des latitudes différentes, étant inégalement élevées au-deſſus du plan de l'écliptique, il s'enſuit que les lignes ZA, LB, MC, ND, &c. feront avec ce plan des angles plus ou moins grands, ſelon que les étoiles ſeront plus ou moins élevées, ou que leur latitude ſera plus ou moins grande; donc les angles ZAL, LBM, MCN, &c. qui déterminent l'aberration ſeront auſſi plus ou moins ouverts; donc les cercles ou les éllipſes que les étoiles ſemblent décrire durant le mouvement annuel, ſeront de même plus ou moins grands.

Table de la différence entre les arcs d'un cercle & les ſinus correſpondans.

Cette table ſert à reſoudre le Problême de la page 164. Si les minutes des arcs d'un cercle s'y trouvent exactement, les différences ſont à côté. Ainſi l'arc ſuppoſé étant, par exemple, de 3 d. 20′, la différence entre cet arc & ſon ſinus eſt de 7″; ſi l'arc eſt de 8 d. 30′, la différence à ſon ſinus eſt de 1′ 53″ 5 mais ſi l'arc eſt de 8 d. 35′, il n'eſt point dans la table. On aura la différence à ſon ſinus en cette ſorte. La différence entre cet arc & celui de 8 d. 40′ eſt de 5′, & celle qui eſt entre l'arc de 8 d. 30′ & de 8 d. 40′ eſt de 10′, les différences correſpondantes à ces deux arcs ſont 1′ 53″ & 1′ 59″, retranchant l'une de l'autre on aura 6″ pour reſtant. On dira donc ſi 10′ donnent 6″ que donneront 5′, on trouvera 3″ pour reponſe, qu'il faut ajouter à 1′ 53″ & la ſomme 1′ 56″ ſera la différence de l'arc de 8 d. 35′ à ſon ſinus. Il en ſera de même des autres exemples;



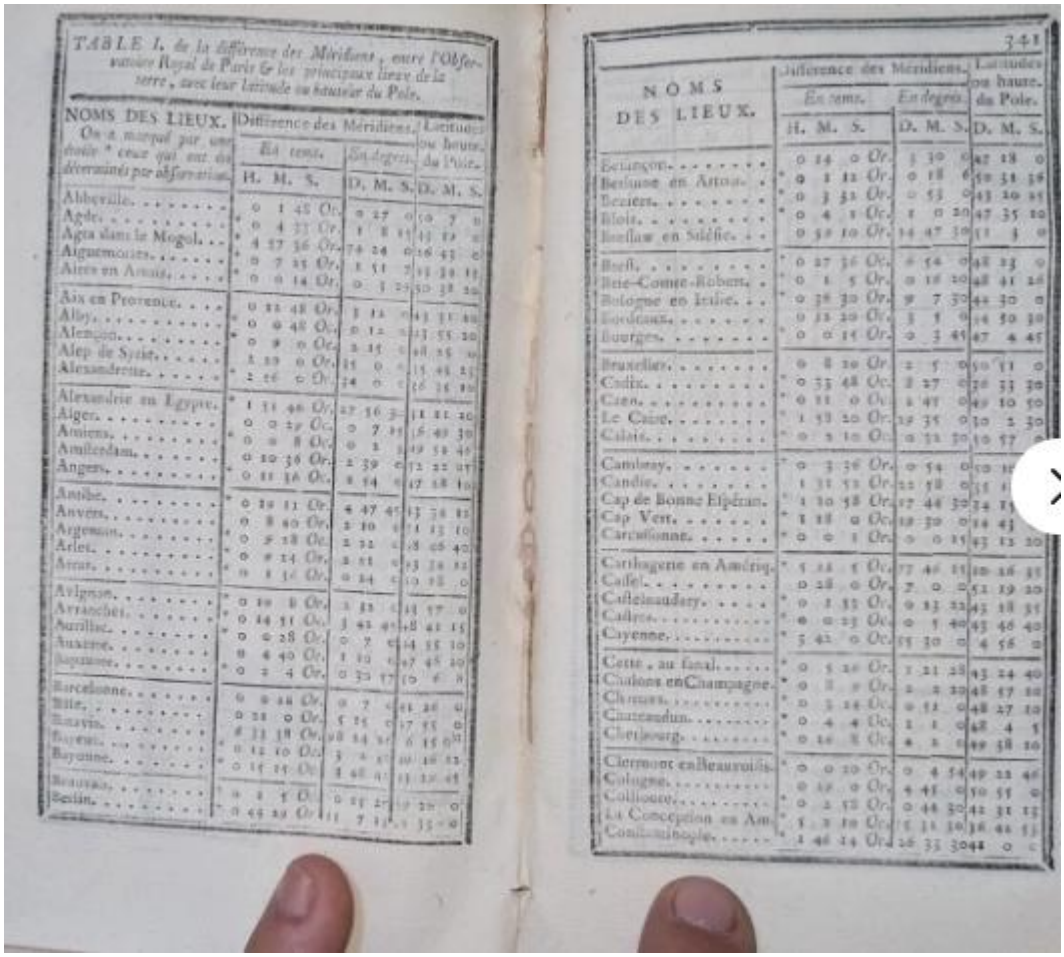


TABLE I. de la différence des Méridiens, entre l'Observatoire Royal de Paris & les principaux lieux de la terre, avec leur Latitude ou hauteur du Pole.

NOMS DES LIEUX. On a marqué par une étoile * ceux qui ont été déterminés par observation.	Différence des Méridiens. En temps. H. M. S.	En degrés. D. M. S.	Latitudes ou hauteur du Pole. D. M. S.
Abbeville.	0 1 45 Or.	0 27 0	50 7 0
Agde.	* 0 4 32 Or.	1 8 0	43 19 0
Agra dans le Mogol.	* 4 27 36 Or.	74 24 0	16 43 0
Aiguemortes.	* 0 7 25 Or.	1 51 7	43 34 15
Aires en Artois.	* 0 0 14 Or.	0 3 30	50 38 20
Aix en Provence.	0 22 48 Or.	5 42	43 31 40
Alby.	* 0 0 48 Oc.	0 12 0	43 55 20
Alençon.	* 0 9 0 Oc.	2 15 0	48 25 0
Alep de Syrie.	2 20 0 Or.	35 0 0	35 48 25
Alexandrette.	* 2 16 0 Or.	34 0 0	36 36 30
Alexandrie en Egypte.	* 1 51 40 Or.	27 56 30	31 11 20
Alger.	0 0 29 Oc.	0 7 15	36 49 30
Amiens.	0 0 8 Oc.	0 2 0	49 54 45
Amsterdam.	0 20 36 Or.	5 39 0	52 22 15
Angers.	* 0 11 36 Oc.	2 54 0	47 28 10
Anisbe.	* 0 29 11 Or.	7 47 45	33 38 15
Anvers.	0 8 40 Or.	2 10 0	51 13 10
Argenton.	* 0 5 28 Oc.	1 22 0	48 26 40
Arlet.	* 0 8 24 Or.	2 21 0	43 34 15
Arras.	* 0 1 36 Or.	0 24 0	50 23 0
Avignon.	* 0 10 8 Or.	2 32 0	43 57 0
Avranches.	* 0 14 31 Oc.	3 42 45	48 41 15
Aurillac.	* 0 0 28 Or.	0 7 0	44 55 30
Auxerre.	0 4 40 Or.	1 10 0	47 48 20
Bayonne.	* 0 2 4 Or.	0 30 57	43 29 0
Barcelonne.	0 0 28 Or.	0 7 0	41 26 0
Bâle.	0 22 0 Or.	5 15 0	47 55 0
Bayeux.	0 33 38 Or.	8 24 30	49 16 0
Bayeux.	0 12 10 Oc.	3 2 30	49 16 0
Bayonne.	* 0 14 24 Oc.	3 36 0	43 29 15
Beauvais.	0 2 5 Or.	0 31 15	49 26 0
Berlin.	* 0 45 29 Or.	11 7 15	52 32 0

NOMS DES LIEUX.	Différence des Méridiens. En temps. H. M. S.	En degrés. D. M. S.	Latitudes ou hauteur du Pole. D. M. S.
Besançon.	0 14 0 Or.	3 30 0	47 18 0
Besançon en Artois.	* 0 1 12 Or.	0 18 0	50 31 30
Beziers.	* 0 3 32 Or.	0 53 0	43 20 15
Blois.	* 0 4 1 Oc.	1 0 30	47 35 10
Breslaw en Silésie.	0 52 10 Or.	14 47 30	51 3 0
Brest.	* 0 27 36 Oc.	6 54 0	48 23 0
Brie-Comte-Robert.	* 0 1 5 Or.	0 18 0	48 41 20
Bologne en Italie.	* 0 36 30 Or.	9 7 30	44 30 0
Bordeaux.	0 22 20 Or.	5 5 0	44 50 30
Bourges.	* 0 0 15 Or.	0 3 45	47 4 45
Bruxelles.	0 8 20 Or.	2 5 0	50 51 0
Cadix.	* 0 33 48 Oc.	8 27 0	36 33 30
Caen.	* 0 11 0 Oc.	2 47 0	49 10 30
Le Caire.	* 1 53 20 Or.	28 35 0	30 2 30
Calais.	* 0 1 10 Oc.	0 17 30	50 57 0
Cambray.	* 0 3 36 Or.	0 54 0	50 10
Candie.	* 1 31 52 Or.	22 58 0	35 1
Cap de Bonne Espérance.	* 1 10 58 Or.	17 44 30	34 1
Cap Vert.	* 1 18 0 Oc.	18 30 0	14 43
Carcassonne.	* 0 0 1 Or.	0 0 15	43 13 30
Carthagene en Amérique.	* 5 22 5 Oc.	77 46 15	10 26 35
Cassel.	0 28 0 Or.	7 0 0	51 19 30
Castelnaudary.	* 0 2 35 Or.	0 33 45	43 18 35
Cadrete.	* 0 0 23 Oc.	0 5 45	43 46 40
Cayenne.	* 5 42 0 Oc.	55 30 0	4 56 0
Cette, au fanal.	* 0 5 20 Or.	1 21 28	43 24 40
Chalons en Champagne.	* 0 [illegible] Or.	0 [illegible] 30	48 57 30
Chinon.	* 0 3 24 Oc.	0 51 0	48 27 30
Chartendun.	* 0 4 4 Oc.	1 1 0	48 4 5
Cherbourg.	* 0 20 8 Oc.	5 2 0	49 38 30
Clermont en Beauvoisis.	* 0 0 20 Or.	0 4 54	49 22 46
Cologne.	0 22 0 Or.	5 45 0	50 55 0
Collioure.	* 0 2 52 Or.	0 44 30	42 31 15
La Conception en Amérique.	* 5 2 10 Oc.	75 32 30	36 44 55
Constantinople.	* 1 46 24 Or.	26 33 3044	0 0

Table XXI. de la déclinaison, & de l'angle de l'ecliptique avec le méridien en 1670, pour chaque deg. de long.

Deg.	IX. Signes le ☐		X. Signes le ♑		XI. Signes le ♒	
	Déclination méridionale.	Angle de l'Ecliptique avec le méridien vers l'Orient.	Déclination méridionale.	Angle de l'Ecliptique avec le méridien vers l'Orient.	Déclination méridionale.	Angle de l'Ecliptique avec le méridien vers l'Orient.
	D. M. S.	D. M. S.	D. M. S.	D. M. S.	D. M. S.	D. M. S.
0	23.29. 0	90. 0. 0	20.11.15	77.44.38	11.29.33	69.23.50
1	23.28.46	89.33.55	19.58.20	77.23.13	11. 8.20	69.18.37
2	23.28. 5	89. 7.52	19.45. 3	77. 2. 5	10.46.56	69. 0.45
3	23.26.57	88.42.50	19.31.25	76.41.24	10.25.21	68.50.16
4	23.25.22	88.17.53	19.17.26	76.20.48	10. 3.37	68.40.10
5	23.23.19	87.52.54	19. 3. 5	76. 0.25	9.41.43	68.30.27
6	23.20.49	87.23.55	18.48.25	75.40.28	9.19.35	68.21. 6
7	23.17.51	86.58. 9	18.33.24	75.20.50	8.57.27	68.11. 8
8	23.14.29	86.32.24	18.18. 3	75. 1.29	8.35. 6	68. 3.33
9	23.10.38	86. 6.43	18. 2.24	74.42.28	8.12.38	67.51.20
10	23. 6.20	85.41. 8	17.46.25	74.23.48	7.49.55	67.47.30
11	23. 1.36	85.15.40	17.30. 7	74. 5.26	7.27.11	67.40. 1
12	22.56.26	84.50.18	17.13.31	73.47.25	7. 4.24	67.32.56
13	22.50.49	84.25. 1	16.56.37	73.29.43	6.41.16	67.26.15
14	22.44.46	84. 0. 0	16.39.26	73.12.22	6.18.22	67.19.57
15	22.38.16	83.35. 3	16.21.57	72.55.21	5.55.11	67.14. 1
16	22.31.21	83.10.15	16. 4.12	72.38.40	5.31.55	67. 8.30
17	22.24. 0	82.45.38	15.46. 9	72.22.20	5. 8.36	67. 3.30
18	22.16.14	82.21.13	15.27.51	72. 6.23	4.45. 5	66.58.35
19	22. 8. 1	81.56.57	15. 9.17	71.50.45	4.21.32	66.54. 9
20	21.59.21	81.32.53	14.50.23	71.35.30	3.58. 0	66.50. 8
21	21.50.14	81. 9. 1	14.31.14	71.20.36	3.34.28	66.46.30
22	21.40.58	80.45.30	14.11. 5	71. 6. 3	3.10.45	66.43.15
23	21.31. 7	80.22.14	13.52.32	70.51.51	2.47. 1	66.40.13
24	21.20.53	79.58.43	13.32.45	70.38. 1	2.23.14	66.37.34
25	21.10.14	79.35.45	13.12.44	70.24.35	1.59.25	66.35.19
26	20.59.11	79.13. 1	12.52.31	70.11.30	1.35.36	66.34. 3
27	20.47.48	78.50.31	12.32. 5	69.58.40	1.11.45	66.32.43
28	20.35.58	78.28.17	12.11.26	69.46.26	0.47.48	66.31.46
29	20.23.48	78. 6.15	11.50.36	69.34.27	0.23.51	66.31.12
30	20.11.17	77.44.38	11.29.33	69.23.50	0. 0. 0	66.31. 0

TABLE

Des Titres contenus dans ce Volume.

Astronomie Spherique. p. 1

ARTICLE I.

L'invention des cercles de la Sphere. p. 1
L'horison & les cercles verticaux, parmi lesquels le méridien & le premier vertical sont les plus remarquables. p. 2
L'équateur, ses paralleles & les cercles de déclinaison. p. 5
Le Zodiaque, l'Ecliptique & les cercles de latitude. p. 7
Les Colures, les Tropiques & les Polaires. p. 11
La composition de la Sphere Armillaire, la maniere d'en rapporter les cercles sur le globe terrestre & leurs divers usages. p. 13
Trois positions de la Sphere par rapport à un spectateur differemment situé sur la terre. p. 17
Des causes qui changent le lieu apparent des astres en supposant que la Terre est au centre de la Sphere céleste. p. 23
De la parallaxe. Ibid.
De la refraction astronomique. p. 30
Le quart de cercle & quelques uns de ses usages. p. 30
Prendre avec le quart de cercle la hauteur d'un astre. p. 33
Trouver sur un plan horisontal la méridienne. p. 33

ARTICLE II.

Le mouvement apparent des astres autour de la terre. p. 35

Le mouvement propre ou periodique des planetes. p. 38
Les aſpects des planetes, leur lieu dans l'ecliptique & les angles d'inclinaiſon. p. 39
Determination des tems periodiques. p. 48
La rotation des planetes autour de leurs propres centres. p. 55

ARTICLE III.

Effets & apparences des mouvemens journalier & periodique des aſtres combinés enſemble. p. 58
Effets & apparences des mouvemens journalier & annuel du Soleil. p. 59
Le mouvement du Soleil conſidéré comme la meſure du tems. p. 59
Le mouvement du Soleil conſidéré comme le principe & la regle des ſaiſons. p. 65
Effets & apparences qui ont rapport à tous les peuples. p. 65
Effets & apparences qui ont rapport aux peuples qui habitent l'hemiſphere boréal. p. 69
Apparences particulieres du mouvement annuel & journalier du Soleil. p. 75
Effets & apparences des mouvemens journalier & periodique de la Lune. p. 80
Effets & apparences des mouvemens journalier & periodique de Venus & de Mercure. p. 89
Apparences des mouvemens journalier & periodique des planetes ſuperieures Mars, Jupiter & Saturne. p. 98

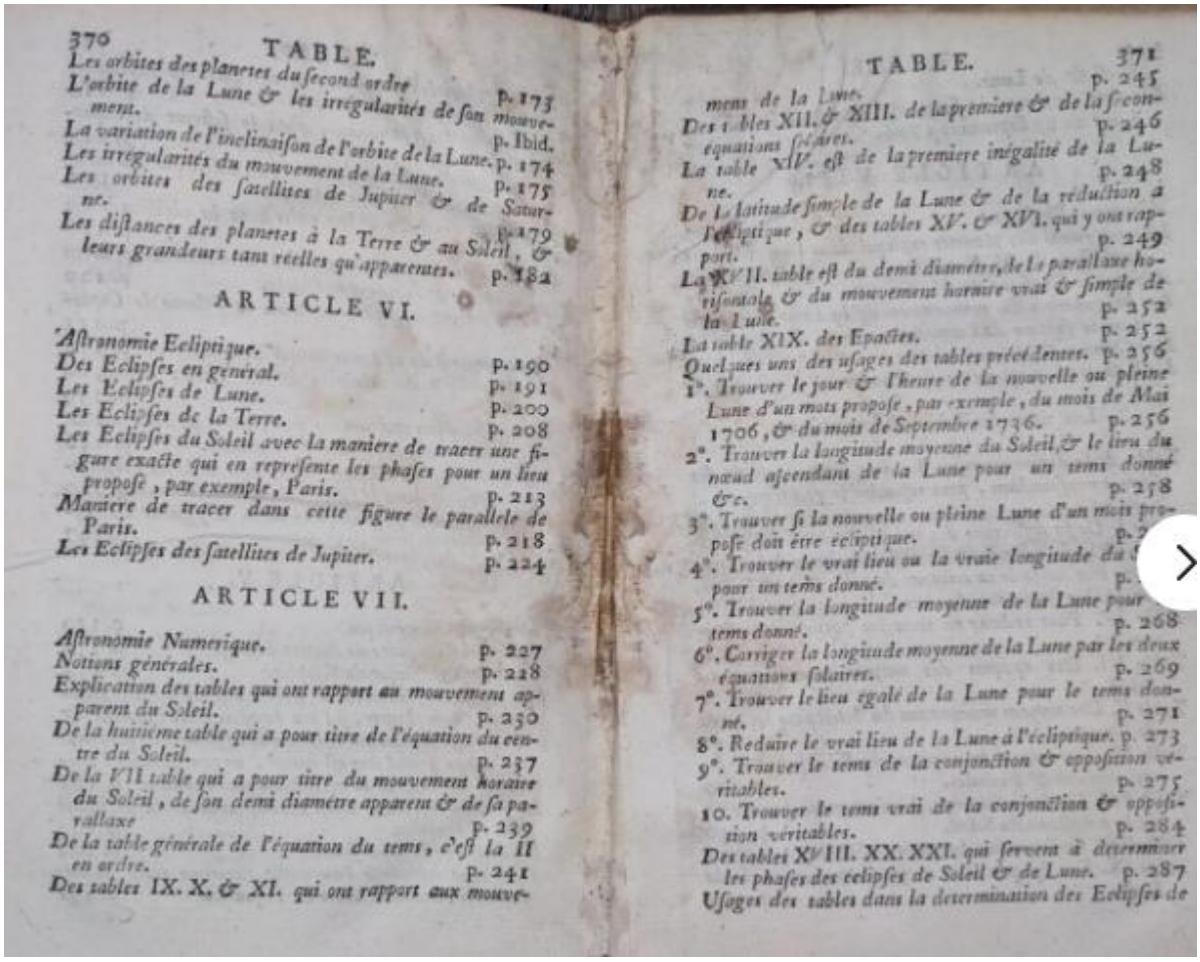
ARTICLE IV.

Aſtronomique ſyſtematique. p. 101
Le ſyſteme de Ptolemée. p. 102
Le ſyſteme de Copernic p. 103
Le ſyſteme de Tycho Brahé. p. 104
Explication des Phénomenes dans le ſyſtéme de Ptolemée. p. 105

Les irrégularités du mouvement des planetes expliquées dans le ſyſteme de Ptolemée. p. 110
Explication des phenomenes dans le ſyſtéme de Copernic. p. 114
Explication du mouvement annuel du Soleil, & du mouvement journalier des Aſtres. Ibid.
L'inegalité des jours & des nuits avec la viciſſitude des ſaiſons. p. 118
La preceſſion des équinoxes, ou le mouvement apparent des etoiles d'Occident en Orient. p. 129
Le mouvement des planetes dans le ſyſtéme de Copernic. p. 131
Le mouvement de la Lune autour de la Terre. p. 132
Le mouvement de Mercure & de Venus autour du Soleil. p. 134
Les irregularités optiques du mouvement de Mercure & de Venus dans le ſyſteme de Copernic. p. 136
Le mouvement des planetes ſuperieures & leurs irrégularités optiques dans le ſyſteme de Copernic. p. 140
Explication des phenomenes dans le ſyſtéme de Tycho. p. 147

ARTICLE V.

Aſtronomie Géometrique. p. 150
La maniere ordinaire de décrire l'ellipſe p. 152
L'hypotheſe elliptique de Keppler. p. 155
Un cercle étant décrit ſur le grand axe de l'orbite elliptique d'une planete, ſi l'arc compris entre l'aphelie & la lig. qui paſſant par le centre de la planete eſt perpend. au même grand axe eſt donné, on peut trouver l'anomalie moyenne & la veritable, avec l'equation. p. 161
L'anomalie moyenne etant donnée trouver la veritable avec l'equation. p. 164
L'hypotheſe elliptique ſimple. p. 168
Dans cette hypotheſe l'anomalie moyenne étant donnée trouver l'anomalie vraie & l'equation. p. 171



370 TABLE.

Les orbites des planetes du second ordre p. 173
L'orbite de la Lune & les irregularités de son mouvement. p. Ibid.
La variation de l'inclinaison de l'orbite de la Lune. p. 174
Les irregularités du mouvement de la Lune. p. 175
Les orbites des satellites de Jupiter & de Saturne.
Les distances des planetes à la Terre & au Soleil, & leurs grandeurs tant réelles qu'apparentes. p. 179 p. 182

ARTICLE VI.

Astronomie Ecliptique.
Des Eclipses en général. p. 190
Les Eclipses de Lune. p. 191
Les Eclipses de la Terre. p. 200
Les Eclipses du Soleil avec la maniere de tracer une figure exacte qui en represente les phases pour un lieu proposé, par exemple, Paris. p. 208
Maniere de tracer dans cette figure le parallele de Paris. p. 213
Les Eclipses des satellites de Jupiter. p. 218 p. 224

ARTICLE VII.

Astronomie Numerique. p. 227
Notions générales. p. 228
Explication des tables qui ont rapport au mouvement apparent du Soleil. p. 230
De la huitieme table qui a pour titre de l'équation du centre du Soleil. p. 237
De la VII table qui a pour titre du mouvement horaire du Soleil, de son demi diamétre apparent & de sa parallaxe p. 239
De la table générale de l'équation du tems, c'est la II en ordre. p. 241
Des tables IX. X. & XI. qui ont rapport aux mouve-

TABLE. 371

mens de la Lune. p. 245
Des tables XII. & XIII. de la premiere & de la seconde équations solaires. p. 246
La table XIV. est de la premiere inégalité de la Lune. p. 248
De la latitude simple de la Lune & de la réduction à l'ecliptique, & des tables XV. & XVI. qui y ont rapport. p. 249
La XVII. table est du demi diamétre, de la parallaxe horisontale & du mouvement horaire vrai & simple de la Lune. p. 252
La table XIX. des Epactes. p. 252
Quelques uns des usages des tables précédentes. p. 256
1°. Trouver le jour & l'heure de la nouvelle ou pleine Lune d'un mois proposé, par exemple, du mois de Mai 1706, & du mois de Septembre 1736. p. 256
2°. Trouver la longitude moyenne du Soleil, & le lieu du nœud ascendant de la Lune pour un tems donné &c. p. 258
3°. Trouver si la nouvelle ou pleine Lune d'un mois proposé doit être ecliptique. p.
4°. Trouver le vrai lieu ou la vraie longitude du pour un tems donné. p.
5°. Trouver la longitude moyenne de la Lune pour tems donné. p. 268
6°. Corriger la longitude moyenne de la Lune par les deux équations solaires. p. 269
7°. Trouver le lieu égalé de la Lune pour le tems donné. p. 271
8°. Reduire le vrai lieu de la Lune à l'ecliptique. p. 273
9°. Trouver le tems de la conjonction & opposition véritables. p. 275
10. Trouver le tems vrai de la conjonction & opposition véritables. p. 284
Des tables XVIII. XX. XXI. qui servent à déterminer les phases des eclipses de Soleil & de Lune. p. 287
Usages des tables dans la détermination des Eclipses de

[Un esemplare offerto a 184,51 + 62,70 € da **Rodger Friedman Rare Book Studio, ABAA**, Tuxedo, NY, USA.]

[Altra copia offerta a 298 € su EBAY]

Main author	Trabaud, Jean <astronomo>
Title	Le mouvement des corps celestes, ou Premiers principes d'astronomie. Par M. Trabaud ...
Publication	A Paris : chez Durand, rue s. Jacques à s. Laqndry & au Griffon : [chez] Pissot quai de Conti, à la Croix d'or, 1753
Physical description	[2], xxiv, 376 p., 6 c. di tav. ripieg. : ill. ; 8o
General notes	Fregi e iniz. xilogr Segn.: π1 a⁸ b⁴ A-X⁸ Y-2C⁴.
Imprint	p-ls e.ar H.,& *,c' (3) 1753 (R) - *carattere non riproducibile
Title variant	Premiers principes d'astronomie
Names	**[Autore]**Trabaud, Jean <astronomo> **[Editore]**Pissot, Noël Jacques <1747-1791> **[Editore]**Durand, Laurent <1738-1763>
Place of publication	FR Parigi
Language of publication	FRANCESE
Country of publication	FRANCIA
Identification code	IT\ICCU\MILE\036093

Libraries
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it

- **John Rowning (1753; 1759):** "A Compendious System of Natural Philosophy. With Notes, Containing the Mathematical Demonstrations, and Some Occasional Remarks. In Four PARTS… By J. Rowning, M. A. Rector of Anderby in Lincolnshire, and late Fellow of Magdalen College in Cambridge." (*completo in 2 voll.; ma da due diverse edizioni)*:

  Vol. 1. [Parts 1 and 2 (*complete*), and Part 3 (*first part:* ch. 1-7)]. [Londra:] "London, Printed for Sam. Harding, on the Pavement in St. Martin's Lane. 1753."

  Vol. 2. [Part 3 (*second part:* ch. 8-14, + *dissert.*), and Part 4 (*complete*)]. [Londra:] "London: Printed for John Rivington, at the *Bible* and *Crown* in *St. Paul's Church-yard ;* James Rivington and James Fletcher, at the *Oxford Theatre* in *Pater-Noster-Row ;* and Stanley Crowder, at the *Looking-Glass* near *London-Bridge. 1759.*"

Vol. 1, in 8°. [ii], xlvi, 80, 176, 96 pp.num. [risulta mancante[6] l'intera *Appendix to Part I* (di 19 pp. numerate a sé da 1 a 19, con la sua relativa tavola incisa in rame), alla fine della Prima Parte, contenente i due capitoli: "*Of the vibration of a Pendulum in a cycloid"* e *"Of the Centers of Oscillation and Percussion".*], con 20 tavole incise in rame ripiegate all'interno del vol. (delle 21 previste, visto che è mancante quella dell'*Appendix to Part I*): 8 relative alla *Part I : Mechanics,* 6 alla *Part II : Hydrostatics,* 6 alla prima parte della *Pars III : Optics*. Leg. in piena pelle coeva con dorso a 5 nervi e Titolo in oro su tassello rosso. Quinta (?) edizione.

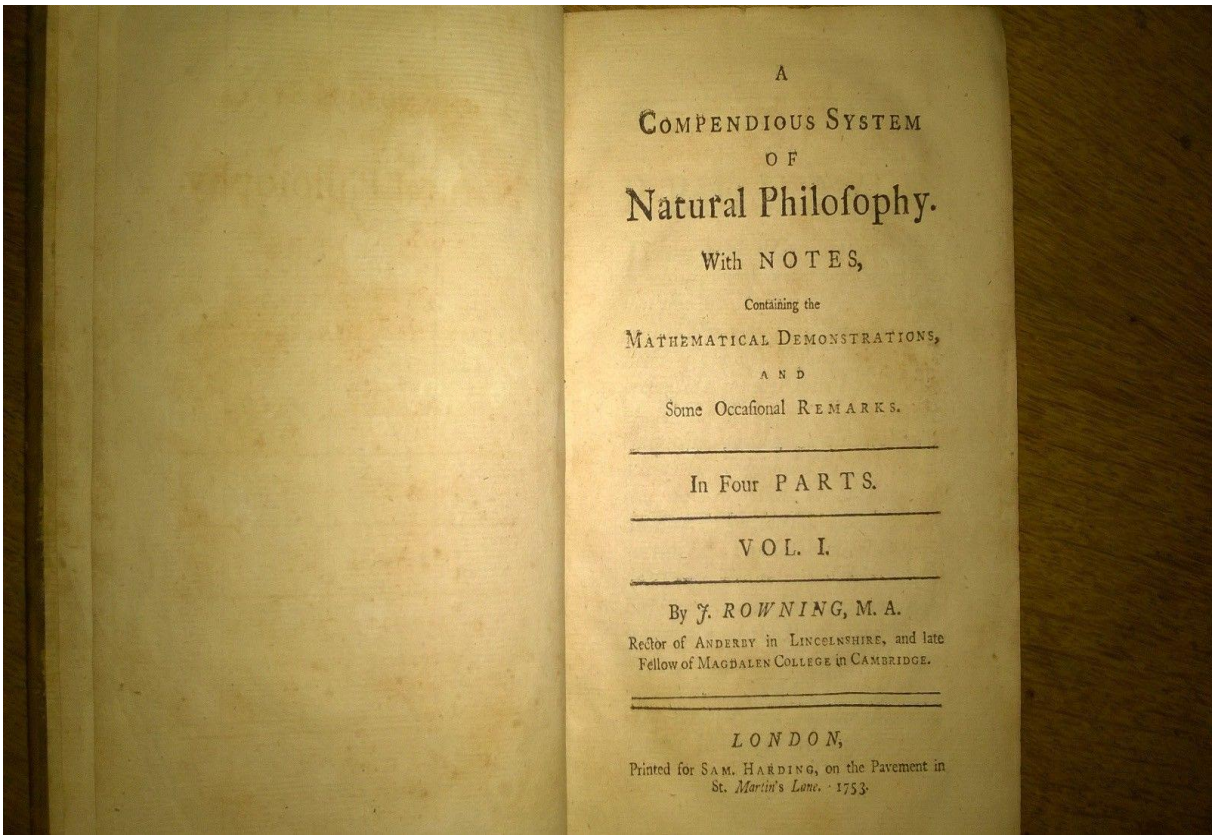
Vol. 2, in 8°, [ii], 97-212, 3-284, 20 pp.nn. per l'indice (generale). Completo delle 22 tavole incise inrame previste: 9 tavole (dalla VII alla XV) della continuazione della *Part III* , e 13 tavole (da I a XIII) della *Part IV : Astronomy.* Leg. in piena pelle coeva con dorso a 5 nervi e tracce del Titolo in oro su tassello rosso al dorso. Sesta (?) edizione. [*Owner's names on front free endpaper and* Burgiss Allison, *stamped at top of totle page. This is presumably, the* BURGISS ALLISON *who was* Chaplain of the United States House of Representative.

ROWNING, JOHN (1701?–1771), mathematician, born about 1701, was son of John Rowning of Ashby-with-Fenby, Lincolnshire. He was educated at the grammar school in Glanford Brigg. Entering Magdalene College, Cambridge, he graduated B.A. in 1724 and M.A. in 1728. He obtained a fellowship at his college and was subsequently appointed rector of the college living of Anderby in Lincolnshire. He was a constant attendant of the meetings of the Spalding Society. A brother was a great mechanic and watchmaker, and he is said himself to

[6] Presumibilmente, una "dimenticanza" del *legatore*, vista la natura integra del volume e della natura coeva, forse originale, della legatura.

have had ‘a good genius for mechanical contrivances.’ ‘Though a very ingenious and pleasant man, he was of an unpromising and forbidding appearance—tall, stooping at the shoulders, and of a sallow, down-looking countenance.’ He died at his lodgings in Carey Street, near Lincoln's Inn Fields, in November 1771. An epitaph, by Joseph Mills of Cowbit, is quoted in Nichols's ‘Literary Anecdotes’ (vi. 109). Rowning was married and had one daughter.

Rowning's chief work was ‘A Compendious System of Natural Philosophy,’ in four parts, which went through seven editions between 1735 and 1772. He also wrote a ‘Preliminary Discourse to an intended Treatise on the Fluxionary Method,’ 1756, which is largely argumentative (see a notice in Monthly Review, 1756, i. 286); and published two papers in the ‘Philosophical Transactions:’ (1) ‘A Description of a Barometer, wherein the Scale of Variation may be increased at Pleasure,’ 1733; (2) ‘Directions for making a Machine for finding the Roots of Equations universally,’ 1770.



A

COMPENDIOUS SYSTEM

OF

Natural Philoſophy.

With NOTES,

Containing the

MATHEMATICAL DEMONSTRATIONS,

AND

Some Occaſional REMARKS.

In Four PARTS.

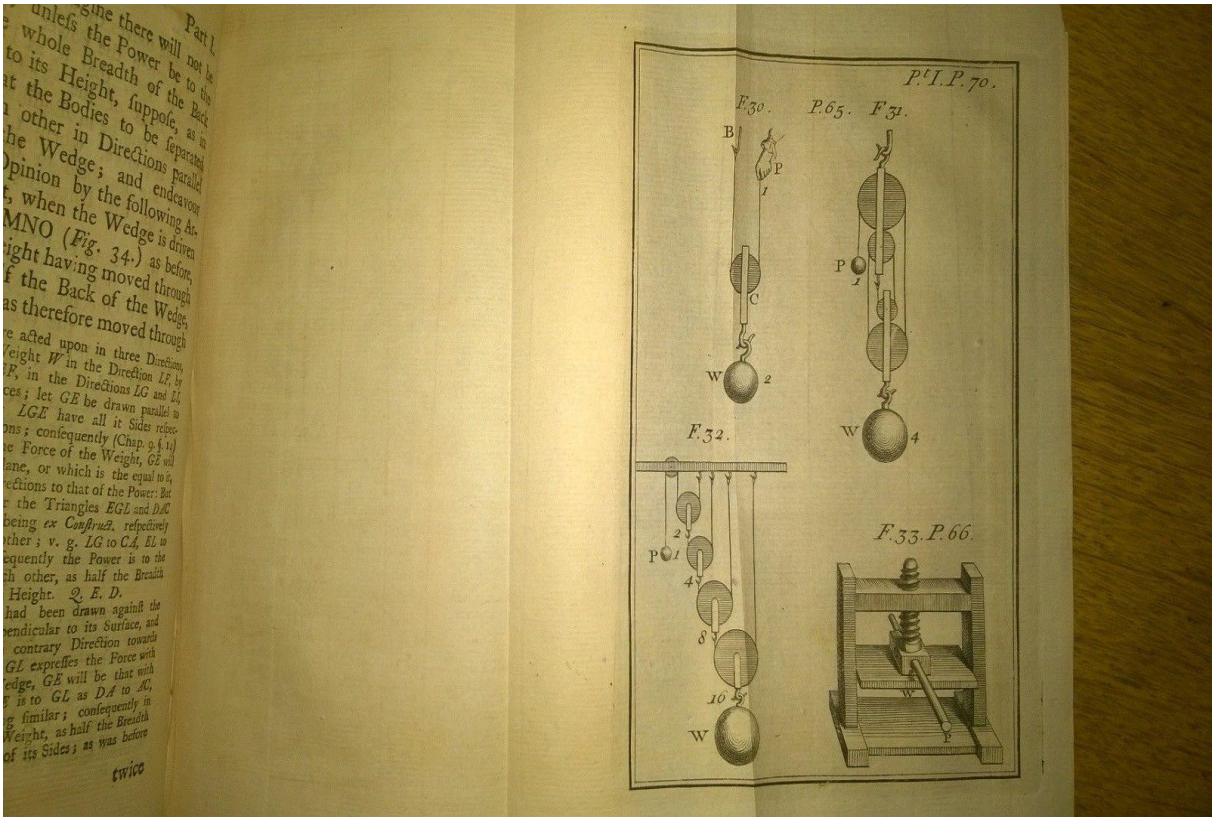
VOL. I.

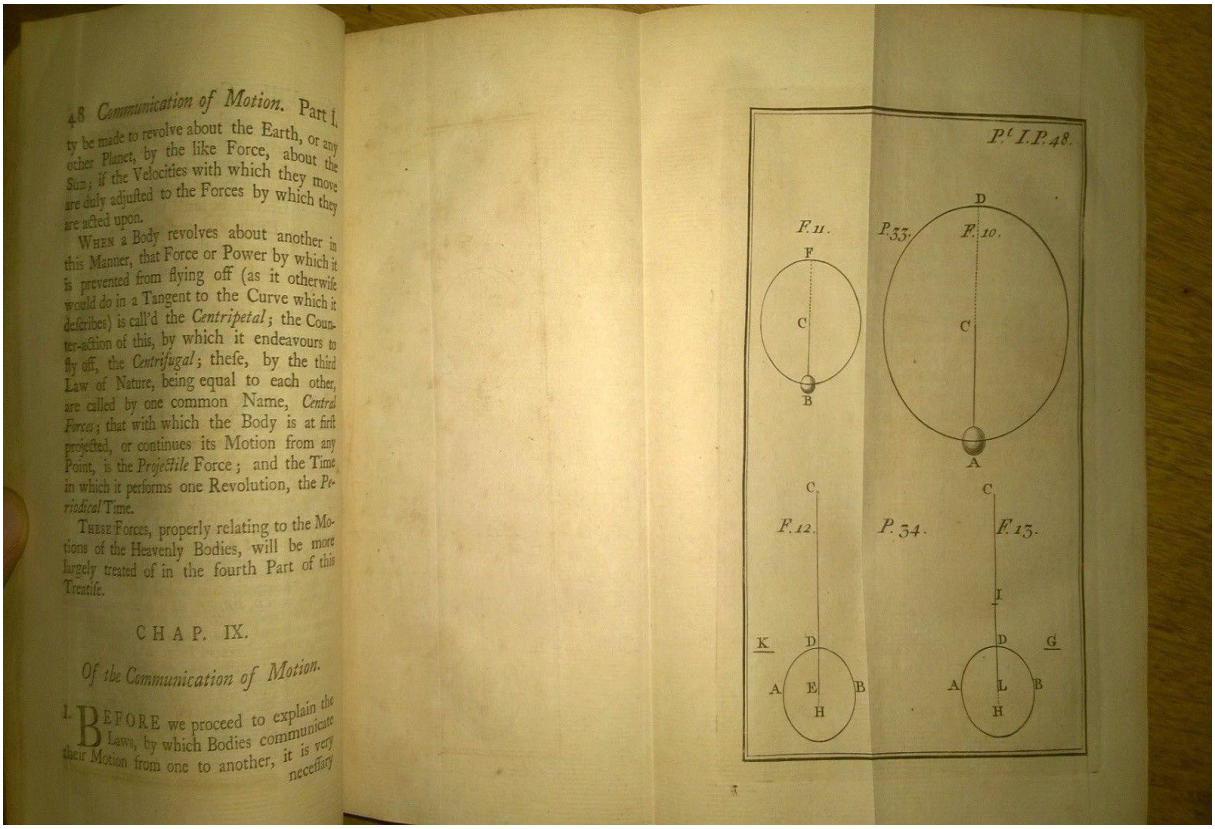
By *J. ROWNING*, M. A.

Rector of ANDERBY in LINCOLNSHIRE, and late Fellow of MAGDALEN COLLEGE in CAMBRIDGE.

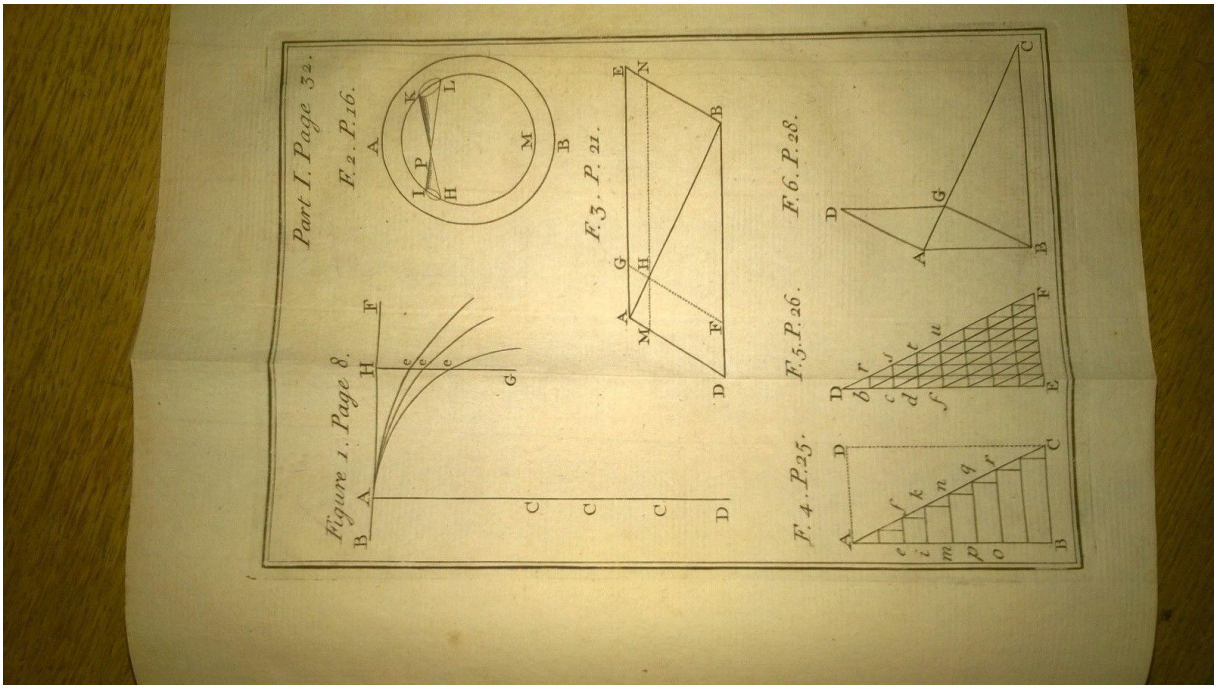
LONDON,

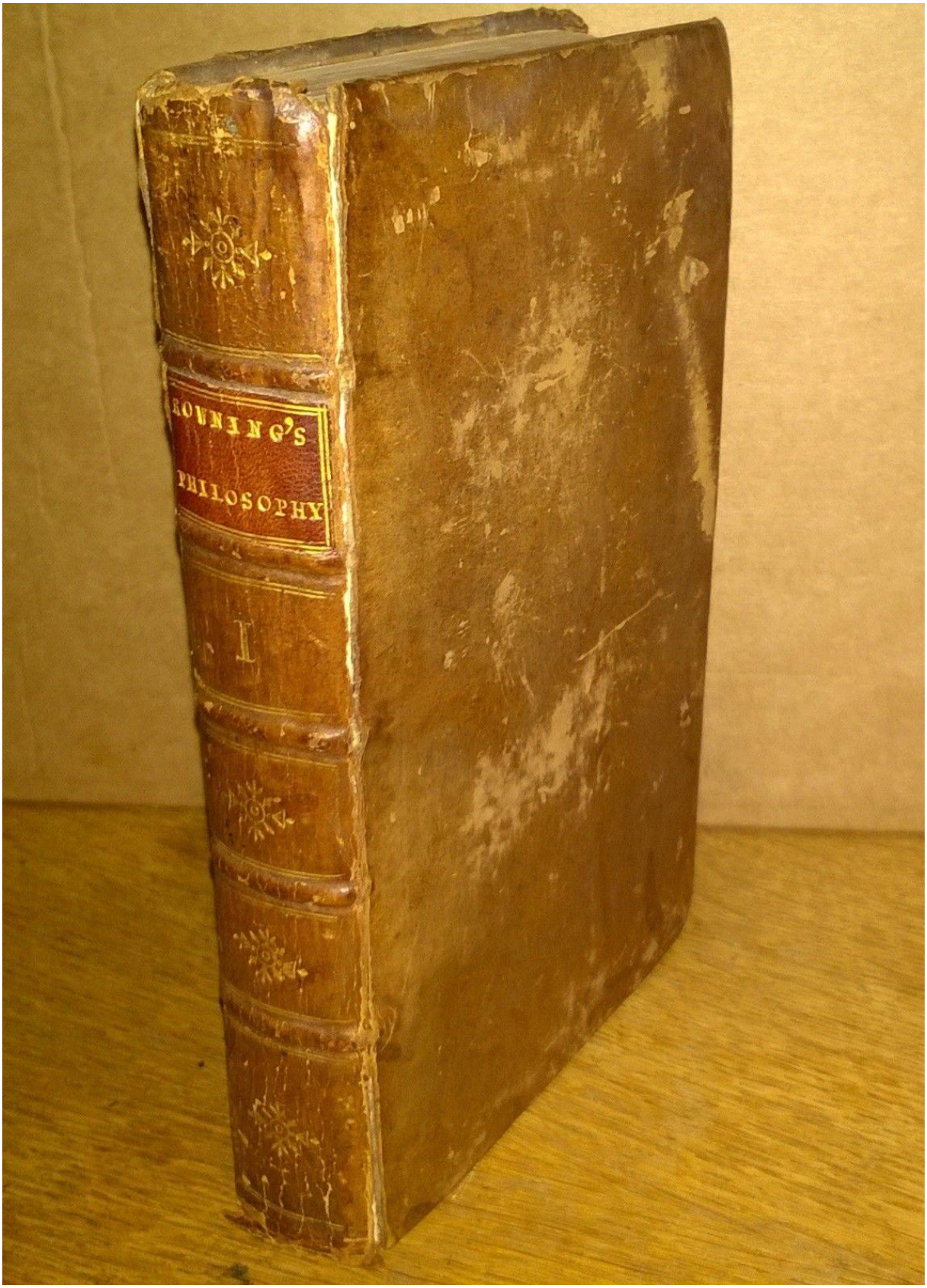
Printed for SAM. HARDING, on the Pavement in St. *Martin's Lane*. 1753.


P^t I. P. 70.
F. 30.
P. 65.
F. 31.
B
P
1
C
W
2
P
1
W
4
F. 32.
2
P
1
4
8
10
W
F. 33. P. 66.
W
P


P^t I. P. 48.
F. 11.
P. 33.
F. 10.
F
C
B
D
C
A
C
F. 12.
P. 34.
C
F. 13.
I
K
D
A
E
B
H
D
G
A
L
B
H

John Rowning was a natural philosopher and mathematician. These dissertations discuss many topics including the properties of bodies, their laws of motion, mechanical powers, hydrostatics and pneumatics, optics, catoptrics and more.




ROWNING'S
PHILOSOPHY
I

Scheda relative a un esemplare (complete dei 2 voll.) offerto dalla “Blackwell Rare Books” (Oxford, UK), (1/12/2018) a 800 £:

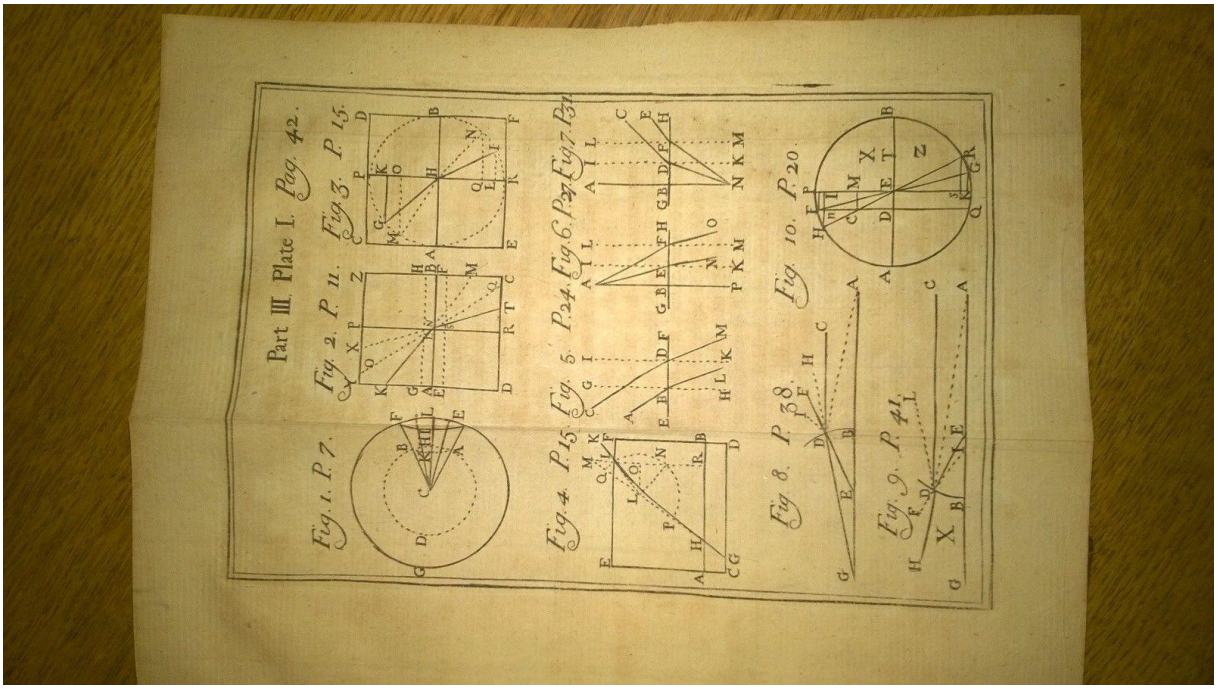
Descrizione: Printed for Sam. Harding, 1753. 2 vols., incorporating 4 parts each with its own title-page, 44 folding engraved plates, a little spotting at the beginning of vol. i, occasional minor browning, pp. [ii], xlvi, [ii], 80, 19, 176, 96; [vi], 97-284, [22, index], 8vo, contemporary calf, double gilt rules on either side of raised bands on spine, red lettering piece, numbered in gilt direct, slight rubbing to joints and short cracks at head of spine of vol. ii, still a very good copy, with the contemporary engraved armorial bookplate in each vol. of Lord Bamff. 'Rowning's interest in mechanical matters led him to devise an expanded-scale barometer, achieved by floating the tube and cistern in a liquid, with a protruding vertical rod acting as a pointer. With changing pressure, both mercury and liquid levels changed, the overall rise and fall being greater than that of the mercury alone. Though ingenious, the device was impractical, and the theory more complicated than Rowning suspected; it was, however, published in the Royal Society's Philosophical Transactions (38, 1733, 39–42). His chief work was his Compendious System of Natural Philosophy (2 vols.), which went through seven editions between 1735 and 1772' (ODNB). 'One of the most popular texts throughout the eighteenth century . used at Cambridge and Oxford, at the College of William and Mary in Virginia, at many dissenting academies, and by John Wesley for his itinerant preachers . Chiefly distinguished for its clarity, the work should also be nioted for itsexplicit rejection of Newtonian ether . and its proposal of alternating spheres of attraction abnd repulsion some tweny years before Boškovic' (DSB). Each part has its own title-page, and they bear varying dates and edition statements (the general title having no edition statement). Part I is Firfth edition, with additions, 1752; Part II, fifth edition, 1751; Part III does not have a title-page, but the continuation of it in vol. ii does, second edition, 1743; Part IV has no edition statement, and is dated 1742.

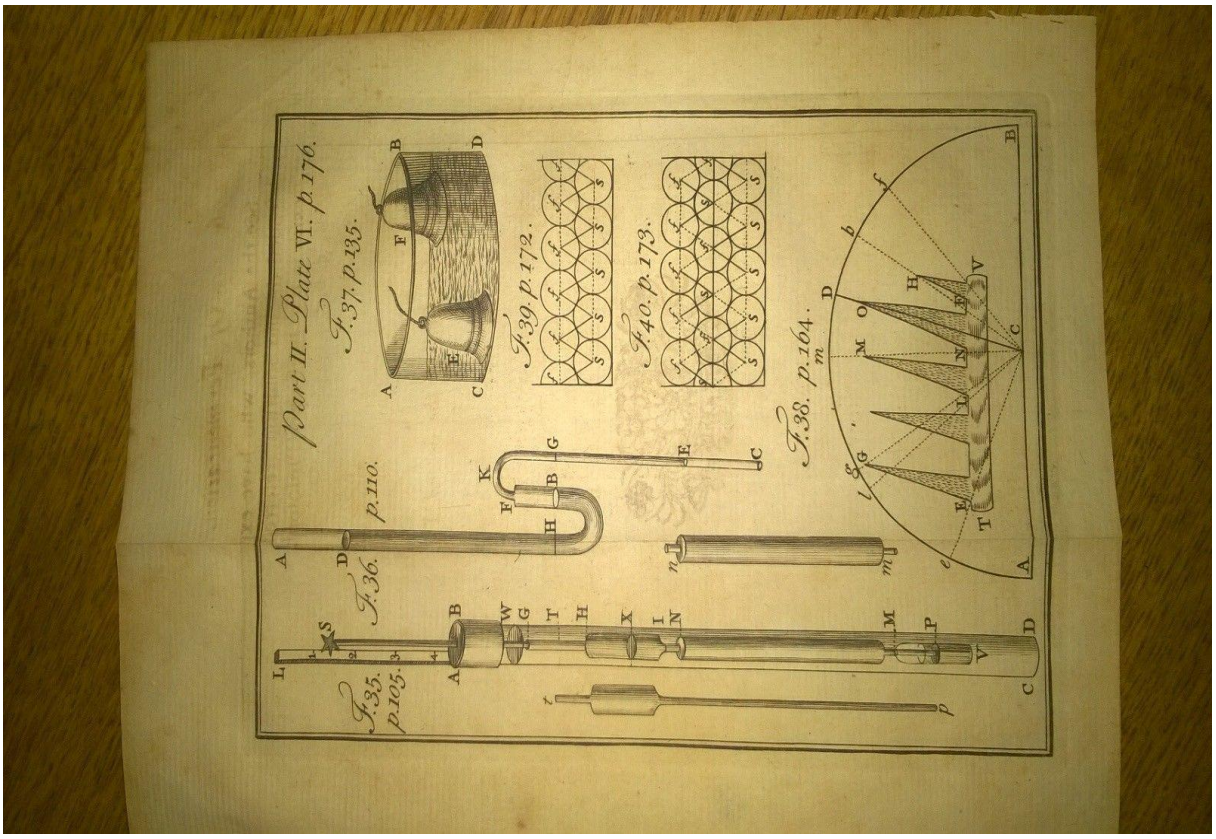
Altro set completo, della Terza Edizione (Londra, Harding, 1738), leg. in un singolo vol. offerto da Rook Books, (Bath UK) a 630 €.

Il solo vol. 1 dell’ediz. Successive alla nostra, del 1758, offerto da Covers-Rare Books, Inc. ABAA (Gloucester City, NJ, U.S.A.) a 151 (+ 30) €, (1/2018).

[Ancora una copia della Terza Edizione (Londra, Harding, 1738), leg. in un singolo vol. offerto su EBAY a 780 £ (7/2023)]

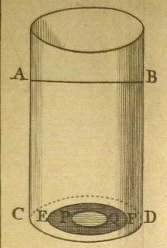
[Un set completo dei 4 voll. nell’ediz. 1749-1755 offerto a 1.100.000 Lit. (nel catalogo n.2, 1997, della Libreria Antiquaria Rovello.]


Part III. Plate I. Pag. 42.
Fig 1. P. 7.
Fig 2. P. 11.
Fig 3. P. 15
Fig 4. P 15
Fig. 5. P.24.
Fig 6. P.27.
Fig 7. P.31
Fig 8. P. 38.
Fig. 9. P. 41.
Fig. 10. P. 20

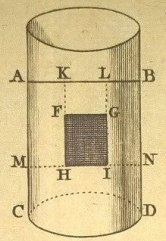

Part II. Plate VI. p. 176.
F. 37. p. 135.
F. 39. p. 172.
F. 40. p. 173.
F. 38. p. 164.
F. 36. p. 110.
F. 35. p. 105.

Part II. Plate III. p.62.

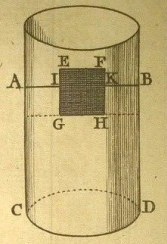
F. 11. p. 25.



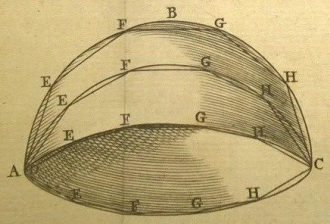
F. 12. p. 28.



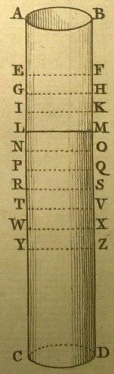
F. 13. p. 29.



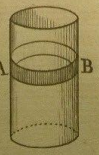
F. 14. p. 53.



F. 15. p. 58.



F. 16. p. 59.

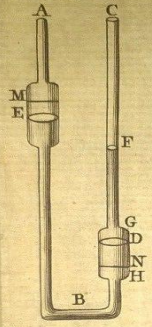


Part II. Plate V. p. 106.

F. 28.

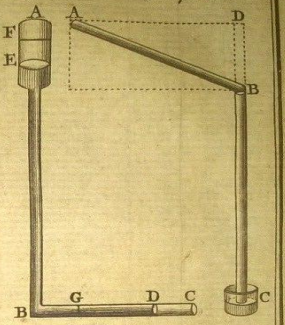


F. 29. p. 100.

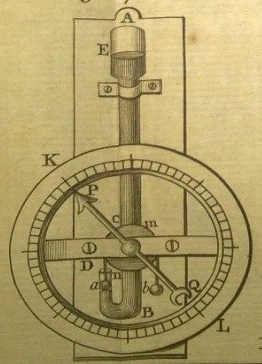


F. 30.

F. 31. p. 101.



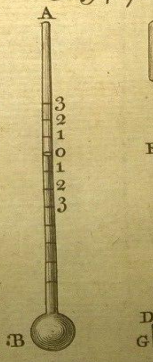
F. 32. p. 102.



F. 33.

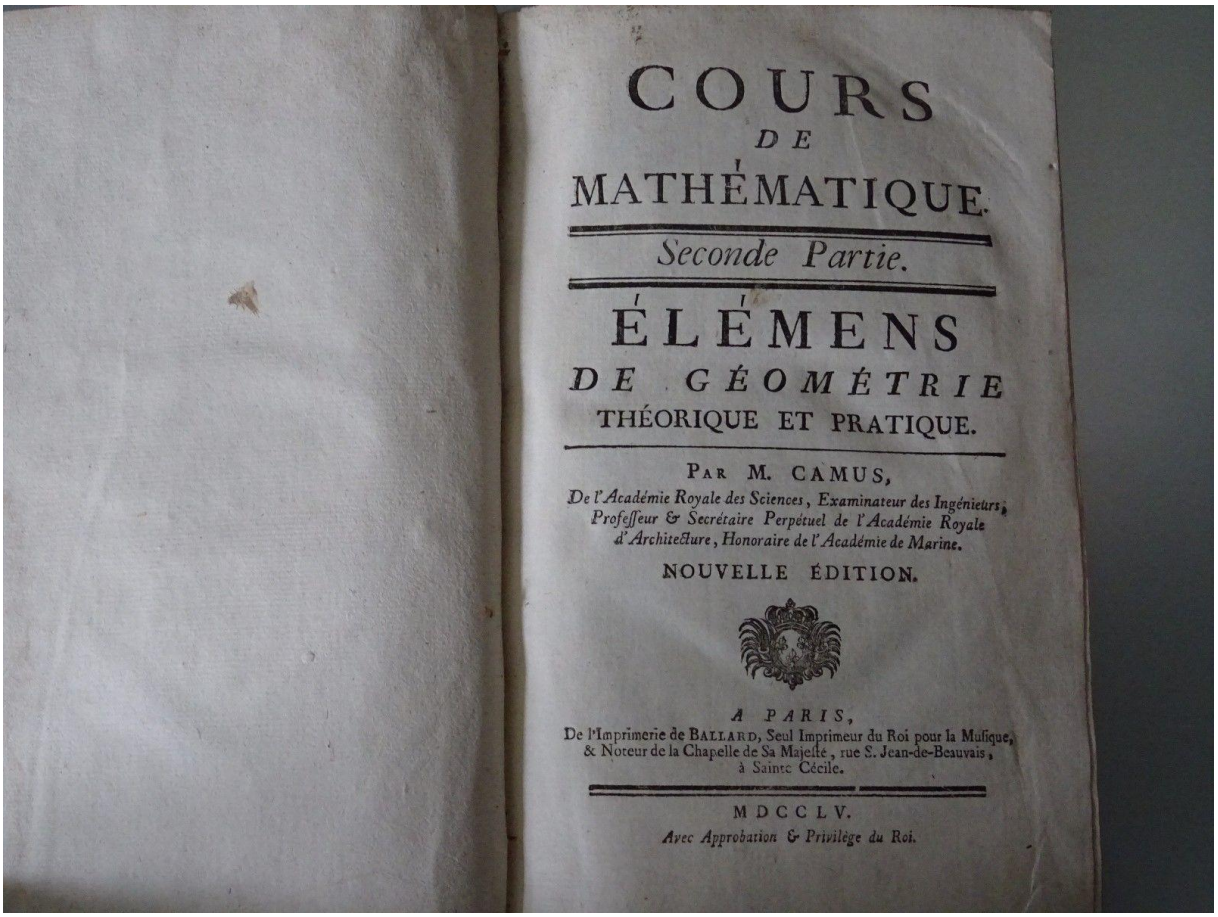


F. 34. p. 103.

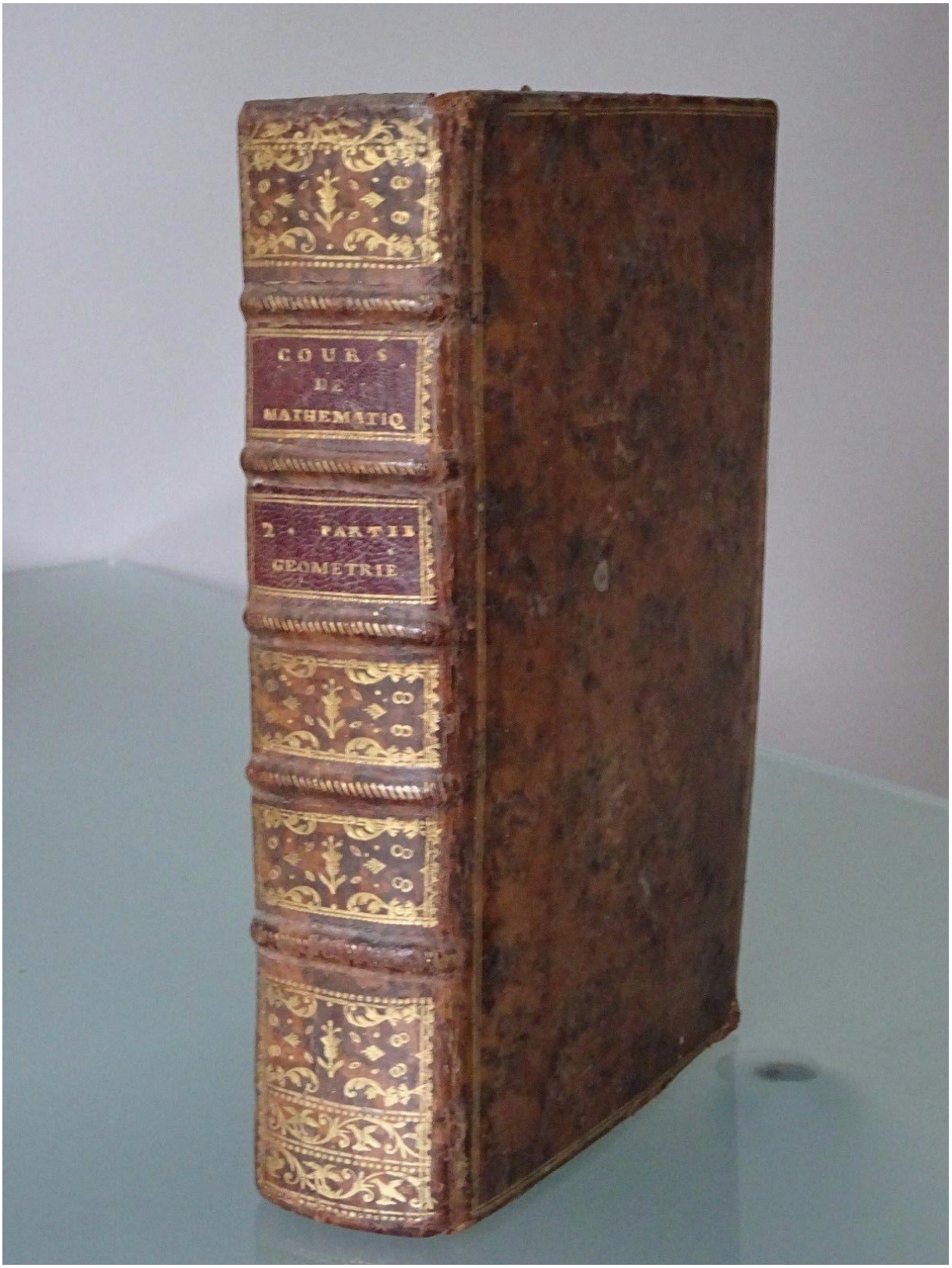


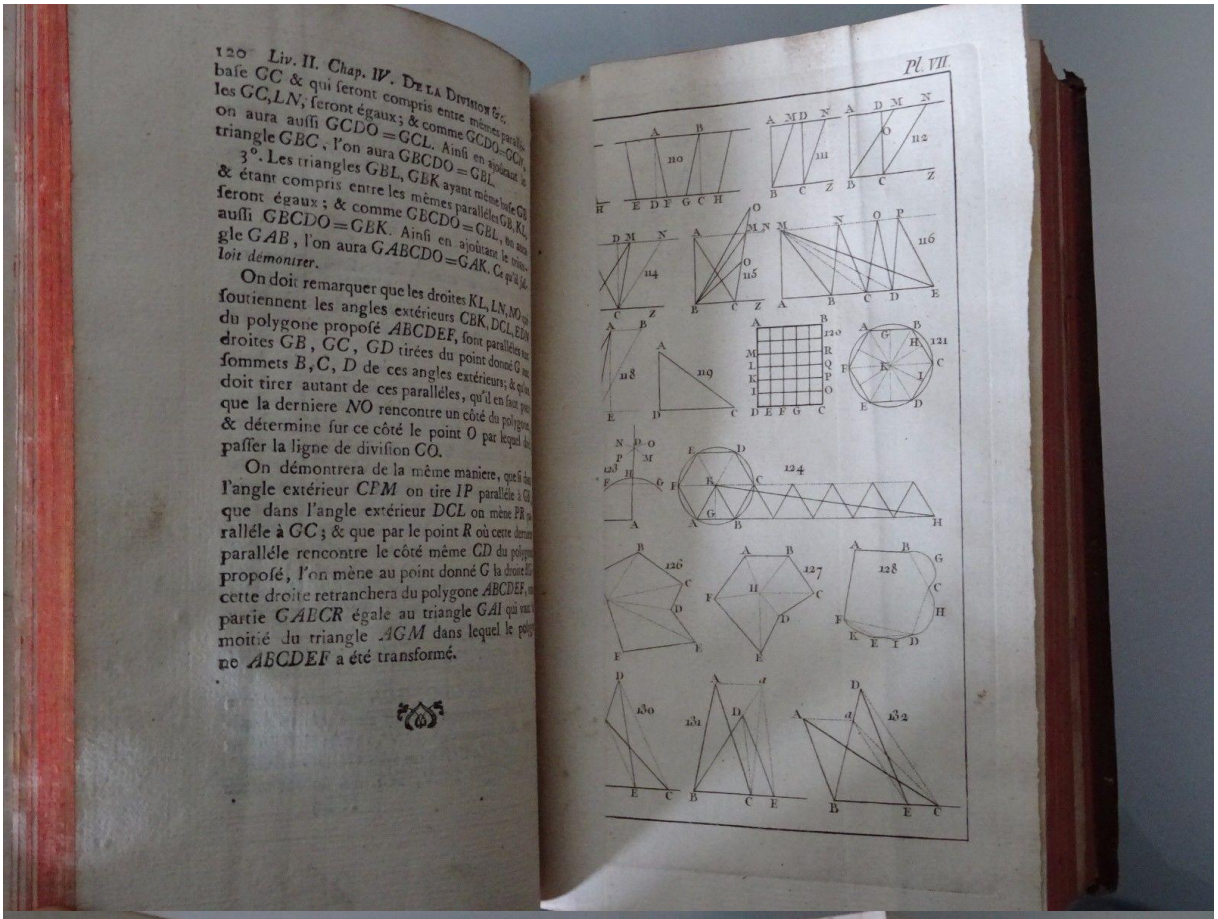
- **Camus (1764; 1755; 1758; 1752):** "Cours de Mathématique. (*Completo: Tre Parti in 4 voll.*): Primiere Partie, Elemens d'Arithmetique; [Seconde Partie, Elemens de Geometrie Theorique et Pratique.]; [Troisième Partie, Elémens de Méchanique Statique (*2 voll.*) (tome premier *e* tome second.)]. Par M. Camus, De l'Academie Royale des Sciences,..." [Parigi:] "A Paris, De l'impremerie de Ballard, Seul Imprimeur du Roi pour la Musique, & Noteur de la Chapelle de Sa Majesté,… MDCCLXIV. [MDCCLV.] [*D'après la Copie de l'Imprimerie Royale*. A Paris, Chez Durand, rue du Foin,la premiere porte cochere en entrant par la rue Saint Jacques, au Griffon. M.DCCLVIII.] [A Paris, de l'Imprimerie Royale. M.DCCLII.] "

Completo. Tre Parti in 4 tomi. In 8°gr. (14 x 22 cm). *Primiere Partie* [1764]: 6 cc., 489 pp.num.; *Seconde Partie* [1755]: 6 pp.nn., 568 pp.num. Completo delle XXV tavole ripieg. contenenti figure a carattere geometrico; *Troisième Partie* (tome premier.) [1758]: 20 pp.nn., 375 pp.num., Completo delle 29 tavv. ripieg. incise in rame; *Troisième Partie* (tome seconde) [1752]: 8 pp.nn., 459 pp.num., 2 pp.nn., 1 c.b. Completo delle 36 tavv. ripieg. incise in rame. Tre dei 4 voll. hanno una Leg. in piena pelle coeva con titolo in oro su tassello rosso al dorso; poco leggibile quello nella "Prima Parte". Assente nel *tome second* della Terza Parte. Tagli rossi; il *tome premier* della *Troisième Partie* ha invece una leg. in mezza pelle moderna con piatti marmorizzati. La PRIMA PARTE (in *Terza edizione*) tratta di "Aritmetica". La SECONDA PARTE (in Seconda edizione) è invece relativa alla "Geometria Teorica e Pratica". La TERZA PARTE (in due tomi) tratta la Meccanica Statica; il primo tomo è in Seconda edizione, mentre il secondo è in *Prima Edizione* (stampata tra il 1749 e il 1752).



COURS
DE
MATHÉMATIQUE.
Seconde Partie.
ÉLÉMENS
DE GÉOMÉTRIE
THÉORIQUE ET PRATIQUE.
PAR M. CAMUS,
De l'Académie Royale des Sciences, Examinateur des Ingénieurs, Professeur & Secrétaire Perpétuel de l'Académie Royale d'Architecture, Honoraire de l'Académie de Marine.
NOUVELLE ÉDITION.
A PARIS,
De l'Imprimerie de BALLARD, Seul Imprimeur du Roi pour la Musique, & Noteur de la Chapelle de Sa Majesté, rue S. Jean-de-Beauvais, à Sainte Cécile.
M D C C L V.
Avec Approbation & Privilège du Roi.


COURS
DE
MATHEMATIQ
2.e PARTIE
GEOMETRIE



120 *Liv. II. Chap. IV.* De la Division &c.

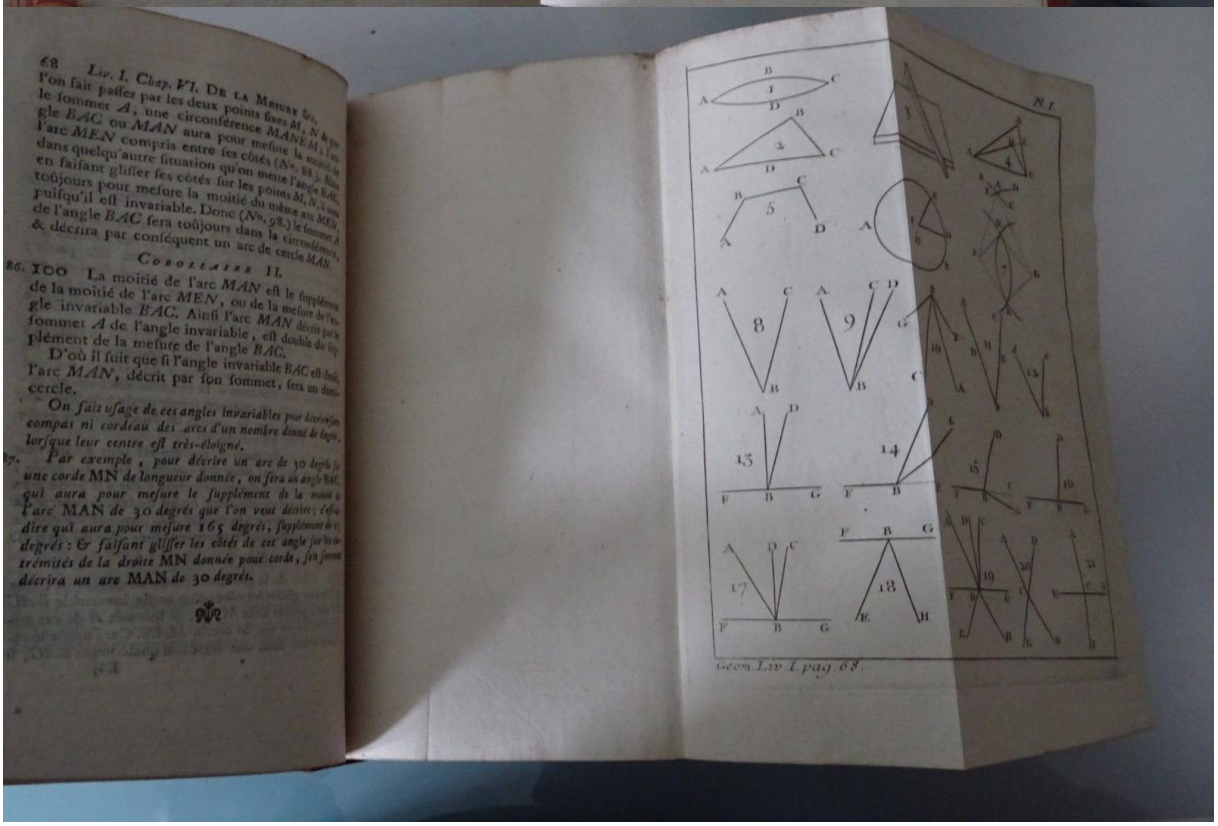
baſe *GC* & qui ſeront compris entre mêmes parall
les *GC*, *LN*, ſeront égaux; & comme *GCDO* = *GC*
on aura auſſi *GCDO* = *GCL*. Ainſi en ajoûtant
triangle *GBC*, l'on aura *GBCDO* = *GBL*.

3°. Les triangles *GBL*, *GBK* ayant même baſe *GB*
& étant compris entre les mêmes paralléles *GB*, *KL*,
ſeront égaux; & comme *GBCDO* = *GBL*, on aura
auſſi *GBCDO* = *GBK*. Ainſi en ajoûtant le trian-
gle *GAB*, l'on aura *GABCDO* = *GAK*. Ce qu'il fal-
loit démontrer.

On doit remarquer que les droites *KL*, *LN*, *NO* qui
ſoutiennent les angles extérieurs *CBK*, *DCL*, *EDN*
du polygone propoſé *ABCDEF*, ſont paralléles aux
droites *GB*, *GC*, *GD* tirées du point donné *G* aux
ſommets *B*, *C*, *D* de ces angles extérieurs; & qu'on
doit tirer autant de ces paralléles, qu'il en faut pour
que la derniere *NO* rencontre un côté du polygone,
& détermine ſur ce côté le point *O* par lequel doit
paſſer la ligne de diviſion *CO*.

On démontrera de la même maniere, que ſi dans
l'angle extérieur *CPM* on tire *IP* paralléle à *CB*,
que dans l'angle extérieur *DCL* on mène *PR* pa-
ralléle à *GC*; & que par le point *R* où cette derniere
paralléle rencontre le côté même *CD* du polygone
propoſé, l'on mène au point donné *G* la droite *RG*,
cette droite retranchera du polygone *ABCDEF* une
partie *GAECR* égale au triangle *GAI* qui vaut la
moitié du triangle *AGM* dans lequel le polygo-
ne *ABCDEF* a été transformé.

Pl. VII.



68 *Liv. I. Chap. VI.* De la Meſure &c.

l'on fait paſſer par les deux points fixes *M*, *N* & par
le ſommet *A*, une circonférence *MANEM*; l'an-
gle *BAC* ou *MAN* aura pour meſure la moitié de
l'arc *MEN* compris entre ſes côtés (*N°.* 88.). Mais
dans quelqu'autre ſituation qu'on meute l'angle *BAC*,
en faiſant gliſſer ſes côtés ſur les points *M*, *N*, il aura
toûjours pour meſure la moitié du même arc *MEN*,
puiſqu'il eſt invariable. Donc (*N°.* 98.) le ſommet *A*
de l'angle *BAC* ſera toûjours dans la circonférence,
& décrira par conſéquent un arc de cercle *MAN*.

Corollaire II.

100. La moitié de l'arc *MAN* eſt le ſupplément
de la moitié de l'arc *MEN*, ou de la meſure de l'an-
gle invariable *BAC*. Ainſi l'arc *MAN* décrit par le
ſommet *A* de l'angle invariable, eſt double du ſup-
plément de la meſure de l'angle *BAC*.

D'où il ſuit que ſi l'angle invariable *BAC* eſt droit,
l'arc *MAN*, décrit par ſon ſommet, ſera un demi-
cercle.

On fait uſage de ces angles invariables pour décrire ſans
compas ni cordeau des arcs d'un nombre donné de degrés,
lorſque leur centre eſt très-éloigné.

97. *Par exemple, pour décrire un arc de 30 degrés ſur*
une corde MN *de longueur donnée, on fera un angle* BAC
qui aura pour meſure le ſupplément de la moitié de
l'arc MAN *de 30 degrés que l'on veut décrire; c'eſt-à-*
dire qui aura pour meſure 165 degrés, ſupplément de ces
degrés: & faiſant gliſſer les côtés de cet angle ſur les ex-
trémités de la droite MN *donnée pour corde, ſon ſommet*
décrira un arc MAN *de 30 degrés.*

Pl. I.

Geom. Liv. I. pag. 68.

COURS
DE
MATHÉMATIQUE.

Premiére Partie.

ÉLÉMENS
D'ARITHMÉTIQUE.

PAR M. CAMUS,
De l'Académie Royale des Sciences, Examinateur des Ingénieurs, Professeur & Sécrétaire Perpétuel de l'Académie Royale d'Architecture, Honoraire de l'Académie de Marine.

TROISIÉME ÉDITION.



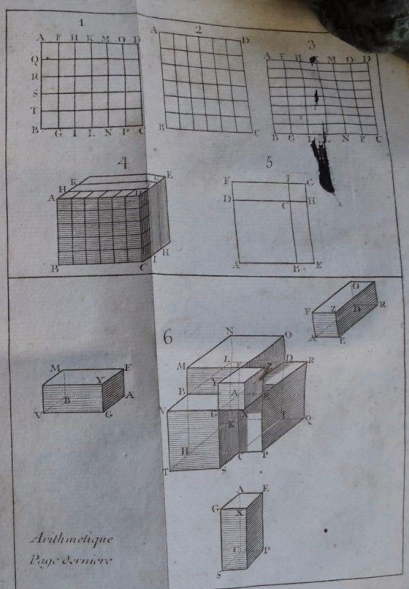
A PARIS,
De l'Imprimerie de BALLARD, Seul Imprimeur du Roi pour la Muſique, & Noteur de la Chapelle de Sa Majeſté, rue des Noyers.

M. D. CC. LXIV.
Avec Approbation & Privilége du Roi.

quelconque de lettres, prises une à une, deux à deux, trois à trois, &c, sans répéter aucune lettre dans le même mot, & sans faire de mots qui contiennent précisément les mêmes lettres, en prenant les termes correspondans d'une suite, dont le premier terme sera égal au nombre total des lettres données; dont chacun des autres termes sera composé du précédent multiplié par un nouveau facteur décroissant continuellement d'une unité; & dont le second terme sera divisé par 2, le troisiéme par 2×3, le quatriéme par $2\times3\times4$, &c.

FIN.





Arithmétique
Page dernière

EXE

225 *On dem*

1°. On div
17 somme du
fraction $\frac{5}{8}$; & l'
mier quotient.

2°. On divisera ce
quarré de 17; & l'on aura 0,
second quotient, dont le tiers se
& un peu plus.

3°. On divisera le second quotient 0,0001767940 par le même quarré 289; & l'on aura 0,0000006117 pour le troisiéme quotient, dont la cinquiéme partie sera 0,0000001223 & un peu plus.

4°. On divisera le 3ᵉ quotient 0,0000006117, par le même quarré 289; & l'on aura 0,0000000021 pour le quatriéme quotient, dont la septiéme partie sera 0,0000000003.

5°. Enfin l'on ajoûtera ensemble le premier quotient, le tiers du second, la cinquiéme partie du troisiéme, la septiéme partie du quatriéme; & la somme 0,05 11525224 sera le logarithme de la fraction proposée $\frac{5}{8}$.

EXEMPLE IV.

226 *On demande le logarithme de la fraction* $\frac{8}{7}$.

1°. On divisera le nombre 0,8685889638, par 15 somme du numérateur & du dénominateur de la fraction $\frac{8}{7}$; & l'on aura 0,0579059309 & un peu plus pour le premier quotient.

2°. On divisera ce 1ᵉʳ quotient 0,0579059309, par le quarré 225 de 15; ce qui donnera pour le second quotient 0,0002573597, dont le tiers sera 0,0000857866.

ar le même quarré 225, le second
597; ce qui donnera pour le
0000011438, dont la cinquiéme
2288 ou un peu moins.
3ᵉ quotient 0,0000011438,
quarré 225; & l'on aura ce dernier
otient 0,0000000051, dont la septiéme partie sera 0,0000000007 & un peu plus.

5°. Enfin on ajoûtera ensemble le premier quotient, le tiers du second, la cinquiéme partie du troisiéme, la septiéme partie du quatriéme; & la somme 0,0579919470 sera le logarithme de la fraction proposée $\frac{8}{7}$.

PROBLÉME.

227 *Connoissant le logarithme d'une fraction, & celui de l'un de ses termes; trouver le logarithme de l'autre terme.*

1°. Le logarithme de la fraction étant donné; si l'on connoît le logarithme du dénominateur, on ajoûtera ce dernier logarithme avec celui de la fraction; & la somme sera le logarithme du numérateur.

2°. Le logarithme d'une fraction étant donné: si l'on connoît le logarithme du numérateur; on retranchera le logarithme de la fraction de celui de son numérateur, & le reste sera le logarithme du dénominateur.

Car (*N°.* 53.) une fraction est le quotient de la division de son numérateur par son dénominateur. Ainsi (*N°.* 216.) le logarithme d'une fraction, est égal au logarithme de son numérateur moins celui de son dénominateur; & par conséquent 1°. si l'on ajoûte le logarithme du dénominateur à celui de la



Camus, Charles
Etienne Louis : de

Titolo	**2: Elemens de geometrie théorique et pratique**
Pubblicazione	A Paris : de l'imprimerie de Ballard, seul imprimeur du Roi pour la musique, ... 1755
Descrizione fisica	VI, 568 p., 25 c. di tav. ripieg. ; 8o
Note generali	· Fregi e iniziali xilogr · Segn.: a³ A-2M⁸ 2N⁴ · L'ultima c. e bianca.
Impronta	· eses s.de).ut reSo (3) 1755 (R)
Fa parte di	Cours de mathématique. Par m. Camus, de l'Academie royale des sciences, ... Première partie (-troisième) | Camus, Charles Etienne Louis : de
Nomi	· [Autore] Camus, Charles Etienne Louis : de
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\093593

Dove si trova

Biblioteca storica della Provincia di Torino - Torino

[I due voll. che costituiscono la "Terza Parte": *Elemens de Mechanique Statique*, offerti (in Prima ediz., 1751-1752[7]) su EBAY a 260 € (4/2019); lo stesso: 240 € (7/2020).]
[il solo 2° vol. (Geometrie) offerto su EBAY a 299,95 € (7/2020).]
[Una sola delle due parti della "Statica) (nell'ediz. 1767) offerta a 120 € (10/2020) su EBAY.]

Charles Étienne Louis Camus

From Wikipedia, the free encyclopedia

Charles Étienne Louis Camus (25 August 1699 – 2 February 1768), was a French mathematician and mechanician who was born at Crécy-en-Brie, near Meaux.

He studied mathematics, civil and military architecture, and astronomy after leaving Collège de Navarre in Paris.[1] In 1730 he was appointed professor of architecture and, in 1733, associate of the Académie des Sciences. He also became a professor of geometry, secretary to the Academy of Architecture and fellow of the Royal Society of London. In 1727 he presented a memoir to the academy on masting ships, in consequence of which he was named the same year joint mechanician to that body. In 1736 he accompanied Pierre Louis Maupertuis and Alexis Claude Clairaut in the expedition to Lapland for the measurement of a degree of meridian arc. He was the author of a *Cours de mathématiques* (Paris, 1766), and a number of essays on mathematical and mechanical subjects.[2]

He was also employed in a variety of public works, and in 1765 was chosen a fellow of the Royal Society of London. He died in 1768.

Works

- *Traité des forces mouvantes* ("Treatise of moving forces"); 1722.
- *Cours de mathématique* ("Course of mathematics"); 3 parts, 1749–52:
  - Part 1: *Élémens d'arithmétique* (1749).
  - Part 2: *Élémens de géométrie, théorique et pratique* (1750).
  - Part 3: *Élémens de méchanique statique* (1751–52).

7 Il *Tome second* è perciò identico al nostro esemplare.

COURS
DE
MATHÉMATIQUE.

TROISIEME PARTIE.

ÉLÉMENS
DE
MECHANIQUE STATIQUE.

TOME PREMIER.

Par M. CAMUS, de l'Académie Royale des Sciences, Examinateur des Ingénieurs, Professeur & Secrétaire perpétuel de l'Académie Royale d'Architecture & Hydrographe de l'Académie de Marine.

NOUVELLE ÉDITION.



Digérés par l'Ordre de Matières Royale.

A PARIS,

Chez DESAINT, rue du Foin, la première porte cochère en entrant par la rue Saint Jacques, au Griffon.

M. DCC. LVIII.

AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROI

COURS
DE
MATHE'MATIQUE.

Troiſième Partie.

E'LE'MENS
DE
ME'CHANIQUE STATIQUE.

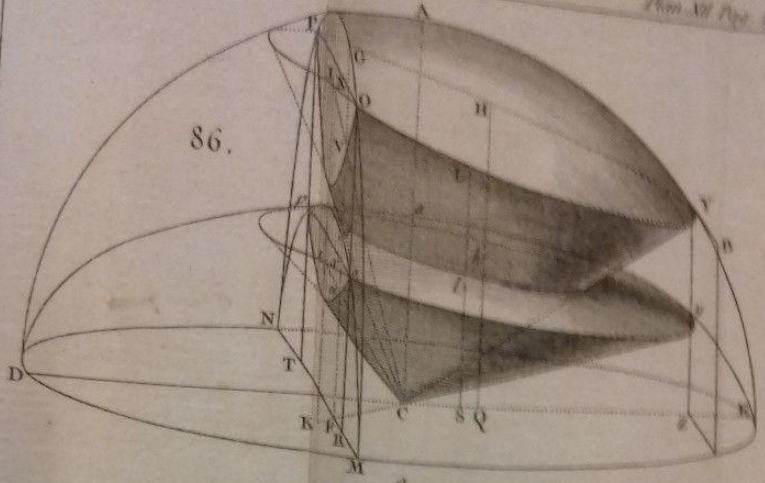
Tome Second.

Par M. CAMUS, *de l'Académie Royale des Sciences, Examinateur des Ingénieurs, Profeſſeur & Secrétaire perpétuel de l'Académie Royale d'Architecture.*

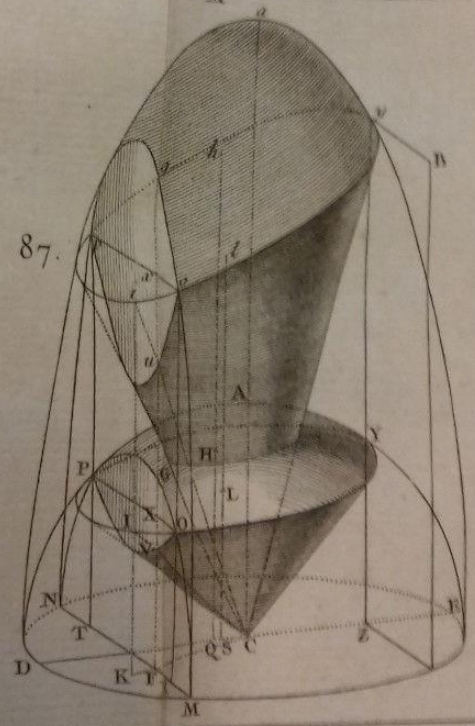
A PARIS,
DE L'IMPRIMERIE ROYALE.

M. DCCLII.

86.



87.



Camus, Charles-Étienne-Louis
Complete Dictionary of Scientific Biography
COPYRIGHT 2008 Charles Scribner's Sons

Camus, Charles-Étienne-Louis

(*b*. Crécyen-Brie, France, 25 August 1699; *d*. Paris, France, 4 May 1768),

mathematics, mechanics, astronomy.

500GB Gaming Console Bundle - Today's Special Only At HSN®
The Latest Generation Of Gaming w/ UHD, Streaming & More. Shop HSN® Now & Save!
hsn.com/TodaysSpecial/OnSaleNow | Sponsored▼

Camus was the son of Marguerite Maillard and Étienne Camus, a surgeon. He early evidenced mathematical and mechanical abilities that induced his parents to send him to the Collège de Navarre. He subsequently continued to study mathematics (with Varignon) and also undertook work in civil and military architecture, mechanics, and astronomy.

In 1727 Camus entered the Academy of Sciences' prize competition for the best manner of masting vessels. His memoir on this subject won half the prize money and was published by the Academy; more important, it was mainly responsible for bringing him election to that body as an assistant mechanician on 13 August 1727.

Xbox 1 games - Top Offers | discover.guru
Browse Xbox 1 games Of Popular Brands. Visit Us Today!
discover.guru/TopDeals | Sponsored▼

During the next forty years Camus served the Academy as administrator (he was its director in 1750 and 1761), as frequent commissioner for diverse examinations, and as active scientist. In the last capacity he presented some purely mathematical memoirs, although the greatest number of his contributions dealt with problems of mechanics. These included treatments of toothed wheels and their use in clocks, studies of the raising of water from wells by buckets and pumps, an evaluation of an alleged solution to the problem of perpetual motion, and works on devices and standards of measurement. His most important scientific service was with Maupertuis, Clairaut, and Lemonnier on the Academy's 1736 expedition to Lapland to determine the shape of the earth. He subsequently served with the same people to determine the amplitude of the arc of Picard's earlier measure and, several years later, with Bouguer, Pingré, and Cassini de Thury in closely related operations. He was also involved in Cassini de Thury's famous cartographical venture, which produced the *Carte de la France* published by the Academy in 1744–1787.

In 1730 Camus was named to the Academy of Architecture and became its secretary shortly thereafter. There he gave public lessons to aspiring architects as the Academy's professor of geometry. These lessons later served as the basis of a *Cours de mathématiques* that he drew up for the use of engineering students, a task he assumed in 1748 in conjunction with the creation of the École du Génie at Mézières. A standard examination procedure was also established, and Camus was named the examiner of engineering students.

According to his instructions, Camus's course was to consist of four parts—arithmetic, geometry, mechanics, and hydraulics; the *Cours*, published in three parts from 1749–1751, covered all but the last. (Among the large number of manuscripts left at his death were a work on hydraulics, apparently intended to complete the *Cours*, and a treatise on practical geometry differing from what he had published.) In 1755, when Camus was also named the examiner for artillery schools, this *Cours* became the standard work for artillery students. Its great success was, therefore, due more to Camus's monopoly on examinations than to its intrinsic merit. In point of fact, the *Cours* came under increasing attack in the 1760's as inappropriate for artillery students and too elementary for those at Mézières.

BIBLIOGRAPHY

I. Original Works. Although published separately in 1728. Camus's prize-winning "De la m°ture des vaisseaux" is most conveniently found in *Pièces qui ont remporté les prix de l'Académie royale des sciences*, 11 (Paris, 1732). His subsequent contributions to the *Mémoires de l'Acadé mieroyale des sciences* include the mathematical notices "Solution d'un problème de géométrie, proposé par M. Cramer, Professeur de mathématiques à Genève" (1732), 446–451; and "Sur les tangentes des points communs à plusieurs branches d'une meme courbe" (1747), 272–286; the notice son mechanics "Sur la figure des dents des rouës, et des ai les des pignons, pour rendre les horloges plus parfaites" (1733), 117–140; "Sur l'action d'une balle de mousquet, qui perce une pièce de bois d'une épaisseur considerable sans lui communiquer de vitesse sensible" (1738). 147–158; "De la meilleure manière d'employer les séaux pour éléver del'eau" (1739), 157–188; "Sur les meilleures proportions des pompes, et des parties qui les composent" (1739), 297–332;"Sur un problème de statique, qui a rapport au mouvement perpétuel" (1740). 201–209; "Sur un instrument propre à jauger les tonneaux et les autres vaisseaux qui servent à jauger les tonneaux et les autres vaisseaux qui servent" (1741), 382–402; and, with Hellot. "Sur l'étalon de l'aune du Bureau des Marchands Mercier de la ville de Paris" (1746), 607–617; and the geodetic report, with P. Bouguer, C. F. Cassini de Thury, and A. G. Pingré, "Opérations faites par l'ordre de l'Académie pour mesurer l'intervalle entre les centres des pyramides de Villejuive et de Juvisy, en conclurre la distance de la tour de Montlhéri au clocher de Brie-Comte-Robert, et distinguer entre les différentes déterminations que noun avons du degré du méridien aux environs de Paris, celle qui dolt être préférée" (1754), 172–186.

The *Cours de mathémaliques* appeared as *Élémens d'arithmétique* (Paris, 1749), *Élémens de géométrie théorique et pratique* (Paris, 1750), and *Élemens de méchanique statique, 2* vols. (Paris. 1750–1751).

II. Secondary Literature. The standard biographical sources on Camus arc the *éloge* by Grandjean de Fouchy in *Histoire de l'Académie royale des sciences* (Paris, 1768), pp. 144–154; and Théophile Lhuillier, "Essai biographique sur le mathématicien Camus, né à Crecy-en-Brie," in *Almanuch historique de Seine-et-Marne pour 1863* (Meaux, 1863). A brief evaluation of his work, but with several errors, is available in Niels Nielsen, *Gémètres françois dudixhuitième siècle* (Paris, 1935), pp. 81–83. For more importent considerations of his Cours and his role as examiner, see Roger Hahn, "L'enseignement scientifique aux écoles militaires et d'artillerie." in *Enseignement et diffusion des sciences en France au XVII^e siécle*, René Taton, ed. (Paris, 1964), pp. 513–545; and René Taton, "L' École royale du Génie de Mézières." *ibid*., pp. 559–615.

Seymour L. Chapin.

Una copia della Seconda Parte, come la nostra della Seconda Edizione, 1755) offerta da "Antiquariat Matthias Wagner" (Berlin, Germany) a 168 € (12/2017). Un esemplare di questa Seconda Parte dedicata alla "Geometria Teorica e Pratica", ma della Terza ediz., stampata sempre a Parigi nel 1764, offerta (12/2017) dalla "Librerie KPMA" (Henin Beaumont, France) a 150 €. Altro esemplare della Terza edizione, offerto da "Balagué Llibreria Antiquaria" (Barcelona, SP), allo stesso prezzo di 150 € (12/2017). Una copia di questa Seconda Parte, ma della Quarta (?) edizione (Parigi, Prault, 1769), offerta da "Hesperias Libros" (Zaragoza, SP) a 235 €. Un set contenente I primi tre volume (su 4) in vendita da "Antiquariat Burgverlag" (Wien, Austria) a 350 € (12/2017). Un set completo in 4 voll. (in parte nella 3° e in parte nella 4° ediz.), offerto da "Lynge & Son" (Copenhagen, Danimarca) a 810 € (12/2017). Altro set completo (1754-1759) (in 4 voll.) offerto su EBAY a 815 € (1/2018). Un esemplare del solo primo vol. della Terza Parte, in terza ediz. (1766) offerto a 200 € da "Librairie les mains dans les poches" (Tourbes, France) (4/2018). Un esemplare invece del solo secondo vol. sempre della Terza Parte (in seconda ediz., 1759) offerto a c.ca 50 € da Nicole Perray (L'ISLE D'ESPAGNAC, France) (4/2018). Un esemplare della sola seconda parte (sulla Geometria) offerta su EBAy A 150 € (7/2020). Altra copia del solo vol.2 sulla Geometria (ediz. 1755) offerto su EBAY a 300 € (7/2020). I soli 2 voll sulla Statica (3° e 4° parte) nell'edizione 1751-1752 offerti su EBAY a 240 € (7/2020).

Mugnaini (vol. 2, pg. 150) riporta la vendita di un set completo del "Corso" (in 4 vol.; 1749-1755) nel 10/1994 e 11/1996, entrambi a Lit. 1.300.000.

Si riporta la descriz. della copia della Terza Ediz. (1764) della *Seconda Parte*. (offerta dalla "Librerie KPMA":
Descrizione libro: Imprimerie de Ballard, PARIS, 1764. Couverture rigide. Condizione libro: Assez bon. M. CAMUS, De l'Académie Royale des Sciences, de la Société Royale de Londres, Examinateur des Ingénieurs &

du Corps Royal de l'Artillerie, Professeur & Secrétaire Perpétuel de l'Académie Royale d'Architecture, Honoraire de l'Académie de Marine COURS DE MATHEMATIQUE SECONDE PARTIE ELEMENS DE GEOMETRIE, THEORIQUE ET PRATIQUE Troisième édition 1764, à Paris, Editions de l'Imprimerie de Ballard, Seul Imprimeur du Roi pour la Musique, & Noteur de la Chapelle de Sa Majesté Avec Approbation & Privilège du Roi In-8 (14,5 x 22 cm), relié, VI-568 pages Reliure plein cuir d'époque, dos à nerfs titré orné doré, liserets or aux plats, tranche entièrement rouge, lettrines, bandeaux, culs-de-lampe Ouvrage illustré de 25 planches dépliantes (petite annotation manuscrite au dos Pl 11) Contenu du livre : Notions préliminaires - Des lignes (droites & courbes en général, angles en général & de leurs différentes espèces, perpendiculaires & obliques, lignes droites parallèles construction & définition des parallèles, lignes circulaires & de leur rencontre entr'elles & avec les lignes droites, la division de la circonférence du cercle [en degrés, minutes, secondes, etc.] & son usage dans la mesure des angles) - Des superficies & de leurs figures (triangles, parallélogrammes, polygones, de la réduction de l'addition soustraction multiplication & division des figures rectilignes) - Des rapports & des proportions en général - Des figures semblables & des lignes proportionnelles dont elles sont composées (lignes coupées proportionnellement des triangles semblables & lignes qui concourent en un même point, polygones semblables en général, points semblablement placés, rapports des lignes homologues & contours des figures semblables) - Des rapports des surfaces des parallélogrammes, des triangles & des figures semblables (rapports & valeurs des quarrés relativement aux lignes ou portions de ligne sur lesquelles ces quarrés sont construits, rapports des surfaces des parallélogrammes des triangles & figures semblables en général, rapports des figures emblables dont les côtés homologues forment un triangle rectangle, addition soustraction multiplication & division des figures semblables, quarrés construits sur les côtés d'un triangle non rectangle & sur les côtés & les diagonales d'un parallélogramme. l'aire d'un triangle quelconque. quadrilatère inscrit dans le cercle) - Des lignes coupées en raison réciproque & des moyennes proportionnelles, des lignes coupées en moyenne & extrême raison & de leur usage pour diviser géométriquement la circonférence du cercle en dix parties égales; & des lignes coupées de différentes manières pour la division d'un triangle par une ligne menée par un point donné quelconque (lignes coupées en raison réciproque & moyennes proportionnelles, lignes coupées en moyenne & extrême raison. Pentagones & décagones réguliers, lignes dans lesquelles on considère trois segmens dont l'un est moyen proportionnel entre les deux autres & la propriété de ces lignes pour la division des plans rectilignes) - Des plans & de leur rencontre entr'eux & avec des lignes droites - Des solides (prismes & cylindres, pyramides et cônes, sphère,rapports des surfaces & des solidités des corps semblables) - De la trigonométrie plane (la construction des tables de sinus tangentes & sécantes, usage des sinus tangentes & sécantes ou de leur logarithmes pour résoudre les problèmes de trigonométrie plane, résolution des triangles rectilignes rectangles ou non rectangles) - De la rectification de la circonférence du cercle & des angles de panier composées de plusieurs arcs de cercles (rectification de la circonférence du cercle & de ses parties, ellipse de l'anse de panier & de sa rectification) Etat : coupure sans manque pages 151 à 156, coins et tranches de plat émoussés, frottements à la reliure, petit travail de ver au dos sans gravité, papier propre, ouvrage solide agrémenté de superbes planches ! poids : 1,3 kg.

- **Corsini Edoardo (1754):** “Institutiones Metaphysicae in usus academicos, auctore Eduardo Corsino, clericorum regularium Scholarum Piarum, in Academia Pisana Philosophiae Professore.” [Venezia:] “Venetiis, Ex Typographia Balleoniana, MDCCLIV.”

In 12°. (8,9 x 15,7 cm); xxxvi + 249 pp.num., 3 pp.b.; Solida legat. coeva in piena pergam. rigida, con titolo manoscr. al dorso. Tagli rossi. 6 esemplari in ICCU. Edizione Originale.

Corsini, Edoardo		
	Titolo	**Institutiones metaphysicae in usus academicos, auctore Eduardo Corsino ...**

Pubblicazione	Venezia : ex typographia Balleoniana, 1754
Descrizione fisica	xxxvi, 249, [3] p. ; 12
Note generali	· Segn.: *12 **6 A-K12 L6 · Le ultime [3] pagine sono bianche · Fregio xilografico nel frontepsizio · Testatine, iniziali e fregi xilografici
Impronta	· 87de e-m- eoi- apfe (3) 1754 (R)
Nomi	· [Autore] Corsini, Edoardo scheda di autorità · [Editore] Baglioni
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RLZE\006819

Dove si trova

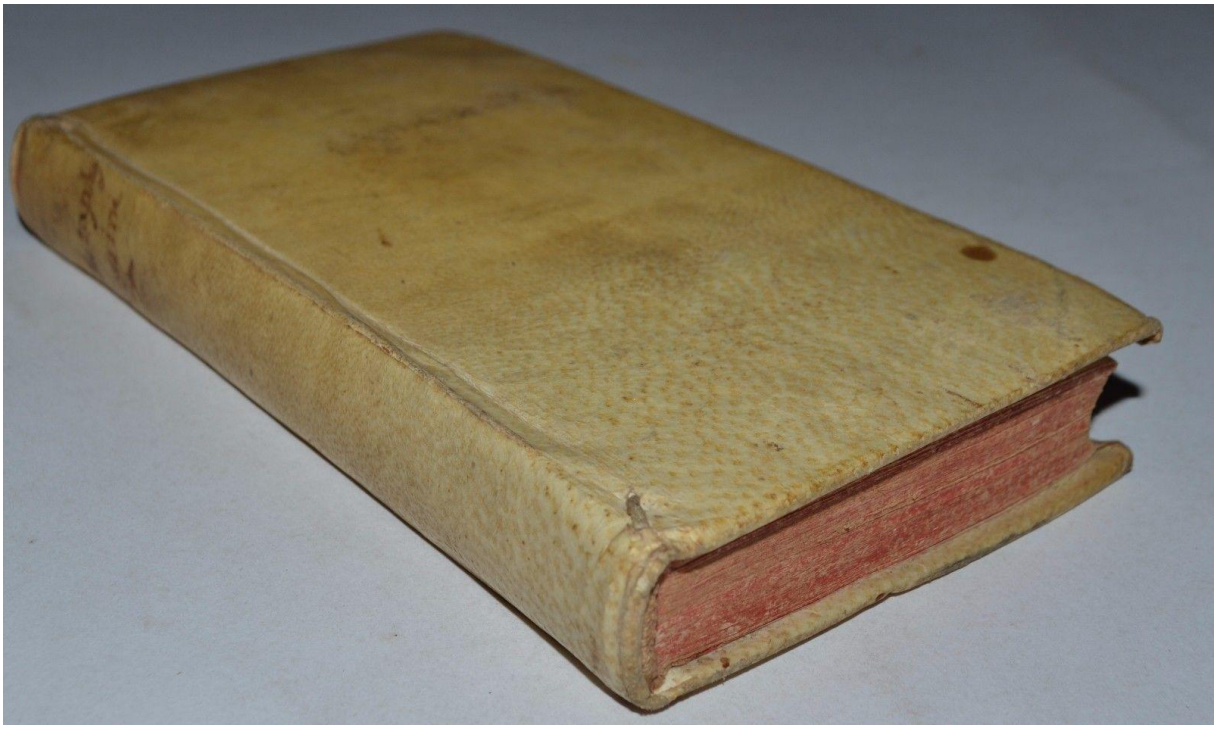
Biblioteca comunale Sabino Loffredo - Barletta - BT

Biblioteca del Seminario vescovile di Ferentino - Ferentino - FR

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca della Curia generale del Terzo ordine regolare di San Francesco - Roma - RM - [consistenza] 1 V.

Biblioteca diocesana Beata Lucia Broccadelli - sede centrale di Narni - Narni - TR - [consistenza] 1 esemplare - [fondo] Fondo antico della Biblioteca Comunale di Narni



INSTITUTIONES METAPHYSICÆ

IN USUS ACADEMICOS,

AUCTORE

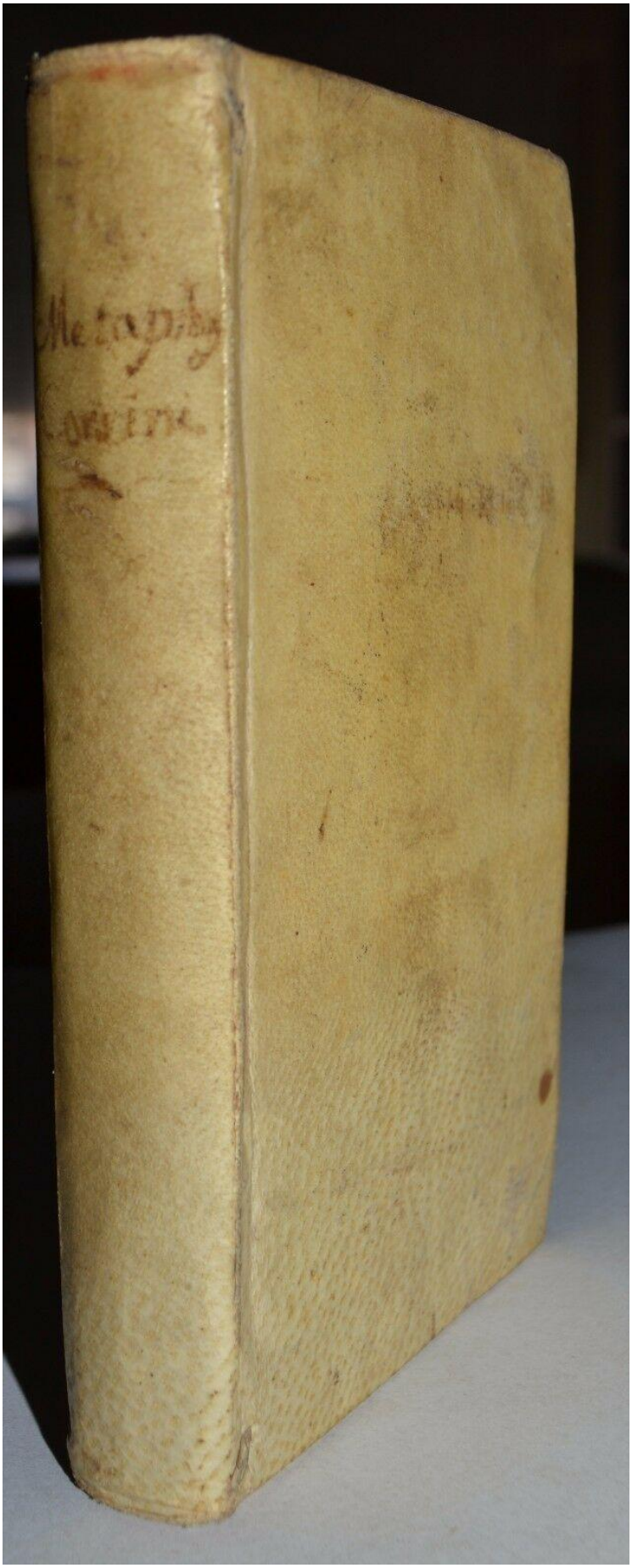
EDUARDO CORSINO

CLERICORUM REGULARIUM
SCHOLARUM PIARUM,
in Academia PISANA
PHILOSOPHIÆ PROFESSORE.



VENETIIS,
EX TYPOGRAPHIA BALLEONIANA.
MDCCLIV.

Superiorum Permissu, ac Privilegiis.



CORSINI, Edoardo

di Ugo Baldini - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 29 (1983)

CORSINI, Edoardo (Odoardo). - Nacque da Pellegrino il 4 ott. 1702 a Fellicarolo di Fanano (Modena) e fu battezzato con il nome di Silvestro, mutato poi all'ammissione tra gli scolopi in Eduardus a S. Silvestro (il C. ed altri useranno quasi costantemente la forma toscana Odoardo). Il C. studiò nelle Scuole pie di Fanano fino al 1717 quando decise di entrare nell'Ordine calasanziano, iniziando il noviziato a Firenze; qui continuò gli studi con un biennio dì lettere e lingue classiche e un quadriennio di filosofia e teologia, subendo l'influenza di V. Talenti, che accanto alla scolastica aveva introdotto nell'insegnamento alcuni elementi del pensiero moderno.

Fin da questi anni i superiori apprezzarono le sue doti, fondate su una forte capacità di lavoro e un'impostazione mentale riflessiva e metodica, con prevalenza dell'abito analitico sull'intuizione brillante e rapsodica; a questa fisionomia intellettuale, che ben si coglie nelle opere della maturità, corrisponderanno le posizioni filosofico-religiose del C., aliene dall'arroccamento metafisico ma anche dall'accettazione indiscriminata dei temi illuministici. La storia personale del C. s'identifica in gran parte con quella della sua produzione intellettuale; questa però non ebbe un corso lineare e mostra fasi la cui successione fu dovuta in parte a ragioni contingenti, anche se è sottesa da una fisionomia costante: ciò va osservato in quanto la fase più matura del lavoro del C., quella delle grandi opere erudito-antiquarie, ha caratteri tematici e metodici connettibili in parte alle esperienze precedenti.

Quando terminò gli studi, nel 1723, i superiori lo scelsero come docente di filosofia nella scuola di Firenze, ancor prima dell'ordinazione sacerdotale (1725). Introdusse nell'uso testi di autori della area cartesiana, come il Duhamel, ed incoraggiò i suoi studenti ad attingere anche ad autori moderni per la preparazione delle tesi pubbliche di filosofia, attirandosi antipatie e anche accuse esplicite di eterodossia, che gli procurarono una sospensione dall'insegnamento per accertamenti; questi si conclusero favorevolmente per lui, ma forse non è privo di significato il fatto che in seguito fu trasferito alla cattedra di teologia scolastica e dogmatica, presentante spazi interpretativi molto più ristretti. L'ambito d'interessi del C. in questi anni si può capire solo tenendo conto di ciò che per "filosofia" si intendeva ancora nella didattica dell'epoca: vi confluivano temi logico-metafisici, l'etica, la filosofia naturale (cosmologia, proprietà generali dei corpi e del moto) e, nel caso della cattedra del C., anche la matematica: si trattava d'una sintesi "scientifica" il cui presupposto era l'unità del sapere, in una strutturazione piramidale al cui vertice si collocava la metafisica ed alla cui base erano discipline più "concrete", in senso sia fattuale (fisica) sia valutativo (etica). La struttura era stata incrinata dagli sviluppi filosofico-scientifici del secolo precedente, che però tardarono a farsi largo nella didattica, particolarmente in quel cardine istituzionale della tradizione che erano le scuole religiose; è in questa prospettiva latamente storica di estensione di sviluppi "laici" alla didattica ufficiale che l'insegnamento del C. a Firenze è significativo, e non in una strettamente speculativa, dove la sua elaborazione appare scarsamente originale, come si può verificare nelle *Institutiones philosophicae ac mathematicae ad usum Scholarum Piarum*, il trattato che pubblicò a Firenze in sei volumi tra 1731 e 1734 sulla base delle sue lezioni, anche allo scopo di mostrare l'insussistenza delle critiche mosse al suo insegnamento.

I volumi riguardano nell'ordine: logica, fisica generale, astronomia e cosmologia, psicologia e metafisica, etica; il sesto, che è un trattato di geometria classica, cioè sintetica, fu edito in realtà anteriormente agli altri, e circolò anche separatamente. L'opera conobbe un buon successo su scala nazionale; una seconda edizione, che si ebbe a Bologna nel 1741-42 in cinque volumi, ripresa poi a Venezia dal 1764, escludendo la matematica, ricevette dal C. modifiche significative allo scopo di differenziare nettamente la sua impostazione da quelle materialistiche, sensistiche e deistiche la cui diffusione in Italia si andava facendo apprezzabile. Una analoga preoccupazione di difesa della teologia naturale contro la scepsi illuministica fu, a detta di uomini molto vicini al C. come C. Antonioli e A. Fabroni, il criterio ispiratore di un compendio di metafisica che egli pubblicherà a Venezia nel 1754 (*Institutiones metaphysicae in usus academicos*). Formalmente, le *Institutiones* presentano una strutturazione quasi interamente tradizionale, anche nelle articolazioni tematiche minute, ciò che mostra bene che esse furono intese come manuale rientrante nella tipologia didattica consolidata, e non come opera di ricerca innovativa; quanto ai contenuti, le novità non sono numerose, e tendono a concentrarsi nelle parti II e III a

carattere osservativo-fattuale, senza investire cospicuamente il livello logico-categoriale e metafisico del discorso. Il C. rivendica l'antidogmatismo, inteso come non allineamento in una specifica corrente filosofica, come tipico dell'intera tradizione scolopia, ed imposta l'esposizione di filosofia naturale in modo storico-eclettico; comunque i suoi autori moderni sono ancora Cartesio e Gassendi, ed assunte ad indice dell'adeguamento della cultura filosofico-scientifica toscana del primo Settecento ai progressi internazionali le *Institutiones* paiono indicare una informazione notevolemente arretrata (non compaiono Newton, Locke, Leibniz). Il trattato è quindi ben lontano dall'essere rivoluzionario, ma alla sua comparsa certe novità che introduceva in un fronte didattico fin allora compatto fecero premio rispetto ai suoi aspetti statici, e lo si può assumere insieme con lavori contemporanei di filosofi-scienziati religiosi come Fortunato da Brescia, Fromond ed altri come preannuncio della revisione del rapporto tra Chiesa e pensiero moderno intervenuta durante il pontificato di Benedetto XIV.

Il volume di matematica annesso alle *Institutiones* non fu frutto d'un interesse contingente, legato alla natura composita dell'insegnamento affidato al Corsini. Pur non andando al di là d'un discreto manuale scolastico (lo stesso simpatetico Fabroni lo definirà "satis bonus", e non mancarono le critiche), si sviluppò ed ebbe ristampe: una seconda edizione italiana, con elementi di aritmetica e geometria pratica, si ebbe a Firenze nel 1735 col titolo di *Elementi di matematica*, e fu ristampata in due volumi a Venezia nel 1738 e nel 1765. Un interesse del C. per la matematica è documentato fin dal 1723, quando un suo superiore inviò a G. Grandi, matematico dell'università di Pisa, uno scritto del C. sulla quadratura del cerchio, che dette luogo ad una breve corrispondenza tra il Grandi e il giovane scolopio, ripresa poi con l'invio al primo dei volumi delle *Institutiones* (sei lettere del Grandi al C. sono state pubblicate dal Picanyol; alcune inedite del C. al Grandi sono nella Biblioteca universitaria di Pisa, ms. 90). Per alcuni anni la matematica parve dover costituire l'effettivo campo d'attività del C.; nella tradizione italiana questo settore era spesso associato all'ingegneria idraulica, cosicché egli svolse funzioni di esperto in controversie civili legate alle acque e consulenze governative per bonifiche e regolazione di fiumi; appartengono a questa fase d'attività, collocabile negli anni '30 del secolo, i *Ragionamenti intorno allo stato del fiume Arno e dell'acque della Valdinievole*, Colonia 1732, e il *Ragionamento istorico sopra la Val di Chiana*, in cui si descrive l'antico e presente suo stato, Firenze 1742 (quest'ultimo inserito nelle varie riprese settecentesche della *Raccolta d'autori che trattano del moto dell'acque*, e poi in *Opuscoli idraulici*, Bologna 1845, pp. 1-80).

La buona reputazione di idraulico e le pubblicazioni matematiche parvero destinare il C. a inserirsi nella notevole tradizione dei matematici scolpi, e risulta che anche il granduca Gian Gastone pensò di collocarlo nella lettura matematica dello Studio fiorentino; per motivi non chiari la cosa non ebbe però esito, e nel 1736 il C. si vide offrire la lettura di logica nell'università di Pisa. A Pisa egli visse nella casa della sua congregazione, in contatto col confratello A. Politi, docente di lettere umane nell'ateneo, uno dei pochi grecisti di qualche significato nella Toscana del primo Settecento; questo rapporto fu decisivo nel dare un volto definitivo agli interessi del C., ormai già maturo. Appassionatosi all'erudizione antiquaria, riprese sistematicamente lo studio del greco, e si dedicò a letture di testi storici, filologici ed eruditi, formandosi particolarmente sul Sigonio; l'intensità del suo impegno si misura adeguatamente solo quando si osserva la vastità di dati linguistici, storici, epigrafici e numismatici, e la conoscenza di testi letterari, storici, filosofici e dossografici utilizzati nelle opere successive.

In quegli anni, in Toscana, la ripresa dell'interesse per il greco, inteso non in senso puramente linguistico ma ampiamente culturale, era indice d'una intera evoluzione intellettuale, cosicché sotto forma di opposizione a quella risposta si manifestò un conflitto più generale: ciò perché la cultura scolastica era essenzialmente basata sullo strumento linguistico latino, e la didattica gesuitica, cittadella della tradizione filosofica, escludeva in gran parte il greco e la grecità. L'interesse per il greco caratterizzò quindi preferenzialmente gruppi intellettuali tendenti a rivalutare aspetti del pensiero classico rimossi dalla coscienza scolastica, come il platonismo, l'atomismo e lo stoicismo; se questa connessione tra aspetto linguistico ed aspetto ideologico non è tassativa, la rivitalizzazione didattica della grecità ebbe certo, anche nel C., un sapore antigesuitico: la vecchia tensione esistente già dall'età di Galileo tra seguaci di Calasanzio e di Loyola assumeva così nuove valenze.

Nel 1737 un famoso attacco polemico del gesuita G.C. Cordara (*De tota Graeculorum huius aetatis litteratura*, Genevae [ma Lucca] 1737) avviava la reazione dei tradizionalisti anche sul fronte linguistico: tra gli avversari, che Cordara indica derisoriamente con nomi greci, compare già il C., che il gesuita chiama Norisco. Tra i *Graeculi* rispose duramente al Cordara G. Lami, mentre scolopi come il Politi e il C. tacquero, quasi a voler

sottolineare nei fatti l'insussistenza del legame tra interessi linguistico-letterari ed ideologici supposto dal critico. Nel 1744la nuova direzione di lavoro assunta dal C. si manifestò infine pienamente in quella che è la sua opera storiografica di maggiore estensione ed impegno, i *Fasti Attici in quibus Archontum Atheniensium series*, *philosophorum aliorumque illustrium virorum aetas atque praecipua Atticae historiae capita per olympicos annos disposita describuntur*, I-IV, Florentiae 1744-56 (2ª ediz., Florentiae 1764-66).

Nella dedica a Francesco di Lorena, che apre l'opera, il C. ne spiega il progetto come una risposta sistematica a problemi di cronologia intellettuale in cui s'era imbattuto fin dalle *Institutiones*; nell'essenza i *Fasti* aspirano quindi a fornire un quadro cronologico oggettivo cui riferire gli eventi della storia greca, connesso in modo certo alla datazione latina ed alla cristiana. Lo schema di riferimento è fornito dall'istituto ateniese dell'arcontato, e particolarmente dalla figura dell'arconte eponimo, di cui il C. fornisce una lista pressoché completa inquadrata nella successione dei quadrienni olimpici, dal I al CCCXVI (485 d. C.), ricostruita sia con una analisi dei risultati di studiosi precedenti (Scaligero, Petavio, Dodwell, Sigonio, de Meurs), sia col ricorso a vastissimi materiali testuali, epigrafici, numismatici. Nello schema il C. inserisce i principali avvenimenti della storia sia politica sia culturale dell'Attica, discute le strutture del calendario, la natura e collocazione nell'anno delle festività (donde il nome dell'intera opera), e molte questioni connesse, ripartendo le analisi in quattordici dissertazioni preliminari che formano i primi due volumi dei *Fasti*, mentre i volumi III e IV, ciascuno con importanti *Prolegomena*, presentano la successione dei quadrienni olimpici coi relativi arconti ed avvenimenti, non solo ateniesi ma greci ed anche esterni alla Grecia, connessi a quegli attici mediante importanti considerazioni di cronologia comparata. Il tipo di lavoro del C. è atipico rispetto a quello dell'erudizione antiquaria italiana del Settecento: è lontanissimo da un approccio "curioso" o meramente estetico-letterario, e tende a ricostruire, in modo che suona molto moderno, aspetti "strutturali" (nel senso di costanti istituzionali e di costume) della vita greca, la cui esatta conoscenza è presupposto del lavoro storiografico. A questo carattere di contenuto ne corrisponde uno di metodo: il C. eredita gli aspetti più solidi della tradizione antiquaria e di critica del testo, oltre alla grande filologia dei Montfaucon e dei Muratori, ed insieme l'influsso più sotterraneo, ma decisivo, del razionalismo filosofico e dello sperimentalismo, che opera in lui come esigenza d'inquadramento quantitativo dei dati qualitativi e di precisi riscontri documentari per le interpretazioni ipotetiche: in questo senso tende a configurarsi nel C., come in un Muratori e in altri studiosi ecclesiastici del periodo, una dissociazione tra il razionalismo degli strumenti, integralmente accettato e spinto ad esiti virtuosistici e di grande rigore, e il razionalismo dei contenuti, dal quale volle accuratamente allontanarsi.

Per completezza ed affidabilità i risultati dei *Fasti* (ed anche di opere successive) segnarono un netto incremento rispetto agli studi precedenti, e il C. giunse ad una notorietà europea, tramite soprattutto le recensioni ai suoi lavori apparse estesamente negli *Acta eruditorum* di Lipsia (ristampate tutte da A. Horanyi, *Scriptores Scholarum Piarum liberaliumque artium magistri*, I,Budae 1808, pp. 399-569): prova di questa notorietà sono le 387 lettere al C., alcune di provenienza tedesca e ceca, conservate con altre sue carte nell'Archivio della provincia fiorentina degli scolopi (S. II, 7). In Italia egli si accreditò presto, nel giudizio di uomini come il Muratori e il Maffei, quale ottimo grecista; entrambi corrisposero con lui, e Maffei lo ebbe ospite a Verona nel 1751, fornendogli il testo di numerose epigrafi greche di cui il C. dette una interpretazione esemplare nelle *Inscriptiones Atticae nunc primum in lucem editae*, Florentiae 1752; il carteggio fiorentino comprende anche lettere di Paciaudi, Politi, Querini, Passionei, Grandi, A.F. Gori, E. Manfredi, A. Vallisneri iunior, G. Fontanini, G. Tartarotti, e dei pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII, mentre vi mancano minute di lettere del C. stesso: a ciò può riferirsi la notizia, data dal Fabroni, secondo cui prima della morte egli bruciò il suo carteggio. L'accuratezza tecnica dei suoi lavori e l'autocontrollo di chi "non privo di passioni, le reprimeva" (Fabroni) gli evitarono polemiche ed inimicizie, tranne una cui fu costretto da G. Lami, che plagiò la sua interpretazione d'una epigrafe accusandolo, a sua volta, di plagio (il C. replicò con una dura risposta che circolò manoscritta, il *Passatempo autunnale*, ed in seguito le sue ragioni furono pienamente riconosciute); fu infine quasi un riconoscimento simbolico del ruolo da tutti riconosciutogli l'offerta di succedere al Muratori a Modena nella Biblioteca Estense, ma il C. preferì restare a Pisa, venendo per questo ringraziato direttamente da Francesco di Lorena, tramite il Richecourt.

Si possono considerare complemento ai *Fasti* le *Dissertationes IV agonisticae* (Florentiae 1747), dedicate al cardinal Querini, ciascuna delle quali esamina genesi, carattere e svolgimento di uno dei giochi panellenici, mentre una appendice fornisce un elenco ricchissimo dei vincitori divisi per giochi e per tipi di gare. Tra il 1747 e il 1754, oltre a completare i *Fasti*, il C. fornì contributi minori ma spesso rilevanti: nelle *Notae Graecorum*, *sive vocum et numerorum compendium* (Florentiae 1749), forse il vertice del suo lavoro di epigrafista, descrisse

ed interpretò circa mille sigle abbreviative in uso presso i Greci, ampliando di molto le *Graecorum siglae lapidariae* del Maffei (da lui discusse nelle *Novelle letterarie* di Firenze, VIII [1747], col. 3); sviluppando interessi dossografici già palesi nelle *Institutiones* e nei *Fasti*, curò *Plutarchii de placitis philosophorum libri quinque* (Florentiae 17-50) con una appendice critica, e pubblicò nel tomo VI delle *Symbolae y letterariae* di A.F. Gori (Florentiae 1751) le *Dissertationes IV*, *quibus antiqua quaedam insignia monumenta illustrantur*, concernenti anche i viaggi di Platone in Italia (e possibile fonte del *Platone in Italia* del Cuoco). Questi contributi ed altri minori (*Herculis quies et expiatio in eximio Farnesiano marmore expressa*, s.l. né d.; l'antologia scolastica *Selecta ex Graeciae scriptoribus*, Florentiae 1753) apparvero mentre la posizione accademica del C., se consolidatasi nel 1746 col passaggio dalla lettura di logica a quella più prestigiosa di metafisica ed etica, era pur sempre eterogenea rispetto al corso recente dei suoi studi; ma nel 1752, morto Politi, egli gli successe sulla cattedra di lettere umane. L'originaria destinazione di questa era retorica, ma con Politi, e molto più con il C., si avviò ad una configurazione filologico-antiquaria, soprattutto nei seminari privati che il C. tenne con regolarità, anticipando così la formazione d'una specifica cattedra di antiquaria nell'Istituto delle scienze di Bologna. Subentrato al Politi, mentre forniva un contributo alla nurnismatica e genealogia del regno persiano con la *De Minnisari aliorumque Armeniae regum nummis et Arsacidarum epocha dissertatio* (Liburni 1754), pensò a riprendere il progetto cui il predecessore s'era dedicato nei suoi ultimi anni, la riedizione con annotazioni critiche del *Martyrologium Romanum* curato dal Baronio, di cui era già apparso il volume I (Romae 1751); in una lettera del 1752 a Benedetto XIV, che è tra quelle dell'archivio fiorentino, chiese il permesso di valersi dell'aiuto d'un confratello per proseguire il lavoro: il pontefice acconsentì, ma consigliò al C. di affrontare imprese meno vaste, cosicché questi lasciò cadere il progetto. Nel 1753, avviandosi alla scadenza la prepositura generale del p. Chelucci, gli scolopi tennero i loro capitoli provinciali per eleggere i delegati a quello generale, da tenersi in Roma l'anno successivo, e il C. fu tra gli eletti per la Toscana; d'altronde la designazione non era il primo riconoscimento ottenuto dal suo Ordine, poiché già nel 1734 era stato nominato consultore provinciale ed esaminatore del sinodo fiorentino. Apertosi il capitolo generale nell'aprile 1754, i delegati emiliani diressero il loro voto sul corregionale C., costituendo il nucleo di un'ampia maggioranza che il 2 maggio l'elesse a preposito generale: nella sua persona, come prima in quella del Chelucci, si determinò una coincidenza tra vertice culturale e vertice gerarchico dell'Ordine, ed in ciò va forse vista una precisa iniziativa di papa Lambertini.

La prepositura del C., durata fino al maggio 1760, è stata studiata dal Sántha, dalla cui analisi appare che, con la sua tipica sistematicità di approccio, il C. non curò solo l'ordinaria amministrazione ed i problemi emergenti, ma mirò ad una ristrutturazione della gerarchia dell'Ordine, modificando il rapporto tra preposito ed assistenti e chiarendo le attribuzioni di questo; ciò dette alla sua direzione un carattere più collegiale del consueto, che apparve ad alcuni come indice di debolezza, mentre un esame dei concreti risultati smentisce questa valutazione. Gli si devono l'ampliamento a quindici delle province dell'Ordine, la fondazione di circa venti sedi didattiche, una applicazione scrupolosa dei deliberati dei vari capitoli. Un tentativo di disciplinare il sistema delle candidature per le varie istanze gerarchiche entro l'Ordine destò perplessità e resistenze, ma fu la base di quello poi ratificato da Clemente XIII. Il C. favorì anche il rinnovamento della didattica, concepì l'idea d'una sorta di censimento delle forze culturali dell'Ordine, promosse il riordinamento dell'archivio centrale con criteri rimasti in uso fino al primo Novecento.

Gli anni romani segnarono di necessità una pausa nell'attività del C. come studioso. Tuttavia, in parte per circostanze in cui l'interesse storico s'univa all'aspetto devozionale, egli fornì alcuni contributi, anche se ristretti ed occasionali; tra questi, la risposta alle critiche del gesuita E. Froelich al suo scritto sugli Arsacidi (*Dissertatio in qua dubia... a cl. E. Froelichio proposita diluuntur*, Romae 1757), ed un altro scritto di storia iranica su base numismatica, la *Epistola in qua Gotarzis Parthiae Regis nummus... explicatur*, Romae 1757. Inoltre, la *Spiegazione di due antichissime iscrizioni greche*, Roma 1756, la *Relazione dello scoprimento e ricognizione fatta in Ancona dei sacri corpi di s. Ciriaco*, *Marcellino e Liberio*, Roma 1756 (ripresa in *Notizie storiche intorno a s. Liberio*, Ancona 1764), ed una poesia in lode del Calasanzio (*B. Iosephi Calasanctii vita carminibus expressa*, Romae 1758).

A Roma il C. fu assiduo di Benedetto XIV, che amava conversare con lui, e la sua semplicità ed umanità attrassero privati studiosi come il giovane Winckelmann, per il quale la conoscenza del C. uomo e delle sue opere fu esperienza importante. Nel maggio 1760, scaduta la sua carica, egli declinò gli inviti a rimanere a Roma giuntigli anche da parte pontificia, e rioccupò la cattedra pisana sulla quale l'aveva supplito l'Antonioli. La sua capacità di lavoro era ancora tale da indurlo ad un progetto della vastità della *Series Praefectorum Urbis ab Urbe condita ad annum usque MCCCLIII sive a Christo nato DC* (Pisis1763 e 1766), organizzato come le precedenti

opere in una *Praefatio* critico-metodologica sull'istituto romano della prefettura ed in un elenco (quasi completo) dei prefetti di ogni anno: la *Series* sarà nell'epoca uno strumento base per la storiografia su Roma, ed alcune critiche occasionali cui andò incontro furono validamente ribattute da G. Marini.

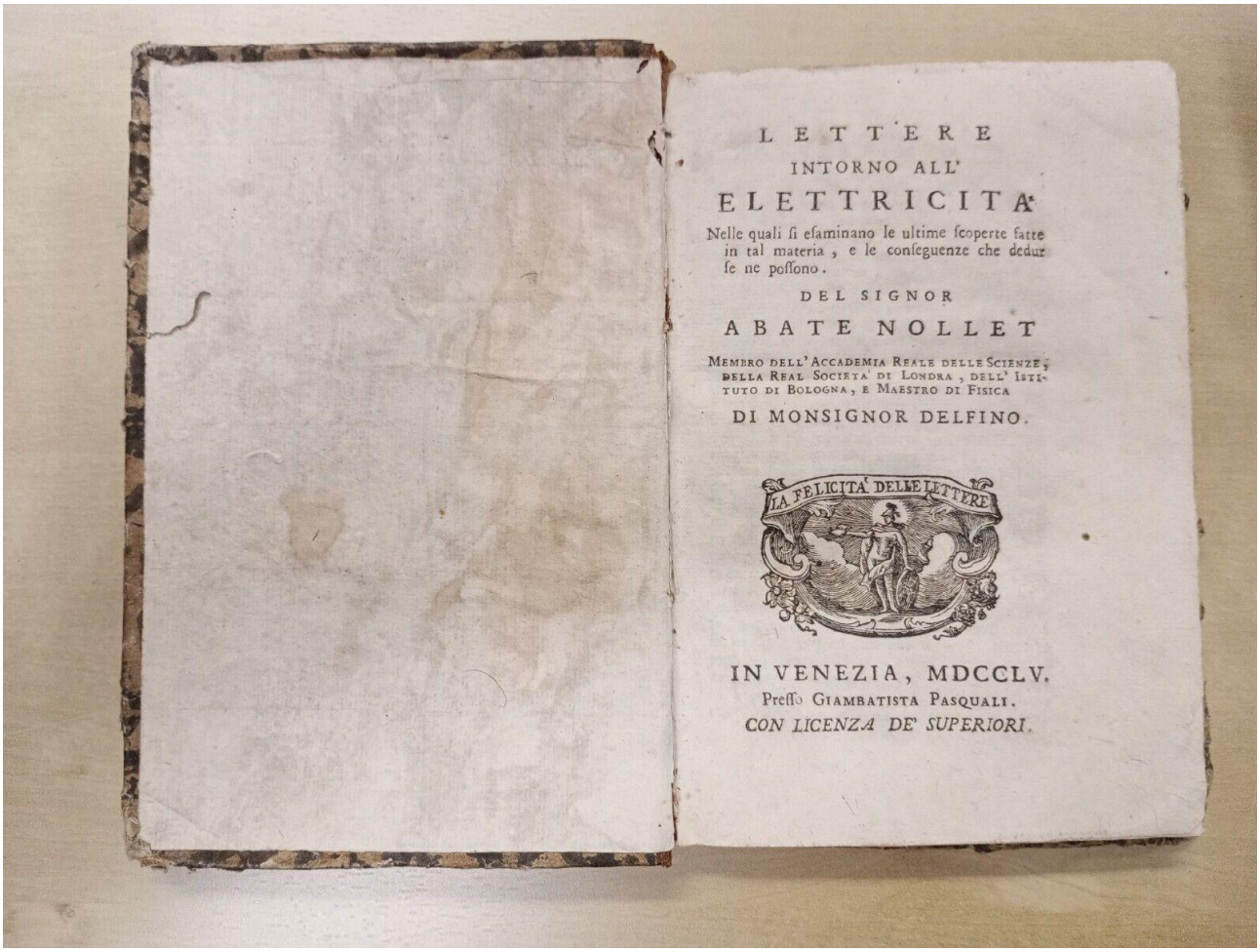
Appartengono anche a questi anni le *Epistulae tres*, *quibus Sulpiciae Durantillae*, *Aureliani ac Vaballathi Augustorum nummi explicantur et illustrantur* (Liburni 1761), la *Epistola de Burdigalensi Ausonii consulatu* (Pisis1764 e ristampata dal Püthmann a Lipsia nel 1776) e la *Ad I. Ch. Trombellium... Epistola* su una medaglia greca di Livia Augusta (postuma, Bononiae 1766). A Pisa, come docente di lettere, spettava al C. tenere l'orazione inaugurale dell'anno accademico; sei di queste orazioni, unitamente a due scritti agiografici e ad un *De civitatibus*, *quarum mentio fit in Graecis nummis*, furono segnalate manoscritte ancora nell'ottocento da I. Bernardi. Dopo il ritorno a Pisa il C. fu nominato storiografo dell'università, e si dedicò a ricostruirne le origini anche dopo che nel 1763, nel corso d'una conferenza nell'ateneo, fu colpito da apoplessia, riprendendosi a stento; secondo E. Micheli, la storia delle origini dell'università già stesa dal C. fu riprodotta integralmente dal Fabroni nel I volume della sua *Historia Academiae Pisanae* e alla questione si riferì anche F. Dal Borgo in una *Dissertazione epistolare sull'origine dell'Univ. di Pisa scritta al rev.mo p. maestro O.C.*, Pisa 1765.

Il lavoro sull'università era giunto fino al sec. XV, quando il C. fu colpito da un secondo e più grave ictus; morì a Pisa dopo tre giorni, il 30 nov. 1765.

Fonti e Bibl.: Appunti e materiali di lavoro del C. costituiscono buona parte del ms. 506 della Bibl. della Acc. Etrusca di Cortona; sue lettere sono nel ms. 473 della stessa Biblioteca e a Pisa, Bibl. univ., *Autografi Ferrucci*, II,ms. 728; Benedello (comune di Pavullo nel Frignano, prov. Modena), Raccolta di Ca' D'Orsolino, ms. 1132; Bibl. Apost. Vaticana, *Vat. lat.* 12.564, Roma, Arch. gen. delle Scuole pie, *Reg. Gen.* 168-169, 207-208. Notizie sul C. si trovano in tutte le storie della letter. e filosofia italiana del sec. XVIII, qui omesse; un elenco di studi scolopi su di lui in L. Picanyol, *La biblioteca scolopica di S. Pantaleo in Roma*, I,Roma 1952, pp. 65-67. *Novelle letterarie* di Firenze, IV (1743), coll. 133, 342, 529; VII (1746), col. 65; IX(1748), col. 97; XXVII (1766), coll. 101-111; n. s., II (1771), coll. 536-539; *Lettere di vari illustri italiani del sec. XVIII e XIX a' loro amici*, Reggio Emilia 1841-1843, I, pp. 227-230; *Epistol. di L. A. Muratori* (*elenco dei corrispondenti*), a cura di M. Campori, Modena 1898, p. 15; L. Ferrari, *L'epist. manoscritto del P. G. Grandi*, in *Arch. stor. lomb.*, s. 4, VI (1906), pp. 214-245; U. Balzani, *Lettere ined. di L. A. Muratori al P. E. C.*, in *Misc. di studi stor. in un. di A. Manno*, I, 1912, pp. 447-454; A. Mercati, *Lettere del P. C. a Benedetto XIV*, Modena 1927; L. Picanyol, *Del carteggio del Padre E. C.*, *scolopio*, Roma 1934; G. Maffei, *Epistolario*, a cura di C. Garibotto, Milano 1955, II, *ad Indicem*; J.J. Winckelmann, *Lettere italiane*, Milano 1961, pp. 15-18, 20-21, 42. 46 s.; A. Fabroni, *Vitae Italorum.*, VIII, Pisis 1781, pp. 76-130; G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, II,Modena 1782, pp. 144-51; Agatopisto Cromaziano [A. Buonafede], *Della restauraz. di ogni filosofia nei secc. XVI*, *XVII e XVIII*, II, Venezia 1785, pp. 178 s.; I. Bernardi, *C. E.*, in E. De Tipaldo, *Biogr. degli Italiani illustri*, X,Venezia 1845, pp. 177-87; M. Ferrucci, *De antiquitatis scientia in veteri Lyceo magno Pisano*, Pisis 1855, pp. 23-27; R. Bobba, *Saggio intorno ad alcuni filosofi ital. meno noti*, Benevento 1868, pp. 208-263 (espos. molto diffusa, ma criticamente, poco valida delle *Institutiones*);E. Micheli, *Storia dell'univ. di Pisa dal 1737 al 1859*, I, Pisa 1877, pp. 8 s., 15, 56 s., 60-62; P. Riccardi, *Bibl. matematica ital.*, Modena 1893, I, p. 378; T. Viñas, *Index bio-bibliogr. Scholarum piarum*, I,Romae 1908, pp. 132 ss.; J.E. Sandys, *A history of classical scholarship*, Cambridge 1908, II, p. 379; III, p. 99; V. Viti, *Lo scolopio O.C. del sec. XVIII socio della Colombaria*, Firenze 1933; A. Mancini, *Spirito e caratteri dello studio del greco in Italia*, Firenze 1939 pp. 409-424; A. Curione, *Sullo studio del greco in Italia*, Roma 1941, pp. 76 s., 100 s., 104, 114 s., 122; G. Goldoni, *L'attività matematica di O. C.*, in *Rass. frignanese*, XI (1966), 15, pp. 19-23; G. Sántha, *P. Eduardus Corsini a S. Silvestro O.S.P. Praepositus Generalis XIX* (*1702-65*), Romae 1971; P. Zambelli, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli 1972, pp. 151, 154 s., 728 s.; G. Piaia, *E. C.*, in *Storia delle storie generali della filosofia*, II,Brescia 1979, pp. 321-326.

- **Abate Nollet (1755):** “Lettere intorno all’Elettricità. Nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, e le conseguenze che dedur se ne possono, del Signor Abate Nollet, Membro dell’Accademia Reale delle Scienze, della Real Società di Londra, dell’Istituto di Bologna, e Maestro di fisica di Monsignor Delfino.” [Venezia:] “In Venezia, MDCCLV. Presso Giambattista Pasquali.”

In 16° (17,5 x 11.6 cm). 180 pp.num., con 4 Tavv. incise in rame ripieg. f.t. Leg. in mezza pelle, con Titolo in oro su tassello rosso al dorso. PRIMA EDIZIONE ITALIANA. Nel 1792 lo stesso Pasquali stampò una nuova edizione di quest’Opera. Successivamente vennero stampate altre due parti. Noi abbiamo una copia della “Parte Terza”, stampata a Napoli nel 1769 dal Raimondi.



LETTERE
INTORNO ALL'
ELETTRICITA'
Nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, e le conseguenze che dedur se ne possono.
DEL SIGNOR
ABATE NOLLET
MEMBRO DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE, DELLA REAL SOCIETA' DI LONDRA, DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA, E MAESTRO DI FISICA
DI MONSIGNOR DELFINO.

IN VENEZIA, MDCCLV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO.

QUanto più si moltiplicano, e divengono interessanti le scoperte, che nella Fisica si fanno, tanto più convenevol mi sembra di apprezzarle e fissarne il valore. I più curiosi Fenomeni, se male sono interpretati, ad altro non servono, che a fomentar degli errori; e ciò, che a sode ed importanti verità condur ne potrebbe, può solo sviarcene qualora dalle prime apparenze abbagliati trascuriamo di accuratamente disaminare le osservazioni. Le curiose, e singolari Esperienze, che nel 1752. si son fatte, renderanno celebre mai sempre quell' anno nella Storia dell' Elettricità; per esse una nuova carriera si è aperta a' Fisici, e sono questi con ragione venuti in isperanza di potere in avvenire, per meglio ragionare che finora non hanno potuto fare sopra la natura, e gli effetti del Fulmine, meteore per l'avanti pressochè inaccessibile alle loro ricerche, servirsi di quanto intorno alla virtù Elettrica impararono già ne' loro studj privati. Ma io credo, che per ricavare un più certo profitto da queste novelle cognizioni, sia necessario applicarsi a i soli fatti; o se conseguenze dedur si vogliono, quelle scegliere solamente, che sono immediate, e più naturalmente ci si offrono: perchè in queste occasioni, in cui le nostre scoperte pigliano una cert' aria d' utilità e d' importanza, noi siamo inchinevoli troppo a sperare, ed a prometterci gran cose, ed il pubblico, che le desidera, ed ama naturalmente il mi-

LETTERA SECONDA,

Che servir deve d' introduzione a quelle che seguono.

Al Sig. Beniamino Franklin Autore del libro, che ha per titolo: *Esperienze, ed Osservazioni intorno l' Elettricità fatte a Filadelfia in America.*

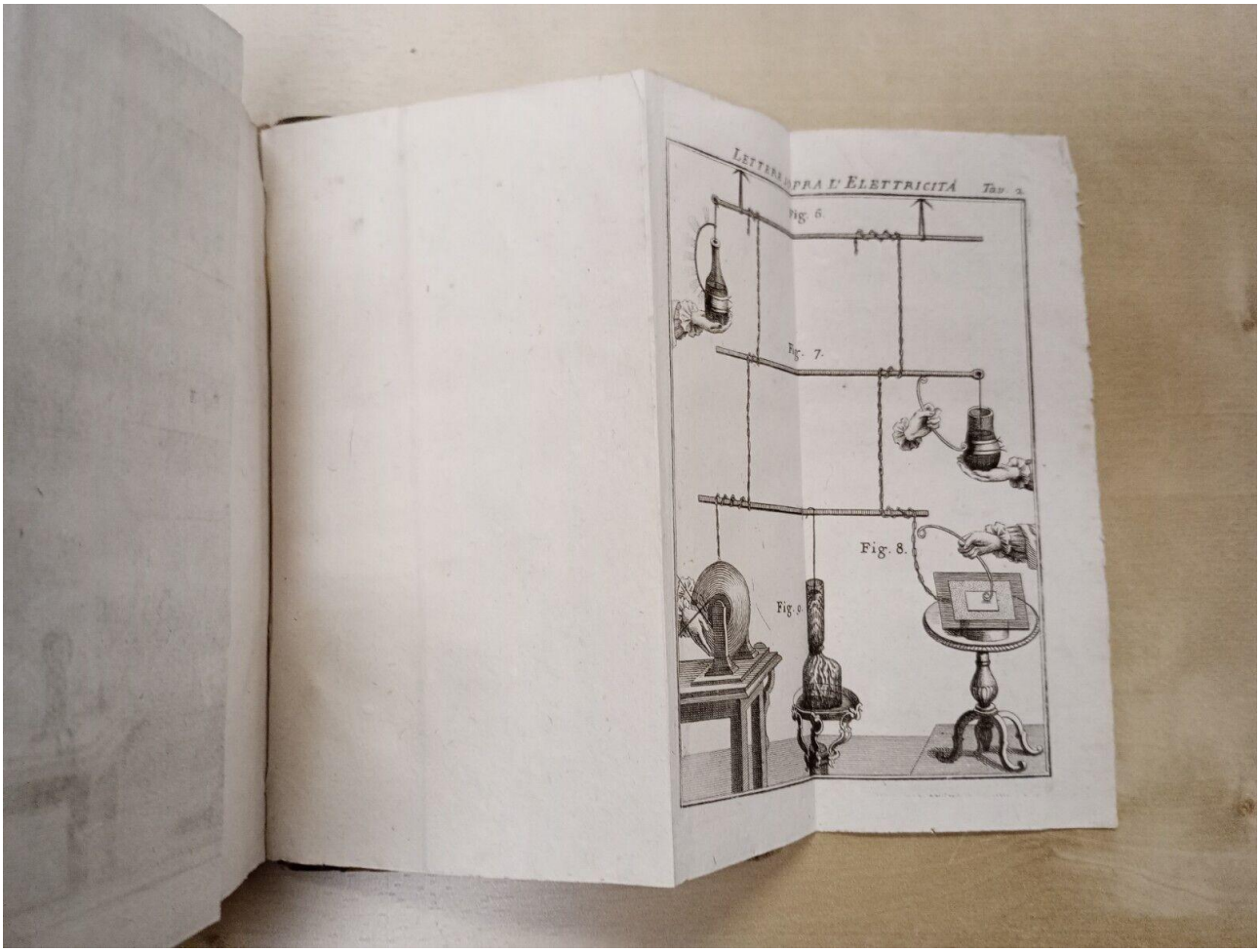
QUando, Signor mio, comparvero in Francese le vostre Lettere intorno alla Elettricità, io mi affrettai di leggerle; e vi ritrovai, come premettono coloro che ne procurarono l' edizione, varj fatti nuovi ed interessanti; varie esperienze benissimo immaginate, e saviamente condotte; ed ammirai colle vostre lodevoli conghietture le vostre mire molto a dir vero ingegnose. Se questa testimonianza, che dal mio canto è sincerissima, capace fosse di destare in voi compiacimento veruno, io ve la rendo ancora più volontieri, essendomi noto che da taluno poco istrutto de' miei veri sentimenti vengo a torto accusato di pensare diversamente. Questo, se mal non m' appongo, proviene dall' aver io fatto plauso alla vostra operetta con qualche restrizione, e dall' avere in discorrendo delle vostre opinioni alcune di esse notate come incompatibili a parer mio con certe verità benissimo stabilite, ed altre come novità, delle quali avrei desiderato migliori prove. Ma forse dev' ella questa licenza che mi son presa, e che lecita credo in tali materie, procacciarmi

mi delle accuse da me non meritate? Vorrebbesi forse con tacere i limiti, che pongo io stesso alla critica, dare altrui a credere, che io disapprovi quanto dite nella vostr' opera, affinchè io venga tenuto per un uomo poco pratico della materia, o pieno di mal talento? Ovvero si attribuirebbe ad oltraggio il non approvar io totalmente gli elogi illimitati, che le si compartono, come se alcune mie restrizioni recassero pregiudicio al discernimento di coloro, che non usarono la stessa cautela? Io mi rivolgo a voi medesimo, Sig. mio, che vi trovate da questi intrighi diviso da uno spazio di 1500. leghe, ed alle prudenti persone che si tengono in disparte per giudicare senza prevenzione e parzialità, per dire con ogni schiettezza le mie opinioni intorno a cose, delle quali debbo a ragione esser sollecito più di molti altri per l' inclinazione mia propria, e per lo studio che da parecchi anni vi pongo; persuasissimo che vi degnerete esaminare le mie ragioni, e crederete ch' io non vengo mosso a così fare, se non se dalla brama di scoprire la verità.

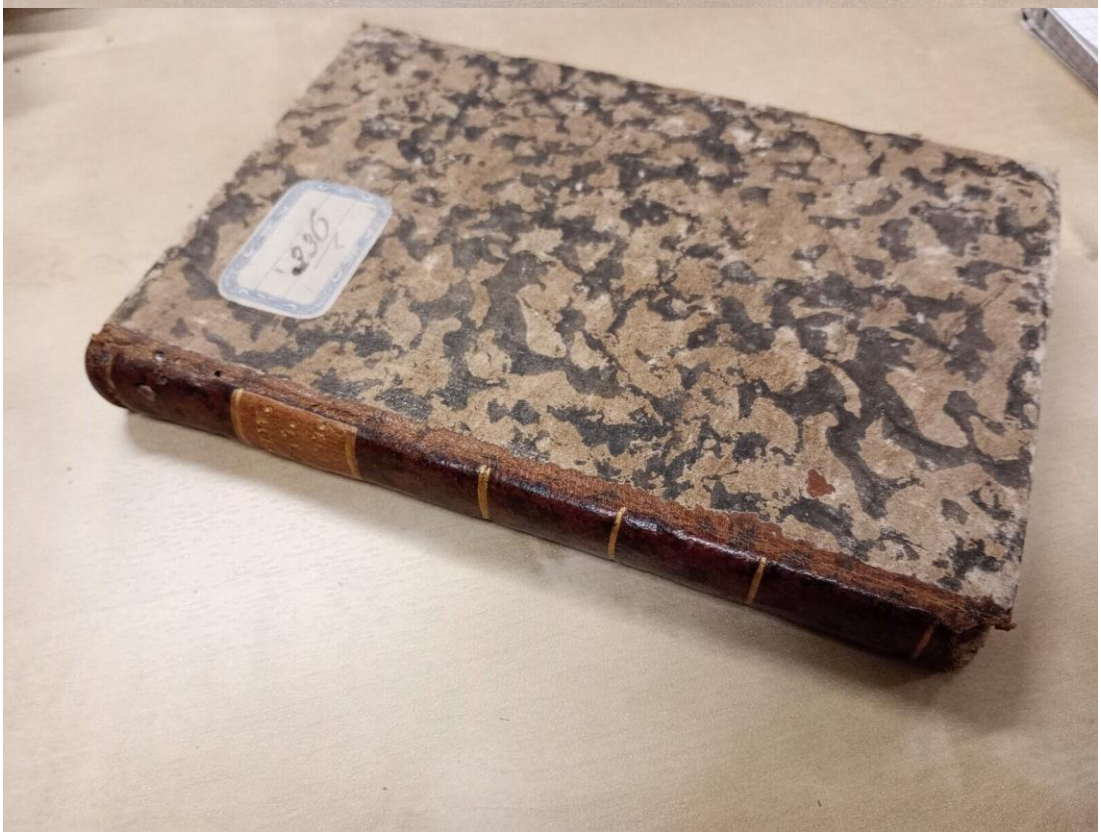
Forse resterete maravigliato in udire così favellar un uomo, che non vi fu nominato tra i Fisici elettrizanti d' Europa. Se la cagione ricercate, per cui sono stato omesso, voi potete credere, se v' aggrada, che l' Autore che ve ne trasmise il Catalogo avendo soltanto intrapresa una *Storia Compendiosa dell' Elettricità*, si è contentato di citare i primi Maestri dell' arte, e mi riserbò pella Giunta, se mai ne pubblicherà alcuna. Checchè siasi però di ciò, siccome io vi sono affatto sconosciu-

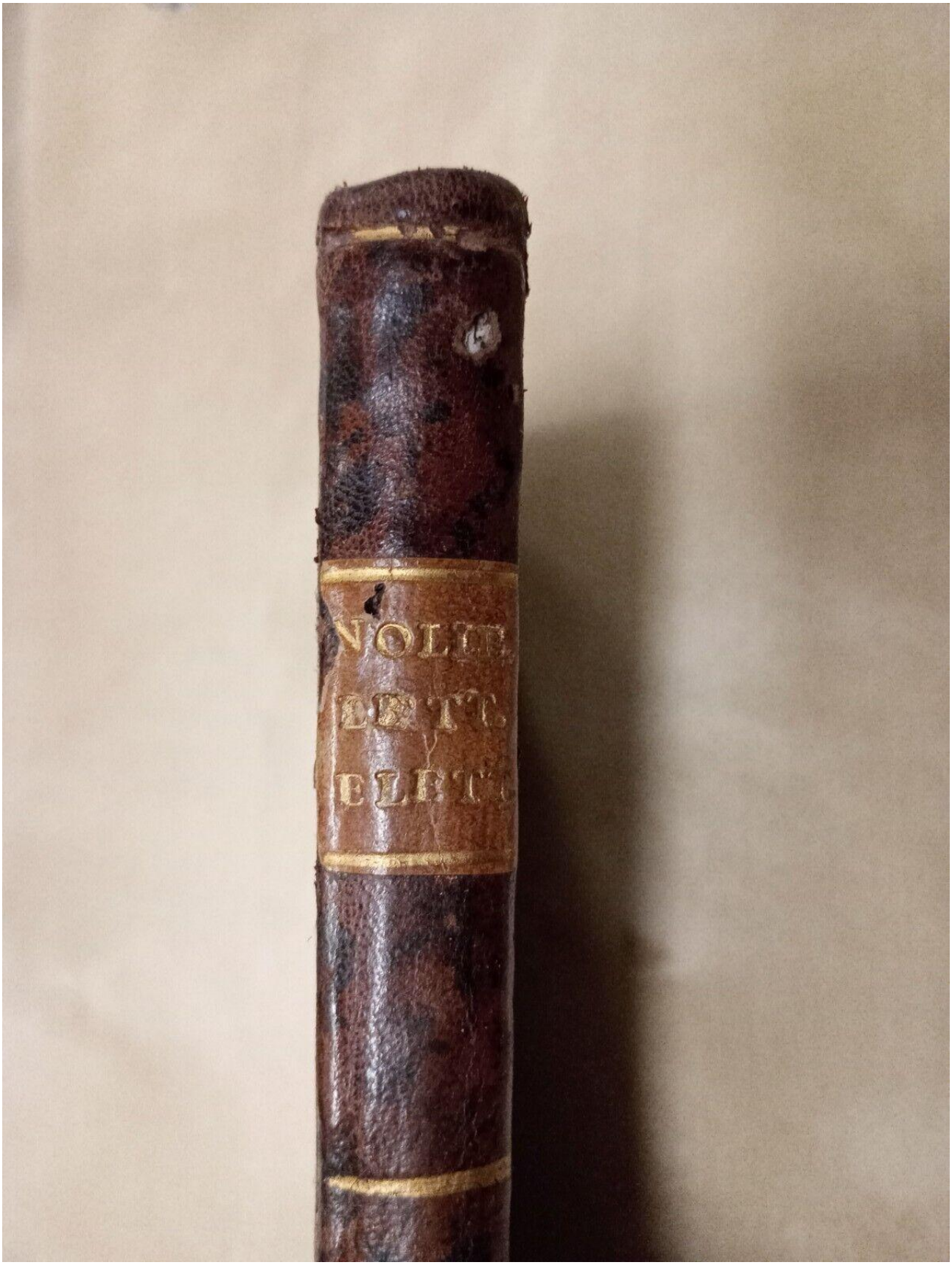
confidenza, con cui vi ſpiegate su queſta preteſa diſtinzione de' due fuochi, mi fa credere che facilmente l'abbandonereſte, ſe vi ſi dimoſtraſſe contro l'opinion voſtra, che l'intera ſpeſſezza del vetro ſi elettriza quaſi così perfettamente, come ſi riſcalda: che tanto la materia cagionante la ſua elettricità, quanto quella producente il ſuo calore lo penetra dall'una all'altra ſuperficie: e che nel paragone di queſti due effetti ragion non ſi trova, che ſufficiente ſia per aſſerire, ch' eſſi non vengano dal medeſimo agente prodotti. Di ciò appunto io mi propongo di trattare nella prima lettera, che vi ſcriverò. Ho intanto l' onore di eſſere &c.

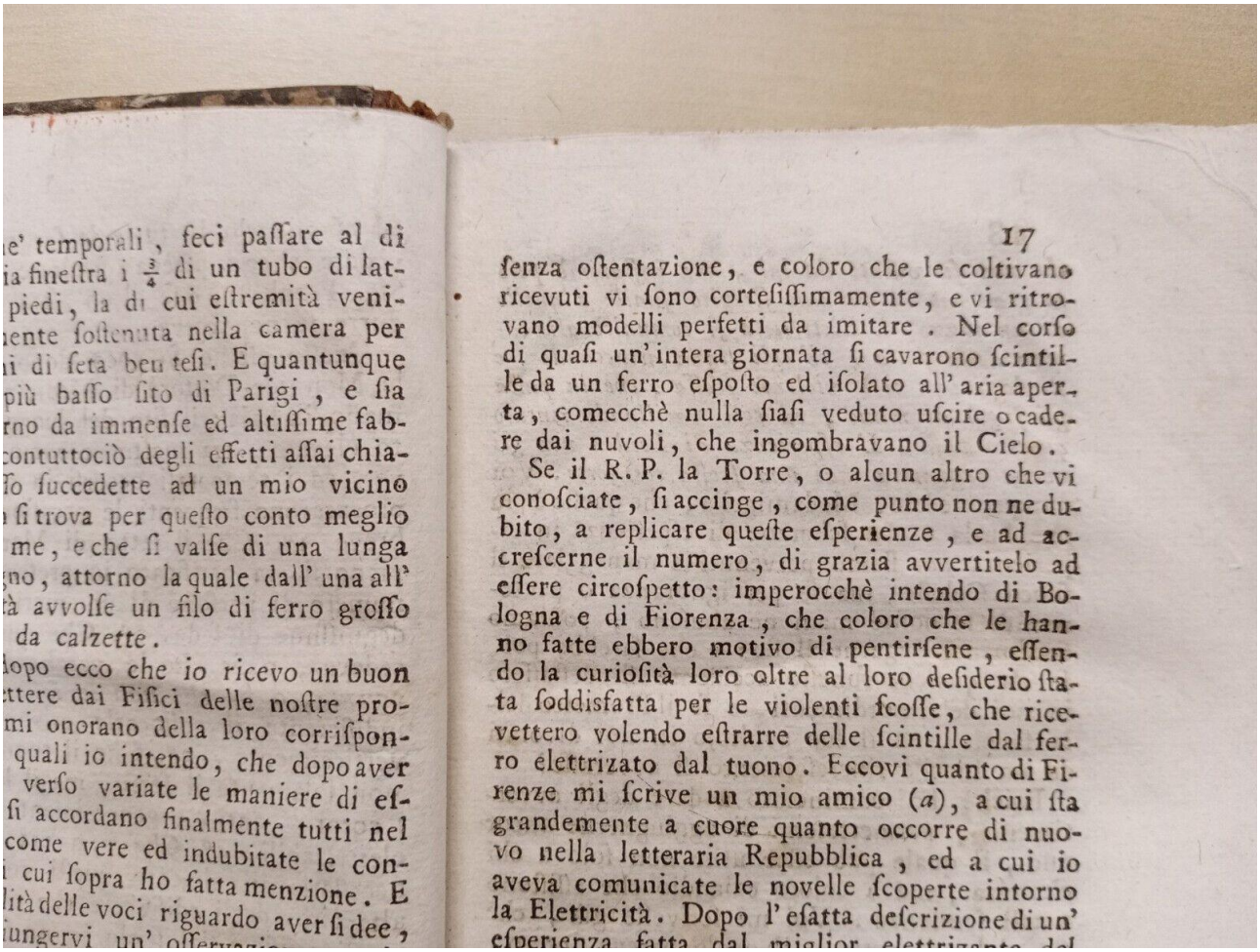
LET-


LETTERA SOPRA L' ELETTRICITÁ
Tav. 2.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.




1830

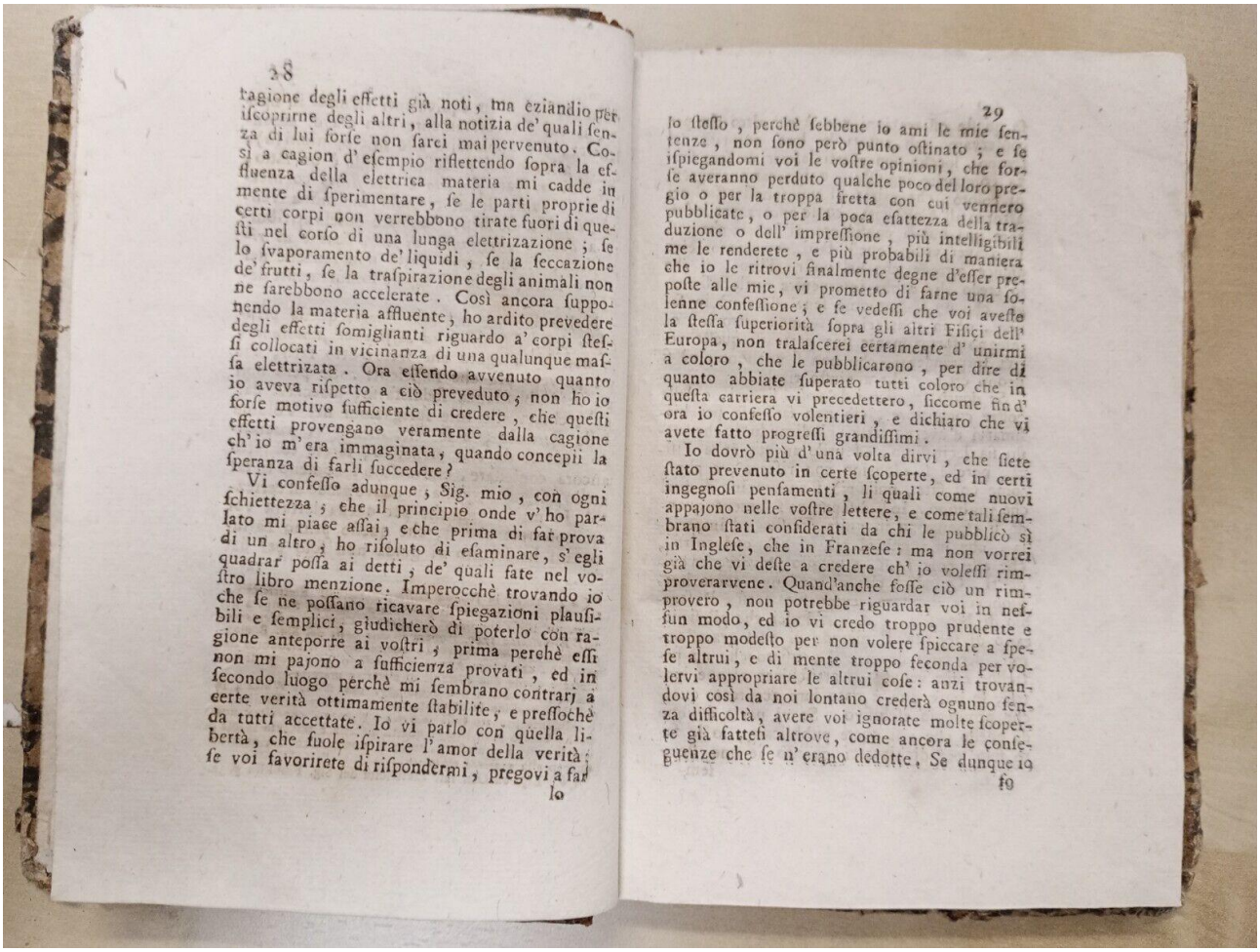




e' temporali, feci paſſare al di
ia fineſtra i $\frac{3}{4}$ di un tubo di lat-
piedi, la di cui eſtremità veni-
iente ſoſtenuta nella camera per
ii di ſeta ben teſi. E quantunque
più baſſo ſito di Parigi, e ſia
rno da immenſe ed altiſſime fab-
contuttociò degli effetti aſſai chia-
ſo ſuccedette ad un mio vicino
ſi trova per queſto conto meglio
me, e che ſi valſe di una lunga
no, attorno la quale dall' una all'
à avvolſe un filo di ferro groſſo
da calzette.
lopo ecco che io ricevo un buon
ttere dai Fiſici delle noſtre pro-
mi onorano della loro corriſpon-
quali io intendo, che dopo aver
verſo variate le maniere di eſ-
ſi accordano finalmente tutti nel
come vere ed indubitate le con-
cui ſopra ho fatta menzione. E
lità delle voci riguardo aver ſi dee,
ungervi un' oſſervazio-

ſenza oſtentazione, e coloro che le coltivano ricevuti vi ſono corteſiſſimamente, e vi ritrovano modelli perfetti da imitare. Nel corſo di quaſi un' intera giornata ſi cavarono ſcintille da un ferro eſpoſto ed iſolato all' aria aperta, comecchè nulla ſiaſi veduto uſcire o cadere dai nuvoli, che ingombravano il Cielo.

Se il R. P. la Torre, o alcun altro che vi conoſciate, ſi accinge, come punto non ne dubito, a replicare queſte eſperienze, e ad accreſcerne il numero, di grazia avvertitelo ad eſſere circoſpetto: imperocchè intendo di Bologna e di Fiorenza, che coloro che le hanno fatte ebbero motivo di pentirſene, eſſendo la curioſità loro oltre al loro deſiderio ſtata ſoddisfatta per le violenti ſcoſſe, che ricevettero volendo eſtrarre delle ſcintille dal ferro elettrizato dal tuono. Eccovi quanto di Firenze mi ſcrive un mio amico (*a*), a cui ſta grandemente a cuore quanto occorre di nuovo nella letteraria Repubblica, ed a cui io aveva comunicate le novelle ſcoperte intorno la Elettricità. Dopo l' eſatta deſcrizione di un' eſperienza fatta dal miglior elettrizante del



28

tagione degli effetti già noti, ma eziandio per iscoprirne degli altri, alla notizia de' quali senza di lui forse non sarei mai pervenuto. Così a cagion d'esempio riflettendo sopra la efluenza della elettrica materia mi cadde in mente di sperimentare, se le parti proprie di certi corpi non verrebbono tirate fuori di questi nel corso di una lunga elettrizzazione; se lo svaporamento de' liquidi, se la seccazione de' frutti, se la traspirazione degli animali non ne sarebbono accelerate. Così ancora supponendo la materia affluente, ho ardito prevedere degli effetti somiglianti riguardo a' corpi stessi collocati in vicinanza di una qualunque massa elettrizzata. Ora essendo avvenuto quanto io aveva rispetto a ciò preveduto, non ho io forse motivo sufficiente di credere, che questi effetti provengano veramente dalla cagione ch' io m'era immaginata, quando concepii la speranza di farli succedere?

Vi confesso adunque, Sig. mio, con ogni schiettezza, che il principio onde v' ho parlato mi piace assai, e che prima di far prova di un altro, ho risoluto di esaminare, s' egli quadrar possa ai detti, de' quali fate nel vostro libro menzione. Imperocchè trovando io che se ne possano ricavare spiegazioni plausibili e semplici, giudicherò di poterlo con ragione anteporre ai vostri, prima perchè essi non mi pajono a sufficienza provati, ed in secondo luogo perchè mi sembrano contrarj a certe verità ottimamente stabilite, e pressochè da tutti accettate. Io vi parlo con quella libertà, che suole ispirare l'amor della verità: se voi favorirete di rispondermi, pregovi a far lo

29

lo stesso, perchè sebbene io ami le mie sentenze, non sono però punto ostinato; e se ispiegandomi voi le vostre opinioni, che forse averanno perduto qualche poco del loro pregio o per la troppa fretta con cui vennero pubblicate, o per la poca esattezza della traduzione o dell' impressione, più intelligibili me le renderete, e più probabili di maniera che io le ritrovi finalmente degne d'esser preposte alle mie, vi prometto di farne una solenne confessione; e se vedessi che voi aveste la stessa superiorità sopra gli altri Fisici dell' Europa, non tralascerei certamente d' unirmi a coloro, che le pubblicarono, per dire di quanto abbiate superato tutti coloro che in questa carriera vi precedettero, siccome fin d' ora io confesso volentieri, e dichiaro che vi avete fatto progressi grandissimi.

Io dovrò più d' una volta dirvi, che siete stato prevenuto in certe scoperte, ed in certi ingegnosi pensamenti, li quali come nuovi appajono nelle vostre lettere, e come tali sembrano stati considerati da chi le pubblicò sì in Inglese, che in Franzese: ma non vorrei già che vi deste a credere ch' io volessi rimproverarvene. Quand'anche fosse ciò un rimprovero, non potrebbe riguardar voi in nessun modo, ed io vi credo troppo prudente e troppo modesto per non volere spiccare a spese altrui, e di mente troppo feconda per volervi appropriare le altrui cose: anzi trovandovi così da noi lontano crederà ognuno senza difficoltà, avere voi ignorate molte scoperte già fatteli altrove, come ancora le conseguenze che se n' erano dedotte. Se dunque io

so

Un esemplare offerto dalla Libreria Piani (Monte San Pietro, BO, Italia) a 200 €:
NOLLET Abate (Jean-Antoine) - Lettere intorno all'elettricità.



LETTERE
INTORNO ALL'
ELETTRICITA'
Nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, e le conseguenze che dedur se ne possono.
DEL SIGNOR
ABATE NOLLET
MEMBRO DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE, DELLA REAL SOCIETA' DI LONDRA, DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA, E MAESTRO DI FISICA DI MONSIGNOR DELFINO.
IN VENEZIA, MDCCLV.
Presso Giambatista Pasquali.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOLLET Abate (Jean-Antoine) -

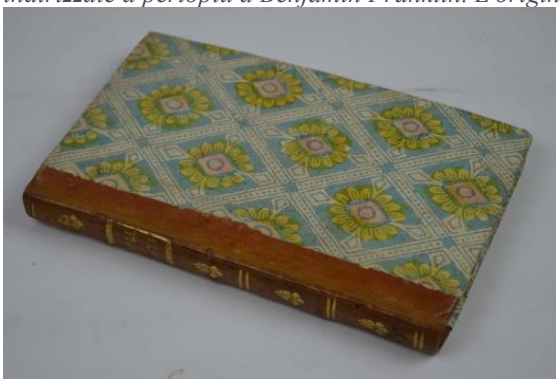
Lettere intorno all'elettricità. Nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, e le conseguenze che dedur se ne possono.

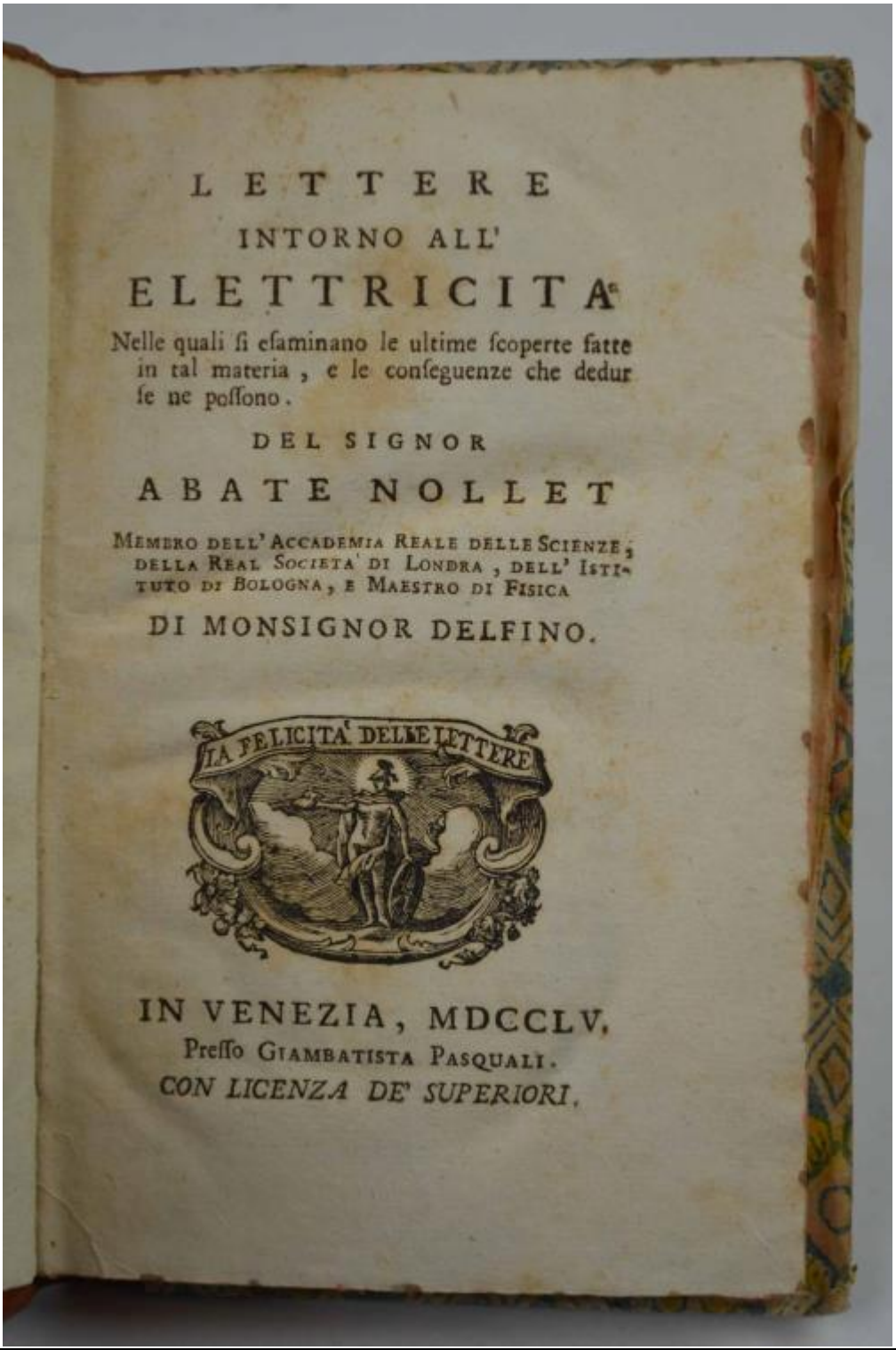
Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1755, in 8vo (184x125) legatura coeva in cartoncino, pp. 180, marca tip. inc. in legno al front. e 4 tav. f.t. e rip. inc. in rame, in fine. Fresco esemplare, in barbe. La I edizione fu di Parigi, 1753.



LETTERE
INTORNO ALL'
ELETTRICITA'
Nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, e le conseguenze che dedur se ne possono.
DEL SIGNOR
ABATE NOLLET
Membro dell'Accademia Reale delle Scienze, della Real Società di Londra, dell'Istituto di Bologna, e Maestro di Fisica
DI MONSIGNOR DELFINO.
LA FELICITÀ DELLE LETTERE
IN VENEZIA, MDCCLV.
Presso Giambatista Pasquali.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[Un'altra copia offerta a 242 € dallo Studio Bibliografico Benacense (Riva del garda, Italia): << *Cm. 17,5, pp. 180. Vignetta xilografica al frontespizio e quattro belle tavole fuori testo incise in rame con la raffigurazione di vari esperimenti. Solida leg. coeva in mezza pelle, dorso liscio con titoli efregi in oro e piatti ricoperti in carta dispinta. Esemplare genuino e ben conservato. Si tratta della prima edizione italiana di questa raccolta di lettere indirizzate a perlopiù a Benjamin Franklin. L'originale francese apparve nel 1753. Cfr. Honeyman 2345.*>>





LETTERE
INTORNO ALL'
ELETTRICITA'
Nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, e le conseguenze che dedur se ne possono.
DEL SIGNOR
ABATE NOLLET
MEMBRO DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE, DELLA REAL SOCIETA' DI LONDRA, DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA, E MAESTRO DI FISICA
DI MONSIGNOR DELFINO.
LA FELICITA' DELLE LETTERE
IN VENEZIA, MDCCLV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[Ancora un esemplare offerto a 220 € dallo Studio Bibliografico Benacense (Riva del Garda, Italia)

Lettere intorno all'elettricità nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, ... del signor abate

Nollet ...

AUTORE PRINCIPALE	Nollet, Jean Antoine <1700-1770>
TITOLO	Lettere intorno all'elettricità nelle quali si esaminano le ultime scoperte fatte in tal materia, ... del signor abate Nollet ...
PUBBLICAZIONE	In Venezia : presso Giambattista Pasquali, 1755
DESCRIZIONE FISICA	180 p., 4 carte di tav. ripiegate : ill. calcografiche ; 8º
NOTE GENERALI	Marca (Minerva tiene in mano un libro. Motto: La felicità delle lettere) sul frontespizio Segnatura: A-K^{8} L^{10}.
IMPRONTA	i-o, uosi n-a- pela (3) 1755 (R)
NOMI	**[Autore]**Nollet, Jean Antoine <1700-1770>Scheda di autorità **[Editore]**Pasquali, Giambattista
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\BVEE\022886

Biblioteche
Biblioteca della Fondazione Gaetano Ricchetti - Bari (BA) - +39 0805212145 - info@bibliotecaricchetti.it
Biblioteca storica antica delle Scuole Pie Fiorentine - Firenze (FI) - +39 055.575244 - info@estlandconsulting.com
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino (FR) - +39 0776312258 - bmn-mnc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca Storica del Politecnico di Milano - Milano (MI) - +39 0223994137 - biblioteca-storica@polimi.it.
Biblioteca dell'Ospedale civile Sala Colonne - Piacenza (PC) - +39 0523302990 - SegreteriaComunicazioneMarketing@ausl.pc.it
Biblioteca civica di Padova - Padova (PD) - +39 0498204811 - biblioteca.civica@comune.padova.it
Biblioteca storica di medicina e botanica Vincenzo Pinali e Giovanni Marsili - Padova (PD) - +39 049 8272134 - biblio.pinalimarsili@unipd.it
Biblioteca di Matematica, Informatica e Fisica dell'Università di Pisa - Pisa (PI) - +39 0502213703 - info.mif@sba.unipi.it
Biblioteca comunale Federiciana - Fano (PU) - +39 0721887474 - federiciana@comune.fano.pu.it
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca centrale dell'Area umanistica dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo - Urbino (PU) - +390722305207 - bibhum@bib.uniurb.it
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it

Biblioteche
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari.
Biblioteca Provinciale di Salerno - Salerno (SA) - +39 089250601 - biblioteca@provincia.salerno.it
Bibliomediateca Mario Gromo del Museo nazionale del cinema - Torino (TO) - +39 0118138599 - biblioteca@museocinema.it
Biblioteca dell'Istituto internazionale don Bosco - Torino (TO) - +39 011.5811263 - don.boscobiblio@gmail.com
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare

Une grande controverse scientifique au XVIII[e] siècle
L'abbé Nollet et Benjamin Franklin

« Quoi de plus confondant pour l'esprit que l'histoire de ce petit morceau d'ambre manifestant si humblement une puissance qui est dans toute la matière, qui est peut-être toute la Nature et qui, pendant tous les siècles moins un, ne se présentait que par lui. »

(Paul VALÉRY.)

Lorsque parurent en 1752 les *Lettres sur l'électricité* (1) de Benjamin Franklin à son ami Collinson, l'étonnement des « Physiciens électriseurs » fut grand en Europe. Elles étaient l'œuvre d'un inconnu, car si Collinson était de la Société royale de Londres, on ne connaissait pas mieux Benjamin Franklin qu'on ne situait exactement son pays de Pennsylvanie, à tel point que l'abbé Nollet, le grand spécialiste alors en électricité, crut un instant que c'était une machination de ses ennemis à Paris (2).

Cette correspondance, primitivement, n'était pas destinée à l'impression. C'est Buffon qui, trouvant la doctrine intéressante et le livre mal traduit, demanda à son ami Dalibard d'en faire une bonne traduction. Curieux choix, dirons-nous. Sans doute, Buffon et Dalibard se connaissaient-ils de longue date (3). Mais celui-ci, beaucoup plus botaniste que physicien, était si peu « électriseur » qu'il dut, pour s'initier à la question, suivre les leçons que

(1) L'ouvrage avait pour titre : *Expériences et observations sur l'électricité faites à Philadelphie par M. Benjamin Franklin et communiquées dans plusieurs lettres à M. P. Collinson, de la Société royale de Londres*, trad. de l'anglais, Paris, Durand, 1752, in-12, 1 vol. (1[re] éd.) ; 2[e] éd., 1756, 2 vol. in-12.

(2) NOLLET (abbé), *Lettres sur l'électricité*, t. I, Paris, Guérin, 1753, p. 4 (note). Cf. TORLAIS (D[r]), *L'abbé Nollet. Un physicien au siècle des lumières*, Paris, Sipuco, 1955.

(3) Cf. DELAUNAY (D[r] Paul), « Th. F. Dalibard botaniste et physicien » (extrait de : *La province du Maine*, 1926, 41 pages, 1 portrait).

Delor, en sa maison de l'Estrapade, faisait aux gens du monde et aux curieux, à la manière de Nollet. L'abbé, par sa parfaite connaissance du sujet, et par son âge aussi, eût été l'homme tout désigné pour traduire et surtout pour juger cet ouvrage. Mais on ne saurait oublier que Réaumur et Buffon étaient de mortels ennemis ; aussi bien celui-ci, quoique plus sensible aux louanges qu'aux blâmes, n'aurait-il pas saisi là une occasion inespérée de se venger de ces *Lettres à un Américain* parues il y avait un an à peine ? Ces *Lettres*, deux in-8° de 200 pages chacun, constituaient une critique terrible de l'*Histoire générale et particulière* et nous savons aujourd'hui de façon très précise, que si le P. Le Large de Lignac, de l'Oratoire, en était l'auteur, Réaumur les avait inspirées et avait même collaboré à leur mise au point pendant les vacances de 1751 passées à Réaumur, en compagnie du savant abbé (1). Dans cette affaire, Nollet, élève chéri du maître, n'allait-il pas payer pour lui, comme il arrivera plus tard à Brisson ? Et ceci est d'autant plus vraisemblable que Dalibard ne se bornait point au rôle de simple traducteur, qu'il ajoutait un copieux avertissement où Franklin « fécond en moyens, ingénieux en découvertes et heureux en applications » était opposé à ces « physiciens sans génie qui se permettent de déduire des conséquences qui ne sont fondées que de suppositions vagues ou étrangères au sujet » et que, de plus, une *Histoire abrégée de l'Electricité* de 90 pages complétait le volume, en omettant toutefois de citer le nom de l'abbé ! Impolitesse voulue qui n'échappa point, d'ailleurs, au *Journal de Trévoux* (2).

***

En vérité, les *Lettres à Collinson* contenaient à la fois des expériences de physique amusante qui réjouissaient depuis longtemps déjà les Européens sous la même forme ou sous des variantes, et des faits importants expliqués d'une façon ingénieuse. Franklin n'admettait qu'une sorte d'électricité contenue dans tous les corps. Lors de l'électrisation, il se produisait une nouvelle distribution du fluide qui passait d'un corps dans l'autre : le premier était

(1) Cf. Maurice TREMBLEY, *Correspondance inédite de Réaumur et Abraham Trembley*, Genève, 1943, p. 362. — Jean TORLAIS (Dr), *Réaumur*, Desclée de Brower, 1936, pp. 240 et suiv.

(2) Juin 1752, art. IX, p. 1208.

électrisé positivement, le second négativement. Un simple signe algébrique (+ et —) les désignait.

Cette théorie s'opposait à celle que l'abbé avait exposée dans son *Essai sur l'électricité des corps* parue en 1746 (1). Nollet soutenait qu'il y avait deux espèces d'électricité qu'il appelait *effluente* et *affluente* : la première s'élançait du corps électrisé jusqu'à une certaine distance, tandis qu'une pareille matière, *affluente*, venait au corps électrisé remplacer apparemment celle qui en sortait.

Franklin avançait, sans être absolument affirmatif, sans rappeler aussi que Jallabert (2) de Genève, l'avait noté, en partie tout au moins, avant lui, « que les pointes ont la propriété de tirer aussi bien que de pousser le fluide électrique à de plus grandes distances que ne le peuvent faire les corps émoussés ». Dans l'expérience de Leyde, la forme du verre n'ayant aucune importance, un carreau entre deux plaques de plomb donnait les mêmes résultats. Enfin, en reliant l'armature intérieure de chaque bouteille à l'armature extérieure de la suivante, Franklin constituait, et c'était une nouveauté, ce qu'il appelait une *batterie électrique*. Mais surtout, et ceci était vraiment très original, il proposait « pour décider si les nuages qui contiennent la foudre sont électriques ou non, d'examiner si le pouvoir des pointes s'exerçait sur eux et si l'on pouvait tirer d'eux les mêmes effets que d'un condensateur ». Dans la *Lettre IV* du 1er septembre 1749, il est curieux de suivre le cheminement de la pensée de Franklin : il électrise un des plateaux d'une balance de cuivre aux cordons de soie, suspendue au plafond par une ficelle. Les plateaux tournent par le fait du détortillement. On plante un poinçon dans le plancher. Le bassin électrisé s'avancera vers le plancher et si la distance est convenable, il déchargera son feu sur le poinçon. Si on place une aiguille sur le poinçon, le bassin déchargera son feu à travers la pointe, s'élevera plus haut que le poinçon. On voit tout de suite l'analogie : le mouvement du bassin reproduisait le mouvement des nuages, le poinçon les montagnes et les plus hauts édifices. On comprend comment les nuages électrisés peuvent être attirés en bas jusqu'à la distance qui leur est nécessaire pour être électrisés.

Franklin, dans sa *VIIe Lettre*, conseillait de placer sur une

(1) A Paris chez les frères Guérin, 1 vol. in-12.

(2) *Expériences sur l'électricité avec quelques conjectures sur la cause de ses effets*, Genève, 1748, in-8°.

haute tour ou sur le sommet d'un clocher, une guérite pouvant contenir un homme sur un tabouret isolant, de faire partir de ce tabouret une tige de fer pointue s'élevant à 30 pieds en l'air. Il devait suffire de mettre la tige en communication avec le sol pour préserver les édifices de la foudre. Le principe du paratonnerre était énoncé. La réalisation restait à exécuter.

A cela Nollet répondait qu'il avait été le premier à affirmer, dès 1748 (1), l'analogie du tonnerre et de l'électricité, ce qui était exact et il défendait âprement sa priorité, ce qui était légitime. Mais de l'hypothèse à l'exactitude des faits, il y avait loin ; il s'agissait d'en faire l'expérience.

***

Dalibard, avec l'aide de Delor, avait refait les expériences de Franklin, en particulier celle du Tableau magique et il avait été entendu par l'Académie des Sciences dès le 21 décembre 1751 : il avait montré des lames de verre sur lesquelles on distinguait aisément l'or, l'argent, le cuivre, l'étain que l'électricité avait incorporé dans la substance même du verre. Toutefois, et contrairement à son habitude, l'Académie avait simplement donné le travail à examiner à M. M. (probablement Morand) sans nommer une commission. Aucun compte rendu n'a, d'ailleurs, suivi cette présentation (2).

Le Roi, qui était tenu au courant, voulut voir ces expériences et le 3 février 1752, chez le duc d'Ayen à Saint-Germain-en-Laye, en sa présence, Delor, Buffon et Dalibard avaient fait quelques démonstrations qui méritèrent les applaudissements royaux. Il restait à vérifier si, par temps d'orage, on pourrait tirer des étincelles d'une verge de fer enfoncée dans un tabouret isolant. Ce fut l'expérience bien connue de Marly-la-Ville du 10 mai 1752. Utilisant le dispositif préconisé par Franklin, elle confirmait pleinement sa théorie (3). Le 13, Dalibard était encore simplement « entendu » par l'Académie des Sciences (4). Il faut préciser que, dans la pensée de Franklin, et Dalibard l'avait bien saisi, il ne s'agissait que de compter sur une action préventive du paratonnerre. Toutefois,

(1) *Leçons de physique expérimentale*, t. IV, p. 315.

(2) *Archives de l'Académie des Sciences. Comptes rendus des séances*, Mss.

(3) Cf. Torlais (Dr), *loc. cit.*, et « Benjamin Franklin a-t-il inventé le Paratonnerre ? », *Miroir de l'Histoire*, juillet 1956, nº 79, p. 57.

(4) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*

l'usage canalisateur de l'instrument était aussi mis en valeur dans le rapport du 13 mai (1).

Dans la supposition même où ces pointes en tirant le feu des nuages orageux seraient assaillies par une quantité excessive, le fil de fer attaché à leur extrémité inférieure suffirait pour conduire le feu jusqu'à la terre ou à l'eau. La raison m'en paraît évidente : comme le métal est moins électrique et par là, plus perméable à l'électricité que les pierres, le bois et les autres matériaux, le feu électrique ne quittera cette route que quand elle lui manquera.

A la séance suivante du mercredi 17 mai 1752 l'abbé, très mécontent d'être tenu à l'écart d'observations qu'il considérait de son domaine le plus propre, apportait toutes réserves sur le mémoire de Dalibard ; demandait à l'Académie de surseoir à l'impression et la suppliait de bien vouloir suppléer par une addition à ce que l'auteur n'avait point dit : l'analogie entre le tonnerre et l'électricité affirmée par lui quatre ans auparavant.

Bouguer, cependant, confirmait les résultats de Dalibard dès le 19 mai. Mais la séance du 7 juin fut très agitée. L'orage était partout ! Delor ayant contesté, dans son Cours quelques faits à Nollet, Bouguer et Guettard, en pleine séance, attestaient les dires de l'abbé. Des commissaires étaient nommés pour constater la vérité des choses (2).

A la séance suivante, le 10, Delor exposait, à son tour, l'expérience faite pour vérifier la conjecture de Franklin. « Nous sommes très sûrs ici, de l'expérience » écrivait le Dr Le Monnier, de Saint-Germain-en-Laye, à son frère. « Elle a réussi toute la journée à l'Hôtel de Noailles » (3).

Le 19 juillet, une lettre de Nérac et lue par l'abbé, relatait les observations de de Romas. Le 22, l'abbé entretenait l'Académie de « l'Expérience du Tonnerre » faite au collège des Jésuites de Grenoble pendant laquelle la verge de fer était lumineuse et aussi les cheveux de l'observateur lorsqu'il s'en approchait (4). Le 12 août, enfin, Buffon décrivait l'appareil qu'il avait conçu, comportant une barre élevée pour tirer l'électricité, deux timbres et un pendule entre eux, en somme un « avertisseur d'orage » (5).

(1) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*
(2) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*
(3) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*
(4) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*
(5) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*

Cependant, l'abbé ne comprenait toujours pas comment un simple fil pointu pouvait décharger des nuages immenses, alors que jamais Franklin n'avait affirmé cette libération totale de l'électricité des nuages. Mais encore, on peut se demander pourquoi Nollet, si familiarisé avec la méthode expérimentale, ne tenait pas compte de l'Expérience de Beccaria, sur le toit de San Giovani di Dio à Turin, qui montrait parfaitement qu'une barre de fer isolée, portant à son extrémité une pointe rotative, donnait des étincelles plus fortes et plus fréquentes lorsque celle-ci était en haut ?

En même temps que ces discussions académiques passionnées aboutissaient de plus en plus à confirmer les expériences de Franklin-Dalibard, que, d'un autre côté, les Commissaires attestaient unanimement le 23 avril et le 6 septembre, les résultats des expériences contenues dans le *Journal* de l'abbé qui, ainsi, marquait un point, le Comité de Librairie du 1er juillet et du 6 septembre décidait d'ajourner la publication des *Mémoires* de Dalibard ainsi que des représentations de l'abbé. Grandjean de Fouchy délivrait seulement une attestation constatant le dépôt des dits Mémoires qui, d'ailleurs, ont disparu des Archives académiques (1).

***

Dès le début de 1753, et sans même avoir le privilège, le premier volume des *Lettres sur l'électricité* (2) de Nollet répondait aux *Lettres à Collinson*. L'abbé se défendait bien d'attaquer ses adversaires. Cependant, il admettait le pouvoir des pointes « non comme un principe, mais plutôt comme une nouveauté méritant une explication ». Ce n'était rien moins que l'exactitude des expériences fondamentales de Franklin que Nollet contestait. En vérité, il s'agissait surtout de faire cadrer les faits avec la fameuse théorie de l'*effluence* et de l'*affluence*, ce qui était loin d'être facile, la propriété de « tirer » l'électricité demeurant une difficulté inexpliquée du système (3). L'abbé ne manquait point de relever la bourde de Franklin assurant sérieusement que mettre l'épée à la main

(1) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*

(2) A Paris chez H.-L. Guérin & Delatour, in-8°, 25 pages (1re Partie). Le privilège est à la fin de la 2e Partie.

(3) Cf. Pierre BRUNET : Les origines du Paratonnerre. *Revue d'Histoire des Sciences*, t. I, n° 3.

suffisait à se protéger de la foudre. On pourrait même, répliquait l'abbé, avec un sourire, suppléer au pouvoir des pointes en laissant bien mouiller ses habits !

L'Académie des Sciences ne cessait d'être très prudente dans ses conclusions. C'est ainsi que le 3 mai 1754, à une séance où l'abbé avait exposé des travaux de son correspondant Dutour sur l'électrisation par communication, elle chargeait Grandjean de Fouchy de revoir trois Mémoires de Dutour lus déjà devant elle. Et, bien que ces Mémoires contiennent « une critique judicieuse du livre de M. Franklin, appuyée sur des expériences et digne de l'impression », le rapporteur concluait qu'il était difficile de les faire paraître dans le volume actuellement à l'impression. Manquait-on réellement de place ou gagnait-on du temps ? (1).

On jouait vraiment avec ce « brutal tonnerre » comme l'écrivait de Montmorency le P. Bertier, de l'Oratoire, qui avait failli s'électrocuter avec un dispositif réalisant parfaitement un paratonnerre sans isolement et devenir après Ritchmann le 2e martyr de l'Électricité, ce « dont il se passerait » ajoutait-il (2).

Quant à Franklin, considérant que ses expériences étaient vérifiables par tout le monde, que des fautes de traduction pourraient inutilement prolonger la dispute, il décida de garder le silence laissant à d'autres, à Dalibard, à Le Roy, la charge de prendre sa défense (3).

***

Une deuxième édition des *Lettres à Collinson* paraissait en 1756, en deux in-8° cette fois (4). L'abbé n'était toujours pas cité dans l'*Histoire abrégée de l'Électricité* et la « Guerre littéraire » comme disait Dalibard n'était point éteinte de sitôt. Nollet voulait toujours que ce soit l'eau et non le verre qui ait le pouvoir de donner le coup de Leyde mais défendait mal sa position. On a peine à admettre qu'un homme aussi expérimenté que lui puisse écrire qu'une bouteille de Leyde chargée et placée sur un support de verre perde sa vertu. Pour quelle raison l'abbé exigeait-il que la bouteille dans laquelle on versait le plomb de la première, lorsqu'elle était élec-

(1) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*
(2) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*, séance du 18 mai 1754.
(3) Benjamin FRANKLIN, *Mémoires*, Paris, Aubier, 1956, p. 211.
(4) A Paris chez Durand, rue du Foin, au Griffon. Dédiée à Mgr le comte de La Marche.

trisée, fût posée sur un corps conducteur ? Pour faire manquer l'expérience de Franklin ? Nous n'avons pas cru devoir admettre d'aussi noirs desseins de la part d'un homme aussi intelligent que l'abbé, et cependant Sigaud de La Fond l'a laissé entendre (1).

La *X*e *Lettre* de Benjamin Franklin, dans l'édition de 1756, était consacrée à la fameuse observation du cerf-volant. Elle n'intéresse qu'indirectement l'affaire Franklin-Nollet, toutefois ici encore, des questions de priorité se sont posées entraînant des oppositions ardentes. Si surprenant que cela soit, nous ne savons la date approximative de cette expérience capitale que par le récit qu'en a fait 15 ans plus tard Joseph Priestley. Nous ignorons pourquoi Franklin, qui savait combien extraordinaire était la découverte, a gardé le silence pendant six mois (2). Il apparaît bien que de Romas, lieutenant assesseur du Tribunal de Nérac et électriseur amateur, a eu le premier l'idée d'utiliser l'instrument pour tirer des étincelles des nuages, mais Franklin a droit à la priorité de l'expérience. Toutefois, les expériences de Nérac eurent un caractère infiniment plus spectaculaire que le timide et unique essai de Franklin, surtout celles des 5 et 7 juin 1753 qui se passèrent devant 200 personnes et durant lesquelles de Romas tirait des étincelles de 30 centimètres et était même renversé par une décharge plus puissante. Franklin s'était borné à attirer des corps légers au moyen de la clé suspendue à l'extrémité de la ficelle du cerf-volant, heureusement mouillée de pluie. Dispositif incompréhensible, aurait pu dire Nollet, il ne comportait pas d'isolant ! Il est non moins certain que la peur du ridicule a amené une hésitation du Français comme de l'Américain à employer à de telles fins un simple jouet d'enfant (3).

Quant à Nollet, après avoir fait comprendre à de Romas qu'il valait mieux « ne pas intéresser la délicatesse de quelqu'un », c'est-à-dire ne pas revendiquer l'idée du carillon électrique qu'il avait réalisé et que Buffon avait appliqué, la priorité également de la découverte de l'Électricité atmosphérique qui revenait à Le Monnier, il rendit un public hommage au physicien de Nérac dans le deuxième tome des *Lettres sur l'électricité* et ensuite, en tant que Commissaire

(1) *Traité de l'électricité*, Paris, 1772, in-8°.

(2) Carl van Doren, *Benjamin Franklin*, Paris, Aubier, 1956, pp. 99 et suiv.

(3) Cf. *Œuvres de J. de Romas sur l'électricité publiées par les soins de l'Académie de Bordeaux*, 1911. — Bibliothèque de Bordeaux, mss 828. — Inauguration du monument J. de Romas. Extrait des *Actes de l'Académie de Bordeaux*, 1911. — Torlais (Dr), *loc. cit.*

nommé par l'Académie des Sciences le 4 février 1764, concluant « que de Romas n'avait emprunté à personne l'idée d'appliquer le cerf-volant aux expériences électriques et qu'on doit le regarder comme le premier auteur de cette invention » (1).

***

La polémique entre Franklin et Nollet avait abouti à une division du monde des physiciens en deux camps, les partisans de Franklin s'opposant à ceux de l'abbé ; et jusqu'en 1766, c'est-à-dire pendant 13 ans, la discussion se poursuivit à l'Académie des Sciences entre Jean-Baptiste Le Roy et Nollet et en dehors d'elle sous forme de *Lettres*, toujours sur cette question des deux électricités.

Après avoir parlé d'*Électricité par condensation* et d'*Électricité par raréfaction*, Le Roy en était revenu un moment aux deux électricités distinctes, *vitrée* et *résineuse* de du Fay et un important Mémoire d'avril 1755 fournissait aussi « de nouvelles lumières sur les causes de l'Électricité naturelle » (2). L'abbé répondait à cela par des textes de vingt pages.

L'Académie ne se contentait pas, encore le 19 juillet 1760, d'entendre successivement les deux adversaires lire leurs écrits toujours sur les deux électricités. Elle désignait 5 Commissaires pour assister aux expériences. Deux ans plus tard, l'Académie était dans l'obligation de décider à la pluralité des voix que lorsqu'un rapport avait été fait sans réclamation de la part du plus grand nombre, ce rapport devait être regardé comme un jugement de l'Académie.

On comprend bien ce que Nollet recherchait surtout, après mûre réflexion. C'était, comme il le dit « une sincérité vraiment philosophique », un avis solide et impartial (3). Mais était-ce possible ? Car l'esprit de système, simplificateur ici à l'extrême, intervenait encore et rendait inconciliables les fantaisies, tout au moins apparentes, et singulièrement complexes du fluide électrique avec « cette simplicité que la Nature affecte dans toutes ses opérations ». Mais ainsi que le disait l'abbé, sans peut-être

(1) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*

(2) *Arch. de l'Acad. des Sciences, loc. cit.*, séance du 9 avril 1755.

(3) *Lettres sur l'électricité*, t. III : *Lettres à Necker, à Dutour.*

vouloir le croire, « il n'y avait rien dans la Nature qui ressemblât à l'électricité ».

Certes, l'abbé était prêt à la conciliation, à accepter les mots nouveaux d'*électricité en plus* et d'*électricité en moins*. Mais, en ce qui concernait l'existence de deux courants il demeurait intraitable. Il n'était pas, non plus, éloigné d'admettre le phénomène de « condensation ». Mais comment comprendre le fait que les verres les moins épais réussissaient le mieux ? Comme si plus de matière pouvait se loger dans un petit espace que dans un grand.

Nollet crut, un instant, avoir trouvé une confirmation de son hypothèse et la victoire sur les Franklinistes, dans la théorie de Symmer, d'après laquelle il y avait deux fluides contraires réunis dans le corps humain et que le frottement sépare, et son 3e volume des *Lettres sur l'électricité* de 1761 était une réponse enthousiaste au physicien anglais. En fait, il y avait des divergences et Nollet le vit bien : pour Symmer, l'électricité ne consistait pas dans l'*effluence* et l'*affluence* des deux fluides électriques, mais dans l'accumulation de l'un et de l'autre sur le corps électrisé. Néanmoins la théorie dualiste de Symmer, du vivant même de Franklin, fit son chemin, à cause de la facilité avec laquelle elle s'adaptait aux expériences connues.

***

On était loin d'être d'accord également sur le mécanisme de la foudre et l'utilité du paratonnerre. Les adversaires de Franklin, Nollet en particulier, en arrivèrent à ne voir que les dangers créés par l'instrument. La presse scientifique et singulièrement le *Journal des Savants* invitait ses lecteurs à la prudence. On n'avait pas oublié la mort du Pr Ritchmann de l'Académie de Saint-Petersbourg, électrocuté le 25 juillet 1753 par son paratonnerre à vrai dire insuffisamment isolé. Des physiciens comme Poncelet (1), comme Brisson (2) critiquaient violemment l'invention, invraisemblable à leurs yeux. Il y eut aussi des réticences, des hésitations, même chez les défenseurs : Le Roy lui-même qui contribua grandement à l'adoption en France de ce qu'il appelait « barres préservatrices » ou « conducteur de tonnerre », après avoir préconisé de

(1) *La nature dans la formation du tonnerre*, 1 vol. in-8°, Paris, 1766, pp. 117-118.
(2) *Histoire de l'électricité de Priestley*, t. I.

diminuer la longueur des barres et de ne pas les terminer en pointes, revenait 3 ans plus tard sur cette affirmation.

Du vivant de Nollet, les installations de paratonnerres ne furent que tout à fait sporadiques en Europe et la raison en fut du nombre insuffisant de physiciens persuadés de ses avantages.

Cependant, on était préoccupé d'éviter les défectuosités. C'est ainsi que l'on donnait de l'importance à la forme des barres de transmission ou de communication, pour éviter que la foudre ne les fonde, ce qui n'empêchera pas l'Angleterre de n'envisager la protection de la poudrerie de Purfleet qu'en 1772 et encore la question soulèvera-t-elle une discussion considérable entre partisans et adversaires des pointes. L'explosion de la même poudrière, frappée de la foudre en 1777, remettra tout en question (1).

En France, on n'avait pas confiance et on craignait que l'instrument ne provoque le feu du ciel à descendre sur la terre. En 1780, seulement, le procès, à Saint-Omer, de Vissery de Bois Vallé, gagné en appel, marquait la victoire du paratonnerre. Il avait été enjoint à Vissery par jugement de supprimer pour cause de danger public le paratonnerre qu'il avait installé sur sa maison.

De l'étude de cette longue controverse, on peut conclure que, si Nollet a eu l'idée de la similitude de la foudre et de l'électricité, ce qui était une hypothèse hardie à une époque où l'on enseignait que la foudre naissait de la pourriture, Franklin a, le premier, soutenu que le pouvoir des pointes pouvait être utilisé à la protection contre la foudre, et c'est là une idée géniale. On peut dire aussi que, dans la connaissance exacte de la nature de la foudre et de sa conquête ensuite, Européens comme Américains, ont tous apporté leur contribution, ont tous aussi commis des erreurs. L'invention du paratonnerre est une œuvre collective où le Vieux Continent comme le Nouveau ont leur part de gloire.

Dr Jean TORLAIS.

(1) Pierre BRUNET, *loc. cit.* — Cf. également sur la construction des paratonnerres : Ch. MAURAIN (de l'Institut), *La foudre*, A. Colin édit., Paris, pp. 200 et suiv. — J. BOSLER et coll., *Traité d'électricité atmosphérique et tellurique*, Paris, 1924. — SCHAFFER, *Le paratonnerre et ses progrès récents*, Paris, 1931.

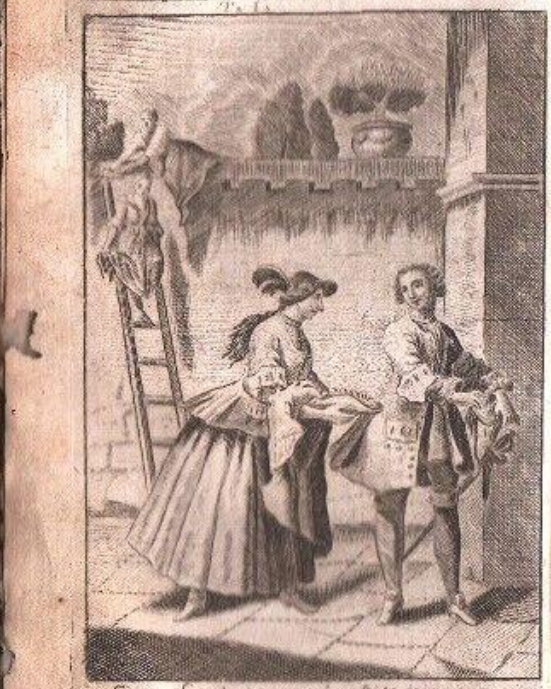
- **Pietro Chiari (1755):** "La Filosofante Italiana, o sia le avventure della Marchesa N.N. scritte in Francese da lei medesima: Tomo Primo." (*Tre Tomi*) [Napoli:] "In Napoli MDCCLV. Presso Alessio Pellecchia, Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia. Si vendono nel Corridojo del Consiglio."

Tre Voll. in 12° (11.5 x 18.0 cm). Opera Completa in Tre Tomi, tutti stampati nel 1755; Prima Ristampa della PRIMA EDIZIONE, stampata due anni prima (nel 1753) a Venezia dal Pasinelli[8]. In realtà, dalla Seconda Edizione, stampata ancora a Venezia dal Pasinelli nel 1756, venne aggiunto un "Quarto" Tomo, ristampato quindi nello stesso anno 1756 anche dal Manfredi a Napoli, presumibilmente a completamento della (nostra) Prima Edizione Napoletana del 1755. Spiegheremo meglio più avanti nel materiale allegato alla presente scheda, la storia delle edizioni di quest'Opera. Antiporta Figurato[9] di Domenico Dell'Acerra S.; 236 pp.num., 4 pp.nn. Legat. in piena perg. coeva con titolo manoscr. al dorso. Come si è detto, trattasi della Prima Ristampa (Napoletana) della PRIMA EDIZIONE (stampata a venezia nel 1753 dal Pasinelli) di quello che viene considerato il **"Primo Romanzo in Italiano**", che fu scritto da Pietro Chiari (e non trattasi di una Traduz. dal Francese di qualche testo, come falsamente scritto nel Frontespizio. Molto Raro.

L'edizione Pellecchia si trova dunque nella sua interezza alla Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III"; un'altra copia è conservata nella Biblioteca di Lingue e letterature moderne – Sezione di Studi italianistici della Facoltà di Lettere di Pisa. L'unica

[8] Non sembra esistere alcuna copia della Prima Edizione Veneziana (1753) in alcuna Biblioteca Pubblica in Italia !

[9] L'Antiporta è lo stesso presente nell'Ediz. Originale del 1753.



Se un Ercole impazzì vestito in gonna,
Un uom filosofar puote una donna.

Boccaccio dell'Accorsi F.

LA FILOSOFANTE ITALIANA, O SIA LE AVVENTURE DELLA MARCHESA N. N.

scritte in Francese da lei medesima:

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLV.
PRESSO ALESSIO PELLECCHIA,
Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia.
Si vendono nel Corridojo del Consiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Il ſolo ſuo titolo baſta a metter curioſità nelle perſone di ſpirito ; e nelle Donne particolarmente , che ſi dilettano di paſſar qualche ora leggendo . Se l' eſito corriſponderà alla mia aſpettazione , ed avrà la buona ſorte d' eſſer gradito ; gli ſuccederanno gli altri due tomi già tradotti a queſt' ora , ſenza che il Pubblico abbia da impazientarſi per deſiderio d' averli . In raccomandazione del medeſimo non dico di più . Chi lo legge , deve decidere; e ſe arriva a piacergli , ſarà gloria mia di non averlo ingannato .

LA

LA

FILOSOFANTE ITALIANA

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Prima mia educazione .



Scrivo le mie avventure per mio ſolo divertimento . Non cerco, come altre donne del mio ſecolo, la bella gloria di farmi immortale da me medeſima colle pubbliche ſtampe . In una età più feconda di lettere , che di Letterati , in cui per iſtampare molti Volumi baſta ſaperli ſcrivere , io credo , che l'intenda meglio degli altri , chi ſi diverte delle altrui debolezza , in vece di divertir altrui , colle coſe . Se qualche vantaggio io deſidero da queſta fatica mia, quello ſi è unicamente d' iſtruire mia figlia . Negli animi teneri della Gioventù ſopra tutte le maſſime della più ſoda filoſofia ebbe ſempre forza l'eſempio ; e tra tutti gli eſempj preſſo una figliuola ben nata, quello prevaler dee della Madre . Paſſando queſte vicende mie , ſcritte di mia propria mano , ſotto degli occhi ſuoi , le terranno luogo d' una continua iſtru-

 zione;

vermi di là , ſinchè non veniſſe . Il mezzo giorno era l' ora preſiſſa alla ſua venuta colà ; ma caſo che ne foſſe ſtato impedito da qualche contrattempo , ci ſarebbe ritornato la ſera . Con queſta informazione mi ritirai , avviandomi per ubbidirla ; ma l' affare dell' orivolo mi dava tanta apprenſione , che mi pareva d' andar alla morte .

Fine della ſeconda parte .

LA

LA

FILOSOFANTE ITALIANA.

PARTE TERZA.

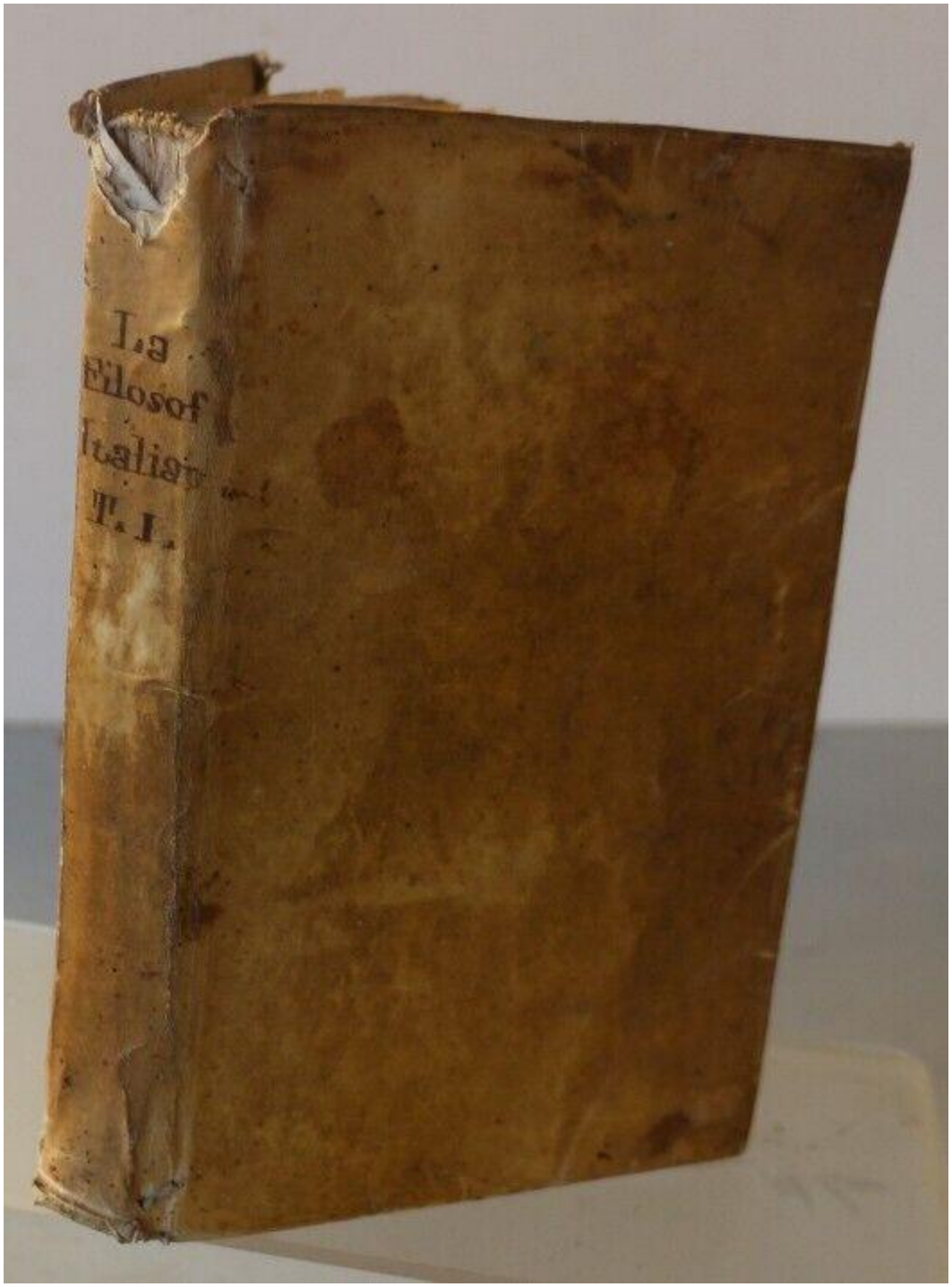
ARTICOLO I.

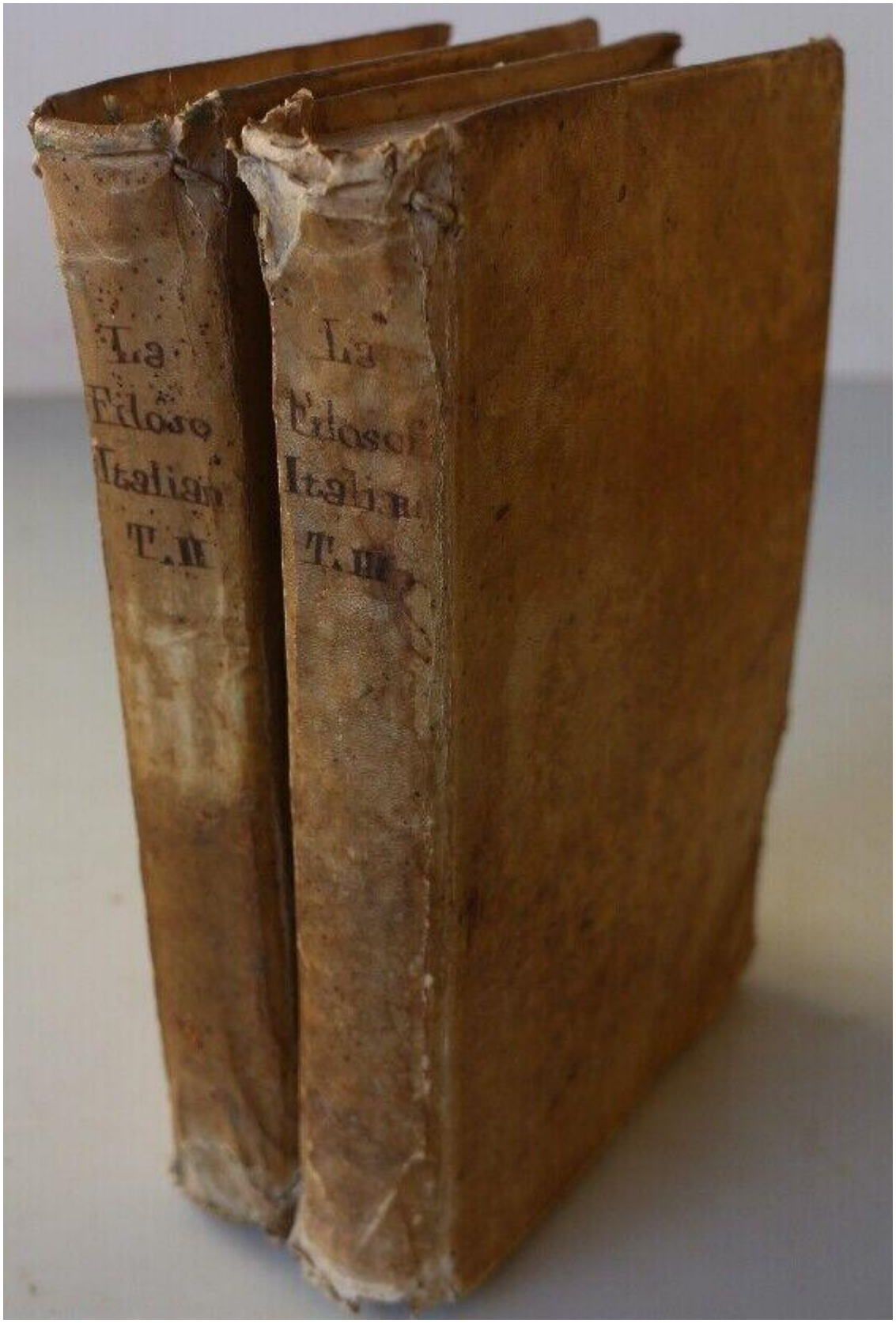
Segreto importantiſſimo da me rilevato una notte in Giardino .

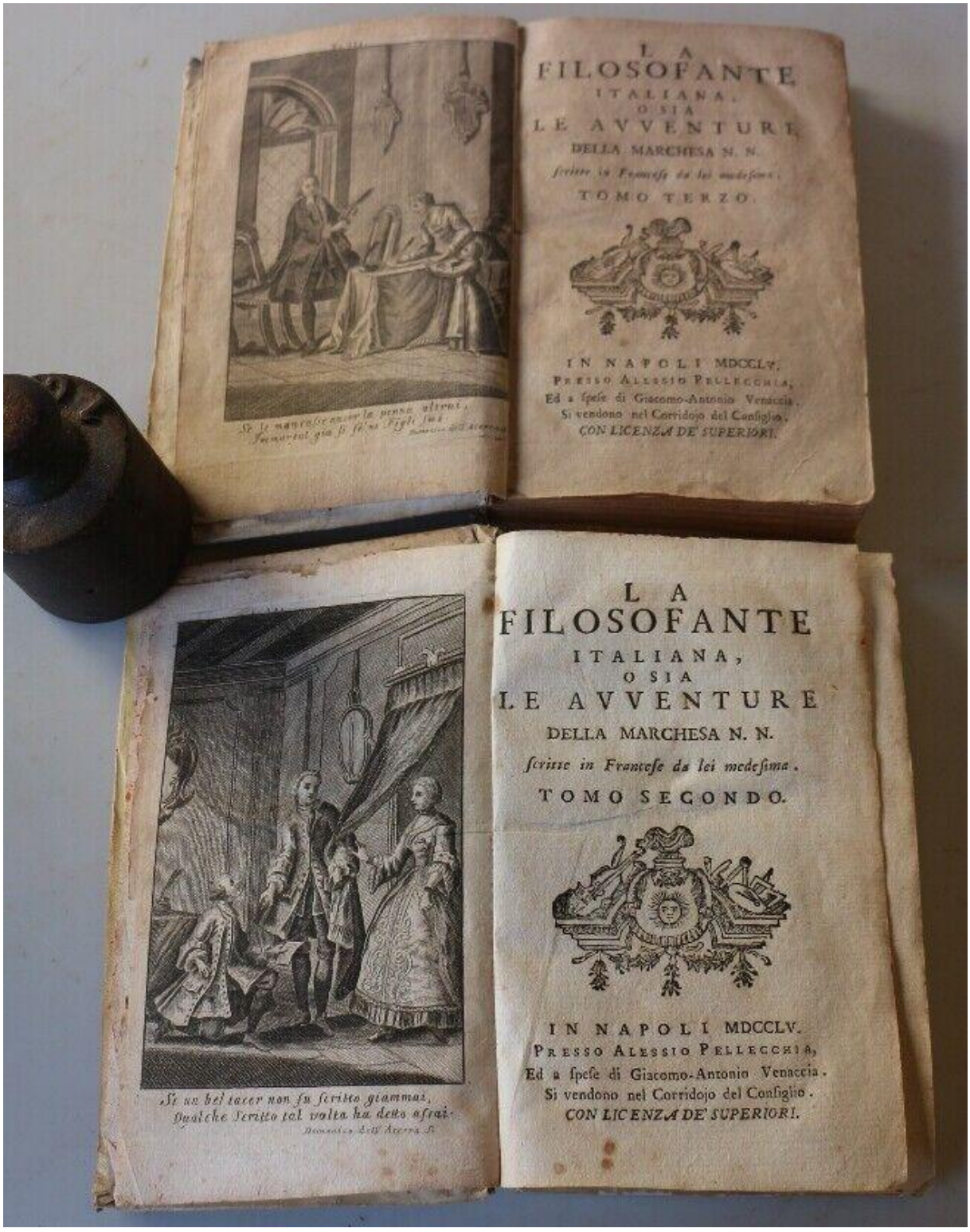
ECcomi alla terza parte delle mie avventure ; e ſe lo ſcriverle quel meglio , che per me ſi poteva , m' è ſtato ſin quì di diletto , ora mi trema la mano per l' orrore de' pericoli , che ho corſi in appreſſo , e mi reſtano da raccontare .

Ero incamminata per calare nel Parco , quando m' incontrai di bel nuovo in Madama di Cafardo , che uſciva dall' appartamento del Duca . Qui mi convenne ſoffrire ſenza averne voglia un' altra tempeſta delle ſue amoroſe eſpreſſioni ; nè occorreva ſperare , che veniſſe il Maeſtro di ſcherma per liberarmene . Il ſuo primo rimprovero fu , che dopo avermi date tante teſtimonianze dell' amor ſuo , non l' aveſſi mai degnata d' una mia viſita nel ſuo appartamento . Me ne ſcuſai col dirle , che non credevo ci foſ-

 ſe


La
Filosof
Italia
T. I.


La
Filosofia
Italiana
T. II
La
Filosofia
Italiana
T. III



L A
FILOSOFANTE
ITALIANA,
O SIA
LE AVVENTURE
DELLA MARCHESA N. N.
scritte in Franceſe da lei medeſima.
TOMO TERZO.

IN NAPOLI MDCCLV.
PRESSO ALESSIO PELLECCHIA,
Ed a ſpeſe di Giacomo-Antonio Venaccia.
Si vendono nel Corridojo del Conſiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L A
FILOSOFANTE
ITALIANA,
O SIA
LE AVVENTURE
DELLA MARCHESA N. N.
scritte in Franceſe da lei medeſima.
TOMO SECONDO.

IN NAPOLI MDCCLV.
PRESSO ALESSIO PELLECCHIA,
Ed a ſpeſe di Giacomo-Antonio Venaccia.
Si vendono nel Corridojo del Conſiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AUTORE PRINCIPALE	Chiari, Pietro <1712-1785>
TITOLO	La filosofante italiana, o sia le avventure della marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo primo (-terzo)
PUBBLICAZIONE	In Napoli ; presso Alessio Pellecchia : e a spese di Giacomo-Antonio Venaccia. Si vendono nel Corridojo del Consiglio, 1755
DESCRIZIONE FISICA	3 v. : ill. ; 8o
NOTE GENERALI	Fregi xil. su front.
COMPRENDE	1 2 3 3 4
NOMI	**[Autore]**Chiari, Pietro <1712-1785>Scheda di autorità **[Editore]**Pellecchia, Alessio **[Autore]**Vinaccia, Giacomo Antonio
LUOGO NORMALIZZATO	IT Napoli
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\FOGE\012542

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
TITOLO	{La filosofante italiana, o sia le avventure della marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo primo (-terzo)} 1
DESCRIZIONE FISICA	236, [4] p., [1] carta di tav. : ill
NOTE GENERALI	Antip. calcogr Segn.: A-P8
IMPRONTA	o.on d'ra a:e- taRi (3) 1755 (R)
FA PARTE DI	La filosofante italiana, o sia le avventure della marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo primo (-terzo) | Chiari, Pietro <1712-1785>
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\FOGE\035354

Biblioteche
Biblioteca provinciale La Magna Capitana - Foggia (FG) - +39 0881706413 - info@lamagnacapitana.it
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Biblioteca provinciale dei frati minori cappuccini Madonna di Pompei - Messina (ME) - +39 0909587273 - biblio.capme@virgilio.it
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it [consistenza] v. 1 un esemplare

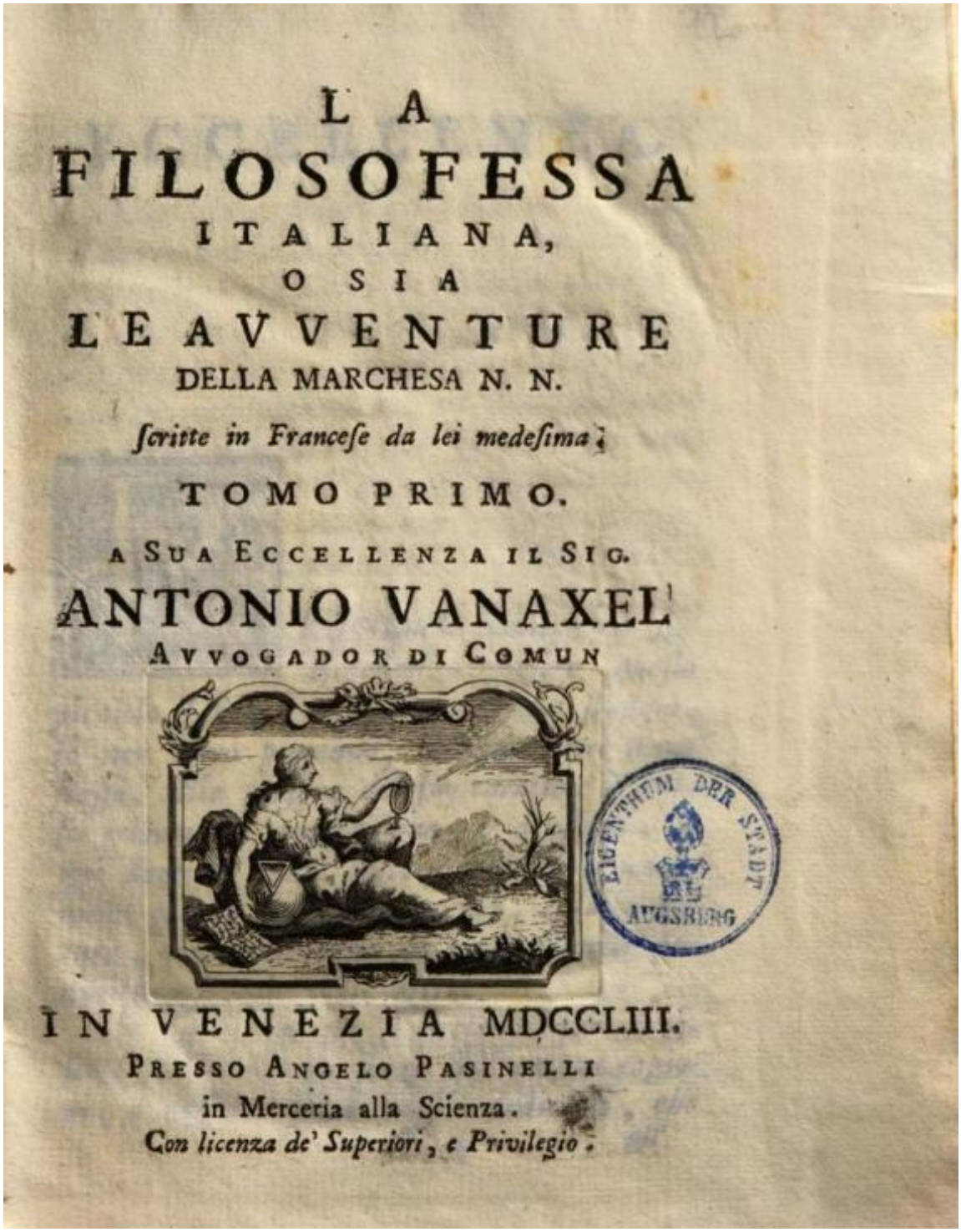
LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
TITOLO	{La filosofante italiana, o sia le avventure della marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo primo (-terzo)} 2
DESCRIZIONE FISICA	235, [5] p., [1] carta di tav
NOTE GENERALI	Segnatura: A-P8.
IMPRONTA	iora uaue neiu lase (3) 1755 (R)
FA PARTE DI	La filosofante italiana, o sia le avventure della marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo primo (-terzo) | Chiari, Pietro <1712-1785>
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\FOGE\035350

Biblioteche
Biblioteca provinciale La Magna Capitana - Foggia (FG) - +39 0881706413 - info@lamagnacapitana.it [consistenza] Volume 2, un esemplare
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it [consistenza] v. 2 un esemplare

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
TITOLO	{La filosofante italiana, o sia le avventure della marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo primo (-terzo)} 3
DESCRIZIONE FISICA	236, [4] p
NOTE GENERALI	Segnatura: A-P8.
IMPRONTA	raer n-d' lan- midu (3) 1755 (R)
FA PARTE DI	La filosofante italiana, o sia le avventure della marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo primo (-terzo) | Chiari, Pietro <1712-1785>
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\FOGE\035352

Biblioteche
Biblioteca provinciale La Magna Capitana - Foggia (FG) - +39 0881706413 - info@lamagnacapitana.it [consistenza] Volume 3, un esemplare
Biblioteca provinciale dei frati minori cappuccini Madonna di Pompei - Messina (ME) - +39 0909587273 - biblio.capme@virgilio.it
Biblioteca diocesana Beata Lucia Broccadelli - sede centrale di Narni - Narni (TR) - +39 0744.546563

Biblioteche
- beni-culturali@libero.it [consistenza] 1 esemplare



[Frontespizio della Prima Edizione, Venezia, 1753]



[Antiporta della Prima Edizione, Venezia, 1753, identico al nostro, della Prima Ediz. della RISTAMPA Napoletana del 1755]

ECCELLENZA.

Preſentando umilmente all' Eccellenza voſtra queſto picciolo Libro, che eſce dalle mie ſtampe, io non altro pretendo, che far onore a me ſteſſo. Alle perſone del ſuo carattere è ſcarſo tributo di venerazione, e d' oſſequio ogni dono di ſimil ſorte; e chi ſortì un animo grande dalla naſcita ſua, e dalla natura, non ha biſogno di queſti ſtimoli, per dimoſtrarſi tale cogli altri.

Un Libro, in cui ſi pretende far conoſcere al Mondo la forza dell' umana ragione, a neſſuno potea meglio dedicarſi, che

all'Eccellenza voſtra: quando ella è coſtituita dall'eccelſo ſuo grado, dall'illuſtre ſuo merito, e dalla provvidenza del Cielo a far valere nel Mondo i diritti inviolabili della Giuſtizia, che della ragione è figliuola, e madre può dirſi della ſocietà civile, eſſendo conſervatrice dell'umana natura. Chiunque in Lei ha ammirato, ed ammira quale, e quanta ſia quella forza eloquente di perorare, e di perſuadere in favore del giuſto, non iſtupirà, che ſi metta in fronte il glorioſo ſuo Nome ad un'Opera, la quale fu ideata, e ſcritta a ſolo motivo d'iſpirar la virtù. Sotto la corteccia di mille dilettevoli avvenimenti ſi naſcondono in eſſa le maſſime indubitabili della più ſoda morale; e ſi può dire, che in queſte maſſime, altrui condite col dolce dell'umana facondia, ſi preſenti agli occhi dell'Eccellenza voſtra un ritratto al naturale delle virtuoſe, ed eſimie ſue qualità.

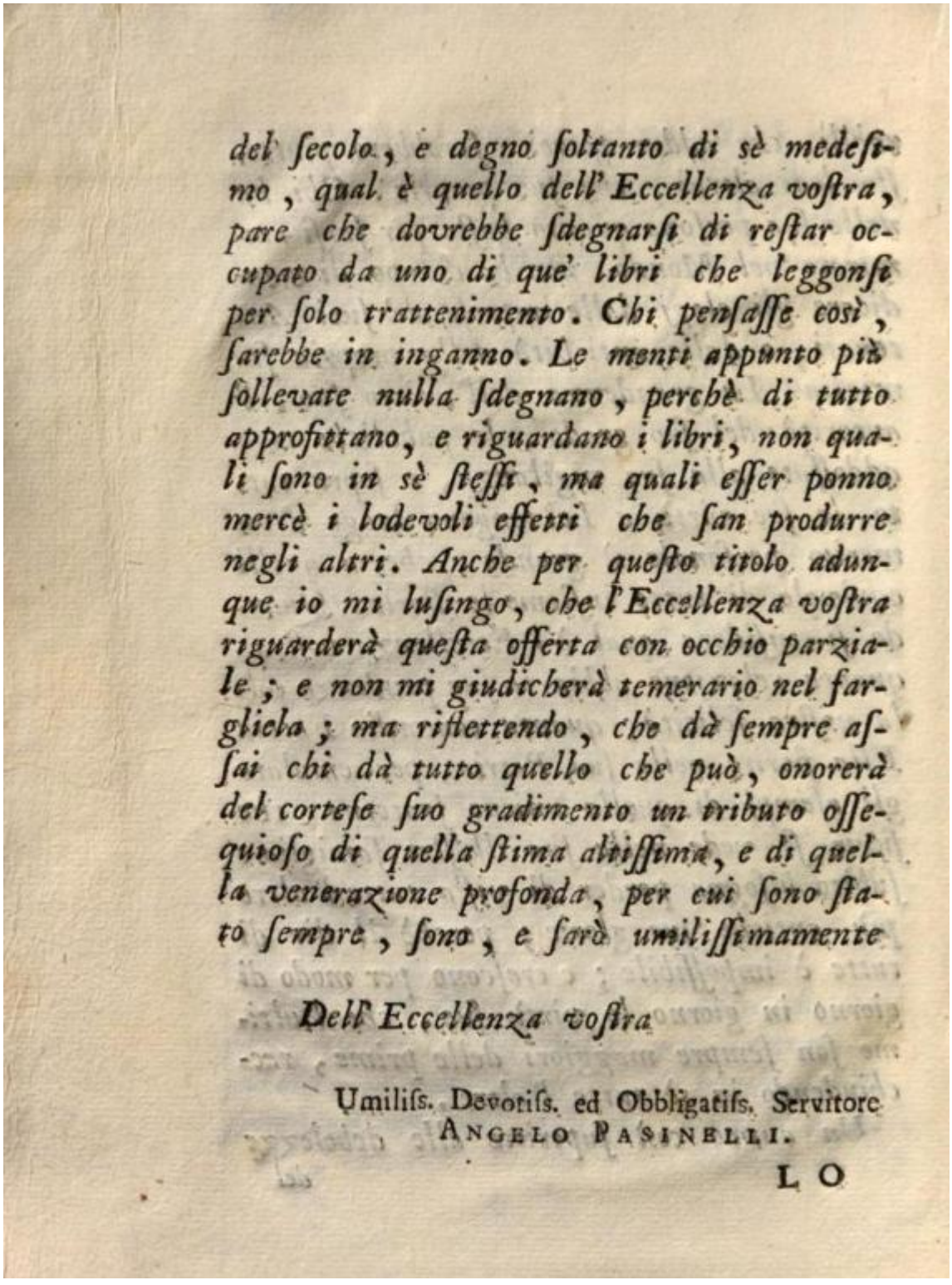
Non credo poter penſare, o dire di meglio, perchè queſta offerta mia incontri la pubblica approvazione, ed il ſuo benigniſſimo aggradimento. Gli altri titoli innume-

ra-

vabili, che addur potrei, ſarebbero piutto-ſto lodi altrui, che ſue proprie. Chi ha nella ſua perſona quanto baſta per farſi ammirare nel Mondo, non ha d' uopo di mendicare gli elogj dalle impreſe de' ſuoi Antenati, o dalle antichità della propria famiglia. La grandezza dell' animo ſuo, l' autorità del ſuo grado, le pubbliche cure addoſſate alla ſua vigilanza, e ſopra tutto, le ſue virtù a Lei tengono luogo d' un merito perſonale sì grande, che a quelli equivale di tutte inſieme le ſtorie. Quando ſi conſidera qual è l' Eccellenza voſtra; quanta relazione abbia la ſua prudenza colla noſtra felicità; quanta concordia Faccia Ella fiorire nella ſua Patria, per emulare gli eſempj di quella unione fraterna, che fiorir ſi vede nella ſua illuſtre famiglia: ſubito biſogna perder di viſta tutte l' altre più antiche ſue glorie; perchè il dir di tutte è impoſſibile; e creſcono per modo di giorno in giorno le virtù ſue, che l' ultime ſon ſempre maggiori delle prime, racchiudendo in sè tutte l' altre.

Un animo così ſuperiore alle debolezze

del



del ſecolo, e degno ſoltanto di sè medeſimo, qual è quello dell' Eccellenza voſtra, pare che dovrebbe ſdegnarſi di reſtar occupato da uno di que' libri che leggonſi per ſolo trattenimento. Chi penſaſſe così, ſarebbe in inganno. Le menti appunto più ſollevate nulla ſdegnano, perchè di tutto approfittano, e riguardano i libri, non quali ſono in sè ſteſſi, ma quali eſſer ponno mercè i lodevoli effetti che ſan produrre negli altri. Anche per queſto titolo adunque io mi luſingo, che l'Eccellenza voſtra riguarderà queſta offerta con occhio parziale; e non mi giudicherà temerario nel fargliela; ma riflettendo, che dà ſempre aſſai chi dà tutto quello che può, onorerà del corteſe ſuo gradimento un tributo oſſequioſo di quella ſtima altiſſima, e di quella venerazione profonda, per cui ſono ſtato ſempre, ſono, e ſarò umiliſſimamente

Dell' Eccellenza voſtra

Umiliſs. Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servitore
ANGELO PASINELLI.

LO

[Lettera dedicatoria della Prima Ediz., Venezia, 1753]

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA PRIMA PARTE.

ARTICOLO I.

Prima mia educazione 1.

II.

Incertezza de' miei Genitori. 8

III.

Mio contraggenio alla vita del Chioſtro. 18

IV.

Mio primo amore col Conte di Terme. 25

V.

Mia fuga dal Ritiro d' Avignone in abito da uomo. 36

VI.

Arrivo mio a Lione, e riſoluzione ivi preſa di trafficare. 43

VII.

Amicizia da me fatta a Lione col Signor d'Artore. 50

VIII.

Caratteri di alcune perſone ridicole 58

IX.

Morte di Celeſtina, e novelle del Conte di Terme. 68

X.

Nuove agitazioni del mio ſpirito, e nuovi motivi per partire da Lione. 75

TA-

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE.

ARTICOLO I.

Incontro fatto del Signor Dulà, e sue avventure. 83

II.

Regali fattimi dal Signor d' Arcore, e lettera del medesimo di mia confusione. 90

III.

Nuovo incontro da me fatto a Dione. 99

IV.

Prima conoscenza da me fatta A Trojes col Duca di..... 108

V.

Mio arrivo a Fontanablà, e poi a Parigi. 114

VI.

La Duchessa di....mi prende per suo Scudiero. 123

VII.

Commissione stravagante avuta dal Duca mio Padrone. 132

VIII.

Partito da me preso per esimermi dalla commissione del Duca. 138

IX.

Congresso della Duchessa col Principe di..... e sue conseguenze. 146

X.

Nuove scoperte riguardo alla Duchessa, e dichiarazione di Madama di Cafardo. 155

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA TERZA PARTE.

ARTICOLO. I.

Segreto impontentiſſimo da me rilevato una notte in giardino. 163

II.

Trama ordita contro di me da Madama di Caſardo. 172

III.

Stravagante avventura, che mi fece ſcoprire il mio traditore. 179

IV.

Lettera di mia giuſtificazione ſenza profitto. 188

V.

Conſiglio ſuggeritomi dalla Ducheſſa, e congetture d'aver trovata mia Madre. 194

VI.

Mie congetture evidenti d'aver trovato mio Padre. 203

VII.

La Corte va a Verſaglies. Diſgrazia accaduta al Principe. 209

VIII.

Neceſſità di dovermi allontanare dalla Ducheſſa. 217

IX.

Mia partenza dalla Ducheſſa, per andar a Parigi. 225

X.

Nuovi motivi per partir da Parigi, e portarmi in Italia. 233

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. *Fra Paolo Tommaſo Manuelli* Inquiſitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *La Filoſofeſſa Italiana, o ſia le Avventure di Madama la Marcheſa &c. Tomo primo M.S.* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza ad *Angelo Paſinelli Stampatore di Venezia*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 2. Febbrajo 1752. M. V.

(Gio. Emo Proc. Refor.
(Barbon Moroſini Cav. Proc. Refor.
(Alviſe Mocenigo 4. Cav. Ref.

Regiſtrato in Libro a Carte 49. al num. 423.
Gio. Girolamo Zuccato Segr.

Addì 13. Feb. 1752. M. V. Regiſtrato nel Mag. Ecc. degl' Eſecutori contro la Beſtemmia.
Alviſe Legrenzi Segr.

LA

[Dalla Prima Ediz., Venezia, 1753]

LA FILOSOFANTE ITALIANA, O SIA LE AVVENTURE DELLA MARCHESA N. N.

ſcritte in Franceſe da lei medeſma.

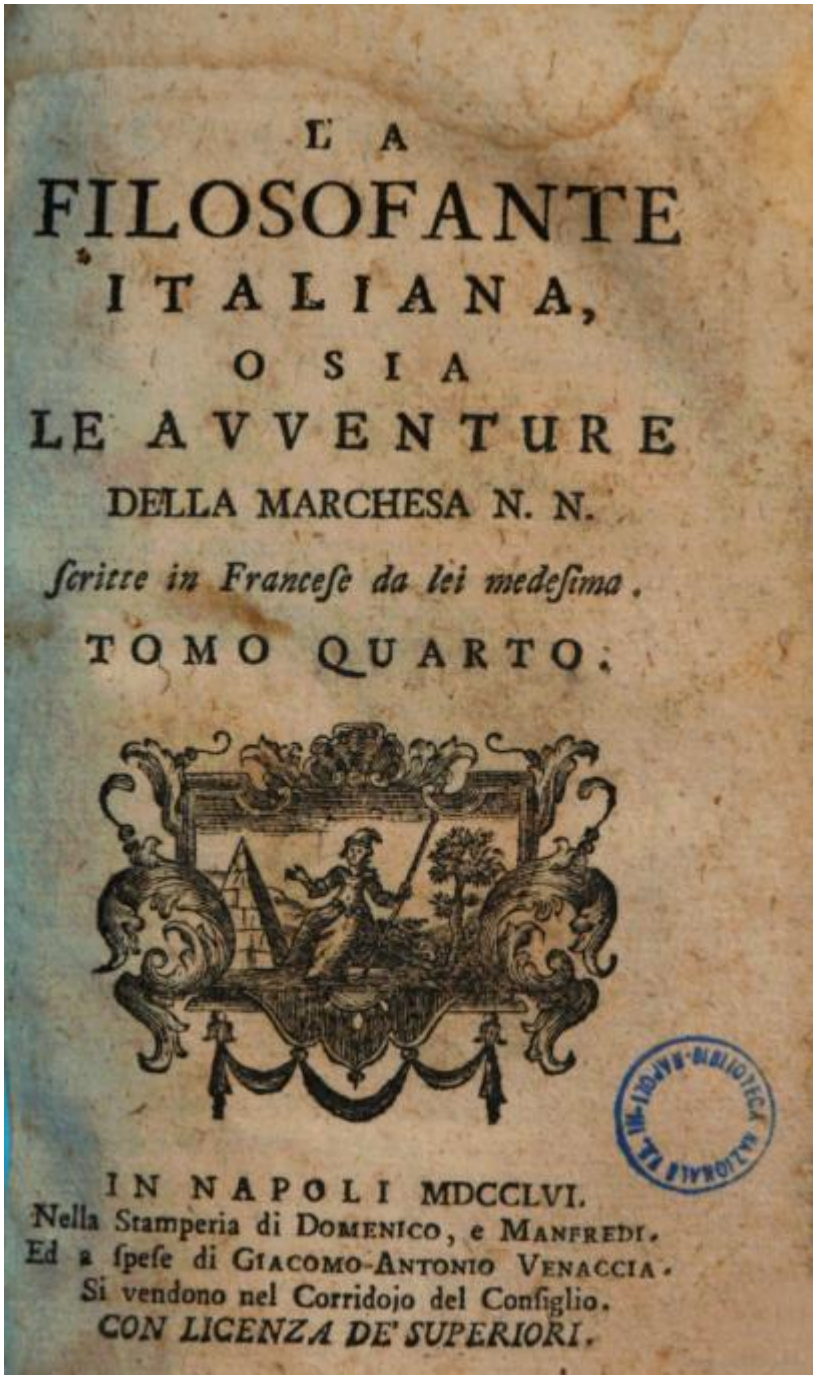
TOMO TERZO.



BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

IN NAPOLI MDCCLV.
PRESSO ALESSIO PELLECCHIA,
Ed a ſpeſe di Giacomo-Antonio Venaccia.
Si vendono nel Corridojo del Conſiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[Frontespizio del Tomo Terzo (da altra copia), della nostra Prima Ediz. Napoletana del 1755.]


L A
FILOSOFANTE
ITALIANA,
O SIA
LE AVVENTURE
DELLA MARCHESA N. N.
ſcritte in Franceſe da lei medeſima.
TOMO QUARTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

IN NAPOLI MDCCLVI.
Nella Stamperia di Domenico, e Manfredi.
Ed a ſpeſe di Giacomo-Antonio Venaccia.
Si vendono nel Corridojo del Conſiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[Frontespizio del Tomo Quarto (a noi mancante),stampato dal Manfredi sempre a Napoli, nel 1756.]



[Frontespizio del Tomo Primo della Seconda Edizione Napoletana, stampata dal Manfredi nel 1763.]

L'abate Pietro Chiari e la Filosofessa italiana

Scritto da Massimiliano Savona. Pubblicato in letteratura barocca

---

Pietro Chiari (Brescia 1712-1785) fu gesuita, arcade, poeta di corte del duca di Modena nonchè autore di versi, di romanzi ai suoi tempi popolarissimi e di numerose commedie in prosa e in versi. Deve appunto la fama, più che ai meriti letterari, al fatto di aver partecipato con queste ultime all'animatissima vita teatrale della Venezia settecentesca e all'essere stato, prima del clamoroso esordio scenico di Gozzi, il più famoso nemico della riforma goldoniana. Infatti, abbandonata la Compagnia di Gesù, nel 1747 si stabilì proprio a Venezia, dove rimase fino al 1762, prima di ritirarsi nella città natale.

Poligrafo instancabile e superficiale, nella città veneta scrisse decine di commedie: a *La vedova scaltra* di Goldoni rispose con *La scuola delle vedove* (1749), a *La sposa persiana* con *La schiava cinese* (1753), al *Filosofo inglese* con *Il filosofo veneziano* (1753) e così via. Adulando i comici e lusingando il pubblico, ottenne facili ed effimeri successi. Al 1761 risale la riconciliazione con Goldoni e nel 1761-62 subentrò a Gozzi come direttore della "Gazzetta veneta".

Mentre scriveva per il teatro, Chiari si dedicava anche a una copiosa produzione di novelle e, soprattutto, romanzi (circa quaranta), generalmente in prima persona, con protagonisti femminili, patetici, avventurosi, amorosi e non di rado di fondo erotico. Oggi ritenuti noiosi alla lettura, ebbero enorme smercio e servirono a introdurre il genere romanzesco in Italia. Tra i più famosi: *La filosofessa italiana* (1753), *La cantatrice per disgrazia* (1754), *Le memorie di madama Tolot ovvero la giocatrice di lotto* (1757), *La bella pellegrina* (1759), *La francese in Italia* (1759), *La veneziana di spirito* (1762).

Tratteremo qui del primo romanzo, primo di Chiari e primo nella storia della letteratura italiana: *La filosofessa italiana*, o per essere completi *La filosofessa italiana, o sia le avventure della Marchesa N. N. scritte in Francese da lei medesima*. E' una narrazione di ampio respiro (dapprima tre volumi e dalla seconda edizione quattro) al cui centro c'è una figura femminile sottoposta a una gamma sterminata di peregrinazioni e prove straordinarie.

Di filosofia in senso tecnico non è il caso di parlare: la protagonista si esercita in una filosofia naturale e spontanea, usa cioè il buon senso della quotidianità rafforzato dalla propensione a fare confronti e trarre conclusioni, così come è sempre lei ad esaltare quella forma di autoeducazione che s'identifica con la lettura dei libri, intesa come un modo innovativo e "anarcoide" di crescita complessiva. L'elogio del libro riprende il motivo ricorrente nella strategia settecentesca di diffondere la cultura in forma accessibile e utile. L'ostentata passione per la cultura arriva a suggerire situazioni narrative paradossali, al limite della parodia, come quando la relazione finale con l'Abate N. N. rappresenta l'approdo "filosofico" di un'esistenza attiva e spregiudicata.

Le avventurose vicende di M.me d'Arvile (tale è il suo nome all'anagrafe) sono il *medium* scandaloso e irrefrenabile in cui si trova ad operare chi, allontanandosi, dai luoghi della protezione istituzionale, si muove in cerca di una meta non ben definita. Ne deriva per l'appunto una situazione paradossale di fondo che ne innesca altre per cui la spasimante, che attraversa l'Europa alla ricerca dello sposo, è un'eroina intraprendente: il suo girovagare è un viaggio di perlustrazione e disvelamento, durante il quale la Madamigella si confronta con realtà diverse da cui trae una lezione di saggezza critica.

Si capisce perché la protagonista rimarrà nella memoria dei denigratori come il prototipo del disordine portato dai nuovi tempi e dalle filosofie straniere. Per Carlo Gozzi come per il fratello Gasparo e altri lettori del tempo il nome di filosofessa è carico di risonanze indecorose. Chiari, con mossa astuta, aggiunge una compagna scandalosa ai tanti filosofi che imperversavano nei titoli e nelle pagine narrative e teatrali.

Nel romanzo si accumula in quasi mille pagine tutto il romanzabile europeo, e l'Abate bresciano fu abile ad adeguare una presunta strutturale inadeguatezza di base della lingua letteraria a gestire ogni conato di rinnovamento. Chiari, nutrito alla grande scuola latineggiante dei Gesuiti, si trovò ad affrontare il problema di come volgere una lingua d'impronta classica ad un uso più speditamente narrativo. Vi è pertanto un parallelismo tra autore e protagonista: la "rivolta" delle filosofesse e le esigenze del letterato post-umanista si pongono su un piano di specularità ideologica.

La smodata scrittura narrativa di Chiari sfugge ad ogni sorveglianza e si colloca in una zona di frontiera, con l'ambizione, a volte frustrata a volte no, di attestarsi su un esito di facile, fuggevole fruizione su cui pende la minaccia della scompostezza e dell'appesantimento. Chiari cerca, con mezzi approssimativi, di adeguarsi a modelli ideologici e stilistici anticonformistici: lo fa apportando significative innovazioni che arrivano a stravolgere la filosofia "nuova".

La formula è quella della narrativa avventuroso-sentimentale che risaliva al modello della peripezia greca e alla maniera molto acclamata dei cicli dell'età barocca. Rimane il *topos* dell'agnizione e del matrimonio di alto rango con la conseguente scoperta dei nobili natali, ma dentro a questo tracciato d'obbligo l'autore lavora con una curiosità e una sfrontatezza che ricordano altre fonti. Il genere picaresco s'impresse nella memoria di uno sperimentatore disinvolto e sconveniente come Chiari.

Tornando alla trama, si arriva alla scoperta dei nobili natali dopo essere partite orfane – e in effetti il cognome N. N. - da un collegio francese, per passare da tutta una serie di "imposizioni" e "dimostrazioni" della propria gradevole filosofia mondana attraverso duelli di cappa e spada e seduzioni amorose e amicali, la prima di quest'ultime essendo quella, a Lione, del Signor d'Arcore (proprio così…).

La *suspense* della *Filosofessa* s'identifica con una tensione continuata da cui scaturiscono la dilatazione dell'intreccio e un concatenarsi di *coups de thèatre* che si inseguono con una disinvoltura spavaldamente eccessiva. Agli spericolati personaggi Chiari fornisce lo sguardo di chi osserva divertito l'umana stoltezza e la volubilità delle passioni. La filosofessa non teorizza, ella partecipa agli eventi, ma sa distaccarsene per affidarsi ad osservazioni e commenti che sono la sostanza del suo scanzonato pragmatismo, una forma di saggezza tutta calata nei fatti, intrisa di un'umanità irridente.

Proprio la formula che unisce l'avventuroso al filosofico fu all'origine della fortuna del romanzo settecentesco in generale e di questo in particolare: l'incredibile si coniuga all'ovvio, il racconto scorre in un compiaciuto disordine mentre la protagonista tiene testa con destrezza a quanto le viene brutalmente incontro con un atteggiamento relativistico e col rifiuto di ogni chiusura gnoseologica e comportamentale. Tale ottica permette di parlare di una filosofia che sorregge il racconto e fa luce sulla sua modernità illuminata e scanzonata.

Chiari opera dentro l'orizzonte di un mondo in subbuglio, non ancora calato in forme sociali solidificate e affida questo senso di precarietà a un modello narrativo disinvolto, anzi decisamente contraddittorio. M.lle d'Arvile cerca il matrimonio, ma si troverà appagata dalla vita di "vedova" filosofica; sceglie di vivere appartata dopo aver scorrazzato per molte terre. Il suo mondo è estraneo alle leggi del lavoro e del mercato: la donna che lavora non è prevista in questa saga di nobiltà degradata; quello che l'attrae è il gusto per l'avventura gratuita. Il luogo retorico e logico di questa formula narrativa è la figura del paradosso, che mette in circolo un tipo di *suspense* intellettiva opposto alla razionalità lineare della Grande Filosofia, nonostante gli intenti dichiarati e per fortuna.

La *Filosofessa* non trasmette una pacificata visione dei rapporti sociali; la sua informalità è la spia di una condizione di vita precaria ed irrisolta; la protagonista si allena a vivere a contatto con i pericoli e le sorprese di un'esistenza per cui sono necessari stratagemmi di sopravvivenza in luoghi lontani dalle corti, spesso in fermento militare, socialmente indefinibili. La tanto vituperata promiscuità in cui incappa la fanciulla è il simbolo di chi accetta il rischio di avanzare retrocedendo su un terreno ignoto e imprevedibile.

Alle spalle c'è uno stile di vita creativo e scandaloso, che sta ancora nell'inventiva picaresca. Siffatto stile irrefrenabile presuppone uno sguardo vitale e ammiccante sul mondo. Al suo esordio il romanzo del Settecento italiano rompe ogni schema e suggerisce un gagliardo piacere del vivere avventuroso, appagato del proprio movimento e sostenuto dal gusto di sfidare le leggi della buona società e della buona scrittura.



PETRUS CHIARI BRIXIENSIS.
Franc. III. Ducis Mutinæ Poeta.

1753 – Il primo romanzo italiano



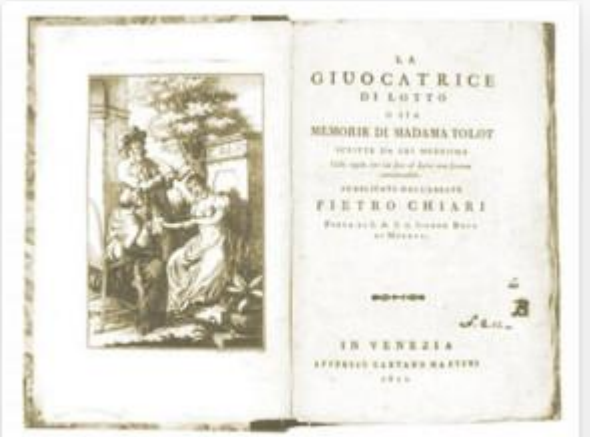
Pietro Chiari

CHIARI, Pietro (1712-1785). *La filosofessa italiana, o sia le avventure della Marchesa N.N., scritte in Francese da lei medesima*. Venezia, Angelo Pasinelli, 1753.
(PRIMA EDIZIONE di quello che viene comunemente considerato come il primo romanzo italiano.)
La fortuna di questo genere letterario, che ebbe grande successo in Inghilterra, Francia e Germania già a partire dalla fine del Seicento, fu in Italia piuttosto controversa. Dopo qualche sparuto tentativo cinquecentesco, a inizio Seicento ci fu una prima effimera stagione del romanzo così detto eroico-galante, aperta dall'*Eromena* (1624) di Giovanni Francesco Biondi e durata circa fino alla metà del secolo. Da un lato l'ostilità dei critici, dall'altra la mancanza di un mercato di lettori impedirono tuttavia che il romanzo avesse in Italia quella diffusione che, cominciata nel XVIII secolo in tutta Europa, lo fece diventare nel volgere di qualche decennio il più importante genere letterario dell'età moderna.
Chiari, recuperando e mescolando materiale alto (tradizione cavalleresca, teatro, viaggi, esotismo, ecc.) e materialo basso (pubblicistica, almanacchi, prediche, ecc.), intuì i gusti del pubblico e riuscì a soddisfarne le esigenze di ricreazione letteraria, valorizzando la trama a scapito della costruzione e coerenza dei personaggi.


LA
FILOSOFESSA
ITALIANA,
O SIA
LE AVVENTURE
DELLA MARCHESA N. N.
TOMO TERZO.
IN VENEZIA, MDCCLVI.

Scrittore molto prolifico, che amava riprendere ed ampliare i propri romanzi, Chiari vendé nella sua carriera l'impressionante cifra di duecentomila copie. La sola *Filosofessa*, cui a partire dalla seconda edizione del Pasinelli del 1756 fu aggiunto un quarto tomo, fu ristampata nel giro di qualche decennio per oltre dieci volte.
L'abate bresciano Pietro Chiari compì i propri studi presso il collegio gesuitico di Modena, dove fece anche le sue

prime prove letterarie. Sensibile alle mode e alle seduzioni del gentil sesso, intorno al 1747 giunse a Venezia con l'intenzione di far parlare di sé nel vivace mondo letterario della città lagunare.


LA
GIUOCATRICE
DI LOTTO
O SIA
MEMORIE DI MADAMA TOLOT
PIETRO CHIARI
IN VENEZIA

Un'altra opera del Chiari

Protetto dalla famiglia Grimani, nel 1749 iniziò la carriera teatrale in qualità di poeta del teatro di S. Samuele, posto occupato in precedenza da Carlo Goldoni. Oltre che per la sua produzione teatrale, Chiari si segnalò da subito per l'acceso dibattito sul teatro che lo contrappose allo stesso Goldoni. Nel 1762, anno in cui quest'ultimo partì per Parigi, egli decise di tornare a Brescia, continuando a sfornare numerosi romanzi di successo. Morì nella sua città natale il 31 agosto del 1785.
Descrizione fisica. Tre volumi in 8vo di pp. 2 bianche, 14 non numerate (compresa l'antiporta in rame), 240 + pp. (8), 240 + pp. (8), 240. Vignette calcografiche sui titoli.
F. Govi, I classici che hanno fatto l'Italia, Milano, Regnani, 2010
http://www.alai.it

LA FILOSOFESSA ITALIANA,

O SIA

Le avventure della Marchesa N.N.

Scritte in francese da lei medesima

a cura di Carlo A. Madrignani

Manni

Introduzione

Il 1753 è una data da ricordare. Per il lettore italiano è una "prima volta": quell'anno in una tradizione letteraria consolidata, e refrattaria al rinnovamento, s'inserisce un fenomeno nuovo, nasce cioè il romanzo italiano e, quel che più conta, esso trova un notevole riscontro presso il pubblico. È una rivoluzione della lettura che parte dal basso, mentre nelle zone alte del sapere si mette in azione subito, con una compattezza sorprendente, una forma di rigetto che avrà lunga vita.

Insomma è il caso di ribadire che l'anno di pubblicazione del romanzo di Pietro Chiari, *La filosofessa italiana, o sia le Avventure della Marchesa N. N. scritte in Francese da lei medesima*, ha il significato "pieno" degli inizi: qualcosa di nuovo si fa strada in un mondo chiuso e sorvegliato e subisce il destino riservato all'intruso e al diverso. Ma cos'è questa *Filosofessa* letta dal "popolo" e rifiutata dai critici? È una narrazione di ampio respiro (dapprima tre volumi e dalla seconda edizione, quattro) al cui centro c'è una figura femminile sottoposta a una gamma sterminata di peregrinazioni e prove straordinarie. Di filosofia in senso tecnico non è il caso di parlare: solo più tardi Chiari confezionerà *contes philosophiques* d'impostazione voltairiana come *L'uomo d'un altro mondo* del 1768, che è il primo romanzo ideologico della nostra letteratura.

La protagonista si esercita in una filosofia naturale e spontanea, usa cioè la ragione della quotidianità rafforzata dalla propensione a fare confronti e trarre conclusioni, così come è sempre lei ad esaltare quella forma di autoeducazione che s'identifica con la lettura dei libri, intesa come un modo innovativo e anarchico di crescita complessiva. L'elogio del libro riprende il motivo ricorrente nella strategia settecentesca, e poi specificatamente illuministica, di diffondere la cultura in forma accessibile e utile, come lo si trova nella campagna contro la filosofia sistematica e ufficiale a cui aderiscono i collaboratori, grandi e piccoli, dell'*Encyclopédie* (la quale proprio intorno al 1753 inizia il suo accidentato cammino). L'o-

stentata passione per la cultura arriva a suggerire situazioni narrative paradossali (al limite della parodia): si veda all'inizio del quarto tomo come si atteggia il personaggio dell'Abate N.N. nei confronti della protagonista; non è l'amante o il criptoconsorte, ma il compagno intellettuale, cioè una persona di cultura, un pedagogo di famiglia, che vive in consonanza con la donna, ormai vedova, madre e "sistemata" decorosamente, per la quale questo scambio di intellettuali tenerezze rappresenta l'approdo "filosofico" di un'esistenza attiva e spregiudicata.

Insomma nel romanzo circola un'atmosfera di sfida culturale e serpeggia la volontà di emanciparsi in nome della cultura. E tuttavia la caratteristica predominante del movimentato racconto non è di natura "filosofica", ma cinetica e trasformistica. Le avventurose vicende di M.me d'Arvile (tale è il suo nome all'anagrafe) sono il medium scandaloso e irrefrenabile in cui si trova ad operare chi, allontanatosi dai luoghi della protezione istituzionale, si muove in cerca di una meta non ben definita. Forte di un maturo fiuto editoriale il narratore si dota di una doppia strategia: riprende dal romanzo europeo il gusto dell'irregolarità e della sorpresa, ma è altrettanto consapevole quanto sia saggio attenersi alle regole del racconto tradizionale. Per ottemperare al gusto e alle abitudini del pubblico si ricorre senza troppi ritegni a stratagemmi e compensazioni le più ingegnose, precarie e sorprendenti.

Pur rispettoso del genere amoroso, nella realtà dei fatti narrati, *La filosofessa* non usa il pedale della passione; al gioco erotico e alle sue derive psicologiche si sovrappone il più sentito motivo del rapporto fra uomo e donna, visto come cardine della vita sociale. Ne deriva una situazione paradossale di fondo che ne innesca altre per cui la spasimante, che attraversa l'Europa alla ricerca dello sposo, è un'eroina antisentimentale e intraprendente: il suo girovagare è un viaggio di perlustrazione e disvelamento, durante il quale la Madamigella si confronta con realtà diverse da cui trae una lezione di saggezza critica. Non c'è da stupirsi se pur nella sfrenatezza avventurosa la logica del *novel*, e una embrionale propensione realistica, hanno la meglio sui procedimenti del *ro-*

mance. Chi poi si accinga ad analizzare la *Filosofessa* non può non constatare i dislivelli di uno squilibrio strutturale, divisa com'è fra le ragioni della forma-romanzo e quelle della funzione-romanzo. Da qui la difficoltà di formulare un giudizio: al critico spetta di conciliare la valutazione sulla leggibilità con il riconoscimento delle peculiarità di un discorso "rivoluzionario" e della sua incidenza storico-culturale sullo sfondo di una tradizione "forte" ancorata agli ideali di distanza e di purezza del classicismo. Se non si tiene conto di questo, sfugge la caratteristica innovativa e perturbante del romanzo del Settecento italiano, quella strutturale discontinuità provocata dallo sconvolgente effetto di vicinanza con il lettore che è la misura anticlassica del romanzo moderno.

Si capisce perché la protagonista rimarrà nella memoria dei denigratori come il prototipo del disordine portato dai nuovi tempi e dalle filosofie straniere. Per Carlo Gozzi come per il fratello Gasparo e altri lettori del tempo il nome di filosofessa è carico di risonanze indecorose, è un segno dello stravolgimento a cui la società sta andando incontro: Chiari, con mossa astuta, aggiunge una compagna scandalosa ai tanti filosofi che imperversavano nei titoli e nelle pagine narrative e teatrali.

In tale diffidenza c'è un fondo di verità: la sdegnata reazione dei critici esprime la volontà di difendersi dalla carica destabilizzante di un'opera rivolta ad un pubblico che si vorrebbe timorato e fedele alle sacre tradizioni. Così si spiega perché intorno al romanzo italiano si viene formando da subito un'atmosfera di sospetto e di rifiuto, che nel giro di trent'anni si perfezionerà in una condanna al silenzio destinata a protrarsi per più di due secoli.

Gli apparati culturali, la Chiesa, la scuola fecero quadrato e condizionarono lo sviluppo della narrativa italiana, operando un taglio netto nei confronti della produzione premanzoniana e confinando il romanzo entro un campo ristretto e vigilato per più di un secolo: solo la Scapigliatura e soprattutto il Naturalismo misero la nostra narrativa a contatto con le forme più mature e aperte del più evoluto mercato europeo. Sul romanzo italiano fu forte la

pressione della censura, non di quella ufficiale che si rifiutò di dedicarsi a materiale così basso; più efficace è stata una diffusa autocensura che suggerì la tenuta moderata del messaggio fictionale ed accentuò la sua predisposizione antilibertina. Alla scuola dell'Italia unita spettò di codificare la classicistica estraneità della cultura ufficiale; in un'opera di grande impatto come il *Manuale della letteratura italiana* di D'Ancona e Bacci, più volte ristampato a cavallo fra '8 e '900, sono evidenti l'imbarazzo e la difficoltà di proporre un'idea del romanzo consonante con l'impostazione generale dell'opera (solo l'ultimo De Sanctis, in ambito accademico, intuì la crucialità del problema-romanzo).

Per tornare alla pionieristica *Filosofessa*, in essa si accumula in quasi mille pagine tutto il romanzabile europeo, misurato sulla scala del gusto e dell'orizzonte culturale dell'Italia illuminata; c'è tuttavia uno scarto che divide il prodotto italiano da quello delle altre nazioni ed è la strutturale inadeguatezza di una lingua letteraria a gestire ogni conato di rinnovamento. Chiari, nutrito alla grande scuola latineggiante dei Gesuiti, si trovò ad affrontare il problema di come volgere una lingua d'impronta classica ad un uso più speditamente narrativo, avendo come esperienza più prossima un lavoro sui testi teatrali che furono al centro di interventi e scontri nella vivacissima Venezia degli anni '50. Il risultato dimostra la grande difficoltà e quasi l'impossibilità di arrivare ad esiti letterariamente congrui (su questo terreno la ripulsa dei critici ebbe fin troppo buon gioco). Insomma il primo romanzo italiano si trova ad un bivio cruciale in cui la necessità di andare oltre la tradizione cozza con l'incapacità, mentale e retorica, d'imboccare la strada di una modernizzazione linguistica e stilistica.

Chiari non si arrende, egli procede con indiavolata speditezza: è un letterato spericolato, attento a quanto succede intorno a lui e pronto a captare le offerte, anche le più "basse", che il mercato francofono offre. La sua è una pratica mercantile; il romanzo gli si configura come lo strumento per dare al letterato, alla sua statutaria dipendenza, e indigenza, un'inedita occasione di emancipazione: e in effetti la "rivolta" delle filosofesse e le esigenze del lettera-

to postumanistico si pongono su un piano di specularità ideologica e sociale. Venuta meno la protezione dei Grandi, la scrittura deve assumere l'abito di una professionalità che tarderà molto ad affermarsi in un'Italia delle élites colte, costituzionalmente "antipopolari". C'è un abisso che divide due abati-scrittori di incommensurabile diversità: il classicismo settecentesco si raccoglie nella poesia del Parini, esempio estremo di una lingua strutturata in elevatissimi stilemi classici, fisiologicamente estranea ad ogni vocazione popolare e comunicativa. Al polo opposto c'è la smodata scrittura narrativa di Chiari, e di altri connazionali, che sfugge ad ogni sorveglianza e si colloca in una zona di frontiera, con l'ambizione, non di rado frustrata, di attestarsi su un esito di facile, fuggevole fruizione su cui pende la minaccia della scompostezza e dell'appesantimento. Ancor più di lui l'altro romanziere veneziano Antonio Piazza, in forza della sua scarsa letterarietà, tenterà con ogni mezzo (romanzo, teatro, giornalismo) di fare della scrittura un mestiere a tutti gli effetti e del romanzo il luogo dell'intrattenimento "puro" con scarsi appigli intellettuali e ideologici. Chi riuscì nell'impresa fu, notoriamente, Goldoni, che è poi il momento "vero" del Settecento letterario italiano.

Con la nascita del romanzo avviene un cambiamento in profondità nelle abitudini del lettore e nel rapporto fra editore e pubblico. Coautore della *Filosofessa* fu Angelo Pasinelli, un piccolo editore a cui non sfuggirono le potenzialità di un mercato incentrato sul romanzo. A lui Chiari fu legato dalla comune ambizione lucrativa di arrivare ad un pubblico più largo di quello dei lettori acculturati così come ne condivise l'ostilità dei potenti. La *Filosofessa* conquistò altri mercati oltre quello, di grande livello, di Venezia. Nel giro di pochi decenni fu riedita a Napoli, Parma, Roma e nel primo Ottocento a Livorno. Napoli fu un mercato molto proficuo per l'opera di Chiari, qui alcuni editori riproposero la prima *Filosofessa* (tramutata in *Filosofante*), e gran parte della sua vasta produzione narrativa, oltre al teatro – a tal punto che per alcuni aspetti Napoli la vince su Venezia.

Nel giro di pochi anni la situazione va cambiando: mentre c'è

della famiglia e quello spirito di autonomia che molti letterati e filosofi stavano traducendo in un piano di affrancamento sociale e mentale. L'intonazione riflessiva diventa la chiave di volta del racconto, che è narrato più che in presa diretta (come succede a Piazza), in una sorta di commento continuato, detto ad alta voce, intonato ad una retorica della persuasione più intellettuale che morale.

Al lettore dell'800 e del '900 il modello narrativo di queste autobiografie sregolate anche a livello della diacronia e delle connessioni fra fatti e personaggi, sembrerà un oltraggio all'armonia di quella forma chiusa che rimanda a sua volta ad una visione della vita di provvidenziale circolarità. La *Filosofessa* sta morfologicamente sul lato opposto: tutto avviene con esibita, teatrale casualità. L'incredibile si coniuga con l'ovvio, il racconto scorre in un compiaciuto disordine mentre la protagonista tiene testa con destrezza a quanto le viene brutalmente incontro.

Chiari teorizzerà, anzi tesserà l'elogio dell'imprevedibilità degli accadimenti, compiacendosi di una saggezza cauta e disincantata, che è in armonia con un atteggiamento relativistico e col rifiuto di ogni chiusura gnoseologica e comportamentale. Se tale ottica permette di parlare di una filosofia che sorregge il racconto e fa luce sulla sua modernità illuminata e scanzonata, non meno interessante è vedere all'opera, per la prima volta in Italia, un atteggiamento mentale che s'identifica con le strutture retoriche di un tipo di comunicazione nemico di ogni formula di autosufficienza, da cui discende un comportamento di laica insofferenza nei confronti delle gerarchie culturali. Con i mezzi dell'intrattenimento, senza pretese di eleganza e di rigore intellettuali, la prima narrativa italiana si fa carico di una funzione storica di grande rilievo, che va al di là delle debolezze stilistiche. Si deve alla forza liberatoria di un genere narrativo libero e "scostumato" se è stato possibile elaborare un altro modello di pensiero e di comunicazione, capace di porsi in alternativa ad un sapere e a un linguaggio intrisi di antica riverenza nei confronti dello stile classico.

Con le avventure della Marchesa N. N. siamo nei dintorni di *Via col vento*, a un livello basso, estroso e fuori da ogni credibilità.

Se la Mitchell si mette dalla parte di un lettore che crede nei valori di una borghesia predatrice e creatrice, Chiari opera dentro l'orizzonte di un mondo in subbuglio, non ancora calato in forme sociali solidificate e affida questo senso di precarietà a un modello narrativo disinvolto, anzi decisamente contraddittorio. M.lle d'Arvile cerca il matrimonio, ma si troverà appagata dalla vita di vedova "filosofica"; sceglie di vivere appartata dopo aver scorrazzato per molte terre; vuole un tipo di benessere che rinnega ogni filosofia attiva e militante. Il luogo retorico e logico di questa formula narrativa è la figura del paradosso, che mette in circolo un tipo di suspense intellettiva opposto alla razionalità lineare della Grande Filosofia. Per molti aspetti la figura della protagonista si fa carico della specificità del mondo femminile del secondo Settecento italiano. Il suo mondo è estraneo alle leggi del lavoro e del mercato: la donna che lavora non è prevista in questa saga di nobiltà degradata; quello che l'attrae è il gusto per l'avventura gratuita –siamo insomma lontani dal prototipo borghese che troverà nel romanzo ottocentesco la sua apoteosi.

La *Filosofessa* non trasmette una pacificata visione dei rapporti sociali; la sua informalità è la spia di una condizione di vita precaria e irrisolta, non più nobile e feudale e non ancora borghese; la protagonista si allena a vivere a contatto con i pericoli e le sorprese di un'esistenza per cui sono necessari stratagemmi di sopravvivenza in luoghi lontani dalle corti, spesso in fermento militare, socialmente indefinibili. La tanto vituperata promiscuità in cui incappa la fanciulla è il simbolo di chi accetta il rischio di avanzare su un terreno ignoto e imprevedibile. Alle spalle c'è uno stile di vita creativo e scandaloso, che sta fra Moll Flanders e l'inventiva picaresca, che si traduce in un racconto ricco di sorprese teatrali attraverso cui l'autore cerca di sopperire alla scarsa padronanza degli snodi narrativi. Chiari è un narratore veloce, noncurante e fuori di misura, incauto e impudente; non vuol farsi intrappolare da schemi o ritegni narrativi; il suo narrare è una corsa che si gratifica della dimensione della speditezza e dell'imprevedibilità: non si appoggia su personaggi di rilievo, ma usa maschere che s'incontra-

no per scambiarsi battute da commedia, in un gioco spregiudicato di "scene" costruite con l'aiuto di astuzie narrative con finalità fin troppo palesi.

Siffatto irrefrenabile stile presuppone uno sguardo vitale e ammiccante sul mondo. Al suo esordio il romanzo del Settecento italiano rompe ogni schema e suggerisce un gagliardo piacere del vivere avventuroso, appagato del proprio movimento e sostenuto dal gusto di sfidare le leggi della buona società e della buona scrittura, da cui scaturisce la scanzonata vivacità di chi scopre nel romanzo il luogo della liberazione e dell'azzardo. Non ultima attrattiva di tale abnorme libertà, che si esprime con movenze irregolari e febbricitanti, è permettere al lettore di entrare nei meandri di una società rappresentata in presa diretta: un affresco di spontaneità e immediatezza, fermato in immagini prima che l'occhio della storia le immagazzini e le codifichi.

Le edizioni della *Filosofessa italiana* (1753-1830?)

Si è riprodotto il testo della prima edizione del 1753 con l'aggiunta del quarto tomo della seconda (1756). Si tenga presente che il nome dell'autore non compare mai nei frontespizi:

LA| FILOSOFESSA| ITALIANA,| O SIA | LE AVVENTURE| DELLA MARCHESA N. N.| *scritte in Francese da lei medesima.*| TOMO PRIMO.| A SUA ECCELLENZA IL SIG.| ANTONIO VANAXEL| AVVOGADOR DI COMUN| [fregio]| IN VENEZIA MDCCLIII.| PRESSO ANGELO PASINELLI| in Merceria alla Scienza.| *Con licenza de' Superiori, e Privilegio.* [tomi I-III]

La licenza dei Riformatori dello studio di Padova porta la data 2 febbraio 1752 per il primo volume, nel secondo e nel terzo si legge: «il primo Marzo 1753». La formula recita: «non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica [...], niente contro Principi, e buoni costumi...». I tomi sono corredati da tre incisioni che ritraggono alcune scene del romanzo.

Di questa edizione si ebbe una ristampa a Napoli due anni dopo:

La Filosofante italiana, o sia le Avventure della Marchesa N. N. *Scritte in francese da lei medesima.*

In Napoli MDCCLV. Presso Alessio Pellecchia, Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia. Si vendono nel Corridojo del Consiglio. Con licenza de' Superiori. [tomi I-III]

Compare per la prima volta la dizione *Filosofante* che si protrarrà in tutte le edizioni napoletane e in quella romana, senza alcuna glossa esplicativa.

La seconda edizione appare anch'essa da Pasinelli:

LA| FILOSOFESSA| ITALIANA,| O SIA| LE AVVENTURE| DELLA MARCHESA N. N.| *scritte in Francese da lei medesima.*| Accresciuta d'un quarto Tomo| con le aggiunte alla seconda edizione| TOMO PRIMO.| [fregio]| IN VENEZIA MDCCLVI.| PRESSO AN-

GELO PASINELLI| in Merceria alla Scienza| *Con licenza de' Superiori, e Privilegio.*

Nel tomo II e III si legge «con le aggiunte fatte dall'Autore a ciascuno de' Tomi precedenti».

Nel 1756 fu edito a Napoli il quarto tomo staccato, probabile completamento dell'edizione Pellecchia dell'anno precedente:

La Filosofante italiana, o sia le Avventure della Marchesa N. N. *Scritte in Francese da lei medesima.*

In Napoli MDCCLVI. Nella Stamperia [di] di Domenico, e Manfredi. Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia. Si vendono nel Corridojo del Consiglio. Con licenza de' Superiori.

Nel 1763 vede la luce l'altra edizione napoletana che riproduce anch'essa la prima stampa:

La Filosofante italiana, o sia le Avventure della Marchesa N. N. Scritte in Francese da lei medesima.

In Napoli, MDCCLXIII. Presso Vincenzo Manfredi. Con licenza de' Superiori. Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia. Si vendono nel Corridojo del Consiglio. [tomi I-III]

Un caso a sé è il IV tomo apparso nel 1769:

La Filosofante italiana, o sia le Avventure della Marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima. Tomo quarto.

In Napoli MDCCLXIX. Nella Stamperia di Giuseppe di Domenico. Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia. Si vendono nel Corridojo del Consiglio. Con licenza de' Superiori.

Si può pensare che questo tomo completi l'edizione Manfredi del '63, a sei anni di distanza; o forse è esistita una nuova edizione del 1769 in quattro volumi, di cui non ho trovato traccia; comunque l'operazione è voluta dal solito Venaccia.

A Parma esce l'edizione più elegante, che riproduce la seconda edizione Pasinelli in quattro tomi (nell'Avviso dell'editore è fatto per la prima volta il nome di Pietro Chiari, che continuerà a non

lio, 1997 p. 21) Clerici parla di una progressione sistematica da due, tre e poi quattro tomi sintetizzando una fantomatica successione di stampe (Pasinelli, Bettinelli, Vinaccia). Sarebbe poi uso di Chiari «provocare un abnorme incremento» passando dall'una all'altra edizione. In realtà le riedizioni con aggiunte sono poche e riguardano alcuni scritti degli anni '50; per lo più avvengono meccanicamente, anche a Venezia.

Croce si chiedeva a quale raccolta di testi narrativi Marchesi avesse attinto per la sua stravagante elencazione: il mistero non è mai stato chiarito –e meriterebbe ulteriori indagini. Il buon Clerici si è affidato alle ricerche telematiche e ha fatto bene, purché si sappia che niente può sostituire le verifiche dirette: l'uso di Internet offre sorprese da cui i bibliografi a distanza devono cautelarsi; ci vuole una bella, diciamo così, ingenuità ad affermare en passant che «solo in alcuni casi [le opere indicate] sono frutto della visione diretta». Ma non sarebbe stato corretto indicare quali sono i volumi consultati di persona e dove? A che serve elencare le biblioteche contattate [non si sa come] se si è trattato di contatti a vuoto? D'altra parte per chi si affida a interpretazioni intratestuali fondate sulla "verità" dei dati retorici, la ricerca bibliografica è un inciampo: se si preferisce il fast food, risulta più comodo passare dal testo artistico all'interpretazione senza perdersi in spossanti mediazioni.

In appendice al recente volume di Tiziana Crivelli, *«Né Arturo né Turpino né la Tavola rotonda». Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno, 2002, pp. 301 sgg., l'autrice, seguendo l'ordine alfabetico degli autori, elenca le prime edizioni delle opere narrative settecentesche (Marchesi, consapevole dei molti titoli anonimi, segue la progressione alfabetica dei titoli). Di fatto l'operazione si fonda sui dati di Marchesi e di Clerici confermandone anche gli errori, mentre il lettore è indotto a pensare si tratti di una riproposizione ex novo, ricavata da verifiche inequivocabili. Quando si parla di «articolate ricerche svolte sui repertori bibliografici moderni» si vuol pudicamente dire che non si è lavorato nelle biblioteche. La Crivelli si avvale di correzioni e integrazioni

fatte negli ultimi anni: dove si è documentata nei casi "vergini"? In nessuna biblioteca a me nota esiste un'opera intitolata *La Filosofessa italiana, o sia le Avventure della Marchesa N. N., scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate Chiari*, titolo, come si è detto, inesistente, come non esiste nessuna *Filosofessa* in due tomi (qui manca la sigla MAR, per Marchesi, che è la sventurata fonte della Crivelli come lo è stato per lo scapestrato Clerici). La svagatezza referenziale ha un'impennata quando (p. 135) la studiosa accoglie dal Clerici più creativo la notizia (p. 22) che una supposta edizioni Bassaglia dell'83 sarebbe successiva di sette anni al decesso di Chiari. Se questo è il metodo seguito lo studioso del romanzo settecentesco sarà bene che stia all'erta.

Ovviamente la presente bibliografia è aperta: mi aspetto l'arrivo di altri dati da ricerche fatte in archivio e da una ricognizione sistematica che coinvolga biblioteche minori e minime, nonché le private. Nelle quali è presumibile siano conservati esemplari di romanzi cari alle lettrici settecentesche: come ho potuto constatare, l'"ignobile" materiale romanzesco è scarsamente valorizzato e mal conservato nelle biblioteche pubbliche. Legittimo e utile è il ricorso ai cataloghi librari settecenteschi, purché si tenga conto dei ricorrenti fraintendimenti ed errori.

A tutt'oggi sembra che nessuna biblioteca italiana possegga copia della prima edizione della *Filosofessa*; quella segnalata nella Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova sarebbe in «zona inagibile». Per fortuna si è scoperto che fuori d'Italia ne esiste una copia nella Bayerische Staatsbibliotek di Monaco, utilizzata dalla dott.ssa Sara Bisanti per la sua tesi di laurea discussa alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa (ho notizia, non verificata, di un'altra copia alla Staats-und Stadtbibliotek di Augsburg; il prof. Paolo Rambelli dell'Università di Bologna-Forlì mi informa su un esemplare alla Bodleian Library di Oxford).

Per quanto riguarda la seconda edizione Pasinelli del '56 ho tenuto presente la copia conservata nella sua interezza alla Queriniana di Brescia.

La ricerca sulle edizioni napoletane presenta non poche difficoltà anche per la frammentarietà dei testimoni. Nelle Biblioteche di Roma e Napoli si trovano copie della *Filosofessa* in cui sono raggruppati sotto la medesima collocazione tomi di differenti stampe. Per comodità elenco le *Filosofesse* messe insieme con tomi di edizioni diverse, con prevalenza di stampe napoletane:

Angelica di Roma: tomi I-III Manfredi 1763; tomo IV di Domenico 1769.

Nazionale di Roma: tomi I-II Carmignani 1765; tomo III Manfredi 1763; tomo IV senza frontespizio, ma probabilmente di Domenico 1769.

Nazionale di Roma: tomi I e III Pellecchia 1755; tomo II Manfredi 1763; manca il tomo IV.

Nazionale di Napoli: tomi I-III Pellecchia 1755; manca il tomo IV.

Nazionale di Napoli, Fondo Lucchesi-Palli: tomi I-II Manfredi 1763; tomo III Pellecchia 1755; tomo IV di Domenico-Manfredi 1756.

L'edizione Pellecchia si trova dunque nella sua interezza alla Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III"; un'altra copia è conservata nella Biblioteca di Lingue e letterature moderne – Sezione di Studi italianistici della Facoltà di Lettere di Pisa. L'unica copia a me nota del quarto tomo del '56 si trova a Napoli (nel Fondo Lucchesi-Palli). Tutti i tre tomi del '63 sono presenti solo alla Biblioteca Angelica di Roma; unito a questa copia c'è il finora ignoto tomo IV del 1769 (di Domenico); questi tomi sono sfuggiti ai bibliografi forse perché catalogati per titolo e non per autore (segnatura -SS- 10 140-43). Per quanto riguarda il tomo IV conservato alla Biblioteca nazionale centrale di Roma senza frontespizio è senz'altro un stampa napoletana, probabilmente quella del '69.

Dell'edizione Carmignani, che ho visto nella Biblioteca Alessandrina di Roma1, ho avuto l'agio di consultare la copia conservata nella Biblioteca citata della Facoltà di Lettere di Pisa.

Ho visto la stampa Fenzo della Biblioteca Città di Arezzo e della Bibliothèque Nationale di Parigi.

Dell'edizione romana del 1801 ho consultato l'esemplare pos-

seduto dal prof. Marco Catucci (un vero esperto dell'opera di Chiari), che me ne ha fornito copia. Ho notizia di una copia conservata alla Biblioteca Comunale Filelfica di Tolentino (forse solo il primo tomo).

Per la stampa livornese di Natali ho tenuto conto della copia della Biblioteca Labronica di Livorno e di quella della Biblioteca Universitaria di Pisa (il primo tomo in fotocopia). Nel retro dell'antiporta dei tomi II-VI della copia pisana si legge scritta a matita rossa la data 1819.

Le ultime due edizioni, di Roma e di Livorno, abbandonano la partizione in quattro tomi (la prima ne ha cinque, la seconda sei). Anche la costruzione del frontespizio non è più la stessa.

A proposito delle aggiunte annunciate nel frontespizio a partire dalla seconda edizione Pasinelli ho potuto verificare che non si tratta di correzioni sparse lungo tutto il testo, ma dell'aggiunta di un undicesimo capitolo, o meglio "articolo", alla fine di ogni parte. Le edizioni napoletane presentano la paradossale situazione di pubblicare il testo dei primi tre tomi con dieci "articoli" così com'era nella prima stampa mentre i tomi IV del '56 e del '69 escono isolati. L'edizione romana del 1801 si conforma alla prassi napoletana.

Solo in quella livornese ci sono correzioni di natura linguistica dell'editore.

Ultima annotazione: tutte le edizioni sono in 8° – solo quella romana in 16° (misure 16,5 x 9 cm).

Si elencano le poche edizioni di Chiari uscite nel '900. Ci sono due riproposte approssimative della *Giuocatrice di lotto*:

Memorie di Madama Tolot ovvero la giocatrice di lotto, Roma, Canesi, 1960, con *Introduzione* di A. Consiglio.

La giocatrice del Lotto ovvero Memorie di Madama Tolot. Scritte da lei medesima con le "Regole" con cui fece al Lotto una considerevole fortuna, Milano, Messaggerie Pontremolesi, 1989, con «riscrittura del testo originale e apparati critici» a cura di F. Scolari.

A queste si deve aggiungere l'edizione dell'*Uomo d'un altro mondo* compresa nella raccolta:

Romanzieri italiani del Settecento, a cura di F. Portinari, Torino, Utet, 1988, pp. 210-361.

Per il teatro si veda:

Il filosofo viniziano in *Il teatro italiano. IV. La commedia del Settecento*, t. I, a c. di R. Turchi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 393-477.

La schiava chinese. Le sorelle chinesi, a cura di M. Catucci, Roma, Vecchiarelli, 1999.

Carlo A. Madrignani

CHIARI, Pietro (di Nicola Mangini)

Nacque a Brescia, allora sotto la Repubblica di Venezia, il 25 dic. 1712. Sulla prima fase della sua vita non si conoscono altre fonti che i suoi scritti, ove peraltro le notizie biografiche sono per lo più allusive e vaghe (cfr., in part., *Carattere dell'autore,* in *Lettere scelte*..., I).Primogenito di una famiglia di antiche tradizioni militari, di modeste condizioni economiche, perdette presto la madre, morta dando alla luce il secondo figlio. Seguì per qualche tempo il padre, colonnello al servizio di Venezia, onde poté dire di sé di essere "nato, cresciuto ed educato come Caligola sotto a' padiglioni" (*ibid*.). Ma non tardò ad accorgersi di non avere alcuna predisposizione per la carriera militare e quindi si ritirò in solitudine con l'unica compagnia di molti libri delle più svariate discipline. "Così vissi molti anni felicemente, quasi fossi nell'ideale Repubblica di Platone" (*ibid*.). Con queste parole sembra che egli si riferisca al periodo di studi compiuti presso i gesuiti, forse a Modena, ove coltivò l'ambizione di acquistare un'ampia cultura enciclopedica, secondo l'orientamento del tempo, mostrando una spiccata preferenza tuttavia per la letteratura, la storia e la filosofia. Neppure questa però era la sua strada: infatti, insofferente di quella disciplina, abbandonò l'Ordine, andando ad accrescere il numero di quegli abati mondani del Settecento, ai quali la veste religiosa procurava più privilegi che limitazioni.

Del suo carattere ha scritto: "Confesso senza corda d'aver sortito dalla Natura un'indole né virtuosa estremamente, né estremamente viziosa. Essendo il mio temperamento un misto d'acqua e di zolfo, d'oglio e d'aceto, di mellone e di zucca, proporzionati al medesimo furono in me mai sempre le virtudi e i difetti. Siccome per quanto esaminato io mi sia, le migliori mie qualità in ogni tempo si furono la fedeltà, la discrezione e l'onore, così i miei vizi maggiori furono in ogni tempo la sincerità soverchia, l'inopportuna fiducia e il troppo buon cuore" (*ibid*.).Che, come si vede, è un modo tutt'affatto gesuitico per presentare sotto specie di difetti quelli che sono in sostanza delle virtù. E quanto all'aspetto fisico si descriveva così: "Non sono né gobbo, né zoppo, ma di alta statura, di membra proporzionate, di carnaggione né chiara, né fosca, d'aria anziché no malinconica, di poche parole, di sollecito passo, di non disobbliganti maniere, d'un'attività intraprendente, e nelle intraprese sue diligente, frettolosa, efficace" (*ibid*.).

Fece le sue prime prove letterarie a Modena, in un ambiente culturalmente vivace attorno all'università, alla Biblioteca Estense, alle accademie e alla corte ducale. Qui, nel collegio di S. Bartolomeo della Compagnia di Gesù, fu insegnante di eloquenza e ci restano due prelezioni in latino. La prima ("Si quid litteratorum Reipublicae...", 1736) riguarda la difficoltà dell'esercizio critico e tocca anche la nota *querelle* degli antichi e dei moderni; la seconda ("Prolusuro mihi ac more maiorum...", 1737) è una illustrazione delle regole per ben scrivere. Elaborò anche alcune tesi di teologia, tra cui un "Discorso accademico sulla Concezione della B. V. Maria". Tutti lavori privi di originalità, e nei quali si evidenzia un'eccessiva e mai regolata erudizione, unitamente ad una fastidiosa prolissità. Compose in questi anni anche numerose poesie, in latino e in volgare, in cui ebbe a maestro l'abate modenese G. B. Vicini: di stampo catulliano le prime, chiaramente frugoniane le altre.

Galante e frivolo, come del resto doveva essere un abate alla moda, il C., che si confessava sensibile alle seduzioni del gentil sesso, non fu immune dalle pene d'amore. Dalle sue varie e sfortunate esperienze di questi anni (intorno al '40), durante i periodici soggiorni a Imola, Parma, Bologna, oltre che a Modena, egli trasse ispirazione per un'abbondante serie di componimenti diversi, come quelli dedicati alla sdegnosa Mirtinda (forse la bolognese Angela Pizzi) e ai begli occhi di Crimatea (la marchesa Caterina Landi). Le poesie e la corrispondenza di questo periodo documentano anche i suoi rapporti d'amicizia, in particolare, col conte Camillo Zampieri di Imola e col gesuita vicentino Iacopo Antonio Bassani; e vi si possono cogliere gli echi dei fatti d'arme (vale a dire i riflessi italiani della guerra di successione austriaca), che erano venuti a turbare la tranquilla esistenza di quelle regioni. La morte del padre determinò un suo momentaneo ritorno a Brescia, ma la sua dimora abituale rimaneva Modena. Continuava a fare il precettore, ma era un tipo di lavoro che gradiva poco, mancandogli le necessarie qualità di un educatore. Frequentava anche la corte, ma con scarsa fortuna, tanto che, forse vittima della maldicenza e della sua permalosità, lasciò improvvisamente la città nel 1744, a quanto pare.Dopo la battaglia di Velletri, in cui gli Ispano-napoletani avevano sconfitto un esercito austriaco, ritroviamo il C., nel novembre del 1744, al servizio del cardinale Federico Marcello Lante Della Rovere, in qualità di segretario. Nella sua villa presso Viterbo, lontano dalla guerra, egli poté riprendere il suo lavoro letterario. Al seguito del cardinale viaggiò a lungo per l'Italia, spingendosi fino a Napoli. Durante una sosta a Roma ebbe l'occasione di partecipare ad un'adunanza dell'Accademia dell'Arcadia, ove recitò una composizione in terza rima di stile vagamente dantesco ("Un dì che m'avean tratto all'ultime ore / Fortuna inesorabil mia nimica, / E lo più crudo mio tiranno Amore ...").

Verso la fine del 1746, o all'inizio del 1747, il C., stanco di vagabondare e alla ricerca di un approdo sicuro, prese stabile dimora a Venezia, contando sulle amicizie del padre, che era stato sotto la protezione della casa Mocenigo. Trovò infatti aiuto presso la potente famiglia Grimani, che gli agevolò l'inserimento nell'ambiente sempre difficile dei letterati, come pure nelle accoglienti ma selezionate conversazioni dei salotti patrizi. Venezia era più che mai uno dei maggiori centri del cosmopolitismo culturale, in cui si andavano maturando i fermenti di un profondo rinnovamento. Appunto a tale rinnovamento diede il suo contributo anche l'abate C. attraverso le continue polemiche letterarie e teatrali in cui si trovò coinvolto. Sulla laguna rimase per un quindicennio e fu questo senza dubbio il periodo più fervido della sua vita e il più rilevante della sua operosità letteraria, quale che sia il giudizio di valore sulle sue numerosissime opere.

Le sue esperienze veneziane iniziarono con la poesia, cioè con versi d'occasione, con cui anch'egli prese a cantare nozze, monacazioni, ingressi di procuratori e le lodi della città con la sua solita facile vena. Diversi componimenti sono dedicati alla bella Cornelia Barbaro Gritti (sotto il nome di "Eurilla"), alla quale pagò il suo tributo di sospiri e di arcadiche celebrazioni, aumentando la fitta schiera dei suoi adoratori, tra i quali vanno annoverati Frugoni, Metastasio, Goldoni e Algarotti.

Nel 1749 si volse alla moda delle *Lettere,* stimolato in particolare dallo straordinario successo delle *Lettere critiche* di Giuseppe Antonio Costantini. Scrisse dunque le sue *Lettere scelte* (uscite con la data del 1750), muovendosi sulla falsariga appunto del Costantini, ma polemizzando scopertamente con lui. Toccando gli argomenti più svariati, egli infatti si proclama "pirronista" e ostenta quindi una certa spregiudicatezza d'opinioni con l'evidente scopo di criticare il conservatorismo di quello. Però nella nuova edizione della sua opera il Costantini reagì vivacemente, in particolare nella lettera, dal titolo chiaramente allusivo, *La scimia* [sic] *col fagotto* (6 ed., t VII), in cui lo accusava di essere un volgare plagiario e un pennaiolo spropositato.

Nello stesso 1749 iniziava anche l'avventura teatrale del C., che sarà proprio quella che gli darà la maggior rinomanza anche fuori di Venezia. Fu dunque assunto dai Grimani. come "poeta" del teatro di S. Samuele, andando quindi ad occupare il posto che qualche anno prima era stato del Goldoni. Poteva contare su una buona compagnia comica, diretta da Giuseppe Imer, che comprendeva alcuni eccellenti attori, quali Gaetano Casali, Antonio Vitalba e soprattutto Antonio Sacchi. Questa volta l'avversario da combattere era il Goldoni, il quale dall'anno precedente era al servizio della compagnia di Gerolamo Medebach, che aveva preso in affitto il teatro di S. Angelo. La polemica divampò immediatamente per intuibili ragioni concorrenziali, più che per effettive motivazioni culturali. Il debutto del C. avvenne nell'autunno di quell'anno con *L'avventuriere alla moda,* ma andò male e per di più si divulgò per la città un sonetto satirico, attribuito al Goldoni, sulla suddetta commedia. Al S. Angelo intanto veniva ripresa con successo *La vedova scaltra* e allora il C. ne ricavò un'indegna parodia, *La scuola delle vedove,* che mosse lo sdegno del Goldoni, il quale replicò prontamente con un *Prologo apologetico*. La contesa sollevò un gran chiasso, tanto da determinare l'intervento della magistratura, che proibì il lavoro del C., imponendo praticamente la censura teatrale (novembre 1749).

Quel che il C. contestava al Goldoni era soprattutto la qualifica di "riformatore", dal momento che il vero e l'unico riformatore si considerava lui, che si proclamava seguace di Molière e in possesso di una cultura che gli consentiva di seguire le regole prescritte "da Aristotile, da Orazio, dal Castelvetro, dal Nores; e [che] da' migliori Comici Greci, Latini, Francesi ed Italiani furono sempre mai fedelmente osservate" (come si legge nel manifesto della *Scuola delle vedove*). Sidiede quindi a comporre opere teatrali di ogni genere, sia rifacendo il verso al Goldoni col dichiarato intento di correggerlo (con *L'erede fartunato,Il buon padre di famiglia,La moglie saggia,Pamela maritata,* ecc.), sia ricavando commedie e drammi dai romanzi alla moda di Prévost, Fénelon, Marivaux, Mouhy, Richardson e Fielding (dal *Tom Jones* trasse addirittura una trilogia: *L'orfano perseguitato,L'orfano ramingo* e, *L'orfano riconosciuto*), sia inventando una specie di tragedia popolare, romanzando noti soggetti della tragedia classica (come in *La congiura di Catilina,Marco Tullio Cicerone* e *Giulio Cesare*).Vero è che la dimensione spettacolare della sua drammaturgia aveva qualche giustificazione nel fatto che la compagnia dell'Imer aveva dovuto, nell'autunno del 1751, trasferirsi dal S. Samuele al più vasto e più attrezzato teatro, anch'esso dei Grimani, di S. Giovanni Grisostomo, già sede primaria dei fastosi spettacoli melodrammatici veneziani tra '600 e '700.

Un anno dopo, nell'autunno del 1752, per dissensi con la compagnia, egli lasciò quell'incarico e si accinse ad invadere il campo del romanzo, per il quale appariva particolarmente dotato e dal quale si riprometteva maggiori soddisfazioni. Un tentativo l'aveva già fatto nel 1749, curando una riduzione di un anonimo pasticcio romanzesco, cioè *L'ussaro italiano o sia Le avventure amorose e militari del conte N. N.* Ma il suo primo vero romanzo fu *La filosofessa italiana,* pubblicato sul finire del 1753. Un'opera esemplare nel suo genere, che proprio nelle sue caratteristiche di sfrenata fantasia, di inverosimiglianze e di colpi di scena a getto continuo, incontrava il gusto medio dei contemporanei. Infatti le stravaganti e complicatissime avventure della marchesa N. N., la quale sul finire della sua movimentata esistenza scrive le sue memorie, riscossero tanto successo che dell'opera furono stampate ben dieci edizioni. Da allora il C. non cessò di produrre, insieme ad opere letterarie e teatrali di vario genere, uno o anche due romanzi all'anno, così che tra lavori originali e quelli tradotti o rielaborati ne scrisse più di quaranta.

I romanzi hanno per lo più una struttura autobiografica, nel senso che il protagonista, più spesso la protagonista, racconta in prima persona le vicende della sua vita. Vicende, si capisce, "interessanti", perché l'attesa dell'accidente insolito, imprevisto o incredibile, è la molla dell'invenzione e deve appagare la curiosità insaziabile dei lettori. Allo scopo contribuiscono anche gli scenari fantasiosi ma piuttosto generici, in cui sono ambientate le trame: così, ad esempio, troviamo la marchesa di cui sopra all'inizio in un monastero di Avignone, poi a Lione, quindi a Parigi, successivamente da Parigi a Milano, a Roma, ancora a Parigi, poi a Napoli, ad Amsterdam e a Londra, infine di ritorno definitivamente in Francia. C'era di che soddisfare, almeno con la fantasia, il desiderio di viaggiare e di conoscere così vivo in questo secolo, anche se in sostanza trame e scenari di questi romanzi si somigliano un po' tutti. Nella *Bella pellegrina o sia Memorie di una dama moscovita* (1759) è da rilevare che la narrazione è suddivisa in giornate, mentre per *La viaggiatrice o sia Le avventure di madamigella E. B.* (1761) è stata adottata la forma epistolare. Tra i romanzi scritti nel periodo veneziano sono anche da ricordare: la trilogia di argomento teatrale, *La ballerina onorata,La cantatrice per disgrazia* e *La commediante in fortuna* (1754-55);e i seguenti di qualche interesse o per l'argomento o per la novità dello scenario: *Il poeta o sia Le avventure di D. Oliviero de Vega* (1756), *La giuocatrice di lotto* (1757), *La zingana. Memorie egiziane di madama N. N.* (1758), *La francese in Italia* (1759), *L'uomo d'un altro mondo* (1760). C'è ben poco di originale, anche nei tentativi di una tematica etico-sociale, che rimandano chiaramente alle opere di Voltaire, Montesquieu e Swift.

In questi romanzi si fa un gran parlare, porfino nei titoli, di filosofia e di filosofi, ma in verità con scarsa pertinenza. Si tratta per lo più di un linguaggio alla moda, di una qualificazione corrente in un'epoca in cui ogni comportamento tendeva ad atteggiarsi in un assai generico modulo "filosofico", che in sostanza era solo un richiamo all'accortezza e alla riflessione. Naturale, quindi, che anche la saggistica di argomento filosofico fosse allora alquanto diffusa e non meraviglia che pure il C., così fecondo ed eclettico, vi abbia dedicato alcune opere, come *L'uomo. Lettere filosofiche* (1755) da un saggio di A. Pope, e *La filosofia per tutti. Lettere scientifiche sopra il buon uso della ragione* (1756), entrambe in versi martelliani, in cui è da notare esclusivamente il suo impegno di una gradevole divulgazione.

Nell'autunno del 1753, passato il Goldoni al teatro dei Vendramin a S. Luca, il C. veniva ancora chiamato a sostituirlo questa volta nella compagnia del Medebach al S. Angelo. Riprendeva quindi, e con maggior virulenza, la polemica teatrale, che toccò il culmine nelle stagioni comiche 1753-54 e 1754-55 in cui le opposte fazioni dei

"chiaristi" e dei "goldonisti" si affrontarono senza esclusione di colpi, facendo largo uso di scritti satirici sovente assai volgari (cfr. codice *Cicogna* 2395 del Museo Correr di Venezia). Da qualche anno andavano di moda i martelliani e già il C. aveva prontamente replicato al *Molière* del Goldoni col suo *Molière marito geloso,* ma fu soprattutto a partire da quell'anno che i due poeti cominciarono a contendersi il favore del pubblico puntando in particolare sul nuovo gusto degli scenari esotici e sul metro, appunto, dei rimbombanti martelliani. Al trionfo goldoniano della *Sposa persiana* l'abate rispose con i clamorosi successi della *Schiava chinese* e delle *Sorelle chinesi,* e così avanti, ribattendo colpo su colpo, fino ai clamori che nel carnevale del 1754 si alzarono pro e contro *Il filosofo inglese* del primo e *Il filosofo veneziano* dell'altro.

A difesa del C. si mosse Giorgio Baffo, poeta vernacolo ben noto, mentre a favore del Goldoni si schierava Gasparo Gozzi, a testimonianza di un interesse che al di là della cronaca e dei fanatismi di parte coinvolgeva esponenti qualificati della cultura veneziana e non. Da rilevare che le donne nella maggioranza parteggiavano per l'abate bresciano, il quale invero nelle sue opere, romanzi e commedie, aveva saputo accortamente sollecitarne il favore.

Fu questo forse il momento della sua maggior fortuna, e non solo a Venezia. Così è noto che a Modena le sue commedie erano preferite rispetto a quelle del "modenese" Goldoni, (cfr. *Lettera di risposta ad un amico di Venezia in proposito delle commedie del Sig. Dott. Carlo Goldoni,in competenza di quelle del Sig. Abate Pietro Chiari,rappresentate... l'estate del 1754*..., dal ms. *Misc.* 5 della Bibl. universitaria di Bologna). A Modena egli contava molti autorevoli amici e qui infatti in quel 1754 videro la luce alcune epistole in martelliani in suo onore raccolte sotto il titolo *Della vera poesia teatrale*. Ne erano autori i letterati modenesi G. B. Vicini, Francesco Renzi, Camillo Tori e Gioseffo Tragni, i quali in versi ridondanti celebravano la rinascita della commedia italiana che, prima per merito del Goldoni ma poi soprattutto del C., s'era elevata ad altezze mai raggiunte. Non che tutti la pensassero in questo modo, ma la spiegazione della sua supposta superiorità sta nel fatto che egli appariva, ed era, più colto ed erudito del suo competitore e questo bastava per proclamarlo "gran letterato e gran poeta" (cfr. *Lettera di risposta,* cit.). Comunque della fama raggiunta dal C. fanno fede i riconoscimenti ottenuti: già accolto in Arcadia, nella colonia Parmense, col nome di Egerindo Criptonide, nel 1752 era diventato socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto col nome di Archito e nel 1755 il duca Francesco III di Modena lo nominava poeta di corte.

Nel 1756 il C. pubblicava a Venezia le sue *Commedie in versi* e premetteva al primo tomo una *Dissertazione storica e critica sopra il teatro antico e moderno,* in cui esponeva la sua *ars poetica*. Questi i punti essenziali: i teatri furono istituiti per giovare alla società; le opere sceniche devono avere per fine non il divertimento, ma "la riformazion de' costumi"; i precetti degli autori antichi sono importanti, ma quel che conta maggiormente è il consenso del popolo; le unità aristoteliche vanno comunque rispettate per poter "rendere universale il carattere d'una buona commedia"; le opere teatrali vanno scritte in versi e il martelliano è il verso più adatto per la commedia; lo stile deve essere facile e piano, mai triviale. Queste e altre riflessioni, che del resto nella pratica sovente non seguiva, sono esposte in una forma un po' confusa e contraddittoria, come i suoi critici non mancarono di rilevare (cfr., per es., *Memorie per servire all'istoria letteraria per l'a. 1756,* VIII, p. V).

Quanto alla questione principalissima delle maschere qui non se ne parla, ma il C. ne aveva accennato nella commedia *Il poeta comico* (1754), ove, esaltando la sua "riforma", aveva affermato, in contrasto col Goldoni, che le maschere non andavano eliminate, ma soltanto meglio regolate. In effetti, nella prima fase della sua attività teatrale (1749-52) le sue commedie sono in prosa e con le maschere, e in alcune il dialetto veneziano assume un particolare rilievo (*Il buon padre di famiglia,La madre di famiglia,I nemici del pane che mangiano,La conciateste moglie di Truffaldino marito tre volte buono*). Nel periodo successivo delle commedie in versi, invece, malgrado l'affermazione succitata, le maschere appaiono irrimediabilmente confinate a un ruolo del tutto secondario, fino a scomparire, anche se le commedie in veneziano compaiono ancora (*La serva senza patron,Gli amanti in collera,El marìo cortesan,La donnadi spirito,L'uomo di buon cuore,La famiglia stravagante,Le vicende della fortuna*).

Il C. rimase al S. Angelo fino al carnevale del 1760. In questi anni la rivalità col Goldoni andò gradatamente scemando, tanto che praticamente dopo essersi punzecchiati rispettivamente con *I malcontenti* (l'abate veniva ridicolizzato nel personaggio di Grisologo) e con *Marco Accio Plauto* (contenente alcuni spunti antigoldoniani), che sono del 1755, non ci sono da registrare altri episodi di rilievo. Dello stesso anno sono anche gli opuscoli antichiaristi dello scrittore raguseo Stefano Sciugliaga (*Censure miscellanee sopra la commedia* ...), che avevano alimentato la polemica.

Contro l'abate bresciano aveva scritto violente satire anche Giacomo Casanova in quel 1755, probabilmente per vendicarsi di essere stato ritratto nel personaggio del signor Vanesio nel romanzo *La commediante in fortuna*. Qualche anno dopo l'avventuriero genovese Giacomo Passano, sotto lo pseudonimo di Antonio Pogomas, diffondeva una raccolta satirica di trecento sonetti, intitolata *Chiareide* (ancora inedita presso la Bibl. Estense di Modena).

Il fatto nuovo fu l'inizio di una nuova e ben più grave polemica, suscitata da Carlo Gozzi e dagli accademici granelleschi, che veniva a coinvolgere insieme il C. e il Goldoni.

Si trattava di una polemica con esplicite motivazioni d'ordine letterario, ma fin dall'inizio, con la pubblicazione nel 1757 dell'almanacco *La tartana degl'influssi per l'anno bisestile 1756,* apparve evidente che le ragioni erano più profonde e generali, in quanto le critiche rivolte ai due poeti erano soprattutto di natura morale e ideologica. Cioè l'Accademia dei Granelleschi, in quanto roccaforte del conservatorismo veneziano, non poteva che opporsi alle nuove idee che, pur nei loro rispettivi e differenti limiti, il Goldoni e il C. andavano diffondendo. Proprio la virulenza delle polemica viene ad evidenziare l'effettiva importanza che ad essa veniva attribuita. Per quanto riguarda specificatamente il C., le critiche del Gozzi e dei consoci prendevano di mira soprattutto quelle "rappresentazioni meravigliose ed eroiche", che il pubblico invero mostrava di prediligere, dal *Kouli-kan re di Persia* alla *Madre tradita,* a *L'amore di libertà,* a *L'amore della patriao sia Cordova liberata da' Mori,* fino alle prime due opere sceniche ricavate dall'*Eneide,* e cioè *Elena rapita* e *La rovina di Troia* (in cui è da notare che il verso martelliano era ormai stato definitivamente sostituito dall'endecasillabo sciolto). Lo misero in ridicolo ribattezzandolo col nome di "saccheggio" ma per il momento l'abate decise di non replicare.

Con l'autunno del 1760 egli ritornò al S. Giovanni Grisostomo, ancora al seguito della compagnia Medebach, e quindi nuovamente al servizio dei Grimani. Il debutto avvenne con la commedia *La notte critica,* e un prologo d'occasione, che diedero motivo alla ripresa della polemica sulle pagine della *Gazzetta veneta* di Gasparo Gozzi. Quindi fece rappresentare le rimanenti due opere della tetralogia virgiliana, *La navigazione d'Enea* ed *Enea nel Lazio*. IGranelleschi intensificarono le loro critiche e Carlo Gozzi non gli diede tregua, continuando a ridicolizzare le sue opere in particolare negli *Atti degl'Accademici Granelleschi* (1760-61), nel poema satirico *Marfisa bizzarra* del 1761 (nel personaggio di Marco) e nelle fiabe teatrali dello stesso anno, *L'amore delle tre melarance* (nelle vesti della fata Morgana) e nel *Corvo*. Il C. uscì dal suo silenzio, prima facendo stampare, a cura di un suo fedele discepolo, Placido Bordoni, un'ampia silloge in tre tomi di *Poesie e prose italiane e latine,* quasi una sfida ai suoi detrattori, e poi, sempre nel 1761*,* affirontandoli direttamente e aspramente ribattendo le loro critiche con l'operetta *Riflessioni sul genio e i costumi del secolo*. Il Gozzi non tardò a rispondere con l'opuscolo *Fogli sopra alcune massime del genio e costumi del secolo dell'abate P. C. e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi,* ove tuttavia la satira appare assai più contenuta del solito, come a voler concludere una polemica protrattasi troppo a lungo.

Ma gli ultimi anni del C. sulla laguna sono da ricordare anche per altri avvenimenti. In primo luogo per l'avvenuta riconciliazione nel 1761 col Goldoni, salutato in un'anacreontica con gli appellativi di "degnissimo comico vate" e di "poeta amico"; e poi per essere subentrato a Gasparo Gozzi nella compilazione della *Gazzetta veneta*.

Di questo famoso periodico il C. fu il redattore dal 7 febbr. 1761 al 10 marzo 1762 (complessivamente centodue numeri). Secondo il giudizio di A. Piazza: "Il Chiari la fece da romanziere quando non poteva farla da scrittore storico, ed empiva il vuoto dei fogli suoi col parafrasare alcuni testi di classici autori latini, e collo spargere della erudizione quando l'opportunità o il non saper che dire, gliene dava impulso. Dicendo il vero o narrando favole, era sempre leggiadro, affluente e ingegnoso, e finch'esso continuò l'accennato foglio, non mancò ad esso buon numero di compratori" (*Gazzetta urbana veneta,* n. 1, 2 giugno 1787).

Nell'aprile del 1762, quasi contemporaneamente, mentre il Goldoni partiva per la Francia, anche l'abate C. lasciava per sempre Venezia e si ritirava a Brescia ove visse per oltre un ventennio in operosa solitudine.

Il C. morì a Brescia il 31 ag. 1785 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso.

Scrisse molto anche in quest'ultimo periodo. Parecchi romanzi, tra cui: *La viniziana di spirito* (1762), *L'amante incognita* (1765), *La vedova di quattro mariti* (1771), *L'isola della fortuna* (1774), *La cinese in Europa* (1779)

e *Le pazzie fortunate in amore* (1783). Tra le altre opere ricordiamo: *Commedie da camera ossia Dialoghi familiari* (1770-71), il poemetto filosofico in quattro canti *La verità* (1778), una specie di zibaldone in dodici volumetti intitolato *Trattenimenti dello spiritoumano sopra le cose del mondo passate,presenti e possibili ad avvenire* (1780-81).

Scrisse inoltre diversi libretti per il teatro musicale, a cominciare da *Alcimena principessa dell'Isole Fortunate* (1749, musica di B. Galuppi) a *La bella Girometta* (1761, musica di F. G. Bertoni), *Il marchese villano* (1762, musica di B. Galuppi), *L'astrologa* (1762, musica di N. Piccinni), *Le serve rivali* (1766, musica di T. Traetta), *Le orfane svizzere* (1770, musica di A. Boroni), *Il ciarlatano in fiera* (1774, musica di G. Gazzaniga), ecc.

Postumo uscì il poemetto bernesco *Il teatro moderno di Calicut* (1787), mentre rimase incompiuta la sua opera più ambiziosa, la *Storia universale di tutto le lingue* ("èpiena di tutta l'erudizione possibile su tale argomento, e mi costa delle fatiche enormi, e della sofferenza incredibile").

Di tale sterminata produzione (qualcosa come trecento opere, complessivamente) oggi non è rimasto quasi più nulla e il nome dell'abate bresciano continua a vivere pressoché esclusivamente di riflesso in relazione alla polemica col Goldoni. Risultano sostanzialmente esatte, nella prospettiva del tempo, le acerbe critiche del Baretti, che esortava non solo a non leggere alcuno dei suoi romanzi, ma "neppure alcun'altra cosa scritta dall'abate Chiari "(*Frusta letteraria,* n. XVII); come pure le gravi riserve moralistiche del Tommaseo, il quale individuava in lui un tipico esemplare e del vivere veneziano e italiano d'un secolo fa" (*Opere,* II*,* Firenze 1968, p. 375).

Tra le tante collezioni delle opere del C. vanno ricordate come le più importanti: *Lettere scelte di varie materie piacevoli,critiche ed erudite scritte ad una dama di qualità,* 2 voll., Venezia 1750 (n. ed. in 3 voll., ibid. 1752); *Commedie rappresentate ne' teatri Grimani di Venezia cominciando dall'anno 1749,* 4 voll., ibid. 1752-58; *Raccolta di componimenti poetici fatti in varie occasioni,* ibid. 1755; *L'uomo*. *Lettere filosofiche in versi martelliani,* ibid. 1755 (2 ed., ibid. 1758); *Commedie in versi,* 10 voll., ibid. 1756-62; *La filosofia per tutti*. *Lettere scientifiche in versi martelliani sopra il buon uso della ragione,* ibid. 1756; *Ilgenio e i costumi del secolo corrente,* ibid. 1761 *Poesie e prose italiane e latine,* 3 voll.*,* ibid. 1761; *Gazzetta veneta,* ibid. 1761-62; *Nuova raccolta di commedie in versi,* 2 voll., ibid. 1763-64; *Commedie da camera ossia Dialoghi familiari,* 2 voll., ibid. 1770-71; *Nuova raccolta di commedie in versi,* 10 voll., ibid. 1774; *Tragedie,* Bologna 1774; *La verità*. *Canti IV,* Brescia 1778; *Trattenimenti dello spirito umano sopra le cose del mondo passate,presenti e possibili ad avvenire,* 12 voll., ibid. 1780-81; *Il teatro moderno di Calicut*. *Canti berneschi*. Venezia 1787; *Collezione completa dei romanzi,* 4 voll., ibid. 1819.

Edizioni moderne: *Le memorie di madama Tolot ovvero La giuocatrice di lotto,* romanzo, a cura di A. Consiglio, Roma 1960; *Pagine scelte,* in G. F. Malipiero, *I profeti di Babilonia,* Milano 1924; in A. Della Corte, *Satire e grotteschi di musiche e di musicisti di ogni tempo,* Torino 1946; e in *Antologia della letteratura italiana,* diretta da M. Vitale, *Il Settecento e l'Ottocento,* a cura di G. Petronio, Milano 1968.

Per la bibliografia dei romanzi si veda la sottocitata opera di G. B. Marchesi, mentre per i lavori teatrali e per i libretti per musica si può ricorrere all'*Enc*. *d*. *Spett*., *sub voce*.

Fonti e Bibl.: Venezia, Civico Museo Correr, cod. *Cicogna* 2395: *Composizioni uscite sui teatri commedie e poeti nell'anno 1754 in Venezia*; Modena, Bibl. Estense, *Est*. *it*. 685, 7: G. Passano, *La Chiareide*; G. A.Costantini, *Lettere critiche giocoso,morali,scient*. *ed erudite,alla moda ed al gusto del secolo presente,* VII, Venezia 1750; *Della vera poesia teatrale*. *Epistole poetiche di alcuni letter*. *modanesi dirette al sig*. *abate P*. *C*. *colle risposte del medesimo,* Modena 1754; S. Sciugliaga, *Censure miscellanee sopra la commedia*..., Venezia 1755; *Atti degl'Accademici Granelleschi,* Venezia 1760-1761; G. Gozzi*, Gazzetta veneta,* Venezia 1760-61 (nuova ed. a cura di A. Zardo, Firenze 1957, *ad Ind.*); C. Gozzi*, Fogli sopra alcune massime del genio e costumi del secolo dell'abate P*. *C*. *e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi,* Venezia 1761; G. Baretti, *La Frusta letteraria,* Rovereto [Venezia] 1764, nn. XVII e XXI; C. Gozzi, *Opere,* I-VIII, Venezia 1772-74; C. Goldoni, *Mémoires,* I-III, Paris 1787; C. Gozzi*, Mem*. *inutili della vita di C*. *G*. *scritte da lui med*. *e pubbl*. *per umiltà,* I-III, Venezia 1797-98; V. Peroni, *Bibl*. *bresciana,* I*,* Brescia 1816, pp. 257-62; N. Tommaseo, *C. P.,* in E. De Tipaldo, *Biogr*. *degli Ital*. *ill*., VII*,* Venezia 1840, pp. 218-260; G. Guerzoni, *Ilteatro ital*. *nel*

sec. XVIII, Milano 1876, pp. 184-89; A. Neri, *Goldoni e C.*, in *L'Illustr. ital.*, 23 nov. 1884, pp. 327-30; Id., *Goldoni,C. e G. Gozzi,* in *Scena illustr.*, 15febbr. 1886; G. B. Marchesi, *I romanzi dell'abate C.*, Bergamo 1900; A. Parducci, *La tragedia classica ital. del sec. XVIII anter. All'Alfieri,* Rocca San Casciano 1902, *ad Ind.*;G. Sommi Picenardi, *Un rivale del Goldoni. L'abate C. e il suo teatro comico,* Milano 1902; A. Valentini, *C. P.*, in *Memorie dell'Accad. di scienze lettere ed arti degli Agiati di Rovereto,* Rovereto 1903, p. 359; G. Ortolani, *Settecento. Per una lett. dell'abate C. Studi e note,* Venezia 1905; *Della vita e dell'arte di C. Goldoni. Saggio storico,* ibid. 1907, pp. 53-84; A. G. Spinelli, *Comparazione scritta nel 1754 fra il teatro del Goldoni e quello del C., tolta da un ms. dell'Universitaria di Bologna,* in *Modena a Carlo Goldoni,* Modena 1907, pp. 323-34; B. Ziliotto, *C. Goldoni e l'Istria,* in *Il Palvese,* 24 febbr. 1907; R. Bratti, *La moglie "saggia" dell'abate C.,* in *Ateneo veneto,* XXXI (1908), 1, pp. 28-36; R. Guastalla, *Noterella goldoniana,* in *Giorn. stor. e lett. della Liguria,* IX (1908), 10-12, p. 440; A. Ravà, *G. Casanova e l'abate C.*, in *Nuovo Arch. veneto,* n. s., XI (1911), 1, pp. 183-98; A. Zardo, *Un prologo del C. e la "Gazzetta Veneta"*, in *Riv. d'Italia,* 15 ag. 1922; C. Musatti, "*La Veneziana a Parigi*", in *Il Marzocco,* 31 ott. 1926; V. Preziosi. *Il Goldoni e il C. nella "Marfisa bizzarra" di C. Gozzi,* in *Annuario del Liceo Colletta di Avellino,* 1931-32; G. Michelotti, *Ombre al proscenio,* Torino 1937, pp. 17-22; D. Lucchesi, *Kulturgeschichtl. Betrachtung von P. C.'s "Commedie",* München 1938; G. Ortolani, *Note in margine alla riforma goldoniana. La fortuna dell'abate C.*, in *Rivista ital. del dramma,* IV (1940), 1, pp. 39-71; P. B. Gove, *The imaginary voyage in prose fiction...*, New York 1941, *ad Ind.*;B. Brunelli-U. Rolandi, *C. P.*, in *Enc. d. Spett.*, III, Roma 1956, coll. 635-38; R. Rebora, *Goldoni e C.*, in *Celebri polemiche letter.,* Lugano 1957, pp. 25-41; *Giornali veneziani del Settecento,* a cura di M. Berengo, Milano 1962, *ad Ind.*;G. Nicastro, *Goldoni e il teatro del secondo Settecento,* Bari 1974, pp. 88-91; D. Ortolani, *Note ad alcuni romanzi di P. C.*, in *Studi di filologia e letter. dedicati a V. Pernicone,* Genova 1975, pp. 281-312; G. Petrocchi, *Il soldato francese,* in *Critica letter.*, IV (1976), 1, pp. 3-11; P. Bosisio, *C. Gozzi e Goldoni,* Firenze 1979, *ad Indicem*.

CHIARI, Pietro (di Giulio Natali)

Drammaturgo e romanziere del sec. XVIII. Nato a Brescia nel 1711, il C. fu prima gesuita e professore d'eloquenza a Modena (1736-37); lasciò poi l'insegnamento per vivere della sua opera di scrittore; e, dopo aver viaggiato per l'Italia, si fissò a Venezia, dove pubblicò le *Lettere scelte di varie materie piacevoli critiche ed erudite scritte ad una dama di qualità* (1749-52), imitazione e confutazione insieme delle *Lettere critiche* di G. A. Costantini; e compose versi frugoniani d'occasione. Era già noto per alcuni romanzi, quando volle divenire il secondo riformatore del teatro italiano**:** un riformatore che prendeva quasi sempre la mossa dalle commedie del Goldoni, o contraffacendole, o trattando soggetti affini. La sua prima maniera fu quella delle commedie in prosa con le maschere, tratte dai romanzi stranieri più in voga, saccheggiati senza scrupoli da questo improvvisatore, privo di gusto, ricco soltanto d'audacia e di presunzione. Tali le commedie da lui scritte dal '49 al '53 per la compagnia Imer Casali. Poi, cambiò maniera, scrivendo per la compagnia Medebac (1753-62) commedie in versi, senza maschere, lasciando al Goldoni, al solito, il rischio e l'onore dei primi tentativi. Nell'autunno del '53, s'iniziò l'ardente lotta del C., succeduto nel teatro S. Angelo al suo rivale, con il Goldoni, passato a quello di S. Luca. Il Goldoni, per strappare al pubblico, avido di novità grossolane e stravaganti, gli applausi, scrisse *La sposa persiana*: ed ecco il C. presentarsi con *La schiava cinese*. La recita del *Filosofo inglese* del Goldoni e, poco dopo, del *Filosofo veneziano* (carnevale del '54) del C. segnò il culmine della lotta tra "chiaristi" e "goldonisti". Quell'anno il C. fu il trionfatore. Nell'estate del'54, tornò a Modena con la fama di riformatore del teatro italiano: e l'anno dopo ottenne da Francesco III d'Este la patente di poeta di corte.

Nel '57 cominciò apertamente la guerra di Carlo Gozzi contro il Goldoni e il C. insieme; i quali si riconciliarono nel '61, per difendersi dal comune nemico, gareggiando in mutue adulazioni. La *Gazzetta Veneta*, che il C. diresse per circa un anno dal febbraio del '61 e compilò non senza arguzia, esaltò la pace dei due poeti, proprio quando la loro fortuna sui teatri di Venezia stava per tramontare. È di quell'anno *L'amore delle tre melarance*, la prima fiaba del Gozzi.

Giustamente è stato riconosciuto al C., che fu il più fecondo e popolare romanziere del suo tempo, il merito di aver fatto rinascere tra noi il romanzo, da mezzo secolo caduto in oblio. I suoi romanzi sono per lo più erotici e d'avventura, ma contengono talora qualche vivace pittura di costumi contemporanei e qualche ritratto dal vero. Inoltre il C., plebeo di nascita e imbevuto delle idee degl'illuministi e degli enciclopedisti, le introdusse ne' suoi racconti, dando qualche abbozzo di romanzo sociale e filosofico. I più notevoli dei suoi quaranta romanzi sono: *La*

Filosofessa italiana, pubblicata nel 1753 con la presunzione di togliere alla Francia e all'Inghilterra il vanto del romanzo; una trilogia sulla vita teatrale: *La Ballerina onorata* (1754), *La Cantatrice per disgrazia* (1754) e *La Commediante in fortuna* (1755), compiuta e vivace rappresentazione del mondo delle "virtuose"; *La giuocatrice di lotto* (1757), fortunato romanzo, dove protagonista è il giuoco del lotto, che trionfa; *La bella Pellegrina* (1759), goffa derivazione della *Écossaise* del Voltaire; *La Francese in Italia* (1759), storia di un'avventuriera francese che diventa la regina e l'arbitra della moda a Milano; *L'uomo d'un altro mondo* (1760), ricalcato sui romanzi di Swift e di Montesquieu, che narra d'un uomo di costumi semplici e primitivi a contatto col mondo incivilito; *La donna che non si trova* (1762), imitazione della *Nouvelle Héloïse*.

IL ROMANZO ITALIANO DEL SETTECENTO TRA AUTORI ED EDITORI

Vincenzo Pernice

L'attenzione nei confronti della narrativa romanzesca italiana del XVIII secolo è un fenomeno assai recente nell'ambito della critica letteraria. Soltanto negli ultimi decenni, grazie ai contributi di Carlo Alberto Madrignani e Luca Clerici, tra gli altri, si è potuti giungere ad un corretto inquadramento stilistico, tematico, nonché filologico di autori quali Pietro Chiari o Antonio Piazza. Le occasioni di ricerca sono ancora tante, in un ambito che rimane tuttora largamente ignorato a causa della mancanza di analisi e documentazione. Tra le varie strade possibili, non è stata compiuta, al momento, un'indagine in prospettiva editoriale. Il presente studio ha appunto il modesto obiettivo di introdurre un tentativo di inchiesta in tal senso, puntando l'accento ora sui dati relativi alla produzione libraria, ora sulla condizione degli autori e sulle strategie dei loro editori, nella convinzione che anche temi così lontani dalle storie della letteratura possano contribuire a spiegare la nascita, nel nostro paese, del genere letterario cardine della modernità.

I numeri e le città

Al fine di valutare l'effettiva portata del romanzo italiano nel Settecento, è utile partire dai dati disponibili sul numero di testi afferenti al genere, stampati nell'arco di tutto il secolo. Fonte di inestimabile valore si rivela il *Catalogo delle*

opere in appendice al volume di Tatiana Crivelli *Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda.*[1] L'autrice prende le mosse dallo studio pionieristico di Giambattista Marchesi,[2] correggendolo e integrandone i risultati con le ricerche svolte in prima persona su repertori, cataloghi e bibliografia critica. Il risultato è un *corpus* di centotrentasei romanzi (in realtà riducibile eliminando alcune ripetizioni e diverse raccolte di novelle), il più esaustivo possibile, ma certamente passibile di eventuali aggiunte o modifiche.

È inevitabile che di un certo numero di opere si sia completamente perduta traccia: "ricercare i romanzi editi in Italia nel Settecento, era impresa non facile, poiché tutti, vuoi per il loro scarso valore artistico, vuoi perché immorali, o imbevuti d'idee rivoluzionarie, dopo il 1815 andarono dispersi e caddero in dispregio. Le biblioteche pubbliche ne sono pressoché del tutto prive".[3] Invero, ancora nel pieno dell'epoca moderna, tra il nostro paese e il resto d'Europa esiste una netta cesura in materia di narrativa romanzesca, così che, mentre in Francia e in Gran Bretagna la letteratura di evasione autoctona rappresenta già il punto di forza dell'industria editoriale, l'Italia deve accontentarsi di poco più che un romanzo italiano all'anno. Una considerazione di Giuseppe Pecchio dall'Inghilterra, datata 1831, sintetizza perfettamente il quadro delineato:

> qui bisogna ch'io dica due parole intorno ai romanzi inglesi che a diluvio in oggi si stampano, e che sono letti da tutti, non eccettuato né il gran Cancelliere, né il re. Da noi e

---

[1] T. Crivelli, *Catalogo delle opere*, in *Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda. Romanzi del secondo Settecento italiano*, Salerno Editrice, Milano, 2002, pp. 301-20.
[2] G.B. Marchesi, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento, coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo*, Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo, 1903.
[3] Id., *Saggio di una bibliografia dei romanzi italiani (originali e tradotti) del secolo XVIII*, in Id., *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento*, cit., p. 370 (nota). 4 G. Pecchio, *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, a cura di G. Nicoletti, Longanesi, Milano, 1975, p. 159.

quasi ovunque sul continente esiste una prevenzione che giunge quasi all'orrore pei romanzi.[4]

Tuttavia, anziché liquidare in maniera frettolosa il fenomeno come qualcosa di irrilevante nella nostra storia letteraria ed editoriale, converrà forse domandarsi il motivo di tale penuria, e tentare di dare delle risposte in base alle informazioni disponibili. Anche perché, sebbene numericamente esigui, i romanzi italiani del Settecento comunque circolano e riscuotono un notevole successo, specialmente nella seconda metà del secolo. Ne danno testimonianza sia gli accesi dibattiti intorno al neonato genere letterario, sia gli impressionanti risultati conseguiti dall'autore più letto del filone, l'abate Chiari, per il quale è stata stimata una tiratura complessiva di 200 mila copie entro la fine della carriera.[4]

Bisogna inevitabilmente partire dai luoghi. La produzione editoriale in generale non è mai stata omogenea nel nostro paese, a maggior ragione nel periodo precedente l'Unità. Lo stesso può dirsi anche a proposito del genere romanzesco. Considereremo adesso i dati relativi soltanto alle prime edizioni delle opere oggetto di studio: in una prospettiva attenta anche all'effettiva circolazione del libro, le eventuali ristampe, specie se illegali, direbbero forse molto più al ricercatore pronto ad interrogarle, ma volendo qui soffermarci soltanto su alcuni aspetti relativi alle strategie editoriali e ai rapporti autori-editori, sarà sufficiente limitarsi anche alle sole *principes*.

Allo scopo di rendere più chiara l'esposizione, segue una tabella indicante le città e il numero di romanzi prodotti in prima edizione per ciascuna, in ordine dalla più alla meno prolifica:[5]

Venezia	92	Bologna	1

[4] L. Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari*, Marsilio, Venezia, 1997, p. 19.
[5] A partire da adesso, qualunque dato numerico relativo alle *principes* si sottintende ricavato dal *Catalogo* della Crivelli. Le cifre, tuttavia, sono da ritenersi approssimative, in quanto lo stesso lavoro della studiosa presenta alcune incertezze nelle descrizioni bibliografiche.

Napoli	5	Ferrara	1
Firenze	4	Nizza	1
Milano	4	Novara	1
Brescia	3	Odessa	1
Genova	3	Pisa	1
Parigi	2	Torino	1
Parma	2	Trieste	1
Roma	2	Vercelli	1
Aquila	1	Vicenza	1
Bergamo	1	Verona	1
Berlino	1	Provenienza ignota	3

I numeri parlano davvero da sé. Anche in fatto di romanzo italiano, Venezia conferma il proprio ruolo di capitale dell'editoria nel periodo di antico regime tipografico. Ciò, tuttavia, non significa assolutamente che tali opere circolassero solo sul territorio della Repubblica, anzi: vi è testimonianza, ad esempio, dell'ampio successo riscosso da Chiari a Napoli, grazie soprattutto all'interessamento dell'editore Giacomo Antonio Vinaccia. Ma si tratta, quasi sempre, di ristampe desunte da originali veneziani. I romanzi italiani del Settecento possono sì incontrare il favore di stampatori sparsi su tutta la penisola, certo pronti a riproporli in svariate edizioni, ma soltanto in seguito al successo delle iniziative dei colleghi della Serenissima, puntualmente imitate.

Non è tanto il fattore della produzione libraria ad entrare in gioco, quanto piuttosto quello della *produzione di idee*. Il fatto che a Venezia si siano stampate novantadue prime edizioni di romanzi italiani settecenteschi dimostra non solo le maggiori possibilità tecniche e commerciali offerte dal territorio, ma soprattutto la volontà degli editori nel farsi portavoce di un'idea di letteratura nuova e rivoluzionaria. Ristampare opere di successo è peculiarità di ogni bravo imprenditore, ma immettere sul mercato testi inediti, afferenti ad un genere

osteggiato e senza tradizione, equivale a compiere un atto di coraggio, di enorme portata culturale, oltre che commerciale.

Vi saranno state sicuramente svariate ragioni che hanno portato quei novantadue romanzi a vedere la luce proprio a Venezia: la maggiore disponibilità di torchi, la ricettività del mercato, il prestigio della tradizione, una politica censoria più elastica, la vicinanza geografica con aree già 'romanzizzate'. Tra queste, però, abbiamo motivo di credere che avesse un certo peso anche lo spirito d'iniziativa di alcuni, ignoti editori, come cercheremo di dimostrare nelle pagine seguenti, dove, accantonate allora le esperienze relative ad altre città, ci concentreremo appunto sul vivace e caratteristico panorama veneziano.

Il romanzo italiano nell'offerta dei librai veneziani

La storia dell'editoria veneziana nel XVIII secolo ha inizio nel segno della crisi. Nel corso del Seicento, la Repubblica vede inesorabilmente assottigliarsi una fitta rete di esportazioni, anzitutto a causa dello sviluppo di concorrenti stranieri, poi per il netto calo, nel resto d'Europa, della conoscenza del latino e dell'italiano, frutto del sempre più diffuso interesse per la cultura francese. La sparizione di tale consistente fetta di mercato determinò una riduzione degli investimenti ed il peggioramento della qualità delle edizioni. Il risultato fu che gli editori ancora in possesso di capitali continuarono a produrre soltanto opere dal mercato sicuro, ossia quelle religiose, che sin dal Cinquecento avevano dominato incontrastate nei cataloghi:

> Gli imprenditori quindi che più brillantemente riuscirono a sottrarsi alla stagnazione produttiva [...] tornarono ad investire nel libro destinato all'inesauribile mercato degli ecclesiastici. Molto distanti dal cliché tipico dell'editore umanista rinascimentale [...] i

> maggiori librai di questi anni furono completamente estranei a qualsiasi intenzione culturale.[6]

È significativo che per tutto il Settecento gli editori più floridi siano anche quelli col maggior assortimento di opere cristiane, i Baglioni e i Pezzana. La fase acuta della crisi ebbe comunque termine entro il primo decennio del secolo. Mario Infelise riconduce la ripresa a tre motivi essenziali: un clima internazionale meno ostile che in precedenza, maggiori capitali circolanti, criteri di produzione più razionali. Fu soltanto adesso che si vennero a creare le condizioni per un mercato favorevole anche alle case produttrici di testi non religiosi,[8] sebbene queste non giunsero mai ai livelli dei colleghi caratterizzati da un'offerta più tradizionale.

A tal proposito, è necessario introdurre adesso un'utile distinzione. Finora si è utilizzato in maniera del tutto generica il termine "editore" per indicare un'intera classe di addetti ai lavori in realtà strutturata in maniera alquanto diversa dai giorni nostri. Più comuni, infatti, nella Venezia del Settecento, erano le diciture *stampador* e *librer*, il primo dedito sostanzialmente alla sola produzione del libro, l'altro alla vendita. Non esisteva, ad ogni modo, una rigida separazione dei ruoli, se è vero che le aziende più ricche risultano guidate da *stampador-librer*, figure ibride, in auge sin dal Quattrocento, dotate sia dei torchi per la realizzazione dei volumi, sia di una bottega e di numerosi contatti per lo smercio. Dopo secoli di incontrastato dominio, questi esperti del settore a tutto tondo si trovano però in seria difficoltà dal punto di vista culturale, offrendo dei cataloghi ormai obsoleti per dei lettori già esposti alle suggestioni dei più recenti dibattiti illuministi:

> Le vicende delle case Baglioni e Pezzana dimostrano come le più floride librerie-stamperie, pur riuscendo a mantenere la ricchezza per tutto il corso del secolo, non furono però in grado di promuovere un avanzamento della propria posizione e non riuscirono a sottrarsi alla tendenza al declino. […] I nuovi tempi, le nuove idee, l'evoluzione della società, il

---

[6] M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Franco Angeli, Milano, 1991, pp. 12-3.
8 Ivi, p. 28.

> mutamento dei gusti dei lettori e la diffusione dell'arte della stampa in regioni europee tradizionalmente dominate dai veneziani tesero a favorire quelle aziende disposte di un impianto più elastico […] Meglio si trovavano in tali frangenti i librai, i quali, con una semplice bottega e due o tre dipendenti, si limitavano a ordinare la stampa […] Era il libraio, inoltre, che, più di qualsiasi altro operatore del settore, stava avvicinandosi alla figura del moderno editore. Era solitamente lui ad elaborare una propria originale linea editoriale, a tenere i rapporti con gli autori, a curare la commercializzazione dei libri all'interno e all'estero, ad organizzare la rete dei corrispondenti.[7]

A fronte di un'offerta vecchia di secoli tipica degli *stampador-librer*, i semplici librai dimostrano una capacità di adattamento nei confronti delle nuove esigenze di mercato che ha del prodigioso, avvicinandosi di fatto alla attuale figura di editore. I *librer* si occupano infatti della sola progettazione del prodotto-libro, mentre affidano il lavoro di stampa ad apposite strutture. Puntando l'accento sulla questione della narrativa romanzesca, sarà facile, allora, aspettarsi che siano proprio i librai a farsene promotori. Riportiamo nella seguente tabella le aziende veneziane produttrici di prime edizioni di romanzi italiani, con accanto i numeri relativi:

Pasinelli	15	Benvenuti	1
Bassaglia	10	Costantini	1
Graziosi	9	Girardi	1
Savioni	6	Occhi	1
Fenzo	5	Pellecchia	1
Colombani	4	Remondini	1
Biasion	3	Targier	1
Battifoco	2	Valvasense	1
Deregni	2	Vitto	1
Decastro	2	Zorzi	1
Novelli	2	Pubb. su periodici	1
Zarletti	2	Pubb. autonome	1
Barbieri	1	Editore ignoto	14

Nessuna traccia dei Baglioni e dei Pezzana. Modesto Fenzo, al quinto posto, è tra i pochi stampatori-librai effettivi a produrre delle *principes* di romanzi italiani, ma gli altri, in particolare i più attivi in tal senso, rimarranno sostanzialmente estranei

[7] Ivi, p. 138.

ai processi tipografici. La bottega di Antonio Graziosi, terzo in elenco, è tra le più fortunate della città: soltanto a fine secolo deciderà di dotarsi di un solo ed unico torchio, quasi un vezzo, del tutto inutile a far fronte alla sua intensa attività editoriale, alla cui fase di stampa provvedono ovviamente tipografie esterne.

Ma qual è l'offerta di questi lungimiranti imprenditori? Soltanto una ricostruzione, anche se parziale, dei loro cataloghi può, infatti, confermare come le pubblicazioni di romanzi italiani fossero parte integrante di programmi culturali aperti al rinnovamento, e non degli episodi del tutto casuali. Alla luce di ciò, non si può far a meno di sottoscrivere l'esortazione di Madrignani ad approfondire la conoscenza del principale editore di Chiari: "La strategia editoriale di Pasinelli meriterebbe di essere studiata e ne verrebbe fuori il profilo del più ardito e impegnato editore di romanzi nella Venezia degli anni '50 e '60, vale a dire un protagonista nella storia del romanzo in Italia".[8]

In base ai nostri interessi, Angelo Pasinelli rappresenta anzitutto l'editore di ben quindici prime edizioni di romanzi italiani, di cui undici di Chiari, a cadenza quasi annua: *L'ussaro italiano* (1749), *La filosofessa italiana* (1753), *La ballerina onorata* (1754), *La cantatrice per disgrazia* (1755), *La commediante in fortuna* (1755), *Il poeta* (1756), *La giuocatrice di lotto* (1757), *La zingana* (1758) *La viaggiatrice* (1760), *L'americana ramminga* (1763), *La donna che non si trova* (1768). Tre sono invece di Piazza: *L'amante disgraziato* (1765), *L'italiano fortunato* (1766), *Il romito* (1770). Infine, nel 1768 dà alle stampe anche un'anonima *Vita di Giannetto Caffettiere*, tuttora priva di attribuzione.[9]

L'attenzione di Pasinelli per il nuovo genere letterario è confermata non solo dalle frequenti ristampe, il più delle volte "con aggiunte", delle opere romanzesche di Chiari e di altri autori italiani, ma anche dalla pubblicazione di traduzioni di grandi

[8] C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia. Il "celebre Abate Chiari"*, Liguori, Napoli, 2000, p. 213.
[9] T. Crivelli, *Catalogo delle opere*, in *Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda*, cit.

successi internazionali. Spicca la *Storia di Tom-Jones, opera di M. Fielding, tradotta dal francese* [sic]. Vengono invece pubblicati in forma anonima *Il soldato ingentilito* di Éléazar de Mauvillon e *La serietà vinta, o sia gli amori d'Ismene e Ismenia,* opera in greco del XII secolo, scritta da Eustathius Macrembolites, del tutto assimilabile al genere romanzesco per i lettori del Settecento.

L'offerta dei libri Pasinelli è, ad ogni modo, piuttosto variegata e si propone di accontentare tanto i clienti eruditi, quanto quelli in cerca di letture di evasione. In mancanza di studi sull'argomento, si possono prendere come riferimento i vari elenchi di opere pubblicate, presenti a scopo pubblicitario nelle ultime pagine di molti dei suoi volumi. In una delle versioni più complete consultate,[10] datata 1763, il *Catalogo de' libri stampati da Angelo Pasinelli librajo alla Scienza in Merceria* risulta suddiviso in tre sezioni principali e, al loro interno, i testi compaiono ordinati in ordine alfabetico per titolo (cfr. doc. allegato 1).

La prima sezione, senza nome, è essenzialmente dedicata a libri di cultura: vi prendono luogo alcuni classici della letteratura, quali il *Decamerone del Boccaccio*, *Il Canzoniere di Orazio ridotto in versi toscani dal Sig. Pallavicini*, i *Sonetti del Burchiello*; diverse storie universali in latino e in italiano, trattati morali, teologici e filosofici, ma anche volumi di argomento tecnico come la *Geometria pratica sul piano, e sul terreno del Sig. le Clerc*, nonché le agiografie tanto amate dai lettori dell'epoca (*Vita di s. Girolamo*, *Vita di s. Agostino*).

La seconda sezione del catalogo è, invece, interamente dedicata alle *Opere complete dell'Abate Pietro Chiari, e da me stampate*, a dimostrazione dell'importanza rivestita dall'autore nel bilancio del libraio-editore. I testi di Chiari vengono addirittura organizzati in diverse sottosezioni: *Commedie*, *Tragedie*, *Romanzi*, *Varie altre operette*. Le *Lettere scelte*, che aprono la parte del catalogo

---

[10] In calce a [P. Chiari], *L'americana ramminga, cioé memorie di donna Jmnez di Quebrada scritte da lei stessa, ed ora pubblicate da M.G. di S. sua confidente amica*, tomo I, Pasinelli, Venezia, 1763.

dedicata all'abate, rappresentano l'unico testo non assegnato ad alcuna sottosezione.

Chiude l'elenco un piccolo gruppo di *Romanzi d'altri autori*, in cui prendono parte le traduzioni sopraindicate e l'anonimo (probabilmente italiano) *La Contessa del Nord*, originariamente pubblicato da Bettinelli. Compare qui anche *L'americana ramminga*, segnalato come "romanzo originale", ma privo di indicazione d'autore, oggi attribuito da alcuni a Chiari.

L'offerta di Pasinelli è, dunque, ampia e diversificata. In lui convivono vecchie e nuove proposte, opere religiose e romanzi, nel tentativo, evidentemente, di accontentare fette di mercato caratterizzate da gusti alquanto differenti. Ma, allo stesso tempo, è anche manifesto il ruolo centrale svolto dai lavori di Chiari, vero e proprio autore di punta per il libraio, il quale, non a caso, interviene più volte nei volumi dell'abate, attraverso introduzioni volte ora a sottolinearne il successo, ora a difenderlo dalle accuse dei detrattori del romanzo. "Sono libri da trattenimento;" dichiara Pasinelli nell'introduzione alla prima edizione de *La cantatrice per disgrazia*, "ma costano della fatica per farli, e ci vuole, oltre la penna ubbidiente, una fantasia fertile, ed una profonda filosofia esploratrice del cuore umano". [11] Muovendosi tra fantasia e filosofia, il nuovo genere letterario garantisce quindi di istruire divertendo, e il lettore può già contare su una sorta di editore militante *ante litteram*, pronto a guidarlo nella fruizione dell'opera. Se Pasinelli produce romanzi non è affatto per caso, poiché confida nelle loro potenzialità artistiche e commerciali insieme. La loro pubblicazione appare più che consapevole:

> Si può pensare che questi Avvisi [ai lettori] raccolgano idee e suggerimenti degli autori pubblicati e vanno comunque letti in un'ottica che mescola cultura e interessi commerciali.

[11] A. Pasinelli, *Lo stampatore a chi lo leggerà*, in [P. Chiari], *La cantatrice per disgrazia, o sia le avventure della Marchesa N. N. scritte da lei medesima*, tomo I, Pasinelli, Venezia, 1755.

> Ma potrebbe trattarsi di editori che hanno maturato una loro esperienza critica, ai quali la cultura deve più di quanto si pensa di solito.[12]

Torneremo più avanti sulle introduzioni preposte ai romanzi di Chiari. Per adesso, concentreremo invece la nostra attenzione sull'offerta di un libraio maggiormente caratterizzato in senso ideologico, ovvero Graziosi. Questi è editore di nove *principes* di romanzi italiani, piazzandosi subito dopo Pasinelli e Pietro Bassaglia per numero. È il primo a proporre *Il soldato francese* (1752) e *La moglie ammazzata dal marito* (1769) di Chiari; *L'incognito* (1767) e *La persiana in Italia* (1799) di Piazza; l'*Istoria di Delì* (1771) di Giambattista Verci; nonché quattro altri testi rimasti privi di attribuzione: *Memorie ed avventure di uno sfortunato* (1768), *Bella francese* (1771), *Donna saggia* (1779), *Grandi avvenimenti prodotti da picciole cagioni* (1790).[13]

Romanzi italiani a parte, Graziosi avvia fin da subito una dirompente attività di pubblicazione di opere inedite, tale da portarlo nel giro di un solo anno a rientrare tra i primi editori della città per numero di licenze di stampa. Le sue vicende biografiche sono tra le più interessanti del panorama e, se approfondite, potrebbero forse confermare il supposto astio del libraio verso il partito curiale, di cui rimarrebbe traccia nell'offerta stessa dei volumi prodotti. Graziosi, infatti, stampò diverse edizioni del *De statu ecclesiae et legitima protestate romani pontificis* di Giustino Febronio, "il trattato anticuriale che, più di ogni altra opera, aveva guidato l'azione del governo veneziano in quegli anni di riforme giurisdizionali".[14] L'editore non fu neanche estraneo ad opere di chiara ispirazione illuminista, come il *Saggio sopra l'uomo* di Alexander Pope, l'*Esprit des lois* di Montesquieu, delle *Osservazioni*

---

[12] C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia*, cit., p. 215.
[13] T. Crivelli, *Catalogo delle opere*, in *Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda*, cit.
[14] M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 159.

sull'*Emile* di Jean-Jacques Rousseau, nonché le *Istruzioni intorno alla Santa Sede* recentemente poste all'Indice.

Un'offerta del genere, tanto nella produzione, quanto nella vendita in bottega, non poteva di certo passare inosservata, anche perché Graziosi vantava numerosi contatti in tutta Europa. Fu così che, nel 1767, su segnalazione del rivale Bassaglia, confidente dell'Inquisizione di Stato, al libraio furono sequestrate trentasei copie provenienti da Bergamo del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. I guai di Graziosi con la legge ebbero ulteriori risvolti l'anno seguente, quando fu condannato a sei mesi di detenzione per aver pubblicato testi "di pregiudizio e di scandalo alla religione, all'onestà et alla polizia del governo". [15] I funzionari si riferivano probabilmente al libello *Lucina sine concubitu*, opera dello scrittore satirico inglese John Hill, il cui sottotitolo chiarisce qualunque dubbio circa l'interesse a punirne l'editore da parte delle autorità: *Lettera diretta alla Società Reale di Londra, in cui pienamente dimostrasi con argomenti tratti dalla teoria e dalla pratica che può una donna concepire senza commercio coll'uomo*.

L'arresto di Graziosi rimane comunque un qualcosa di unico ed insolito nell'ambito della cultura veneziana del XVIII secolo, soprattutto se si considera che proprio *Lucina sine concubitu* fu regolarmente autorizzato dai revisori pubblici, e che tutti gli altri librai e stampatori vendevano e producevano il medesimo tipo di volumi, senza mai subire alcun tipo di monito. È anche per questo se Infelise ritiene che i provvedimenti presi nei confronti dell'editore vadano ricollegati ad un suo inconsapevolmente coinvolgimento nelle dispute tra i partiti curiale e anticuriale:

> Proprio dall'interrogatorio a cui fu sottoposto non ci appare come persona in grado di svolgere autonomamente il proprio ruolo di editore. A meno che non abbia astutamente recitato la parte del finto sprovveduto, egli sembra del tutto ignaro del contenuto dei libri che esponeva in vendita, tanto da dipendere completamente dai giudizi di quei letterati, quali il Griselini, che frequentavano la sua bottega. Perciò, tenuto conto della sua

[15] Ivi, p. 160.

produzione editoriale e che presso di lui era facile incontrare alcuni dei personaggi più vicini alla corrente giurisdizionale, quali, oltre allo stesso Griselini, lo Scottoni, il Contin e il Gozzi, non appare infondata l'ipotesi che determinate sue edizioni, come soprattutto il capolavoro del Febronio, abbiano concretamente ricevuto l'occulto sostegno del patriziato anticuriale.[16]

Ad ogni modo, che fosse Graziosi in persona o meno a decidere quali testi stampare, rimane un dato di fatto incontestabile: i clienti della sua bottega, rivolgendosi all'offerta dei libri in catalogo, potevano contare su una vasta scelta di opere al passo con le più recenti teorie illuministiche e rivoluzionarie, nonché, allo stesso tempo, su "molti periodici ed una notevole quantità di volumetti di letteratura galante e d'intrattenimento".[19] A differenza di Pasinelli, la cui strategia sembra volta ad accontentare in maniera distinta due pubblici nettamente separati, quello di cultura da un lato e quello d'intrattenimento dall'altro, ora attraverso le grandi opere in latino, ora attraverso quelle di Chiari in generale; Graziosi (o chi per lui), si può ipotizzare, punterebbe invece a fornire tanto la preparazione teorica quanto volumi di svago ad un medesimo tipo di lettore, quello illuminato. Il genere romanzesco, in particolare nella declinazione italiana, espleterebbe così per l'editore una funzione complementare rispetto alle proposte nel campo della trattatistica. Ciò verrebbe, di fatto, incontro alle più recenti ipotesi della critica letteraria a proposito del substrato illuministico presente in molti dei romanzi prodotti nell'arco del Settecento.

Se il fermo nei confronti di Graziosi può di certo stupire, assai più comune a Venezia era invece la situazione per cui un libraio o uno stampatore si trovasse a fare da semplice esecutore o prestanome, per gruppi di persone interessate a finanziare determinati tipi di volumi. Si tratta di coloro che Infelise definisce i "capitalisti" del settore, il cui apporto avrebbe giovato non poco al miglioramento della congiuntura economica, in seguito alla crisi del secolo precedente. Tali capitalisti potevano essere

---

[16] Ivi, pp. 161-2.
19 Ivi, p. 159.

ricchi mercanti (spesso stranieri) o anche patrizi locali. Tra questi ultimi figura anche un personaggio alquanto singolare, sul quale vale la pena soffermarci.

Zaccaria Seriman fu un nobile di origini persiane. Oggi come allora, il suo nome è legato soprattutto ai *Viaggi di Enrico Wanton*, romanzo uscito nel 1749 presso Giovanni Targier, largamente debitore nei confronti dei ben più noti *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, dei quali condivide anche l'intento satirico. Ma Seriman ebbe modo di cimentarsi anche nell'editoria in generale. Fondò insieme a Gasparo Gozzi, Angelo Calogerà e Girolamo Zanetti il periodico "Memorie per servire all'istoria letteraria", dalla vita piuttosto longeva (1752-61). Inoltre, fu amministratore in prima persona di una libreria e dal 1753 risulta proprietario della tipografia di Pietro Valvasense, presso il quale fece stampare proprio le "Memorie", in veste di capitalista. Terminati bruscamente i rapporti con Valvasense, Seriman si legò a Silvestro Marsini, finanziando, tra l'altro, anche un'edizione di *Opere scelte* di Voltaire, tutte pubblicate sotto falsa data di Londra. In seguito a diversi fallimenti commerciali, Seriman abbandonò definitivamente il settore nel 1762, smettendo i panni del capitalista ed occupandosi soltanto di letteratura a tempo pieno: due anni dopo, pubblicò l'edizione accresciuta dei *Viaggi di Enrico Wanton*.[17]

È significativo che le date di pubblicazione della prima edizione dei *Viaggi* e di quella definitiva racchiudano, in un certo senso, la parabola dell'autore nel campo dell'editoria. Quello di Seriman è uno dei casi più singolari che la cultura veneziana del XVIII secolo potesse consegnarci e la cui modernità meriterebbe di essere messa maggiormente in luce attraverso ricerche specifiche. Siamo in presenza, di fatti, di un proto-letterato-editore, vero e proprio antecedente dei grandi intellettuali collaboratori delle case editrici italiane del secondo Novecento. Vanno ovviamente fatti i dovuti distinguo: Seriman non ebbe di certo a che fare con collane o con manoscritti inediti di cui valutare l'eventuale pubblicazione, né fu salariato, anzi ebbe

[17] Ivi, pp. 156-7.

sempre il coltello dalla parte del manico, disponendo dei propri ingenti denari per decidere cosa stampare e presso chi.

Tuttavia, se è vero che l'attività editoriale di un Italo Calvino può dirci così tanto sull'idea che egli aveva di letteratura, un simile discorso può e deve esser fatto anche per Seriman, il quale non gode certamente della stessa importanza dell'autore de *Le città invisibili*, ma pure potrebbe essere studiato in una simile prospettiva dai suoi cultori. L'invito alla critica letteraria è quello di giovarsi degli studi nei campi dell'editoria, della storia del libro e della materialità delle edizioni, in modo da arricchire i risultati conseguiti con la sola analisi testuale di informazioni che possono rivelarsi spesso preziose. Nello specifico, il fatto che Seriman fosse impegnato nella diffusione del pensiero illuminista, anche attraverso la pubblicazione a proprie spese di opere proibite come quelle di Voltaire, non può che fornire ulteriori indizi per una corretta interpretazione dei *Viaggi di Enrico Wanton*, non a caso intrisi di un certo spessore filosofico.

Le riflessioni fin qui condotte su Pasinelli, Graziosi e Seriman dovrebbero aver dimostrato che, seppur numericamente esigui, i romanzi italiani del Settecento non rappresentano affatto delle apparizioni casuali, ma sono anzi intrinsecamente legati alle strategie dei loro editori e all'idea che questi hanno di cultura e letteratura. Mentre Pasinelli difende a spada tratta la narrativa romanzesca, seppur proponendola ad un pubblico così distante da quello delle storie universali in latino e delle opere religiose da egli stesso pubblicate, l'offerta del Graziosi libraio-editore e del Seriman letterato-editore evidenzia chiaramente come si potesse persino ambire ad ascrivere il nuovo genere nel circolo virtuoso intellettualistico fatto di periodici e trattati.

Dovremo attendere la seconda metà dell'Ottocento perché il romanzo cominci ad essere raccolto dagli editori in collane dagli intenti commerciali e culturali ben delineati. Ciò non toglie che anche nel secolo precedente si potessero avere casi di analoghi volumi inseriti in un preciso disegno editoriale. Tale prospettiva porterebbe a capovolgere drasticamente l'opinione diffusa per cui i testi qui oggetto d'indagine

rappresentino nient'altro che apparizioni sporadiche e accidentali. Lungi dal voler accostare l'arretrata situazione italiana del XVIII secolo a quella della ben più sviluppata industria dell'intrattenimento librario inglese e francese, è necessario però tener presente come le origini della nostra narrativa romanzesca non siano poi del tutto distanti dalle logiche di mercato, ineluttabilmente costruite intorno a rapporti del tipo domanda-offerta, senza le quali risulterebbe impossibile persino concepire un moderno sistema dei generi letterari.[18]

Funzioni della titolistica romanzesca

Nel tentativo di studiare correttamente il romanzo italiano del Settecento, il suggerimento è non solo a interpretarne stile e contenuti, alla luce delle più recenti conquiste nel campo della metodologia critica, ma anche a riuscire ad immedesimarsi nei suo lettori originari, cercando di capire in che modo percepissero l'oggetto libro, prima ancora che il testo, di fronte a sé. Uno dei modi più proficui ed affascinanti per assolvere a tale obiettivo è costituito dall'analisi dei peritesti introduttivi, apposti alla maggior parte delle opere in esame: anzitutto i frontespizi, ma anche dediche o vere e proprie introduzioni, talvolta firmate dall'editore, talvolta dall'autore o da una delle sue maschere narrative. Nelle pagine seguenti, procederemo appunto con una disamina di tali spazi di alcuni romanzi, nella convinzione che qualunque parte fisicamente acclusa ad un volume veicoli un suggerimento d'interpretazione del testo in esso contenuto.

Un cliente della bottega di Pasinelli, accostandosi ad una copia della prima edizione di quello che oggi chiamiamo semplicemente *La filosofessa italiana*, trovava nel frontespizio una massa considerevole di testo (cfr. doc. allegato 2).

[18] V. Spinazzola, *L'esperienza della lettura*, Unicopli, Milano, 2010.

Anzitutto il titolo: *La filosofessa italiana, o sia le avventure della Marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima*. Seguono poi, in ordine, le indicazioni del tomo, del dedicatario (il patrizio Antonio Vanaxel), della città, dell'anno e infine dello stampatore. In margine, è specificato che il volume è stato pubblicato "Con licenza de' Superiori, e Privilegio". Al centro, inoltre, è presente un'immagine allegorica della Scienza, in quanto, troviamo sempre scritto, l'attività di Pasinelli è presentata come "in Merceria" ad essa.[19]

È ovvio che per un lettore dell'epoca, così come per uno del XXI secolo completamente ignaro del contenuto del libro, il titolo risultasse l'elemento principale del frontespizio, quello da cui ricavare il maggior numero possibile di informazioni. La prima è che si leggerà qualcosa a che fare con una filosofessa italiana, probabilmente una marchesa innominata, la quale vivrà delle "avventure". La seconda è che tali avventure siano scritte da lei stessa, in lingua francese. Non c'è dubbio: ad un livello superficiale, il volume sarà riconosciuto nient'altro che come un documento, una sorta di diario, firmato da una donna che ha vissuto delle esperienze da condividere con dei lettori. Spostandoci su un altro piano, tuttavia, un lettore settecentesco avveduto, in particolare quello masticatore di narrativa, crediamo non avrebbe avuto alcun dubbio nel riconoscere in quelle "avventure" un classico esempio di romanzo. Cerchiamo di spiegarne i motivi.

In letteratura, si sa, un nuovo genere può nascere soltanto quando un'opera dal carattere innovativo ha la forza di ergersi a modello normativo per tutta una tradizione successiva, intenta ad imitarla.[20] Per uno scrittore ed un editore della seconda metà del Settecento, siano essi italiani o genericamente europei, il

---

[19] [P. Chiari], *La filosofessa italiana, o sia le avventure della Marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima*, tomo I, Pasinelli, Venezia, 1753.
[20] V. Spinazzola, *L'esperienza della lettura*, cit.

riferimento obbligato, nel momento in cui si decide di stampare un romanzo inedito, non può che essere il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, universalmente riconosciuto come capostipite del filone (1719). Un'occhiata al frontespizio della *princeps* ci informa che il titolo completo è: *The Life and Strange Surprizing Adventures of Robinson Crusoe, Of York, Mariner: Who lived Eight and Twenty Years, all alone in an uninhabited Island on the Coast of America, near the Mouth of the Great River of Oroonoque; Having been cast on Shore by Shipwreck, wherein all the Men perished but himself. With An Account how he was at last as strangely deliver'd by Pyrates. Written by Himself* (cfr. doc. allegato 3).[21]

Come per *La filosofessa italiana*, anche il lettore del *Crusoe* si trova di fronte a delle "Adventures" scritte in prima persona ("by Himself"). Lo stesso discorso può essere fatto per *Moll Flanders*, il cui titolo completo fa riferimento a delle "Fortunes and Misfortunes" "Written from her own Memorandums".[22] Idem per la *Pamela* di Samuel Richardson, presentata nel frontespizio come una serie di "Familiar Letters" "Now First Published", contenenti, tra le varie cose, anche "a Variety of curious and affecting Incidents".[23] Il romanzo moderno palesa, insomma, fin dalle parti fisicamente più esterne i suoi ingredienti essenziali, sia dal punto di vista strutturale (la narrazione in prima persona), sia da quello contenutistico (una serie di peripezie). Non è affatto difficile pensare, allora, che per un lettore abituale del Settecento le parole "memorie" e "avventure" richiamassero immediatamente alla narrativa romanzesca, quasi fossero dei segnali di riconoscibilità, delle etichette per distinguere il nuovo genere letterario dalla poesia, dalla trattatistica e dalla stampa religiosa.

Se è vero che i primissimi lettori del *Crusoe* si lasciarono ingannare dalla

---

[21] [D. Defoe], *The Life and Strange Surprizing Adventures of Robinson Crusoe, Of York, Mariner*, Taylor, Londra, 1719.
[22] [D. Defoe], *The Fortunes and Misfortunes of the Famous Moll Flanders*, Chetwood-Edling, Londra, 1722.
[23] [S. Richardson], *Pamela: or, Virtue Rewarded*, Rivington-Osborn, Londra, 1740.

sua parvenza documentaria, abbandonandosi con fiducia alle indicazioni recate sul frontespizio, non sarà stato così per tutta la narrativa a seguire. Anzitutto, perché Defoe e gli altri padri fondatori del romanzo furono presto ammantati da una notevole aura di notorietà, tale da portare a riconoscere nei volumi di "memorie" improvvisamente moltiplicatisi nelle botteghe dei prodotti dell'ingegno e non delle testimonianze veritiere. Inoltre, gli stessi procedimenti di titolazione dovettero ispirare nel pubblico una sorta di meccanismo di ricognizione e correlazione di opere strutturalmente simili, a carattere eminentemente di evasione, troppo numerose da poter ritenerle dei veri e propri documenti.

Limitandoci esclusivamente al caso italiano, risulta davvero impressionante il numero di romanzi prodotti nell'arco del XVIII secolo presentati come trascrizioni in prima persona dei protagonisti. Scorrendo i titoli delle prime edizioni, se ne può scorgere almeno una cinquantina con diciture del tipo "scritto da egli medesimo" oppure, in maniera ancora più diretta, "memorie": *L'avventuriere, o sia memorie di Rinaldo Dalisso, scritte da lui medesimo*, di Antonio Benedetto Basso; *Filosofia nata dalla necessità, memorie curiose di una cortigiana*, anonimo; *L'innamorato, ossia memorie ed avventure del Sig. S. D. celebre viaggiatore italiano, pubblicate da lui medesimo per diletto ed istruzione delle giovani persone alle quali giova assaissimo il saper regolare le loro passioni*, di Giuseppe Maria Foppa. Non mancano neanche le narrazioni in forma epistolare, come evidenziato da denominazioni del tipo *Lettere amorose scritte da una dama ad un cavaliere* (anonimo), o anche il più celebre *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, di Ugo Foscolo, la cui prima edizione, incompleta, risale al 1798. Infine, vale la pena accennare anche a titoli che dichiarano in maniera esplicita il carattere veritiero delle vicende narrate, quali *Abaritte, storia verissima* di Ippolito Pindemonte e l'anonimo *Virtù in cimento, storia vera*.

Sul versante dei contenuti, si contano, invece, oltre quaranta occorrenze del lemma "avventura": gli anonimi *Avventure di diverse dame forastiere nel convito della*

villeggiatura e *Avventure di Maria Kemiski giorgiana, storia vera, tradotta dal francese*; ma anche *L'amante incognita, o sia le avventure d'una Principessa svedese, scritte da lei medesima e pubblicate per ordine suo dall'Abbate Pietro Chiari*. In alternativa, si registrano una trentina di titoli con l'indicazione generica di "storia" (*Il filosofo veneziano, o sia la vita di Venanzio. Storia moderna, piacevole ed istruttiva scritta da lui medesimo*, di Antonio Bianchi) e una decina recanti sostantivi quali "fatti", "avvenimenti" e simili (*Accidenti di Londra*, anonimo; *I delirii dell'anime amanti, o siano gli avvenimenti d'Ernegilda e Artidoro*, di Piazza). Presenti anche i "viaggi" (*L'ebreo, ossia viaggi ed avventure di Isacco Stu...*, anonimo) e le "vite" (*L'innocente perseguitata, ovvero vita e avventure di M. Virginia De Rosis, scritte da lei medesima*, di Piazza).

Di fronte a tale lessico comune nella titolazione, in sostanza tutto gravitante attorno ai due poli dell'autobiografismo e dell'avventuroso, un lettore del Settecento non avrebbe avuto alcun problema nel riconoscere in quei volumi dei romanzi. Ciò, è bene sottolinearlo, nonostante in quasi tutti i casi mancasse nel frontespizio qualunque indicazione circa l'autore effettivo. Il lettore di romanzi del XVIII secolo sa perfettamente, già dal titolo, che sta per accostarsi ad una narrazione frutto dell'ingegno di uno scrittore, chiunque egli fosse, poteva anche non avere importanza. Mai egli crederà di avere un documento veritiero tra le mani. Quest'ultima affermazione va ovviamente dimostrata e, nel tentativo di farlo, dobbiamo tornare, a scopo puramente esemplificativo, al peritesto della prima edizione de *La filosofessa italiana*.

Il titolo completo, lo ripetiamo, è *La filosofessa italiana, o sia le avventure della Marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima*. Pur volendo cedere all'affascinante ipotesi che i lettori dell'epoca credessero davvero di trovarsi tra le mani il manoscritto della marchesa, le pagine immediatamente seguenti il frontespizio ci lasciano pensare diversamente. Il primo tomo si apre con una dedica

dell'editore Pasinelli all'"Avvogador di Comun" Antonio Vanaxel. Non importano qui i motivi dell'omaggio, è interessante, piuttosto, sottolineare come in questo spazio così in vista si parli del "picciolo Libro" appena stampato come di "un'Opera, la quale fu ideata, e scritta a solo motivo d'ispirar la virtù" (cfr. doc. allegato 4).[24] "Opera", "ideata" e "scritta" sono tutte parole dal significato inequivocabile. Pasinelli sta chiaramente parlando di un frutto dell'ingegno. Se avesse avuto la benché minima intenzione di far passare il volume per il vero manoscritto della marchesa, non si sarebbe di certo fatto scoprire in modo così plateale. È evidente, allora, che il riferimento a *La filosofessa italiana* come a un'opera letteraria e non a un documento non avrebbe turbato minimamente i lettori, certamente consci di aver acquistato un romanzo, prodotto da un professionista della penna. Come se ciò non bastasse, segue alla dedica una nota dell'editore, stavolta indirizzata direttamente al lettore (cfr. doc. allegato 5):

> Questo Romanzo, che espongo alla luce del Pubblico, è tanto nuovo, che l'ho ricevuto da Parigi a foglio per foglio, secondo che usciva dal Torchio; e posso dire con tutta franchezza, che in Italia non l'ha ancora venduto nessuno.[25]

"Questo Romanzo". Ecco le prime due parole della nota di Pasinelli, giunte per noi a chiarire ogni dubbio. Di fronte al titolo *La filosofessa italiana, o sia le avventure della Marchesa N. N. scritte in francese da lei medesima*, un lettore settecentesco, dunque, non avrebbe mai immaginato di leggere un manoscritto di memorie, bensì un romanzo tradotto dal francese, di un autore ignoto, di cui non si fa menzione, ma la cui esistenza non è mai messa in discussione.

In realtà, sappiamo per certo che quell'autore è l'abate Chiari e che *La filoso-*

---

[24] A. Pasinelli, *Eccellenza* (dedica posta in apertura), in [P. Chiari], *La filosofessa italiana*, tomo I, cit.
[25] Id., *Lo stampatore a chi legge*, in [P. Chiari], *La filosofessa italiana*, tomo I, cit.

fessa italiana rappresenta un'opera originale, non una traduzione. Torneremo più avanti sulla questione autoriale, ma quel che è certo è che Pasinelli abbia voluto spacciare il romanzo come traduzione anche per attirare l'attenzione del pubblico più esigente. È persino superfluo ricordare il ruolo di egemonia svolto all'epoca dalla cultura francese, dove l'arte della narrativa era di certo maggiormente sviluppata che nel nostro paese. Non stupisce, allora che un editore italiano della seconda metà del Settecento mascherasse un romanzo inedito come la traduzione di un grande successo straniero.

Tornando alla riconoscibilità del genere, è bene osservare come la parola "romanzo" e i riferimenti al testo come a un frutto dell'ingegno siano assai frequenti nelle introduzioni preposte alle singole opere, in cui, tra l'altro, trovano posto diversi interventi sulla moralità e bontà dei nuovi prodotti editoriali. Per non parlare poi dei cataloghi. Abbiamo già citato, per esempio, quello dei libri Pasinelli datato 1763, posto in calce a *L'americana ramminga*, dove spiccano due sezioni dedicate, rispettivamente, ai *Romanzi* di Chiari e ai *Romanzi d'altri autori*. Nella seconda metà del Settecento, dunque, il genere comincia a diventare qualcosa di altamente riconoscibile e riteniamo che la titolazione abbia giocato un ruolo essenziale in tal senso. Lungi dal portare a credere i lettori di fruire delle testimonianze dal vero, i vari riferimenti ad "avventure", "viaggi", "casi", nonché "memorie" e "lettere", venivano così immediatamente percepiti come sinonimi di romanzo.

Il fatto che il termine non venisse utilizzato direttamente nei frontespizi è forse dovuto al fatto che ancora a fine XVIII secolo ci si poteva riferire, con l'espressione generica di romanzo, sia ai poemi classici e cavallereschi, sia alle grandi narrazioni in prosa dell'età greco-romana. In quegli stessi anni, gli inglesi risolsero la questione distinguendo il vecchio "romance" dal "novel" di recente conio, mentre l'Italia ed

altri paesi resteranno caratterizzati da questa situazione di ambiguità ancora per tutto l'Ottocento.[26]

Accanto alle rarissime occorrenze della parola "romanzo" nei frontespizi delle prime edizioni (*La Rossane, romanzo storico* di Giovan Battista Fanucci; *Il pazzo in convalescenza, romanzo* di Piazza; *Vita di Giannetto Caffettiere, romanzo curioso*, anonimo), se ne registrano altre, infatti, che testimoniano una certa confusione terminologica. Il riferimento è all'utilizzo del termine "novella", forse calco dall'inglese, piuttosto che un voluto accostamento al genere boccaccesco: *Le bizzarrie del destino, ovvero li pazzi per amore. Novella galante* (anonimo); *Le avventure dello sfortunato fiorentino, ossia novella di Marco Mario Brufalini*; *Il Principe Cloro, o la rosa senza spine. Novella morale* di Alberto Fortis; *L'ingrata moglie, novella galante* (anonimo); *Novelle arabe* di Piazza.

È ipotizzabile, allora, che anche alla luce di tali incertezze classificatorie, gli autori e gli editori del Settecento spingessero per una titolazione sostanzialmente seriale che, accanto al vantaggio di riassumere brevemente i contenuti del volume, sortisse anche l'effetto di garantire piena riconoscibilità al nuovo genere letterario. Questo, accanto all'evidente derivazione dal modello inglese, spiegherebbe il perché della maggior parte dei titoli di romanzi italiani del Settecento, così come fosse possibile non scambiarli per delle memorie vere, nonostante il più delle volte non venisse riportato il nome dell'autore effettivo.

Risulterà, a questo punto, evidente come uno studio approfondito del fenomeno, che prenda in considerazione anche le dinamiche di produzione e fruizione, non possa assolutamente prescindere dai campi della storia della lettura e delle percezioni. Soltanto così, noi uomini del XXI secolo, abituati a scorrere velocemente delle copertine recanti titoli brevi con dei nomi ad essi associati, potremo arrivare a capire in che modo un lettore di allora potesse essere sicuro di

[26] R. Loretelli, *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa*, Laterza, Bari, 2010.

riconoscere una narrazione romanzesca dietro a un volume anonimo dal titolo come *La cantatrice per disgrazia, o sia le avventure della Marchesa N. N. scritte da lei medesima*.

La condizione degli autori

Partiamo proprio dall'introduzione di Pasinelli alla prima edizione de *La cantatrice per disgrazia* per affrontare un ulteriore discorso (cfr. doc. allegato 6):

> Esce finalmente alla luce il terzo Romanzo Italiano da me promesso sino dall'estate passata col titolo della *Cantatrice per disgrazia*, di cui questo è il primo tomo; e sarà presto seguitato ancor dal secondo. L'esito fortunato, che ebbero in pochissimo tempo gli altri due, cioè La Ballerina Onorata, e la Filosofessa Italiana, cui deggio ormai ristampare, essendo presso che finita la prima edizione, mi fa sperare, che anche il presente non sarà da meno degli altri, si perché egli è dell'Autore medesimo, come altresì, perché l'ha composto con un'attenzione particolare, e se ne promette con sicurezza l'aggradimento del Pubblico.[27]

In base a quanto detto precedentemente, un lettore del Settecento sa perfettamente, sin dall'inizio, che dietro le memorie della cantatrice si cela in realtà uno scrittore di professione. Di più, in seguito alla lettura della nota dell'editore saprà persino che tale scrittore è lo stesso de *La filosofessa italiana* e de *La ballerina onorata*. Ma, viene spontaneo domandarsi, chi è costui? Qual è il nome? Non compare in nessun luogo del volume, né tantomeno nei romanzi precedenti. Siamo di fronte ad una situazione che ha del paradossale. Pasinelli ha appena informato il lettore che il libro è stato scritto da un autore di successo, attento alle esigenze del pubblico, eppure non ne viene fatta menzione esplicita.

---

[27] A. Pasinelli, *Lo stampatore a chi lo leggerà*, in [P. Chiari], *La cantatrice per disgrazia*, tomo I, cit.

I tre romanzi sono unanimamente attribuiti a Chiari, questo lo sanno gli studiosi di oggi, così come lo avranno saputo anche i lettori più tardi del Settecento, ma certamente non quelli delle prime, anonime edizioni. La condizione di anonimato degli scrittori italiani del XVIII secolo non è però una peculiarità dell'abate, anzi. Sempre dal *Catalogo* della Crivelli, risulta che circa una novantina di prime edizioni di romanzi italiani siano state pubblicate senza alcuna indicazione autoriale. Ciò significa, tra le altre cose, che di una quarantina di testi si è completamente perduta traccia della paternità effettiva e che per una massa considerevole si è, invece, dovuto procedere con lavori di attribuzione spesso poggiati su basi poco solide, a causa, ovviamente, della scarsissima documentazione disponibile.

E non è tutto. Quand'anche presenti sui frontespizi, i nomi degli autori reali delle varie "avventure" e "memorie" sono citati spesso come semplici curatori delle pubblicazioni, o al massimo in qualità di traduttori, come nei casi de *L'amante incognita, o sia le avventure d'una Principessa svedese, scritte da lei medesima e pubblicate per ordine suo dall'Abbate Pietro Chiari*, o ancora *Narcisa o la virtù coronata dal premio, operetta tratta dall'inglese e pubblicata da Antonio Piazza*. La seguente tabella riassume brevemente la posizione dei romanzieri italiani del Settecento, per come appare dai frontespizi delle prime edizioni:

Totale romanzi pubblicati in forma anonima	121
Romanzi pubblicati in forma anonima e in seguito attribuiti	82
Romanzi pubblicati in forma anonima e tuttora privi di attribuzione	39
Romanzi recanti l'indicazione di un 'curatore'	31
Romanzi presentati come traduzioni	22
Romanzi recanti l'indicazione dell'autore effettivo	8
Romanzi recanti una falsa attribuzione	2

I dati sono specchio evidente della situazione paradossale cui prima si faceva riferimento a proposito di Chiari. Già agli albori, il romanzo italiano è un genere di successo, seppur numericamente esiguo, tuttavia gli scrittori cercano in ogni modo di evitare un'associazione diretta. Le cause di ciò vanno ricercate soprattutto intorno ai dibattiti, allora così frequenti, sul valore artistico e morale del nuovo genere,

argomento ampiamente trattato dalla nostra critica letteraria. Sintetizzando al massimo, era opinione diffusa presso gli intellettuali di vecchio stampo che il romanzo fosse deprecabile a causa delle seguenti motivazioni: mancanza di una tradizione illustre, commistione di comico e tragico, verità e finzione, diffusa licenziosità dei contenuti, coinvolgimento diretto con le logiche di mercato, a scapito di un concetto di arte puramente disinteressata. Risulterebbe fuori luogo ricordare qui le diverse posizioni dei letterati che presero a parte alla discussione. Vale la pena, tuttavia ricordare come persino Chiari si fosse espresso con parole non proprio accomodanti nei confronti del genere, prima, ovviamente, di intraprendere egli stesso la strada del narratore di successo:

> nè diletto, nè giovamento alcuno ritrar si può dalla lettura de' Romanzi senza una previa e ben fondata cognizione di tutta l'antica, e moderna Storia, che serve a' medesimi come d'originale, e di scorta. Di fatti gli accidenti da' Romanzieri narrati, comechè non siano impossibili, sono eglino però d'una sì difficile combinazione, che uniti insieme rado è, che si vedano mai. Quindi il lavorar su tal modello le nostre idee, egli si è un fabbricare castella in aria, ed antiporre ad una virtuosa lodevole mediocrità di facile riuscimento le inimitabili pruove d'un eroismo diretto bene spesso dal caso, e fantasticato sempre a capriccio.[28]

L'atteggiamento dell'abate è sintomatico di intere generazioni di intellettuali del XVIII secolo e oltre, sempre pronte a riconoscere la superiorità dei canoni della tradizione, e freddamente distaccate nei confronti delle novità. C'è da pensare, allora, che se i primi romanzi di Chiari siano apparsi privi di firma e addirittura senza una, seppur falsa, indicazione di traduttore o curatore, sia stato anche per vergogna e autocensura del diretto interessato. L'autore, già commediografo e poeta più o meno apprezzato, nonché uomo di Chiesa, non se la sarebbe sentita, insomma, di associare pubblicamente il proprio nome a dei prodotti così deplorevoli per la comunità

[28] P. Chiari, *Difesa della Storia contro i Romanzi*, in Id., *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche, ed erudite, scritte ad una Dama di qualità dall'Abbate Pietro Chiari bresciano*, tomo I, Pasinelli, Venezia, 1751, p. 186.

letteraria. Accanto all'imbarazzo per il genere in sé, poi, è quasi certo che i più abbiano optato per una pubblicazione anonima, o comunque in forma di falsa traduzione, anche alla luce di contenuti ritenuti potenzialmente scandalosi e immorali per l'epoca. Mentre le eroine dell'abate potevano far sorgere idee scomode nella testa delle lettrici, chissà cosa avranno pensato i più bacchettoni di fronte al solo titolo di *Trasformazioni delle donne in uomini e uomini in donne*, non a caso uscito come "traduzione dal francese" e ancora in attesa di attribuzione.

Già da tale breve panoramica, si può dedurre come la posizione dei romanzieri nel mercato editoriale del Settecento non fosse tra le più invidiabili. Al biasimo e alla condizione di disagio quasi connaturati al genere, tuttavia, va aggiunta anche la scarsa propensione degli stampatori, anzitutto a riconoscere la proprietà intellettuale, poi nell'accogliere proposte di pubblicazione di testi inediti. Questo perché un'eventuale retribuzione dell'autore avrebbe pesato circa un quarto sulle spese totali di edizione, quasi quanto la carta. Si tratta di un problema che non riguarda, ovviamente, soltanto i romanzieri, ma tutti gli scrittori in generale. Sul fronte veneziano, Infelise nota:

> Si andava da un'incidenza minima dell'8% [sul costo complessivo del libro] se l'intervento era limitato ad alcune aggiunte e correzioni, ad un massimo del 23-24% allorché si trattava di retribuire in moneta o in copie l'autore effettivo del testo o il traduttore da una lingua non del tutto consueta, come era ancora l'inglese a fine Settecento. Naturalmente si parlava di retribuzione solo quando la proposta di pubblicazione partiva dall'editore o nei casi in cui l'autore per la sua fama poteva garantire ampio successo di vendite. In circostanze opposte, se cioè era l'autore a commissionare personalmente la stampa pagandola di tasca propria, egli non disponeva di un potere commerciale che potesse assicurargli qualche forma di compenso, neppure nell'improbabile ipotesi di un fortunato esito commerciale.[29]

In un simile contesto, appare del tutto naturale la preferenza accordata dagli editori alle ristampe (spesso illegali), piuttosto che agli inediti. Già solo questo basterebbe a spiegare l'oggettiva penuria sul fronte romanzesco nel periodo

[29] M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 190.

considerato. Fiumi di inchiostro sono stati scritti sul *topos* dello scrittore squattrinato, ma è evidente che in pieno Settecento tale immagine, almeno in Italia, corrispondesse a realtà. Certo è che non si potesse campare di soli romanzi: non sarà possibile neanche per Alessandro Manzoni e Giovanni Verga, figuriamoci per lo stuolo di anonimi del XVIII secolo. Da qui la disposizione degli autori, invero di una sconcertante modernità, nel rendersi collaboratori a tutto tondo degli stampatori. Molti, tra cui Carlo Gozzi, nonché Piazza e Chiari, faranno anche da giornalisti e traduttori. "Lo scrittore che vive della propria attività inizia dunque ad esistere, se non nella concretezza dei salari, […] almeno in quella delle aspirazioni".[30]

Ancora una volta, il caso dell'abate risulta emblematico. Pur volendo ammettere i notevoli vantaggi derivanti dall'origine nobile e dall'appartenenza all'ordine dei gesuiti, bisogna comunque riconoscere nella sua figura il primo esempio di intellettuale italiano completamente immerso nel *negotium*. Poeta d'occasione, autore di opere morali, commediografo, librettista, giornalista, traduttore, nonché romanziere più famoso e più discusso del secolo. Tutte occupazioni dalle quali, come altri negli stessi anni, traeva sostentamento. Chiari, in pochi lo sanno, fu addirittura responsabile di un atto culturale di enorme portata per la nostra storia letteraria, ossia della prima versione italiana di *Tom Jones* di Henry Fielding.[31] Senza contare che, a prescindere dagli effettivi risultati conseguiti sul fronte artistico, si tratta forse del primo autore della nostra tradizione ad essere stato oggetto di attenzione mediatica: ora come improbabile rivale di Carlo Goldoni, ora come scrittore venduto ai facili desideri del pubblico femminile.

Una vita piuttosto frenetica, o almeno in un secondo momento. Perché, non dimentichiamolo, stiamo sempre parlando dell'anonimo autore de *La filosofessa italiana*, *La ballerina onorata* e *La cantatrice per disgrazia*, lo stesso di cui i primi

[30] T. Crivelli, *Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda*, cit., p. 138.
[31] C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia*, cit., p. 16.

lettori ignoravano persino il nome. Anche se armato di un talento promettente (se non altro in termini economici), la condizione di scrittore poteva infatti rivelarsi un'ardua sfida nella Venezia di metà Settecento:

> Le prime prove sono delle traduzioni di romanzi stranieri. Nel 1751 appare a Venezia presso un minuscolo editore, Giovanni Tevernin, un'opera intitolata *L'orfano fortunato, ovvero le Avventure del Sig. N. N. Gentiluomo inglese*, che è poi la prima versione italiana del *Tom Jones* di Fielding. Una data importante per il lettore novecentesco, che conosce la grandezza del romanzo, significativa in altro senso se si tiene conto che l'Italia della prima metà Settecento, abituata soprattutto a romanzo francesi anche in lingua originale, gustava in traduzione francese la stimatissima narrativa inglese. *L'orfano fortunato*, che si dichiara ripreso dalla versione francese dell'anno precedente di La Place, non porta il nome del traduttore, come era d'uso per opere rivolte ad un effimero smercio. Sono quattro tomi tipograficamente poveri, com'è usuale per la narrativa; anche l'oscurità dell'editore conferma un investimento commerciale modesto e senza pretese culturali. È probabile si tratti di una delle tante occasioni sfruttate dall'innominato traduttore, costretto a guadagnarsi da vivere scrivendo.[32]

È interessante, a tal proposito, seguire in diacronia l'evolversi degli apparati peritestuali delle prime edizioni chiariane. Si passa dalle anonime pubblicazioni dei primi anni '50 ad altre che, all'opposto, denotano un'evidente centralità nel suo nome, messo in risalto per attirare l'attenzione degli acquirenti. Il frontespizio de *La giuocatrice di lotto*, per esempio, continua con: *o sia memorie di madama Tolot scritte da lei medesima. Colle regole con cui fece al lotto una fortuna considerabile. Pubblicate dall'Abbate Pietro Chiari Poeta di S. A. S. il Sig. Duca di Modana*. Come di consueto, Chiari è indicato in veste di semplice curatore delle memorie, ma basta osservare anche sbadatamente il frontespizio per rendersi conto che il suo nome è scritto in caratteri più grandi rispetto al titolo e alle indicazioni di pubblicazione (cfr. doc. allegato 7).[33] Ancora, nell'introduzione di Pasinelli si dice che il romanzo è

---

[32] Ibidem.

[33] [P. Chiari], *La giuocatrice di lotto o sia memorie di madama Tolot scritte da lei medesima. Colle regole con cui fece al lotto una fortuna considerabile. Pubblicate dall'Abbate Pietro Chiari Poeta di S. A. S. il Sig. Duca di Modana*, Pasinelli, Venezia, 1757.

"uscito dalla penna dell'Autore medesimo a tutti noto bastevolmente" (cfr. doc. allegato 8).[34]

Ci troviamo ancora di fronte ad una situazione paradossale. Nel 1757, anche solo per la fama che si era guadagnato, nessun lettore avrebbe stentato a riconoscere Chiari come il vero autore delle "memorie", piuttosto che un inverosimile curatore. Eppure, tecnicamente parlando, quella de *La giuocatrice di lotto* è ancora un'edizione anonima. Senza contare che Pasinelli, nella sua introduzione, pur riferendosi all'abate come "l'Autore medesimo a tutti noto bastevolmente", non ne fa mai il nome. Infine, non è scontato sottolineare che il 'curatore' abbia voluto affibbiarsi sul frontespizio il titolo di "Poeta di S. A. S. il Sig. Duca di Modana". Chiari, lo abbiamo visto di scorcio, rappresenta uno dei primi casi di scrittori di professione, eppure, sul piano dell'autorialità, rimane in parte legato ad un vecchio modo di intendere la cultura. Tutti sanno che è artefice effettivo dei romanzi pubblicati, ma si guarda bene dal farsi indicare come tale, preferendo, piuttosto, accompagnare il proprio nome col tradizionalissimo appellativo di "Poeta".

Se negli stessi anni Piazza non avrà scrupoli nel far uscire diversi dei suoi lavori come "scritti e pubblicati da Antonio Piazza", è evidente, tuttavia, che per gran parte dei romanzieri si ponessero ancora diversi problemi in termini di affermazione di autorialità, causati in parte dal diffuso biasimo per il genere in sé, ma forse anche da una sensibilità tanto diversa rispetto alla nostra. Da eredi del Romanticismo, si dimentica spesso che l'atto di affermazione di proprietà su un'opera è un fatto che investe la psicologia, prima ancora che il diritto. Cosa nient'affatto scontata per l'Italia del XVIII secolo, ancora soggetta ad una precisa gerarchia di valori letterari. Può anche darsi, ed è questa un'ipotesi che andrebbe ampiamente dimostrata con appositi studi, che il nostro Chiari, uomo di cultura e "Poeta", non riconoscesse ai suoi romanzi la stessa autorialità ribadita e specificata, invece, per le

[34] A. Pasinelli, *Lo stampatore a chi leggerà*, in [P. Chiari], *La giuocatrice di lotto*, cit.

commedie e le opere morali, generi non a caso dotati di tradizione illustre. Mentre le *Lettere scelte* escono come "scritte" "dall'Abbate Pietro Chiari",[35] i romanzi saranno sempre e solo "pubblicati" dallo stesso (cfr. doc. allegato 9).

Entra in gioco, qui, il conflitto tra paternità e autorialità relative ad un'opera letteraria. Se chiunque era disposto a concedere a Chiari la paternità dei suoi romanzi, chissà quanti sarebbero stati disposti a riconoscergli invece l'autorialità, così come veniva concessa a Dante per la *Commedia*, o anche all'abate stesso per le *Lettere scelte*. Non è un mistero, del resto, che i generi sprovvisti di un concetto di autorialità siano normalmente quelli più in basso nella scala dei valori di una società, quelli sentiti come più vicini al soddisfacimento di un bisogno banalmente primario e informativo, piuttosto che artistico. Il concetto di autorialità, dunque, va ricondotto più alla mentalità collettiva che all'intenzione di un determinato autore di marcare un prodotto come frutto del proprio ingegno. Ancora oggi, è appunto mentalità comune e diffusa che le notizie delle agenzie stampa, i *post* su un *blog* o un *tweet* di un'istituzione non debbano recare indicazioni d'autore di sorta, proprio perché si tratta di prodotti testuali non associati ad un concetto di autorialità, così come è stato per gli almanacchi in passato e, stiamo ipotizzando, per il romanzo nel Settecento.

Tale prospettiva, se accolta, avrebbe la non magra conseguenza di ridimensionare le nostre idee sul valore del genere romanzesco allora vigente: ciò che noi oggi studiamo con interesse e deferenza poteva all'epoca anche essere ritenuto un prodotto testuale paragonabile, per merito, agli attuali articoli di giornale firmati con una sigla. L'ipotesi, unitamente ai dati più sicuri raccolti intorno al disagio e alla povertà della condizione dello scrittore, non fa che rendere ancor più problematico il quadro finora tracciato sugli atteggiamenti autoriali nel XVIII secolo, che, lungi dall'anticipare le riflessioni sul genio creativo romantico, appare anzi fortemente ancorato a canoni e gerarchie della tradizione, ampiamente

[35] P. Chiari, *Lettere scelte*, tomo I, cit.

condivisi, sembrerebbe, persino dai lettori. Ancora una volta, la sola critica letteraria risulta insufficiente a fornire tutte le risposte di cui avremmo bisogno. Soltanto un'analisi interdisciplinare sarà in grado di farci comprendere quanto le dinamiche autoretesto-lettore, almeno limitatamente al caso del romanzo italiano settecentesco, potessero essere tanto distanti, o al contrario tanto vicine, a quelle che uno studioso del XXI secolo può avere in mente.

Libri popolari?

Lo studio degli apparati peritestuali e della materialità delle edizioni si rivela particolarmente utile non solo per indagare sugli atteggiamenti che hanno portato autori ed editori a concepire e a pubblicare un'opera in un determinato modo, ma anche per capire a chi quei volumi fossero originariamente destinati. La bibliografia descrittiva fungerà, quindi, tra le discipline di riferimento per degli studi volti ad individuare il lettore ideale delle pubblicazioni oggetto di indagine. Il problema di ordine pratico che si pone, a tal proposito, per il romanzo italiano settecentesco è piuttosto ovvio, ossia la scarsissima consistenza di edizioni d'epoca ancora conservate, unitamente alla loro difficoltà di consultazione diretta. Pertanto, nel tentativo di condurre dei ragionamenti sull'argomento, ci si servirà in buona parte di descrizioni indirette dei volumi, alcune delle quali provenienti, come vedremo, dai loro stessi editori.

Prima di passare al caso specifico del romanzo italiano, però, è bene partire da una considerazione sul romanzo in generale, qui riferita al solo panorama veneziano, ma certamente estendibile all'intera penisola del XVIII secolo:

> Per tornare al *Tom Jones* [tradotto da Chiari] l'impressione di miseria e approssimazione tipografiche non è solo un dato tecnico, è spia di un atteggiamento culturale diffuso a Venezia, cioè nel centro editorialmente più avanzato nell'Italia del tempo, e può aiutare a

> capire, in assenza di documenti più espliciti, quale fosse a metà del Settecento il livello della ricezione e della discussione di e sul romanzo. Venezia, che sarà la capitale del romanzo italiano, così com'era da tempo il mercato della narrativa europea, si trova in una situazione paradossale, quella di provvedere al mercato del genere narrativo ed insieme essere presieduta da una classe di letterati in difficoltà a recepire tale imprenditorialità e pregiudizialmente ostile al romanzo.[36]

I riferimenti di Madrignani a "miseria e approssimazioni tipografiche" non possono che farci pensare a delle edizioni economiche, vendute a basso prezzo, sicuramente destinate ad un pubblico così diverso dalle pregiate e costose stampe religiose, responsabili dei guadagni dei principali editori. Il romanzo italiano delle origini è certamente in linea con tali caratteristiche fisiche. Anche senza una consultazione diretta degli esemplari, è infatti possibile informarsi circa l'esilità dei volumi attraverso, ad esempio, le introduzioni ai lettori scritte da Pasinelli, il quale sembra fare del libro di piccole dimensioni un punto di forza nella sua strategia editoriale. Questo invoglierebbe anzitutto il pubblico all'acquisto e, cosa nient'affatto banale, risulterebbe meno noioso da leggere. La logica del tascabile è già tutta qui (cfr. docc. allegati 6 e 8):

> L'Autore è d'opinione, che i libri più volentieri si leggano, quanto sono più piccioli, e schiva però quanto può la quantità de' Volumi, per non venir a noja colla lunghezza.[37]Il Romanzo presente non è composto, che di questo solo Volume, perchè all'Autore, è piaciuto di ristringerlo così; onde sia anche in questa particolarità differente dagli altri.[38]

Se i volumi più leggeri e di piccolo formato sono sempre stati associati, anche per pregiudizio, a dei lettori collocati nelle fasce sociologicamente inferiori, tutt'altro

---

[36] C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia*, cit., p. 21.
[37] A. Pasinelli, *Lo stampatore a chi lo leggerà*, in [P. Chiari], *La cantatrice per disgrazia*, tomo I, cit.
[38] A. Pasinelli, *Lo stampatore a chi leggerà*, in [P. Chiari], *La giuocatrice di lotto*, cit.

discorso va fatto, ad ogni modo, per il romanzo settecentesco, o almeno limitatamente alla sua declinazione italiana. Pur volendo considerare le differenze tra i vari stati, è infatti ampiamente risaputo che la diffusione dell'alfabetismo nel nostro paese, all'altezza del XVIII secolo, fosse ancora sostanzialmente limitata ai ceti più agiati: in mancanza di istituzioni adibite alla didattica, in grado di fornire i rudimenti di lettura gratuiti anche a contadini e piccoli artigiani, è ovvio che la pratica della fruizione libraria, in particolar modo quella narrativa, fosse prerogativa delle classi alte e medio-alte. Ma, a parte questa osservazione di circostanza, la Crivelli ricorda come il formato di piccole dimensioni fosse, inoltre, perfettamente in linea con il pensiero illuminista, che alla pesantezza dei volumi di erudizione preferiva rispondere con libri più agili, allo scopo di favorirne la circolazione:

> Tradizionalmente riservato alle opere a carattere "serio", il formato grande (dall'in 4° in poi) non appartiene all'esperienza editoriale del nuovo romanzo, che appare, come la maggior parte della stampa corrente, in formati più maneggevoli e meno impegnativi: normalmente l'8° o il 12°, inteso come espressione letteraria di intrattenimento, il nuovo romanzo assume le fogge che a questa si convengono, proponendosi sul mercato come oggetto che diremmo "tascabile". E di ciò si fa vanto: all'erudizione dei volumi in folio, delle scienze classicamente intese, il romanzo contrappone una leggerezza di forme e un'agilità di consultazione che dovrebbero corrispondere sia alle nuove esigenze educative della pedagogia illuminista, sia ai nuovi modi sociali della lettura.[39]

Tali osservazioni bastano già a tracciare una prima immagine di lettore ideale di romanzi italiani settecenteschi. Non è un caso, del resto, che Chiari e Pasinelli si riferissero spesso, nelle loro introduzioni, non solo al "Pubblico" in generale, ma anche alle "Dame", titolo che, oltre a rivelarsi indizio di una precoce predilezione femminile per il nuovo genere letterario, circoscrive perfettamente la fascia sociale per la quale le opere dell'abate venivano confezionate. L'esempio migliore, in tal senso, è forse la dedica *Alle nobiliss.me, e rispettabiliss.me Dame di Brescia*,

[39] T. Crivelli, *Né Arturo né Turpino né la Tavola Rotonda*, cit., p. 155.

premessa alla prima edizione de *La viniziana di spirito* (cfr. doc. allegato 10).[40] Gli stessi contenuti dei romanzi, del resto, strizzano evidentemente l'occhio ad un lettore raffinato e galante. Proprio il titolo completo de *La viniziana di spirito*, ad esempio, ci avverte del suo intento atto non solo all'evasione, ma anche "a formare una donna di spirito", attraverso "massime" che la dama potrà ripetere nelle occasioni più opportune (cfr. doc. allegato 11).

Inoltre, come ampiamente dimostrato da Valeria Tavazzi,[44] le vicende narrate nei volumi potevano persino alludere a fatti o personaggi della Venezia del Settecento, che soltanto un pubblico di un certo livello avrebbe potuto cogliere. Il riferimento, in particolare, è alle polemiche teatrali che investirono, tra gli altri, anche Goldoni, Girolamo Madebach ed un certo numero di attori, tutti puntualmente ripresi, sotto pseudonimo, in diversi romanzi dedicati all'ambiente dello spettacolo, da *La commediante in fortuna* di Chiari a *Il teatro* di Piazza. Per non parlare, poi, di quei romanzi che di una trama si servivano soltanto per esporre idee o riflessioni sulla società. È il caso dei già citati *Viaggi* di Seriman, in cui la finzione narrativa fa da evidente supporto ad una satira di stampo swiftiano, che solo un lettore di cultura avrebbe potuto apprezzare.

Si può dedurre, allora, che il romanzo italiano del Settecento non fosse affatto un genere popolare. Lungi dal proporsi come semplice lettura di svago, il nuovo prodotto editoriale intende anche veicolare precisi modelli culturali e comportamentali (l'anonimo *Lettere scritte da donna di senno e di spirito per ammaestramento del suo amante*), che soltanto le classi più agiate, pur prescindendo dalla questione dell'alfabetismo, avrebbero potuto far propri. Bisognerà attendere il

---

[40] P. Chiari, *Alle nobiliss.me, e rispettabiliss.me Dame di Brescia*, in [P. Chiari], *La viniziana di spirito o sia le avventure d'una viniziana ben nata. Scritte da lei medesima, e ridotte in altrettante massime le più giovevoli a formare una donna di spirito. Pubblicate dall'Abate Pietro Chiari bresciano Poeta di S. A. G. il Sig. Duca di Modana*, tomo I, Deregni, Venezia, 1762. 44 V. G. A. Tavazzi, *Il romanzo in gara. Echi delle polemiche teatrali nella narrativa di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Bulzoni, Roma, 2010.

secolo successivo per un'offerta, non soltanto romanzesca, pensata per un pubblico più ampio e su più livelli. Per adesso, anche alla luce delle riflessioni condotte a proposito dei cataloghi Pasinelli e Graziosi, il libro di narrativa rimane legato ad una fascia sociale connotata con precisione, la stessa alla quale erano rivolte le costose storie universali o, più spesso, le opere proibite e rivoluzionarie.

Tornando alla materialità delle edizioni, la sopravvivenza di alcuni volumi d'epoca conforta le nostre ultime dichiarazioni con delle caratteristiche fisiche piuttosto eloquenti. Il ritrovamento di un esemplare de *La commediante in fortuna* di Chiari, stampato su carta azzurrina e donato al bibliofilo Amedeo Svajer, conferma, di fatto, anche per il romanzo italiano del Settecento, la pratica del dono del libro di lusso in cambio di ricompensa e protezione. Ciò non fa che "ridimensionare il mito di una letteratura così integralmente rivolta a un pubblico popolare da escludere a priori il possibile gradimento di ricchi e colti fruitori".[41] Ma, anche senza tirare in ballo copie realizzate su carta pregiata per destinatari d'elezione, si può comunque constatare una certa cura generale nel prodotto-libro, certamente improntato alla praticità, ma non per questo privo di eleganza.

Puntando l'accento sull'impaginazione, ad esempio, si nota che i margini e i caratteri risultano di grandezza media, l'ideale per una lettura che voglia procedere spedita e senza troppe difficoltà. I titoli delle varie parti e degli "articoli" (l'equivalente dei nostri capitoli) sono evidenziati mediante l'utilizzo del corsivo o delle maiuscole, talvolta accompagnati da fregi e simili abbellimenti. Non mancano i capilettera decorati (cfr. doc. allegato 12). Le edizioni dei romanzi italiani del Settecento risultano, dunque, ancora oggi di facile fruizione: grazie al loro equilibrio tra corpo di testo e bianco di pagina, alle incursioni di caratteri speciali che spezzano la monotonia del tondo, sembrano studiate appositamente per un lettore che voglia

---

[41] V. G. A. Tavazzi, *I percorsi del romanzo italiano del Settecento: il caso della "Commediante in fortuna" di Pietro Chiari*, XIV Congresso ADI, Università degli Studi di Genova, Genova (15-18 settembre 2010), www.diras.unige.it/pubblicazioni/parmorace.php, pp. 1-2.

godersele nella comodità del proprio salotto. Quanto di più lontano dai volumoni da tavolo fitti fitti di caratteri, il nuovo genere si consegna nelle mani del pubblico pronto per essere gustato nella condizione di piena rilassatezza.

Inoltre, cosa nient'affatto scontata per il XVIII secolo, i romanzi italiani escono in quasi tutti i casi provvisti di indici e illustrazioni. Mentre i primi sono strumento d'ausilio per una lettura non continuata, diluita nel tempo, proprio perché compiuta per diletto, la presenza di illustrazioni assume addirittura, in determinati casi, un valore di portata innovativa. Questo perché non si tratta di disegni interni ai capitoli come capita spesso per i volumi dell'Ottocento, quanto piuttosto di immagini che precedono il testo, fiancheggiando il frontespizio. Siamo in presenza, si potrebbe dire, di forme di arte applicata che di fatto preannunciano una delle funzioni tipiche delle copertine dei secoli successivi, ossia l'anticipazione di momenti salienti della trama, come si può evincere osservando, per esempio, i casi de *La giocatrice di lotto* di Chiari oppure de *Il teatro* di Piazza (cfr. docc. allegati 13 e 14).

Tutti gli indizi raccolti suggeriscono, dunque, che il prodotto-romanzo fosse destinato ad un pubblico in grado di apprezzarne sia la praticità, sia la finezza di alcuni dettagli tipografici ed estetici. Studiare le origini italiane del genere significa, allora, approfondire una forma di letteratura che non fu affatto popolare, né nel senso di lettura destinata al popolo, né in quello di lettura per tutti, proprio perché caratteristica dei soli ceti alti e medio-alti. È questo un dato che si rivela di grande importanza per la critica letteraria, se è vero che per una corretta interpretazione di un'opera risulta spesso infruttuoso prescindere da quelle che furono le sue *intentiones* e i suoi destinatari originari.

Eredità del romanzo italiano del Settecento

Eleggendo *I promessi sposi* a capostipite dell'intero genere romanzesco italiano, la critica disconosce, di fatto, qualunque influenza di un Chiari o di un

Piazza su tutta la narrativa a seguire.[42] Tuttavia, a ben vedere, la stessa opera di Manzoni non risulta esente da caratteristiche tipiche dei suoi meno illustri antecedenti. Il frontespizio della celeberrima quarantana, infatti, accompagna il titolo con la dicitura *Storia milanese del XVII secolo scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni* (cfr. doc. allegato 15).[43] Con il suo fingersi scopritore di un manoscritto anonimo, l'autore della storia di Renzo e Lucia non fa che ripercorrere quanto già praticato dai romanzieri del secolo precedente. Certo, le motivazioni saranno ben diverse: mentre Manzoni conduce con sicurezza un gioco dettato dal vezzo e dall'inventiva, gli scrittori del Settecento, lo abbiamo visto, avevano ben altri motivi per presentarsi come curatori o traduttori dei testi pubblicati. L'autore de *I promessi sposi* dispone di una sicurezza necessaria per sapere di dar vita ad un'opera 'alta', che, invece, un Chiari non avrebbe mai potuto avere, conscio, piuttosto, di praticare un genere ancora largamente osteggiato.

Ciò non toglie che il procedimento metaletterario di Manzoni si servisse di una convenzione già ampiamente battuta nel secolo precedente e che, invero, conoscerà una fortuna ininterrotta. Il richiamo è, per esempio, ai *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* di Luigi Pirandello, *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante, tutti romanzi del Novecento presentati al lettore in forma di diario o memoriale. Rigettata nello stile e nei contenuti,

---

[42] Sulla non canonicità del romanzo italiano settecentesco hanno certamente influito anche le scelte editoriali compiute negli ultimi anni. Tralasciando i casi di edizioni critiche destinate a collane specifiche per studiosi, quando riproposti, i nostri testi non sono mai stati ospitati in collezioni di classici della tradizione, quanto piuttosto in spazi caratterizzati da un'evidente particolarità. Nel 1984 Guida ha pubblicato un'edizione de *Il teatro* di Piazza (reintitolato *L'attrice*) nella collana "Archivio del romanzo"; nel 1989 una riscrittura de *La giocatrice del lotto* di Chiari è stata inserita nella "Biblioteca rara" di Messaggerie Pontremolesi; due anni dopo la ECIG ha destinato *Il duello* di Giacomo Casanova alla serie "Piccoli ritorni"; mentre, nel 2013, le anonime *Lettere scritte da donna di senno e di spirito* sono uscite ne "Il libro ritrovato" de La vita felice. Di fronte a simili collocazioni editoriali, persino un lettore non specialistico si accorge di accostarsi a dei prodotti testuali si peculiari, tuttavia non annoverabili dai detentori del gusto al rango di classici.

[43] A. Manzoni, *I promessi sposi. Storia milanese del XVII secolo scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni; Storia della colonna infame, inedita*, Guglielmini-Redaelli, Milano, 1840.

l'esperienza romanzesca del XVIII secolo sopravvive, così, di traverso, mediante quella particolare forma di patto narrativo fondata sulla lettura di un 'documento', che il pubblico sa, tuttavia, essere frutto di un professionista della penna, piuttosto che del protagonista della vicenda.

A maggior ragione, proprio perché perpetuata dalla nostra tradizione letteraria, tale tecnica narrativa ed editoriale insieme meriterebbe di essere approfondita, con studi volti a spiegarne le origini, in base al panorama brevemente presentato sulla condizione dei romanzieri e sulla questione dell'autorialità nel Settecento. La nostra osservazione si lega perfettamente ad un'altra, analoga, formulata da Gilberto Pizzamiglio:

> Il quadro finora tracciato del romanzo settecentesco a Venezia presenta nel complesso un panorama di poco diverso dal "cimitero" disegnato con felice immagine da Ginetta Auzzas per il "cosiddetto romanzo barocco", se non fosse per una più decisa e variegata intraprendenza nello sperimentare nuovi modelli - quando consapevoli, è difficile dire - e per l'istituzione di un inedito rapporto tra scrittori, editori e pubblico.[44]

Se buona parte della critica si rivela ancora restia nell'intraprendere un'analisi stilistica e tematica dei contenuti del romanzo italiano settecentesco, adducendo motivi più o meno plausibili a tale rifiuto, pochi potranno negare, tuttavia, l'importanza che quello stesso periodo ha rappresentato per la costituzione delle basi dell'attuale sistema autori-editori-pubblico, almeno in fatto di narrativa di consumo. Lo studioso che voglia documentarsi sulle origini, in Italia, del moderno mercato editoriale, fondato su rapporti del tipo domanda-offerta, non potrà fare a meno di volgere lo sguardo al XVIII secolo, con particolare attenzione alla situazione veneziana. Vi troverà risposte utili non solo ad arricchire, com'è ovvio che sia, i campi della storia del libro e della letteratura, ma che toccheranno tematiche

---

[44] G. Pizzamiglio, *Le fortune del romanzo e della letteratura d'intrattenimento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. V (il Settecento), tomo I, Neri Pozza, Vicenza, 1985, p. 193.

inaspettatamente vicine anche alla storia delle percezioni, come nel caso della questione dell'autorialità.

Un approccio così inusuale al romanzo del Settecento, purché si riveli fecondo, dovrà avvalersi, allora, piuttosto che degli strumenti del critico letterario, di ricerche condotte in prima persona su materiale d'archivio e sui volumi d'epoca conservati nelle biblioteche. I discorsi fin qui condotti, attraverso l'ausilio di precedenti studi e l'osservazione di alcune prime edizioni, meriterebbero così di essere continuati da ricercatori che sappiano armarsi della pazienza e della competenza necessarie, magari estendendo il lavoro anche alle stampe non autorizzate, così comuni in quegli anni, che, come già detto di sfuggita, avrebbero l'enorme potere di aprire un mondo sulla circolazione e la ricezione delle opere oggetto d'esame.

La strada per giungere ad una completa comprensione del romanzo italiano settecentesco, in una prospettiva editoriale, è evidentemente ancora tutta in salita. Soprattutto per tale motivo, risulterà forse superfluo ribadire il carattere di non esaustività delle presenti pagine, il cui unico scopo sarà stato porre questioni ed ipotesi che, si spera, possano risultare interessanti e degne di approfondimento.

[il solo Quarto tomo, nell'ediz. stampata da Poggioli a Venezia nel 1801, offerto a 120 € su EBAY (1/2023)]

- **Crevier (1755-1761):** "The History of the Roman Emperors, from Augustus to Constantine." (10 voll.) [Londra:] "London: Printed for J. and P. Knapton, in Ludgate-Street. MDCCLV."

In 8°. In 10 Volumi. Leg. in vitello. Titolo in oro su tassello rosso al dorso.

- **M. de Voltaire (1756):** "Melanges de Philosophie. Avec des figures. [Collection Complette des Ouvres de Mr. de Voltaire, Premiere Edition. Tome Troisieme.]" [Ginevra?:] "(Cramer?; s.l. s.n.,.)"

In 8°; (12,5 x 20 cm) ; LXXVIII pp.num. + 328 pp.num. Completo di 47 figure a carattere scientifico intercalate nel testo. Rilegato in tutta pelle coeva, con tit. intarsiato in oro al dorso. Molte illustrazioni a carattere scientifico intercalate nel testo. Si tratta del "Tomo 3" delle "Ouvres Completes de Mr. de Voltaire, PREMIERE EDITION", in 17 voll. (in 8°) stampate a Ginevra da Cramer: Il volume contiene:

0: *Songe de Platon;Lettre de l'Auteur a Mr. de Sgravesende Professeur de Matematique;Response a Monsieur Martin Kahle…au sujet des Questions Metaphysiques ci-dessus; Courte reponse aux longs discours d'un Docteur Allemand; Lettre sur Roger Bacon;Sur l'Anti-Lucrece de Monsieur Le Cardinal de Polignac;Dissertation, envotee par l'Auteur, en Italien, à l'Academie de Bologne, & traduite par lui-meme en Francais, sur les changements arrive's dans notre globe et sur les petrifications qu'on pretend en etre encor les temoignanes;Digression sur la maniere don't notre globe a pu etre inondé;*

0': Micromegas, Histoire Philosophique.

Melanges de Philosophie:

1: *Elemens de Philosophie de Newton (devise's en trois parties);*

2: *Remarques sur les Pensees de Mr. Pascal.*

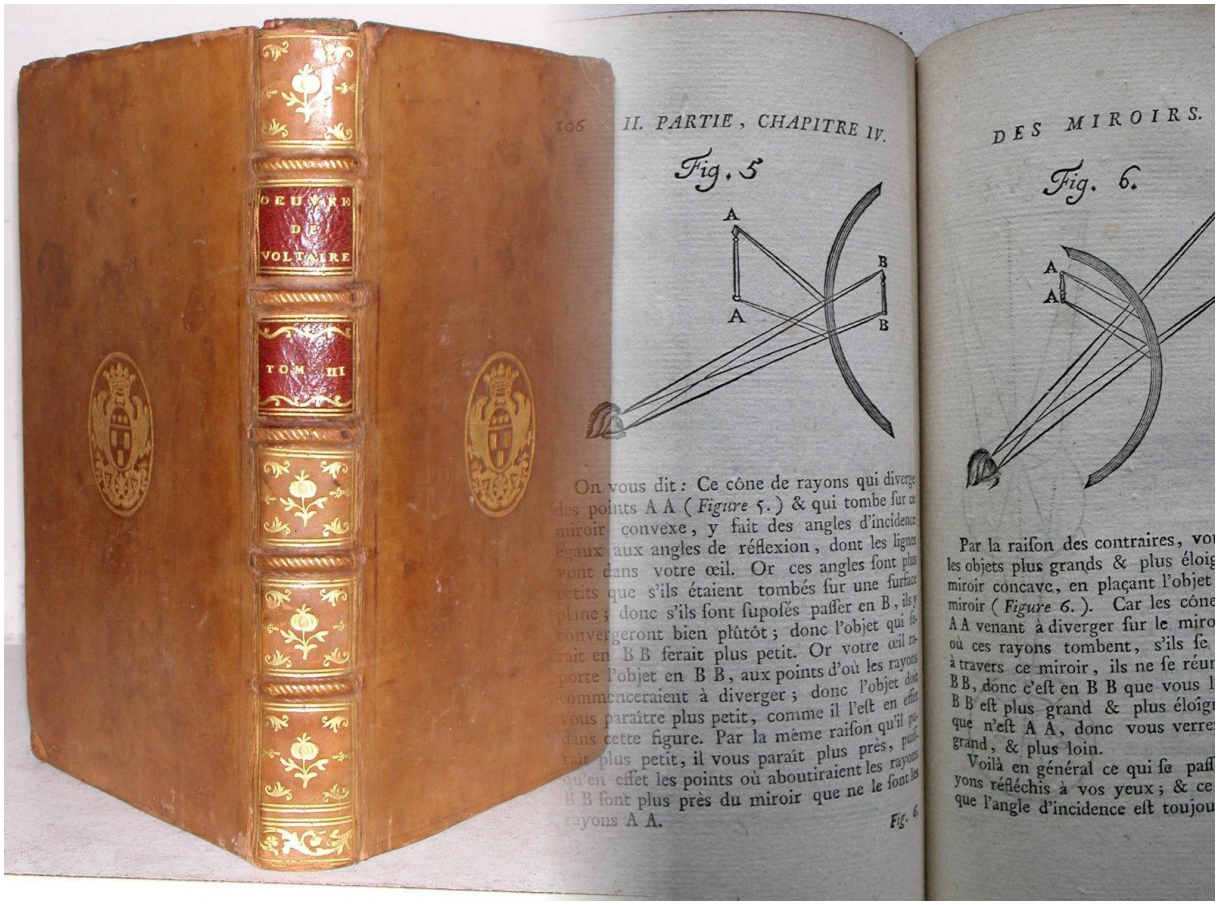
Avec Table des Chapitres et des pieces.

Époque:	XVIIIème	Éditeur:	PREMIERE EDITION
Reliure:	Cuir, Relié, illustrée	PLATS DE COUVERTURE ARMORIÉS:	AVEC MÉDAILLON "A LA COURONNE ET AUX DEUX AIGLES"
Langue:	Français	Sujet:	MÉLANGES DE PHILOSOPHIE
Année de publication:	1756	ILLUSTRÉE DE FIGURES:	ORNÉE DE BANDEAUX, LETTRINES
Auteur:	DE VOLTAIRE		

[la parte relativa agli "Elementi della Filosofia di Newton" è identica a quella contenuta nel libro stampato a Parigi nel 1792 dal titolo: "Philosophie de Newton", di cui abbiamo un esemplare.]

Note:	Titre imprimé en rouge et noir. Bois gravé au titre signé : IB (sphère armillaire et lunette astronomique). Bandeau gravé signé : IB p.1. Illustrations gravées sur bois dans le texte. En fait, tome III de la "Collection Complète des Oeuvres de M. de Voltaire. Première Edition. - s. l. : s. n. [=Genève, Cramer] 1756. 17 volumes in-8°
Descri-zione:	[2], LXXVIII, 328 p. ; 8°.
Conte-nuti:	Songe de Platon (p I-IV). -- -- Lettre de l'auteur à M. de S'Gravesande (p.V-X). -- -- Réponse à M. Martin Kahle (p.XI-XII). -- -- Courte réponse aux longs discours d'un docteur allemand (p.XIII-XVIII). -- -- Lettre sur Roger Bacon (p.XIX-XXIII). -- -- Sur l'Anti-Lucrèce du cardinal de Polignac (p.XXIV-XXVIII). -- -- Dissertation sur les changements arrivés dans notre globe (p.XXIX-XLIII). -- -- Digression sur la manière dont notre globe a pu être inondé (p.XLIV-XLVI). -- -- Micromégas, histoire philosophique (p.XLVII-LXXVIII). -- -- Epitre à Mme du Châtelet (p.1-5). -- --

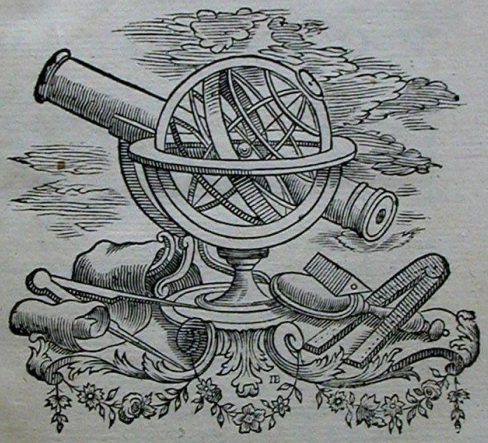
Nouvelle dédicatoire (en prose) (p.6-8). --
--
Eléments de philosophie de Newton, divisées en 3 parties (p.9-264). --
--
Une figue hors-texte p.79. --
--
Remarques sur les Pensées de M. Pascal (p.265-317). --
--
Table (p.318-328)



Œ56G
Collection complette des œuvres de M. de Voltaire. [Genève, Cramer], 1756. 17 tomes. 8º. Bengesco, t. IV, p. 50-63; Trapnell 56,57G; BnC 55-66.

La première d'une série d'éditions publiées par Cramer sous le contrôle de Voltaire. Le sigle Œ56G couvre les tomes 1 à 10; pour le tome V, 2e partie, voir SS61, SS64, SS70 et SS72; pour le tome V, 3e partie, voir GV64, GV65, GV72 et GV73; pour le tome X, 2e partie, voir OD63, OD70 et OD72; les tomes 11 à 17 sont constitués par l'*Essai sur les mœurs*; pour le tome XIX (*Troisième suite des mélanges*), étranger au projet de Cramer, voir TS61. Les *Nouveaux mélanges* (voir ci-dessous, NM) constituent la suite de cette édition à laquelle Cramer (ou ses revendeurs ou acheteurs) ajoutait des éditions séparées d'autres ouvrages.

MELANGES
DE
PHILOSOPHIE.
AVEC
DES FIGURES.



MDCCLVI.

gle de réflexion, eſt le premier fondement de tous les myſtères de la Catoptrique.

Maintenant il s'agit de ſavoir, comment les lunettes augmentent ces grandeurs, & raprochent ces diſtances ; enfin pourquoi les objets ſe peignant renverſés dans vos yeux, vous les voyez cependant comme ils ſont.

A l'égard des grandeurs & des diſtances, voici ce que les Mathématiques vous en aprendront. Plus un objet fera dans votre œil un grand angle, plus l'objet vous paraîtra grand : rien n'eſt plus ſimple. Cette ligne H K que vous voyez à cent pas, trace un angle dans l'œil A (*Figure* 7.) à deux cens pas, elle trace un angle la moitié plus petit dans l'œil B. (*Figure* 8.) Or l'angle qui ſe forme dans votre *rétine*, & dont

Fig. 7.

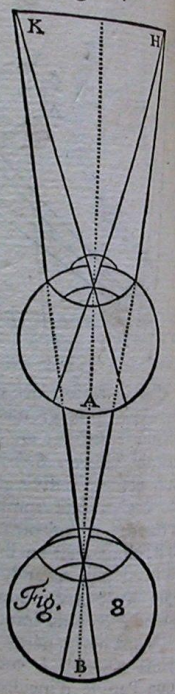
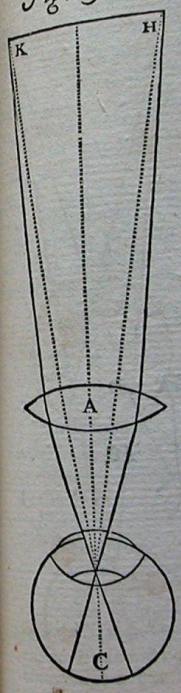


Fig. 8

vôtre

votre *rétine* eſt la baſe, eſt comme l'angle dont l'objet eſt la baſe. Ce ſont des angles oppoſés au ſommet : donc par les premiéres notions des élémens de la Géométrie, ils ſont égaux ; donc ſi l'angle formé dans l'œil A eſt double de l'angle formé dans l'œil B, cet objet doit paraître une fois plus grand à l'œil A qu'à l'œil B.

Fig. 9.



Maintenant pour que l'œil étant en B voye l'objet auſſi grand, que le voit l'œil en A, il faut faire enſorte que cet œil B reçoive un angle auſſi grand que celui de l'œil A, qui eſt une fois plus près. Les verres d'un téleſcope feront cet effet. (*Figure* 9.) Ne mettons ici qu'un ſeul verre pour plus de facilité, & faiſons abſtraction des autres effets de pluſieurs verres. L'objet H K envoye ſes rayons à ce

clume n'accompagne pas cette action. La vapeur qui s'exhale d'une liqueur que nous faiſons bouillir, en ſort néceſſairement, ſans contribuer en rien à l'uſage que nous faiſons de cette liqueur ; & celui qui juge que tous ces effets ſont néceſſaires, quoiqu'ils ne ſoient ſouvent d'aucune utilité ſenſible, en juge bien.

S'il nous eſt permis de comparer un moment les œuvres de Dieu à nos faibles ouvrages, on peut dire que dans cette machine immenſe il a arrangé les choſes de façon que pluſieurs effets s'enſuivent indiſpenſablement, ſans être pourtant d'aucune utilité pour nous. Cette période de vingt-cinq-mille neuf-cent-vingt années paraît tout-à-fait dans ce cas ; elle eſt un effet néceſſaire de l'attraction du Soleil & de la Lune.

Etoile polaire.

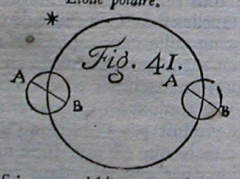


Fig. 41.

Pour ſe faire une idée nette de ce mouvement périodique de vingt-cinq-mille neuf-cent-vingt ans, concevons d'abord la Terre (*Figure* 41.) portée annuellement ſur ſon grand axe, A, B, parallèle à lui-même autour du Soleil. Cet axe porté d'Occident en Orient, ſemble toujours dirigé vers cette étoile polaire ; la Terre dans la moitié de ſa courſe annuelle, c'eſt-à-dire, ſi l'on

ſon veut, du Printems à l'Automne, a fait environ quatre-vingt-dix-huit millions de lieues ; mais cet eſpace n'eſt rien par raport à l'extrême éloignement de cette étoile, qu'elle regarderait toujours également, ſi cet axe de la Terre était toujours dans le même ſens A, B, que vous le voyez. Mais cet axe ne perſiſte pas dans cette poſition ; & au bout d'un très-grand nombre d'années, cet axe conçû ſur cette ligne de l'Ecliptique, n'eſt plus dans la ſituation A, B. Il ne regarde plus ſon mouvement de paralléliſme ; il n'eſt plus dirigé vers cette étoile polaire. Cette différente direction n'eſt preſque rien par raport à l'immenſe étenduë des Cieux ; mais c'eſt beaucoup par raport au mouvement de notre Pole.

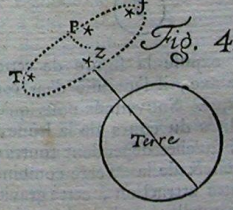
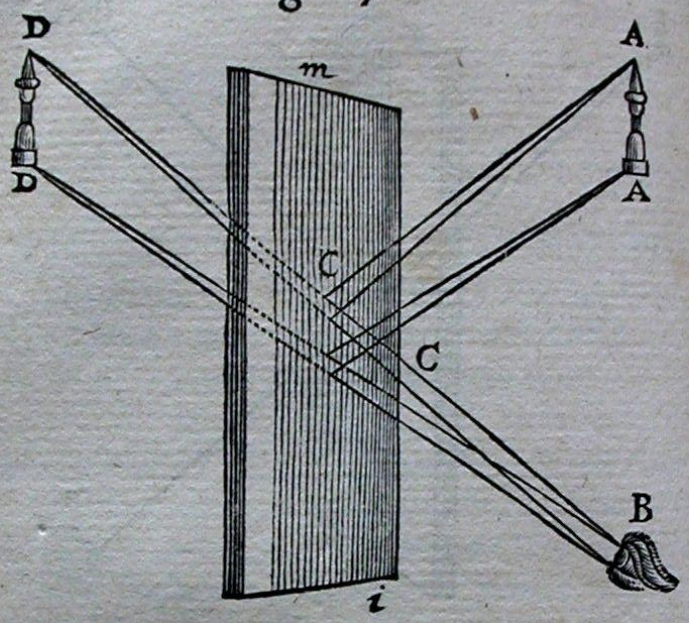


Fig. 42.

Imaginez donc ce petit globe de la Terre faiſant ſa très-petite révolution d'environ cent-quatre-vingt-dix-huit-millions de lieues, qui n'eſt qu'un point, dans l'eſpace immenſe rempli d'étoiles fixes. Son Pole qui répond à cette étoile polaire en P, (*Figure* 42.) au bout de ſoixante-douze ans ſera éloigné d'un degré. Dans ſix-mil-

le

Fig 4



La Géométrie vous dira (*Figure* 4.) : C'eſt que l'angle d'incidence eſt égal à l'angle de réflexion : c'eſt que votre œil en B raporte l'objet en D ; c'eſt que les objets ne peuvent agir ſur vous qu'en ligne droite, & que la ligne droite continuée dans votre œil B juſques derrière le miroir en D, eſt auſſi longue que la ligne A C & la ligne C B priſes enſemble. Enfin elle vous dira encore : Vous ne voyez jamais les objets que du point où les rayons commencent à diverger. Soit ce miroir *m i*. Les faiſceaux des rayons, qui partent de chaque point de l'objet A, commencent à diverger dès l'inſtant qu'ils partent de l'objet ; ils arrivent ſur la ſurface du mi-

avoir parcouru trois de ſes diamètres. Cela eſt ſans aucune replique.

VII. Suppoſé encore, ce qui eſt impoſſible, que ces Planètes puſſent être mûes dans ces tourbillons imaginaires, elles ne pourraient ſe mouvoir que circulairement, puiſque ces tourbillons, à égales diſtances du centre, ſeraient également denſes; mais les Planètes ſe meuvent dans des ellipſes; donc elles ne peuvent être portées par des tourbillons; donc &c.

VIII. La Terre a ſon orbite qu'elle parcourt entre celui de *Venus* & celui de *Mars*: tous ces orbites ſont elliptiques, & ont le Soleil pour centre: or quand *Mars*, & *Venus*, & la *Terre*, ſont plus près l'un de l'autre, alors la matière du torrent prétendu, qui emporte la Terre, ſe trouve beaucoup plus reſſerrée: cette matière ſubtile devrait précipiter ſon cours, comme un fleuve rétréci dans ſes bords, ou coulant ſous les arches d'un pont: alors ce fluide devrait emporter la Terre d'une rapidité bien plus grande que dans toute autre poſition; mais au contraire dans ce tems-là même que le mouvement de la Terre eſt plus ralenti.

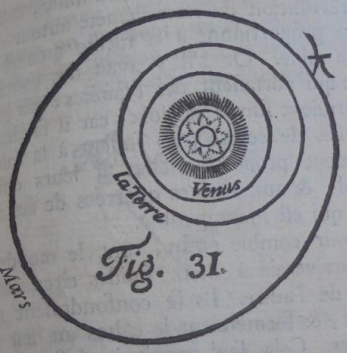
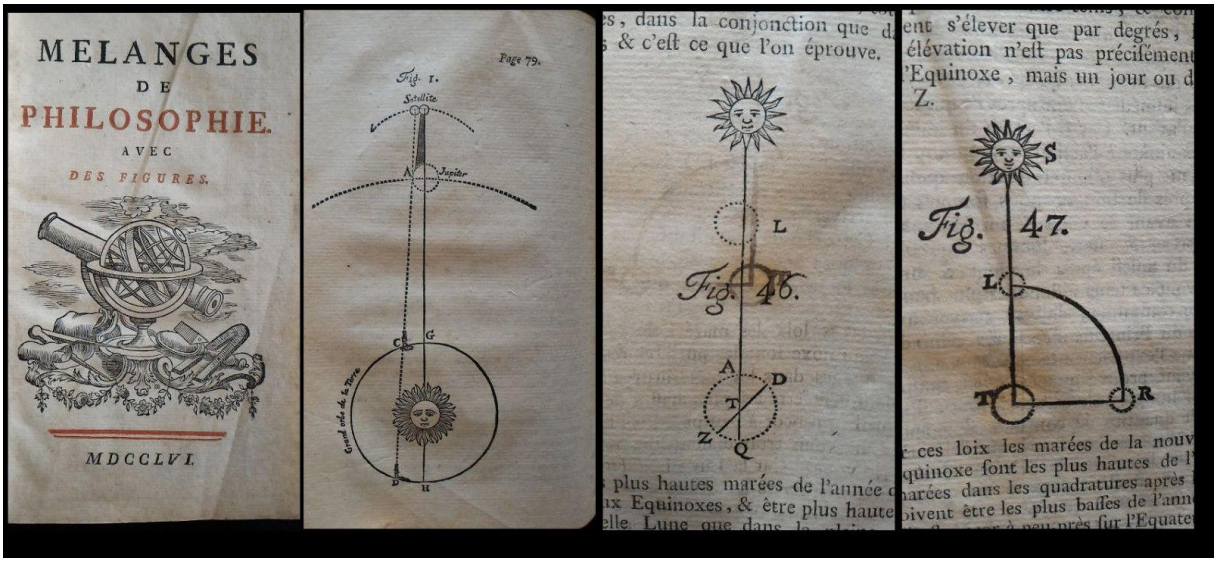
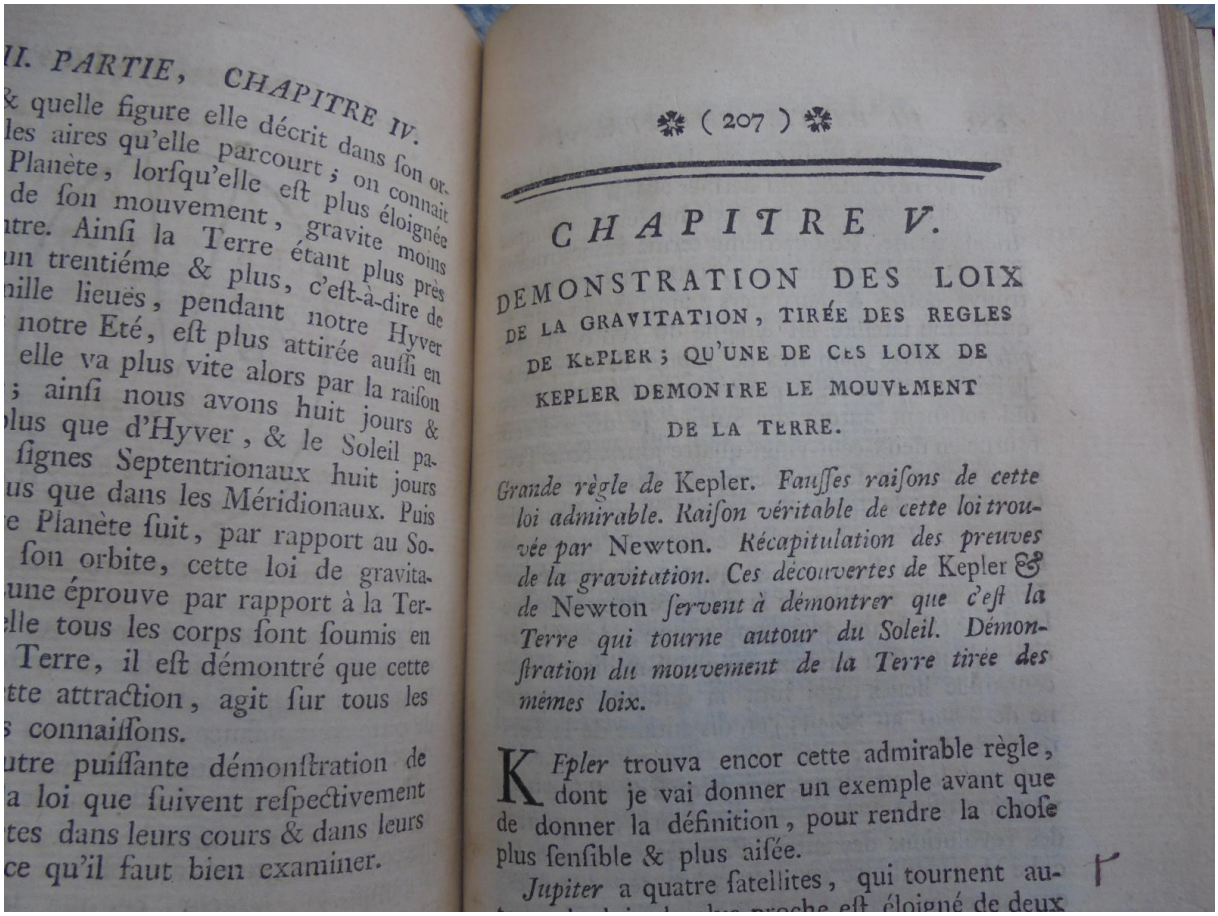


Fig. 31.

Quand *Mars* paraît dans le ſigne des poiſſons, (*Figure* 31.) *Mars*, la *Terre* & *Venus* ſont à-peu-près dans cette proximité que vous voyez; alors le Soleil paraît retarder de quelques minutes, c'eſt-à-dire que c'eſt la Terre qui retarde; il eſt donc démontré impoſſible qu'il y ait là un torrent de matière qui emporte les Planètes; donc ce tourbillon n'exiſte pas.

IX. Parmi des démonſtrations plus recherchées, qui anéantiſſent les tourbillons, nous choiſirons celle-ci. Par une des grandes loix de *Kepler*, toute Planète décrit des aires égales en tems égaux: par une autre loi non moins ſû-





II. PARTIE, CHAPITRE IV.

& quelle figure elle décrit dans ſon or-
les aires qu'elle parcourt ; on connait
Planète, lorſqu'elle eſt plus éloignée
de ſon mouvement, gravite moins
tre. Ainſi la Terre étant plus près
un trentiéme & plus, c'eſt-à-dire de
nille lieuës, pendant notre Hyver
notre Eté, eſt plus attirée auſſi en
elle va plus vite alors par la raiſon
; ainſi nous avons huit jours &
lus que d'Hyver, & le Soleil pa-
ſignes Septentrionaux huit jours
us que dans les Méridionaux. Puis
e Planète ſuit, par rapport au So-
ſon orbite, cette loi de gravita-
une éprouve par rapport à la Ter-
lle tous les corps ſont ſoumis en
Terre, il eſt démontré que cette
tte attraction, agit ſur tous les
s connaiſſons.
utre puiſſante démonſtration de
a loi que ſuivent reſpectivement
tes dans leurs cours & dans leurs
ce qu'il faut bien examiner.

(207)

CHAPITRE V.

DEMONSTRATION DES LOIX DE LA GRAVITATION, TIRÉE DES REGLES DE KEPLER ; QU'UNE DE CES LOIX DE KEPLER DEMONTRE LE MOUVEMENT DE LA TERRE.

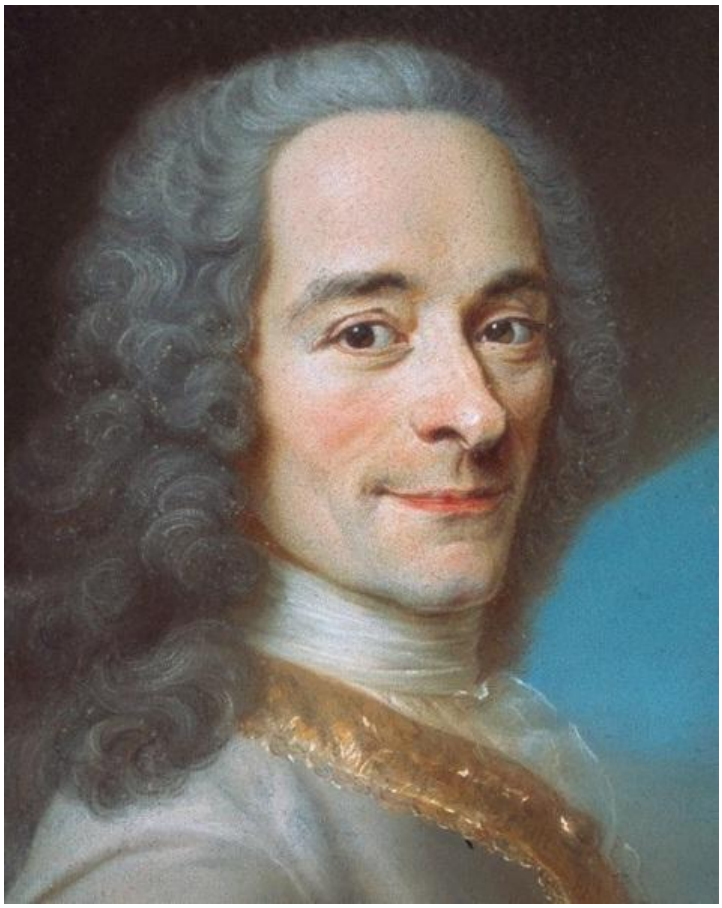
Grande règle de Kepler. *Fauſſes raiſons de cette loi admirable. Raiſon véritable de cette loi trouvée par* Newton. *Récapitulation des preuves de la gravitation. Ces découvertes de* Kepler & *de* Newton *ſervent à démontrer que c'eſt la Terre qui tourne autour du Soleil. Démonſtration du mouvement de la Terre tirée des mêmes loix.*

KEpler trouva encor cette admirable règle, dont je vai donner un exemple avant que de donner la définition, pour rendre la choſe plus ſenſible & plus aiſée.

Jupiter a quatre ſatellites, qui tournent au-

Un esemplare identico al nostro (ma con una legatura assai peggiore !) offerto su EBAY (1/2018, con prezzo di partenza di 20 €), ove si riportano le segg. note:

MÉLANGES DE PHILOSOPHIE.
Avec des figures.
Par François-Marie Arouet, dit Voltaire.



François-Marie Arouet, dit Voltaire, né le 21 novembre 1694 à Paris, ville où il est mort le 30 mai 1778 (à 83 ans), est un écrivain et philosophe français qui a marqué le XVIIIe siècle.

C'est en fait le Tome VII des Mélanges de Voltaire.

COMPLET!

- Bien complet de ses 47 figures in texte.

- Page de titre imprimée en rouge & noir.

- Belle vignette en page de titre.

- Reliure postérieure très abîmée avec mors fendus & dos quasiment décollé.

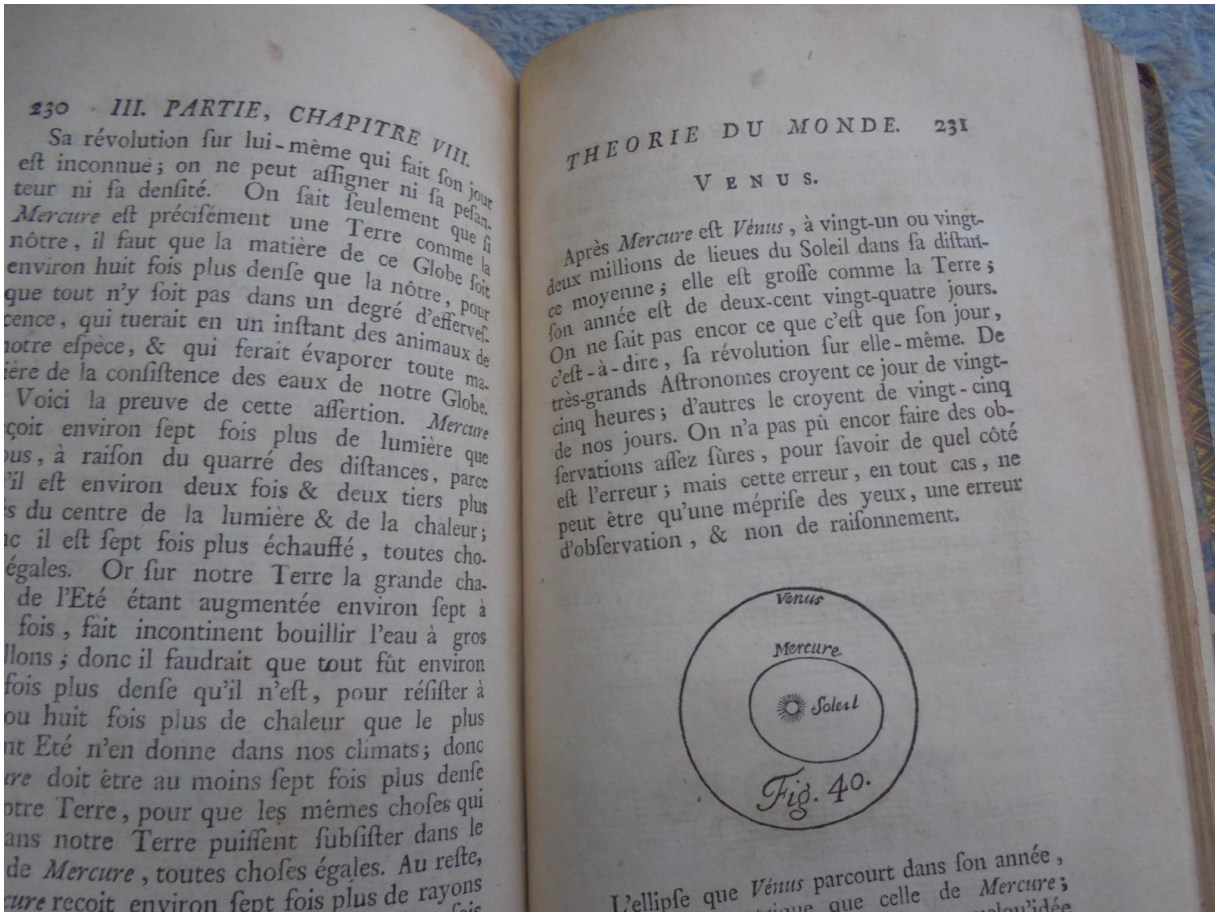
- Un feuillet détaché en pied.

Exemplaire peu commun.

M.DCC.LVI

1756

Altro esemplare, pressoché identico al nostro, ma con data 1757, offerto su EBAY (con base d'asta di 50 €), 2/2020.



230 III. PARTIE, CHAPITRE VIII.

Sa révolution ſur lui-même qui fait ſon jour
eſt inconnue; on ne peut aſſigner ni ſa peſan-
teur ni ſa denſité. On ſait ſeulement que ſi
Mercure eſt préciſément une Terre comme la
nôtre, il faut que la matière de ce Globe ſoit
environ huit fois plus denſe que la nôtre, pour
que tout n'y ſoit pas dans un degré d'efferveſ-
cence, qui tuerait en un inſtant des animaux de
notre eſpèce, & qui ferait évaporer toute ma-
ière de la conſiſtence des eaux de notre Globe.
Voici la preuve de cette aſſertion. *Mercure*
çoit environ ſept fois plus de lumière que
us, à raiſon du quarré des diſtances, parce
'il eſt environ deux fois & deux tiers plus
s du centre de la lumière & de la chaleur;
nc il eſt ſept fois plus échauffé, toutes cho-
égales. Or ſur notre Terre la grande cha-
de l'Eté étant augmentée environ ſept à
fois, fait incontinent bouillir l'eau à gros
lons; donc il faudrait que tout fût environ
fois plus denſe qu'il n'eſt, pour réſiſter à
ou huit fois plus de chaleur que le plus
nt Eté n'en donne dans nos climats; donc
re doit être au moins ſept fois plus denſe
otre Terre, pour que les mêmes choſes qui
ans notre Terre puiſſent ſubſiſter dans le
de *Mercure*, toutes choſes égales. Au reſte,
ure reçoit environ ſept fois plus de rayons

THEORIE DU MONDE. 231

VENUS.

Après *Mercure* eſt *Vénus*, à vingt-un ou vingt-
deux millions de lieues du Soleil dans ſa diſtan-
ce moyenne; elle eſt groſſe comme la Terre;
ſon année eſt de deux-cent vingt-quatre jours.
On ne ſait pas encor ce que c'eſt que ſon jour,
c'eſt-à-dire, ſa révolution ſur elle-même. De
très-grands Aſtronomes croyent ce jour de vingt-
cinq heures; d'autres le croyent de vingt-cinq
de nos jours. On n'a pas pû encor faire des ob-
ſervations aſſez ſûres, pour ſavoir de quel côté
eſt l'erreur; mais cette erreur, en tout cas, ne
peut être qu'une mépriſe des yeux, une erreur
d'obſervation, & non de raiſonnement.

Fig. 40.

L'ellipſe que *Vénus* parcourt dans ſon année,
que celle de *Mercure*;

Elementi della filosofia di Newton

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Elementi della filosofia di Newton

Titolo originale *Éléments de la philosophie de Newton*



Éléments de la philosophie de Newton, 1738

Autore	Voltaire
1ª ed. originale	1738
Genere	saggio
Lingua originale	francese

Elementi della filosofia di Newton è una delle principali opere del filosofo Voltaire, pubblicata nel 1738 ad Amsterdam col titolo *Éléments de la philosophie de Newton mis à la portée de tout le monde*[1].

Questo saggio divulgativo ha contribuito a diffondere le teorie e il pensiero di Isaac Newton e contiene una estesa descrizione delle teorie newtoniane sulla luce e sulla gravitazione.[2]

Storia editoriale

Il testo fu dedicato da Voltaire alla sua compagna Émilie du Châtelet[3]; è stato addirittura ipotizzato che quest'ultima sia stata coautrice e curatrice dell'opera, date le sue notevoli conoscenze di fisica e matematica.

Come anche in *Trattato di metafisica* (1934), François-Marie Arouet esprime il suo pensiero filosofico illustrando e spiegando i principi empiristici newtoniani, contrapposti ai modelli cartesiani.

Struttura

L'opera riassume le teorie newtoniane lungo 25 capitoli.

La prima parte (14 capitoli) è dedicata alla luce: descrive lo stato delle conoscenze sul fenomeno prima degli studi di Newton e le innovazioni da questi portate, ponendo in particolare l'accento sui fenomeni di riflessione e rifrazione, su come questi si rendano visibili (ad esempio con il fenomeno dell'arcobaleno), sulla percezione che l'occhio umano ne ha, sul funzionamento dell'occhio stesso e sulle possibili applicazioni di questi comportamenti della luce in ambito tecnico (ad esempio nel telescopio).

La seconda parte (11 capitoli) è invece dedicata alla gravità ed alle leggi che regolano l'interazione gravitazionale, con particolare riferimento al movimento dei pianeti ed a come questo sia regolato dalle attrazioni gravitazionali reciproche, partendo dalle teorie di Cartesio, che Newton contesta, per confermare le osservazioni di Galileo Galilei e le leggi di Keplero. Successivamente viene descritta la teoria di Newton secondo cui l'attrazione gravitazionale non è limitata alle grandi masse ma è estesa a tutta la materia, anche alle particelle più piccole.

L'opera è infine completata da un glossario che tenta di spiegare in maniera più semplice i termini utilizzati nell'opera.

Accoglienza

Il saggio di Voltaire provocò immediatamente un gran numero di risposte e critiche, dai pamphlet a un contro-saggio di 400 pagine di Jean Banières.[4][5]

Edizioni in italiano

Le più antiche edizioni conosciute dell'opera in lingua italiana risalgono entrambe al 1741: entrambe vennero pubblicate a Venezia con il titolo *Elementi della filosofia del Neuton esposti dal signor di Voltaire tradotti dal francese*, una presso Giammaria Lazzaroni e l'altra presso Sebastiano Coleti.

Note

1. ^ Voltaire, *Elémens de la philosophie de Neuton mis à la portée de tout le monde*, Amsterdam, Chez Jacques Desbordes, 1738. URL consultato il 13 agosto 2011.
2. ^ Nicholas Cronk, *Voltaire: A Very Short Introduction*, OUP Oxford, 10 febbraio 2017, pp. 68–, ISBN 978-0-19-151276-6.
3. ^ *À Madame la Marquise de Ch**, in Voltaire: in versi (pp. 3-8) e in prosa (pp. 9-13)
4. ^ J. B. Shank, *The Newton Wars and the Beginning of the French Enlightenment*, University of Chicago Press, 15 settembre 2008, p. 397, ISBN 978-0-226-74947-1.
5. ^ Jean Banières, *Examen et réfutation des Elemens de la philosophie de Newton de M. De Voltaire*, A Paris, Jacques Lambert, 1739.

TABLE
DES PIECES
CONTENUES DANS CE VOLUME;

Avec une Table des Matières par Chapitres, pour les Elémens de *Newton*, &c.

SONGE DE PLATON. . . . . Page 1.

Lettre de l'Auteur à Mr. de S'Gravesande *Professeur en Mathématique.* . . . . v.

Réponse à Mr. Martin Kahle, *Professeur & Doyen des Philosophes de Goettingen, au sujet des questions Métaphysiques ci-dessus.* . xi.

Courte réponse aux longs discours d'un Docteur Allemand. . . . . . xiii.

Lettre sur Roger Bacon. . . . xix.

Sur l'Anti-Lucrèce de Monsieur le Cardinal de Polignac. . . . . xxiv.

Dissertation envoyée par l'Auteur en Italien, à l'Académie de Bologne, & traduite par lui-même en Français, sur les changemens arrivés dans notre Globe, & sur les pétrifications qu'on prétend en être encor les témoignages. . . . . . xxix.

MICROMEGAS, *Histoire Philosophique.*

CHAP. I. *Voyage d'un habitant du Monde de l'Etoile* Sirius *dans la Planète de* Saturne. . . . . Page xlix.

CH. II. *Conversation de l'habitant de* Sirius *avec celui de* Saturne. . . . . liv.

CH. III. *Voyage des deux habitans de* Sirius *& de* Saturne. . . . . lviii.

CH. IV. *Ce qui leur arrive sur le Globe de la Terre.* . . . . . lxi.

CH. V. *Expériences & raisonnemens des deux Voyageurs.* . . . . . lxv.

CH. VI. *Ce qui leur arriva avec des hommes.* lxviii.

CH. VII. *Conversation avec des hommes.* lxxiii.

Epitre sur la Philosophie de Newton, *à Madame la Marquise du* Chastelet. . Page 1.

Nouvelle Epitre Dédicatoire à Madame la Marquise du Chastelet. . . . 6.

ELEMENS DE PHILOSOPHIE DE NEWTON.

PREMIERE PARTIE.

CHAP. I. De Dieu. *Raisons que tous les esprits ne goûtent pas. Raisons des Matérialistes.* ii.

CHAP. II. De l'Espace & de la durée comme propriétés de Dieu. *Sentimens de* Leibnitz. *Sentimens & raison de* Newton. *Matière infinie impossible.* Epicure *devait admettre un* Dieu *Créateur & Gouverneur. Propriétés de l'Espace pur & de la durée.* 20.

principe de la raiſon ſuffiſante. *Principes de* Leibnitz. *Pouſſés peut-être trop loin. Ses raiſonnemens très ſéduiſans. Réponſe. Nouvelle inſtance contre le principe des indiſcernables.* . . . . . Page 26.

CH. IV. De la liberté dans l'homme. *Excellent ouvrage contre la liberté. Si bon, que le Dr.* Clarke *y répondit par des injures. Liberté d'indifférence. Liberté de ſpontanéité. Privation de liberté, choſe très commune. Objections puiſſantes contre la liberté.* 30.

CHAP. V. Doutes ſur la liberté qu'on nomme d'indifférence. . . . . 37.

CH. VI. De la Religion Naturelle. *Reproche de* Leibnitz *à* Newton. *Peu fondé. Réfutation d'un ſentiment de* Locke. *Le bien de la ſociété ; Religion Naturelle. Humanité.* 41.

CH. VII. De l'Ame, & de la manière dont elle eſt unie au corps, & dont elle a ſes idées. *Quatre opinions ſur la formation des idées. Celle des anciens Matérialiſtes. Celle de* Mallebranche. *Celle de* Leibnitz. *Opinion de* Leibnitz *combattue.* . . . . 47.

CH. VIII. Des premiers principes de la matière. *Examen de la matière première. Mépriſe de* Newton. *Il n'y a point de tranſmutations véritables.* Newton *admet des atomes.* 57.

CH. IX. De la nature des Elémens de la matière, ou des Monades. *Sentiment de* Newton. *Sentiment de* Leibnitz. . . . 65.

CH. X. De la force active, qui met tout en mouvement dans l'Univers. *S'il y a toujours même quantité de forces dans le Monde. Examen de la force. Manière de calculer la force. Concluſion des deux partis.* Pag. 69.

SECONDE PARTIE.

CHAP. I. Premières recherches ſur la lumière, & comment elle vient à nous. Erreurs de *Deſcartes* à ce ſujet. *Définition ſingulière par les Péripatéticiens. L'Eſprit ſyſtématique a égaré* Deſcartes. *Son ſyſtème. Faux. Du mouvement progreſſif de la lumière. Erreur du Spectacle de la Nature. Démonſtration du mouvement de la lumière, par* Rômer. *Expérience de* Rômer *conteſtée, & combattue mal à propos. Preuves de la découverte de* Rômer *par des découvertes de* Bradley. *Hiſtoire de ces découvertes. Explication & concluſion.* . 74.

CH. II. Syſtême de *Mallebranche* auſſi erroné que celui de *Deſcartes*. Nature de la lumière, ſes routes, ſa rapidité. *Erreur du P.* Mallebranche. *Définition de la matière de la lumière. Feu & lumière ſont le même être. Rapidité de la lumière. Petiteſſe de ſes atomes. Progreſſion de la lumière. Preuve de l'impoſſibilité du plein. Obſtination contre ces vérités. Abus de la Sainte Ecriture contre ces vérités.* . . 86.

CH. III. La propriété que la lumière a de ſe réfléchir, n'était pas véritablement connue. Elle n'eſt point réfléchie par les parties ſolides des corps, comme on le croyait. *Au-*

cun corps uni. Lumière non réfléchie par les parties ſolides. Expériences déciſives. Comment & en quel ſens la lumière rejaillit du vuide même. Comment on en fait l'expérience. Concluſion de cette expérience. Plus les pores ſont petits, plus la lumière paſſe. Mauvaiſes objections contre ces vérités. . Page 94.

CH. IV. Des Miroirs, des Téleſcopes : Des raiſons que les Mathématiques donnent des myſtères de la viſion ; que ces raiſons ne ſont point ſuffiſantes. *Miroir plan. Miroir convexe. Miroir concave. Explications Géométriques de la viſion. Nul rapport immédiat entre les règles d'Optique & nos ſenſations. Exemple en preuve.* . 102.

CH. V. Comment nous connaiſſons les diſtances, les grandeurs, les figures, les ſituations. *Les angles, ni les lignes optiques, ne peuvent nous faire connaître les diſtances. Exemple en preuve. Ces lignes optiques ne font connaître ni les grandeurs ni les figures. Exemple en preuve. Preuve par l'expérience de l'aveugle né guéri par* Cheſelden. *Comment nous connaiſſons les diſtances & les grandeurs. Exemple. Nous apprenons à voir comme à lire. La vuë ne peut faire connaître l'étendue.* . . . 113.

CH. VI. Pourquoi le Soleil & la Lune paraiſſent plus grands à l'Horizon qu'au Méridien. 124.

CH. VII. De la cauſe qui fait briſer les rayons de la lumière en paſſant d'une ſubſtance dans une autre ; que cette cauſe eſt une loi géné-

rale de la Nature inconnue avant *Newton* ; que l'inflexion de la lumière eſt encor un effet de cette cauſe, &c. *Ce que c'eſt que la réfraction. Proportion des réfractions trouvée par* Snellius. *Ce que c'eſt que Sinus de réfraction. Grande découverte de* Newton. *Lumière briſée avant que d'entrer dans les Corps. Examen de l'attraction. Il faut examiner l'attraction, avant de ſe révolter contre ce mot. Impulſion & attraction également certaines & inconnues. En quoi l'attraction eſt une qualité occulte. Preuves de l'attraction. Inflexion de la lumière auprès des corps qui l'attirent.* . page 131.

CH. VIII. Suite des merveilles de la réfraction de la lumière. Qu'un ſeul rayon de la lumière contient en ſoi toutes les couleurs poſſibles ; ce que c'eſt que la réfrangibilité. Découvertes nouvelles. *Imagination de* Deſcartes *ſur les couleurs.* . *Erreur de* Mallebranche. *Expérience & démonſtration de* Newton. *Anatomie de la lumière. Couleurs dans les rayons primitifs. Vaines objections contre ces découvertes. Critiques encor plus vaines. Expérience importante.* . 143.

CH. IX. De l'Arc-en-Ciel ; que ce météore eſt une ſuite néceſſaire des loix de la réfrangibilité. . *Méchaniſme de l'Arc-en-Ciel inconnu à toute l'Antiquité. Ignorance d'*Albert le Grand. *L'Archevêque* Antonio de Dominis *eſt le premier qui ait expliqué l'Arc-en-Ciel. Son expérience. Imitée par* Deſcartes. *La refrangibilité, unique*

324 TABLE DES PIECES,

raiſon de l'Arcs-en-Ciel. Explication de ce phénomène. Les deux Arcs-en-Ciel. Ce phénomène vû toujours en demi-cercle. p. 152.

CH. X. Nouvelles découvertes ſur la cauſe des couleurs, qui confirment la doctrine précédente. Démonſtration, que les couleurs ſont occaſionnées par l'épaiſſeur des parties qui compoſent les corps, ſans que la lumiere ſoit réfléchie de ces parties.. *Connaiſſance plus approfondie de la formation des couleurs. Grandes vérités tirées d'une expérience commune. Expérience de* Newton. *Les couleurs dépendent de l'épaiſſeur des parties des corps, ſans que ces parties réfléchiſſent elles-mêmes la lumière. Tous les corps ſont tranſparens. Preuve que les couleurs dépendent des épaiſſeurs, ſans que les parties ſolides renvoyent en effet la lumière.* . . . 166.

CH. XI. Suite de ces découvertes; action mutuelle des corps ſur la lumière.. *Expérience très-ſingulière. Conſequence de ces expériences. Action mutuelle des corps ſur la lumière. Toute cette Théorie de la lumière a rapport avec la Théorie de l'Univers. La matière a plus de proprietés qu'on ne penſe.* 170.

Lettre de l'Auteur, qui peut ſervir de dernier Chapitre à la théorie de la lumière. 173.

TROISIEME PARTIE.

CHAP. I. Première idée touchant la peſanteur & les loix de l'attraction. Que la matière ſubtile . . . les tourbillons & le plein

vent être rejettés. *Attraction. Expérience qui démontre le vuide, & les effets de la gravitation. La peſanteur agit en raiſon des maſſes. D'où vient ce pouvoir de peſanteur. Il ne peut venir d'une prétendue matière ſubtile. Pourquoi un corps pèſe plus qu'un autre. Le ſyſtême de* Deſcartes *ne peut en rendre raiſon.* . page 176.

CH. II. Que les tourbillons de *Deſcartes* & le plein ſont impoſſibles; & que par conſéquent il y a une autre cauſe de la peſanteur.. *Preuve de l'impoſſibilité des tourbillons. Preuves contre le plein.* . 183.

CH. III. Gravitation démontrée par la découverte de *Newton*. Hiſtoire de cette découverte. Que la Lune parcourt ſon orbite par la force de cette gravitation.. *Hiſtoire de la découverte de la gravitation. Procedé de* Newton. *Théorie tirée de ces découvertes. La même cauſe qui fait tomber les corps ſur la Terre, dirige la Lune autour de la Terre.* . . . . 192.

CH. IV. Que la gravitation & l'attraction dirigent toutes les Planètes dans leur cours.. *Comment on doit entendre la Théorie de la peſanteur chez* Deſcartes. *Ce que c'eſt que la force centrifuge & la force centripète. Cette demonſtration prouve que le Soleil eſt le centre de l'Univers, & non la Terre. C'eſt pour les raiſons précédentes que nous avons plus d'Eté que d'Hyver.* . . . . . 199.

CH. V. Démonſtration des loix de la gravitation, tirée des loix de *Kepler*; qu'une de ces loix de *Kepler* démontre le mouvement de la Terre. . *Grande règle de* Kepler. *Fauſſes raiſons de cette loi admirable. Raiſon véritable de cette loi trouvée par* Newton. *Récapitulation des preuves de la gravitation. Ces découvertes de* Kepler *&* de Newton *ſervent à démontrer que c'eſt la Terre qui tourne autour du Soleil. Démonſtration du mouvement de la Terre tirée des mêmes loix.* . . page 207.

CH. VI. Nouvelles preuves de l'Attraction. Que les inégalités du mouvement & de l'orbite de la Lune ſont néceſſairement les effets de l'attraction. . *Exemple en preuve. Inégalités du cours de la Lune, toutes cauſées par l'attraction. Déduction de ces vérités. La gravitation n'eſt point l'effet du cours des Aſtres, mais leur cours eſt l'effet de la gravitation. Cette attraction peut être un premier principe établi dans la Nature.* . . 213.

CH. VII. Nouvelles preuves & nouveaux effets de la gravitation. Que ce pouvoir eſt dans chaque partie de la matière; découvertes dépendantes de ce principe. . *Remarque générale & importante ſur le principe de l'attraction. La gravitation, l'attraction eſt dans toutes les parties de la matière également. Calcul hardi & admirable de*

ET DES CHAPITRES.

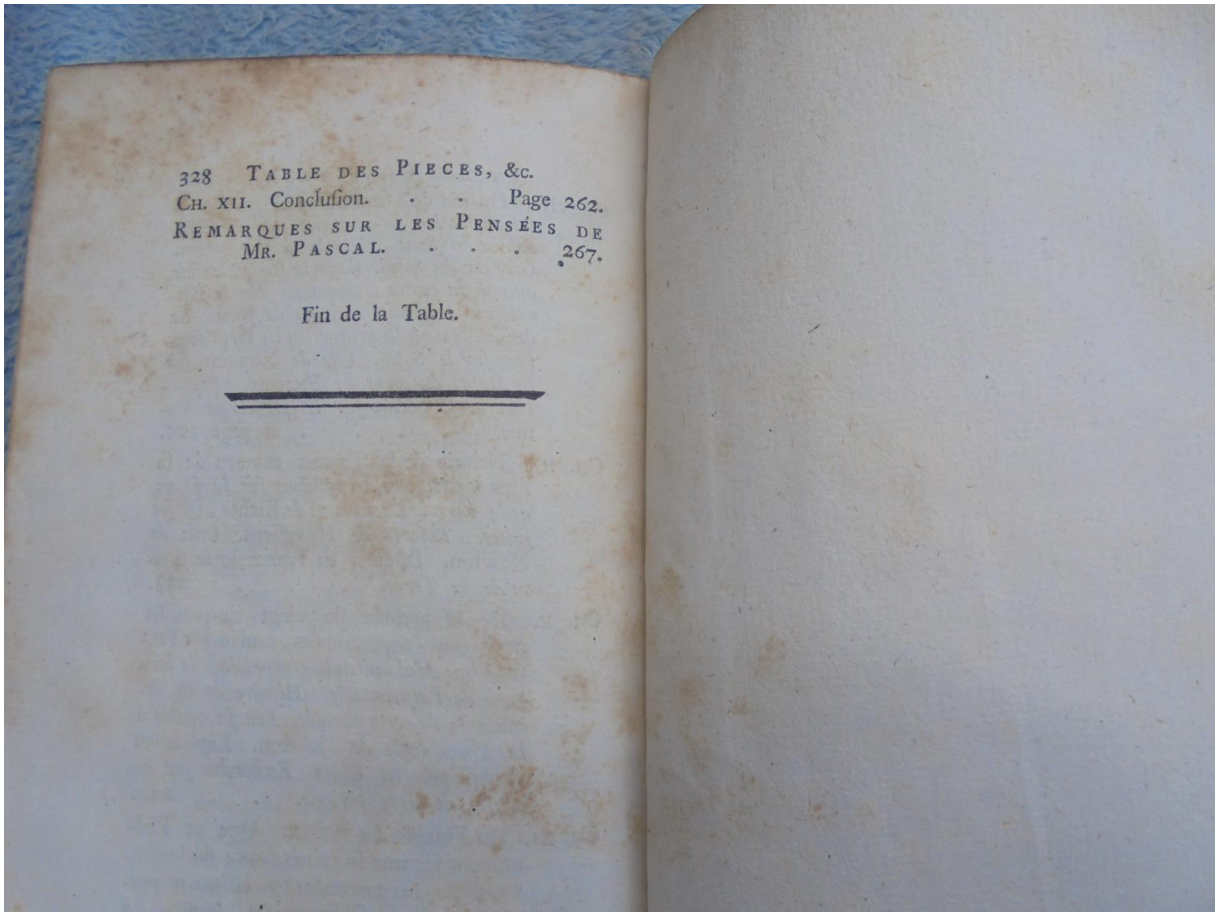
CH. VIII. Théorie de notre Monde Planétaire. . *Démonſtration du mouvement de la Terre autour du Soleil, tirée de la gravitation. Groſſeur du Soleil. Il tourne ſur lui-même autour du centre commun du Monde Planétaire. Il change toujours de place. Sa denſité. En quelle proportion les corps tombent ſur le Soleil. Idée de* Newton *ſur la denſité du corps de* Mercure. *Prédiction de* Copernic *ſur les phaſes de* Vénus. . . . . page 225.

CH. IX. Théorie de la Terre : examen de ſa figure. *Hiſtoire des opinions ſur la figure de la Terre. Découverte de* Richer, *& ſes ſuites. Théorie de* Huyghens. *Celle de* Newton. *Diſputes en France ſur la figure de la Terre.* . . . 233.

CH. X. De la période de vingt-cinq-mille neuf-cent-vingt années, cauſée par l'attraction. *Mal-entendu général dans le langage de l'Aſtronomie. Hiſtoire de la découverte de cette période. Peu favorable à la Chronologie de* Newton. *Explication donnée par les Grecs. Recherches ſur les cauſes de cette période.* . . 242.

CH. XI. Du Flux & du Reflux. Que ce Phénomène eſt une ſuite néceſſaire de la gravitation. *Les prétendus tourbillons ne peuvent être la cauſe des marées. Preuve. La gravitation eſt la ſeule cauſe évidente des marées.* . . . . 253.

CH.



328 TABLE DES PIECES, &c.
CH. XII. Conclusion. . . Page 262.
REMARQUES SUR LES PENSÉES DE MR. PASCAL. . . . 267.

Fin de la Table.

- **Nicolas Louis de La Caille (1756):** "Leçons Elementaires d'Optique. Par M. l'Abbé de La Caille, de l'Academie Royale des Sciences, de celles de Prusse, de Suede, & de l'Institut de Bologne; Professeur de Mathematiques au College Mazarin. Nouvelle Edition, revue, corrigée & augmentée." [Parigi:] "A Paris, Chez H.L. Guerin & L.F. Delatour, rue S. Jacques, à S. Thomas d'Aquin. M. DCC. LVI."

In 8° (20 x 13 cm). [4], 203 pp. (*di 204; la carta mancante con le pp. 197 e 198 è inclusa in fotocopia);* mancanti anche tutte le *12* "Tavole" ripieg. incise in rame, *incluse tuttavia anch'esse (non interamente) in fotocopia.* Leg. in piena pelle di vitello coeva. Titolo in oro su tassello rosso al dorso, a 5 nervi e interamente decorato in oro.

La Caille, Nicolas Louis : de		
	Titolo	**Lecons elementaires d'optique. Par ... l'abbe De la Caille ...**
	Edizione	Nouvelle edition, revue, corrigee & augmentee
	Pubblicazione	A Paris : chez H.L. Guerin & L.F. Delatour, 1756
	Descrizione fisica	IV, 204 p., XII carte di tav. ripiegate ; 8
	Note generali	· Segn.: Pigreco2, A-M8 N6.

Impronta	· esue h.ls ntil se42 (3) 1756 (R)
Nomi	· [Autore] La Caille, Nicolas Louis : de scheda di autorità · [Editore] Guérin, Hippolyte Louis & Delatour, Louis Francois
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\024537

Dove si trova

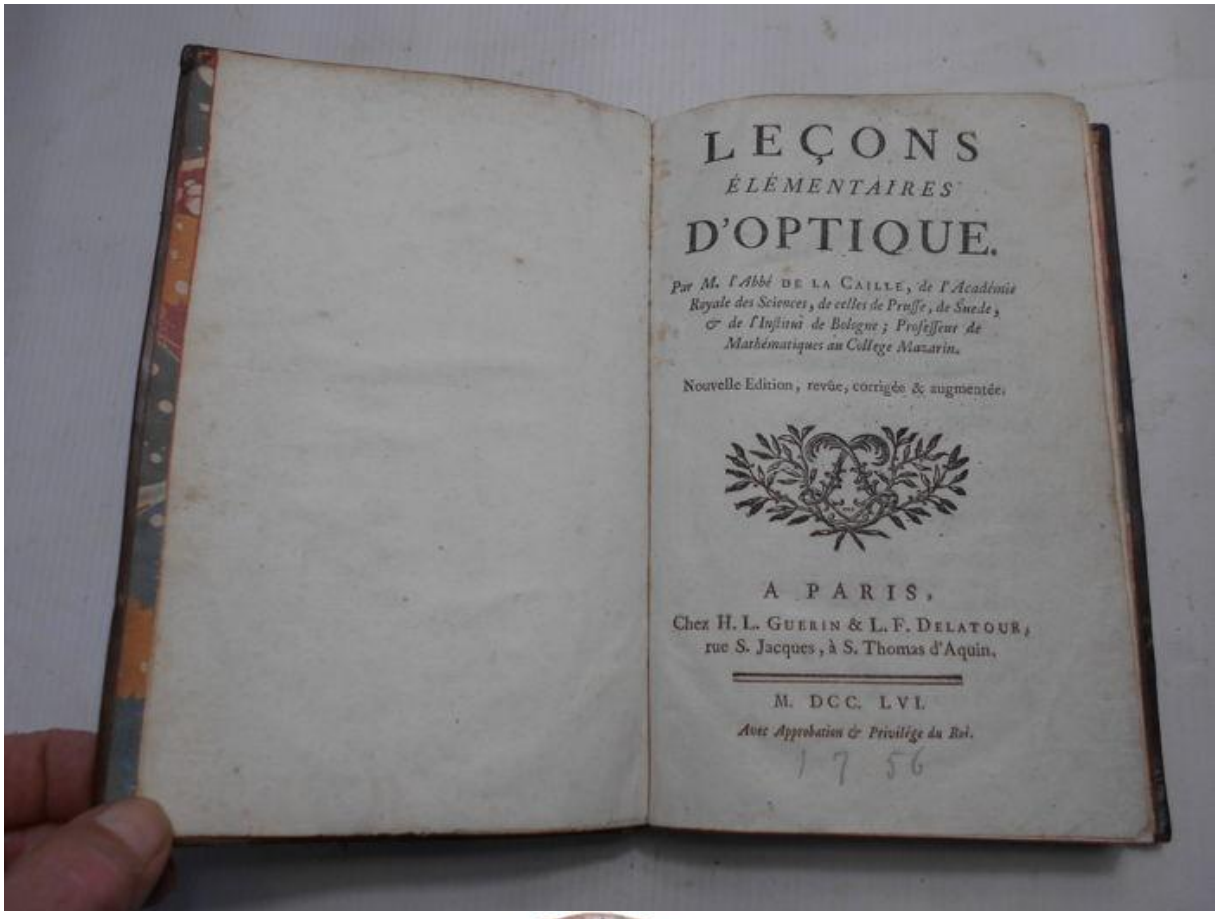
Biblioteca comunale Antonio De Ferrariis - Galatone - LE - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 v.

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO





LEÇONS
ÉLÉMENTAIRES
D'OPTIQUE.

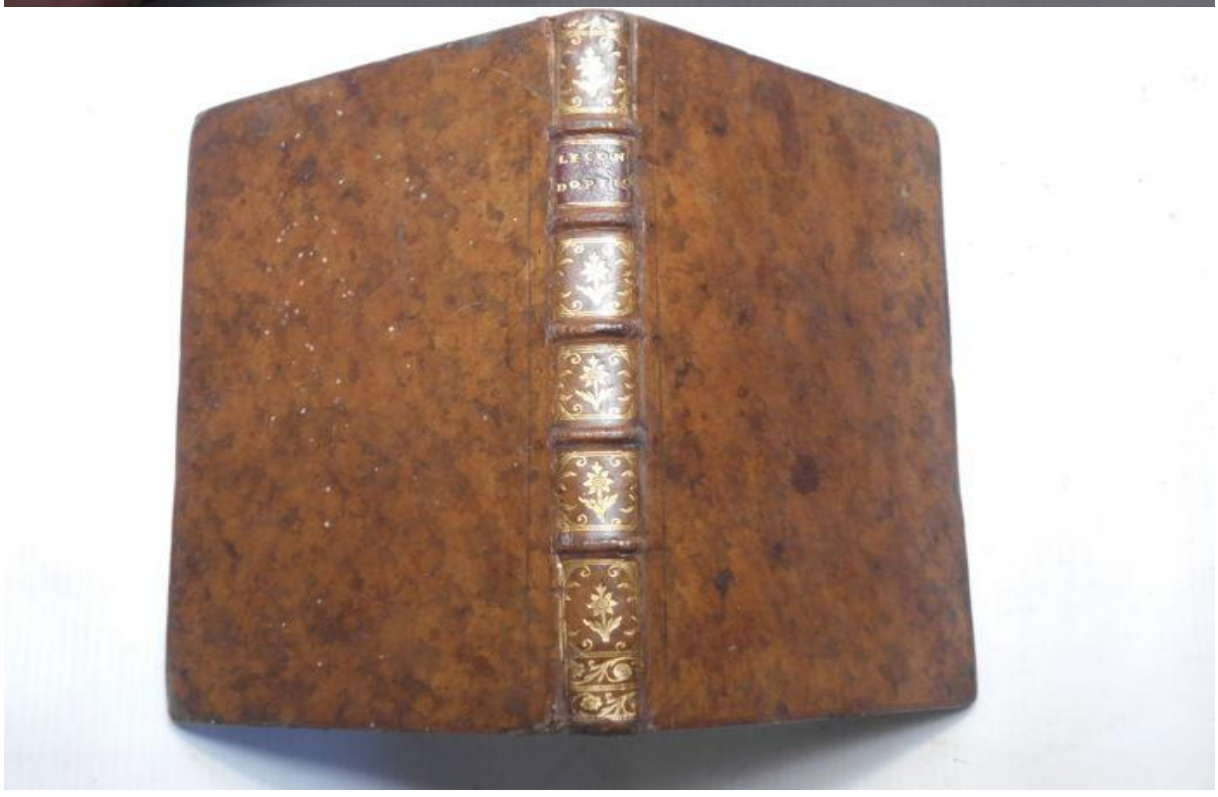
Par M. l'Abbé DE LA CAILLE, de l'Académie Royale des Sciences, de celles de Prusse, de Suede, & de l'Institut de Bologne; Professeur de Mathématiques au College Mazarin.

Nouvelle Edition, revûe, corrigée & augmentée.

A PARIS,
Chez H. L. GUERIN & L. F. DELATOUR, rue S. Jacques, à S. Thomas d'Aquin.

M. DCC. LVI.
Avec Approbation & Privilége du Roi.

1756



les autres, mais aucun que je sache n'en renferme les principes d'une maniere assez générale. On ne trouve communément que des pratiques vagues, obscurément énoncées, sans ordre & sans démonstration. Les explications des principes que je donne dans celui-ci, & les méthodes de pratique que j'y rapporte, sont dans un style un peu moins serré que celui dont je me sers ordinairement, parce qu'il ne s'agit pas dans ce Traité d'une théorie qu'on puisse développer dans des Leçons, & se rendre familiere par la réflexion & par l'étude; mais d'un Art qui demande un long exercice de la regle & du compas, guidés par une méthode qui ne soit susceptible d'aucun cas embarassant.

LEÇONS ÉLÉMENTAIRES D'OPTIQUE.

1. L'Optique est une science Physico-mathématique, qui traite de la Lumiere & de la Vision.

2. La lumiere peut venir de l'objet à l'œil en trois manières, 1°. ou directement, & sans aucun détour, 2°. ou après s'être brisée ou réfractée, 3°. ou après s'être réfléchie. On appelle *Optique proprement dite*, la partie qui traite de la Vision faite par une lumiere venue directement. On appelle *Dioptrique*, la partie qui traite de la Vision faite par une lumiere réfractée ou brisée, & *Catoptrique*, la partie qui traite de la Vision faite par une lumiere réfléchie.

3. *La Perspective* est encore une science optique. C'est l'art de représenter sur une surface donnée les objets tels qu'ils paroissent, étant vûs d'un point donné.

4. On appelle *milieu*, un espace que la lumiere doit traverser. Cet espace peut être ou absolument vuide, ou rempli d'une matiere de telle nature, qu'elle n'apporte aucun obstacle au mouvement de la lumiere; & alors on l'appelle *un milieu libre*: ou bien il peut être rempli de quelque matiere au travers de laquelle la lumiere puisse passer avec

20. Par un calcul fondé sur ses expériences, M. Bouguer trouve que de 10000 rayons qui partant d'un astre viendroient jusqu'à notre œil, s'ils ne rencontroient pas notre atmosphere, il n'y en arrive réellement qu'autant qu'il est marqué dans la Table suivante.

Degrés de hauteur apparente.	Nombre des Rayons	Degrés de hauteur apparente.	Nombre des Rayons.	Degrés de hauteur apparente.	Nombre des Rayons.
0	5	8	8483	30	6613
1	47	9	8797	35	6963
2	191	10	9149	40	7317
3	454	11	9471	50	7924
4	801	12	9771	60	7866
5	1201	15	4553	70	8016
6	1626	20	5494	80	8098
7	2051	25	6136	90	8151

21. Rem. II. M. Bouguer a fait voir par des expériences, I°. que *la lumiere du Soleil est environ trois cens mille fois plus forte que celle de la Lune lorsqu'elle est pleine, & qu'elle est au milieu entre sa plus grande & sa plus petite distance de la Terre.* II°. *Que la lumiere du Soleil n'est plus sensible, lorsqu'elle est diminuée 100000000000 fois*; en sorte qu'un corps est véritablement opaque, lorsqu'il ne laisse passer que la 100000000000me partie de la lumiere du Soleil.

22. Rem. III. Une autre propriété de la lumiere que les observations astronomiques ont fait connoître, c'est que *la propagation de la lumiere se fait avec une extrême vitesse, en sorte qu'elle n'est qu'environ 8 minutes de tems à venir du Soleil jusqu'à nous*, c'est-à-dire, à parcourir 27500000 lieues: d'où il suit que nous ne voyons presque jamais rien dans le ciel qui soit actuellement dans son vrai lieu; parce que chaque astre avance dans son orbite pendant le tems que la lumiere qu'il nous envoye, parcourt l'espace compris entre lui & notre œil. Et parce que notre œil est lui-même entraîné par la révolution de la terre autour du Soleil, il en arrive

une complication d'apparences, qui nous font rapporter les astres ailleurs qu'à l'endroit où ils sont réellement. La détail de ces effets fait l'objet d'une partie considérable de l'Astronomie moderne. On l'appelle *la Théorie de l'aberration de la lumiere.*

23. V. Prop. *Si les rayons de lumiere partant d'un point, passent par un trou dans une chambre obscure, & sont reçus sur un plan parallele à celui du trou, ils formeront sur ce plan une figure semblable à celle du trou, d'autant plus grande qu'elle sera plus éloignée du trou.*

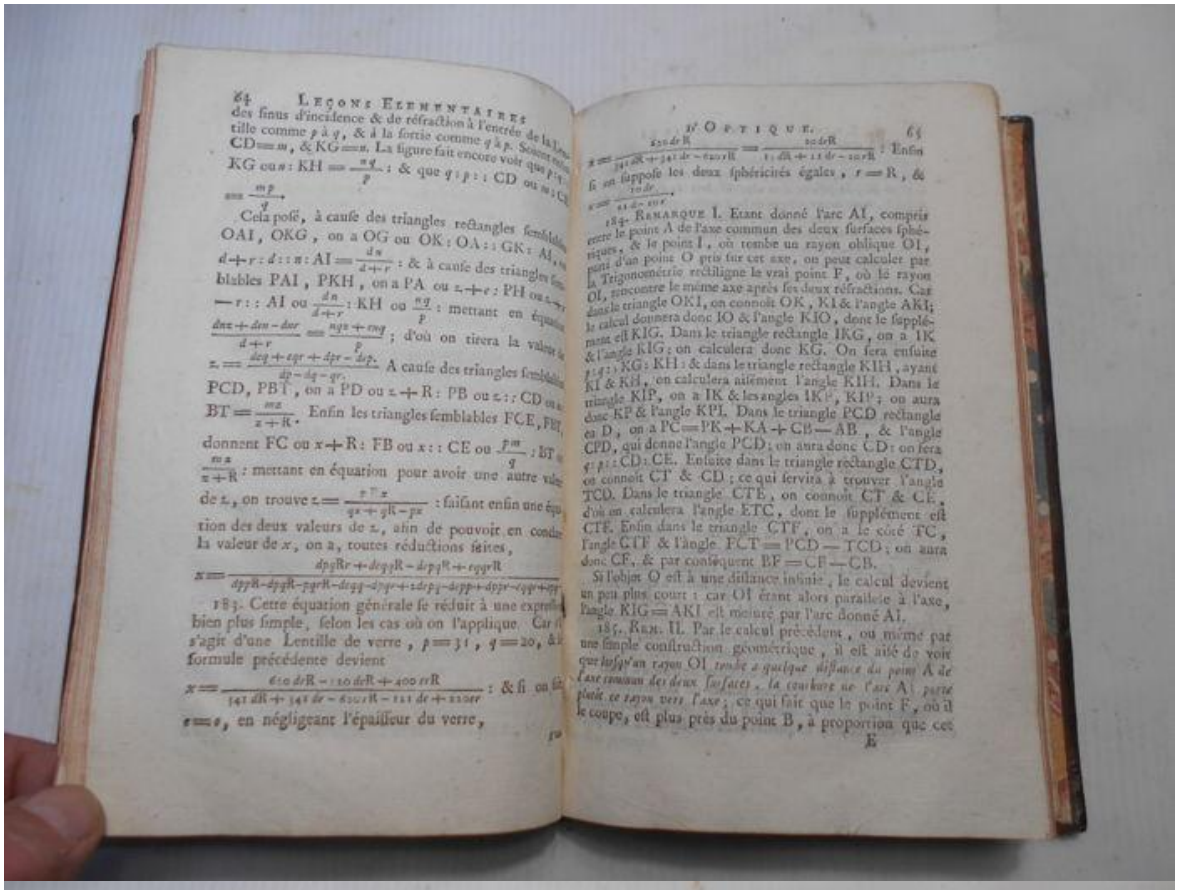
Car alors le point lumineux est le sommet d'une pyramide de lumiere dont les faces sont déterminées par les rayons qui rasent les côtés du trou, & dont la base est la surface du trou, au-delà de ce trou les rayons vont encore en s'écartant de plus en plus en dedans de la chambre obscure: si donc on les reçoit sur un plan parallele à ce trou, on coupe alors la Pyramide ainsi prolongée par un plan parallele à sa base, & par conséquent la figure lumineuse sera semblable à celle du trou, & d'autant plus grande qu'elle en sera plus éloignée.

24. Il est clair par la nature de la pyramide, que si on présente le plan obliquement à celui du trou, la figure lumineuse doit avoir autant de côtés que le trou, mais elle ne doit pas lui être semblable, elle doit être plus allongée.

25. On voit encore que cette figure lumineuse n'est autre chose qu'un amas d'autant d'images du point lumineux, qu'il y a de points dans la surface du trou.

26. VI. Prop. *Lorsque la lumiere du Soleil ou de la pleine Lune passe par un petit trou d'une figure quelconque, si on la reçoit sur un plan parallele à celui du trou & fort proche, on aura une figure lumineuse semblable à celle du trou; mais si on la reçoit à une distance considérable, on aura une figure lumineuse sensiblement circulaire.*

Car la surface du trou est composée d'une infinité de points qui sont comme autant de petits trous contigus, par chacun desquels passent des rayons de lumiere qui viennent de tous les points du disque du Soleil. Chaque point



64 LEÇONS ELEMENTAIRES
des sinus d'incidence & de réfraction à l'entrée de la lu
tille comme p à q, & à la sortie comme q à p. Soient mis
$CD = m$, & $KG = n$. La figure fait encore voir que p :
KG ou n : $KH = \frac{nq}{p}$: & que q : p : : CD ou m : CI
$= \frac{mp}{q}$.

Cela posé, à cause des triangles rectangles semblables
OAI, OKG, on a OG ou OK : OA : : GK : AI, o
$d+r : d : : n : AI = \frac{dn}{d+r}$: & à cause des triangles sem
blables PAI, PKH, on a PA ou $z+e$: PH ou $z+e$
$-r$: : AI ou $\frac{dn}{d+r}$: KH ou $\frac{nq}{p}$: mettant en équa
$\frac{dnz+den-dnr}{d+r} = \frac{nqz+enq}{p}$; d'où on tirera la valeur de
$z = \frac{deq+epr+dpr-dep}{dp-dq-qr}$. A cause des triangles semblables
PCD, PBT, on a PD ou $z+R$: PB ou z : : CD ou m :
$BT = \frac{mz}{z+R}$. Enfin les triangles semblables FCE, FBT
donnent FC ou $x+R$: FB ou x : : CE ou $\frac{pm}{q}$: BT ou
$\frac{mz}{z+R}$: mettant en équation pour avoir une autre valeur
de z, on trouve $z = \frac{pmx}{qx+qR-px}$: faisant enfin une équa
tion des deux valeurs de z, afin de pouvoir en conclure
la valeur de x, on a, toutes réductions faites,
$x = \frac{dpqRr+deqqR-dprqR+eqqrR}{dppR-dqqR-pqrR-deqq-dpqr+2dpq-dpp+dqr-eqr+qr}$.

183. Cette équation générale se réduit à une expression bien plus simple, selon les cas où on l'applique. Car s'il s'agit d'une Lentille de verre, $p = 31$, $q = 20$, & la formule précédente devient
$x = \frac{620\,dRr-310\,deR+400\,erR}{341\,dR+341\,de-620rR-121\,de+2200r}$: & si on fait $e = o$, en négligeant l'épaisseur du verre,

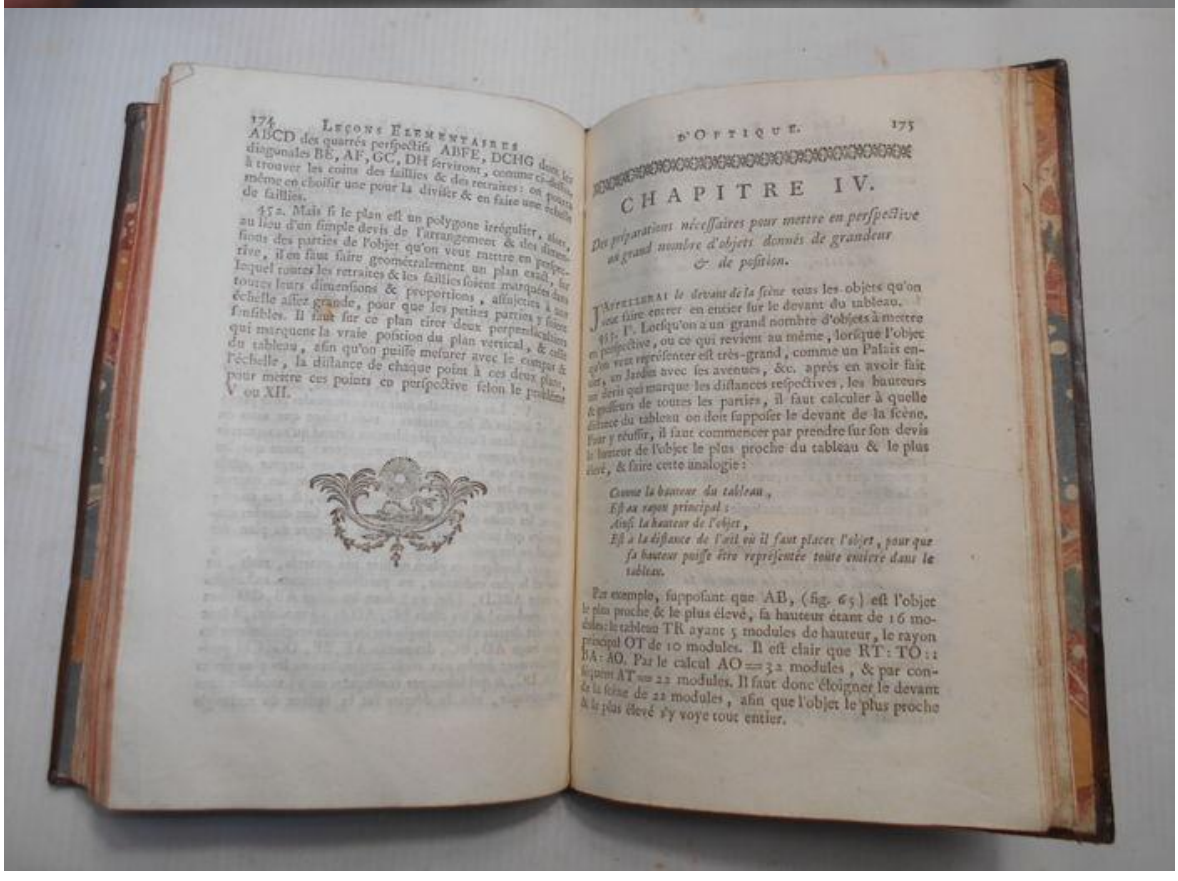
D'OPTIQUE. 65
$x = \frac{620\,dRr}{341\,dR+341\,dr-620rR}$: ou $\frac{20\,dRr}{11\,dR+11\,dr-20rR}$: Enfin si on suppose les deux sphéricités égales, $r = R$, & $x = \frac{10\,dr}{11\,d-10r}$.

184. REMARQUE I. Etant donné l'arc AI, compris entre le point A de l'axe commun des deux surfaces sphériques, & le point I, où tombe un rayon oblique OI, mené d'un point O pris sur cet axe, on peut calculer par la Trigonométrie rectiligne le vrai point F, où le rayon OI, rencontre le même axe après les deux réfractions. Car dans le triangle OKI, on connoît OK, KI & l'angle AKI; le calcul donnera donc IO & l'angle KIO, dont le supplément est KIG. Dans le triangle rectangle IKG, on a IK & l'angle KIG; on calculera donc KG. On fera ensuite $p : q$: : KG : KH : & dans le triangle rectangle KIH, ayant KI & KH, on calculera aisément l'angle KIH. Dans le triangle KIP, on a IK & les angles IKP, KIP; on aura donc KP & l'angle KPI. Dans le triangle PCD rectangle en D, on a PC = PK + KA + CB — AB, & l'angle CPD, qui donne l'angle PCD; on aura donc CD: on fera $q : p$: : CD : CE. Ensuite dans le triangle rectangle CTD, on connoît CT & CD; ce qui servira à trouver l'angle TCD. Dans le triangle CTE, on connoît CT & CE, d'où on calculera l'angle ETC, dont le supplément est CTE. Enfin dans le triangle CTF, on a le côté TC, l'angle CTF & l'angle FCT = PCD — TCD; on aura donc CF, & par conséquent BF = CF — CB.

Si l'objet O est à une distance infinie, le calcul devient un peu plus court: car OI étant alors parallele à l'axe, l'angle KIG = AKI est mesuré par l'arc donné AI.

185. REM. II. Par le calcul précédent, ou même par une simple construction géométrique, il est aisé de voir que *lorsqu'un rayon* OI *tombe à quelque distance du point* A *de l'axe commun des deux surfaces, la courbure ne l'fera* AI *perte plutôt ce rayon vers l'axe*; ce qui fait que le point F, où il le coupe, est plus près du point B, à proportion que cet

E



174 LEÇONS ELEMENTAIRES
ABCD des quarrés perspectifs ABFE, DCHG dont les diagonales BE, AF, GC, DH serviront, comme ci-dessus, à trouver les coins des saillies & des retraites: on pourra même en choisir une pour la diviser & en faire une échelle de saillies.

452. Mais si le plan est un polygone irrégulier, alors, au lieu d'un simple devis de l'arrangement & des dimensions des parties de l'objet qu'on veut mettre en perspective, il en faut faire géométralement un plan exact, sur lequel toutes les retraites & les saillies soient marquées dans toutes leurs dimensions & proportions, assujetties à une échelle assez grande, pour que les petites parties y soient sensibles. Il faut sur ce plan tirer deux perpendiculaires qui marquent la vraie position du plan vertical, & celle du tableau, afin qu'on puisse mesurer avec le compas & l'échelle, la distance de chaque point à ces deux plans, pour mettre ces points en perspective selon le problème V ou XII.

D'OPTIQUE. 175

CHAPITRE IV.

Des préparations nécessaires pour mettre en perspective un grand nombre d'objets donnés de grandeur & de position.

JAMAIS *le devant de la scène* tous les objets qu'on veut faire entrer en entier sur le devant du tableau.

453. 1°. Lorsqu'on a un grand nombre d'objets à mettre en perspective, ou ce qui revient au même, lorsque l'objet qu'on veut représenter est très-grand, comme un Palais entier, un Jardin avec ses avenues, &c. après en avoir fait un devis qui marque les distances respectives, les hauteurs & grosseurs de toutes les parties, il faut calculer à quelle distance du tableau on doit supposer le devant de la scène. Pour y réussir, il faut commencer par prendre sur son devis la hauteur de l'objet le plus proche du tableau & le plus élevé, & faire cette analogie:

Comme la hauteur du tableau,
Est au rayon principal:
Ainsi la hauteur de l'objet,
Est à la distance de l'œil où il faut placer l'objet, pour que sa hauteur puisse être représentée toute entière dans le tableau.

Par exemple, supposant que AB, (fig. 65) est l'objet le plus proche & le plus élevé, sa hauteur étant de 16 modules: le tableau TR ayant 5 modules de hauteur, le rayon principal OT de 10 modules. Il est clair que RT : TO : : BA : AO. Par le calcul AO = 32 modules, & par conséquent AT = 22 modules. Il faut donc éloigner le devant de la scène de 22 modules, afin que l'objet le plus proche & le plus élevé s'y voye tout entier.

mesurées sur le terrein. Par exemple, FN marque un nombre de distance au-delà du tableau : or je dis que P1 marque sa perspective. Car les triangles rectangles semblables QPF, FN1 donnent PQ : FN :: P1 : F1. Donc PQ + FN : PQ :: P1 + F1 ou PF : P1 : F1. Donc PQ + FN : PQ :: P1 + F1 ou PF : P1 : F1. Donc PQ + FN : PQ :: P1 : F1, & comme cette analogie est la même de la solution générale (351), il suit que le point N a la perspective du point N. Il en est de même des autres divisions.

374. COROLL. Delà on voit que si on ne pouvoit pas prolonger facilement le plan du tableau pour avoir aussi les divisions sur les montans, on pourroit trouver ces divisions par un calcul aisé, & c'est le parti qu'il faut prendre lorsque l'on a un grand tableau à tracer ; en voici un exemple :

Soit le rayon principal SC de dix pieds ou en général de 10 modules : soit la hauteur de l'œil au-dessus du plan du terrein de 6 modules, pour avoir toutes les distances P1, P2, P3 &c. en supposant que l'intervalle des ces divisions doive être d'un de ces modules, on aura ces proportions :

Comme { 10 + 1 ; 10 + 2 ; 10 + 3 ; 10 + 4 ; 10 + 5 ; 10 + 6 ; 10 + 7 ; 10 + 8 ; 10 + 9 ; 10 + 10 ; 10 + 11 &c. } sont à 10 ainsi 6 sont à { 5,45 = P1 ; 5,00 = P2 ; 4,61 = P3 ; 4,29 = P4 ; 4,00 = P5 ; 3,75 = P6 ; 3,53 = P7 ; 3,33 = P8 ; 3,16 = P9 ; 3,00 = P10 ; 2,86 = P11 &c.

De sorte que par le moyen d'une échelle divisée en parties décimales dont la distance de la ligne horizontale au bord inférieur du tableau contiendra 6,00 dans cet exemple, il sera très-facile de marquer exactement sur les montans du tableau toutes les divisions dont on aura besoin.

375. Voici encore une autre maniere de diviser la

montans, qui seroit, par sa briéveté & par sa facilité, préférable aux deux précédentes, si elle n'exigeoit beaucoup plus de soin pour éviter les erreurs : elle est très-bonne lorsque les divisions des montans doivent exprimer de grands côtés parallèles, comme quand on n'a pas beaucoup de petites parallèles à mettre en perspective, mais seulement quelques points principaux, pour guider la main dans des croquis ou desseins faits à la hâte d'après nature.

Portez un de vos modules sur le bord inférieur du tableau de F en N (Fig. 34). Portez le rayon principal d: P en Q du même côté que N ; tirez PN & QF. Par le point a de leur intersection abaissez sur PF la perpendiculaire a1. Menez Q2, & de son intersection b avec PN menez sur PF la perpendiculaire b2. Menez Q3, & de son intersection C avec PN abaissez sur PF la perpendiculaire c3 : & ainsi de suite pour autant de divisions dont vous aurez besoin.

376. DEM. A cause des paralleles QP, NF, les triangles QPa, NFa sont semblables ; donc PQ : FN :: Pa : aN. Donc PQ + FN : PQ :: Pa + aN ou PN : Pa. Mais les triangles rectangles PNF, Pa1 sont aussi semblables ; donc PN : Pa :: PF : P1. Donc enfin PQ + FN : PQ :: PF : F1, ce qui est l'analogie nécessaire pour faire ces divisions.

Remarques sur la ligne horizontale du Tableau.

377. Si on suppose qu'un spectateur ait placé son œil à l'égard du tableau, comme il le doit être pour considérer la perspective lorsqu'elle sera achevée, & qu'il regarde au travers de ce tableau (qu'on suppose transparent comme une glace) tout ce que le cadre du tableau lui permet de voir, dans un terrein indéfini, libre, uni & de niveau comme une vaste plaine, il est évident qu'il doit voir le terrein terminé par une ligne de niveau, qui est confondue dans la circonférence d'un cercle qui paroît séparer le ciel de la terre, & dont l'œil est le centre (on appelle ce cercle *l'horizon céleste*). Or la perspective de la portion visible de ce cercle doit être une ligne droite. Car puisque ce cercle

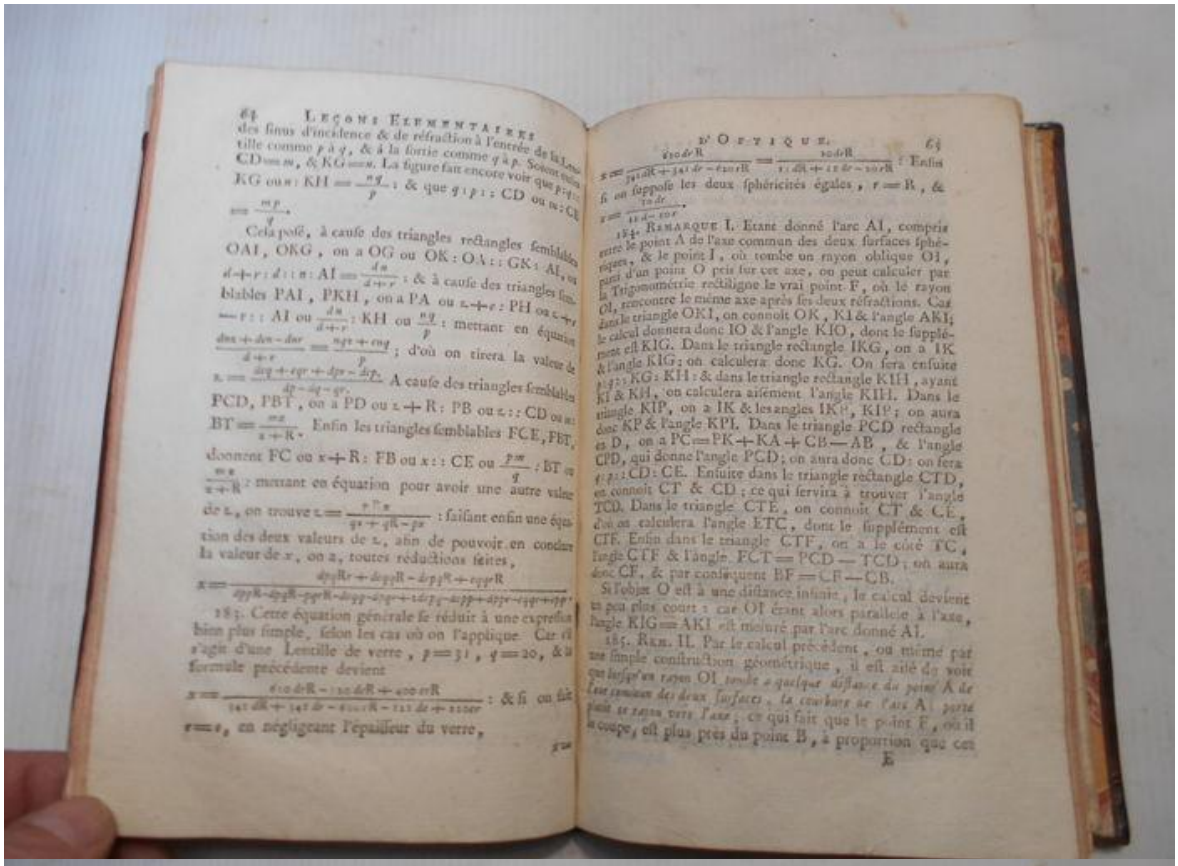
des facettes, plusieurs parviennent à l'œil par le moyen de deux réfractions : ils forment un faisceau capable de peindre dans l'œil une image de l'objet, qui doit par conséquent paroître situé dans l'axe de ce faisceau. Or chacune de ces facettes étant différemment située l'une à l'égard de l'autre, elles doivent produire autant de faisceaux, dont les axes ont des positions déterminées par celles des facettes ; on doit donc voir autant d'images différentes & différemment situées, qu'il y a de facettes qui envoyent des rayons dans l'œil.

334. XXIV. *Pourquoi les objets paroissent-ils si gros par le moyen de la Lanterne Magique ?*

AC (Fig. 44) est un miroir sphérique-concave, B une forte lumiere posée un peu en-deçà du foyer, pour faire converger les rayons de lumiere réfléchis sur le miroir. DD une lentille de verre pour les faire converger davantage, aussi bien que ceux qui viennent directement du flambeau B ; EF est un objet peint de couleurs transparentes, sur un morceau de glace & dans une situation renversée. Les rayons qui traversent cet objet, tombent sur la lentille GH, qui les fait converger & former une image en K, où se trouve l'ouverture d'un diaphragme, qui arrête les rayons inutiles, & dont la réfraction est irrégulière. Les rayons s'étant croisés en K, rencontrent une lentille LM d'un foyer assez long, qui fait diverger extrêmement tous ces rayons, qu'on reçoit sur un plan blanc & uni, à la plus grande distance qu'il est possible, en ménageant la lumiere & la distinction dans l'image *fe* qui se peint droite sur ce plan. Or il est visible que pour produire tous ces effets, la lentille DD doit avoir son foyer en-deçà de B, la lentille GH doit avoir un de ses foyers entr'elle & l'objet EF, le foyer de la lentille LM doit être au-delà de K vers GH

335. XXV. *Pourquoi en regardant une bougie au travers d'un petit trou fait dans une plaque de métal, & rempli d'une goutte de liqueur transparente, & qui contient de petits animaux, voit-on quelquefois très-distinctement un de ces animaux extrêmement gros ?*

La surface intérieure de la goutte est à l'égard de l'animal qui y nage, comme un miroir sphérique-concave. Si donc l'animal est entre le foyer & la surface intérieure opposée à l'œil, en sorte que les rayons partis de l'animal & réfléchis sur cette surface qui les renvoye du côté de l'œil, viennent à former de la bonne paralleles entr'eux, l'œil qui les recevra verra l'image de la surface de l'animal qui est opposée à l'œil, & cette image sera d'autant plus grande, que l'animal sera plus près du foyer du miroir sphérique qui la forme.



64 LEÇONS ELEMENTAIRES

des sinus d'incidence & de réfraction à l'entrée de la Lentille comme p à q, & à la sortie comme q à p. Soient enfin CD ou m, & KG ou n. La figure fait encore voir que $p:q::$ KG ou n : KH ou $\frac{nq}{p}$: & que $q:p::$ CD ou n : CE ou $\frac{np}{q}$.

Cela posé, à cause des triangles rectangles semblables OAI, OKG, on a OG ou OK : OA :: GK : AI, ou $d+r:d::n:$ AI $=\frac{dn}{d+r}$: & à cause des triangles semblables PAI, PKH, on a PA ou $z+e$: PH ou $z+e-r::$ AI ou $\frac{dn}{d+r}$: KH ou $\frac{nq}{p}$: mettant en équation $\frac{dnz+den-dnr}{d+r}=\frac{npz+enq}{p}$; d'où on tirera la valeur de $z=\frac{drnq+erpn+dpnr-drpq}{dpq-dnq-epr}$. A cause des triangles semblables PCD, PBT, on a PD ou $z+R$: PB ou $z::$ CD ou m : BT ou $\frac{mz}{z+R}$. Enfin les triangles semblables FCE, FBT, donnent FC ou $x+R$: FB ou $x::$ CE ou $\frac{pm}{q}$: BT ou $\frac{mz}{z+R}$: mettant en équation pour avoir une autre valeur de z, on trouve $z=\frac{pmx}{qx+qR-px}$: faisant enfin une équation des deux valeurs de z, afin de pouvoir en conclure la valeur de x, on a, toutes réductions faites,

$$x=\frac{dnqRr+dnpqR-drpqR+epqrR}{dpqR-dnqR-pqrR-dnpq-drpq+edrq-enpr+drpr-epqr+pqrr}.$$

183. Cette équation générale se réduit à une expression bien plus simple, selon les cas où on l'applique. Car s'il s'agit d'une Lentille de verre, $p=31$, $q=20$, & la formule précédente devient

$$x=\frac{620drR-1240dRR+400rrR}{341dR+341dr-620rR-124dr+400rr}$$: & si on fait $r=0$, en négligeant l'épaisseur du verre,

$x=$

D'OPTIQUE. 65

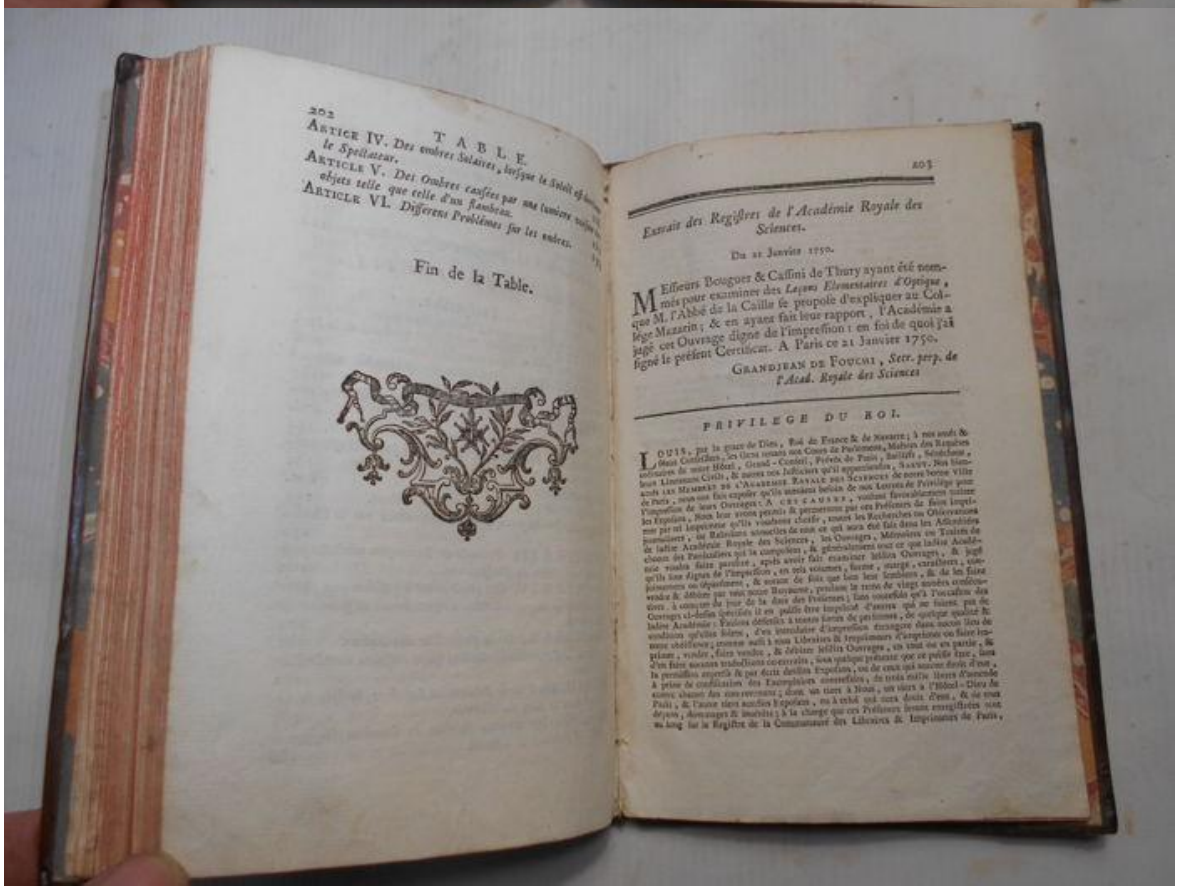
$\frac{620dR}{341R+341r-620R}=\frac{20dR}{11R+11r-20R}$: Enfin si on suppose les deux sphéricités égales, $r=R$, & $x=\frac{10dr}{11r-10r}$.

184. REMARQUE I. Etant donné l'arc AI, compris entre le point A de l'axe commun des deux surfaces sphériques, & le point I, où tombe un rayon oblique OI, parti d'un point O pris sur cet axe, on peut calculer par la Trigonométrie rectiligne le vrai point F, où le rayon OI, rencontre le même axe après les deux réfractions. Car dans le triangle OKI, on connoît OK, KI & l'angle AKI; le calcul donnera donc IO & l'angle KIO, dont le supplément est KIG. Dans le triangle rectangle IKG, on a IK & l'angle KIG; on calculera donc KG. On fera ensuite $p:q::$ KG : KH : & dans le triangle rectangle KIH, ayant KI & KH, on calculera aisément l'angle KIH. Dans le triangle KIP, on a IK & les angles IKP, KIP; on aura donc KP & l'angle KPI. Dans le triangle PCD rectangle en D, on a PC = PK + KA + CB — AB, & l'angle CPD, qui donne l'angle PCD; on aura donc CD: on fera $q:p::$ CD : CE. Ensuite dans le triangle rectangle CTD, on connoît CT & CD; ce qui servira à trouver l'angle TCD. Dans le triangle CTE, on connoît CT & CE, d'où on calculera l'angle ETC, dont le supplément est CTF. Enfin dans le triangle CTF, on a le côté TC, l'angle CTF & l'angle FCT = PCD — TCD; on aura donc CF, & par conséquent BF = CF — CB.

Si l'objet O est à une distance infinie, le calcul devient un peu plus court : car OI étant alors parallele à l'axe, l'angle KIG = AKI est mesuré par l'arc donné AI.

185. REM. II. Par le calcul précédent, ou même par une simple construction géométrique, il est aisé de voir que lorsqu'un rayon OI tombe à quelque distance du point A de l'axe commun des deux surfaces, la courbure de l'arc AI porte plutôt ce rayon vers l'axe, ce qui fait que le point F, où il le coupe, est plus près du point B, à proportion que cet

E



202 TABLE.

ARTICLE IV. *Des ombres Solaires, lorsque le Soleil est dans le Spectateur.*
ARTICLE V. *Des Ombres causées par une lumiere voisine, & des objets telle que celle d'un flambeau.*
ARTICLE VI. *Differens Problêmes sur les ombres.*

Fin de la Table.

203

Extrait des Registres de l'Académie Royale des Sciences.

Du 21 Janvier 1750.

MEssieurs Bouguer & Cassini de Thury ayant été nommés pour examiner des *Leçons Elementaires d'Optique*, que M. l'Abbé de la Caille se propose d'expliquer au College Mazarin; & en ayant fait leur rapport, l'Académie a jugé cet Ouvrage digne de l'impression: en foi de quoi j'ai signé le présent Certificat. A Paris ce 21 Janvier 1750.

GRANDJEAN DE FOUCHI, *Secr. perp. de l'Acad. Royale des Sciences*

PRIVILEGE DU ROI.

LOUIS, par la grace de Dieu, Roi de France & de Navarre; à nos amés & féaux Conseillers, les Gens tenans nos Cours de Parlements, Maîtres des Requêtes ordinaires de notre Hôtel, Grand-Conseil, Prévôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres nos Justiciers qu'il appartiendra, SALUT. Notre bien-amé ANTOINE RAVAIL DES SCIENCES de notre bonne Ville de Paris, nous ayant fait exposer qu'il auroit besoin de nos Lettres de Privilege pour l'impression de leurs Ouvrages: A CES CAUSES, voulant favorablement traiter les Exposans, Nous leur avons permis & permettons par ces Présentes de faire imprimer par tel Imprimeur qu'ils voudront choisir, toutes les Recherches ou Observations journalieres, les Relations annuelles de tout ce qui aura été fait dans les Assemblées de ladite Académie Royale des Sciences, les Ouvrages, Mémoires ou Traités de chacun des Particuliers qui la composent; & généralement tout ce que ladite Académie a voulu faire paroître, après avoir fait examiner lesdits Ouvrages, & jugé qu'ils sont dignes de l'impression, en tels volumes, forme, marge, caracteres, conformément ou séparément, & autant de fois que bon leur semblera, & de les faire vendre & débiter par tout notre Royaume, pendant le tems de vingt années consécutives, à compter du jour de la date des Présentes; Faisons défenses à toutes sortes de personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangere dans aucun lieu de notre obéissance; comme aussi à tous Libraires & Imprimeurs d'exposer ou faire exposer, vendre, faire vendre, & débiter lesdits Ouvrages, en tout ou en partie, & d'en faire aucunes traductions ou extraits, sous quelque prétexte que ce puisse être, sans le permission expresse & par écrit desdits Exposans, ou de ceux qui auront droit d'eux, à peine de confiscation des Exemplaires contrefaits, de trois mille livres d'amende contre chacun des contrevenans; dont un tiers à Nous, un tiers à l'Hôtel-Dieu de Paris, & l'autre tiers auxdits Exposans, ou à celui qui aura droit d'eux, & de tous dépens, dommages & intérêts; à la charge que ces Présentes seront enregistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Libraires & Imprimeurs de Paris,

[Esemplari in vendita di quest'opera:
1756, Parigi, Guerin (*la nostra stessa edizione)*: 320 €, 490 €, 604 € (7/2018);
1766, Parigi, Desaint, 500 €;
1773, Parigi, 330 €;
1802: Parigi, 650 €;
1808: Parigi, 350 €.]

[La Prima Edizione fu stampata a Parigi da Guerin nel 1750.]

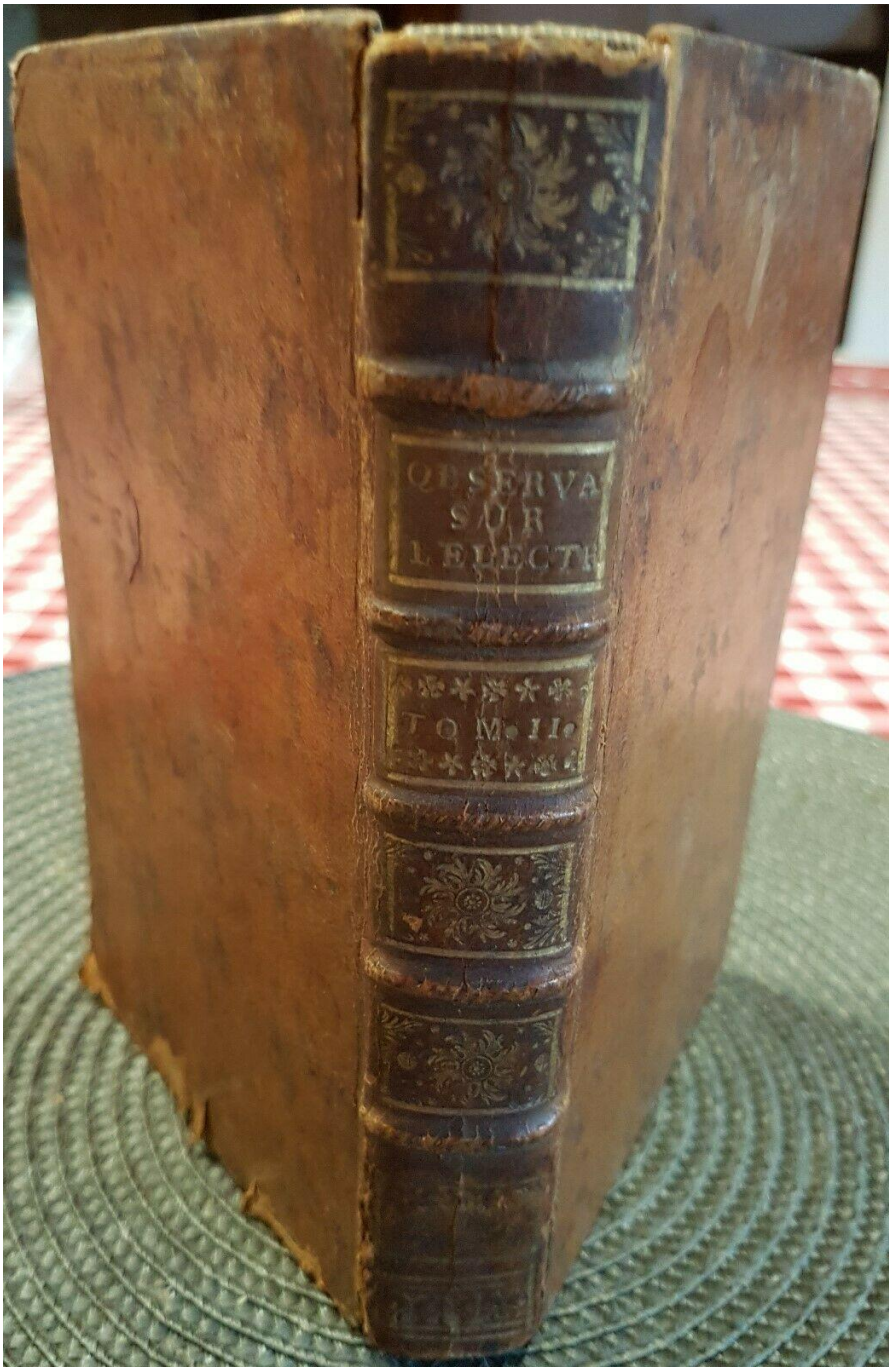
- **Benjamin Franklin (1756):** "Experiences et Observations sur l'Electricité faites a Philadelphie en Amerique par M. Benjamin Franklin; & communiquées dans plusieurs Lettres à M. P. Collinson, de la Societé Royale de Londres. Traduites de l'Anglois. Seconde Edition. Revué, corrigée & augmentée d'un supplement considerable du méme Auteur, avec des Notes & des Experiences nouvelles. Par M. d'Alibard. Tome Premier (*et* Tome Second). (*2 voll.*)" [Parigi:] "A Paris, Chez Durand, rue du Foin, au Griffon. M. DCC. LVI."

Due Tomi in 8° (17 x 10,5 cm); Completo in due Tomi: "Tome Premier": [2], 28 pp.num., [xc] pp.num., [6], 245 pp.num., completo di una Tavola incisa in rame ripieg. f.t. "Tome Second": 1 c.nn, 349 pp.num, 1 p.nn. completo di una Tavola incisa in rame ripieg. f.t. Leg. in piena pelle coeva, con titoli in tassello rosso e decoraz. in oro al dorso a 5 nervi. SECONDA EDIZIONE (francese) corretta ed aumentata, dopo la Prima del 1752 (in un solo volume, di 24,lxx,[10],222,[2],[30]pp.), dello stesso stampatore. L'edizione Originale, in Inglese, era stata stampata l'anno precedente (1751), senza l'autorizzazione dell'autore. La prima edizione autorizzata fu proprio la Prima francese (1752).

2nd Edition. Two volume set of the 1756 FRENCH TRANSLATION OF BENJAMIN FRANKLIN'S SEMINAL 1751 "Experiments and Observations on Electricity made at Philadelphia in America," "the most important scientific book of eighteenth-century America" (Printing in the Mind of Man 199). This 1756 translation, the second, is "a revised and enlarged edition" of the first French translation, that having appeared in 1752 (Cohen, Benjamin Franklin, 139). French was the first language into which Franklin's work, one of the most notable books on science of that age or of any other, was translated. Because of this, Franklin's fame was well and deeply established by the time, twenty-five years later, he would be welcomed as ambassador of the newfangled world across the ocean. In this set, Franklin details his experiments and theories. He famously "flew a kite in a thunderstorm and attached a key to its string. From this he collected electric charges in a Leiden jar and showed that atmospheric and frictional or machine-made electricity are the same" (Dibner, Heralds of Science, 57). In addition to directly presenting, as said, his "experiments and observations," much of the set is comprised of a renowned and an extensive series of letters to Peter Collinson of the Royal Society of London. It is in these letters that Franklin best detailed his research and its results.

Seconde édition, la plus recherchée car augmentée de la troisième partie des Nouvelles expériences, publiée à Londres en 1754. La première édition française de 1752 avait été commandée par Buffon à François d Abilard, qui répéta les expériences de Philadelphie pour montrer la nature électrique de la foudre. Wheeler 367e : « This edition contains the Supplementaty Experiments. »

Seconde édition française REVUE, CORRIGEE et AUGMENTEE D'UN SUPPLEMENT CONSIDERABLE DU MÊME AUTEUR (AUGMENTEE D'UN VOLUME), AVEC DES NOTES ET DES EXPERIENES NOUVELLES ---- La première édition française (1752) ne comportait qu'un seul volume ---- "This edition contains the Supplementory experiments". (Wheeler Gift N° 367e).


OBSERVA
SUR
L'ELECTR
TOME II.

EXPERIENCES
ET
OBSERVATIONS
SUR
L'ÉLECTRICITÉ
FAITES
A Philadelphie en Amérique
PAR
M. BENJAMIN FRANKLIN;
& communiquées dans plusieurs Lettres à M. P. Collinson, de la Société Royale de Londres.

Traduites de l'Anglois.

SECONDE EDITION.

Revûe, corrigée & augmentée d'un supplément considérable du même Auteur, avec des Notes & des Expériences nouvelles.

Par M. d'Alibard.

TOME PREMIER.

A PARIS.
Chez Durand, ruë du Foin, au Griffon.

M. DCC. LVI.
Avec Approbation & Privilège du Roi.

{Experiences et observations sur l'electricite faites a Philadelphie en Amerique par M. Benjamin Franklin; et communiquees dans plusieurs lettres a M.P. Collinson, de la Societe Royale de Londres. Traduites de l'anglois. Tome premier [-second]} 1	
Descrizione fisica	[6], 28, xc, [12], 245, [1] p., [1] carta di tav. ripieg. : ill
Note generali	· Segnatura: a8-h8 i4 A-P8 Q4(-Q4).
Impronta	· MERE t.es i-u- fate (3) 1756 (R)
Fa parte di	Experiences et observations sur l'electricite faites a Philadelphie en Amerique par M. Benja M.P. Collinson, de la Societe Royale de Londres. Traduites de l'anglois. Tome premier [-se Benjamin <1706-1790>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\PARE\025772

Dove si trova

- Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE
- Fondo antico del Museo Galileo - Firenze - FI - [consistenza] 2 esemplari
- Biblioteca diocesana A. Sanfelice - Nardò - LE - [consistenza] v. 1, 1 es.
- Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
- Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG
- Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare.
- Biblioteca del Liceo Classico Torricelli-Ballardini - Faenza - RA
- Coordinamento biblioteche scolastiche - Ravenna - RA - - *il documento potrebbe non essere disponibile*
- Biblioteca diocesana Giulio Bonatto - Pinerolo - TO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

{Experiences et observations sur l'electricite faites a Philadelphie en Amerique par M. Benjamin Franklin; et communiquees dans plusieurs lettres a M.P. Collinson, de la Societe Royale de Londres. Traduites de l'anglois. Tome premier [-second]} 2	
Descrizione fisica	[2], 349, [1] p., [1] carta di tav. ripieg. : ill
Note generali	· Segnatura: π^1 A-X8 Y8(-Y8).
Impronta	· psi- a-si enr. dere (3) 1756 (R)
Fa parte di	Experiences et observations sur l'electricite faites a Philadelphie en Amerique par M. Benjamin Franklin; et

	communiquees dans plusieurs lettres a M.P. Collinson, de la Societe Royale de Londres. Traduites de l'anglois. Tome premier [-second] | Franklin, Benjamin <1706-1790>
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\PARE\025773

Dove si trova

Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE

Biblioteca del Museo Galileo - Firenze - FI - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca diocesana A. Sanfelice - Nardò - LE - [consistenza] v. 2, 1 es.

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG

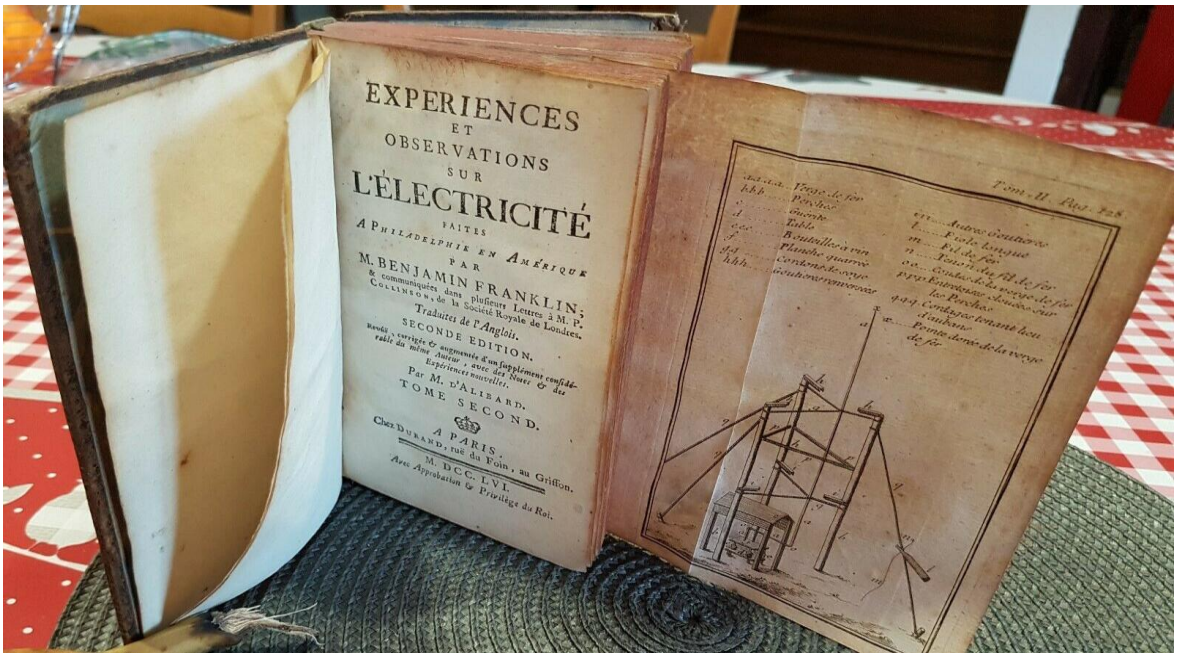
Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare.

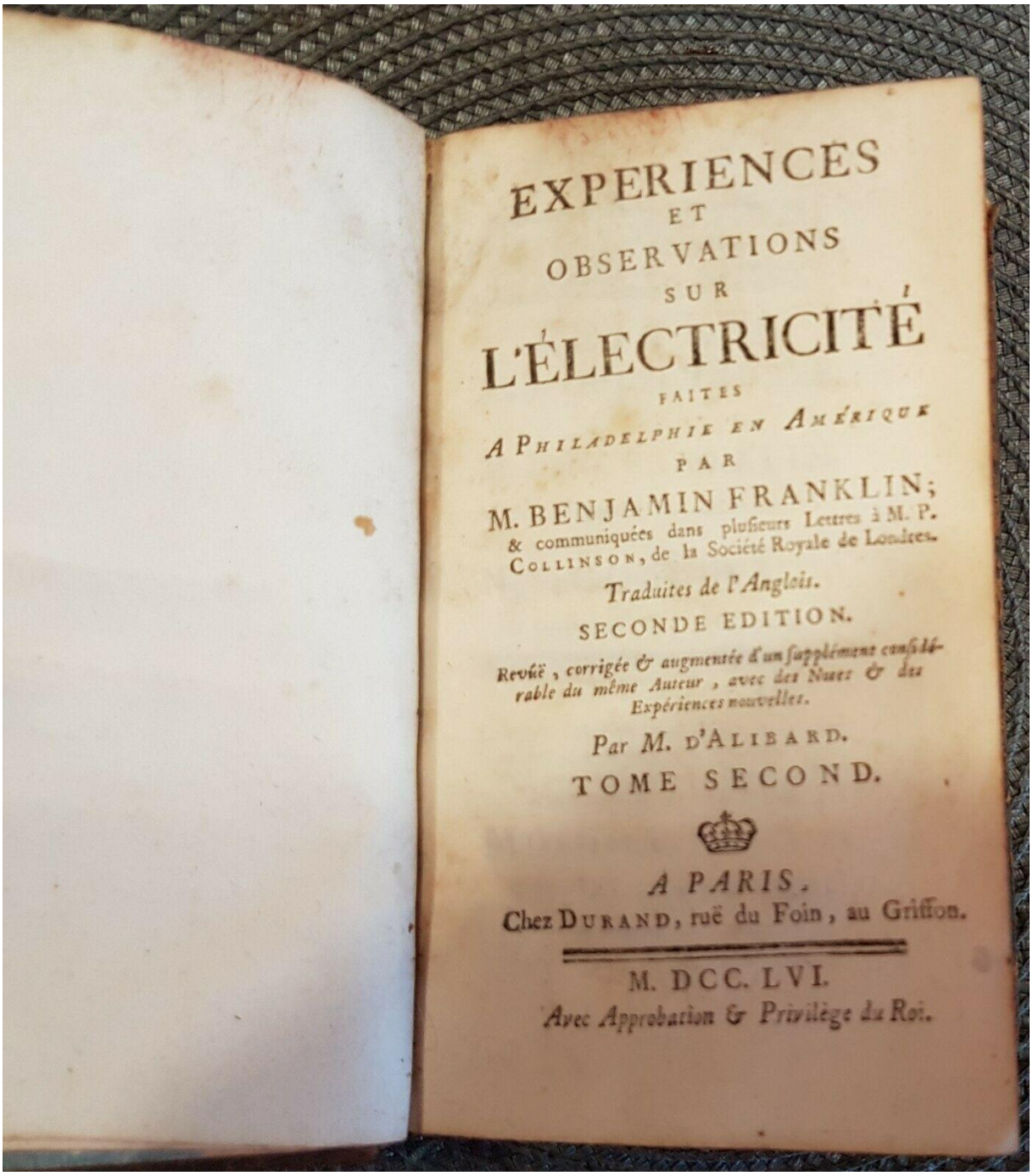
Biblioteca del Liceo Classico Torricelli-Ballardini - Faenza - RA

Coordinamento biblioteche scolastiche - Ravenna - RA - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca diocesana Giulio Bonatto - Pinerolo - TO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO





EXPERIENCES
ET
OBSERVATIONS
SUR
L'ÉLECTRICITÉ
FAITES
A Philadelphie en Amérique
PAR
M. BENJAMIN FRANKLIN;
& communiquées dans plusieurs Lettres à M. P. Collinson, de la Société Royale de Londres.

Traduites de l'Anglois.

SECONDE EDITION.

Revûë, corrigée & augmentée d'un supplément considérable du même Auteur, avec des Notes & des Expériences nouvelles.

Par M. d'Alibard.

TOME SECOND.

A PARIS.
Chez Durand, ruë du Foin, au Griffon.

M. DCC. LVI.
Avec Approbation & Privilège du Roi.

LETTRES
SUR L'ÉLECTRICITÉ
DE
M. BENJ. FRANKLIN
de Philadelphie en Amérique,
A
M. P. COLLINSON
de la Socéité Royale de Londres.

LETTRE VII.

Contenant des observations & des suppositions tendantes à former une nouvelle hypothèse pour expliquer les différens phénomènes des éclats de tonnerre. *

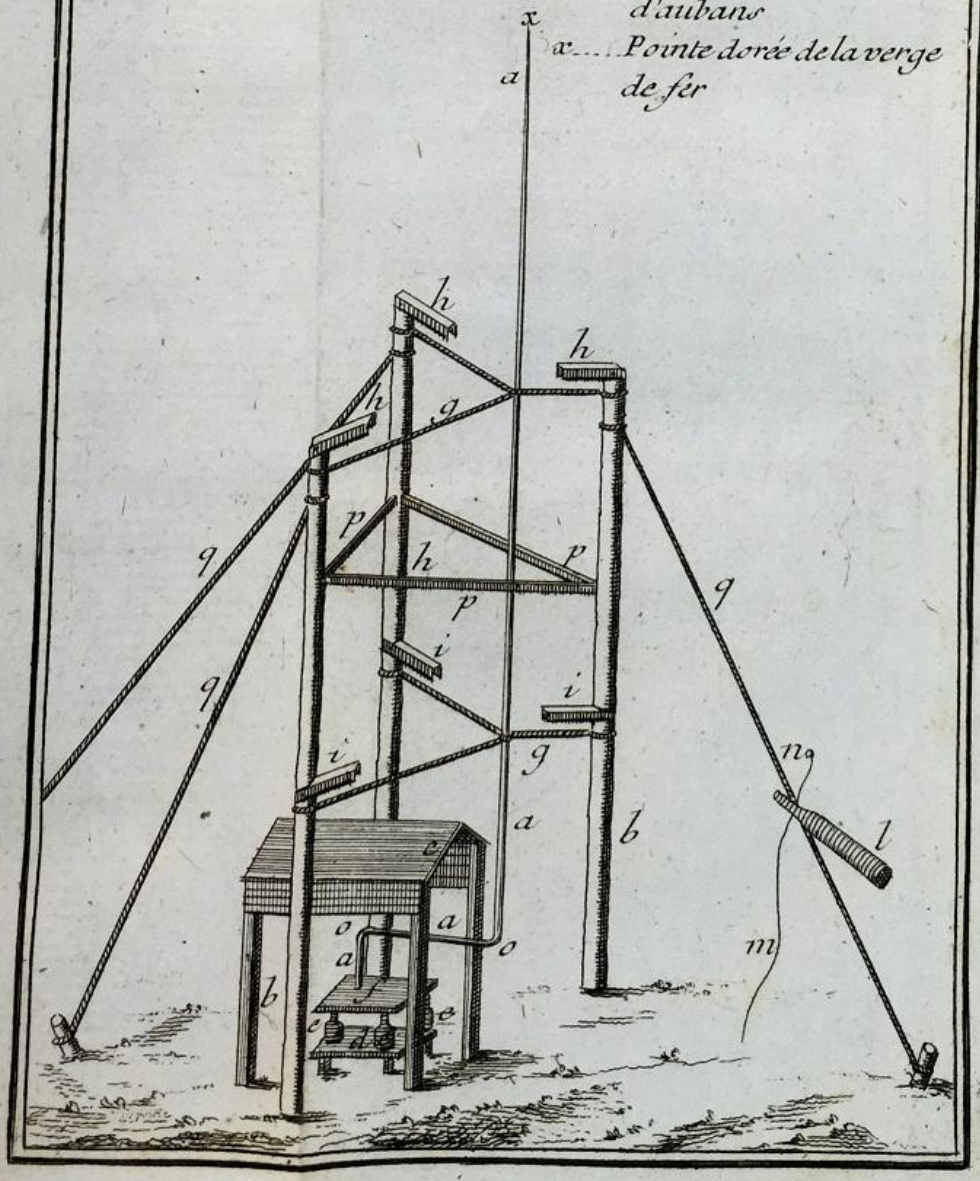
MONSIEUR,

§. 79. Les corps non-électri-

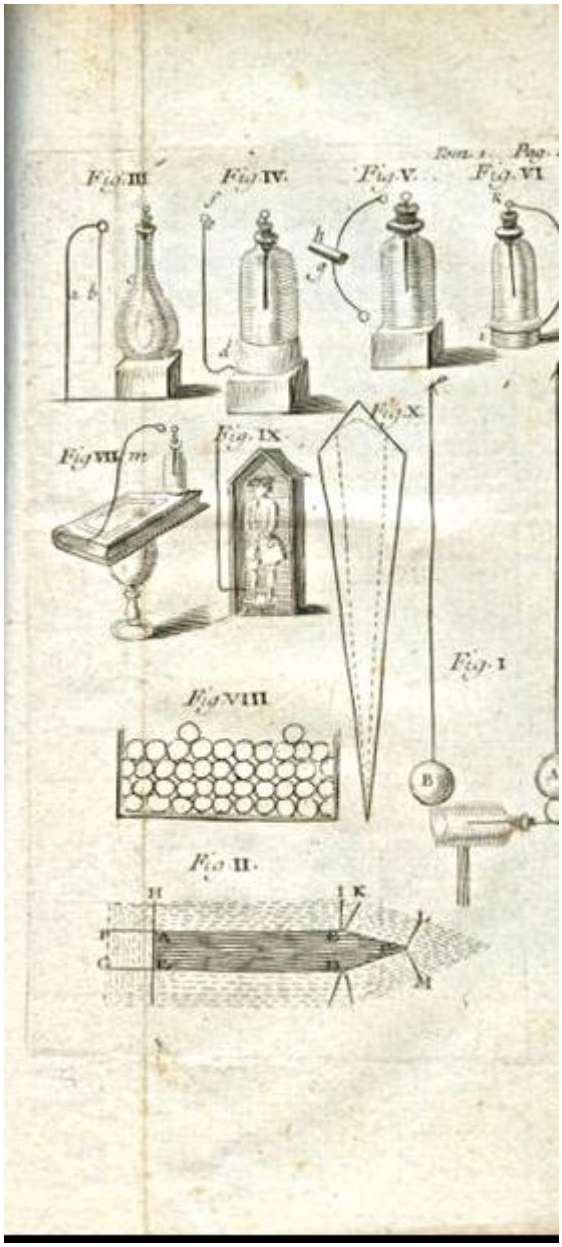
* Les éclats de tonnerre sont des coups

Tom. II. Pag. 128.

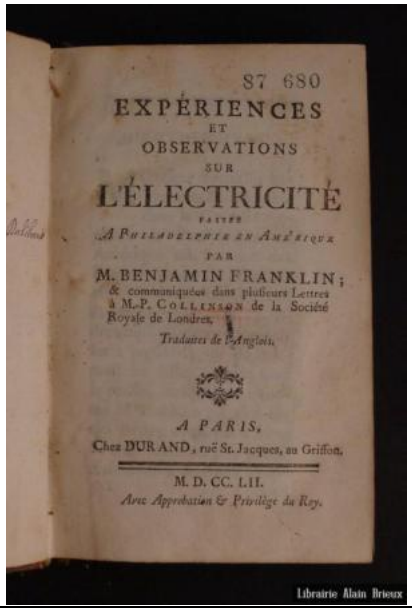
a.a.a.a.a. Verge de fer
b.b.b. Perches
c. Guérite
d. Table
e.e.e. Bouteilles à vin
f. Planche quarrée
g.g. Cordons de soye
h.h.h. Goutieres renversées
i.i.i. Autres Goutieres
l. Fiole longue
m. Fil de fer
n. Tenon du fil de fer
o.o. Coudes de la verge de fer
p.p.p. Entretoises clouées sur les Perches
q.q.q. Cordages tenant lieu d'aubans
x. Pointe dorée de la verge de fer



[Un set complete della nostra stessa ediz. (1757), offerto a 1000 $ da Atticus Rare Books, West Branch, IA, U.S.A., che riporta le segg. note bibliogr.: << 2nd Edition. Two volume set of the 1756 FRENCH TRANSLATION OF BENJAMIN FRANKLIN'S SEMINAL 1751 "Experiments and Observations on Electricity made at Philadelphia in America," "the most important scientific book of eighteenth-century America" (Printing in the Mind of Man 199). This 1756 translation, the second, is "a revised and enlarged edition" of the first French translation, that having appeared in 1752 (Cohen, Benjamin Franklin, 139). French was the first language into which Franklin's work, one of the most notable books on science of that age or of any other, was translated. Because of this, Franklin's fame was well and deeply established by the time, twenty-five years later, he would be welcomed as ambassador of the newfangled world across the ocean. In this set, Franklin details his experiments and theories. He famously "flew a kite in a thunderstorm and attached a key to its string. From this he collected electric charges in a Leiden jar and showed that atmospheric and frictional or machine-made electricity are the same" (Dibner, Heralds of Science, 57). In addition to directly presenting, as said, his "experiments and observations," much of the set is comprised of a renowned and an extensive series of letters to Peter Collinson of the Royal Society of London. It is in these letters that Franklin best detailed his research and its results. CONDITION & DETAILS: Two volume set. Complete. Two folding plates. 12mo. [6], 28, xc, [12], 245, [1], (folding plate) + [2], 349, [1] pp., (folding plate). Solidly bound in contemporary French mottled calf, lightly scuffed and rubbed at the edges; small chip missing at the foot of Volume 1 (see photo). The spine is gilt tooled, the leather labels gilt-lettered. Red edges, marbled endpapers. Both volumes are very clean internally. A nice set. Provenance. While the light stamp on each title page initially appears institutional, it is not. It reads: "F.R. C.C. Hansen, Professor Dr. Med, Kjobehhavn [Copenhagen]." It is the "ownership stamp" of C.C. Hansen, father of Georg Emil Hansen, "one of Denmark's pioneering photographers in the second half of the 19th century" (Wikipedia). George Emil studied photography, but learned the art of daguerreotypes from his father (ibid).>>]



Un’altra copia della prima edizione (1752) offerto a 2600 € dalla **Librairie Alain Brieux (Paris, France)**, dove si leggono le segg. note: << *de 24, LXX, (10), 222, (32) Paris, Durand, 1752, in-12, de 24, LXX, (10), 222, (32) pages et 1 planche repliée, veau marbré de l'époque, dos à 5 nerfs orné, Première édition française peu courante, après l'édition originale anglaise parue en 1751, sans l'autorisation de l'auteur. L'édition française, autorisée par Franklin, se compose de lettres traduites par François Dalibard, qui répéta les expériences de Philadelphie pour montrer la nature électrique de la foudre. Les Expériences et observations sur l'électricité sont l'oeuvre scientifique majeure de Franklin et un des textes de physique les plus importants du XVIIIe siècle. Le physicien américain y développe sa théorie du fluide unique qui lui permet de prouver, grâce à ses expériences sur la bouteille de Leyde, la foudre, les paratonnerres et le cerf-volant, la nature positive et négative d'une charge électrique, autrement dit que le courant électrique se compose de charges induites. La planche repliée figure, entre autres, la fameuse bouteille de Leyde. Bon exemplaire à l'intérieur frais. Cachet annulé de l'Institut catholique de Paris. Wheller Gift 367d ; et pour l'édition originale anglaise de 1751 : Dibner 57, PMM 199 et Norman 830.* >>.



[Un set completo dei 2 volumi di questa stessa (seconda) edizione offerto su EBAY a 1200 € (1/2020), mentre una copia della Prima edizione (sempre francese), stampata nel 1752 dallo stesso Durand, offerta a 1500 €, ancora su EBAY (1/2020). Altro set completo della Seconda Edizione (1756) offerto da **Costa LLibreter (Vic, Espagne)** a 1380 €.]

[Altro esemplare della Prima Edizione (1752) offerto a 4000 $ da **William Reese Company - Americana (New Haven, CT, USA)**, dove si trovano le segg. note bibliogr.: << *The first French edition of Franklin's famous work on electricity, a translation of the first part of his English publications on his experiments, originally published in London the previous year. This was the first edition issued in a foreign language, and the foundation of Franklin's fame in France, where a quarter century later he was greeted as the great sage of the New World. HOWES F320, "aa." FORD 80.* >>.]

Ancora una copia della Prima Edizione (1752) offerta a 4000 € da **art et littérature (Nice, FR, France)**.
Un set della *nostra* Seconda Edizione, mancante di una delle due Tavole (la seconda Tavola è doppia!) incise in rame, offerto a 1000 € da **La Basse Fontaine (VENCE, France)**.

[Un set complete come il nostro della Seconda Edizione francese offerto a 1500 € dalla Librairie Rouchaleou, MONTPELLIER, FR, Francia.]

[Altro set completo della seconda Ediz. 1757 identico al nostro, offerto a 1200 $ da Sequitur Books, Boonsboro, MD, U.S.A., dove si trovano le segg. note bibliogr.: << *Hardcover. Condizione: Good. Second. 2 volume set. 2nd enlarged, French edition. Bound in contemporary mottled French calf. Spine gilt. Edges and end pages marbled. Minor shelf wear. Collated: [6], 28, xc, [12)], 245, [1], (folding plate) + [2], 349, [1] pp., (folding plate). Includes Franklin's theories on the nature of electricity and a description of his experiments. Much of the work is comprises Franklin's letters to Peter Collinson and describes the use of Leyden jars, charged clouds and lightning rods. M. D'Alibard, the translator, successfully reproduced Franklin's Philadelphia lightning experiments.* ***"The most important scientific book of eighteenth-century America"*** *(Printing in the Mind of Man 199). D'Alibard, the translator, repeated Franklin's Philadelphia experiments that show the nature of lightning. Refs: Dibner 57, PMM 199, Norman 830 (both citing Eng. Ed). (Note: 1st French ed. was published 1752).>>*]

[altro set dei due voll. dell'ediz. del 1757 offerto da Le Zograscope, Paris, Francia, che riporta le segg. note bibliogr.: << *Couverture rigide. Condizione: Très bon. Paris, Durand, 1756. Deux volumes in-12 de I. (6), 28, XC, (12), 245 pages et une planche dépliante ; et de II. (2), 349, (1) pages et une planche dépliante ; basane marbrée de l époque, dos lisse orné, pièces de titre et de tomaison de maroquin havane (trois coiffes restaurées). Seconde édition, la plus recherchée car augmentée de la troisième partie des Nouvelles expériences, publiée à Londres en 1754. La première édition française de 1752 avait été commandée par Buffon à François d Abilard, qui répéta les*

expériences de Philadelphie pour montrer la nature électrique de la foudre. Wheeler 367e : « This edition contains the Supplementaty Experiments.**>>**]

[Ancora un set completo (1757) offerto dalla LIBRAIRIE Bernard MAILLE, PARIS, Francia a 950 €, che riporta le segg. note bibliogr.: << *Couverture rigide. Condizione: Bon. ---- Seconde édition française REVUE, CORRIGEE et AUGMENTEE D'UN SUPPLEMENT CONSIDERABLE DU MÊME AUTEUR (AUGMENTEE D'UN VOLUME), AVEC DES NOTES ET DES EXPERIENES NOUVELLES ---- La première édition française (1752) ne comportait qu'un seul volume ---- "This edition contains the Supplementory experiments". (Wheeler Gift N° 367e) ---- BON EXEMPLAIRE ---- P., Durand, 1756, 2 volumes in 8 reliés en plein veau marbré, dos ornés de fers dorés, tranches rouges (reliure de l'époque), (petit travail de vers à un mors et dans la marge inférieure des premiers feuillets du tome 1, quelques rousseurs), T. 1 : (3), 28pp., 90pp., (6), 245pp., 1 planche dépliante, T.2 : (1), 349pp., (1pp.), 1 planche dépliante ---- "IMPORTANT WORK IN ELECTRICITY, proving that lightning is electrical and deducing the positive and negative nature of an electrical charge". (Horblit N° 31a english ed.) ---- "Most of the communications were addressed to Peter Collinson of London and they summarized Franklin's experiments with Leyden jars, charged clouds, lightning strokes, lightning-rods and the kite. From his observations Franklin deduced the one-fluid (positive and negative) nature of an electric charge". (Dibner N° 57 english ed.) ---- DSB V - PMM 199 (english ed.) - Norman N° 830 ---- Histoire abrégée de l'électricité (par M. D'Alibard) - Lettre à M. P. Collinson (lettre I du 29 Juillet 1750) - Lettre à C.C. Ecuyer (Lettre II, 1751) - Lettre III (28 Juillet 1747) - Lettre IV (1748) - Lettre V (27 Juillet 1751) - Lettre VI (1er Septembre 1747) - Lettre VII - Expériences et observations sur le tonnerre relatives à celles de Philadelphie ; mémoire lu à L'Académie Royale des Sciences le 13 Mai 1752 par M. Dalibard - Lettre de M. E. Kinnersley à Boston à B. Franklin du 3 Février 1752 (lettre VIII) - Lettre IX de B. Franklin à M. E. Kinnersley du 16 Mars 1752 - Lettres X (19 Octobre 1752) & XI de B. Franklin - Expérience pour découvrir un plus grand nombre des propriétés du fluide électrique - Nouvelles expériences et observations sur l'électricité faites à Philadelphie communiquées à P. Collinson lues à la Société Royale de Londres le 27 Juin et le 4 Juillet 1754 avec un écrit sur le même sujet par J. Canton lu à la même Société le 6 Décembre 1753 et un autre pour la défense de Mr. Franklin contre l'Abbé Nollet par M. D. Colden (lettres XII, XIII, XIV, XV) - Lettre XVI de B. Franklin à M. D'Alibard (29 Juin 1755)***.*>>]

[Opera menzionata in “Printing and the Mind of Man: the impact of Print on five centuries of western civilization” (edited by John Carter & Percy H. Muir), n. 199*, pag. 119: << BENJAMIN FRANKLIN (1706-90). “Experiments and Observations on Electricity made at Philadelphia in America”. *London: E. Cave, 1751.* Benjamin Franklin, one of the most striking (and endearing) figures in American history, made his mark in many spheres of human endeavour. He was a statesman and diplomat, inventor and scientist, author, printer and publisher, educationalist and public servant. He was the first American scientist to achieve an international reputation, with his work on electricity. (…) His reputation as a scientist was immediately established by the publication of the results of his researches in a series of letters addressed to Peter Collinson, a London merchant and nnaturalist, in 1751; and the *Experiments and Observations* remains the most important scientific book of eighteenth-century America. By 1769 five editions had appeared (usually with additions by Franklin or others), there were three French editions in 1752, **1756**, and 1773, a German one in 1758 and an Italian one in 1774. >>]

The Electrical Writings of Benjamin Franklin and Friends
as collected by Robert A. Morse, 2004

This is a collection of Benjamin Franklin's papers on electricity, made as part of a project to develop a teacher workshop on Franklin's electrical experiments while I was a Fellow at the H. Dudley Wright Center for Innovation in Science Teaching at Tufts University, Medford, MA. The workshop materials, which allow you to recreate many of Franklin's experiments, are available from the Wright Center at <www.tufts.edu/as/wright_center>.

Experiments on Electricity:

Many of Franklin's works including his Autobiography can be found on the Internet, but only a few of his letters on electricity are available there. Franklin's book, *Experiments and Observations on Electricity, made at Philadelphia in America* appeared in five English editions. The first was published in three parts from 1751-1754, the second in two parts in 1754 and the third in three parts from 1762-1765 were published without Franklin's direct involvement. Franklin edited and directed the publication of the fourth edition in 1769 and the fifth in 1774.

Today, Franklin's book is accessible in print in three editions to my knowledge:

A scholarly version of the fifth edition (1774) edited by I. Bernard Cohen and published in 1941, with a comprehensive introduction by Cohen can be found in some university libraries. A few copies may be available in used book stores. Anyone seriously interested in Franklin's work should read Cohen's introduction.

A facsimile of the second edition (1751) is available on CD in PDF format from Octavo Press, complete with introductory material by I. Bernard Cohen <www.Octavo.com> for a cost of about $25 as of 2004.

A leather bound facsimile of the fourth edition (1769) is available from Gryphon Press as part of its Classics of Science Library <http://www.gryphoneditions.com/> for about $80 as of 2004.

Collections of Franklin's work-Sources of this collection.

A comprehensive modern edition of Franklin's papers continues to be issued by the Yale University Press, with the first volume printed in 1956. There are presently over 40 volumes in this series, which is available primarily in university libraries.

Several earlier editions of Franklin's works were published. Most of the letters and papers in this collection were transcribed from a collection published in 1904 as *The Works of Benjamin Franklin*, compiled and edited by John Bigelow, the Federal Edition, in 12 volumes. The works in that edition are for the most part arranged by their dates as known at the time. Because this edition was most accessible to me, it is the basis for this collection, and I have kept to the layout of the pages in Bigelow, giving his numbering of letters and papers at the beginning of each.

Bigelow does not always include material written by Franklin's associates that appeared in the editions of his book, and the letters on electricity are spread throughout the volumes.

An earlier edition of *The Works of Benjamin Franklin* by Jared Sparks was published in 1837 by Hilliard, Gray, and Company, Boston. Volume V contains a section on Franklin's Electrical work, essentially a copy of Franklin's book. Where material was missing from Bigelow, I have taken it from Sparks, and given volume and page numbers accordingly.

Another edition, cited by Cohen, is *The Writings of Benjamin Franklin*, edited by Albert H. Smyth in 10 volumes, published during 1905-1907. I have not consulted this edition, but Cohen considers it more accurate than that of Sparks.

Franklin's work on electricity and lightning earned him worldwide fame and respect—ideal assets for brokering aid from France during the American Revolution.

E. Philip Krider

On 10 May 1752, as a thunderstorm passed over the village of Marly-la-Ville, a retired French dragoon, acting on instructions from naturalist Thomas-François Dalibard, drew sparks from a tall iron rod that had been carefully insulated from ground (see figure 1). The sparks showed that thunderclouds are electrified and that lightning is an electrical discharge. In the mid-18th century, such an observation was sensational and was soon verified by Delor, Dalibard's collaborator in Paris. Within weeks of hearing the news, many others throughout Europe had successfully repeated the experiment.[1,2]

When Dalibard and Delor reported their results to the Académie des Sciences in Paris three days later, they acknowledged that they had merely followed a path that Benjamin Franklin had traced for them. In June 1752, shortly after the experiment at Marly-la-Ville but before he knew about it, Franklin drew sparks himself from a key attached to the conducting string of his famous electrical kite that was insulated from ground by a silk ribbon.

The French results were important because they called attention to Franklin's small pamphlet, *Experiments and Observations on Electricity, Made at Philadelphia in America*,[3] that helped to stimulate other work in electricity and contributed to the beginning of modern physics.[4] The observations also validated the key assumptions that lay behind Franklin's supposition that tall, grounded rods can protect buildings from lightning damage.

A Philadelphia story

Franklin performed his initial experiments on electricity in collaboration with friends and neighbors, including Thomas Hopkinson, a lawyer and judge; Ebenezer Kinnersley, a clergyman and teacher; and Philip Syng Jr, a master silversmith. Franklin described the experiments and their results in five formal letters to Peter Collinson, a fellow of the Royal Society of London, during the years from 1747 to 1750. Collinson in turn communicated those letters to the Society and published them in April 1751.

In his first letter,[5] Franklin described "the wonderful Effect of Points, both in *drawing* off and *throwing* off the Electrical Fire." He showed that points work quickly at "a considerable Distance," that sharp points work better than blunt ones, that metal points work better than dry wood, and that the pointed object should be touched—that is, grounded—to obtain the maximum draw effect.

Next, Franklin introduced the idea that rubbing glass with wool or silk does not actually create electricity; rather, at the moment of friction, the glass simply takes "the Electrical Fire" out of the rubbing material. Whatever amount is added to the glass, an equal amount is lost by the wool or silk. The terms plus and minus were used to describe those electrical states; the glass was assumed to be electrified positively and the rubbing material negatively. The idea that electricity is a single fluid that is never created or destroyed, but simply transferred from one place to another, was profound, and it greatly simplified the interpretation of many observations.

In his second letter,[5] Franklin described the behavior of a Leiden jar capacitor by combining the concept of equal positive and negative states with an assumption that glass is a perfect insulator. "So wonderfully are these two States of Electricity, the *plus* and *minus* combined and ballanced in this miraculous Bottle!" He also made an analogy between electricity and lightning when he described a discharge through the gold trim on the cover of a book that produced "a vivid Flame, like the sharpest Lightning."

In his third letter,[5] Franklin began to use terms such as "charging" and "discharging" when describing how a Leiden jar works, and he noted the importance of grounding when charging and discharging the jar. He also showed that the electricity in such a device resides entirely in the glass and not on the conductors that are inside and outside the jar. Franklin described how several capacitors could be charged in series "with the same total Labour" as charging one, and he constructed an "Electrical Battery"—a capacitor bank in today's parlance—using panes of window glass sandwiched between thin lead plates, and then discharged them together so that they provided the "Force of all the Plates of Glass at once thro' the Body of any Animal forming the Circle with them." Later, Franklin used discharges from large batteries to simulate the effects of lightning in a variety of materials.

In the fourth letter,[5] he applied his knowledge of electricity to lightning by introducing the concept of the sparking or striking distance: If two electrified gun barrels "will strike at two Inches Distance, and make a loud Snap; to what great a Distance may 10 000 Acres of Electrified Cloud strike and give its Fire, and how loud must be that Crack!" Based on his previous experiments with sharp points, Franklin then postulated that when an electrified cloud passes over a region, it might draw electricity from, or discharge electricity to, high hills and trees, lofty towers, spires, masts of ships, and chimneys. That supposition then led to some practical advice against taking shelter under a single, isolated tree during a thunderstorm; crouching in an open field is less dangerous. Franklin also noted that out in the open during a thunderstorm, cloth-

Philip Krider is a professor in the Institute of Atmospheric Physics at the University of Arizona in Tucson.

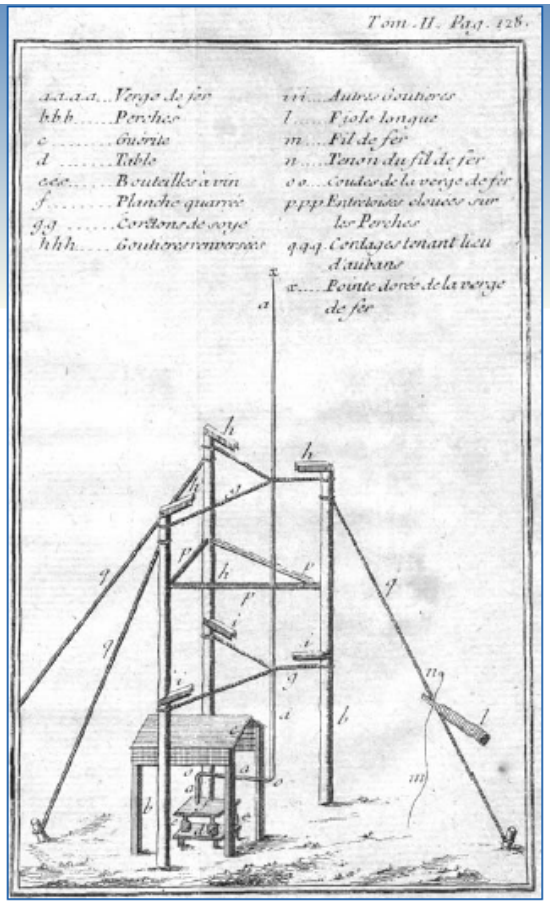


Figure 1. This sketch of the "sentry-box" experiment conducted at Marly-la-Ville, France, in 1752 was based on Benjamin Franklin's proposal to determine whether thunderclouds are electrified. Silk ropes (*g*) and wine bottles (*e*) insulated a 13-meter iron rod (*a*) from ground, and covers (*h*) sheltered the ropes from rain. A person standing on the ground could draw sparks from the rod or charge a Leiden jar when a storm was in the area. (From B. Franklin, *Expériences et Observations sur L'Électricité . . .*, 2nd ed., vol. 2, an extended translation from English by T. F. Dalibard, Chez Durand, Paris, 1756.)

ing tends to become wet, thereby providing a conducting path outside the body. His laboratory analogy was that "a wet Rat can not be kill'd by the exploding electrical Bottle, when a dry Rat may."

In the fifth letter,[5] Franklin described how discharges between smooth or blunt conductors occur with a "Stroke and Crack," whereas sharp points discharge silently and produce large effects at greater distances. He then introduced what he viewed to be a "Law of Electricity, That Points as they are more or less acute, both draw on and throw off the electrical fluid with more or less Power, and at greater or less Distances, and in larger or smaller Quantities in the same Time." Given his interest in lightning and the effects of metallic points, it was a short step to the lightning rod:

> I say, if these Things are so, may not the Knowledge of this Power of Points be of Use to Mankind; in preserving Houses, Churches, Ships, etc. from the Stroke of Lightning; by Directing us to fix on the highest Parts of those Edifices upright Rods of Iron, made sharp as a Needle and gilt to prevent Rusting, and from the Foot of those Rods a Wire down the outside of the Building into the Ground; or down round one of the Shrouds of a Ship and down her Side, till it reaches the Water? Would not these pointed Rods probably draw the Electrical Fire silently out of a Cloud before it came nigh enough to strike, and thereby secure us from that most sudden and terrible Mischief!

Clearly, Franklin supposed that silent discharges from one or more sharp points might reduce or eliminate the electricity in the clouds above and thereby reduce or eliminate the chances of the structure being struck by lightning. From his earlier observations, he knew that point discharges work best when the conductor is grounded and that lightning tends to strike tall objects. Therefore, even if the point discharges did not neutralize the cloud, a tall conductor would provide a preferred place for the lightning to strike, and the grounded conductor would provide a safe path for the lightning current to flow into the ground. Franklin also stated in his fifth letter,[5]

> To determine the Question, whether the Clouds that contain Lightning are electrified or not, I would propose an Experiment to be try'd where it may be done conveniently.
>
> On the Top of some high Tower or Steeple, place a Kind of Sentry Box [see Figure 1] big enough to contain a Man and an electrical Stand. From the Middle of the Stand let an Iron Rod rise, and pass bending out of the Door, and then upright 20 or 30 feet, pointed very sharp at the End. If the Electrical Stand be kept clean and dry, a Man standing on it when such Clouds are passing low, might be electrified, and afford Sparks, the Rod drawing Fire to him from the Cloud.

Franklin was not the first person to compare sparks with lightning or to hypothesize that lightning might be an electrical discharge. In fact, almost every experimenter who had previously described electric sparks had, at one time or another, mentioned an analogy to lightning. Franklin's seminal contributions were his suggestions that tall, insulated rods could be used to determine if thunderclouds are, in fact, electrified and that tall, grounded rods would protect against lightning damage.

The French connection

Shortly after Collinson published the first edition of *Experiments and Observations*, he sent a copy to the famous French naturalist, the Comte de Buffon, who asked Dalibard to translate it from English into French. While he did that, Dalibard asked Delor to help him repeat many of the Philadelphia experiments. In March 1752, Buffon arranged for the pair to show the experiments to King

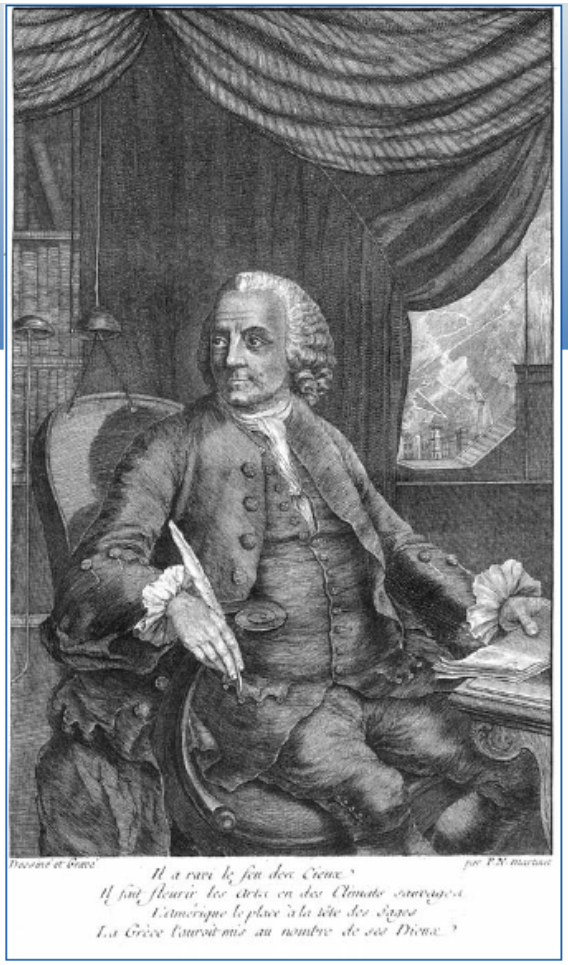


Figure 2. Modeled after a 1762 painting by Mason Chamberlain, this etching depicts Benjamin Franklin looking at electrostatic bells he used to study cloud electricity. Two chimes, separated from each other by a small gap, are connected to rods that go up through the roof and to ground. A thundercloud charges the right-hand bell, either by induction or point discharge; the bell then alternately attracts or repels a small ball suspended between the chimes on a silk thread. The ball rattles between the bells, ringing an alarm when a storm approaches. The electroscope hanging from the right-hand bell was used to measure the cloud's polarity. A grounded rod of Franklin's 1762 design can be seen through the window. (Frontispiece from *Oeuvres de M. Franklin*, translated by J. B. Dubourg, Chez Quillau, Paris, 1773.)

Louis XV. The king's delight inspired Dalibard to try the sentry-box experiment at Marly-la-Ville.

At the time of the sentry-box experiment, Abbé Jean-Antoine Nollet was the leading "electrician" in France and was known throughout Europe for his skill in making apparatus and in performing demonstrations. Unfortunately, because of personal rivalries, Buffon and Dalibard completely ignored Nollet's work in a short history that preceded their translation of Franklin's book. After Dalibard read an account of the sentry-box experiment to the Académie des Sciences on 13 May 1752, Nollet suppressed publication of the results.[6] News reached the Paris newspapers, however, and from there spread very rapidly. After Louis XV saw the experiment, he sent a personal message of congratulations to Franklin, Collinson, and the Royal Society of London for communicating "the useful Discoveries in Electricity, and Application of Pointed Rods to prevent the terrible Effects of Thunderstorms."[7]

Nollet was both surprised and chagrined by the experiment at Marly-la-Ville. He acknowledged that insulated rods or "electroscopes" did verify that thunderclouds are electrified, but for the rest of his life he steadfastly opposed the use of grounded rods as "preservatives." In 1753, he published a series of letters attacking Franklin's *Experiments and Observations* and suggested other methods of lightning protection. On 6 August 1753, the Swedish scientist Georg Wilhelm Richmann was electrocuted in St. Petersburg while trying to quantify the response of an insulated rod to a nearby storm. The incident, reported worldwide, underscored the dangers inherent in experimenting with insulated rods and in using protective rods with faulty ground connections. Nollet used Richmann's death to heighten the public's fears and to generate opposition to both types of rods.[8]

In London, members of the Royal Society were amused when Franklin's letter about lightning conductors was read to the Society, and they did not publish it in their *Philosophical Transactions*. In 1753, however, they awarded Franklin their highest scientific honor, the Copley Gold Medal. In his 1767 history of electricity, Joseph Priestley described the kite experiment as drawing "lightning from the heavens," and said it was "the greatest, perhaps, in the whole compass of philosophy since the time of Sir Isaac Newton."[9]

Experiments in colonial America

After Franklin learned about the success of the sentry-box experiment in France, he installed a tall, insulated rod on the roof of his house to study the characteristics of thunderstorm electricity. The conductor ran down a stairwell to ground but had a gap in the middle, as illustrated on the left side of figure 2. A small ball suspended between chimes mounted on each end of the gap would ring the chimes whenever an electrified cloud passed overhead. Franklin used this apparatus to compare the properties of atmospheric electricity with the electricity generated by friction and to measure the polarity of thunderclouds.

He found that both types of electricity were the same and "that the Clouds of a Thunder Gust are *most commonly* in a negative State of Electricity, but *sometimes* in a positive State,"[10] a result that was regarded as definitive for the next 170 years. At that time, Franklin thought that all discharges went from positive to negative, so he concluded "that for the most part in Thunder Strokes, *'tis the Earth that strikes into the Clouds*, and not the Clouds that strike into the Earth." Judging by his later correspondence, Franklin was fascinated by this discovery, and he postulated that the effects of lightning would be very nearly the same regardless of the direction of the current flow.

First protection system

In the 1753 issue of *Poor Richard's Almanack*, Franklin published a method for protecting houses from lightning damage:



Figure 3. Independence Hall, Philadelphia. During a restoration in 1960, fragments of the original grounding conductor were found under paneling and plaster on the inside wall of the northwest corner of the tower stairwell. (From the Independence National Historical Park Collection.)

> It has pleased God in his Goodness to Mankind, at length to discover to them the Means of securing their Habitations and other Buildings from Mischief by Thunder and Lightning. The Method is this: Provide a small Iron Rod (it may be made of the Rod-iron used by the Nailers) but of such a Length, that one End being three or four Feet in the moist Ground, the other may be six or eight Feet above the highest Part of the Building. To the upper End of the Rod fasten about a Foot of Brass Wire, the Size of a common Knitting-needle, sharpened to a fine Point; the Rod may be secured to the House by a few small Staples. If the House or Barn be long, there may be a Rod and Point at each End, and a middling Wire along the Ridge from one to the other. A House thus furnished will not be damaged by Lightning, it being attracted by the Points, and passing thro the Metal into the Ground without hurting any Thing. Vessels also, having a sharp pointed Rod fix'd on the Top of their Masts, with a Wire from the Foot of the Rod reaching down, round one of the Shrouds, to the Water, will not be hurt by Lightning.

The opening phrase of this description anticipated a religious objection to protective rods that would soon appear in America and Europe. In the late summer or fall of 1752, grounded conductors were installed on the Academy of Philadelphia (later the University of Pennsylvania) and the Pennsylvania State House (later Independence Hall). Figures 3 and 4 show fragments of the original grounding conductors that were installed inside the tower of Independence Hall and on the Gloria Dei (Old Swedes') Church in Philadelphia, respectively.

Three key elements made up Franklin's protection system. Metallic rods, or air terminals as they're now called, were mounted on the roof of a structure and connected by horizontal roof conductors and vertical down conductors to a ground connection. Because Franklin initially thought point discharges might provide protection, the first air terminals were thin, sharp needles mounted on top of an iron rod. The first down conductors were chains of iron rods, each several feet long, that were mechanically linked or hooked together as shown in figures 3 and 4. Because the current in point discharges is usually less than a few hundred microamperes, the roof and down conductors could be mechanically hooked together and attached to the inside walls of towers and steeples without creating a hazard.

Because Franklin wanted to verify that lightning would actually follow the path of a metallic conductor and determine what size that conductor should be, in June 1753 he published a "Request for Information on Lightning" in the *Pennsylvania Gazette* and other newspapers:

> Those of our Readers in this and the neighboring Provinces, who may have an Opportunity of observing, during the present Summer, any of the Effects of Lightning on Houses, Ships, Trees, Etc. are requested to take particular Notice of its Course, and Deviation from a strait Line, in the Walls or other Matter affected by it, its different Operations or Effects on Wood, Stone, Bricks, Glass, Metals, Animal Bodies, Etc. and every other Circumstance that may tend to discover the Nature, and compleat the History of that terrible Meteor. Such Observations being put in Writing, and communicated to Benjamin Franklin, in Philadelphia, will be very thankfully accepted and gratefully acknowledged.

In the summer of 1753, Dr. John Lining, a physician with many scientific interests, verified Franklin's kite experiment in Charleston, South Carolina, but when he tried to install a rod on his house, the local populace objected. They thought that the rod was presumptuous—that it would interfere with the will of God—or that it might attract lightning and be dangerous.[11] In April of that year, Franklin commented on that issue,

> [Nollet] speaks as if he thought it Presumption in Man to propose guarding himself against Thunders of Heaven! Surely the Thunder of Heaven is no more supernatural than the Rain, Hail, or Sunshine of Heaven, against the Inconvenience of which we guard by Roofs and Shades without Scruple.
>
> But I can now ease the Gentleman of this Apprehension; for by some late Experiments I find, that it is not Lightning from the Clouds that strikes the Earth, but Lightning from the Earth that Strikes the Clouds.[12]

Improvements

In the following years, Franklin continued to gather information about lightning, and in 1757 he traveled to London as an agent of the Pennsylvania Assembly. In March 1761, Kinnersley sent Franklin a detailed description of a lightning flash that struck a Philadelphia house equipped with a protective rod. An observer had reported at the time that "the Lightning diffused over the Pavement, which was then very wet with Rain, the Distance of two or three Yards from the Foot of the Conductor." Further investigation showed that the lightning had melted a few inches of the brass air terminal and Kinnersley concluded, "Surely it will now be thought as expedient to provide Conductors for the Lightning as for the Rain."[13]

Before Kinnersley's letter, Franklin had received reports of two similar strikes to protected houses in South Carolina. In one case, the points and a length of the brass down conductor had melted. In the other, three brass points, each about seven inches long and mounted on top of an iron rod, had evaporated. Moreover, several sections of the iron down conductor, each about a half-inch in diameter and hooked together, had become unhooked by the discharge (see figure 4). Nearly all the staples that held the conductor to the outside of the house had also been loosened. "Considerable cavities" had been made in the earth near the rod, sunk about three feet underground, and the lightning had produced several furrows in the ground "some yards in length." Franklin was pleased by these reports, and replied to Kinnersley that "a conductor formed of nail rods, not much above a quarter of an inch thick, served well to convey the lightning" but "when too small, may be destroyed in executing its office." Franklin sent the reports from South Carolina to Kinnersley with a recommendation to use larger, more substantial conductors and a deeper, more extensive grounding system to protect the foundation of the house against the effects of surface arcs and explosions in the soil.

Because all reports from North America showed that grounded rods did indeed protect houses from lightning damage, in January 1762 Franklin sent an improved design for "the shortest and simplest Method of securing Buildings, Etc. from the Mischiefs of Lightning," together with excerpts from Kinnersley's letter and the reports from South Carolina, to Scottish philosopher David Hume. That letter was subsequently read to Edinburgh's philosophical society, which published it in 1771.

In the letter to Hume, Franklin recommended large, steel air terminals, 5 to 6 feet long and tapered to a sharp point. He said that any building with a dimension greater than about 100 feet should have a pointed rod mounted on each end with a conductor between them. All roof and down conductors should be at least a half-inch in diameter, continuous, and routed outside the building—the earlier design allowed routing the conductors inside a building's walls. Any links or joints in these conductors should be filled with lead solder to ensure a good connection. The grounding conductor should be a one-inch-diameter iron bar driven 10 to 12 feet into the earth, and if possible, kept at least 10 feet away from the foundation. Franklin also recommended that the ground rods be painted to minimize rust and connected to a well, if one happened to be nearby. Figure 5 illustrates an implementation of Franklin's 1762 design.

In the 1769 edition of *Experiments and Observations*, Franklin published his reply to Kinnersley and the reports from South Carolina together with some "Remarks" on the construction and use of protective rods. After repeating his recommendations for an improved design, he also noted a psychological benefit of having protection against lightning:



Figure 4. David B. Rivers, pastor of the Gloria Dei (Old Swedes') Church in Philadelphia, holds a section of the original iron conductor that protected the church. The upper links in the chain were stapled to the inside of a wooden steeple. The inset shows how a mechanical link may have been ruptured, its hook forced open by an explosive arc during a lightning strike. (Courtesy of E. Philip Krider.)

> Those who calculate chances may perhaps find that not one death (or the destruction of one house) in a hundred thousand happens from that cause, and that therefore it is scarce worth while to be at any expense to guard against it. But in all countries there are particular situations of buildings more exposed than others to such accidents, and there are minds so strongly impressed with the apprehension of them, as to be very unhappy every time a little thunder is within their hearing; it may therefore be well to render this little piece of new knowledge as general and well understood as possible, since to make us *safe* is not all its advantage, it is some to make us *easy*. And as the stroke it secures us from might have chanced perhaps but once in our lives, while it may relieve us a hundred times from those painful apprehensions, the latter may possibly on the whole contribute more to the happiness of mankind than the former.[14]

Today, most authorities agree that lightning rods define and control the points where lightning will strike the structure and then guide the current safely into ground. As Franklin noted in 1761, "Indeed, in the construction of

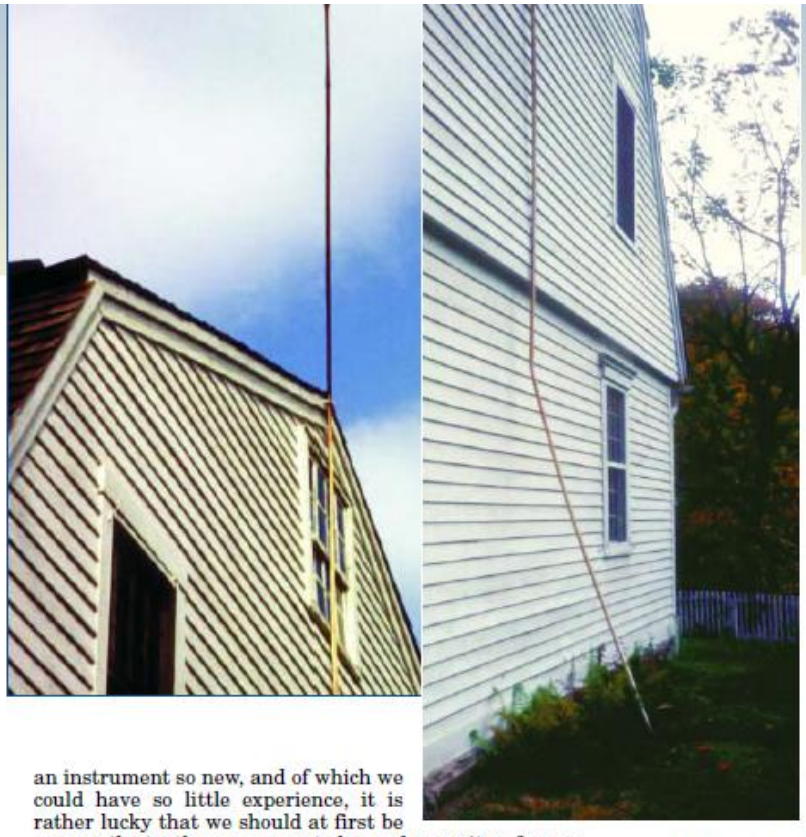


Figure 5. An 18th-century house with a lightning rod of Franklin's 1762 design. The thick, continuous rod can carry tens of kiloamperes of current to ground without harming the house or its foundation.

an instrument so new, and of which we could have so little experience, it is rather lucky that we should at first be so near the truth as we seem to be, and commit so few errors." Franklin was truly lucky: His original 1752 design was based on the low current levels of point discharges, but direct lightning strikes deliver tens of kiloamperes of current, enough to produce explosive arcs across any imperfect mechanical connections; and those arcs can produce momentary overpressures of several hundred atmospheres and enough heat to ignite flammable materials. The early applications of lightning rods could have been disastrous. Franklin's 1762 design, however, has stood the test of time and remains the basis for all modern lightning protection codes in the world today.

'Snatching lightning from the sky'

It is difficult for us living in an electrical age to appreciate how important lightning conductors were in the 18th century. The discovery that thunderclouds contain electricity and that lightning is an electrical discharge revolutionized human perceptions of the natural world, and the invention of protective rods was a clear example of how basic, curiosity-driven research can lead to significant practical benefits. In his later years, Franklin devoted most of his time to public service, but he did continue to follow the work of others and conduct occasional experiments. He also participated on scientific advisory boards and panels that reviewed methods of lightning protection, and made recommendations for protecting cathedrals and facilities for manufacturing and storing gunpowder.

Eventually, Franklin became a leader of the American Revolution. When he embarked for France in November 1776 to seek aid for the newly declared United States of America in the war against Great Britain, he took with him a unique asset—his worldwide fame. By then his work on lightning and electricity had called attention to his other writings in science, politics, and moral philosophy,[15] and the intellectuals of France and Europe viewed Franklin as one of their own.

In 1811, John Adams, the first vice president and second president of the US, who served with Franklin in France in the 1770s (and who actually hated him), summarized Franklin's reputation:

> Nothing, perhaps, that ever occurred upon this earth was so well calculated to give any man an extensive and universal celebrity as the discovery of the efficacy of iron points and the invention of lightning rods. The idea was one of the most sublime that ever entered a human imagination, that a mortal should disarm the clouds of heaven, and almost "snatch from his hand the sceptre and the rod!" The ancients would have enrolled him with Bacchus and Ceres, Hercules and Minerva. His *Paratonnerres* erected their heads in all parts of the world, on temples and palaces no less than on cottages of peasants and the habitations of ordinary citizens. These visible objects reminded all men of the name and character of their inventor; and, in the course of time, have not only tranquilized the minds and dissipated the fears of the tender sex and their timorous children, but have almost annihilated that panic terror and superstitious horror which was once almost universal in violent storms of thunder and lightning. . . .
>
> His reputation was more universal than that of Leibnitz or Newton, Frederick or Voltaire, and his character more beloved and esteemed than any or all of them. Newton had astonished perhaps forty or fifty men in Europe; for not more than that number, probably, at any one time had read him and understood him by his discoveries and demonstrations. And these being held in admiration in their respective countries as at the head of the philosophers, had spread among scientific people a mysterious wonder at the genius of this

> perhaps the greatest man that ever lived. But this fame was confined to men of letters. The common people knew little and cared nothing about such a recluse philosopher. Leibnitz's name was more confined still. . . . But Franklin's fame was universal. His name was familiar to government and people, to kings, courtiers, nobility, clergy, and philosophers, as well as plebeians, to such a degree that there was scarcely a peasant or a citizen, a valet de chambre, coachman or footman, a lady's chambermaid or a scullion in a kitchen, who was not familiar with it, and who did not consider him as a friend to human kind. When they spoke of him, they seemed to think he was to restore the golden age.[16]

In June 1776, the celebrated economist and former comptroller-general of France, Anne-Robert Jacques Turgot, composed a prophetic epigram in Latin that captures Franklin's legacy in a single sentence: "Eripuit caelo fulmen, sceptrumque tyrannis" ("He snatched lightning from the sky and the scepter from tyrants").[17]

I am grateful to Penelope Hartshorne Batcheler for calling my attention to the photograph in figure 3.

References

1. Portions of this paper are based on the author's presentation at the Inaugural Symposium of the International Commission on History of Meteorology, International Congress of History of Science, Mexico City, 11–12 July 2001, and on E. P. Krider, in *Benjamin Franklin: In Search of a Better World*, P. Talbott, ed., Yale U. Press, New Haven, CT (2005), chap. 5.
2. I. B. Cohen, *Benjamin Franklin's Science*, Harvard U. Press, Cambridge, MA (1990), chap. 6.
3. I. B. Cohen, *Benjamin Franklin's Experiments: A New Edition of Franklin's Experiments and Observations on Electricity*, Harvard U. Press, Cambridge, MA (1941).
4. J. L. Heilbron, *Electricity in the 17th and 18th Centuries: A Study of Early Modern Physics*, U. of Calif. Press, Berkeley (1979).
5. Franklin's letters and associated quotations can be found in *The Papers of Benjamin Franklin*, L. W. Labaree et al., eds., Yale U. Press, New Haven, CT, vol. 1 (1959) to vol. 37 (2003). In the following citations, these volumes will be referred to as *Franklin Papers*. The first letter is in vol. 3, p. 126, and the remaining four letters are in vol. 3, pp. 156, 352, and 365 and vol. 4, p. 9.
6. Ref. 4, chap. 15.
7. *Franklin Papers*, vol. 4, p. 465.
8. Ref. 2, chap. 8.
9. J. Priestley, *History and Present State of Electricity, with Original Experiments*, printed for J. Dodsley, J. Johnson, B. Davenport, T. Cadell, London (1767), p. 179.
10. *Franklin Papers*, vol. 5, p. 71.
11. J. A. L. Lemay, *Ebenezer Kinnersley: Franklin's Friend*, U. of Penn. Press, Philadelphia (1964), p. 78.
12. *Franklin Papers*, vol. 4, p. 463.
13. *Franklin Papers*, vol. 4, p. 293.
14. *Franklin Papers*, vol. 10, p. 52.
15. J. A. L. Lemay, ed., *Benjamin Franklin Writings*, The Library of America, New York (1987).
16. C. F. Adams, ed., *The Works of John Adams*, vol. 1, Little Brown and Co, Boston (1856), p. 660.
17. For further details on the influence of Franklin's science on his fame and diplomacy, see P. Dray, *Stealing God's Thunder: Benjamin Franklin's Lightning Rod and the Invention of America*, Random House, New York (2005) and S. Schiff, *A Great Improvisation: Franklin, France, and the Birth of America*, Henry Holt, New York (2005). ■

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

(LA)

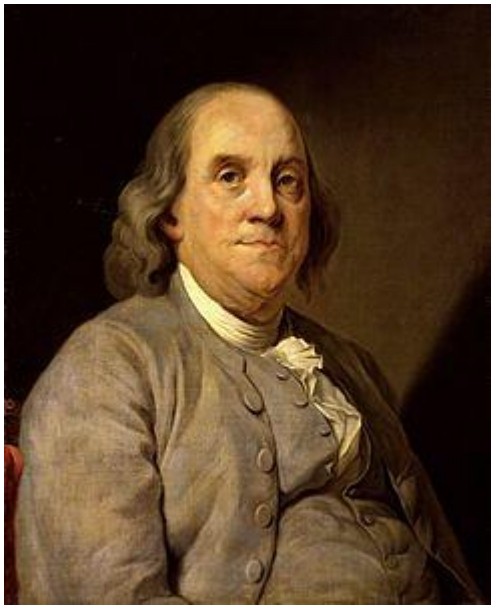
«Eripuit cælo fulmen sceptrumque tyrannis»

(IT)

«Strappò al cielo il fulmine, lo scettro ai tiranni»

(Verso scritto da Turgot da apporre sotto un busto dedicato a Benjamin Franklin.[1])

Benjamin Franklin



6º Presidente del Consiglio Esecutivo Supremo della Pennsylvania	
Durata mandato	18 ottobre 1785 – 5 novembre 1788
Vice	Charles Biddle Thomas Mifflin
Predecessore	John Dickinson
Successore	Thomas Mifflin

Ambasciatore degli Stati Uniti in Francia	
Durata mandato	14 settembre 1778 – 3 aprile 1783
Predecessore	*carica creata*
Successore	Thomas Jefferson

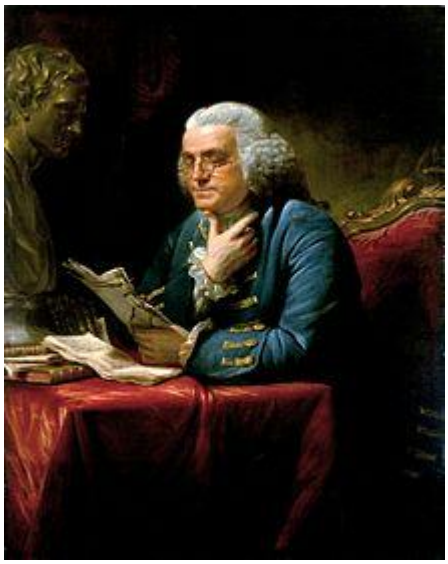
Ambasciatore degli Stati Uniti in Svezia	
Durata mandato	28 settembre 1782 – 3 aprile 1783
Predecessore	*carica creata*
Successore	Jonathan Russell

1° Direttore generale delle poste degli Stati Uniti d'America	
Durata mandato	26 luglio 1775 –

	7 novembre 1776
Predecessore	*carica creata*
Successore	Richard Bache

Speaker della Camera dei Rappresentanti della Pennsylvania	
Durata mandato	maggio 1764 – ottobre 1764
Predecessore	Isaac Norris
Successore	Isaac Norris

Dati generali	
Partito politico	Indipendente
Professione	Scrittore Politico Scienziato
Firma	



Benjamin Franklin

Benjamin Franklin (Boston, 17 gennaio 1706 – Filadelfia, 17 aprile 1790) è stato uno scienziato e politico statunitense.



Mélanges de morale, d'économie et de politique, 1830. Edizione italiana. Da BEIC, biblioteca digitale

Poliedrico negli interessi, fu uno dei Padri fondatori degli Stati Uniti. Svolse attività di giornalista, pubblicista, autore, tipografo, diplomatico, attivista, inventore, scienziato e politico. Fu tra i protagonisti della Rivoluzione americana. Diede contributi importanti allo studio dell'elettricità e fu un appassionato di meteorologia e anatomia. Inventò il parafulmine, le lenti bifocali, l'armonica a bicchieri e un modello di stufa-caminetto noto nel mondo anglosassone come *stufa Franklin*.[2]

Per la sua notorietà e multiforme attività, gli viene attribuita l'invenzione di diversi altri dispositivi che in realtà semplicemente utilizzò, portandoli alla pubblica attenzione, o migliorò, come l'odometro. Contribuì sia alla creazione della prima biblioteca pubblica statunitense che del primo dipartimento di vigili del fuoco volontari della Pennsylvania. Benjamin Franklin, incarnazione dello spirito illuminista e incarnazione del *self-made man* in quanto intellettuale autodidatta, si guadagnò il titolo di "Primo Americano" per la sua infaticabile campagna per l'unità delle tredici colonie originarie.[3]

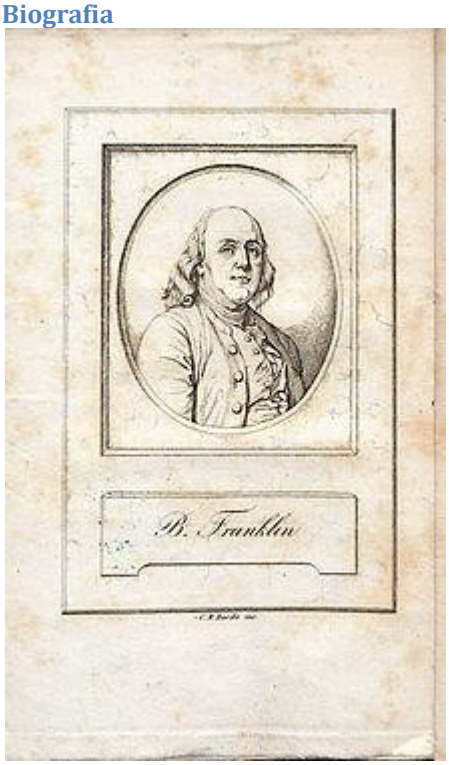
Fu una figura fondamentale nella definizione dell'ethos statunitense come fusione di valori pragmatici (quali il duro lavoro e l'importanza dell'educazione e della parsimonia) e democratici (lo spirito comunitario e l'opposizione all'autoritarismo, sia politico che religioso), nello spirito razionale e tollerante dell'Illuminismo. Secondo le parole dello storico Henry Steele Commager, "In Franklin poterono fondersi le virtù del Puritanesimo senza i suoi difetti e la luce dell'Illuminismo senza il suo ardore eccessivo."[4] Walter Isaacson definisce Franklin, "il più dotato americano della sua era e colui che più influenzò il tipo di società che gli Stati Uniti sarebbero diventati."[5]

Indice

- 1 Biografia
- 2 Invenzioni
- 3 Nuoto
- 4 Scacchi
- 5 L'amicizia con Jean Sylvain Bailly
- 6 Musica
- 7 Vegetarianismo
- 8 Vita privata
- 9 La profezia di Benjamin Franklin

- 10 Note
- 11 Bibliografia
- 12 Voci correlate
- 13 Altri progetti
- 14 Collegamenti esterni

Biografia



La scuola della economia e della morale, 1825

Suo padre, Josiah Franklin, era un mercante di candele e di sego, e sua madre, Abiah Folger, era la seconda moglie di Josiah. Il piccolo Benjamin fu il quindicesimo di diciassette figli[6] e venne inviato a studiare presso il clero locale, poiché era intenzione dei suoi genitori che si dedicasse alla professione di pastore. A causa dell'estrema povertà dei genitori, non poté terminare gli studi iniziati alla *Boston Latin School*, continuando così la sua educazione come autodidatta.



Disegno della casa natale di Franklin in *Milk Street*, Boston

All'età di dieci anni iniziò a lavorare per il padre e all'età di dodici anni venne assunto da suo fratello James, tipografo, che gli insegnò l'arte della stampa. Quando Benjamin aveva quindici anni, suo fratello James diede vita al primo quotidiano indipendente nella storia d'America, il *The New-England Courant*, al quale il fratello collaborò con lo pseudonimo di *Mrs. Silence Dogwood*. Le lettere scritte con questo pseudonimo vennero tutte pubblicate e divennero ben presto oggetto di conversazione in tutta Boston.

Nel 1723, in seguito a dissapori con il fratello, scappò di casa e si trasferì a Filadelfia. Riappacificatosi ben presto con la sua famiglia, l'anno successivo si recò a Londra, dove rimase due anni per perfezionare la propria conoscenza delle tecniche tipografiche. Nell'ottobre del 1726 rientrò a Filadelfia e aprì una nuova tipografia. Nel giro di pochi anni acquistò e rilanciò vari giornali e si impegnò in diverse attività per la diffusione dell'istruzione: partecipò alla costituzione della Società Filosofica Americana e fondò la prima biblioteca circolante. La svolta avvenne però nel 1729 quando, ormai giornalista ed editore affermato, comprò il giornale *La gazzetta della Pennsylvania*, che diventerà il quotidiano più venduto nelle tredici colonie.[7]

Nella sua attività di editore Franklin pubblicò il *Poor Richard's Almanack* (*L'Almanacco del Povero Richard*), suo primo almanacco stampato nel 1732, dal grandissimo successo e pubblicato fino al 1758. Tale almanacco era scritto dallo stesso Franklin e comprendeva calendari, previsioni meteorologiche, poesie, citazioni e previsioni astronomiche e astrologiche. Saltuariamente venivano inclusi anche esercizi di matematica e, a partire dal 1750, ci furono anche schemi di crescita demografica. Non mancavano mai aforismi e proverbi scritti dall'autore stesso.

Nel 1736, a trent'anni, creò la prima compagnia di pompieri volontari, la Union Fire Company.

Nel 1750 debuttò in politica come deputato dell'Assemblea della Pennsylvania. Fu rappresentante dello Stato al congresso di Albany, riunitosi in vista della guerra coloniale anglo-francese, ma le sue mozioni, che per molti aspetti già prefiguravano le richieste di autonomia delle colonie dalla madrepatria, non vennero approvate. Nel 1757 Franklin si recò a Londra come rappresentante delle colonie presso il Parlamento. La sua azione diplomatica fu determinante per l'abolizione dello Stamp Act (legge sul bollo), ma successivamente le tensioni si fecero insanabili e alla vigilia della Guerra d'indipendenza fece ritorno in patria, dove partecipò al secondo Congresso continentale.[8]

Nel 1754 alcuni elementi del suo piano di unione delle colonie furono inseriti negli articoli della Confederazione, il primo documento governativo degli Stati Uniti d'America. Nel 1776 contribuì alla stesura della dichiarazione di indipendenza americana. Nel 1787 partecipò alle riunioni in cui venne stilata la costituzione americana, il documento che rimpiazzò gli articoli della confederazione. Benjamin Franklin fu l'unico dei Padri Fondatori a partecipare alla stesura di tutti e tre i principali documenti degli Stati Uniti.

Uno dei modelli ispiratori per Benjamin Franklin e la Costituzione statunitense fu *La Scienza della Legislazione*, del napoletano Gaetano Filangieri, con il quale aveva intrattenuto una fitta corrispondenza[9].

Fu il fondatore della Società Filosofica Americana, nonché della prima società di assicurazione contro gli incendi e istituì il Ministero delle Poste. Fu tra i fondatori dell'Università della Pennsylvania e, grazie alla sua esperienza di tipografo, fu tra i primi a stampare la cartamoneta statunitense, determinandone l'affermazione. Negli ultimi anni della sua vita divenne presidente della Società per l'abolizione della schiavitù di Filadelfia.[10]

Fu anche massone[11] di spicco (nel 1734 fu Gran maestro provinciale della Pennsylvania) ed era un profondo conoscitore del filosofo Leibniz, del pensiero economico e del programma repubblicano. A proposito dell'opportunità di una Banca Nazionale d'America, scrisse:

> «Vedete, un Governo legittimo può sia spendere che prestare denaro in circolazione, mentre le banche possono soltanto prestare cifre considerevoli attraverso i loro biglietti di banca promissori, per cui questi biglietti non si possono né dare né spendere se non per una piccola frazione di quelli che servirebbero alla gente. Di conseguenza, quando i vostri banchieri in Inghilterra mettono denaro in circolazione, c'è sempre un debito fondamentale da restituire e un'usura da pagare. Il risultato è che c'è sempre troppo poco credito in circolazione per dare ai lavoratori una piena occupazione. Non si hanno affatto troppi lavoratori, ma piuttosto pochi soldi in circolazione, e quelli che circolano portano con sé un peso senza fine di un debito impagabile e usura»

Ha lasciato numerosi libelli politici, trattati di economia e di fisica e una famosa ma incompleta *Autobiografia*.

Il suo volto è raffigurato sulla banconota da 100 dollari americani, l'unico, assieme a Alexander Hamilton, ad avere il privilegio di apparire su una banconota comune senza essere stato presidente degli Stati Uniti.

È stato sepolto nella Christ Church Burial Ground di Filadelfia; l'epitaffio sulla sua tomba dice: «Qui riposa il corpo di Benjamin Franklin, stampatore. Come la copertina di un vecchio libro, privata del suo contenuto e spogliata del titolo e delle dorature, giace in pasto ai vermi. Ma la sua opera non andrà perduta, perché, come credeva il suo autore, egli comparirà di nuovo in una edizione più elegante, riveduta e corretta dall'autore».

Invenzioni

In campo scientifico, Franklin è conosciuto soprattutto per i suoi esperimenti con l'elettricità.



La firma di Benjamin Franklin

Molte furono le sue invenzioni; tra queste, il parafulmine (anche se l'attribuzione è controversa),[12] le pinne (già teorizzate e disegnate da Leonardo da Vinci),[13] il contachilometri, le lenti bifocali (non vedeva né da vicino, né da lontano, così trovò la soluzione per non cambiare continuamente paio d'occhiali); gli sono state attribuite anche la sedia a dondolo (anche se appare già nei quadri fiamminghi del Seicento) e l'armonica a bicchieri.

L'ora legale fu un'idea che gli è stata spesso attribuita erroneamente, in ragione di un articolo satirico pubblicato sul quotidiano francese *Journal de Paris*; la moderna ora legale, infatti, sarebbe stata proposta per la prima volta solo nel 1895 da George Vernon Hudson.[14][15] Franklin introdusse inoltre alcune migliorie tecnico-scientifiche per la pavimentazione e l'illuminazione stradale.

Fra le sue altre invenzioni è celebre la cosiddetta «stufa Franklin», che consentiva un notevole risparmio di combustibile.[16] Egli inventò anche la stufa in ferro, in quanto tale materiale mantiene il calore e permette una quantità di calore irradiato maggiore. Nel 1747 compì i primi esperimenti elettrici: formulò una valida teoria della bottiglia di Leida, scoprì la natura elettrica del fulmine e inventò il parafulmine.

Ulteriori scoperte scientifiche sono state l'introduzione del catetere in America; Franklin fu inoltre la prima persona a studiare gli effetti dei tornado, inseguendone uno a cavallo, e fu il primo uomo a introdurre nei giornali le previsioni del tempo. Studiò inoltre la natura dei gas sprigionati dai caminetti, capendo che il fumo è più pesante dell'aria; fu questo che permise la realizzazione della sua stufa, nota anche come "caminetto Franklin", insieme a Benjamin Thompson.

Come riconoscimento per le scoperte scientifiche, ricevette lauree *ad honorem* da varie università ed entrò a far parte della Royal Society. Nel 1749 scrisse la *Proposals Relating to the Education of Youth in Pennsylvania* (Proposta per l'educazione dei giovani in Pennsylvania), la cui pubblicazione portò alla fondazione dell'Università della Pennsylvania. I suoi studi negli anni successivi furono molto poliedrici: studiò la corrente del Golfo e continuò il suo lavoro sui caminetti.[17]

Nuoto

Franklin iniziò a nuotare fin da bambino, perfezionando poi la sua tecnica leggendo il libro di Melchisédech Thévenot *L'Arte di nuotare*, uno dei primi libri sul nuoto. Franklin nella sua autobiografia racconta:

> «Nella stamperia di Watts feci la conoscenza di un giovane d'ingegno, un certo Wygate, che essendo di famiglia ricca aveva avuto un'educazione migliore della maggior parte degli altri tipografi, era un discreto latinista, parlava francese e amava leggere. Nelle due occasioni in cui ci recammo al fiume, insegnai a nuotare a lui e a un suo amico ed entrambi divennero presto nuotatori provetti. Essi mi presentarono a certi gentiluomini di campagna che andavano in barca a Chelsea per vedere il college e le curiosità di Don Saltero. Al ritorno, su richiesta del gruppo di cui Wygate aveva stimolato l'interesse, mi tolsi i vestiti e tuffatomi in acqua nuotai dai paraggi di Chelsea fino ai Blackfriars, eseguendo lungo il percorso molte prodezze tanto in superficie quanto sott'acqua, fra lo stupore e il divertimento dei presenti, per i quali esse erano delle novità assolute. Fin da bambino mi ero appassionato a questi esercizi, avevo studiato e messo in pratica tutte le posizioni e i movimenti di Thevenot e ne avevo aggiunti di miei, mirando alla semplicità e alla grazia, oltre che all'utilità. Approfittai della circostanza per esibirli tutti e fui molto lusingato per l'ammirazione della compagnia.»

(Benjamin Franklin, *Autobiografia*[18])

«fui mandato a chiamare da un notabile che conoscevo solo di nome, un certo Sir William Wyndham, e mi presentai da lui. In qualche modo era venuto a sapere della mia nuotata da Chelsea ai Blackfriars e del fatto che a Wygate e a un altro giovane avevo insegnato a nuotare in poche ore. Aveva due figli che stavano per fare dei viaggi e voleva che prima imparassero a nuotare; mi propose pertanto di insegnar loro dietro generoso compenso. Entrambi, comunque, non erano ancora giunti in città ed essendo incerta la durata della mia permanenza non potei accettare. Ma dall'episodio dedussi che, se fossi rimasto in Inghilterra e avessi aperto una scuola di nuoto, avrei probabilmente potuto guadagnare molti soldi.»

(Benjamin Franklin, *Autobiografia*[18])

Nel 1968 è stato inserito nella International Swimming Hall of Fame, la *Hall of Fame* internazionale del nuoto, per il contributo al nuoto come praticante e istruttore. Fu un sostenitore, già nel XVIII secolo, della necessità di insegnare nuoto a tutti, inserendolo nei programmi scolastici.

Scacchi

Franklin è stato un appassionato giocatore di scacchi. Giocava a scacchi già intorno al 1733, risultando così il primo giocatore di scacchi conosciuto nelle colonie americane[19]. Il suo saggio *Morals of Chess*, del dicembre 1786, è il secondo testo sugli scacchi pubblicato in America. Il saggio, che è un elogio agli scacchi e che descrive un codice di comportamento da utilizzare durante le partite, è stato ampiamente ristampato e tradotto[20]. Un particolare episodio, riportato nella sua autobiografia, è ricollegato agli scacchi:

«Nel 1733 avevo iniziato lo studio delle lingue. Divenni in breve padrone del francese, tanto da poter leggere interi libri senza sforzo alcuno. Poi passai all'italiano. Un mio conoscente, che proprio allora vi si stava applicando, soleva spesso tentarmi a una partita a scacchi. Mi avvidi che ciò andava oltremisura a discapito del tempo che dovevo riservare allo studio e, di conseguenza, rifiutai di giocare ancora se non a questa condizione: che il vincitore di ogni partita avesse il diritto di imporre un compito, concernente parti della grammatica da mandare a memoria, o traduzioni, ecc., che il perdente doveva svolgere sul suo onore prima dell'incontro successivo. Giacché come giocatori eravamo più o meno alla pari, a forza di sconfitte imparammo entrambi quella lingua.»

(Benjamin Franklin, *Autobiografia*[18])

Franklin è stato introdotto nella U.S. Chess Hall of Fame nel 1999.

L'amicizia con Jean Sylvain Bailly



Jean Sylvain Bailly ritratto da Jean-Laurent Mosnier (1789).

L'astronomo francese Jean Sylvain Bailly diventò amico intimo di Franklin al termine del 1777.

Il primo incontro tra i due fu abbastanza strano, almeno secondo i commentatori dell'epoca. Franklin giunse in Francia nell'autunno del 1777 come ambasciatore americano: molto probabilmente arrivò con alcuni pregiudizi stereotipati sui francesi (sul loro essere loquaci, pettegoli e chiacchieroni). Franklin alloggiava proprio a Passy, precisamente in via Singer 1, nelle vicinanze di Chaillot, dove abitava Bailly. Poiché ormai era diventato praticamente un vicino di casa, Bailly sentì il dovere di visitare un uomo tanto importante. Bailly si presentò e fu annunciato a Franklin che, conoscendo la sua reputazione, gli diede cordialmente il benvenuto. Dopo essersi scambiati alcune parole occasionali, Bailly si sedette vicino a lui e, con discrezione, iniziò ad aspettare che gli venisse posta una qualche domanda; era passata circa mezz'ora, ma Franklin non aveva ancora aperto bocca. Bailly allora prese la sua tabacchiera e la porse al vicino senza una parola; Franklin, con un cenno della mano, fece segno di non voler fumare. L'incontro silenzioso continuò un'altra mezz'ora, dopodiché Bailly finalmente si alzò. E mentre l'astronomo francese era sul punto di salutare, Franklin, deliziato di aver finalmente trovato un francese che potesse rimanere in silenzio così a lungo, gli diede la mano e gliela strinse con molto affetto esclamando: «Molto bene, signor Bailly, molto bene!».[21]

Saint-Albin Berville, nella *Notice sur la vie de Bailly*, scrisse: «Bailly amava raccontare questo aneddoto e spesso diceva che "Molto bene" erano state le uniche parole che aveva mai ottenuto da Franklin quando fu da solo con lui».[22]

L'amicizia comunque perdurò a lungo per tutta la permanenza di Franklin in Francia, fino al 1785. I due continuarono a scriversi lettere, ad incontrarsi, disquisendo di questioni scientifiche, e collaborarono in seguito insieme all'indagine sul mesmerismo, entrando entrambi a far parte della Commissione nominata dal re per indagare sulle presunte scoperte mediche fatte da Franz Anton Mesmer. Inoltre Franklin fu, molto probabilmente, l'artefice dell'entrata di Bailly nella loggia *Les Neuf Sœurs*, fondata dall'astronomo Jérôme Lalande, e della quale Franklin era maestro venerabile.[23]

Musica

Franklin suonava il violino, l'arpa e la chitarra. Compose anche della musica, particolarmente quartetti per archi in stile classico. Inventò inoltre una versione notevolmente migliorata dell'armonica a bicchieri, nella quale i bicchieri ruotavano su un manico, con le dita del suonatore ben ferme, invece di muoversi attorno allo strumento[24].

Vegetarianismo

Benjamin Franklin divenne vegetariano in seguito alla lettura di Thomas Tryon.[25] Franklin definì il mangiar carne come «un delitto senza giustificazione» perpetrato contro gli animali.[26] Scrisse nella propria autobiografia che, grazie a un'alimentazione vegetariana, «apprendeva più in fretta e aveva maggior acume intellettuale»[27].

Vita privata

Franklin aveva fama d'essere un incallito donnaiolo. Visse avventure sentimentali e intrecciò relazioni con diverse donne, sia nei bordelli sia negli ambienti dell'alta società parigina, avendo da una di queste esperienze il figlio illegittimo William Franklin, non fermandosi neppure dopo la sua unione, avvenuta nel 1731, con Deborah Read Rogers.

La profezia di Benjamin Franklin

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Profezia di Benjamin Franklin***.

Negli anni trenta emerse una teoria, diffusasi rapidamente, secondo la quale Benjamin Franklin avrebbe indirizzato un'esortazione alla convenzione del Congresso continentale del 1787, che sarebbe stata trascritta dal politico e diplomatico Charles Cotesworth Pinckney. Questa esortazione avrebbe avuto un carattere decisamente antisemitico, poiché lo scienziato avrebbe messo in guardia i membri del Congresso contro i pericoli che sarebbero derivati dall'accettazione degli ebrei immigrati, come cittadini statunitensi, che egli avrebbe preconizzato per sommi capi, esortando il Congresso a rifiutare l'immigrazione ebraica nel nuovo stato. Il realtà si trattava di un falso orchestrato da un certo William Dudley Pelley, fondatore della Legione d'argento d'America, un'organizzazione filo-nazista, sul cui organo, il settimanale *Liberation*, il Pelley scrisse, nel 1934, l'esortazione in questione, sostenendo di essere venuto in possesso di una copia del manoscritto di Charles Cotesworth Pinckney, che l'avrebbe registrata. Pelley però non produsse mai tale documento e tutte le ricerche effettuate nella documentazione riguardante Benjamin Franklin non condussero ad alcun ritrovamento. Nonostante la falsità storica di tale esortazione, questa viene ogni tanto riproposta da ambienti antisemiti.

Note

1. ^ (**FR**) Condorcet, Parigi, *Œuvres complètes*, V vol., 1804, p. 230
2. ^ Breve Storia del Caminetto
3. ^ H.W. Brands, *The First American: The Life and Times of Benjamin Franklin* (2000)
4. ^ Isaacson 2003, p. 491
5. ^ Isaacson 2003, p. 492
6. ^ Cfr. la Guida Michelin, *Usa Est* (online), Clermond Ferrand 2009, p. 367.
7. ^ Aula 365 Italia
8. ^ Microsoft Student 2006
9. ^ Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin: tra l'illuminismo giuridico italiano e la costituzione statunitense
10. ^ Alfredoneri.com *Breve storia del caminetto*
11. ^ Benjamin Franklin
12. ^ https://www.fi.edu/history-resources/franklins-lightning-rod
13. ^ http://science.howstuffworks.com/innovation/famous-inventors/10-ben-franklin-inventions3.htm
14. ^ (**FR**) *Aux auteurs du Journal*. Journal de Paris. Duke University Press. 28 (117): 23. doi:10.2307/2922719. JSTOR 2922719
15. ^ (**EN**) G. V. Hudson (1898). *On seasonal time*. Trans Proc R Soc N Z. 31: 577–88.
16. ^ (**EN**) L.W. Labaree, W. Bell, W.B. Willcox, et al., eds., *The Papers of Benjamin Franklin*, New Haven, Connecticut: Yale University Press, 1959–1986, vol. 2, p. 419.
17. ^ Microsoft Encarta 2006
18.

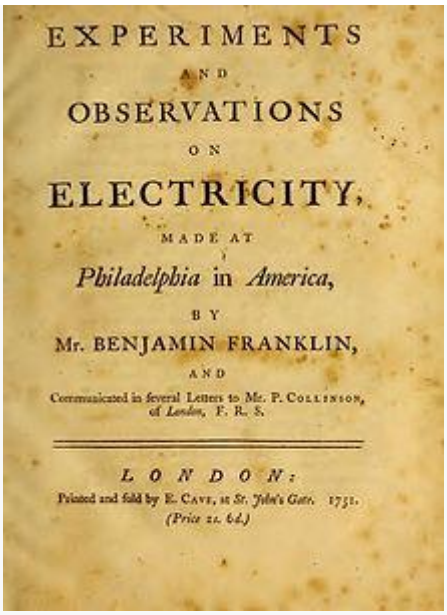
18. Traduzione di Giuseppe Lombardo, Garzanti Libri, 1999.
19. ^ (**EN**) John McCrary, *Chess and Benjamin Franklin-His Pioneering Contributions* (PDF). Retrieved on 2009-04-26.
20. ^ (**EN**) David Hooper and Kenneth Whyld, *The Oxford Companion to Chess*, Oxford University Press (2nd ed. 1992), p. 145. ISBN 0-19-866164-9.
21. ^ (**FR**) Arago, *Biographie de Bailly*, (2: 280)
22. ^ *Op. cit.*, x-xi.
23. ^ (**EN**) Edwin Burrows Smith, *Jean-Sylvain Bailly: Astronomer, Mystic, Revolutionary (1736-1793)*, Philadelphia, 1954.
24. ^ (**EN**) Thomas Bloch, *The Glassharmonica*, GFI Scientific.
25. ^ Erica Joy Mannucci, *La cena di Pitagora*, Carocci editore, Roma, 2008, p. 136. ISBN 978-88-430-4574-7.
26. ^ Citato in Umberto Veronesi, *Perché dobbiamo essere vegetariani*, in Umberto Veronesi, Mario Pappagallo, *Verso la scelta vegetariana: il tumore si previene anche a tavola*, Giunti Editore, 2011, p. 8. ISBN 978-88-09-76687-7.
27. ^ Citato in Giuliana Lomazzi, *Carne? No grazie*, in *Focus Storia*, n. 63, gennaio 2012, p. 88.

Bibliografia

- Benjamin Franklin, *Experiments and observations on electricity*, London, Printed for F. Newbery, 1774.
- Benjamin Franklin, *Opere*, Pavia, nella stamperia di V. Fusi e Comp., 1825.
- Benjamin Franklin, *Consigli per scegliere un'amante* (a cura di Simone Regazzoni), Genova, Il Melangolo, 2011. ISBN 978-88-7018-832-5
- (**FR**) Benjamin Franklin, *Mélanges de morale, d'économie et de politique. 1*, Pisa, Tipografia Nistri, 1830.
- (**FR**) Benjamin Franklin, *Mélanges de morale, d'économie et de politique. 2*, Pisa, Tipografia Nistri, 1830.

Experiments and Observations on Electricity

From Wikipedia, the free encyclopedia


EXPERIMENTS
AND
OBSERVATIONS
ON
ELECTRICITY,
MADE AT
Philadelphia in *America*,
BY
Mr. BENJAMIN FRANKLIN,
AND
Communicated in several Letters to Mr. P. COLLINSON,
of *London*, F. R. S.
LONDON:
Printed and sold by E. CAVE, at *St. John's Gate*. 1751.
(Price 1s. 6d.)

Title page of 1751 original publication

Experiments and Observations on Electricity is a mid-eighteenth century book consisting of letters from Benjamin Franklin. These letters concerned Franklin's discoveries about the behavior of electricity based on experimentation and scientific studies. The book came in pamphlet form for the first three English editions. The last two editions were in a book volume with hard covers and a book spine. There were eleven European editions of the book: five English editions, three French editions, and a German, Italian and Latin edition. The publication was well received worldwide. It was considered America's most important scientific book of the eighteenth century.

The book came about through the activities of scientists at the Royal Society of London. Franklin sent letters to members of the Society about his experiments on electricity and the observations he had made. Most of these letters went to Peter Collinson. Some of these were read at the society's meetings. There was much interest shown, so some of them were sent to a printer to be published in a magazine. Public interest in Franklin's letters about electricity led the Society to gather together many of the letters to Collinson from Franklin over a two-year period and send them to the printer for publication. This first collection of letters was published in a ninety-page pamphlet in 1751. It was soon followed by other parts that were "Supplemental" to the existing edition and eventually a "New" publication was sold from the total of all the "Parts" produced. Each edition expanded by additional Franklin letters being added. It ultimately became a 496-page volume by 1769. The book inspired others to follow in Franklin's footsteps to do further in-depth research on electricity.

Contents

- 1Background
- 2Contents
- 3Editions
- 4Reception in France
- 5Legacy
- 6See also
- 7References
  - 7.1Notes

- 7.2Citations
- 8Bibliography
- 9External links

Background



Franklin's electrostatic machine

display at Franklin Institute museum.

Franklin was first attracted to the study of electricity when he saw the showman Archibald Spencer do magic demonstrations in Boston (1743) and in Philadelphia (1744).[1] He purchased Spencer's equipment and used it for his electricity experiments after these demonstrations were completed.[2] He referred to Spencer as Dr. Spence from Scotland.[3] In 1746, at the age of forty years, Franklin began turning over the affairs of his printing company to his business partner David Hall, and went into semi-retirement so he could carry out research on electricity; initially using Spencer's equipment.[4][5]

Peter Collinson – a wealthy Quaker cloth merchant, a Fellow of the Royal Society and one of the founders of the Society of Antiquaries of London – donated (in 1746) a Leyden jar battery, a glass tube,[6] and an account of new German experiments in electricity to the Library Company of Philadelphia (founded by Franklin). The account described how to make electricity from the glass tube.[7] Franklin first experimented with static electricity in the middle of 1747, referring to it as "these new wonders."[8] In conducting his initial electrical research, Franklin made use of the unique battery and glass tube provided by Collinson.[4]

Thomas Penn, son of William Penn, made an electrostatic machine that supplemented Collinson's equipment.[4] To these Franklin added an electrostatic generating machine of his own design that was more efficient than the one given to him by Penn.[6] It was convenient because it was constructed with a handle, like that of a common grindstone, and turned by the operator. The simple mechanical machine mechanism then spun an axle that had mounted on it a glass sphere that rubbed on a cloth pad.[9] The glass sphere bulb generated 'electric fire' (an electric charge) that was transferred through conductors to a Leyden jar capacitor that held the electric charge that was then used for experimentation.[10] Franklin formed a research core team that consisted of Ebenezer Kinnersley, Thomas Hopkinson, and Philip Syng and developed the first scientific research laboratory in America.[11] He repeated his experiments to obtain the same results and recorded this observation. In this process he showed that anyone could repeat and prove these results themselves of the electrical principle if they did the experiment he detailed.[9]

Franklin spent much time studying this new field of electricity, and from 1747 through 1750 sent many letters to Collinson on his findings. The book consists of a collection of these letters. The book came in pamphlet form for the first three editions. The last two editions were a book volume with hard covers. Franklin's letters explained his experiments and the observations he made from them. He sent these to Collinson to show that the equipment – put into the hands of the group of men associated with Library Company of Philadelphia – was being put to good use.[8]

William Watson, a scientist specializing in the study of electricity, theorized that perhaps electricity was attracted to conductors that were pointed.[12] Watson received in 1746 from Dr. John Mitchell a lengthy Franklin letter on theories about thunderstorms and pointed conductors as related to electricity. He read part of the letter to fellow members of the Royal Society of London on November 9, 1749. A week later he finished the reading. On December 4 Watson received another similar Franklin letter dated April 29, 1749, from Collinson and read it to the Society on December 21, 1749. Over the next two years Collinson had transmitted to the Society more of Franklin's letters he had received describing electrical experiments done by Franklin and his team of experimenters. Many talked about the tendency of an electrical discharge to be attracted to a pointed conductor that was grounded - the basics to his lightning rod invention to protect wooden buildings such as houses and churches.[13]

Watson turned over some of these Franklin letters to the local publisher Edward Cave, who had them printed in *The Gentleman's Magazine* in 1750.[14] In April 1751 Cave printed in a publication more of the letters Collinson had received and they included corrections personally added by Franklin.[15] This publication was titled, *Experiments and Observations on Electricity, Made in Philadelphia in America by Mr. BENJAMIN FRANKLIN and Communicated in several letters to Mr. P. Collinson of London, F.R.S* (London).[16] It was a 90-page pamphlet of 86 numbered pages.[17] The pamphlet included an unsigned preface written by Dr. John Fothergill.[18] This first publication of *Experiments and Observations on Electricity* sold for the expensive price of two shillings and sixpence British money, equivalent to £18 in 2015.[19]

Contents



Typical letter in the book - July 27, 1750.

Letter V in the first three English editions is

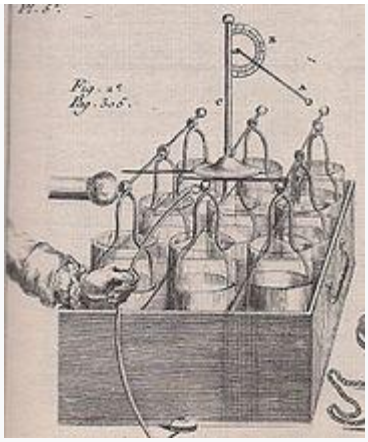
Letter VI in fourth and fifth English editions.

The eighteenth century book consists of a collection of letters and essays written by Franklin. Most of the 25 letters in the collection were to Collinson. Some had personal content, but most were about his experiments with electricity and what he had observed from them. These talked about the conclusions he came to after doing scientific experimentation on Leyden jars and lightning storm clouds. He many times related the similarities of how each of these acted and that the principles they followed were identical. This connection ultimately led Franklin to the lightning rod and that the electricity could be diverted harmlessly away from houses and wooden buildings - making it a protection device.[20][21]

There were five English editions to this book. The first three editions were not hard cover volumes, but rather just pamphlets with paper covers of collected letters of Franklin. They were carelessly put together when published. Each of these pamphlet editions had supplements of additional letters that were added later and then republished. The first publication of 1751 was supplemented in 1753 with 20 more pages and called *Supplemental Experiments and Observations, Part II*. It was numbered 89 to 109 and published by E. Cave. This was again supplemented with an additional 44 pages in 1754, numbered 110 to 154, and titled *New Experiments and Observations, Part III.* It was published by R. Cave, the son of E. Cave. The second edition published in 1754 was a reprint of parts I and II of the first edition. The third edition published in 1760, 1762, and 1764 was a reprint of all three parts of the first edition and numbered 1–154.[20][21]

In this first set of letters Franklin talked about *electrical fire*, later (1749) changing the terminology to *electrical fluid*.[22] He wrote to Collinson on June 5, 1747, that his experiments showed that the electrical fire was a

new element of matter existing as particles in all ordinary matter.[23] Franklin determined that a friction rubbing process like that of rubbing glass with a cloth does not create these particles, but only temporarily groups them together so that they can be collected and held in a Leyden jar of water and metal.[24] According to Franklin, one side of the Leyden jar had an accumulation of electrical fire, which he labeled as *positive* (*plus*), and the other side had a deficiency of electrical fire, labeled *negative* (*minus*). These losses and gains of electrification were exactly equal and are essentially the modern law of charge conservation except that it is now recognized that negative charges exist in their own right, not just as a deficiency of positive charges.[25] It is an important principle in modern science that explains the microphysics of the electrification of gross bodies.[26] In these letters, Franklin introduced technical words that we use today for things related to electricity such as *plus, minus, positive, negative, charge, discharge, armature, electric shock, electrician, condenser, conductor,* and *battery.*[27][28]



Leyden jar "electric battery"

Franklin's first experiments explained in this first set of letters to Collinson that the Leyden jar, a type of capacitor, had equal and opposite charges on the inner and outer conductors.[29] This was shown in illustrations in his book.[29] The significant Franklin theory introduced to Collinson in a letter dated April 29, 1747, was the concept of the "dissectible condenser."[30] Today we call this distribution of charges in a device, a capacitor.[13] He observed that a charge was built up on both sides between a piece of nonconducting material.[31] In the case of the Leyden jar this was glass (nonconducting matter) and on each side of it was a metal material (conducting matter).[31] These opposite metal layers had the exact opposite electric charges (positive and negative).[31] He observed that when the wire on the inside of the jar was *electrised* positively by a certain amount, that the outer conductor simultaneously became *electrised* negatively in the same proportion.[31]

Franklin explained in these letters that in an experiment he did show that the charge was in the glass itself and not in the water within the jar, as had been theorized by others. After a Leyden jar was charged he poured the water from it into another Leyden jar that was not charged. It turned out the electric force was not *condensed* in the water itself, as the new Leyden jar had no charge with this water from the first Leyden jar. Then the first jar was refilled with fresh water and it was discovered that there was a charge in this jar. The conclusion then was that it was the glass itself that was the condenser of the electric force. It was further determined by more experimentation that it did not matter what shape the glass was in or if an object was shaped like a glass bottle.[32] It was finally determined that a property of the glass itself was this "force" of equal and opposite charges.[30][33]

Franklin further explains in these letters that the jar did not electrically balance itself, but a wire of some conducting material had to make contact from the inner conductor (plus) to the outer conductor (minus).[31] This way Franklin observed the balancing and combining of the two different states of electricity in the "miraculous bottle."[31] In the later editions of the book Franklin explained in his letters and showed in illustrations an assembly of Leyden jars that he termed "electrical battery" following the military term of the time of a "battery" being a group of cannons assembled together.[34][35] Franklin assembled a number of parallel-plate condensers consisting of 11 plates of glass and each were "armed" with a lead metal sheet on each side. He hooked them together with wires in a series and then a master wire was attached that could then discharge (balance) the battery when touched to both sides.[36]



Fourth edition volume increased to 496 pages.

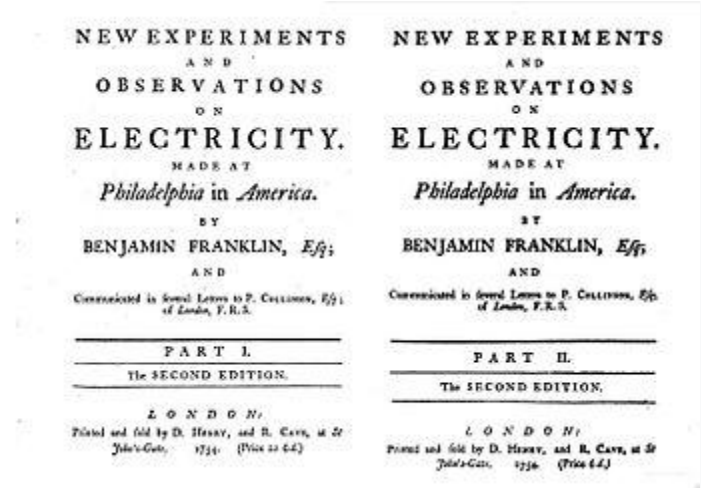
Had hard covers and additions to third edition.

(Franklin's bifocal glasses shown on the book)

The fourth edition, published in 1769, is the first complete edition in one volume and had hard covers. He added footnotes to make certain issues clearer. In this edition he also added several of his own philosophical essays and completed the volume with an index. The fourth edition was a book volume with hard covers that increased the number of pages from 154 to 496. Franklin added papers on his lightning rod invention, meteorological observations, human nature, worldwide population increase, waterspouts, experiments on amber, and information on his Pennsylvania fireplace invention. This edition had copper plate illustrations of his lightning rod design, new fireplace, and electrical experiments. The fifth English edition was published in 1774. There was little difference between the fourth edition and the fifth edition. The only new document added in the fifth edition, that was not in the fourth edition, was the French experiment with lightning done in 1752. There was an advertisement in the *Public Advertiser* London newspaper of September 9, 1774, that promoted the fifth edition.[37]

The fourth English edition, published in 1769, was personally supervised by Franklin while visiting London from Philadelphia. He made several corrections on different parts of the first three editions and wrote explanatory notes. One important correction Franklin noted in the Forward was that Letters 1 and 2 had been transposed and he had corrected that. He added a letter that was important to him. It was a letter to Collinson dated March 28, 1747. Franklin had thanked him for the gift of the German "electric tube" with directions on how to use it to make electricity. He was much appreciative of this, so he made that particular one Letter #1. This then advanced the numbering sequence of the Letters by one from the first three editions.[38]

Editions



NEW EXPERIMENTS AND OBSERVATIONS ON ELECTRICITY. MADE AT *Philadelphia* in *America*. BY BENJAMIN FRANKLIN, *Esq*; AND Communicated in several Letters to P. Collinson, *Esq*; of London, F.R.S. PART I. The SECOND EDITION. LONDON: Printed and sold by D. Henry, and R. Cave, at St John's-Gate, 1754. (Price 2s 6d.)

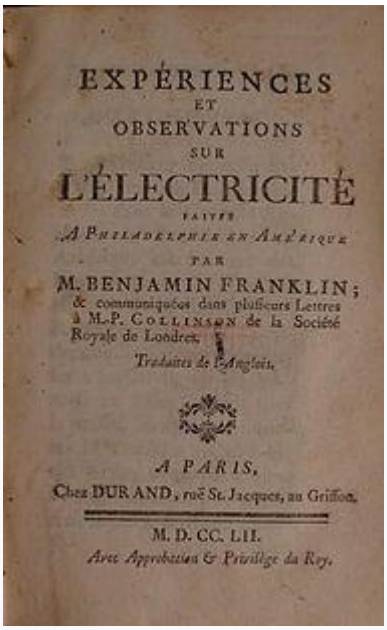
NEW EXPERIMENTS AND OBSERVATIONS ON ELECTRICITY. MADE AT *Philadelphia* in *America*. BY BENJAMIN FRANKLIN, *Esq*; AND Communicated in several Letters to P. Collinson, *Esq*; of London, F.R.S. PART II. The SECOND EDITION. LONDON: Printed and sold by D. Henry, and R. Cave, at St John's-Gate, 1754. (Price 2s 6d.)

Second edition 1754 of *New Experiments* of Part I and Part II

There were eleven editions of *Experiments and Observations on Electricity*. There were five English editions, three French editions, and an edition each in German, Italian and Latin. The first three English editions were similar, but not identical, and consisted of two or three parts. Each of these separate parts were printed and sold individually as a pamphlet. Each had a slight title change (i.e. "New", "Supplemental") apparently to promote selling additional copies to people that had bought before.[39]

- English edition 1.1 printed April 1751 (pages #1 - 88) and sold by E. Cave at St. John's Gate.[20]
- English edition 1.2 printed 1753 (*Supplemental Ex ...*) and sold by E. Cave at St. John's Gate.[20]
- English edition 1.3 printed 1754 (*New Experiments*) and sold by D. Henry at St. John's Gate.[20]
- English edition 2.1 printed 1754 (*New Experiments*) and sold by R. Cave at St. John's Gate.[20]
- English edition 2.2 printed 1754 (*New Experiments*) and sold by D. Henry at St. John's Gate.[20]
- English edition 3.1 printed in 1760 (pages #1 - 154) and sold by D. Henry at St. John's Gate.[20]
- English edition 3.2 printed in 1762 (pages #1 - 154) and sold by R. Cave at St. John's Gate.[20]
- English edition 3.3 printed in 1764 (pages #1 - 154) and sold by R. Cave at St. John's Gate.[20]
- English edition 4.0 printed in 1769 for D. Henry and sold by F. Newberry at St. Paul's church.[40]
- English edition 5.0 printed in 1774 for F. Newberry and sold by him at St. Paul's churchyard.[40]

Reception in France


EXPÉRIENCES
ET
OBSERVATIONS
SUR
L'ÉLECTRICITÉ
FAITES
A PHILADELPHIE EN AMÉRIQUE
PAR
M. BENJAMIN FRANKLIN;
& communiquées dans plusieurs Lettres
à M. P. COLLINSON de la Société
Royale de Londres.
Traduites de l'Anglois.
A PARIS,
Chez DURAND, rue St. Jacques, au Griffon.
M. D. CC. LII.
Avec Approbation & Privilège du Roy.

1752 French edition

The French translation, published in 1752, contained an experiment suggesting that a long, pointed iron rod would attract a lightning bolt from a thunderstorm cloud.[41] In 1750 Hopkinson suggested to Franklin the concept that electricity is attracted to points. Franklin then carried the idea a step forward and surmised that a pointed iron rod high above a rooftop would attract a lightning bolt, if the bolt was of electricity.[42] Frenchman Thomas-Francois d'Alibald did the actual experiment May 10, 1752, as Franklin had suggested and lightning struck the iron rod.[41][43] In London it was repeated in Spital Square on July 20, 1752, and again in Chelmsford, Essex, on August 12, 1752.[44][45] The electricity attraction from a lightning storm was also done by Franklin himself in the kite experiment that he talked about in a letter to Collinson dated October 19, 1752.[44] A man by the name of G. W. Richman was killed in 1753 from electrocution doing the kite experiment.[46] Franklin had proven that lightning bolts and electricity were one and the same.[46] He also showed that this "electric fluid" was attracted to a sharply pointed object high in the sky.[45] An iron rod could have the other end put into the ground to create a path for safe conduction of the high voltage electricity.[47] Thus, a way of diverting lightning bolts from wooden buildings – and preventing them from going aflame due to lightning hits – had been

discovered.[48] Franklin's lightning conductor invention, with its lightning rod uppermost point, became a model for the lightning-protection system used in America in the eighteenth century.[49]

King Louis XV honored Franklin after seeing some of the electrical experiments done in the royal palace at St. Germain near Paris, France. However physicist Jean-Antoine Nollet (1700–1770), a skeptic who had published his own theory on electricity, declared Franklin's ideas were wrong.[50] He claimed in 1753 that Franklin's lightning rod was not only dangerous but useless and would attract lightning bolts to wooden buildings, causing them to be hit more often. Franklin in time proved to the scientific community that his lightning rod invention not only was a protective device,[51] but it also served as a preventive way to divert destructive lightning bolts away from hitting buildings.[52]

Legacy

All editions of the book were being printed in Europe until 1941, when the first publication of it was done in the United States by I. Bernard Cohen.[53] The book is Franklin's only scientific work,[54] and is recognized by historians Gary F. Kurutz and Dennis Smith as America's most important scientific book of the eighteenth century.[55][56] The publication for his scientific observations on electricity made Franklin famous throughout Europe as a serious scientist.[29] Eighteenth-century British polymath Joseph Priestley writes in his book *The History and Present State of Electricity* (1767) that nobody had written an in-depth study of electricity with the use of scientific experimentation like this of Franklin's that had been translated into most European languages in the eighteenth century.[A]

Benjamin Franklin was given the Copley Medal by the Royal Society in 1753 in recognition of his work in electricity as reported in this book.[57] [58][59] He became a Fellow of the Society after his name was submitted the required ten times (one included the Society's president, Lord Macclesfield).[60] Also he was given an honorary degree at the College of William and Mary in 1756 and elected into the French Academy of Science in 1772 because of this book.[61] The theories that Franklin developed in the book formed the basis for subsequent research on electricity.[48]

See also

- American Philosophical Society

References

Notes

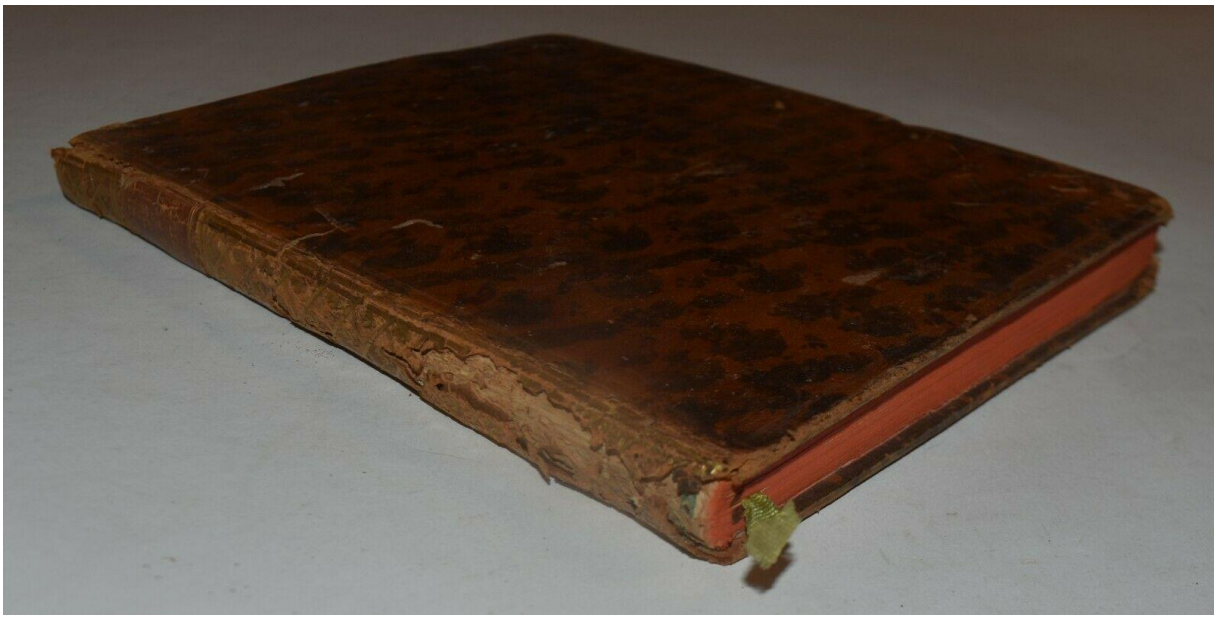
1. ^ "Priestley declares in his *History and Present State of Electricity*: Nothing was ever written upon the subject of electricity which was more read and admired in all parts of Europe than these letters. There is hardly any European language into which they have not been translated; and, as if this were not sufficient to make them properly known, a translation of them has been lately made into Latin."[39]

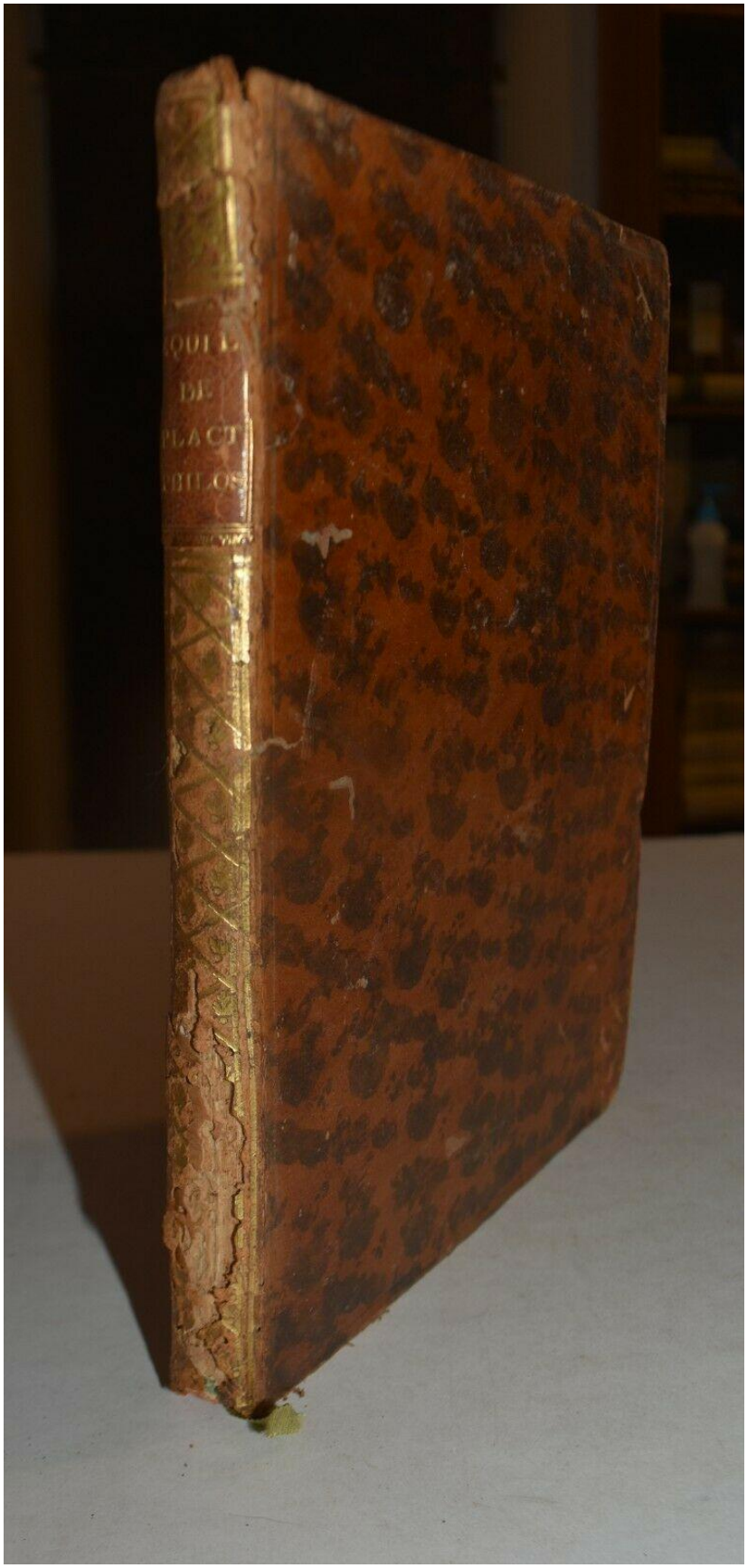
[Il Mugnaini (vol. 1, 1992-1994, a pag. 372) segnala la vendita di un set completo dei due voll. a 1.200.000 Lit. (04/1991)]

- **Scipione Aquilani (1756):** “Scipionis Aquiliani Pisani Equitis D. Stephani De Placitis Philosophorum qui ante Aristotelis tempora floruerunt ad Principia Rerum Naturalium et caussas Motuum assignandas pertinentibus / Studio et Opera Georgii Moralis medici ac philosophi ob singularem raritatem et usum ex scriniis paternis Commentarios et Illustrationes adiecit Philippi Iacobi Crophii tractationes / De Gymnasiis Litterariis

Atheniensium annotationibus emendata auxit Carolus Fridericus Brucrerus Iacobi F. P. M." [Lipsia:] "Lipsiae 1756 apud Ioannem Iacobum Korn. Bibliop. Vratisl."

In 4° (18 x 22.5 cm). 8 pp.nn. + 248 pp.num. + 8 pp.nn. Solida legatura coeva in piena pelle maculata – fregi e titolo oro al dorso che presenta un'ampia lacuna – tagli rossi. Vistose arrossature in tutto il volume ma buon esemplare. Raccolta di sentenze filosofiche di autori anteriori ad Aristotele. Opera completa e rarissima (un solo esemplare in ICCU). Riedizione della Prima stampata nel 1620 (ed anche nel 1621) a Venezia da Ioannes Guerlius.





SCIPIONIS AQVILIANI
PISANI
EQVITIS D. STEPHANI
DE

PLACITIS PHILOSOPHORVM

QVI ANTE ARISTOTELIS TEMPORA
FLORVERVNT
AD PRINCIPIA RERVM NATVRALIVM ET CAVSSAS
MOTVVM ASSIGNANDAS PERTINENTIBVS

STVDIO ET OPERA
GEORGII MORALIS
MEDICI AC PHILOSOPHI
OB SINGVLAREM RARITATEM ET VSVM
EX SCRINIIS PATERNIS
COMMENTARIOS ET ILLVSTRATIONES
ADIECIT
PHILIPPI IACOBI CROPHII
TRACTATIONE
DE GYMNASIIS LITTERARIIS ATHENIENSIVM
ANNOTATIONIBVS EMENDATA
AVXIT
CAROLVS FRIDERICVS BRVCKERVS
IACOBI F. P. M.

LIPSIAE 1756
APVD IOANNEM IACOBVM KORN.
BIBLIOP. VRATISL.

GEORGII MORALIS*)

MEDICI AC PHILOS.

AD

PERILLVSTREM AC PRVDENTISSIMVM VIRVM

IOANN. MARIA IVNTAM

DEDICATIO.

Tametsi (vir omni laudum genere cumulatissime) praeclaro huic operi, quod tuo dico nomini, et rei pertractatae magnitudine et auctoris conspicua dignitate satis splendoris inesse videatur; illud tamen e tenebris, in quibus diu immoratum est, in lucem non prius proferendum sum arbitratus, quam tuae lucis quasi radiis illustratum, nominis gloria decoratum, auctoritatis magnitudine praefulcitum. Est enim non temere jam diu receptum consuetudine, vt vnusquisque non tantum vitae suae cultum, verum etiam illustria quaeque, et praeclara monumenta in alicuius nobilis atque praestantis viri patrocinio collocandum esse opinetur. Quo sane impulsu et ipse ductus

3 *decre-*

*) Non ignotus editor inter Aesculapii filios libris editis, *enchiridio medico, sthico et theologico Ven. 1655. 12. Comm. in Hippocratis Coi aphorismorum l. II. priores. Ven. 1648. 4. Manuductionem ad vniuersam aphorismorum doctrinam, Ven. 1653.* Fuisse patria Lusitanum, auctor est ABR. MERCKLINVS in *Lindenio renov. p. 334.* G. KOENIG *bibl. p. 553.* vero Venetum facit, forte quod ibi diu vixerit.

SCIPIONIS AQVILIANI PISANI EQVITIS D. STEPHANI DE PLACITIS PHILOSOPHORVM QVI ANTE ARISTOTILIS TEMPORA FLORVERVNT AD PRINCIPIA RERVM NATVRALIVM ET CAVSAS MOTVVM ASSIGNANDAS PERTINENTIBVS.

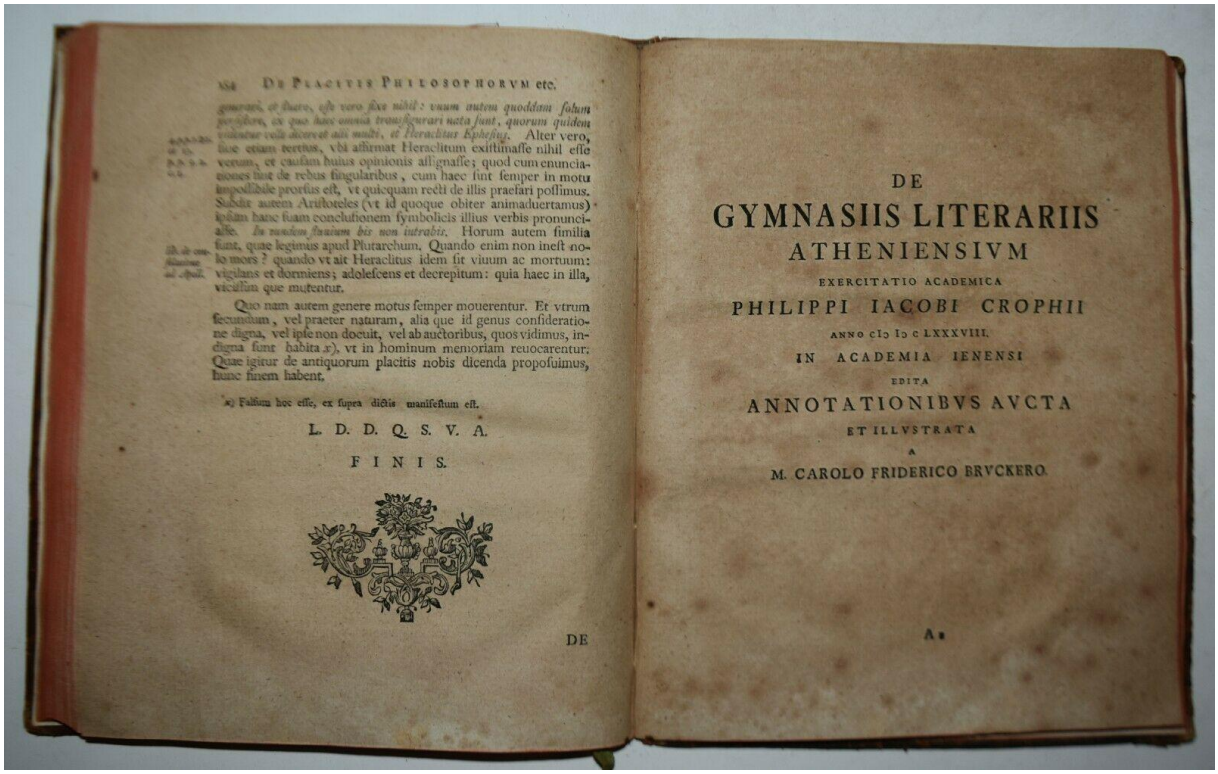
LIBER PRIMVS.

CAPVT I.

Intentio Auctoris, nec non antiquorum ſententiae de principiis naturalium loquentium in vniuerſum proponuntur.

NVllibi fortaſſe Ariſtotelem deprehendemus rem alicuius ponderis explicaturum, quin antiquorum *a*) opiniones ſibi prius examinandas iure merito proponat. In quaque etenim diſceptatione magnus vſus haberi ſolet (inquit Bonamicus) ex diſcuſſione ſententiarum, quas alii profeſſi ſunt, idque plures ob cauſas accidit, quarum aliquae ab Ariſtotele recitantur; attamen et vna mihi 1. *De m. c. 6.*

a) Quam diligens Ariſtoteles fuerit in coëmendis et colligendis philoſophorum ſcriptis, veteres paſſim loquuntur. Certe Speuſippi, quamuis coacui, pauculos libros emiſſe talentis tribus Atticis auctor eſt GELLIVS *l. III. c.* 17. *N. A.* Libri vero eius, quos hodie terimus, quantam in examinandis veterum philoſophorum ſententiis operam ſtudiumque adhibuerit, ſatis teſtantur. Quam quoque cauſam exiſtimamus, cur bibliothecam, ſi non primus philoſophorum, quod placuit FR. PATRICIO *diſcurſ. Perip. T. I. l. I. p.* 9, quodque cum libris Philolai a



generari, et fluere, ipse vero fixe nihil: vnum autem quoddam fatum perfidere, ex quo haec omnia transcurari nata sunt, quorum quidem volentur vela dicere ait multi, et Heraclitus Ephesius. Alter vero, hinc etiam certius, vbi affirmat Heraclitum existimasse nihil esse verum, et cautum huius opinionis assignasse; quod cum enunciationes sint de rebus singularibus, cum haec sint semper in motu impossibile prorsus est, vt quicquam recti de illis praefari possimus. Subdit autem Aristoteles (vt id quoque obiter animaduertamus) ipsum hanc suam conclusionem symbolicis illius verbis pronunciasse. *In easdem fluuium bis non intrabis.* Horum autem similia sunt, quae legimus apud Plutarchum. Quando enim non ineſt nolo mors? quando vt ait Heraclitus idem sit viuum ac mortuum: vigilans et dormiens; adolescens et decrepitum: quia haec in illa, vicissim que mutentur.

Quo nam autem genere motus semper mouerentur. Et vtrum secundum, vel praeter naturam, alia que id genus consideratione digna, vel ipse non docuit, vel ab auctoribus, quos vidimus, indigna sunt habita *x*), vt in hominum memoriam reuocarentur. Quae igitur de antiquorum placitis nobis dicenda proposuimus, hunc finem habent.

x) Falsum hoc esse, ex supra dictis manifestum est.

L. D. D. Q. S. V. A.

FINIS.

DE

DE
GYMNASIIS LITERARIIS
ATHENIENSIVM
EXERCITATIO ACADEMICA
PHILIPPI IACOBI CROPHII
ANNO CIↃ IↃ C LXXXVIII.
IN ACADEMIA IENENSI
EDITA
ANNOTATIONIBVS AVCTA
ET ILLVSTRATA
A
M. CAROLO FRIDERICO BRVCKERO.

A 2

* *

PHIL. IAC. CROPHII
DE
GYMNASIIS LITERARIIS ATHENIENSIVM

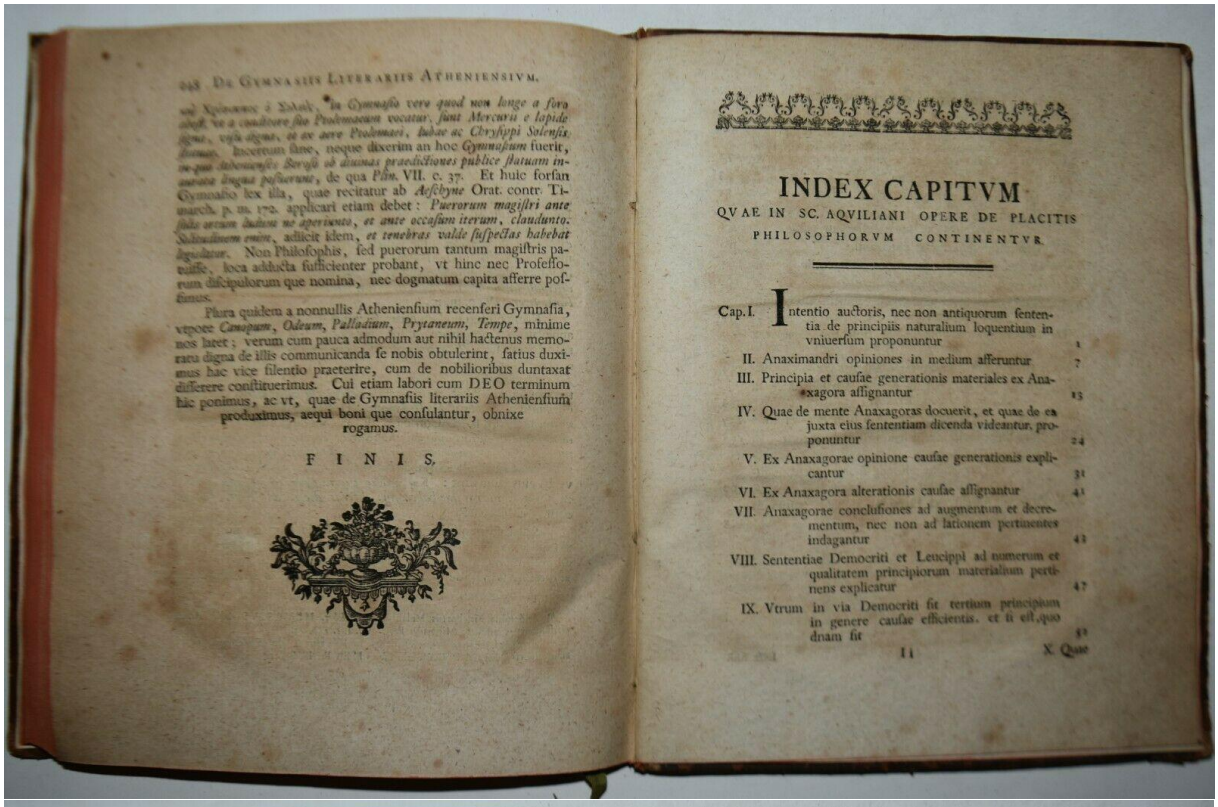
EXERCITATIO *a*).

Quod ex insita genti suae superbia et contemtore aliorum animo de Parisiis suis vulgato satis epigrammate Galli circumferre non verentur,

Par vrbi Domus haec, Vrbs Orbi: neutra Triumphis
Et Belli et Pacis par, Ludouice, tuis.

id maiori longe iure et absque omni iactantiae suspicione, Ἑλλάδος ἑλλάδι atque oculo Graeciae, Athenis, tribui posse, omnes, in spe sum, mecum consentient. Nam in Graeciam intuenti (*verba sunt Ciceronis Brut. §. 26.*) maxime occurrunt et quasi lucent Athenae, vrbs antiquitate, rerum gestarum fama, morum elegantia, humanitate, abundantia opum, virium gloria atque doctrina florens, cuius imo tanta pulchritudo, vt eam propter inter Deos certamen fuisse, memoriae sit proditum. Mercaturae vsum spectas? Vix hac in re priscis illis temporibus praeferendam huic ciuitati adducere poteris; inclutus quippe Pyraeus portus, 400. nauium capax, a ternis stationibus triplex dictus, quem que longi muri XL. stadiorum, tanquam duo brachia, vrbi iungebant, facile impigros allicere poterat mercatores, vt ex terris

a) Vita auctoris descripta est a parente in *miscellaneis historico-philos. liter. Part. III. obs. 13. p. 513. sqq.* Dudum vero disparuit docta tractatio, vt vix eius exemplum inuenire liceat. Vid. Cl. HAEBERLIN. Diss. *de Lyceo.* Adeo vero placuit B. IAC. FRID. REIMMANNO in *idea syst. antiq. liter. P. II. §. 15. p. 85.* vt *omnibus eiusmodi argumentum in posterum occupaturis exemplo esse posse* iudicet. Perperam autem is ad B. Ioannem Andream Schmidium hanc scriptionem refert, qui praesidis tantum in ista velitatione literaria munere functus est.



248 De Gymnasiis Literariis Athenienſivm.

καὶ Χρύσιππος ὁ Σολεύς. *In Gymnaſio vero quod non longe a foro abeſt, vt a conditore ſuo Ptolemaeum vocatur, ſunt Mercurii e lapide ſigna, vſque adhuc, et ex aere Ptolemaei, habae ac Chryſippi Solenſis ſtatuae.* Incertum ſane, neque dixerim an hoc *Gymnaſium* fuerit, *in quo Athenienſes Seruſij ob diuinas praedictiones publice ſtatuam inauratis lingua poſuerunt*, de qua *Plin.* VII. c. 37. Et huic forſan Gymnaſio lex illa, quae recitatur ab *Aeſchyne* Orat. contr. Timarch. p. m. 172. applicari etiam debet: *Puerorum magiſtri ante ſolis ortum ludum ne aperiunto, et ante occaſum iterum, claudunto. Solis ardorem enim*, adiicit idem, *et tenebras valde ſuſpectas habebat legislator.* Non Philoſophis, ſed puerorum tantum magiſtris patuiſſe, loca adducta ſufficienter probant, vt hinc nec Profeſſorum diſcipulorum que nomina, nec dogmatum capita afferre poſſimus.

Plura quidem a nonnullis Athenienſium recenſeri Gymnaſia, vepote *Cynoſarges*, *Odeum*, *Palladium*, *Prytaneum*, *Tempe*, minime nos latet; verum cum pauca admodum aut nihil hactenus memoratu digna de illis communicanda ſe nobis obtulerint, fatius duximus hac vice ſilentio praeterire, cum de nobilioribus duntaxat differere conſtituerimus. Cui etiam labori cum DEO terminum hic ponimus, ac vt, quae de Gymnaſiis literariis Athenienſium produximus, aequi boni que conſulantur, obnixe rogamus.

FINIS.

INDEX CAPITVM

QVAE IN SC. AQVILIANI OPERE DE PLACITIS PHILOSOPHORVM CONTINENTVR

Cap. I. Intentio auctoris, nec non antiquorum ſententia de principiis naturalium loquentium in vniuerſum proponuntur 1
II. Anaximandri opiniones in medium afferuntur 7
III. Principia et cauſae generationis materiales ex Anaxagora aſſignantur 13
IV. Quae de mente Anaxagoras docuerit, et quae de ea juxta eius ſententiam dicenda videantur, proponuntur 24
V. Ex Anaxagorae opinione cauſae generationis explicantur 31
VI. Ex Anaxagora alterationis cauſae aſſignantur 41
VII. Anaxagorae concluſiones ad augmentum et decrementum, nec non ad lationem pertinentes indagantur 43
VIII. Sententiae Democriti et Leucippi ad numerum et qualitatem principiorum materialium pertinens explicatur 47
IX. Vtrum in via Democriti ſit tertium principium in genere cauſae efficientis. et ſi eſt, quod dnam ſit 53

INDEX CAPITVM.

X. Quae Democritus Atomis conuenire docuerit 61
XI. Vtrum Atomi eſſent ſenſibilibus qualitatibus praeditae 70
XII. De motu locali atomorum 73
XIII. De rerum generatione et atomis 81
XIV. Ruſus magis atque magis modus generationis rerum ex atomis et inani explicatur 85
XV. Genitorum differentiae explicantur 90
XVI. De generationis, et alterationis differentiis 97
XVII. De cauſis augmenti et decrementi 101
XVIII. Pherecidis Italicae philoſophiae inuentoris opiniones conſiderantur 102
XIX. Thaletis graecae philoſophiae inuentoris opiniones conſiderantur 108
XX. Pythagorae Alcmaeonisque opiniones conſiderantur 114
XXI. Anaximenis et Diogenis Apolloniatis eius diſcipuli opiniones conſiderantur 133
XXII. Quot et quae fuerint Empedocli principia rerum 137
XXIII. Quae Empedocles de iisdem principiis dixerit 150
XXIV. Quae juxta Empedoclis opinionem de generatione et corruptione aliisque motus ſpeciebus dicenda videantur 162
XXV. Archelai Milesii, et Heracliti Epheſii opiniones conſiderantur 173

IND. RER

INDEX RERVM.

A.

Academia, ſchola philoſophica, quando extructa 193. vnde nomen 194. c. differt a Ceramico 195. h. nomen habet ab Hecademo 196. quis ille fuerit 152. Academiae ſitus 198. conditor 199. cur ſilua dicta 200. eius ſtatuae 120. a. incenſa 212. nomen dat ſchola publicis 213.
Academicae, ſ. platonicae philoſophiae hiſtoria 201 ſeqq. ſucceſſiones 202 ſq. nota cui tribuenda 203. a. ſucceſſores 206. 207. hypotheſes et opiniones 210.
Academici, qui dicti 211. nitor academiae 212.
Aer, principium rerum 134. denſus et rarus 136. f.
Alcmaeon, Pythagoricus 115 i. duo principia ponit 125 f.
Alteratio, qualis ex mente Anaxagorae p. 41. generationem non adiuuit 42.
Amicitia, cur liti ab Empedocle iuncta 158 g.
Anaxagoras, quo ſenſu infinita ſtatuerit p. 14 m. ſectionem continui in infinitum admittit 16 m. veterum loca de homoeomeriis eius 15. n. quid ſimilares eius particulae dicant p. 15, 16 o. non negat mixtionem ſimilarium 16. an infinitatem non multitudinis tantum ſed et magnitudinis ſtatuerit 17. q. differt ab Epicuro infinitae particularum 16. quomodo miſtas voluerit 18. numero ſint infinitae 18 quomodo contrariae 18. 19. ſeqq. v. ſupponit ſtatum chaoticum 22 f. an vnum vel plura principia materialia poſuerit 22. mentem addit materiae, cauſam effectricem et quidem primus 105 f. 24. z. veterum teſtimonia de ea re 252. cur eam addiderit 26. raro tamen eam in partes vocat, et cur? 30 h. mens dicitur ipſe 30. quomodo generationis cauſas ordinauerit 31. 33. quomodo ad eas deuenerit 33. quomodo diſſimilia produ-

ces cenſuerit 35 m. n. quid de corruptione ſtatuerit 36. vnde homoeomerias acceperit 37. quid de augmento rerum ſtatuerit 43. quomodo motum aſſeruerit 45 z. cur mens dictus 106 k. quomodo a veteribus deum cauſam quoque ponentibus differat 111. perutile docet philoſophiam 193 g.
Anaximander, eius placita phyſiologica 7. quid infinitum eius 16. g. primus phyſicam in cathedra tradit ib. f. variae expoſitiones infiniti Anaximandrei 9 h. falſae 9. mouentem cauſam non exprimit 9, 10. infinita principia aſſerit ib. an mentem inciſe infinito ſtatuerit 10. i. incertae ſint eius opiniones 12. quomodo probabiliter poſſint explicari 12. f. conſunditur cum Anaxagora 13. f. cum phyſiol. veterib. conſentit ib. eius placita cum princ. infiniti cohaer. 10. a.
Anaximenes, phyſiologia 133 ſq. tempus eius non adeo incertum 133. o. 134. p. aerem principium ponit et infinitum 134. an deum negauerit 135 c.
Animae, immortalitas, a quo veterum aſſerta 207 h.
Anticleon, quid ſit? 127. o.
Ariſtoteles, naturalem philoſophiam neglexit 140. f. primus docet in Cynoſarge 217. cur canis dictus 217. 218. cynicam ſectam condidit 218. diſcipuli ib.
Aqua, quo ſenſu primum rerum cauſam dixerint veteres 109. 9. Homerus 112. vnde ad aquam tanquam primum rerum principium veteres delapſi ſint 112.
Arceſilaus, academiam auxit 208.
Archelaus, publice primus philoſophiam Athenis docuit 173. c. 193 b. deſinit in eo philoſ. stat. 193 b. phyſicon dictus 173 b. eius principii phyſica 174. eius opiniones incertae 174. f. comparatus cum aliis 174. g.
Archytae, liber de vniuerſi natura 140. g. an duo Archytae fuerint 140. h.

Aquilani, Scipione	
Titolo	**Scipionis Aquilani Pisani equitis d. Stephani De placitis philosophorum qui ante Aristotelis tempora floruerunt ad principia rerum naturalium et caussas motuum assignandas**

	pertinentibus studio et opera Georgii Moralis medici ac philosophi ob singularem raritatem et vsum; ex scriniis paternis commentarios et illustrationes adiecit Philippi Iacobi Crophii; tract Atheniensium annotationibus emendata auxit Carolus Fridericus Bruckerus Iacobi f.m.p
Pubblicazione	Lipsiae : apud Ioannem Iacobum Korn bibliop. Vratisl., 1756
Descrizione fisica	[8], 248, [8] p. ; 4°
Note generali	· Segn.: chi4, 2A-2I4.
Impronta	· c-i- t,e- I.o- syNe (3) 1756 (A)
Nomi	· [Autore] Aquilani, Scipione scheda di autorità · Croph, Philipp Jakob <1666-1742> · Brucker, Carl Friedrich <cit. 1756> · Morali, Giorgio <sec. 17. metà> scheda di autorità · [Editore] Korn, Johann Jakob
Luogo normalizzato	DE Lipsia
Lingua di pubblicazione	LATINO - GRECO ANTICO (FINO AL 1453)
Paese di pubblicazione	GERMANIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\019688

Dove si trova

Biblioteca Universitaria di Bologna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare.

1.16. Aquilani

AQUILANI Massimo di Roberto avanzò tutti i suoi maggiori in ogni sorte di virtù e scienza; perché in Pisa patria sua dottoratosi, riuscì me- dico e filosofo eccellentissimo; stette molti anni in Fiandra; e ri- tornato a Pisa, fu nella spedizione di Portogallo, fatta dal glorioso Re Filippo l'anno 1579, mandato protomedico dell'illustrissimo Don Pietro Medici dal Serenissimo Granduca Francesco; e fornita quella guerra l'anno 1584, la sua città mandollo a Fiorenza imba- sciatore alla prefata Altezza, come si vede nel Libro de' Partiti di quell'anno a 263; e poco doppo terminando li suoi giorni il Gran- duca detto, trovossi essere uno di quelli oratori eletti dai Pisani a condolersi di tanta perdita con il Granduca Ferdinando, ed insieme a rallegrarsi seco della sua promozione all'imperio di Toscana: e fu questo l'anno 1587, come appare a detti Libri di Partiti di quel tempo. [Note:

. Visse oltre il 1591, perciocché in quell'anno fu del priori, come già era stato nel 1555. Il Mazuchelli lo dice versato nella cognizione di ben sei lingue, ed aggiunge avere egli scritto in latino *Dell'origine, qualità e spezie de' poponi*, trattato volgarizzato poi da Filippo Valori e stampato in Firenze nel 1602, in 4., con dedica a Baccio Valori (*Gli Scrittori d'Italia*, I P. II. 906, 907). Gli Aquilani hanno la loro tomba in S. Francesco. Morrona, *Pis. Ill.*, III. 82

] Scipione di Valerio di Roberto, da giovinetto si dette allo studio, ed essendosi dottorato, ottenne per le sue virtù una lezione logica nello Studio Pisano, la quale ancora legge; avendo preso l'abito di Santo Stefano per la commenda fondata da Fabio suo zio paterno, il quale morse a Roma pochi anni sono. [Note:

.
[p. 858]
Cominciò a dettar logica nel 1599, ed undici anni presso fu di- chiarato professore straordinario di filosofia. Già sino dal 1597 aveva recitato una lezione nell'Accademia Fiorentina sopra l'Eco. Nel 1620 pubblicò per le stampe di Venezia un'opera assai

commendevole, inti- tolata *De Placitis Philosophorum qui ante Aristotelis tempora floruerunt*. Vuolsi per altro che ve ne sia un'edizione Veneta anche del 1587. Morì nel 1623. Era stato dei priori in quell'anno, come nel 1620. V. Fa- broni, *Hist9 Acad. Pis.*, II. 377. Mazucchelli, *l. c.*. Gli Aquilani sono enumerati nella descrizione ordinata da Cosimo I nel 1565.

AQUILANI (Scipione) Pisano, Cavaliere di Santo Stefano, e Lettore pubblico di Filosofia in sua patria, fioriva nel 1597. nel qual anno sotto il Consolato di Jacopo Dani (1) recitò nell' Accademia Fiorentina, di cui era membro, una Lezione sopra l' Eco (2); ed era ancor vivo nel 1620. in cui fu pubblicata da Giorgio M. S. (3) suo Scolare la seguente sua Opera (4), commendata da Paganino Gaudenzio (5).

De placitis Philosophorum, qui ante Aristotelis tempora floruerunt, ad principia rerum naturalium, & causas motuum assignandas pertinentibus ec. *Venetiis apud Joannem Guerilium* 1620. in 8. Noi crediamo che questa sia la prima, e fors' anche l'unica edizione di questo libro cui lo Stollio (6) chiama *raro*, ad ogni modo non lasciamo di avvertire che il Teissier (7) ne riferisce una edizione di molto anteriore, cioè fatta in Venezia nel 1587. in 4.

(1) Salvini, *Fasti Consolari dell' Accad. Fiorent.* p. 339.
(2) *Notiz. dell' Accad. Fiorent.* pag. 296.
(3) *Studio & opera Georgii M. S. Medici ac Philosophi* così si legge nel titolo di essa; ma il Fabrizio nel Vol. I. della *Bibliotch. Graca* a car. 796. lo chiama *Giorgio Morales*.
(4) Che fosse ancor vivo, quando quel suo libro fu impresso, appare chiaramente dalla prefazione di Giorgio M. S. in cui scrive che lo dà alla luce *Auctore quidem infelici, atque, ut futurum arbitror, invito*; quindi con poca esattezza, o almeno con qualche equivoco in guisa di farcelo credere allora morto, ne ha parlato Giovanni Jonsio nel Lib. III. *De Script. Hist. Phil.* al Cap. XXVI. num. 19. dicendo che *librum hunc ab interitu postea vindicavit ejus Discipulus Georgius M. S. Medicus ac Philosophus Venetiis* 1620. in 8. Più chiaro e senza equivoco è l' errore degli Atti degli Eruditi di Lipsia del 1701. a car. 506. ove si chiama quel libro *post mortem quidem ejus*, cioè dell' Autore *demum vulgati*.
(5) *Gloria Gymnasii Pisani*, verso al fine.
(6) *Introduct. in Histor. Literariam*, pag. 639.
(7) *Catal. Auctor. & Bibliothecarum*, pag. 288.

Scipione Aquilano.

FU il Cav. Aquilani Lettor Pubblico di Filoſofia nello Studio di Piſa ſua Patria, e da quello, che egli dice in alcuni luoghi dell'infraſcritto ſuo Libro, e molto più dalle virtù, ch'e' ne traſſe, ben ſi vede eſſere ſtato Scolare del Buonamico. Compoſe un piccolo, ma dotto, ed erudito Libro delle Sentenze de' Filoſofi Antichi, che forſe ſi ſarebbe, come avviene, con gli altri ſuoi Scritti perduto, ſe da Giorgio M. s. ſuo Scolare, che lo mandò alla Stampa, non ci foſſe ſtato preſervato. Queſto è il titolo, con cui fu poſto in luce. *Scipionis Aquiliani Piſani Equitis D. Stephani de Placitis Philoſophorum, qui ante Ariſtotelis tempora floruerunt, ad principia rerum naturalium, & cauſas motuum aſſignandas pertinentibus, ſtudio, & opera Georgii M. s. Medici, ac Philoſophi. Venetiis* 1620. *apud Joannem Gueriltum in* 8. Il qual Giorgio M. s. principia la ſua Dedicatoria con queſte parole. „ *Clariſſimo, prudentiſſimoque Viro Joanni Mariæ Junctæ. Tametſi* „ *(vir omni laudum genere cumulatiſſime) præclaro huic Operi,* „ *quod tuo dico nomini, & rei pertractatæ magnitudine, & auctoris conſpicua dignitate ſatis ſplendoris ineſſe videatur, &c.* Nella Prefazione dice in particolare del Libro. „ *Quanta ſit,* „ *ſtudioſe Lector, Operis, quod nunc publicam lucem experitur, dignitas, atque præſtantia, vel ex ipſa frontiſpicio affixa inſcriptione facile dignoſce, &c.* E dopo avere accennata la difficoltà, che ſi trova nell'intender bene le Sentenze de' Filoſofi Antichi, ſoggiunge. „ *Prædictas tamen ſententias Scipio Aquilianus Phi-* „ *loſophus acutiſſimus, atque olim Præceptor meus amantiſſimus, ſe-* „ *dula diligentia, ingenii perſpicacia, ſtudiorum recondita eruditione,*

& in-

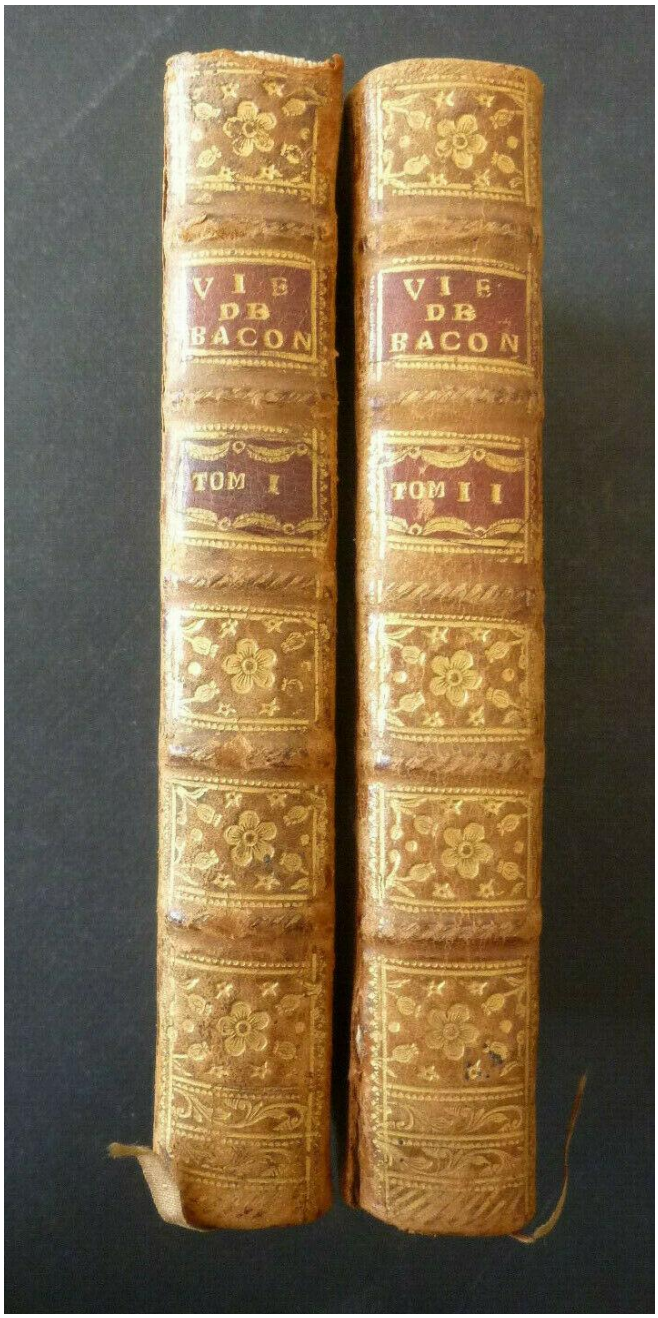
„ *& inſecutus eſt, & aſſecutus, ut patebit omnibus rem ipſam non lip-* „ *pientibus oculis intuentibus. Hoc igitur Opuſculum (amice Lector)* „ *ab humaniſſimo Præceptore iampridem cum illius ingentes eruditionis fructus deguſtarem mihi traditum, atque ab exemplari tranſumptum, nunc tandem tuæ conſulens utilitati in lucem profero* „ *Auctore quidem inſcio, atque (ut futurum arbitror) invito.* Paganino Gaudenzio a car. 170. del ſuo Libro intitolato *Cartæ Palantes*, dice così. „ *Nec ſperni debet Aquilani Liber licet* „ *mole parvus, quem de veterum Philoſophorum ſententiis exaravit.* L'iſteſſo Paganino Gaudenzio a car. 101.

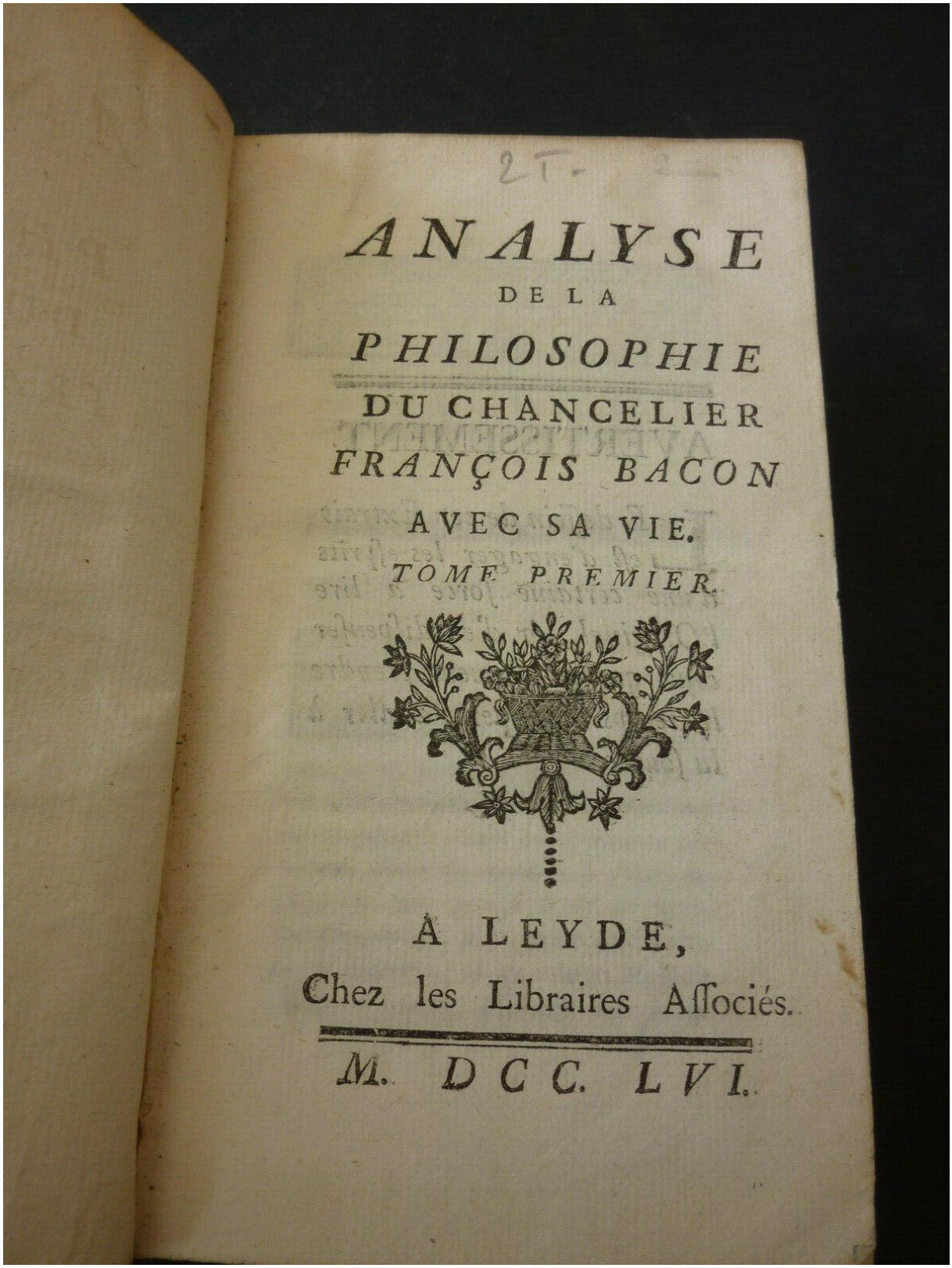
Si vero aut merſere Aquilanum funere acerbo
Divæ atræ, vel ſi præceps Acariſi concidit ætas,
Illos doctrina inſigni, virtuteque claros
Gratæ perpetua decorabunt laude Camœnæ.

Leſſe nell'Accademia il dì 10. Agoſto 1597. ſopra l'Eco, e ne riportò grande applauſo, come al 5. Libro degli Atti.

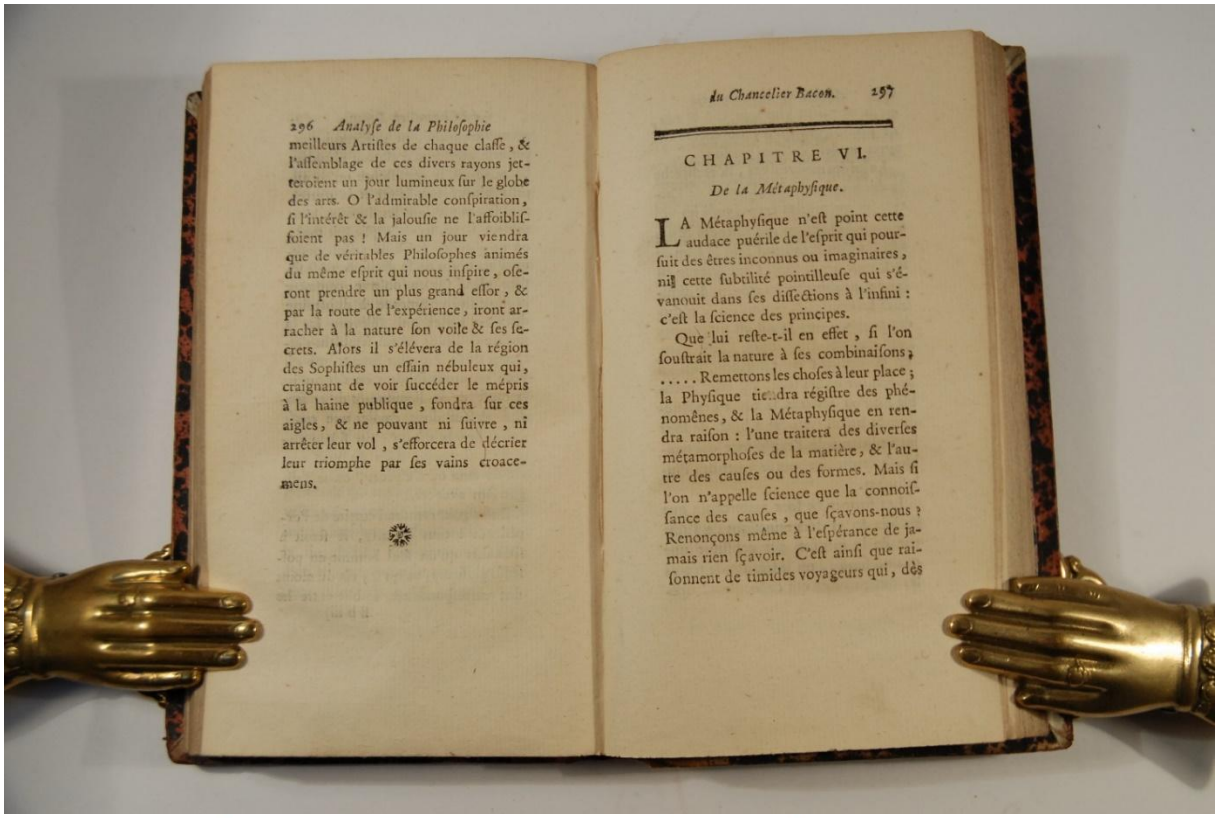
- **Anonymous [D. Mallet; Alexandre Deleyne (ed.); Francis Bacon] (1756):** “Analyse de la Philosophie du Chancelier François Bacon avec sa vie. Tome Premier (Tome Second).” [Leida:] “A Leyde, Chez les Libraires Associes. M. DCC. LVI.”

Due voll. in 12°. Pp. [iv], 416, [ii]; [ii], 433, [iii]. Leg. in piena pelle coeva, con titoli in oro su tassello rosso ai dorsi a 5 nervi.





[Un set completo identico al nostro offerto a 180 € da **Sokol Books Ltd. ABA ILAB (London, Regno Unito)**]
[Il solo "Tome Premier" offerto a 85 € da Le-Livre (SABLONS, Francia)]



296 *Analyſe de la Philoſophie*
meilleurs Artiſtes de chaque claſſe, & l'aſſemblage de ces divers rayons jetteroient un jour lumineux ſur le globe des arts. O l'admirable conſpiration, ſi l'intérêt & la jalouſie ne l'affoibliſſoient pas ! Mais un jour viendra que de véritables Philoſophes animés du même eſprit qui nous inſpire, oſeront prendre un plus grand eſſor, & par la route de l'expérience, iront arracher à la nature ſon voile & ſes ſecrets. Alors il s'élévera de la région des Sophiſtes un eſſain nébuleux qui, craignant de voir ſuccéder le mépris à la haine publique, fondra ſur ces aigles, & ne pouvant ni ſuivre, ni arrêter leur vol, s'efforcera de décrier leur triomphe par ſes vains croaſſemens.

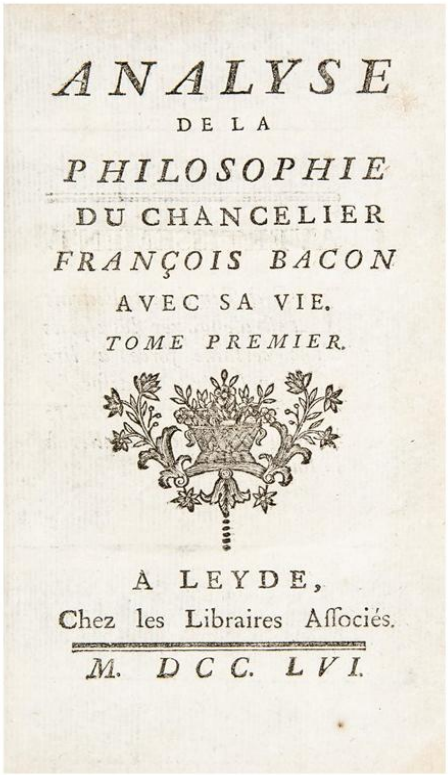
du Chancelier Bacon. 297

CHAPITRE VI.

De la Métaphyſique.

LA Métaphyſique n'eſt point cette audace puérile de l'eſprit qui pourſuit des êtres inconnus ou imaginaires, ni cette ſubtilité pointilleuſe qui s'évanouit dans ſes diſſections à l'infini : c'eſt la ſcience des principes.

Que lui reſte-t-il en effet, ſi l'on ſouſtrait la nature à ſes combinaiſons ; ..... Remettons les choſes à leur place ; la Phyſique tiendra régiſtre des phénomènes, & la Métaphyſique en rendra raiſon : l'une traitera des diverſes métamorphoſes de la matière, & l'autre des cauſes ou des formes. Mais ſi l'on n'appelle ſcience que la connoiſſance des cauſes, que ſçavons-nous ? Renonçons même à l'eſpérance de jamais rien ſçavoir. C'eſt ainſi que raiſonnent de timides voyageurs qui, dès



ANALYSE
DE LA
PHILOSOPHIE
DU CHANCELIER
FRANÇOIS BACON
AVEC SA VIE.
TOME PREMIER.

A LEYDE,
Chez les Libraires Aſſociés.
M. DCC. LVI.

293 ☆

Bacon. DELEYRE. Analyse de la philosophie du Chancelier Francois Bacon.

EUR 100,00
STARTING PRICE

EUR 200,00 / 300,00
ESTIMATE

ENQUIRIES

› TERMS OF SALE

DESCRIPTION

Bacon. DELEYRE. Analyse de la philosophie du Chancelier Francois Bacon.
DELEYRE, Alexandre. Analyse de la philosophie du Chancelier Francois Bacon.
Leyde, Libraires Associés, 1756

2 Voll in 8vo, 165x90 mm, legatura coeva in piena pelle, titoli e fregi in oro al dorso, tagli a spruzzo; pp. [4], 416, II, Prima c. bianca; pp. [4], 434 [i.e. 433], [3], Prima c. bianca. Fregi su entrambi i frontespizi. Lievi difetti alle legature, bell'esemplare.

CONDITION REPORT

Seconda edizione che contiene, oltre all'Analyse, "La Vie de François Bacon" pagine 1-196 del primo tomo, traduzione in francese di Pouillot della biografia scritta da David Mallet, "The Life of Francis Bacon"; seguono, nel primo tomo, "Essai sur la reine Elisabeth", traduzione di "Felix memoria Elizabethae", di Francis Bacon, e "Eloges du chancelier François Bacon". Collaboratore dell'Encyclopédie, legato a Diderot, Rousseau, Condillac, amico di Montesquieu, Deleyre fu eletto deputato Montagnardo alla Convention.

L'opera era stata stampata (in tre tomi, anziché in due come la nostra) simultaneamente ad Amsterdam (Artskée & Merkus) e a Parigi (da Desaint & Saillant) l'anno precedente (1755), il terzo tomo essendo costituito dalla "Vie du Chancelier François Bacon" (autore David Mallet, trad. di Pouillot), incluso nel *Tome Premier* nella nostra edizione. Un'ediz. successiva venne di nuovo stampata a Leida nel 1778.

[Un set dei 3 voll. nell'ediz. originale del 1755 offerto a 300 € dalla "Libraire Koegui".]

{Analyse de la philosophie du chancelier Francois Bacon avec sa vie. Tome premier (-second)} 1	
Descrizione fisica	[4], 416, II p
Note generali	· Segn.: [pi greco]2 A-2L8/4 2M8 2N2 · Prima c. bianca.
Impronta	· geis saon s,es re&a (3) 1756 (R)
Fa parte di	Analyse de la philosophie du chancelier Francois Bacon avec sa vie. Tome premier (-second) | Mallet, David | Deleyre, Alexandre
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
Codice identificativo	IT\ICCU\PARE\014209

Dove si trova

	Biblioteca diocesana S. Tommaso D'Aquino - Piedimonte Matese - CE
	Biblioteca civica - Fossano - CN
	Biblioteca Ambrosiana - Milano - MI
	Biblioteca civica centrale - Monza - MB
	Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare

{Analyse de la philosophie du chancelier Francois Bacon avec sa vie. Tome premier (-second)} 2	
Descrizione fisica	[4], 434 [i.e. 433], [3] p
Note generali	· P. 433 erroneamente numerata 434 · Segn.: [pi greco]2 A-2N8/4 2O4(-2O4) · Prima c. bianca.
Impronta	· ntr- nsus nss. pola (3) 1756 (R)
Fa parte di	Analyse de la philosophie du chancelier Francois Bacon avec sa vie. Tome premier (-second) | Mallet, David | Deleyre, Alexandre
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
Codice identificativo	IT\ICCU\PARE\014210

Dove si trova

	Biblioteca civica - Fossano - CN
	Biblioteca Ambrosiana - Milano - MI

Biblioteca civica centrale - Monza - MB

Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare

- **Johann Heinrich Cohausen (1756):** “Ermippo redivivo o sia il metodo di prolungar la vita e il vigore. Traduzione dall’Inglese.” [Livorno:] “Livorno MDCCLVI. Per Anton Santini e Compagni”

in 4° picc. (21,5 x 15,5 cm). [xii], 210 pp.num., 2 cc.nn.. Esemplare alluvionato privo di legatura e completamente sciolto; lacune con perdita di lettere alle ultime due carte della trattazione con macchie e muffe che interessano tutta l'opera ,come da foto. Testo comunque in condizioni abbastanza buone, completo. RARISSIMO. PRIMA (ed unica) EDIZIONE Italiana.

AUTORE PRINCIPALE	Cohausen, Johann Heinrich
TITOLO	Ermippo redivivo o sia Il metodo di prolungar la vita e il vigore. Traduzione dall'inglese
PUBBLICAZIONE	Livorno : per Anton Santini e compagni, 1756
DESCRIZIONE FISICA	xii, 210, [2] p. ; 4°
NOTE GENERALI	Di Johann Heinrich Cohausen, notizia tratta da "Mostra dell'editoria livornese", Livorno 1964 Vignetta calcogr. (Il centauro Chirone e Achille) sul front Alla fine della lettera di dedica iniziali del traduttore: F.P Iniziali xilogr. e testata inc. da Giovanni Lapi Segn.: [croce copta]^{6} A-2B^{4} 2C^{6}
IMPRONTA	o-u- l'e- 4.p- veac (3) 1756 (R)
VARIANTE DEL TITOLO	Il metodo di prolungar la vita e il vigore.
NOMI	**[Autore]**Cohausen, Johann Heinrich Lapi, Giovanni <m. 1772> **[Editore]**Santini, Antonio
LUOGO NORMALIZZATO	IT Livorno
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO - LATINO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\LIAE\001267

ERMIPPO REDIVIVO

O SIA

IL METODO

DI PROLUNGAR LA VITA
E IL VIGORE

Traduzione dall' Ingleſe.



LIVORNO MDCCLVI.

PER ANTON SANTINI E COMPAGNI
Con. Licenza de' Superiori.

Fr. Mariani

AL NOBIL UOMO
IL SIG. CONTE
CAMMILLO CAPPONI
CIAMBERLANO DI SUA MAESTA' IMPERIALE
GRAN-DUCA DI TOSCANA ec. ec.

Potrà forse parere un tratto di vanità l'avere io cercato a queſta mia fatica, di sì poco merito, un Protettore di tanta fama; ma giuſto appunto, perchè mi ſgomento dell' appro-

vazione

PREFAZIONE
DEL
TRADUTTORE.

SE il Lettore ſi ferma al titolo di queſta operetta, la metterà in un mazzo con tanti altri libri, dettati ſull' iſteſſo guſto o dal fanatiſmo, o dall' impoſtura, e ſtimerà troppo malamente perduto il tempo in traſcorrerla; perchè, o cercherà d' iſtruirſi, e ſarà troppo ben prevenuto contro l' impoſſibilità del metodo propoſto; o cercherà di divertirſi, e vedrà troppo chiaro la comparſa di un terreno ſterile e ſecco, per luſingarſi di ritrovarvi un giardino. Biſognava dunque prevenirlo con una Prefazione, acciò ſpogliato del pregiudizio d' un titolo ſpecioſo, e ſcoperta la continua ironia, che lo naſconde, gli compariſſe il noſtro Autore, tal qual è, cioè un uomo erudito, illuminato, e d' ottimo ſenſo, che ha voluto, ſul fondamento d' un principio falſo fantaſtico e capriccioſo, far pompa della più dilettevole e rara erudizione. Egli l' ha forſe fatto per ſorprender con più diletto, il lettore. Si parte quindi ſulla traccia dell' iſcrizione latina falſa, a giudizio degl' intendenti, e ſuppoſta, ma che contiene una ſcoperta tanto più dilettevole, quanto men praticabile, e dopo aver impegnata l' attenzione con il lume apparente di

mol-

lito dire che quando era giovane conversava co' vecchi per acquistare esperienza, e quando era vecchio si dilettava della compagnia de' giovanotti per conservare il suo spirito, ch'è appunto la ragione per cui lo rammento, essendo questo il carattere per cui era particolarmente distinto. Era avvenente della persona, faceva una bellissima figura a cavallo, danzava, e passeggiava assai bene; ed era tanto lungi dal sentire alcun incomodo dell'età, o nel corpo, o nella mente che in punto di lindura, ed esercizj cavallereschi, e di bello spirito non la cedeva ad alcuno della compagnia ch'ei si teneva. Il verno avanti che fosse ucciso in *Irlanda* stava passeggiando nel parco con moltissimi giovani ufiziali, ed essendo incontrato da un serio nobile *Inglese* non potè questi far a meno di dire al Maresciallo, ch'egli restava sorpreso nel vederlo in una tal compagnia, *perchè Milord?* replicò Schomberg, *non sapete voi che un buon Generale fa sempre la sua ritirata più tardi ch'ei può?* Mi lusingo che non si tarderà ad accordarmi, che la giovane compagnia ch'ei teneva contribuisse non poco a preservar il suo buon temperamento, e il brio del suo spirito; ma in quanto a me m'inoltro più avanti, e non posso fare a meno di persuadermi che questa avesse dell'influsso anche sulla di lui salute, o ch'ei se n'accorgesse o no. Come Generale e Comandante in capite per passa quarant'anni, doveva in conseguenza dell'incoraggimento che dava loro essere stato sempre circondato da una specie di parata di giovani interamente sani; e comecchè questi non sono per solito parchi delle loro parole, dove possono parlare liberamente, egli da questi dovea aver ricavato tutti i vantaggi di una balsamica e salutifera atmosfera composta dal mescolamento de' loro fiati, che assai probabilmente l'avranno difeso dagl'incomodi dell'età per un assai lungo tempo, e tanto più che

che egli era moderato nel vitto, di umor brioso, e costante ne' suoi esercizi, dei quali il cavalcare, e il passeggio erano i principali.

Quantunque il Maresciallo *Schomberg* fosse *Tedesco*, contuttociò siccome egli era Duca *Inglese*, mi fa venire in mente un altro personaggio illustre, appunto del suo temperamento ed età, il quale non morì che due anni prima di lui. Questo fu il celebre Poeta *Vvaller*, il quale di passa ottant' anni scrisse con tutto il brio, e con tutta la vivacità di un genio nascente (*a*). Io ricavo dal Sig. di S. *Evremond* il suo grande amore per la compagnia de' giovanotti, e par-

(*a*) Da una lettera scritta dal Sig. di S. *Evremond* al famoso Sig. *De la Fontaine* noi ricaviamo questo passaggio; „ Il Sig. „ *Vvaller* la di cui perdita sospiriamo fu in pieno vigor di spi„ riti fin all'età di ottantadue anni „. Poco avanti la sua morte fece un viaggio a *Vvindsor* per consultar col Sig. *Carlo Scarborough* intorno ad un tumore che avea in una gamba. Io vengo a voi, diss'egli, non tanto come vecchio amico, quanto come medico a domandarvi che vuol dir questo tumore? eh disse il Sig. *Carlo*, a parlare sinceramente il vostro sangue non scorrerà più a lungo. Di questo il Sig. *Vvaller* restò sì poco sorpreso, che replicò un passaggio di *Virgilio* applicabile a una tal occasione, e subito dopo lo parafrasò con questi versi di suo.

Siccome allor che cessa il vento, in calma
Resta il crucciosо pria torbo Oceano;
Così al mancar delle passioni, è l'alma
Tranquilla, e scorge allor ch'è folle, e vano
Il vantarsi fra' miseri mortali
Di ben caduchi, e frali,
Cui van ben tosto a terminar gli affanni
Al nostri più verd' anni
De' caldi affetti il denso vel ricuopre
La vanità che poi vecchiezza scopre.
Agli urti dell' età rotto, e cadente
Questo dell' alma umana albergo oscuro
S'apre, e si fende, e quindi al raggio ardente
Splende.

mediatamente ordine di mettere in libertà *Tiberio*. Quelli che avean l'incumbenza vennero appunto all'imbrunir della notte, e giusto nel tempo che l'astrologo si era aperto il passaggio nella fossa, dove dopo poca ricerca lo ritrovarono. Fu riportato questo al tiranno, i suoi sospetti gli ritornarono con doppia forza, e rammentandosi nel medesimo tempo della predizione d'*Antioco*, che sarebbe pria di morire privato del suo Principato, concluse che la prima informazione non poteva esser senza fondamento; ma che, senza dubbio l'astrologo dovea essersi imbarcato in qualche pernicioso disegno. Per liberarsi perciò da queste apprensioni ordinò che la mattina seguente *Antioco Tiberio* fosse decapitato avanti la porta della prigione; e così la seconda predizione fu verificata come la prima in una maniera ugualmente strana, e fuor di portata dell'umana previdenza per penetrarla, quando non sia assistita dalle regole dell'arte. Passiamo adesso alla terza che accadde non molto dopo.

Dee osservarsi, che sebbene l'intelligenza del Conte di *Bentivoglio* riuscì falsa in riguardo a' complici, che probabilissimamente era l'effetto della sua congettura, nulladimeno nell'essenziale riescì vera abbastanza; perchè una congiura attualmente si tramava di dar *Rimini* nelle mani del Papa, e fu infatti preso dal Duca *de Valentinois* non molto dopo; ma nella confusione che ciò cagionò, *Pandolfo Malatesta* se ne fuggì. Se n'andò per qualche tempo di luogo in luogo perseguitato con calore da' suoi nemici, rincontrando, come generalmente succede a' tiranni, pochissimi amici; e finalmente avendo tentato di seminar delle dissensioni fra' suoi figli, fu abbandonato da essi, e in conseguenza da ognuno, talmente che cadendo in una malattia cronica a *Bologna*, dove nessuno si curò di prenderlo in casa, fu alla fine portato allo spedale dov'egli straziò il ma-

manente de' suoi giorni in penuria, e spasimi, e finalmente morì di suo male come avea predetto *Tiberio*.

Tal è la relazione che si dice aver io voluto sopprimere; ma chiunque la consideri maturamente, non vi vedrà cred'io gran fondamento di giustificare una tal supposizione. Non vi è nulla nel mio sistema di tanto avanzato da pretender di distornare tali strani colpi di fortuna, e di assicurar gli uomini dalla morte violenta, talmente che in questo rispetto nessuna di queste istorie, per quanto attestate sieno, hanno la minima forza contro quel che ho avanzato. In quanto alla perizia di *Antioco Tiberio* non posso dir nulla se non che, essere una singolarissima scienza, e nel tempo stesso assai inutile, se insegna agli uomini lo scoprire le proprie disgrazie, e l'altrui, quando loro non somministri nessun lume per ischivarle. Potrei parimente aggiungere, se fossi portato a disputar cogli astrologi, che anche queste non son prove decisive della certezza di questa scienza; perchè dottissimi Teologi hanno asserito, la Provvidenza spesse volte permettere che le varie predizioni si adempiano, come un giusto gastigo di quelli che pretendon di penetrare ne' segreti del Cielo, o che pongon la confidenza in quelli che vi pretendono (*a*).

R 2 Ora

(*a*) Non sarebbe cosa difficile il raccogliere una moltitudine di fatti istorici per sostener tal sentimento, il quale, sebbene il nostro autore non intraprende a difendere, par chiaramente però che l'approvi. Un sol buon esempio conta per venti, e appunto si dà il caso che un notabilissimo se ne trova molto vicino al tempo, in cui il celebre *Tiberio* fioriva. Il Cardinal *Adriano* di *Corneto* fece una considerabilissima figura nella corte di *Roma* sotto il Pontificato di *Leone* X. Egli era nativo della Città donde avea preso il suo nome, ma i suoi parenti eran così poveri, che qual fosse il suo vero nome non apparisce dall'istoria. Un maestro gl'insegnava *gratis*, ed egli fece tanto profitto che passò per tutt'i gradi di ecclesiastico, senz'altra raccomandazione

rano per l'accreſcimento della ſcienza, per la perfezione delle ſcoperte meccaniche, e per contribuire in altri riſpetti al ben eſſere dell'uman genere.

Sopra tutto perciò mi par di potere aſſai giuſtamente concludere, che con eſaminar queſta antica iſcrizione, non ſolo ho eſercitato i miei penſieri in una maniera da contribuire al diletto de' dotti, ma ho accennato molte coſe, che eſſer poſſono di pubblica utilità. Per queſto riguardo in vero mi par di aver fatto l'uſo che ſi doveva di eſſa iſcrizione, perchè certamente è molto meglio l'informarci in quanto alle coſe, che in quanto alle parole, e il mondo ſarebbe molto più debitore alle fatiche de' dotti, ſe eſſi aveſſero per queſta maſſima quel riguardo che merita. Di che uſo ſarebbe ſtato al pubblico, ſuppoſto che io aveſſi potuto farlo, il fiſſare il regno di quell' Imperator *Romano* ſotto cui *Ermippo* fioriva? o che obbligo mi avrebbero i miei lettori, quando io mi foſſi ſforzato di diſcutere ſe egli viveſſe 155.

altro che aſſurdi, ed improbabilità, ma ora che ſiamo meglio informati della filoſofia eſperimentale ſi comincia ad avere un miglior concetto di queſti autori, e ſiamo obbligati a confeſſare che in alcuni caſi la ſagacità può ſupplir le veci dell'eſperienza. Io ſon pronto però ad ammettere che in alcuni rami della ſcienza noi abbiamo ſuperato d'aſſai gli antichi. Ma che importa ciò? noi ſiamo tuttavia molto lontani dall'eſſer perfetti. Le noſtre iſteſſe ſcoperte lo provano. Per eſempio noi diſtinguiamo gli effetti della gravità, noi veggiamo che tutte l'arti meccaniche dipendon da eſſa, ma la cagione non è ſtata fin qui ſpiegata. Noi ſiamo bene informati delle diverſe proprietà dell'ago calamitato, ch' era un ſegreto ne' primi tempi, ma la cauſa della ſua variazione è un ſegreto per noi. Noi abbiamo, per dir vero, fatte dell'ardite congetture in ambedue i caſi e non è affatto impoſſibile che i poſteri poſſan eſſer

in

in grado di dimostrarle; siccome dall'altro canto è similmente possibile ch'essi le dimostrino per pure, e inutili congetture. Se noi non vogliamo essere ingannati dobbiamo fuggire ogni forta di *adulazione*; noi non dobbiamo portar troppo lungi la nostra venerazione per gli antichi, e nell'istesso tempo non dobbiamo temere di usare una giusta libertà co' moderni, poichè il nostro impiego è d'istruirci, e non di ammirar gli altri.

Coll'istessa mira di giungere alla verità col mettere il soggetto, di cui tratto, in differenti lumi, ho esposto da galantuomo l'opinioni degli altri, ed ho ragionato su di esse coll'istessa franchezza, con cui avrei caro di vedere trattato il mio sistema. Ho comunicato al lettore i sentimenti degli Astrologi, e dei filosofi Ermetici su questa iscrizione, e l'ho lasciato in libertà a decidere, se essi abbian più ragione di quel che abbia io, o se non possiamo esserci tutt'ingannati, e questa iscrizione avere alla fine qualche altro segreto, ed ancora più probabil senso di quello che alcun di noi abbia rintracciato. Per dar coraggio ad un'esatta discussione di ciò, ho spesso inculcato l'utilità d'una tale ricerca, e mi par d'aver pienamente provato, senza lasciar luogo a replica alcuna, che siccome è molto praticabile di estendere il filo della vita oltre quella lunghezza, a cui suol comunemente arrivare, così questo sarà un real benefizio, e non una vana e chimerica scoperta. Questi sono i punti principali che ho trattato, e per ischivare quella noja, e seccatura di cui comunemente ci lamentiamo in discorsi di simil sorte, ho spesso fatte delle scorrerie per trattenimento mio, e de' miei lettori, ed ho inserito moltissimi curiosi passaggi da rari e preziosi libri, che mi lusingo faranno una piena amme[nda] [d']l'incomodo di legger questo trattato, anc[he] che possan restar non convinti della

della verità, o praticabilità del mio sistema. Alla fine io posso dire in favor del mio libro, e di me, che nulla è stato ommesso che fosse in mio potere da renderlo a un tempo profittevole, e dilettevole; e perciò io spero, che se alcuno si prenderà la pena di criticarlo, egli almeno lo tratterà con quel candore, e buone maniere che ho usato per tutto, e non con quella aspra e pedantesca piccatura ch'è anche troppo visibile nell'opere de' critici di basso rango, i quali si fanno più vanto di esporre gli errori altrui, che di manifestare qualche preziosa qualità in loro stessi, ed hanno maggior piacere di distruggere un edifizio eretto da un altro, che acquistare una giusta reputazione con innalzare una migliore struttura di propria mano.

Vi è anche una cosa da osservare, ed è, che il mio sistema è intieramente sul buon sentiero. Io non ho intrapreso di dimostrare come molti hanno fatto un paradosso in barba del comun senso, e dell'interesse dell'umana specie, di che il famoso encomio sulla follia, e il panegirico sull'ubbriachezza sono splendidi esempi; ma quel che io ho avanzato in questo discorso è colla mira di recar utile al pubblico, e per desiderio di far del bene; se perciò dopo avere stacciata a fondo questa disputa, la materia venisse almeno ad essere in equilibrio, io spero che mi si accorderà il tratto della bilancia, perchè certamente se si preferisca il senno al rimbambimento, il comodo alla pena, e la vita alla morte, io ho un bel titolo a questa parzialità. Io non vorrei che s'intendesse voler io interessar per tal mezzo l'inclinazione, o la prevenzione de' miei lettori pel mio partito perchè questo potrebbe riuscir di detrimento alla verità; ma io introduco questa osservazione [per] assicurarmi contro gli effetti d'un umor petulan[te] che regna put[to] troppo nel mondo, di disappro[var] [q]uel che [non] l'aria

l'aria di novità, e supporre esser giusto insieme, e prudente il sostenere l'antiche opinioni contro le nuove, e buttar giù qualunque sistema alla sua prima comparsa. Contro questo ingiusto pregiudizio in favor delle antiche nozioni, io così mi appello alla buona volontà degli uomini, fondata su i benefizj che resultano dal mio sistema all'umana specie o considerata in tanti individui, o in società. Sull'istesso principio il fu Dot. *Harvey* stabilì la sua dottrina della circolazione del sangue, ch'egli giustamente osservò che avrebbe esentato l'arte della medicina da molti rimproveri, e ci metterebbe in grado di dare un più chiaro, e più ragionevol ragguaglio dell'animale economia. Su questa base ancora si fonda la filosofia del Cav. *Isach Newton* che è forse il più nobile storzo dell'umano intendimento. Io non intendo per questo di paragonar la mia invenzione colle loro, o me stesso con alcuno di quei grandi uomini. Quel che io vorrei che il lettore raccogliesse da queste osservazioni è, che in proporre de' nuovi sistemi i più saggi, e i più abili uomini hanno dimandato che qualche cosa si accordasse loro; non dee dunque recar maraviglia che dovessi aspettar qualche condescendenza ancor io, che in paragon di essi non mi riconosco che per piccolo, e per debole.

Qui dunque facciamo fine, e dopo essersi presa cotanta pena, per render quest'opera non affatto indegna della vista del pubblico, o dell'occhio di giusti, e spregiudicati estimatori, la rimetto liberamente alla loro considerazione, e riposo sulla loro candidezza ed umanità per il cortese ricevimento delle mie fatiche.

F I N E.

Errori	*Correzioni*
Pag. 42. v. 17. se ne levò due	*Leggi* ne rimesse due

Di Fran.co Mariani

antica Accademia *hoc unum ſcio, me nihil ſcire*. Perchè veramente mi è ſempre piaciuta quella ſentenza della Scrittura: *Sapientia Deì ludens in orbe terrarum*. Chi ſa che, come il lume d' Ariſtotile è diventato bujo peſto all' apparir del Galileo prima, e poi di Carteſio, e il lume di Carteſio è ſparito alla comparſa di Newton, così il lume di queſto coll' andar del tempo non ritorni in tenebre anch' eſſo? Mi ricorderò ſempre d' un paſſo letto in un autor Franceſe. Si parte dic' egli nel giro delle ſcienze da un punto ſcuro, troviamo appoco appoco un po' di barlume finchè ci par d' eſſer a lume chiaro di mezzo giorno; di lì ſi paſſa di nuovo al crepuſcolo, finchè ſi torna al bujo un' altra volta. Siamo tanti pappagalli. Si parla bene, finchè ci aſſiſte la Sapienza Divina colle verità che s' è degnata di comunicarci col lume della Fede, e della Tradizione; fuor di lì non vi è più lume o favella.

Mi ſon laſciato traſportare a dire i miei penſieri ſenza riguardo, ed a irritare il Pubblico, quando dovevo penſare a rendermelo benevolo, con giuſtificare la mia cattiva traduzione da mille errori che vi ſi potranno contare ad ogni pagina; ma io non ho avuta la temerità di deſtinar queſta mia fatica pei dotti. L' ho intrapreſa per eſercitarmi in una lingua, in cui ſon ancor novizio, per trovar un paſſatempo agli ſfaccendati,

Per fuggir ozio, e non per cercar gloria.

ERMIPPO

I



ERMIPPO REDIVIVO

O ſia il Trionfo del Saggio.

FU ſempre lodevol coſtume degli Antichi, di eternar la memoria di tutt' i notabili eventi, e particolarmente di quelli che in qualche modo utili eſſer poteſſero alla poſterità, per mezzo delle Inſcrizioni. Eran queſte d' uno ſtile particolare, in cui tre coſe principalmente ſi avevano in mira, la brevità, l' eleganza, e la chiarezza. Sarebbe ſtato inconveniente e improprio, il tirarle troppo a lungo, per riguardo a' luoghi in cui ſi erigevano; che vale a dire, ne' Templi, e nelle pubbliche piazze o ſtrade; o alla materia ſu di cui s' incidevano, cioè ſul marmo, o ſu qualche altra ſpecie di rara e dura pietra. Ma ſe la brevità era neceſſaria, era eſpediente del pari la bellez-



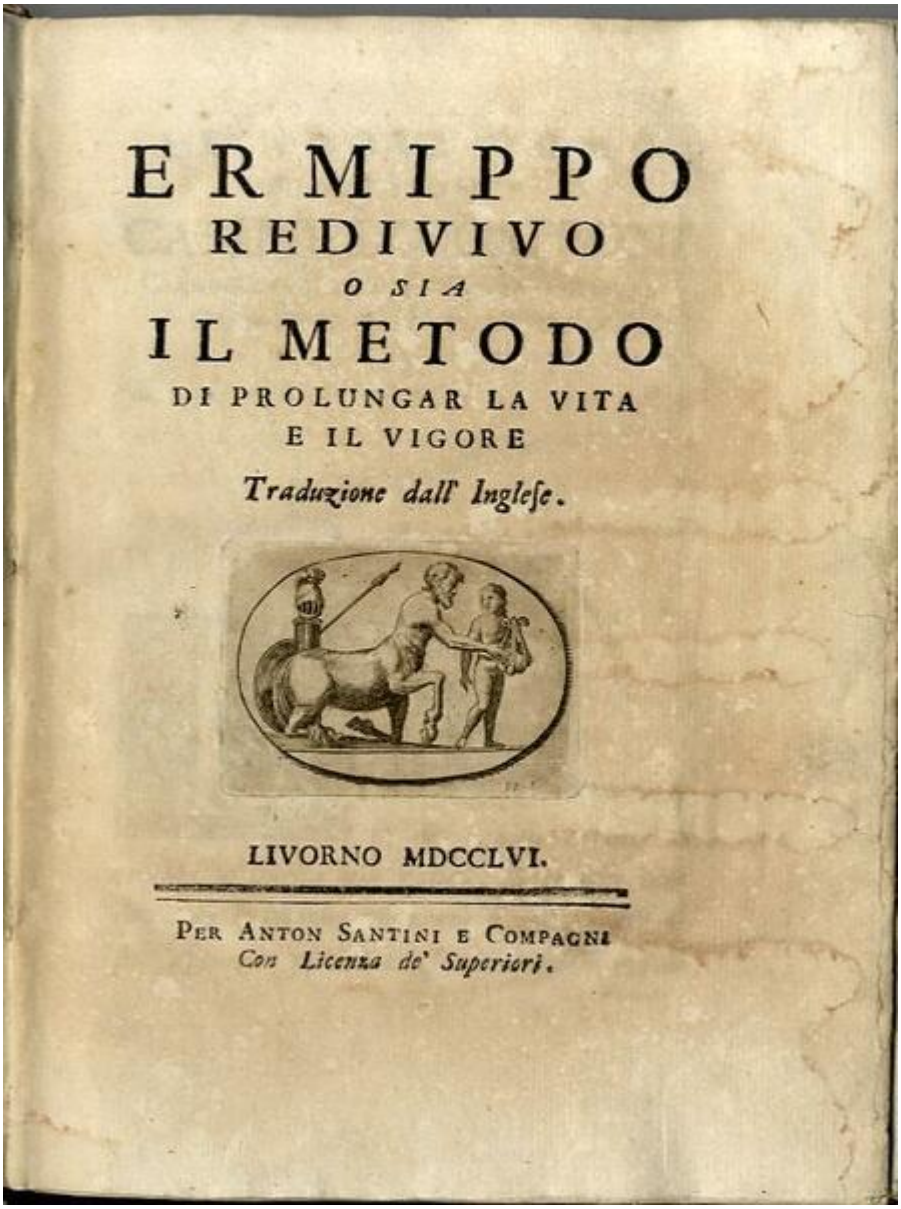
Biblioteche

Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi - Bari (BA) - +39 0802173111 - bn-ba@beniculturali.it [consistenza] 1 es. var. B.
Biblioteca civica di Biella - Biella (BI) - +39 0152524499 - biblioteca@comune.biella.it [consistenza] 1 es.
Biblioteca del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica

Biblioteche

Alma Mater Studiorum - Università degli studi di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512098558 - ficlit.biblioteca@unibo.it [consistenza] 1 esemplare (mutilo delle c. [croce copta]2-6)
Biblioteca comunale Ruggero Bonghi - Lucera (FG) - +39 0881541651 - biblioteca@comune.lucera.fg.it [consistenza] Un esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi.info@beniculturali.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale De Bellis-Pilla-Morra - Venafro (IS) - +39 0865904037 - bibliotecavenafro@gmail.com
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it [consistenza] 3 esemplari
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@beniculturali.it [consistenza] 1 esemplare
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca interdipartimentale di Medicina sperimentale e medicina molecolare - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649973004 - bmedsper@uniroma1.it
Biblioteca diocesana Alessandro VII - Monteriggioni (SI) - +39 0577.587008 - biblioteca@arcidiocesi.siena.it [consistenza] Copia 1:
Biblioteca arcivescovile Giuseppe Capecelatro - Taranto (TA) - +39 099 4709611 - biblioteca@diocesi.taranto.it
Biblioteca civica Pietro Acclavio - Taranto (TA) - +39 0994526172 - infobiblio@comune.taranto.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo (VT) - +39 0761340695 - direzione@bibliotecaviterbo.it [consistenza] 1 esemplare

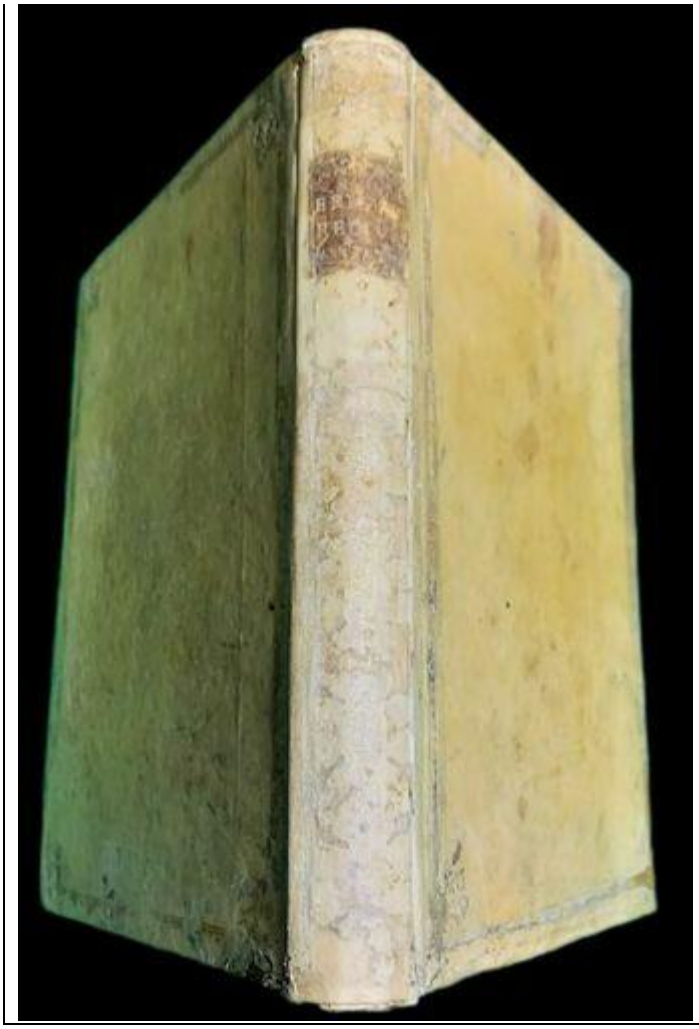
[Un esemplare offerto a 650 € dalla Libreria Antiquaria Pregliasco:

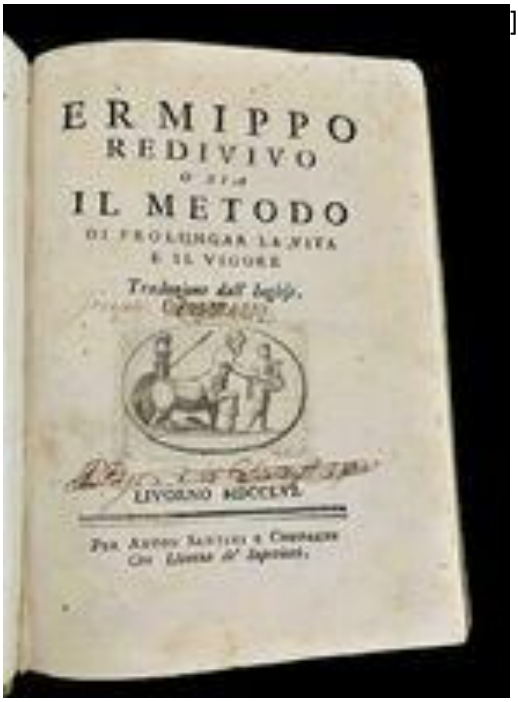

ERMIPPO
REDIVIVO
O SIA
IL METODO
DI PROLUNGAR LA VITA
E IL VIGORE
Traduzione dall' Ingleſe.
LIVORNO MDCCLVI.
PER ANTON SANTINI E COMPAGNI
Con Licenza de' Superieri.

Note Bibliografiche:

in-8, pp. XII, 210, (2), leg. coeva cart. rustico. Medaglione inc. sul tit., testatina inc. a pag. 1, una grande iniz. silogr. Dedica dell'anonimo traduttore (che si firma con le iniziali F. P.) al conte Camillo Capponi. Prima traduzione italiana di quest'opera pubblicata in latino a Francoforte nel 1742, tradotta in inglese nel 1743 o 1744 da John Campbell, il quale vi aggiunse numerose osservazioni. Curioso ed interessantissimo trattato di medicina e filosofia ermetica che si propone di insegnare il metodo di prolungare la vita fino a 150 anni "per anhelitum puellarum" (come recita il titolo latino). "Livre curieux et rare, ... une sorte de vampirisme élégant qui s'allie aux conclusions les plus scientifiques. L'Hermétisme occupe une large place dans ce travail qui renferme, par ailleurs, d'étonnantes révélations sur Nicolas Flamel qui, d'après l'auteur, vivait encore de son temps" (Caillet I, 2424-5). "Very entertaining as an account of the hermetic philosophy and as furnishing a curious history of the extravagancies of the human mind" (Bibl. Osleriana 2337-2340). Cohausen fu medico tedesco, nato a Hildesheim, nel 1665 e morto nel 1750, autore di altre curiose opere di medicina, tra cui celebre la "Dissertatio satyrica... de pica nasi". La presente traduzione italiana è di grande rarità, non figurando in alcuno dei repertori citati. Esempl. a pieni margini.. Non in Melzi-Passano. Barbier II, 616. Wellcome II, 366. Ferguson I, 166. Duveen 140.].

[Altro esemplare offerto a 480 € dallo : Studio Bibliografico Antonio Zanfrognini, di Modena, che riporta le segg. Note Bibliogr.: << In 4°; XII, 210, (2) pp. Legatura coeva con titolo e conrice in oro ai piatti, restaurata con rinforzo in pergamena sottostante. Antiche note di possesso privato al frontespizio ed alla prima carta anticamente cancellate e solo in parte leggibili: “Joseph Deserdelli (?), Luigi Colfaroni (?), Agostino Caproni (?)”. Una fine incisione al frontespizio. Un forellino di tarlo nel margine basso bianco, un secondo forellino, sempre nel margine bianco ed ininfluente, a partire da pagina 135, ambedue ininfluenti. Un'iniziale xilografica, una testatina animata finemente incisa da Gio. Lapi. Un piccolissimo strappetto nell'angolo esterno alto del frontespizio. Nel complesso in buone condizioni di conservazione. Prima traduzione italiana di questo curioso scritto apparso per la prima volta a Francoforte nel 1742 in lingua latina. L'opera venne poi tradotta in inglese da Jhon Campbell che vi apportò numerose aggiunte. La prima edizione italiana, di anonimo traduttore che si firma F. P., porta la dedicatoria al Conte Camillo Capponi. L'opera è un curioso e stravagante trattato che descrive il modo di prolungar la vita ben oltre i limiti naturali, tanto che alcuni autori, considerano la figura di Ermippo come uno dei primi vampiri mai descritti. L'autore compose l'opera in tono serio anche se probabilmente, l'intento era quello di metter in ridicolo voci popolari e racconti che in quel periodo erano ampiamente documentate in Slesia (si ricordi che la dissertazione sui vampiri di Calmet venne scritta nel 1740). Infatti considerando anche la regione geografica dell'autore, nato nelle vicinanze dei luoghi dove il mito dei vampiri esplose per primo in Europa, la Slesia, suggerisce come, Cohausen, prendendo spunto dai racconti (alcuni riportati dallo stesso autore), che circolavano nei territori della Slesia, di morti che ritornavano alle loro case ed uscivano dalle tombe per uccidere parenti o nemici, arrivi a riprendere e tratteggiare alcune caratteristiche del mito dei vampiri. Con similitudine con i vampiri, Ermippo, invecchiando non solo non muore ma aumenta il suo vigore fisico. Un altro chiaro riferimento al vampirismo, è ad esempio, il suggerimento di Cohausen di imbottigliare il fiato delle vergini per poterlo poi respirare, creando così una pozione miracolosa in grado di prolungare la vita e donare eterno vigore. Il legame fra vampirismo ed il succhiare il sangue, nelle voci che giravano fra gli abitanti della Slesia non legavano ancora, perlomeno in modo univoco, il vampiro al sangue. Il vampiro sembrava rubare il respiro o le energie dalle sua vittime, nutrendosi così del loro soffio vitale. Nonostante il probabile intento satirico, Cohausen fa riferimento a diverse tecniche per prolungare la vita alle quali lo stesso autore, per la sua formazione ermetico-scientifica di ispirazione iatrochimica, non può non credere, tanto da divenir difficile comprendere dove inizino i suggerimenti “medici” e dove finisca la satira. Nell'opera, l'autore descrive diverse testimonianze di avvenimenti curiosi e partendo da teorie legate al “Sunamatism” cerca di ricreare l'elisir di lunga vita. «Livre curieux et rare, ... une sorte de vampirisme élégant qui s'allie aux conclusions les plus scientifiques. L'Hermétisme occupe une large place dans ce travail qui renferme, par ailleurs, d'étonnantes révélations sur Nicolas Flamel qui, d'après l'auteur, vivait encore de son temps» (Caillet I, 2424-5). L'autore dell'opera, Johann Heinrich Cohausen (1665 a Hildesheim - 13 luglio 1750 a Vreden), fu un celebre medico, dottore personale del Vescovo di Munster ed uno scrittore sia di opere mediche che satiriche. Dopo aver ottenuto il dottorato in medicina a Francoforte sull'Oder nel 1699, quindi, numerosi anni dopo la pubblicazione dell'Ermippo, si trasferì a Munster dove ben presto entrò nelle grazie del vescovo Franz Arnold, divenendone medico personale, carica che ricoprì anche con il successore, il vescovo Clemens August. Influenzato da Johan Baptista van Helmont, Cohausen era un seguace delle teorie legate alla Iatrochimica di Paracelso. Rif. Bibl.: "Very entertaining as an account of the hermetic philosophy and as furnishing a curious history of the extravagancies of the human mind" Bibl. Osleriana 2337-2340; Caillet 2424-5; Barbier II, 616.; Wellcome II, 366. >>





Un esemplare rubato e poi ritrovato dai Carabinieri: << Volume del Settecento rubato nel '58 ritrovato in vendita online: sarà restituito ai frati di Firenze 29 Settembre 2020 10:51CronacaFirenze FacebookTwitterWhatsAppE-mailStampa La ricerca di rimedi per allungare la durata della vita ha ispirato autori di ogni parte del mondo sin dall'Antichità, intrecciando il sapere alla mitologia, la filosofia alle credenze religiose. Il fisico tedesco Johann Heinrich Cohausen (1665-1750), scrittore celebre in Francia, Germania e Inghilterra, è autore di "Ermippo Redivivo o sia il metodo di prolungare la vita e il vigore", curiosissimo trattato di medicina e filosofia ermetica che insegna ai suoi lettori come vivere fino a 150 anni. Da troppo tempo questo volume non era più accessibile, a breve tornerà nel luogo più adatto, dai frati che lo avevano custodito fino alla scomparsa. Rubato nel 1958 dal Convento di Sant'Antonio di Viareggio, la cui biblioteca era appena stata trasferita dal capoluogo versiliano al Convento di San Francesco a Firenze, il volume sarà restituito domani dal Maggiore Lorenzo Pella, Comandante del Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale di Udine, a Fra' Massimo Grassi, responsabile legale della Provincia Toscana di San Francesco Stimmatizzato dei Frati Minori, presso il Convento di San Francesco a Firenze. La restituzione è frutto di un'indagine condotta dal Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale di Udine in collaborazione con i militari del Nucleo TPC di Firenze, coordinata dalle Procure della Repubblica di Arezzo e Pordenone. Nell'ottobre del 2019 il volume "Ermippo Redivivo o sia il metodo di prolungare la vita e il vigore, datato 1756, viene individuato dai Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale sulla piattaforma Marketplace di Facebook, proposto in vendita da un commerciante aretino. Il riconoscimento del volume da parte dei frati del Convento di Viareggio e dal personale dell'Ordine dei Francescani Minori di Firenze porta alla perquisizione dell'abitazione dell'antiquario aretino e di una persona di Maniago (PN) che, nel frattempo, lo aveva acquistato. Al termine del procedimento penale, che vede coinvolti sia il venditore che l'acquirente, la Procura aretina ha disposto la restituzione del volume. Grazie alla collaborazione tra i frati e i Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, il prezioso volume del XVIII secolo tornerà ad arricchire la biblioteca dei Frati

Minori di Firenze che, costituita da un fondo antico e da un fondo moderno, conta oggi ben 67.000 volumi.>>

Ritrovato libro del 1700 che spiega come vivere fino a 150 anni. Era in vendita sui social

Scomparso da 60 anni, era in vendita su Facebook: ritrovato dai carabinieri sarà restituito ai frati di un convento di Firenze

Firenze, 29 settembre 2020 - La ricerca di rimedi per allungare la durata della vita ha ispirato autori di ogni parte del mondo sin dall'antichità, intrecciando il sapere alla mitologia, la filosofia alle credenze religiose. Il fisico tedesco **Johann Heinrich Cohausen** (1665-1750), scrittore celebre in Francia, Germania e Inghilterra, è autore di **'Ermippo Redivivo ossia il metodo di prolungare la vita e il vigore'**, curiosissimo **trattato di medicina e filosofia ermetica** che insegna ai suoi lettori **come vivere fino a 150 anni**. Probabilmente, a leggere bene fra le righe, il libro spiega anche come tornare alla vita dopo un'assenza di **oltre 60 anni**, perché è esattamente questa la storia della scomparsa di un suo esemplare e dell'indagine che lo ha riportato a casa.

Rubato nel 1958 dalla biblioteca del convento di Sant'Antonio a Viareggio, la cui biblioteca era appena stata trasferita dal capoluogo versiliano al Convento di San Francesco a Firenze, è stato ritrovato dopo oltre 60 anni dai Carabinieri del nucleo tutela patrimonio culturale, che lo hanno notato in vendita sul marketplace di facebook. È la storia del libro 'Ermippo Redivivo ossia del metodo di prolungare la vita e il vigore', scritto dal fisico tedesco Johann Heinrich Cohausen. Il volume, datato 1756, sarà restituito domani dai Carabinieri del nucleo Tpc di Firenze. Il maggiore Lorenzo Pella, comandante del Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale di Udine, lo restituirà a Frà Massimo Grassi, responsabile legale della provincia toscana di San Francesco Stimmatizzato dei Frati Minori, presso il convento di San Francesco a Firenze. Il volume, curioso trattato di medicina e filosofia ermetica che insegna ai lettori a vivere fino a 150 anni, è stato trovato sul marketplace di facebook nell'ottobre del 2019, messo in vendita da un commerciante aretino. Le indagini subito avviate hanno portato alla perquisizione del commerciante e di una persona residente a Maniago che aveva acquistato il volume, entrambi finiti sul registro degli indagati. Il libro, trovato a casa dell'acquirente, verrà restituito ai frati su disposizione della procura di Arezzo. La restituzione è frutto di un'indagine condotta dal **Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale di Udine in collaborazione con i militari del Nucleo Tpc di Firenze, coordinata dalle Procure della Repubblica di Arezzo e Pordenone**.





Su e giù per le scale di Laura Gronchi. Letto per noi in anteprima da Teresa Lezzi. In uscita il 1 Marzo in tutti gli store digitali.

"Su e giù per le scale", un titolo dinamico per catapultarci nella storia di chi, in salita e in discesa, spende la propria giornata lavorativa anche osservando la vita degli altri, per poi guardare al di là di ciò che si manifesta ai suoi occhi.
È Angelica Ferri, giovane portinaia in uno stabile alla periferia di Pisa, a catturare subito la nostra attenzione, tratteggiando con immagini vivaci scene di vita degli inquilini. Le coglie dal suo osservatorio privilegiato e con la fantasia è pronta a trasformarle a proprio piacere nel "Giornale di Bordo del Maniero", come ha chiamato provvisoriamente il suo raccoglitore di storie.
Ebbene sì, non sarà il mocio in mano a far desistere Angelica dal sogno di diventare scrittrice, anzi è proprio la sua passione a darle la forza di andare avanti, a far diventare l'umore effervescente e a far galoppare la fantasia nella giusta direzione… fino a tramutarla "nel guardiano di un palazzo d'altri tempi, che fluttua sulle onde del tempo."
"La fantasia si risveglia, condisce e ricama, immagina e crea, e già so che non sarò tenera" perché gli "altri" non sono sempre gentili con lei, e qualche parola, che ora può sentire, la disturba…
"Stavo meglio quando ero sorda. Con la mano sfioro il microfono dell'impianto cocleare resistendo a stento alla tentazione di toglierlo."
Ci ritroviamo a seguire incuriositi, con lei, le vite di Carlo Rossi, di Anna e Sauro, della signora Guelfi, di Lucia, del signor Eugenio e dei Donati, che si sviluppano su due distinti piani, entrambi interessanti:

- reale, nello svolgersi degli accadimenti quotidiani,
- fantastico, nell'elaborazione di cause e/o effetti presunti.

La lettura è piacevole e coinvolgente, ogni storia ha un suo fascino e ci conquista regalandoci sorrisi e buonumore, insieme a nuovi spunti di riflessione sulle varie relazioni interpersonali.
È così per Anna e Sauro, che litigano perché lui si "sente vent'anni anziché cinquanta, pronto a inforcare la moto e vivere nuove avventure!», come pure per il signor Eugenio, l'arzillo novantenne che le affida l'Ermippo Redivivo, "un libro che svela come prolungare la vita e il vigore, a tempo indefinito".
Per non parlare poi di "Rufus, il vecchio labrador" che fa pipì sul pavimento e fissa Angelica con i suoi occhioni colpevoli.
E i Donati, "lui così garbato nei modi, riservato, che scendeva dall'ascensore spingendo la carrozzina della moglie" che fine avranno fatto?
Diego Felix, l'ispettore col cognome da Settimana Enigmistica, che ruolo avrà nella vita di Angelica, che

deve fare i conti con la logopedista per impedire che la sua lingua produca solo suoni scoordinati? Arrivo rapidamente alla fine del libro e lo rileggo, per il piacere di riscoprire personaggi e situazioni. Ciò mi serve per capire la perplessità e l'insoddisfazione che molti lettori provano dinanzi alla brevità, proprio per la voglia di andar dietro a ogni singola storia, continuando a seguirne i possibili sviluppi. Mi chiedo se Angelica riuscirà a coronare il suo sogno di diventare scrittrice e se anche senza andare più su e giù per le scale, avrà ancora la giusta angolazione per narrare le vite degli altri.

Maria Teresa Lezzi Fiorentino

La scienza che rincorre il mito

EUGENIA TOGNOTTI

Il sogno di prolungare la giovinezza e di cancellare la vecchiaia - che domina la nostra contemporaneità - non è certo figlio dei trionfi della scienza del nostro tempo che ha portato alla luce i segreti della senescenza delle cellule. Quell'antica aspirazione ha accompagnato il cammino dell'umanità, in tutte le epoche e nelle diverse culture. La storia della Medicina trabocca di «ricette» - dalle radici di alcune piante ai testicoli di toro e di altri animali - a cui si faceva ricorso per allontanare lo spettro della vecchiaia e conservare il vigore della giovinezza. Il mito dell'eterna giovinezza attraversa i secoli e passa di civiltà in civiltà.

Nella mitologia classica e medievale occupava un posto speciale la Fonte della giovinezza, le cui sorgenti, secondo la teoria dominante, si trovavano nel giardino dell'Eden: alle sue acque era legato il potere di guarire dalla malattia e di ringiovanire chi vi si fosse bagnato. Nel mondo medievale si guarda agli alchimisti e al tentativo di individuare la sostanza solida detta «Pietra Filosofale» a cui venivano attribuite, oltre alla straordinaria proprietà di produrre l'oro, quell'«elisir di lunga vita» avente la proprietà di fermare la decomposizione delle materie organiche o di rinnovarle per dare all'uomo l'eterna giovinezza.

All'alba dell'età moderna, dopo la scoperta delle Americhe, il mito si rinverdisce: dove, se non in quel mondo tutto nuovo, pieno di ricchezze e luoghi inesplorati, poteva trovarsi la sorgente che prometteva di rompere le barriere biologiche e di assicurare una giovinezza al riparo dalla «curva falce del tempo»? Un esploratore, Don Juan Ponce De Leon, che aveva accompagnato Cristoforo Colombo nel suo viaggio, ci perde la vita nell'affannosa ricerca, durata dieci anni, dell'acqua di quella fonte, che secondo gli indigeni si trovava in Florida e consentiva di restare giovani per sempre. L'inseguimento dell'eterna giovinezza ha segnato nel profondo l'immaginario occidentale: la rivoluzione scientifica apre la strada alla speranza cartesiana di un «medico meccanico», capace di recuperare i congegni «rotti» del corpo, sostituirne i pezzi e ritardare l'usura e l'invecchiamento del corpo. La febbrile ricerca dell'immortalità e di una giovinezza senza tempo non conosce soste. E ispira, anche, nel Settecento, qualche scritto satirico. In un divertente saggio medico-filosofico (1742), «Ermippo redivivo ossia il metodo di prolungar la vita e il vigore», l'autore, un medico tedesco, Johann Heinrich Cohausen, si prende gioco delle teorie degli iatrochimici, delle loro teorie e degli antichi metodi usati per riattivare le forze vitali in età avanzata. Ma nella traduzione italiana, dedicato al conte Camillo Capponi, ciambellano del granduca di Toscana, non manca l'esortazione a continuare la ricerca per combattere strenuamente «la vecchiezza» essendo questa «l'unica malattia a cui siamo soggetti per natura e da cui è probabilissimo che gli uomini possono coll'ajuto dell'arte più lungamente difendersi di quel che comunemente non fa».

NEW SCIENTIST" HA SELEZIONATO ALCUNI DEI PIÙ DIVERTENTI FALSI SCIENTIFICI

Le migliori bufale scientifiche

Dal fossile metà uomo metà scimmia alla pianta che uccideva chiunque nel raggio di 15 miglia

Era il 1957 quando sull'emittente britannica Bbc andava in onda una puntata del programma televisivo Panorama dedicata all'albero degli spaghetti, in Svizzera. Le immagini in bianco e nero che scorrevano sul piccolo schermo mostravano una famiglia intenta a raccogliere la pasta fresca dai rami delle piante e a distenderla poi ad asciugare, prima di poterla cuocere e mangiare. Prima che si venisse a sapere che si trattava solo di un pesce d'aprile architettato dalla stessa BBC, i centralini dell'emittente sono stati tempestati di telefonate di gente che voleva sapere come fare a coltivare le piante degli spaghetti. Un fake in piena regola e ben riuscito, quindi, che

il New Scientist classifica come una delle burle scientifiche più belle di tutti i tempi, assieme ad altri casi più o meno noti.
IL GIGANTE - Come quello del Gigante di Cardiff, un uomo pietrificato di oltre tre metri di altezza ritrovato in una fattoria dello stato di New York alla fine del 1869. La notizia della scoperta si diffuse velocemente e in tanti si recarono in pellegrinaggio a Cardiff per vedere con i propri occhi. All'inizio dell'anno seguente, tale George Hull ammise la paternità della burla raccontando di aver commissionato l'enorme scultura di pietra.
L'UOMO SCIMMIA - È durata decisamente più a lungo la leggenda dell'uomo di Piltdown, una delle più colossali beffe archeologiche della storia, nata nel 1912 quando Charles Dawson – paleontologo per passione – annunciò che all'interno di una miniera a Piltdown, nel Sussex, aveva ritrovato i resti del teschio e della mandibola di un ominide sconosciuto. Battezzato Eoanthropus dawsoni, il misterioso uomo-scimmia è stato considerato per ben 50 anni come l'anello mancante nella catena dell'evoluzione. Solo nel 1953, infatti, l'uomo di Piltdown è stato riconosciuto dalla scienza come un falso: la mandibola era di un orang utan e il frammento di teschio risaliva invece al medioevo.
IL VERDE CHE UCCIDE – Tornando poi a parlare di piante, vale la pena di ricordare la leggenda del cosiddetto Upas tree, nata sulle pagine del London Magazine nel 1783. Si raccontava di un albero assassino, presente sull'isola di Java, talmente velenoso da uccidere chiunque si trovasse nel raggio di 24 chilometri, animali compresi. L'albero di Upas esiste realmente in Indonesia: è effettivamente velenoso, ovviamente non come vuole la leggenda, e nel suo veleno gli indigeni erano soliti intingere le punte delle loro armi.
LA VITA ETERNA – Porta infine la firma del medico e fisico tedesco del diciottesimo secolo Johann Heinrich Cohausen il trattato sul segreto dell'immortalità. Intitolato Hermippus redivivus, il manuale suggeriva – tra le altre cose – di imbottigliare il fiato delle vergini per poterlo poi respirare: una pozione miracolosa in grado di prolungare la vita e donare eterno vigore. Una burla fin troppo palese, questa dell'Ermippo redivivo - lo stesso Cohausen alla fine del libro accenna alla satira -, che però, chissà, avrà sicuramente spinto qualche credulone a tentare l'esperimento.

Un esemplare offerto a 578 € dallo Studio Bibliografico SCRIPTORIUM di Mantova: (catal. OCCULTISMO febbraio 2014 n. 28): [COHAUSEN J. Heinrich]. ERMIPPO REDIVIVO o sia il metodo di prolungar la vita e il vigore. Traduzione dall'Inglese. Livorno, Santini, 1756 € 578 in-8, pp. XII, 210, (2), leg. cart. dec. coevo. Graziosa inc. in rame al front. con figure mitologiche e altra testat. in rame a p.1. Dedicat. al Conte Camillo Capponi di Toscana. Prima rara traduzione italiana di opera di medicina che sfocia nel campo delle scienze occulte e dell'ermetismo: vi sono infatti contenuti i precetti per vivere più a lungo e intensamente, e riportati molti aneddoti ed episodi curiosi. Caillet 2424-5. Barbier II, 616. Wellcome II, 366. Minimi dif. al d., e qualche foderatura al margine interno nelle prime pagine ma bell'esempl.

Altro esemplare offerto a 1400 € da "Cavallero Libri Antichi" (Alba, CN):

1156. COHAUSEN JOHANN HEINRICH
"Ermippo redivivo o sia il metodo di prolungar la vita e il vigore" (Traduz. dall'inglese. Opera dedicata a Cammillo Capponi, Ciamberlano del Granduca di Toscana. In 8 (cm 20,5x15), pp XII,210,(2), leg. mancante, alcuni quinterni sciolti, medaglione inc. sul tit. Dedica dell'anonimo traduttore (che si firma con le iniziali F. P.) al conte Camillo Capponi. Prima traduzione italiana di quest'opera pubblicata in latino a Francoforte nel 1742, tradotta in inglese nel 1743 o 1744 da John Campbell, il quale vi aggiunse numerose osservazioni. Curioso ed interessantissimo trattato di medicina e filosofia ermetica che si propone di insegnare il metodo di prolungare la vita fino a 150 anni "per anhelitum puellarum" (come recita il titolo latino). "Livre curieux et rare, ... une sorte de vampirisme élégant qui s'allie aux conclusions les plus scientifiques. L'Hermétisme occupe une large place dans ce travail qui renferme, par ailleurs, d'étonnantes révélations sur Nicolas Flamel qui, d'après l'auteur, vivait encore de son temps" (Caillet I, 2424-5). "Very entertaining as an account of the hermetic philosophy and as furnishing a curious history of the extravagancies of the human mind" (Bibl. Osleriana 2337-2340). Cohausen fu medico tedesco, nato a Hildesheim nel 1665 e morto nel 1750, autore di altre curiose opere di medicina, tra cui celebre la "Dissertatio satyrica... de pica nasi". La presente traduzione italiana è di grande rarità, non figurando in alcuno dei repertori citati. Esempl. a pieni margini. NON IN MELZI-PASSANO. BARBIER II, 616. WELLCOME II, 366. FERGUSON I, 166. DUVEEN 140) Livorno - Anton Santini 1756. **euro 1400**]

MAGAZZINO TOSCANO

D' INSTRUZIONE E DI PIACERE

Tomo Secondo.



R. BIBLIOTECA FIORENTINA

IN LIVORNO
PER ANTON SANTINI E COMPAGNI

MDCCLV.
Con Licenza de' Superiori.

Livorno. *Antonio Santini* e *Compagni* Stampatori di queſta Città, hanno intrapreſo di pubblicare l' *Ermippo redivivo*, o ſia *l' Arte di prolungar la Vita*. Operetta tradotta dall' Ingleſe, piena di ſpirito e di erudizione. Sarà queſta ſtampata in 4. Il prezzo delle ſoſcrizioni è di quattro Paoli per gli Aſſociati nell' atto del ricevere il Libro, che monterà a 300. pagine in circa.

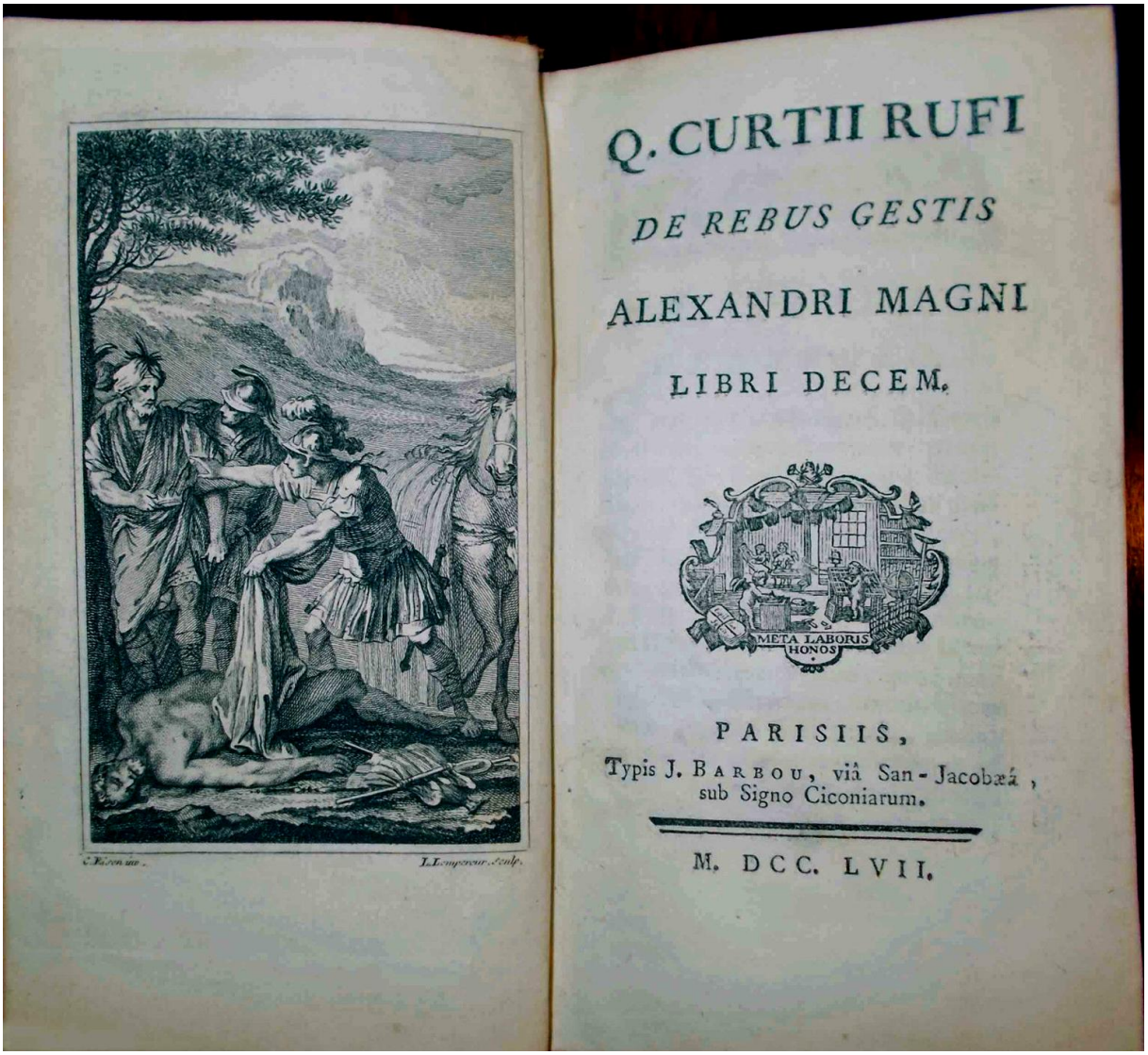
Errori	*Correzioni*
Pag. 394. v. 5. della nota. *Nos Johannes de Caſalis*.	*Nos Johannes de Caſolis*; una delle più coſpicue Famiglie di Arezzo.
P. 410. v. 8. tutti gl' Italiani	tutti gli Sthalliani.

- **Curzio Rufo (1757):** “Q. Curtii Rufi De Rebus Gestis Alexandri Magni libri decem.” [Parigi:] “Parisiis, Typis J. Barrov, via San Jacobea, sub Signo Ciconiarum. M. DCC. LVII.”

In 16°. 16 cc.nn. + 557 pp.num. + 3 pp.nn. + 1 c.b. Antiporta Figurato in rame. Leg. in vitello. Titolo in oro su tassello rosso al dorso.

Titolo: DE REBUS GESTIS ALEXANDRI MAGNI. Autore:*Quinto Curzio Rufo.*
Dati Editoriali: Parigi, J. Barbou, 1757.

La più famosa tra le opere dello storico romano *Quinto CurzioRufo* (vissuto nei primi secoli d.C.), nella quale si narrano vicende e gesta di *Alessandro Magno il Macedone.*
L’opera, che in origine si componeva di *Dodici Libri*, è giunta ai posteri mutila dei primi due, pertanto solo *Dieci* sono quelli a noi noti.
Bellissima edizione. L’esemplare difatti ha una veste tipografica assai raffinata. Una solida copertina in pelle marmorizzata con triplice filetto in oro ai piatti e decori floreali anch’essi in oro al dorso; i titoli sono su tassello in pelle rossa.
Pagine in eccellente stato e con tagli in oro, marmorizzati sono i contro piatti e i fogli di guardia.
Volume completo. Pp. XV, (1), 557, (3). – Cm.15,3 x cm.8,4.
Edizione notevolmente rara.



- **Giovanni Milton (1757):** "Il Paradiso Perduto. Poema Inglese di Giovanni Milton Del quale non si erano pubblicati se non i primi sei Canti. Tradotto in verso sciolto dal Signor Paolo Rolli. Con la Vita del Poeta e con le Annotazioni sopra tutto il Poema di G. Addison. Aggiunte alcune Osservazioni critiche. Tomo Primo (*e* Tomo Secondo: *due Tomi legati in un solo Volume*)" [Firenze:] "In Fiorenza. M. DCC.LVII. A spese di Girolamo Dorigoni Stampator di Venezia."

Due Tomi leg. in un solo Volume, in 12° (17 x 9,3 cm). pp. LXIV, 407; 258, 2 cc.bb. Legat. originale in cartone con titolo manoscr. al dorso. Antiporta allegorica e un ritratto di Milton incisi in rame da A. Baratti, oltre ad altre 12 incisioni f.t. sempre del Baratti, ognuna ad inizio dei Canti. Il Poema è interamente contenuto all'interno del *Tomo Primo*. Il *Secondo Tomo* contiene le annotazioni dell'Addison al Poema. Molto RARO.



Balestra del Antonio Baratti scul

IL PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

Del quale non si erano publicati se non i primi sei Canti

Tradotto in verso sciolto dal

SIGNOR PAOLO ROLLI

Con la Vita del Poeta e con le Annotazioni sopra tutto il Poema

DI G. ADDISON

Aggiunte alcune Osservazioni critiche.

TOMO PRIMO.

IN FIORENZA.
MDCCLVII.

A spese di GIROLAMO DORIGONI
STAMPATOR DI VENEZIA.



VITA
DI
GIOVANNI MILTON.

GIovanni Milton nacque in *LONDRA* nel MDCVIII. di Famiglia nobile oriunda da *Milton* caſtello della Provincia d'*Oxford*, onde traeva il cognome. I ſuoi genitori furono *Giovanni Milton*, e *Sarah Caſton*. Queſto *Giovanni* fu diſeredato dal ſuo padre per differenze di Religione, ond'ei ſi reſe Notajo; ed acquiſtoſſi nell'impiego un agiatiſſimo ſtato: ebbe due figli, *Giovanni*, e *Criſtofero*, ed una Figlia *Anna*, che fu moglie del Gentiluomo *Eduardo Philips*. *Criſtofero* ſeguace del partito regale, fu in ricompenſa dal Re *Giacomo* II. eletto Giudice in diritto civile perſonale e reale; dalla qual dignità ſpogliato poi nella *Rivoluzione*; poco appreſſo morì

Giovanni Milton, il primogenito, fu il favorito del Padre per l'eccellenti





I

1

DELLA TRADUZIONE

DEL

PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE

DI

GIOVANNI MILTON

LIBRO PRIMO.

S' erge SATANA *fuor dall' igneo Golfo;*
E gli Spiriti rei chiama a conſiglio.

DEll'*Uom* la prima Traſgreſſione e il frutto
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale
Guſtar, Morte nel Mondo e ogni mal noſtro
Apportò con la perdita dell' *Eden*,
Finchè poi ne riſtora un *Uom* più grande
E ne racquiſta la beata Sede;
Canta o celeſte Muſa che d' *Oreb*
O di *Sinai* ſulla ſecreta cima
Iſpiraſti 'l Paſtor che al Seme eletto
Fu il primo ad inſegnar come in principio
Sorſero fuor del Caos la Terra e i Cieli:
O ſe il colle di *Sion* più ti diletta
E il ruſcel di *Siloe* che preſſo ſcorſe

306

DELLA TRADUZIONE

DEL

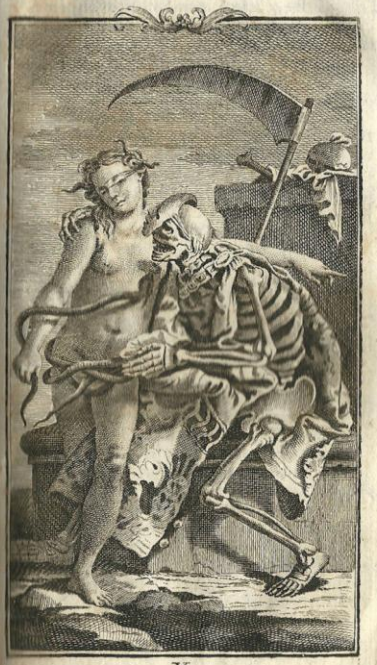
PARADISO PERDUTO

LIBRO DECIMO

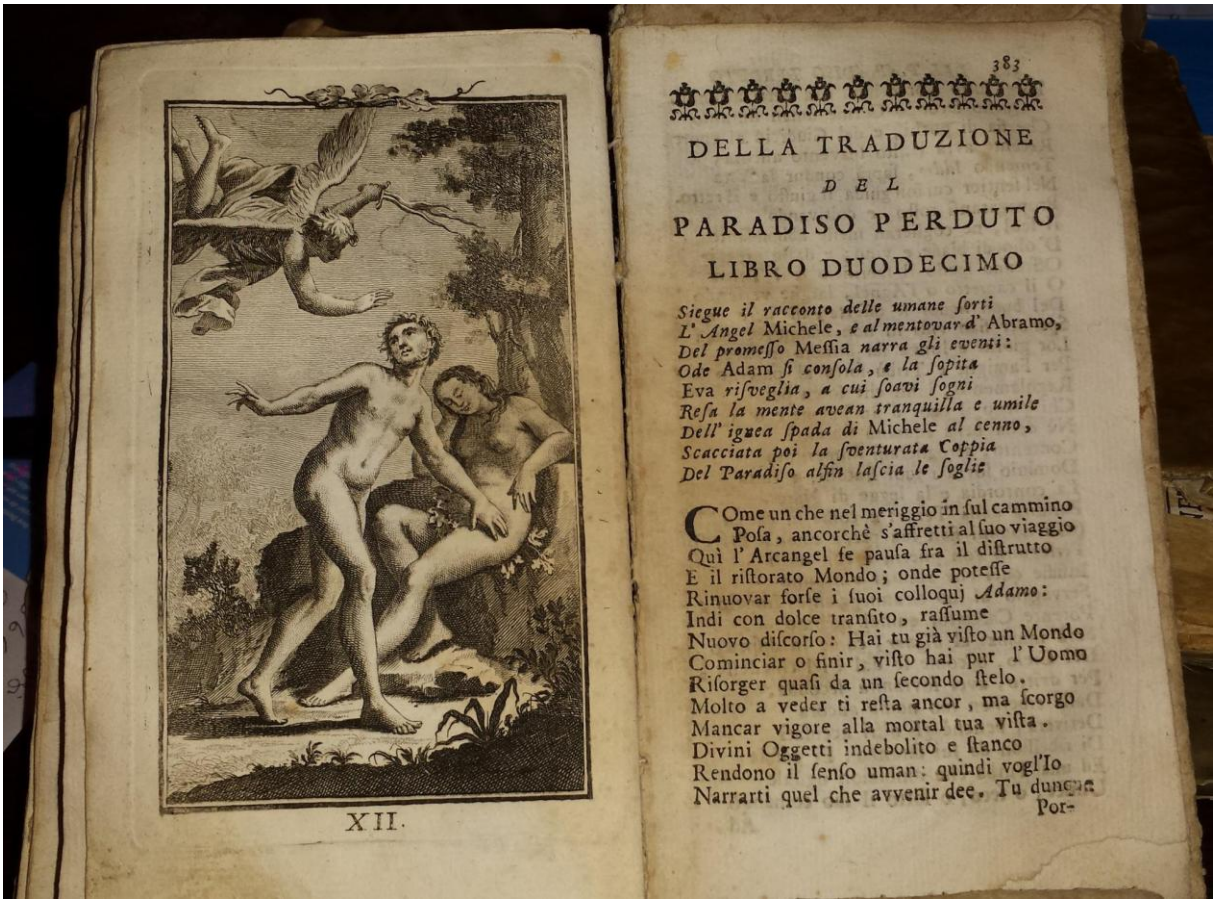
Scende Iddio Figlio a pronunciar ſentenza
Sui Traſgreſſori. Fabbrican ſul Caos
Peccato e Morte un largo Ponte, e incontrano
Trionfante Satan tornar dal Mondo:
Al Pandemonio ei giunge, ov' egli e ſua
Ciurma ſon traſformati in Serpi orrendi.
S' alteran gli Elementi. Adam contende
Con Eva: Ambo a placar s' uniſcon poi
L' offeſo DIO pentiti e ſupplicanti.

IL diſpettoſo intanto Atto maligno
Che *Satan* feo nel Paradiſo, e come
Eva nel Serpe ei pervertiſſe, ed Ella
Il Conſorte, a guſtare il fatal Frutto;
Era noto nel Ciel. Che mal ſottrarſi
Puote all' onnivedente occhio di *DIO*?
Che ingannar mai l'Onniſciente core?
Ei che nel Tutto è ſavio e giuſto a Satana
Non impedio tentar dell' Uom la Mente
D' intiere armata forze e voglie libere,
A ſcoprir atta e ripulſar le inſidie
D' ogni Avverſario o ſimulato Amico.
Sapeano, e rimembrar l'alto Divieto

Ambo



X



XII.

DELLA TRADUZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO DUODECIMO

Siegue il racconto delle umane ſorti
L' Angel Michele, *e al mentovar d'* Abramo,
Del promeſſo Meſſia *narra gli eventi:*
Ode Adam *ſi conſola, e la ſopita*
Eva *riſveglia, a cui ſoavi ſogni*
Reſa la mente avean tranquilla e umile
Dell' ignea ſpada di Michele *al cenno,*
Scacciata poi la ſventurata Coppia
Del Paradiſo alfin laſcia le ſoglie

COme un che nel meriggio in ſul cammino
Poſa, ancorchè s'affretti al ſuo viaggio
Quì l' Arcangel ſe pauſa fra il diſtrutto
E il riſtorato Mondo; onde poteſſe
Rinuovar forſe i ſuoi colloquj *Adamo*:
Indi con dolce tranſito, raſſume
Nuovo diſcorſo: Hai tu già viſto un Mondo
Cominciar o finir, viſto hai pur l' Uomo
Riſorger quaſi da un ſecondo ſtelo.
Molto a veder ti reſta ancor, ma ſcorgo
Mancar vigore alla mortal tua viſta.
Divini Oggetti indebolito e ſtanco
Rendono il ſenſo uman: quindi vogl'Io
Narrarti quel che avvenir dee. Tu dunque
Por-

[Incisore fu Antonio Baratti (1724-1787), nato a Belluno e morto a Venezia. Incisore a Bulino. Incise opere di Antonio Balestra (1666-1740), nato e morto a Verona, allievo del Bellucci, celebre per le sue incisioni[10].]

[In vendita dalla "Libreria Emiliana (Venezia) a 1400 € (5/2018), che riporta le segg. note:
<< In-12 (15,5 cm) (2) c. (di tavole, ritratto e antiporta) LXIV (12) c. (di tavole) 407 (3); 258. Finalini, qualche capolettera decorato e qualche testatina. Nonostante la dicitura del titoo ai frontespizi, il primo volume contiene tutti e 12 i canti ed il secondo volume solo le note che commentano l'opera prendendo un argomento alla volta: l'azione, i caratteri, etc. in tutto 18 argomenti (espressi da 18 spettatori). Seguono delle osservazioni generali. Marca editoriale diversa ai due frontespizi. Cartoncino rustico. Strappo con perdita di poche sillabe alla carta 159-160. Legatura allentata. Milton Giovanni (1608-1674) Scrittore e poeta, nato a Londra il 9 dicembre del 1608 e morto nel 1674. Rolli Paolo (1687-1765). Poeta, librettista, traduttore, visse a Londra dal 1716 al 1744 dove fu precettore dei figli di Giorgio 2. e poeta ufficiale della "Royal Academy of music". Nato a Roma, morto a Todi (PG). Edizione molto rara da trovare in commercio, soprattutto completa dei due volumi. L'esistenza di una edizione del 1757, in due volumi in 12°, impressa a Firenze, dall'editore veneziano Girolamo Dorigoni. Questa edizione, rara a trovarsi completa nei due volumi, si scrive: "spesso trascurata nei recenti studi sulla traduzione di Rolli, è stato possibile individuare alcuni esemplari in Italia e all'estero. In Italia risulta presente presso la biblioteca della Università Cattolica di Milano (Fondo Arciprete di Caravaggio II.13.D.104) limitatamente al 2° tomo. L'opera completa è invece presente a Parigi presso la Bibliothèque Nationale de France." (edizione critica di Laura Alcini). 18mo secolo. >>.

In realtà, in Italia ne troviamo due esemplari completi in bibilioteche pubbliche (oltre al Secondo Tomo presente nella Biblioteca milanese dell"Università Cattolica del Sacro Cuore" già citata sopra):

[10] Queste note, manoscritte, sono state riportate nella pagina bianca di sguardia del libro.

Milton, John <1608-1674>

Titolo	**Il paradiso perduto poema inglese di Giouanni Milton del quale non si erano publicati se non i primi sei canti tradotto in verso sciolto dal signor Paolo Rolli con la vita del poeta e con le annotazioni sopra tutto il poema di G. Addison aggiunte alcune osservazioni critiche. Tomo primo [sic]**
Pubblicazione	In Fiorenza : a spese di Girolamo Dorigoni stampator di Uenezia, 1757
Descrizione fisica	LXIV, 407 [1] p., 12 carte di tavola : ill., ritratto ; 12°
Note generali	· Segnatura: *-2*^{12} 3*^{8} A-R^{12} · Alcune tavole firmate Antonio Baratti/Barati.
Note di contenuto	· In realtà l'edizione è integrale, comprendente tutti i 12 libri.
Titolo uniforme	· Paradise lost | Milton, John <1608-1674>
Impronta	· l-di e.o- e:no NePo (3) 1757 (R)
Nomi	· [Autore] Milton, John <1608-1674> scheda di autorità · [Traduttore] Rolli, Paolo <1687-1765> scheda di autorità · [Curatore] Addison, Joseph <1672-1719> scheda di autorità · [Incisore] Baratti, Antonio <1724-1787> · [Tipografo] Dorigoni, Girolamo
Luogo normalizzato	IT Firenze
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\LIGE\004700

Dove si trova

Biblioteca civica Leonardo Lagorio - Imperia - IM

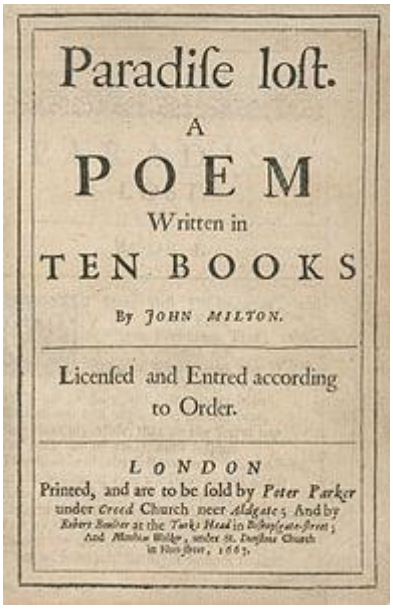
Biblioteca Antonini – Università Catania

Glenn G. Bartle Library, New York, USA

Paradiso perduto (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.)

(Eng.): « Better to reign in Hell, than serve in Heaven. » (It.): « Meglio regnare all'Inferno, che servire in Paradiso. »

(John Milton, Paradise Lost, Libro I)


Paradiſe loſt.
A
POEM
Written in
TEN BOOKS
By JOHN MILTON.
Licenſed and Entred according to Order.
LONDON
Printed, and are to be ſold by Peter Parker under Creed Church neer Aldgate; And by Robert Boulter at the Turks Head in Bishopsgate-ſtreet; And Matthias Walker, under St. Dunſtans Church in Fleet-ſtreet, 1667.

La prima pagina della prima edizione del poema (1667)

Il ***Paradiso perduto*** (titolo originale: *Paradise Lost*), pubblicato nel 1667, è il poema epico in versi sciolti (blank verse) di John Milton, che racconta l'episodio biblico della caduta dell'uomo: la tentazione di Adamo ed Eva a opera di Satana e la loro cacciata dal giardino dell'Eden.

Fu pubblicato per la prima volta nel 1667, in dieci libri; seguì una seconda edizione, del 1674, divisa questa volta in 12 libri (in imitazione della suddivisione dell'*Eneide* di Virgilio) con delle piccole revisioni nel testo e l'aggiunta di una nota sulla versificazione.

Il poema tratta il racconto ebraico-cristiano-islamico della caduta dell'uomo: la tentazione di Adamo ed Eva da parte di Lucifero, e la loro cacciata dal Giardino dell'Eden. Il fine di Milton, espresso nel primo libro, è "*svelare all'uomo la Provvidenza eterna*" (I, 26) e spiegare il conflitto tra tale Provvidenza eterna e il libero arbitrio.

Il personaggio principale del poema è Satana, l'Angelo caduto. Milton rappresenta Satana come un essere ambizioso e orgoglioso che sfida Dio Onnipotente, suo tirannico creatore, e muove guerra contro il paradiso, per esser poi sconfitto e fatto precipitare in terra. William Blake (1757-1827), grande ammiratore di Milton e illustratore del poema epico, disse di lui che "*era un vero poeta, e stava dalla parte del diavolo senza saperlo*".[1]

John Milton lavorò per Oliver Cromwell, e così scrisse di prima mano per il Commonwealth inglese. Si potrebbe sostenere che la fallimentare ribellione e il ristabilirsi della monarchia gli fece esplorare le sue perdite all'interno de il *Paradiso Perduto*. Alcuni critici affermano che egli simpatizzò per Satana nella sua opera, nella quale entrambi hanno sperimentato un ideale fallito.

La storia è innovativa nei suoi tentativi di riconciliare la tradizione pagana e quella cristiana: così come Shakespeare[*senza fonte*], Milton trovava la teologia cristiana insufficiente[*senza fonte*]; prova a conglobare nella storia paganesimo, cristianità e classici greci: egli ammirava molto i classici, ma intendeva, con la sua opera, andare oltre ad essi.

Il poema affronta e "lotta" con molte ardue questioni teologiche, tra cui il fato, la predestinazione e la Trinità. Milton, in quanto seguace dell'arianesimo, non credeva nella Trinità, bensì solo nei distinti Padre e Figlio. Ci presenta un Padre che è buono, ma anche irascibile e sarcastico, ed un Figlio generoso e ottimista. Il Figlio riveste il ruolo di lato buono del Padre.

Vicenda



San Michele scaccia tutti gli angeli caduti, illustrazione di Gustave Doré (1866)

La storia è suddivisa in 12 libri, contro i 24 dei poemi omerici dell'Iliade e dell'Odissea. Il libro più lungo è il IX, con 1189 versi, mentre il più breve, il VII, conta 640 versi. Ciascun libro è preceduto da un sommario, intitolato *L'Argomento*. Il poema, seguendo la tradizione epica, inizia in medias res ("*in the midst of things*"), e l'antefatto viene esposto nei libri V-VI.

L'opera di Milton narra due vicende: quella di Satana e quella di Adamo ed Eva. Quella di Satana (o Lucifero) rende omaggio agli antichi poemi epici di argomento guerresco. Inizia in medias res, dopo che Lucifero e gli altri angeli ribelli sono stati sconfitti e scaraventati da Dio nell'Inferno. Nel "*Pandemonio*", Lucifero deve impiegare le sue abilità retoriche per far ordine tra i suoi seguaci; è affiancato dai suoi fedeli tenenti: Mammona e Belzebù. Alla fine della discussione, Satana si offre volontario per avvelenare la Terra, appena creata. Affronta da solo i pericoli dell'Abisso in un modo che ricorda molto quello di Ulisse e di Enea dopo i loro viaggi nelle regioni ctonie dell'Oltretomba.

L'altra vicenda è fondamentalmente diversa, una nuova sorta di epica: quella "*domestica*". Adamo ed Eva vengono presentati per la prima volta, nella letteratura cristiana, come dotati di attività anche prima di essere macchiati dal peccato: essi hanno passioni, personalità e sesso. Satana tenta Eva con successo, approfittando della sua vanità e ingannandola con la sua dialettica; Adamo, vedendo che Eva ha peccato, commette coscientemente il medesimo errore, mangiando anche lui il frutto proibito. In tal maniera, Milton ritrae Adamo come un personaggio eroico, ma anche come un peccatore ancor più grande di Eva. Dopo aver compiuto il peccato originale, essi hanno ancora caratteristiche sessuali, ma ora con una nuova sorta di sensualità che prima non possedevano. Dopo aver preso coscienza del loro errore, ossia di aver consumato il *frutto* dell'Albero della conoscenza, Adamo ed Eva iniziano a lottare. Ad ogni modo, le suppliche di Eva ad Adamo fanno sì che i due si riconcilino. Adamo intraprende un viaggio visionario con un angelo, nel quale è testimone degli errori dell'uomo e del Diluvio universale, ed è incommensurabilmente rattristato dal peccato che hanno commesso attraverso l'assunzione del frutto. Ad ogni modo, gli viene anche mostrata la speranza, e cioè la possibilità di redenzione, attraverso la visione di Gesù Cristo. Essi, successivamente, vengono banditi dall'Eden, e un angelo aggiunge che qualcuno potrà trovare "*un paradiso dentro di sé*". Adamo ed Eva, ora, hanno un rapporto più distante con Dio, il quale è onnipresente ma invisibile, a differenza del tangibile Padre nel Giardino dell'Eden.

Personaggi principali

Satana



Satana chiama le sue legioni, di William Blake (1804)

Satana è rappresentato come l'oggetto di ammirazione della storia, da imitare e celebrare come un vero eroe. Lotta duramente per vincere i suoi stessi dubbi e le sue stesse debolezze, e porta a compimento il suo obiettivo, ossia corrompere la specie umana. Satana è considerato il più interessante e avvincente dei personaggi del *Paradiso Perduto*, principalmente per la sua complessità e la sua astuzia. In un certo modo è simile al personaggio di Iago dell'*Otello* di Shakespeare.

Secondo un'altra corrente d'opinione, il ruolo di Satana eroe riprenderebbe il valore offeso di Achille, le astuzie e la scaltrezza di Ulisse e infine il viaggio di Enea alla ricerca di una nuova patria. Altri asseriscono che Milton utilizza Satana come personificazione dello spirito della Rivoluzione inglese e rappresentazione dell'onore e dell'indipendenza della nazione, fatti valere a dispetto di un governo imbelle. Tutte queste visioni di Satana vengono spiegate approfonditamente in *The Satanic Epic*, di Neil Forsyth.

Inizialmente conosciuto come Lucifero, Satana era un orgoglioso angelo che non si considerava uguale agli altri. Il giorno in cui Dio nominò il Figlio suo successore al potere, Lucifero si ribella a causa della propria invidia, prendendo con sé un terzo dell'intera popolazione di angeli del Paradiso. Egli è enormemente pieno di sé, e sicuro di poter abbattere Dio; le sue parole sono sempre fraudolente e ingannevoli. Assume varie forme nel corso della storia, le quali sono il riflesso della sua decadenza morale e razionale. Prima è un angelo caduto di considerevole levatura; successivamente un umile cherubino, un cormorano, un rospo, e infine un serpente. Tutto ciò è la raffigurazione di un'incessante attività intellettuale, senza alcuna abilità di pensare adottando un'ottica morale.

Adamo ed Eva

Satana osserva le Carezze di Adamo ed Eva, di William Blake (1808)

Adamo è forte, intelligente e razionale, nato per la meditazione e la prodezza, e prima della caduta è pressoché perfetto, esattamente come ogni essere umano sarebbe potuto essere. È però caratterizzato anche da imperfezione, dacché talvolta s'abbandona a imprudenze e ad atteggiamenti irrazionali. Come conseguenza della caduta, la sua ragione pura e il suo intelletto vengono da lui persi, e l'uomo non è più capace di conversare alla pari con gli angeli (come fece con l'Arcangelo Raffaele), ma è come unilaterale (come si vede, con l'Arcangelo Michele, dopo la caduta). Il suo punto debole è l'amore per Eva. Egli confida a Raffaele che la sua attrazione per lei è travolgente, qualcosa che la sua ragione non è in grado di vincere. Dopo che Eva si nutre dall'Albero della Conoscenza, egli decide di compiere lo stesso atto, essendosi reso conto che se lei è votata a ciò, egli deve seguirla nel suo destino infausto, per non perderla - anche se ciò significa disobbedire a Dio.

Eva è la madre di tutta l'umanità, inferiore ad Adamo nelle facoltà intellettive (perché l'uomo è considerato più vicino a Dio rispetto alla donna) e dotata di tenerezza e *dolce grazia affettiva*. Ella lo supera nella bellezza, per la quale ella stessa s'innamora della propria immagine al rimirarla nel riflesso in uno specchio d'acqua (qui v'è un richiamo al mito greco di Narciso). È proprio la sua vanità a essere sfruttata da Satana per persuaderla a nutrirsi dall'Albero della Conoscenza, per mezzo di lusinghe. Eva è chiaramente intelligente, ma a differenza di Adamo non è desiderosa di apprendere, essendo infatti assente nella conversazione di Adamo e dell'Angelo Raffaele nel libro VIII, e nelle visioni di Adamo presentate da Michele nei libri XI e XII. Eva non crede che sia suo compito andar in cerca della conoscenza in modo indipendente; preferisce invece che Adamo gliela trasmetta solo in un

secondo momento. Il primo caso in cui evade dalla sua passività è quando s'avventura fuori da sola e finisce con l'ingerire il frutto proibito.

Alcuni studiosi argomentano che è errato pensare che Milton denigri le donne attraverso la sua raffigurazione di Eva. Attraverso Eva, egli esamina il ruolo della donna nella sua società, il ruolo positivo e importante che rivestono le donne nella divina unione del matrimonio. Alla fine del poema, dopo aver svelato le proprie forze e le proprie debolezze, Adamo ed Eva appaiono come una potente unità, l'uno complementare all'altro - non solo al lettore, ma anche a sé stessi. La caduta serve un fine di scoperta di sé stessi, ed è la *Caduta Propizia*, o la cosiddetta *felix culpa*.

Dio



Gesù Cristo raffigurato in *La Creazione dell'Uomo*, di John Baptist Medina (1688)

Il Dio miltoniano è onnisciente, onnipresente e onnipotente: ciò sta a dire che egli ha prescienza degli eventi futuri, però non predestina - cosa che negherebbe interamente l'idea del libero arbitrio. La difficoltà nell'interpretazione del personaggio di Dio nel *Paradiso Perduto* è che è più una personificazione di idee astratte che un essere reale; egli è incarnazione della pura ragione (infatti, vi è un'interpretazione che vede in Satana la passione che combatte la ragione, facendone un'anticipazione dell'eroe romantico). Egli permette che il male accada, ma crea il bene dal male. Il critico letterario William Empson (1906-1984) ha chiarito molti dubbi dei lettori sul Dio di Milton nella sua influente opera, che porta lo stesso nome.

Il Figlio

Il Figlio è la manifestazione di Dio nell'azione, il collegamento fisico tra Dio il Padre e la sua creazione, formando insieme a lui un Dio perfetto e completo. Personifica l'amore e la compassione e decide spontaneamente di morire per l'umanità, per redimerla, mettendo in luce la sua dedizione e il suo altruismo. Attraverso la sua forma umana, il Figlio verrà fatto discendere da Adamo, per mezzo del quale tutti gli uomini furono morti; ma egli sarà un secondo Adamo, per mezzo del quale tutti gli uomini saranno salvati. Nel Giorno del Giudizio, il Figlio apparirà nel cielo, avrà chiamato a raccolta da ogni angolo del mondo tutti, e condannerà i peccatori all'Inferno. L'ultima visione di Adamo, nel libro XII, è il sacrificio del Figlio come Gesù.

Composizione

Milton iniziò a scrivere *Paradiso Perduto* nel 1658, durante gli ultimi anni della Repubblica inglese. Le lotte interne tra le varie fazioni militari e politiche che segnarono la sorte della Repubblica vengono messe in luce nel Concilio dell'Inferno del libro II. Sebbene Milton probabilmente abbia terminato il lavoro all'incirca nel 1664, non lo pubblicò fino al 1667, a causa della pestilenza (1665) e del grande incendio di Londra (1666).

Milton compose l'intera opera mentre era completamente cieco, e aveva bisogno di amanuensi che lavorassero a pagamento per lui (è solo una leggenda quella secondo cui forzò le sue figlie a scrivere al suo posto). Il poeta affermò che uno spirito divino lo ispirava durante la notte, affidandogli i versi che avrebbe recitato al mattino. È oggetto di discussione se Milton (o questo spirito ispiratore, se volete) si sia occupato di faccende come punteggiatura e suddivisione in capitoli. La terza edizione di *Paradiso Perduto* ignora la punteggiatura ritrovata nel sopravvissuto abbozzo del manoscritto che sarebbe stato inserito dal pittore, ma questa procedura è stata messa in dubbio. Anche alla metà del XVIII secolo una gran varietà di pubblicazioni presentarono un vasto repertorio di ortografie, anche di una stessa parola, all'interno del testo.

Contesto

Senza dubbio, le influenze per *Paradiso Perduto* includono la Bibbia, l'educazione puritana e la prospettiva religiosa di Milton, nonché autori come Edmund Spenser e il poeta latino Virgilio. Milton compose l'intera opera con l'aiuto di segretari e amici, in particolare di Andrew Marvell, dopo aver perso la vista. Il 27 aprile 1667 un Milton cieco e impoverito vendette i diritti d'autore di Paradise Lost per 10 sterline.

In seguito Milton scrisse il ben più corto *Paradiso riconquistato* in cui espone la tentazione di Cristo da parte di Satana e il ritorno della possibilità di un paradiso. Questa prosecuzione non fu mai stimata allo stesso modo del poema che lo precedette.

Reazioni e critica

Il poema epico in questione è reputato una delle più grandi opere della letteratura inglese. Dal momento che è basato sulle Sacre Scritture si è pensato spesso che il suo significato nel canone occidentale si sia abbassato proprio a causa del crescente laicismo. Ma ciò non è parere unanime: anche gli accademici etichettati come laici comprendono i meriti di quest'opera. In *The Marriage of Heaven and Hell*, di William Blake, la *voce del diavolo* argomenta: *Il motivo per cui Milton scrisse in catene degli angeli e di Dio, e in libertà dei diavoli e dell'Inferno, è perché egli era un vero Poeta e stava dalla parte del diavolo senza saperlo.*[1] Questa dichiarazione divenne la più comune re-interpretazione dell'opera nel XX secolo; ma tra critici come C.S. Lewis e successivamente Stanley Fish, tale re-interpretazione non è presente. Piuttosto, questi critici sosterrebbero che la teologia di *Paradiso Perduto* si conformerebbe molto ai passi delle Sacre Scritture su cui si basa.

La seconda metà del XX secolo vede l'interpretazione critica del poema miltoniano spostata su un piano politico e filosofico. Piuttosto che la concezione romantica del Diavolo come eroe dell'opera, è generalmente accettato che Satana sia presentato in termini inizialmente eroici, alla maniera classica, per poi scemare fino ad essere ridotto a un serpente mangia-polvere incapace persino di sottoporre a controllo il suo stesso corpo. Il lato politico subentra nella riflessione sull'attrito che sta alla base di tutto, quello tra le visioni gerarchiche e conservatrici dell'universo di Satana, e la contrastante *nuova strada* proposta da Dio e da suo Figlio, illustrata nel libro III. In altre parole, il senso principale dell'opera diviene non la perfidia o l'eroismo di Satana, bensì piuttosto la tensione tra i classici gerarchi conservatori da *Antico Testamento* (evidenziati nella visione del mondo di Satana, e anche negli arcangeli Raffaele e Gabriele), e i rivoluzionari da *Nuovo Testamento* (incarnati dal Figlio di Dio e da Adamo ed Eva), che rappresentano un nuovo sistema di organizzazione universale che si basa non sulla tradizione, la precedenza e l'abitudine irragionevole, ma su una sincera e cosciente accettazione del fato, nonché su una posizione scelta grazie ad abilità e responsabilità. Ovviamente, questo genere di critica è forte dei contenuti delle altre opere di Milton e della sua biografia, basandosi sulla sua vicenda personale di rivoluzionario inglese e critico della società.

Paradiso perduto decadde come stima critica e popolare durante il XX secolo a causa degli attacchi di F.R. Leavis e T.S. Eliot, a cui non piacque il linguaggio di Milton, visto come non scorrevole e innaturale.

Voltaire è stato il più accanito sostenitore del plagio che Milton avrebbe commesso con il suo *Paradiso* ai danni de *L'Adamo* di Giovan Battista Andreini (Firenze 1578 ca- Reggio Emilia 1654) che l'inglese avrebbe letto durante il suo viaggio in Italia nel 1638.

Influenza culturale

Nel primo libro dell'opera compare per la prima volta il termine *Pandæmonio*, coniato da Milton per identificare la capitale dell'inferno, il palazzo edificato da Satana, dai termini greci *pan* (tutte le cose) e *daímonion* (demoniache). Il termine è stato ripreso in numerosissime opere. Anche la frase "Meglio regnare all'inferno che servire in paradiso" è stata citata innumerevoli volte.

- *Into the Pandemonium* (1987) è il terzo album in studio del gruppo heavy metal svizzero Celtic Frost.
- Paradise Lost è anche il nome di una band gothic metal britannica, nonché il titolo di un concept album composto dalla band statunitense Symphony X.
- Philip Pullman si ispirò a un passo del *Paradiso perduto* per il titolo della sua trilogia *Queste oscure materie*.
- Nel videogioco *Fallout 3* in una città abitata da mutanti sopravvissuti alla guerra atomica, una Ghoul consegna al giocatore una copia di un libro del quale possiede molte copie. Il libro è proprio *Paradise Lost* e, utilizzandolo, il giocatore aumenta i suoi punti. La ragione per cui esistono così tante copie del libro in questa città è perché la descrizione degli Inferi al suo interno ha ispirato i mutanti permettendogli di creare la città all'interno del Museo.
- Il brano Rattle that lock dell'omonimo 4º album solista di David Gilmour si basa sul racconto di Milton. Il video di accompagnamento infatti è un cartone animato in bianco e nero che sintetizza la storia di Paradise Lost.

Traduzioni italiane

La prima traduzione dell'intero poema fu probabilmente quella di Paolo Rolli, uscita nel 1729.
In precedenza avevano iniziato e abbandonato o scelto di tradurre solo una parte anche:

- Lorenzo Magalotti e
- Ranieri de' Calzabigi.

Tra le traduzioni storiche, si ricordano poi quelle di:

- Felice Mariottini, nel 1796 (ma il primo libro nel 1794 e interamente rivista nel 1813)
- Alessandro Pepoli (1757-1796), nel 1795
- Girolamo Silvio Martinengo (1753-1833), nel 1801
- Ugo Foscolo (tentativo abortito, secondo Giuseppe Chiarini, per difficoltà)
- Luc'Andrea Corner, nel 1803
- Davide Bertolotti (1784-1860) (tentativo)
- Lazzaro Papi[11] nel 1811
- Carlo Tirelli nel 1811 (solo il IV libro)
- V. Petrobelli nel 1813 (solo il I libro)
- Michele Leoni nel 1817
- Giovanni Francesco Cuneo (1822, postuma)
- Guido Sorelli nel 1827
- Lorenzo Mancini nel 1839
- Gaetano Polidori nel 1840
- Domenico Arnaldi nel 1852
- Antonio Bellati nel 1855
- Andrea Maffei nel 1857
- G. Camisani, nel 1876,
- l'adattamento del 1906 di Luigi Alberto Villanis (1863-1906) per musica di Marco Enrico Bossi, dunque quelle di
- Atto Vannucci, nel 1910 (solo qualche ritocco a quella di Papi)
- Giuseppe Picano, nel 1911
- Luigi Pratesi, nel 1932 (parziale)
- Alessandro Muccioli, nel 1933
- Giuseppe Nicolussi, nel 1938

[11] Di questa traduzione possediamo un esemplare, leg. in unico volume, dell'ediz. torinese del 1846.

- Tarquinio Vallese, s. d. ma negli anni 1930 (i primi 3 libri). Vallese pubblicò *Paolo Rolli in Inghilterra* nel 1938, tradusse il *Comus* di Milton nel 1941 e tornò sull'argomento con *Un presunto plagio di Milton* (1949).

Tra le traduzioni moderne, si ricordano quelle:

- di Decio Pettoello, nel 1950
- di Roberto Sanesi, nel 1984. La traduzione ha fatto anche da guida a 40 acqueforti di Enrico Baj (pubblicate nel 1987) ed è stata stampata in ed. Oscar Mondadori, con introduzione di Frank Kermode e un saggio di T.S. Eliot (ISBN 978-88-04-52799-2) o nei "Millenni" Einaudi con disegni di Emilio Tadini (ISBN 88-06-12572-9).
- di Giovanni Salvatore, nel 1997 (parziale).

Resistono, tuttora ristampate, quella di Papi, con introduzione di Sergio Baldi e note di Iginia Dina, e in alcune edizioni con le illustrazioni di Gustave Doré; quella di Maffei, intera o antologizzata da Franco Buffoni; e quella di Rolli, a cura di Franco Longoni.
Le più recenti sono quelle di:

- Roberto Piumini, a cura di Fabio Cicero, uscita nella collana "Il pensiero occidentale" della Bompiani nel 2009 (ISBN 978-88-452-6357-6)
- Flavio Giacomantonio, uscita nel 2009, con un saggio di Vittorio Gabrieli, presso l'editore Fabrizio Serra di Pisa (ISBN 978-88-6227-146-2)

Paolo Rolli

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.


Paolo Antonio Rolli

Paolo Antonio Rolli (Roma, 13 giugno 1687 – Todi, 20 marzo 1765) è stato un poeta, librettista e letterato italiano.

Nascita e formazione

Nacque a Roma dall'architetto borgognone Filippo Rolli e da un'Arnaldi di Todi. Suoi fratelli erano il musicista Giovanni Rolli e il letterato Domenico Rolli.

Fu allievo di Giovanni Vincenzo Gravina, come Pietro Metastasio e Carlo Innocenzo Frugoni; l'impronta del maestro è sensibile nell'imitazione diretta soprattutto di Orazio e Catullo, ma anche di Tibullo e Properzio, negli esperimenti di metrica barbara, nelle traduzioni di Virgilio ed Anacreonte, e nelle numerose edizioni di classici che approntera durante il suo soggiorno inglese (Lucrezio, di cui il Rolli farà stampare per la prima volta la versione, inedita in italia, di Alessandro Marchetti, Senofonte Efesio, Giovanni Boccaccio, Ludovico Ariosto, Battista Guarini ecc.). Il Fabroni, nelle *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculi XVII e XVIII floruerunt* (Pisa, 1783) sostiene che il Rolli e Domenico Ottavio Petrosellini "quod emersissent e barbarie, quae superiori saeculo humaniores litteras offuscaverat, unice se Gravinae debere profitebantur" (pp. 15-16). Legge con profitto *Della perfetta poesia* di Ludovico Antonio Muratori nello studio dell'avvocato e poeta arcade Giovanni Battista Zappi, e imita uno dei primissimi arcadi come Alessandro Guidi nelle canzoni *Musa, che il giovenil mio cuore accendi* (1711) e *Del genio di cantar le lode altrui* (1716); ma soprattutto, come ha dimostrato Carlo Calcaterra, la sua vena aggraziata e festosa, particolarmente notevole nelle rime galanti e mondane, si rifà alla poesia melica del tardo XVII secolo, in specie a quella di Francesco De Lemene. Come il suo rivale Pietro Metastasio il Rolli impiega ancora la morbida lingua poetica del Marino.

Il periodo romano. In Arcadia

Fu arcade col nome di *Eulibio Discepolo*; con lo scisma del 1711, seguìto allo scontro tra Giovanni Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni, seguirà il maestro, affiliandosi (1714) all'Accademia dei Quirini. Essa prospera all'ombra del primo dittatore perpetuo, il fiorentino cardinale Lorenzo Corsini, poi papa col nome di Clemente XII, che ospita gli accademici (impegnati in quello che chiamano l'*agonale*, cioè il luogo in cui convengono per recitare) d'inverno nel proprio palazzo cittadino, e d'estate nella propria villa.

Il periodo londinese

Trasferitosi a Londra tra la fine del 1715 e l'inizio del 1716 vi risiede per ventinove anni scrivendo libretti per i principali musicisti attivi nella capitale, stampando insegnante d'italiano e di canto (tra l'altro è precettore dei figli di Giorgio II e poeta ufficiale della Royal Academy of Music, che fu inaugurata con la rappresentazione del suo *Numitore*, con musica di G. Porta.
A Londra scrisse una dozzina di libretti per Nicola Porpora (tra cui *Davide e Betsabea*, e un oratorio), Giovanni Bononcini (*Astarto*; *Crispo*; *Griselda*; *Erminia*) e almeno cinque per la musica di Haendel (*Floridante*, 1721; *Scipione*, 1726; *Alessandro*; *Riccardo I re d'Inghilterra*, 1727; *Deidamia*, 1741, quest'ultimo il più drammaticamente efficace; ad essi forse dev'essere aggiunto il *Sosarme*; oltre ai melodrammi, il genio di Halle intonò almeno 3 cantate del Rolli). Si aggiungano anche una *Penelope* per Baldassarre Galuppi, un *Partenio* e una *Rosalinda* (da *Come vi piace* di William Shakespeare) per Francesco Maria Veracini, un *Alfonso* e un *Alceste* per Giovanni Battista Lampugnani. Comunque sia, nonostante il lavoro di librettista gli riuscisse odioso (ma era molto redditizio: nell'ultimo periodo percepiva 300 sterline per un libretto), avrebbe scritto altri libretti anche tornato in Italia, come quello di un *Teti e Peleo*, del 1749, verosimilmente mai musicato e tra i suoi poeticamente più felici. Nella quasi totalità dei casi si tratta di opere rimaneggiate da altri autori, in maniera assai pesante ma non tale da segnare un miglioramento rispetto ai modelli (Antonio Salvi, Nicolò Minato, Matteo Noris, Gaetano Gigli, Francesco De Lemene, Apostolo Zeno, Pietro Metastasio), né in senso poetico né, men che meno, in senso drammatico: l'azione è fiacca e involuta, la ricerca di ritmi originali è spesso infelice, le immagini sono generalmente poco aggraziate. Tutti limiti che Haendel non mancò di rilevare piuttosto impietosamente.

Fu questa mancanza di stima da parte del compositore sassone, con ogni probabilità, che rese impossibile al Rolli intrattenere buoni rapporti con lui. Nel periodico «Craftsman» il 7 aprile 1733 comparve un articolo diretto e brutale contro Handel, la cui paternità, nonostante sia a firma del Rolli, è stata a lungo discussa; ma secondo alcuni è certamente attribuibile a lui in séguito al ritrovamento, presso la Biblioteca Comunale di Siena, di una versione italiana dello stesso articolo tra le carte rolliane (evidentemente la minuta dell'articolo poi tradotto e pubblicato in inglese in forma anonima).

Durante il suo soggiorno londinese godette di una discreta fortuna: si narra infatti che le dame londinesi amassero portare scritti sul proprio ventaglio alcuni versi di questa canzonetta rielaborata dal Rolli su un'aria Metastasiana:

« Il mistero in Amor, se lo credete, Ninfe belle, è follia.
È follia se nascondete,
Ninfe belle, il vostro affetto:
A svelarlo, se 'l tacete,
Un pallor viene improvviso,
Un rossor basta, un sorriso:
Parla un guardo ed un sospir
Ninfe vaghe, quel che piace
Quanto invan s'asconde o tace!
Presto o tardi - vien a i guardi
Quel che il labbro non può dir. »
(Paolo Rolli)

Il ritorno in Italia

Nel 1744, in un clima assai mutato, dopo numerose polemiche con vari letterati inglesi e in un'atmosfera sempre meno conciliante con tutto quanto proviene dall'Italia (in specie il melodramma, contro cui Addison sullo *Spectator* e John Arbuthnot conducono da anni pesanti campagne denigratorie), il Rolli torna in patria, stabilendosi definitivamente nella città materna, Todi, dove, ricco e soddisfatto, attende alla correzione e alla stampa definitiva delle sue opere. Nel 1735 è stato ascritto dalla nobiltà tudertina alla prima classe del patriziato. Si spegne serenamente.

Opere

Pubblicò un volume di *Rime* (Londra, 1717), molto fortunato, e due libri di "*Canzonette e cantate* (Londra, 1727). La parte più viva della sua opera è contenuta negli *Endecasillabi* (una sezione delle *Rime*) e nelle *Canzonette*. Tra queste ebbe fortuna sterminata *La neve è alla montagna*, imitata in séguito da Giovanni Battista Casti e da molti altri. La canzonetta ebbe tanta fortuna da sfuggire immediatamente di mano all'autore, per quanto celebre; tantoché Carlo Innocenzo Frugoni, incaricato di imitarla, seppe solo dopo averne fatto due plagi chi ne fosse l'autore (già per altri versi famoso); scriveva infatti da Parma, il 23 dicembre 1728 al marchese Ubertino Landi a Piacenza: "È qui scappata fuori una canzonetta d'incerto autore, che comincia: *La neve è alla montagna*, ed ella non è del tutto disavvenente. Ha certi tratti di bellezza pastorale, che puon piacere anche agl'intendenti. Qui le Dame la cantano e le han dato un'aria, che ben le siede. Io sulla misura di detta canzone due ne ho dovuto fare. Una è quella che con questo corrier vi mando. L'altra con l'altro spedirovvela". La sua importanza nell'evoluzione del gusto arcadico verso il rococò è evidente negli aggraziati *Endecasillabi*. Pubblicò tutta la sua opera nei tre volumi dei suoi "*Poetici componimenti*" (1753).

Tradusse in italiano:
Il paradiso perduto di John Milton (1729-35)
le *Odi* di Anacreonte (1739).
La cronologia degli antichi regni emendata di Isaac Newton (1757).

Paolo Rolli tentò inoltre di trasporre nella versificazione italiana l'endecasillabo falecio della metrica classica, unendo un quinario sdrucciolo ed uno piano in endecasillabo che suona come un quinario doppio. Questo tipo di endecasillabo infatti è definito *endecasillabo rolliano*.

Carlo Calcaterra (1926) così ne rileva la più specifica cifra stilistica: "In altre parole il Rolli fu poeta. Senza dubbio ha anch'egli la sua zavorra: l'oda *La Poesia* è un'esercitazione accademica sermoneggiante e donoccolata; l'oda *Al Conte di Galasso* è priva di qualsiasi ispirazione; l'oda *Ad Alessandro Polwarth* vorrebbe essere un pezzo di bravura ed è plumbea fatica; nell'oda *Al Passionei* egli vorrebbe apparir vate magnifico con la zimarra di Febo, e fa sonante retorica; nella canzone *Per la nascita dell'Arciduca d'Austria* (1716), come i chiabreristi e i guidiani, si atteggia a emulo di Pindaro e finge di parlar con gli Dei e con le Muse, e quanto più alza la voce, tanto più soffoca nella declamazione; altre sue odi vorrebbero essere oraziane nelle movenze e nelle forme e non ci toccano, perché prive di qualsiasi intimo fuoco. Così dicasi della maggior parte de' sonetti e delle *Tudertine* e de' suoi melodrammi: sentesi l'artefice laborioso, non l'animo che detta. Ma negli *Endecasillabi* ha alcuni tocchi

vivi e delicatissimi". (P. R., *Liriche*, con un saggio su *La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio* e note di Carlo Calcaterra. UTET, Torino 1926).

[Un esemplare di questa traduzione del Rolli nell'ediz. in folio stampata a Parigi nel 1742 *a spese di Giannalberto Tumermani*, offerta dalla "GALLERIA LA STAMPA ANTICA (VILLAFRANCA DI VERONA) a 1600 €, con le segg. note 8e immagine): << Parigi. A spese di Giannalberto Tumermani. 1742, 1742. Cm. 35,50x24,50; (8), 143, (1), 96. Legatura coeva in mezza pelle con punte, tassello al dorso con titoli e fregi in oro. Tagli a spruzzo. Antiporta incisa da Francesco Zucchi su disegno di Giobanni Battista Piazzetta, che raffigura Dio e Adamo con angeli. I dodici Canti del poema sono preceduti da una incisione, a mezza pagina,dello Zucchi; sono presenti dodici finalini calcografici incisi sempre dallo Zucchi. Vignetta allegorica al frontespizio, e bella tavola calcografica alla pagina dedicatoria. Pagine bianche, senza fioriture. Ottimo esemplare. >>



Altro esemplare offerto a 1200 € dalla "Libreria Antiquaria Perini" (5/2018), con le segg. note descrittive: << In folio (mm 370x250), Antiporta incisa su rame da Zucchi su disegno di Giovan Battista Piazzetta, raffigurante Dio ed Adamo attorniati da uno stuolo di angeli; vignetta allegorica con Verona assisa davanti all'anfiteatro romano, incisa su rame da Francesco Zucchi da disegno del Balestra, pagg. (8), 143, (1), 96 con la "Vita di Giovanni Milton" e annotazioni al poema. Cartone muto coevo con titolo manoscritto al dorso. Testo su doppia colonna con motivi ornamentali incisi in legno fra le due colonne.
La prima carta con la dedicatoria è rappresentata da un'elegante tavola calcografica a un terzo di pag. sempre dello Zucchi, su disegno di Antonio Mella Vero, con tre putti che portano in volo il blasone coronato dei Gazola.
Presenti nel testo 12 incisioni a mezza pagina e 12 finalini calcografici incisi da Zucchi, tratti da disegni di Tiepolo, Piazzetta, Cignaroli e altri (Balestra, Picart, Crosati). Nella "Vita" vi è un ritratto di Milton sempre di Zucchi. Una delle più grandi opere della letteratura inglese editata in prima edizione nel 1667 dallo scrittore e filosofo britannico quando era ormai cieco.
Bellissimo esemplare a pieni margini con barbe, stampato su carta forte con marca d'acqua. Magnifica edizione figurata del "Paradise Lost", il grande poema religioso di Milton (profondamente puritano), nella traduzione di Paolo Rolli; assai bello l'apparato iconografico, nell'elegante edizione di A. Tumermani, che si avvaleva dei migliori atelier artistici veneti, e l'uso di caratteri e carta eccellenti.
Giuliari, Tip. Veronese, p. 110; BrunetIII 1731; Morazzoni pag. 243 " La tavola più bella l'ha composta il Piazzetta con l'episodio della cacciata di Lucifero dal Paradiso. G. B. Tiepolo, che pur brillantemente commenta il Canto X con la Morte in manto regale in contemplazione di Eva, non raggiunge l'efficacia del suo rivale". >>.

Il solo Primo vol. (di due) nell'ediz. veneziana stampata da B. Occhi nel 1783, offerta dallo "Studio Bibliografico Orfeo" (ALAI - ILAB) (Bologna, BO, Italy) a 60 € (5/2018). Un esemplare della sola Prima Parte, cioè mancante del TOMO SECONDO con le Annotazioni dell'Addison, nell'ediz. veneziana del 1794 stampata da A. Santini, offerta da VETERA RECENTIA (GROTTAGLIE, Italy) a c.ca 250 € (5/2018). Altro esemplare, pure privo della seconda parte, offerto anche dallo Studio Bibliografico Benacense a 75 € (5/2018). La Libreria Cicerone M.T. (Roma) offre un esemplare molto incompleto (mancano, oltre al SECONDO TOMO, ben 3 delle 12 incisioni in rame ed un lembo delle pagg. 259/260, oltre ad uno strappo alla pag. 89/90) a 350 € (!). Ancora di questa ediz., del 1783, viene offerta una copia, questa volta completa, da "Gabriele Maspero Libri Antichi" a 280 €, con la seg. descriz.: << In-12° (cm. 16,8), legatura coeva in m. pergamena (lievissimi segni

d'uso); pp. 432; 228 con 12 tavole d'illustrazioni in rame f.t. numerate e altre 2 tavole d'ill. f.t. (antiporta e ritratto sottoscritte da Baratti e Balestra); carta in buono stato, in barbe, con sporadiche e lievissime fioriture. Il Rolli dedicò la sua traduzione a Scipione Maffei. Buon esemplare. Una copia dell'edizione parigina del 1758, molto simile alla nostra, fiorentina, offerta su EBAY a 450 € (2/2020). >>

- **Nicolas Louis de La Caille (1757):** "Clarissimi Viri D. de La Caille, … Lectiones Elementares Astronomiae Geometricae, et Physicae, ex editione Parisina anni MDCCLV in Latinum traductae a C. D. e S. J." [Vienna & Praga:] "A. MDCCLVII. Viennae & Pragae, Typis et Sumtibus Joannis Thomae Trattner, Caes. Reg. Maiest. Aulae Typographi et Bibliopolae."

In 4° (24 x 18 cm). [10], 280, [6] pp. Completo delle 9 tavole incise in rame previste. Leg. in pelle di vitello coeva. Titolo in oro su tassello rosso al dorso. Dorso con qualche mancanza. Descrizione oiginale: *Complete with all 9 folding plates. Collated and complete. Ink writing to title page. Pages age-toned and with small spots. Plates with the odd small spot. Plates have offset onto the verso the previous plates. Wear to fine leather binding as shown - leather nibbled from front board, spine strip chipped with loss.* PRIMA EDIZIONE IN LATINO.
First Latin edition of a popular school book on astronomy, geometry and natural science, translated from the second French edition published at Paris in 1755. Nicolas Louis de La Caille (1713-1762), was a famous French astronomer and mathematician, professor at the College Mazarin. The present work, first published at Paris in 1741, contains his lectures to pupils at the College, used in Schefer's Latin translation by the Latin Schools in Vienna and Prague. It covers applied mathematics, cosmography, map making, horology, perspective, surveying, etc.

La Caille, Nicolas Louis : de		
	Titolo	**Clarissimi viri D. de La Caille ... *Lectiones elementares astronomiae geometricae, et physicae, ex editione Parisina anni 1755 in Latinum traductae a C.S. e S.J**
	Pubblicazione	Viennae & Pragae : typis et sumtibus Joannis Thomae Trattner, caes. reg. maiest. aulae typographi et bibliopolae, 1757
	Descrizione fisica	[10], 280, [6] p., IX c. di tav. ripieg. : ill. calcogr., tab. num. ; 4o
	Note generali	· Per il nome del traduttore, il gesuita Karl Scherffer, cfr. Library of Congress online catalog · Marca (La Scienza in una tipografia. Altius. Labore et favore) sul front · Nel tit. l'anno 1755 è espresso MDCCLV · Segn.:)(4 2)(2(-)(2) A-2M4 2N2 chi1 · Tav. calcogr. incise da Johann Ernst Mansfeld · Iniziali e fregi xilogr.
	Titolo uniforme	· Leçons elementaires d'astronomie geometrique et physique. | La Caille, Nicolas Louis : de
	Impronta	· t.r, a.r* emB, idsi (3) 1757 (R)
	Marca editoriale	Marca non controllata Sul front.
	Nomi	· [Autore] La Caille, Nicolas Louis : de scheda di autorità · Mansfeld, Johann Ernst , *Incisore* · Scherffer, Karl , *Traduttore* · [Editore] Trattner, Johann Thomas : von <1.>
	Luogo normalizzato	AT Vienna
	Lingua di	LATINO

pubblicazione	
Paese di pubblicazione	AUSTRIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMSE\002439

Dove si trova

Biblioteca comunale Dionisio Roberti - Sansepolcro - AR - [consistenza] ;

Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR - [consistenza] ;

Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Astronomia - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR

Biblioteca storica antica delle Scuole Pie Fiorentine - Firenze - FI

Biblioteca Giovardiana - Veroli - FR

Biblioteca Storica del Politecnico di Milano - Milano - MI - [consistenza] 1 esemplare

Sistema Bibliotecario di Milano - Milano - MI

Biblioteca dell'Accademia nazionale di scienze, lettere ed arti - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare. Segue appendice del 1762.

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare. - Mutilo della c. 2)(1.

Biblioteca statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata - Grottaferrata - RM - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca dell'Osservatorio astronomico di Roma. Sede di Roma - Roma - RM

Biblioteca Lancisiana - Roma - RM

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma - RM

Biblioteca Generale Enrico Barone della Facoltà di economia dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM - [consistenza] Un esemplare. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI

Nel 1762 fu stampata una “Appendix, complectens Praecipuas Mutationes, quas Auctor in Ultima Editione Parisina anno 1761 fecit, et in latinum convertit C. S.(chefer) e S. J.”, spesso legata insieme alla nostra ediz., come nel caso del libro offerto da ASHER Rare Books (T Goy Houten, Paesi Bassi), a 1950 € (6/2018), con la seg. descriz. Bibliografica: << *Honeyman 1867; Houzeau-Lancaster 9254; Poggendorff I, 1337; not in De Backer & Sommervogel; for Lacaille: DSB I, pp. 542-545. First Latin edition of a popular school book on astronomy, geometry and natural science, translated from the second French edition published at Paris in 1755, together with an Appendix, containing a Latin translation of the corrections and additions of the latest Paris edition of 1761. Nicolas Louis de La Caille (1713-1762), was a famous French astronomer and mathematician, professor at the College Mazarin. The present work, first published at Paris in 1741, contains his lectures to pupils at the College, used in Schefer's Latin translation by the Latin Schools in Vienna and Prague. It covers applied mathematics, cosmography, map making, horology, perspective, surveying, etc. With 10 folding engraved plates with arithmetical exercises and tables in text and geometrical and perspectival figures and illustrations.With old owner's inscription on first endpaper; spine chipped at the upper corner.* >>.

Una copia, comprendente però anche le “Lectiones elementares mechanicae”, stampate nello stesso anno (1757), offerta a 500 € da Antiquariaat Isis (Groningen, Paesi Bassi), (6/2018).

Una copia come la nostra, offerta da **Müller & Gräff e.K. (Stuttgart, Germania)** a 200 € (6/2018).

Una copia dell'edizione successiva, stampata a Venezia da Bettinelli nel 1773, offerta da Betan Eric, Aix en Provence) a 350 € (6/2018). Un esemplare dell'ediz. in francese stampata a Parigi nel 1764 offerto su EBAY, con prezzo base di 158,65 € (6/2018).

Un esemplare della nostra stessa edizione, comprendente però anche l'"Appendix" del 1762 offero a 1950 € (9/2019).



CLARISSIMI VIRI

D. DE LA CAILLE,

ACADEMIÆ REGIÆ SCIENTIARUM PARISINÆ, SUECICÆ, ET BORUSSICÆ, NEC NON INSTITUTI BONONIENSIS MEMBRI, AC PROFESSORIS MATHESEOS IN COLLEGIO MAZARINIANO PARISIIS

LECTIONES ELEMENTARES ASTRONOMIÆ GEOMETRICÆ, ET PHYSICÆ,

EX

EDITIONE PARISINA ANNI MDCCLV

IN LATINUM TRADUCTÆ

A

C. S. E S. J.



A. MDCCLVII.

VIENNÆ & PRAGÆ,

TYPIS ET SUMTIBUS JOANNIS THOMÆ TRATTNER, CÆS. REG. MAIEST. AULÆ TYPOGRAPHI ET BIBLIOPOLÆ.

LECTORI BENEVOLO.

Paucis te volò, Lector benevole! Si quid cauſæ fuerit, cur e Gallico in Latinum Sermonem hunc librum traduxerim, roges, omnes eas a me tibi exponi credito, quæ Authorem, ut eum conſcriberet, impulerunt; nec illam quidem omiſeris omnino, quam de conſuetis ſuis in Collegio Mazariniano exercitationibus refert; locum ſolum muta, privatum ſubſtitue publico. Quod ad ſtylum, intelligi volui: qui æque omnes oderim libros, quos alieno loco aſſutæ elegantiæ obſcuriores reddunt, ut amem eos, qui cum candida ſimplicitate rem exponunt, Grammaticorum non verentur obeliſcos. At tandem cur in tanto etiam apud nos ſcientiarum nitore aliena offerimus? Fateor, vix a me impetrem, leporem venator ut alta in nive *ſecter*, & poſitum tangere *nolim. Denique, ad quæ Lectorem frequenter Author remittit, elementorum citationem, non omittendam putavi, tum quod fieri poſſit, ut alterius etiam opera Latinitate donata Tironi Aſtronomiæ Gallicæ linguæ ignaro uſui ſint, tum quod aliis, qui eo adminiculo non egent, nihil inde incommodi metuerim. Ceterum Algebræ, ac Geometriæ inſtitutiones tot, tamque variæ proſtant, ut qui ad Aſtronomiam accedunt, facile interea, quidquid ex Authoris elementis petere jubentur, aliunde ſupplere poſſint.*

EXTRAIT
DES REGISTRES DE L'ACADEMIE ROYALE
DES SCIENCES DU 20 AOUT 1746.

Messieurs Bouguer & Maraldi qui avoient été nommés pour examiner les *Leçons d'Astronomie* de *M. l'Abbé de la Caille*, en ayant fait leur rapport, l'Académie a jugé cet Ouvrage digne de l'impression : en foi de quoi j'ai signé le présent certificat. A Paris ce 21 Août 1746.

GRANDJEAN DE FOUCHI,
Secr. perp. de l'Ac. Royale des Sciences.

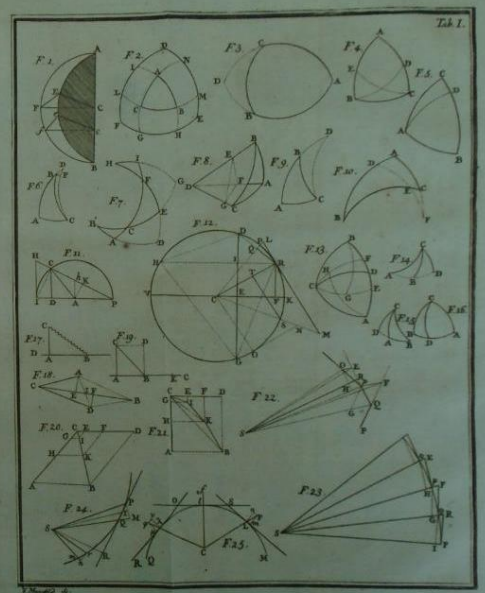
INDEX
ARTICULORUM COMMENTATIONIS ISAGOGICÆ IN TRIGONOMETRIAM SPHÆRICAM.

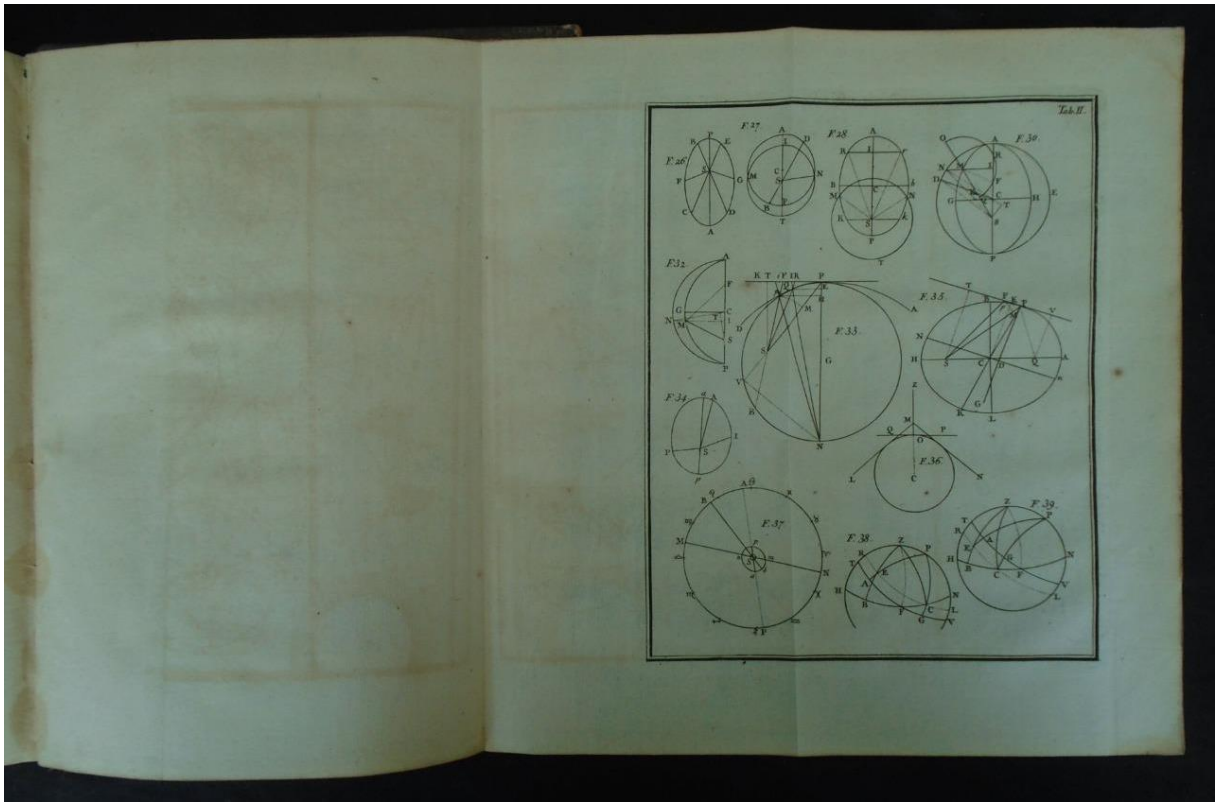
Pag.

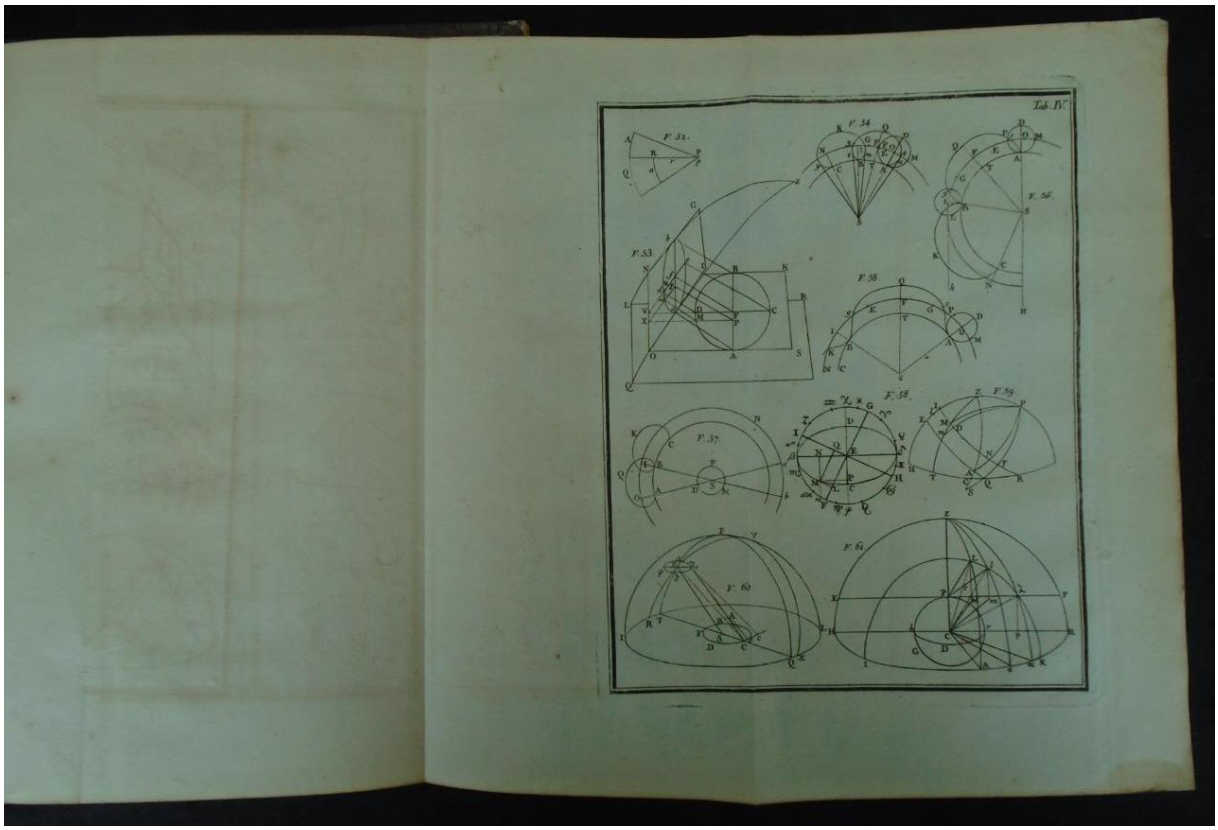
ARTICULUS I. Definitiones & Notiones Trigonometriæ sphæricæ - - 1
ARTICULUS II. De proprietatibus generalibus triangulorum sphæricorum - 4
ARTICULUS III. Formulæ trigonometricæ - - - - - - 7
ARTICULUS IV. Analogiæ pro calculo triangulorum rectangulorum sphæricorum 11
ARTICULUS V. Theoris calculi triangulorum obliquangulorum - - - - 17
ARTICULUS VI. Solutio omnium casuum, qui in triangulis obliquangulis occurrere possunt - - - - - - - - 19
ARTICULUS VII. Diversæ formulæ Trigonometriæ sphæricæ - - - 23

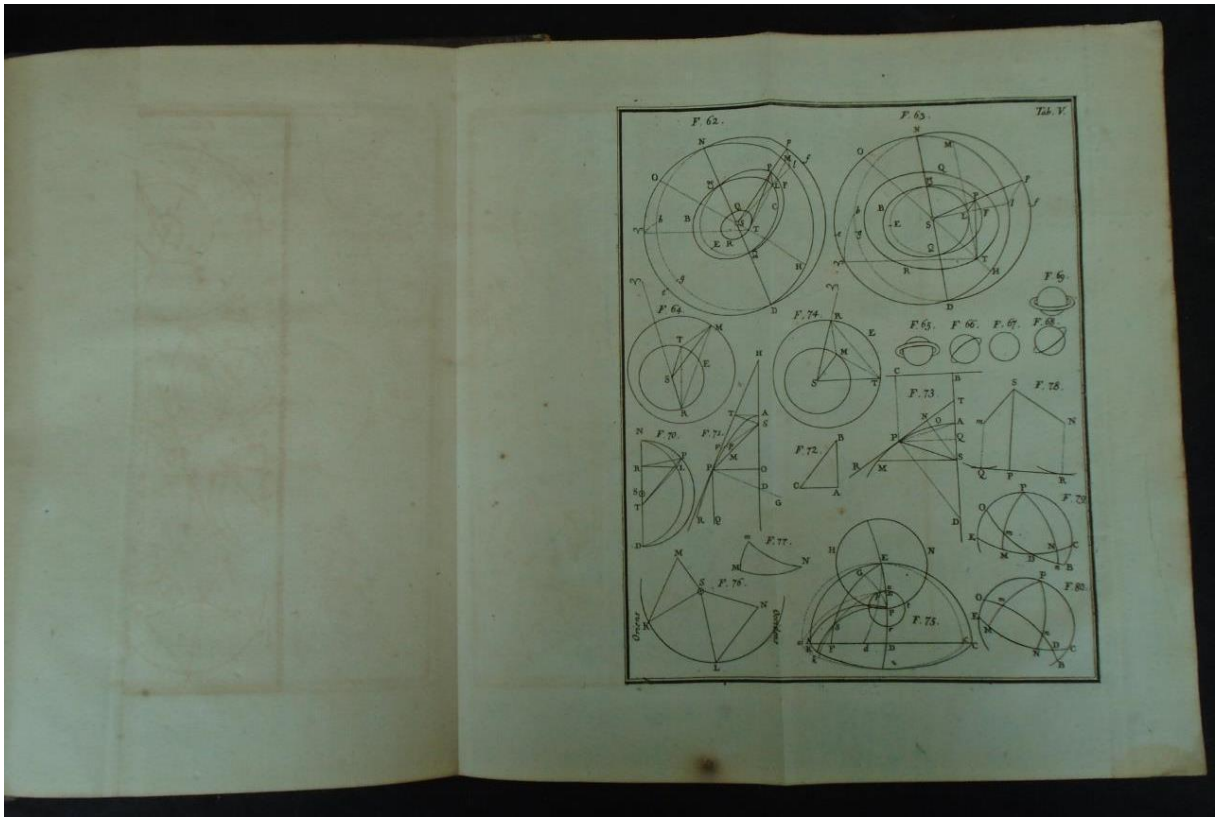
INDEX
SECTIONUM, CAPITUM, ET ARTICULORUM LECTIONUM ELEMENTARIUM ASTRONOMIÆ.

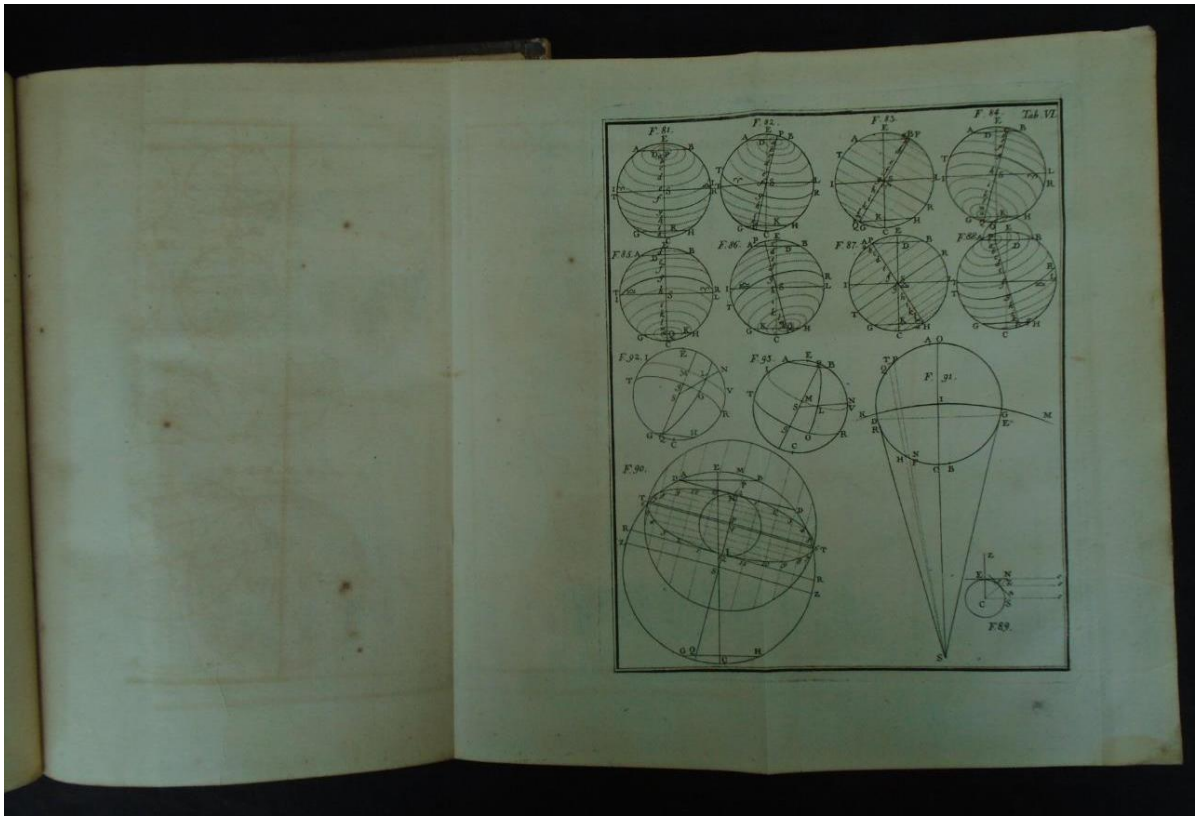
SECTIO I. complectens partem primam Astronomiæ solaris - - - 31
CAPUT I. De stellis fixis - - - - - - 32
CAPUT II. De Planetis - - - - - - - 35
ARTICULUS I. De diversis planetarum motibus generatim, & eorum natura 35
ARTICULUS II. De legibus motus Planetarum Primariorum - - - 37
ARTICULUS III. De revolutione annua Planetarum - - - - - 38
ARTICULUS IV. De via, quam sequuntur Planetæ - - - - - 40
ARTICULUS V. De causis inæqualitatis motuum planetarum - - - - 44
ARTICULUS VI. De figura orbitæ planetarum - - - - - - 44
ARTICULUS VII. De hypothesi physica ad inveniendum curvam, quam Planeta describit, & determinandum legem inæqualitatum in diversis orbitæ locis 44 45
ARTICULUS VIII. Principia Mechanicæ, quibus tota Astronomia Physica innititur - - - - - - - - 54
ARTICULUS IX. De proprietatibus motus compositi ex vi tatia, seu æquabiliter agente, & centrali - - - - - - 65
ARTICULUS X. De curvis, ad quas planetarum Trajectoriæ revocandæ 65
ARTICULUS XI. De ratione distribuendi inæqualitates planetarum in diversis orbitæ locis - - - - - - - 69
ARTICULUS XII. Varia problemata de motu planetarum in orbitis ellipticis 73
ARTICULUS XIII. De lege in genere, secundum quam vis centralis agit in planetas in trajectoriis conicis motos; & peculiariter de ils, quæ orbitis ellipticis fiunt propriis - - - - - - 79
CAPUT III. De legibus motus Cometarum.
ARTICULUS I. De phænomenis motus cometarum e solis spectatorum generatim, & de hypothesi physica, quæ eidem explicando servit - 86




Tab. II.
F. 26.
F. 27.
F. 28.
F. 29.
F. 30.
F. 31.
F. 32.
F. 33.
F. 34.
F. 35.
F. 36.
F. 37.
F. 38.
F. 39.


Tab. IV.
F. 52.
F. 53.
F. 54.
F. 55.
F. 56.
F. 57.
F. 58.
F. 59.
F. 60.
F. 61.


F. 62.
F. 63.
Tab. V.
F. 64.
F. 74.
F. 65.
F. 66.
F. 67.
F. 68.
F. 69.
F. 70.
F. 71.
F. 72.
F. 73.
F. 75.
F. 76.
F. 77.
F. 78.
F. 79.
F. 80.


F. 41.
F. 42.
F. 43.
F. 44.
Tab. VI.
F. 85.
F. 86.
F. 87.
F. 88.
F. 92.
F. 93.
F. 31.
F. 90.
F. 89.



COMMENTATIO ISAGOGICA
IN
TRIGONOMETRIAM
SPHÆRICAM.

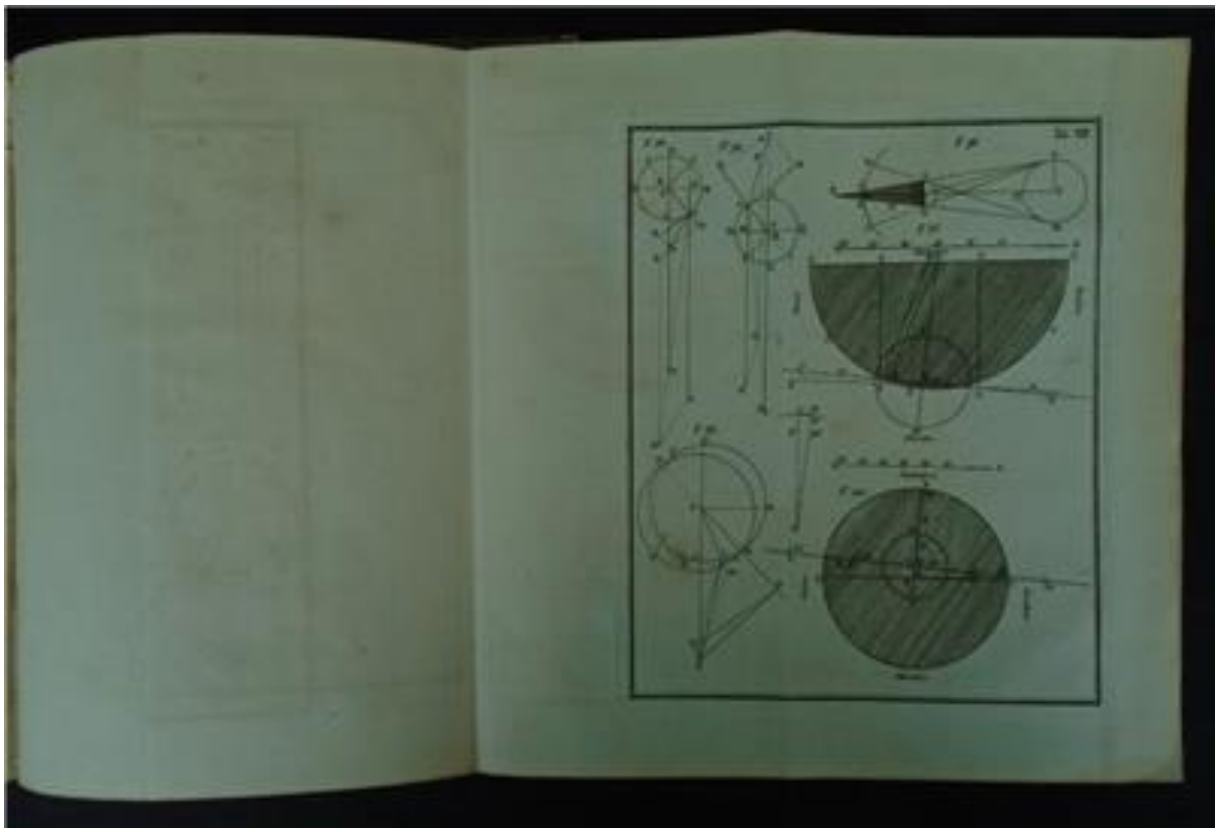
Articulus I.
Definitiones & Notiones Trigonometriæ Sphæricæ.

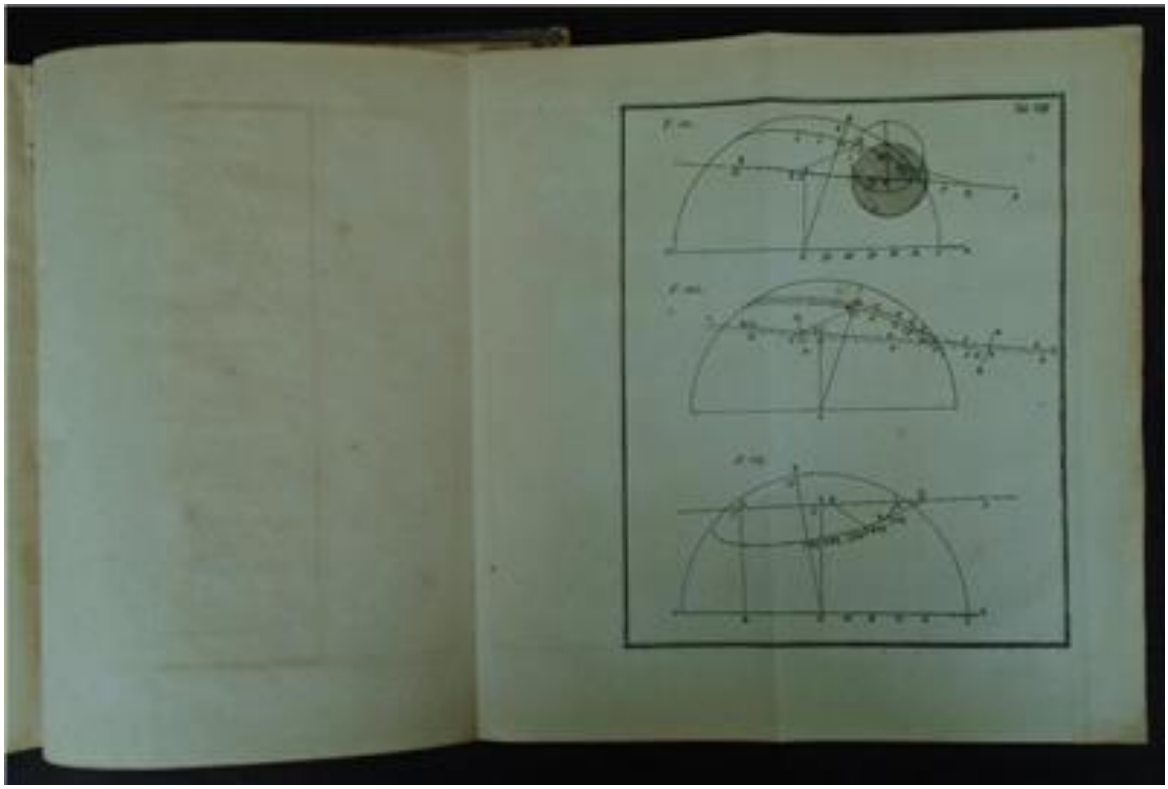


INDEX
RERUM PRÆCIPUARUM.
OBSERVANDUM, NUMERIS NON PAGINAS,
SED PARAGRAPHOS DESIGNARI.



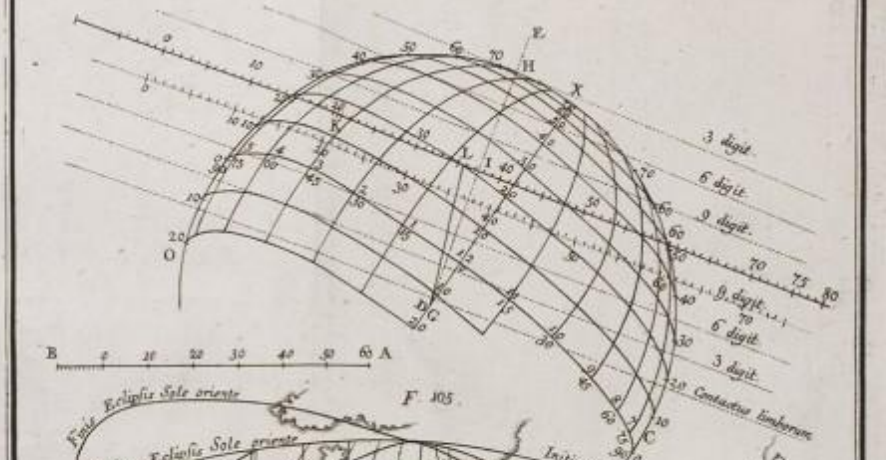
INDEX RERUM.





Tab. IX.

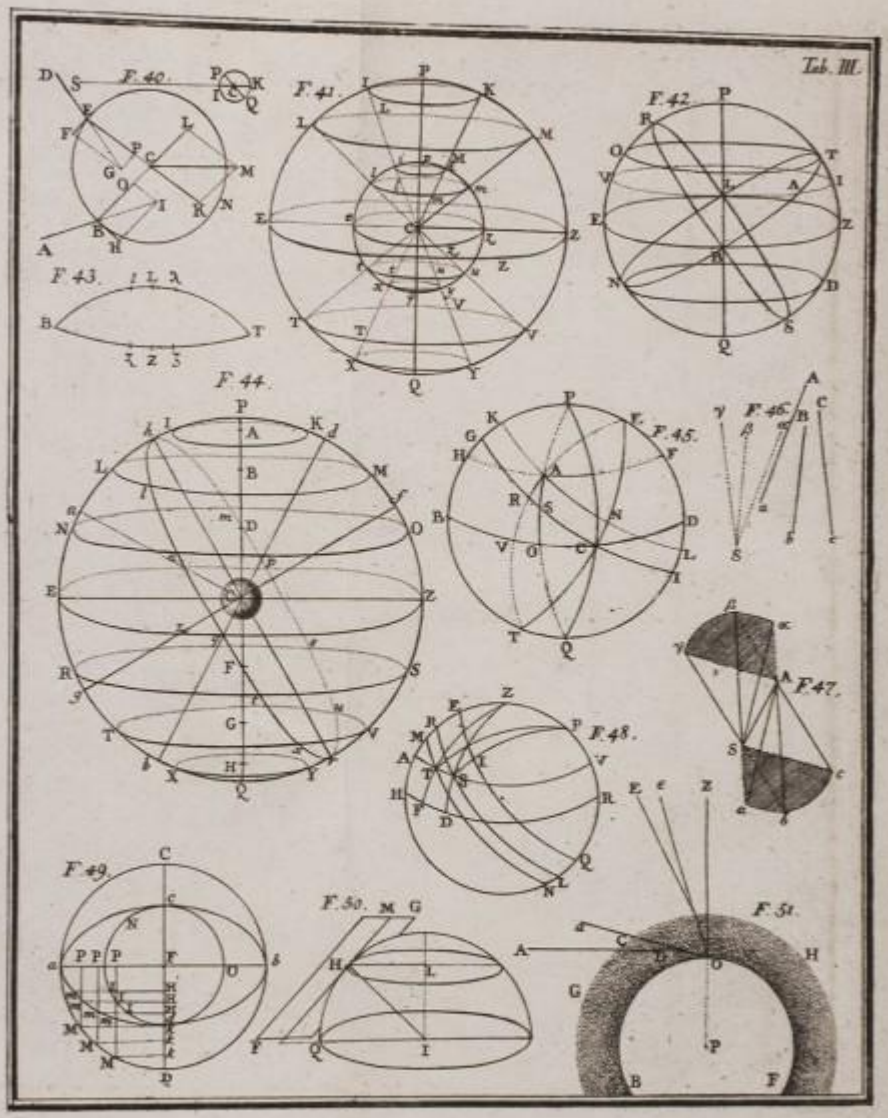
F. 104.



F. 105.



F. 106.


Tab. III.
F. 40.
F. 41.
F. 42.
F. 43.
F. 44.
F. 45.
F. 46.
F. 47.
F. 48.
F. 49.
F. 50.
F. 51.

Nicolas-Louis de Lacaille (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera)



Nicolas-Louis de Lacaille

L'abate **Nicolas-Louis de Lacaille** (Rumigny, 15 marzo 1713 – Parigi, 21 marzo 1762) è stato un astronomo francese.

Biografia

Leçons elementaires d'astronomie géométrique et physique, 1755

È noto soprattutto per il suo catalogo di quasi 10000 stelle del cielo australe, inclusi 42 oggetti nebulosi. Il catalogo, chiamato *Coelum Australe Stelliferum*, fu pubblicato postumo nel 1763 e introdusse 14 nuove costellazioni: la Bussola, il Bulino, il Compasso, la Fornace, la Macchina Pneumatica, la Mensa, il Microscopio, l'Orologio, l'Ottante, il Pittore, il Regolo, il Reticolo, lo Scultore ed il Telescopio.

Lasciato indigente dalla morte del padre, poté intraprendere gli studi di teologia al Collège de Lisieux di Parigi grazie alla generosità del duca di Bourbon che ne sostenne le spese.

Dopo aver preso gli ordini di diacono, tuttavia, si concentrò sulla scienza. Con l'appoggio di Jacques Cassini, ottenne da prima il compito di effettuare rilievi topografici sulla costa da Nantes a Bayonne, poi, nel 1739, di rimisurare l'arco di meridiano francese. Grazie al successo in questa difficile operazione, che occupò due anni e permise di correggere il risultato inesatto ottenuto da J. Cassini nel 1718, fu ricompensato con l'ammissione all'Accademia e la carica di professore di matematica al Collège Mazarin, dove lavorò in un piccolo osservatorio adattato alle sue necessità.[1]

Il suo desiderio di osservare i cieli meridionali lo spinse a proporre nel 1750 una spedizione astronomica al Capo di Buona Speranza, che fu autorizzata ufficialmente dall'Académie des sciences. Fra i più importanti risultati da lui ottenuti si annoverano:

- le determinazioni della parallasse lunare e solare,
- la prima misurazione di un arco di meridiano sud africano
- l'osservazione di 10.000 stelle meridionali.

Tornato a Parigi nel 1754, Lacaille rimase frastornato dal trovarsi oggetto di attenzione pubblica; si ritirò pertanto nel *Collège Mazarin*, dove, facendo uso dell'osservatorio astronomico a disposizione, poté proseguire le sue osservazioni. Qui Lacaille fu l'autore nel 1757 dell'*Astronomiae fundamenta* e nel 1758 delle *Tabulae solares*.[1]

Morì nel 1762 per un attacco di gotta aggravato dal troppo lavoro.

Jérôme Lalande disse di lui che, nonostante la sua vita relativamente corta, aveva fatto più osservazioni e calcoli di tutti gli astronomi del tempo messi insieme. Tra i suoi illustri allievi, si possono ricordare Antoine Lavoisier e Jean Sylvain Bailly, suo allievo prediletto.[1]

Nel 1763 furono pubblicati, postumi, altri lavori di Lacaille, come il *Coelum australe stelliferum* e il *Journal historique du voyage fait au cap de Bonne Espérance*.[1] Un'ulteriore opera postuma furono i volumi dal 4º al 6º delle *Ephémérides des mouvements célestes... pour le méridien de Paris* (per gli anni 1745-1774). Quest'ultimo lavoro era una continuazione delle *Ephémérides* pubblicate da Philippe Desplaces in tre volumi , per coprire gli anni 1715-1744. Il sesto volume (per gli anni 1765-1774) fu completato dall'allievo Bailly.[1]

Bailly pubblicò, inoltre, dopo la morte del maestro un *éloge* biografico commemorativo alla sua memoria, l'*Éloge de l'abbé de Lacaille*. Il testo fu scritto certamente dopo il 1763 e fu pubblicato nel 1770.[1] Un altro *éloge*, precedente a quello di Bailly fu quello di Jean-Paul Grandjean de Fouchy, all'epoca segretario perpetuo dell'Académie des sciences.[1]

Lavori principali

- *Astronomiae Fundamenta* (1757), contenente un catalogo di 398 stelle, riedito da Francis Baily
- *Tabulae Solares* (1758)
- *Coelum australe stelliferum* (1763) osservazioni di 10000 stelle, e descrizione di quattordici nuove costellazioni.
- *Observations sur 515 étoiles du Zodiaque* (con Jean Sylvain Bailly)
- *Leçons élémentaires de Mathématiques* (1741), frequentemente ristampato.
- *Leçons élémentaires de Mécanique* (1743)
- *Leçons élémentaires d'Astronomie* (1746), quarta edizione integrata da Lalande (1779)
- *Leçons élémentaires d'Optique* (1750), seconda edizione Parigi, 1764
- I suoi calcoli delle eclissi di 1800 anni furono inseriti in *L'Art de vérifier les dates* dal benedettino Charles Clémencet (1750)

Note

1. ^ a b c d e f g Edwin Burrows Smith, *Jean-Sylvain Bailly: Astronomer, Mystic, Revolutionary (1736-1793)* (1954).

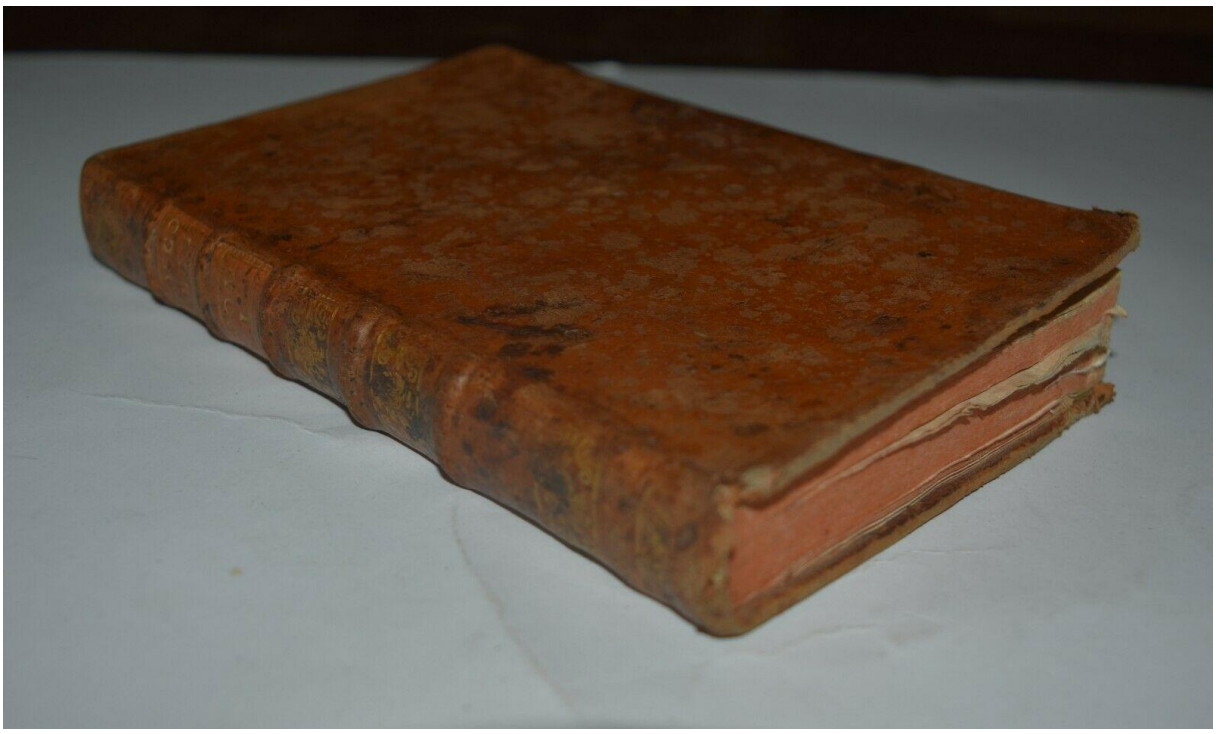
Bibliografia

- (**FR**) Nicolas Louis de La Caille, *Leçons elementaires d'astronomie géométrique et physique*, A Paris, Hippolyte Louis Guérin, Louis François Delatour, 1755.
- (**LA**) Nicolas Louis de La Caille, *Astronomiae fundamenta novissimis solis et stellarum observationibus stabilita Lutetiae in Collegio mazarinaeo et in Africa ad Caput Bonae Spei*, Parisiis, typographi ordinarii regis e typographia JJStephani Collombat, 1757.
- (**FR**) Nicolas Louis de La Caille, *Leçons elementaires de mécanique, ou Traité abrégé du mouvement et de l'équilibre*, A Paris, Hippolyte Louis Guérin, Louis François Delatour, 1757.
- (**FR**) Nicolas Louis de La Caille, *Leçons élémentaires de mathématiques*, A Paris, Jean Desaint, 1770.

[Un esemplare dell'ediz. veneziana del 1773, stampata da Bettinelli, offerta su EBAY a 250 € (7/2018).]

- **Rogerius Boscovich (1757):** “Elementorum Universae Matheseos Auctore p. Rogerio Josepho Boscovich Societatis Jesu Publico Matheseos Professore, Tomus I. continens: Geometriam Planam; Arihmeticam Vulgarem; Geometriam Solidorum; Trigonometriam Planam, & Sphaericam. Editio Prima Veneta, Summo labore ac diligentia ab errori bus expurgata. (*solo il* Tomus I”, *di 3*)” [Venezia:] “Venetiis, MDCCLVII., Apud Antonium Perlini.”

In 8°; (12,4 x 18,3 cm) ; Presente il solo “Tomo Primo” (di 3). 8 pp.nn. + 256 pp.num., con 5 (III + 2 nn.) tavv: ripieg. f.t. incise in rame realizzate da Antonio Baratti. Leg. in tutta pelle coeva con tagli rossi e titoli in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi. EDITIO PRIMA VENETA. Malgrado la dicitura del frontespizio, trattasi di copia dell'edizione romana del 1754, tutt'altro che corretta. Questa ristampa veneta dimostra il successo dell'opera, che ebbe larga diffusione come testo didattico. *Whyte, p. 217. Riccardi, col. 177, n. 41.2: "Ediz. scorretta e men bella delle precedenti".*



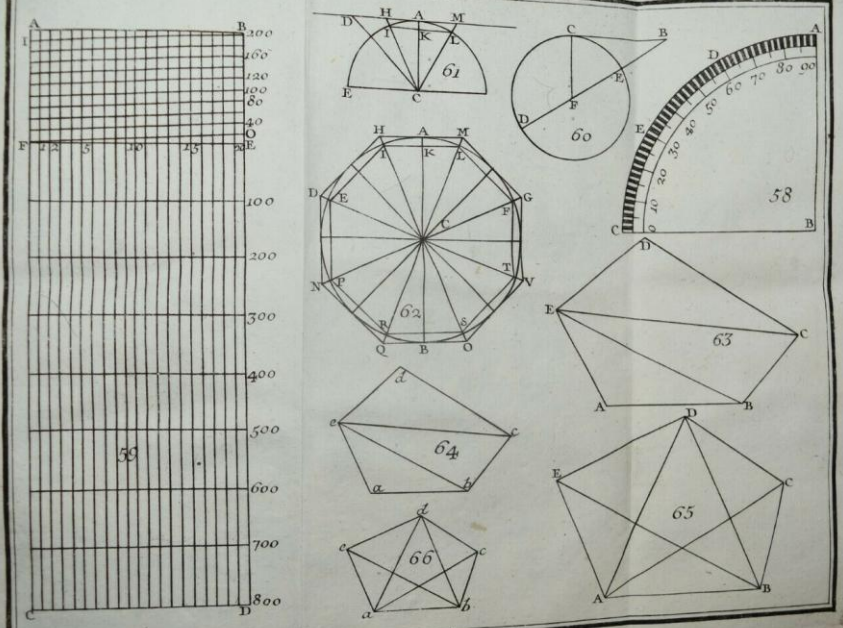
ELEMENTORUM
UNIVERSÆ MATHESEOS
AUCTORE
P. ROGERIO JOSEPHO
BOSCOVICH
SOCIETATIS JESU
PUBLICO MATHESEOS PROFESSORE
TOMUS I.

CONTINENS
- GEOMETRIAM PLANAM;
- ARITHMETICAM VULGAREM;
- GEOMETRIAM SOLIDORUM;
- TRIGONOMETRIAM PLANAM, & SPHÆRICAM:

EDITIO PRIMA VENETA,

Summo labore ac diligentia ab erroribus expurgata.

VENETIIS, MDCCLVII.
APUD ANTONIUM PERLINI.
SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVILEGIIS.





37895 94076528.
75790
182865
151580
312852
303160
96928
75790
21138

(Ex.15)
(2482

(Ex.16)
13. 2/5
7. 3/5
19. 4/5
23. 2/5
64. 1/5

Ex.17)
23. 2/5
8. 4/5
14. 3/5

(Ex.18)
13. 1 8 / 2 4 — 18 21
7. 2 1 / 2 4
22. 3 0 / 2 4 — 20 18
19. 1 8 / 2 4 — 17
7. 3 7 / 2 4 — 94
71. 2 2 / 2 4

(Ex.19)
lib. unc. oct.
34. 9. 6
7. 11. 5
35. 10. 7
78. 8. 2

(Ex.20)
41.6.3
17.9.4
23.8.7

(Ex.28.)
231.467
231.465
0.002

(Ex.21.)
3 × 1
7 5
15 7
35 35

(Ex.22)
2 — 148
4.2 — 74
148.7437 — 37
1

(Ex.23)
23.304
3.9567
149.86
177.1207

(Ex.24)
49.638
17.16
32.478

(Ex.25)
12.35
4.2
2470
4940
51.870

(Ex.26)
6.21 | 138.26 | 22.2
1242
1406
1242
1640
1242
398

(Ex.27)
47.23 — 47.23000
15.65789 — 15.65789
31.57211 — 31.57211

(Ex.29)
46.378
21.369
25.009

(Ex.30)
.134
.231
134
402
268
.030954

(Ex.31)
356.27
2.31400 | .00649.
213762
176380
142508
338720
320643
18077

(Ex.32)
18[19[02[25(4265
16
219
164
5502
5076
42625
42625
00000

(Ex.33) 6[21[45.(249.28
4
221
176
4545
4401
14400
9964
443600
398784
44816 &c.

(Ex.34) 3[34.62[1(18.292
1
234
224
10.62
724
33810
32841
96900
73164
23736 &c.

AUCTORIS PRÆFATIO.

PRodiit jam ſuperiore anno hic ipſe libe- ſub titulo partis primæ Tomi primi Elementorum Matheſeos ſine meo nomine, & alter itidem ſine meo nomine continens Algebræ Elementa ſub titulo partis ſecundæ Tomi primi. Iis nunc accedunt Sectionum Conicarum Elementa, cum Locorum Geometricorum transformationibus. Primis iis Tomi primi partibus, quamquam hoc anno diſtractis jam magna ex parte, non quidem iterum recuſis, ſed iiſdem illis, mutatur titulus: accedit meum nomen, & quæ fuerant binæ partes Tomi primi, evadunt Tomus primus, & ſecundus, ut jam novus, qui nunc additur, fiat tertius. Cur ſuperiore anno meum defuerit nomen, facile intelliget, qui fuſiorem præfationem legerit adjectam Tomo tertio, quam ut percurrat, Lectorem rogo. Id ut nunc accederet, impreſſa ſimul præfatione illa, facile a me impetravit is, cujus ſumptibus tertius nunc prodit Tomus.

Idem autem priores illos non Tomi partes, ſed Tomos appellari maluit, cum nominis mei addendi gratia mutari deberet titulus, creſcente nimirum universo opere, in quo jam integra poſtulor totius Matheſeos Elementa.

Porro prima illa Geometriæ, & Arithmeticæ Elementa, quæ ſolent ſub Præceptoris diſciplina addiſci contractiore methodo expoſita ſunt in hoc primo Tomo ita, ut præcipua quædam tantummodo capita percurrantur, & Præceptoris ipſius ductum omnino requirant, qui appendicem legat in fine addiectam. Ejus appendicis ope, confido, fore, ut Tyro rite inſtitutus brevi, & maximo cum fructu Geometriam addiſcat, & ſe abunde in inventione exerceat. A fine Arithmeticæ uſque ad primi Tomi finem omnia, quæ occurrunt, & uberius explicata ſunt, & fuſius pertractata. Menda nonnulla Typographi, vel librarii exſcribentis per ſeſe facile deteguntur. In Tri-

ELEMENTA GEOMETRIÆ.

Axiomata.

1. QUÆ eidem sunt æqualia, inter se sunt æqualia: Et quod uno æqualium majus est vel minus, altero quoque majus vel minus erit.

2. Si æqualibus æqualia demas vel addas, residua in primo aggregata in secundo casu sunt æqualia. Et si æqualibus inæqualia demas, vel addas, ea quæ remanent sunt inæqualia.

3. Quantitates quæ certam aliquam quantitatem tantundem continent, vel ab ea tantundem continentur, sunt æquales; unde quantitates æquales in eamdem quantitatem ductæ, vel per eamdem divisæ sunt æquales.

4. Si ex duabus quantitatibus prima sit dupla, tripla, vel utcumque multiplex alterius, & a prima auferatur pars dupla, tripla, vel æquè multiplex ejus, quæ aufertur a secunda; erit residuum primæ duplum, triplum, vel æquè multiplex residui alterius.

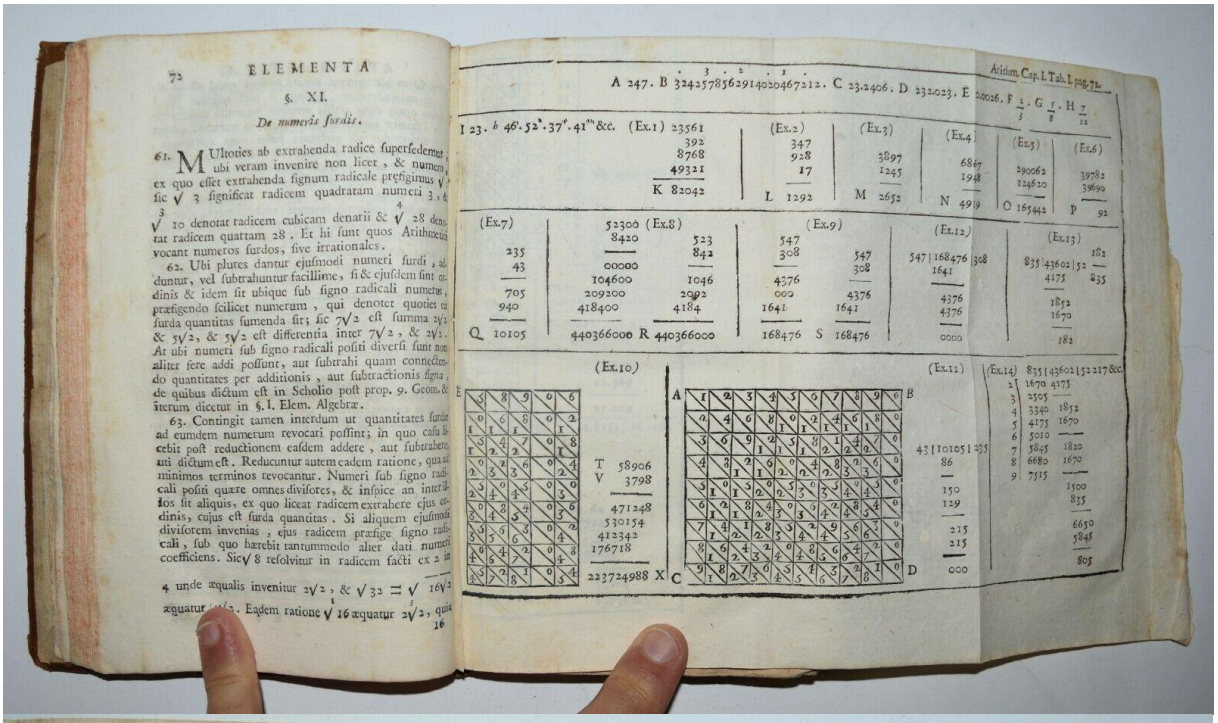
5. Quæ sibi mutuò superimposita perfectè congruunt sunt æqualia.

6 Totum qualibet sui parte majus est: est autem omnibus sui partibus simul sumptis æquale.

Definitiones.

1. Punctum est, cujus nulla pars est.

2. Linea est longitudo latitudinis expers.



72 ELEMENTA

§. XI.

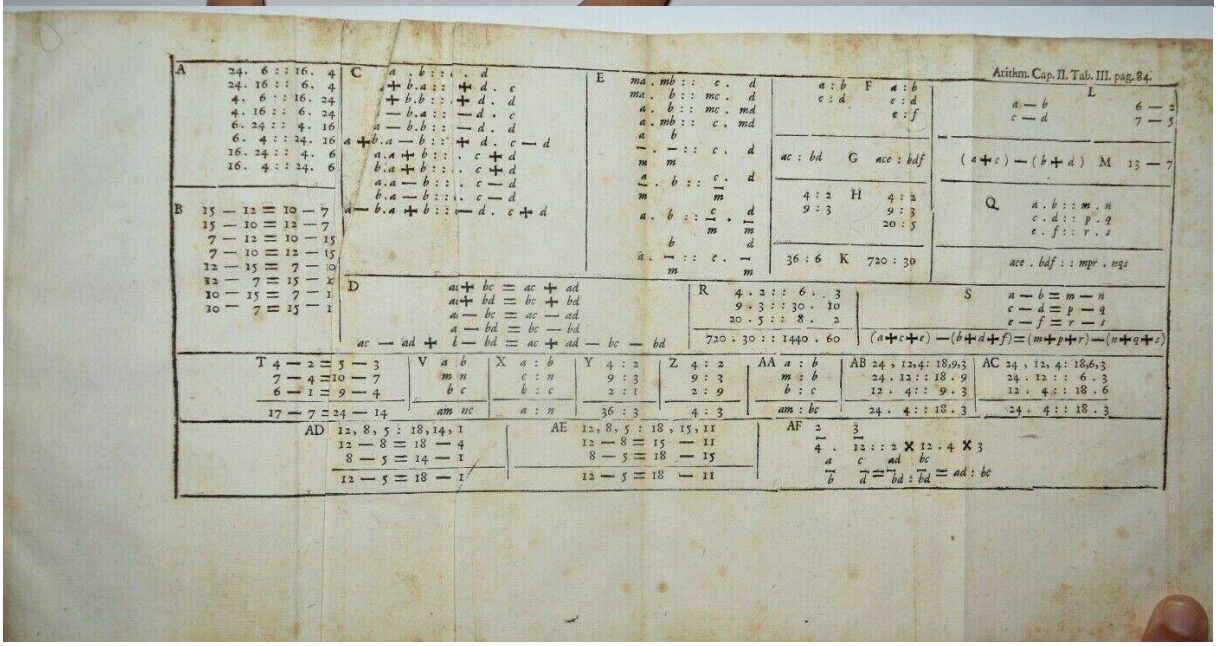
De numeris surdis.

61. Multoties ab extrahenda radice supersedemus, ubi veram invenire non licet, & numeros ex quo esset extrahenda signum radicale præfigimus, sic $\sqrt{3}$ significat radicem quadratam numeri 3, & $\sqrt[3]{10}$ denotat radicem cubicam denarii & $\sqrt[4]{28}$ denotat radicem quartam 28. Et hi sunt quos Arithmetici vocant numeros surdos, sive irrationales.

62. Ubi plures dantur ejusmodi numeri surdi, addiuntur, vel subtrahuntur facillime, si & ejusdem sint ordinis & idem sit ubique sub signo radicali numerus, præfigendo scilicet numerum, qui denotet quoties ea surda quantitas sumenda sit; sic $7\sqrt{2}$ est summa $2\sqrt{2}$ & $5\sqrt{2}$, & $5\sqrt{2}$ est differentia inter $7\sqrt{2}$, & $2\sqrt{2}$. At ubi numeri sub signo radicali positi diversi sunt non aliter fere addi possunt, aut subtrahi quam connectendo quantitates per additionis, aut subtractionis signa, de quibus dictum est in Scholio post prop. 9. Geom. & iterum dicetur in §. I. Elem. Algebræ.

63. Contingit tamen interdum ut quantitates surdæ ad eumdem numerum revocari possint; in quo casu licebit post reductionem easdem addere, aut subtrahere, uti dictum est. Reducuntur autem eadem ratione, qua ad minimos terminos revocantur. Numeri sub signo radicali positi quære omnes divisores, & inspice an inter illos sit aliquis, ex quo liceat radicem extrahere ejus ordinis, cujus est surda quantitas. Si aliquem ejusmodi divisorem invenias, ejus radicem præfige signo radicali, sub quo hærebit tantummodo alter dati numeri coefficiens. Sic $\sqrt{8}$ resolvitur in radicem facti ex 2 in

4 unde æqualis invenitur $2\sqrt{2}$, & $\sqrt{32} = \sqrt{16}\sqrt{2}$ æquatur $4\sqrt{2}$. Eadem ratione $\sqrt{16}$ æquatur $2\sqrt{2}$, quia



Arithm. Cap. II. Tab. III. pag. 84.

Euclidi Lib. XI	Nobis	Euclidi Lib. XI	Nobis
Pr. 1	num. 4	28)	
2	7	29)	
3	5	30)	
4	18	31)	
5	28	32)	126
6	35	33)	
7	7	34)	
8	35	35)	
9	39	36)	
10	41	37)	
11)		38	66
12)	45		
13)		Lib. XII	
14	16	5)	126
15	54	6)	
16	9	7	122
17	11	8)	
18	64	9)	126
19	70		
20	85	10)	
21)		11)	
22)	88	12)	(134
23)		13)	(122
24	98	14)	
25	126	15)	
26	86	18	153

TRI-

TRIGONOMETRIA.

1. TRigonometria dicitur ars resolvendi triangula. Nimirum in quovis triangulo habentur tria latera, & tres anguli, ex quibus si dentur tri, fere semper reliqua tria inveniri possunt. Ea cum inveniuntur, triangulum resolvi dicitur, ac ejusmodi investigationem Trigonometria docet, quæ triangulorum dimensionem græco vocabulo exprimit.

2. Porro triangula considerari solent vel in plano a rectis constituta lineis, vel in sphæræ superficie ab arcubus circulorum ejusdem sphæræ maximorum. Quæ illorum resolutionem docet Trigonometria, *plana* dicitur, quæ horum, *sphærica*. Id autem præstat ope quarundam, quæ dicuntur *functiones* arcuum circuli, vel angulorum eosdem arcus habentium pro mensura.

3. Quamobrem hunc tractatum dividemus in partes tres. Prima aget de arcuum functionibus, & earum tabulis, secunda de Triangulis planis, tertia de sphæricis.

PARS PRIMA.

De arcuum functionibus, & earum tabulis.

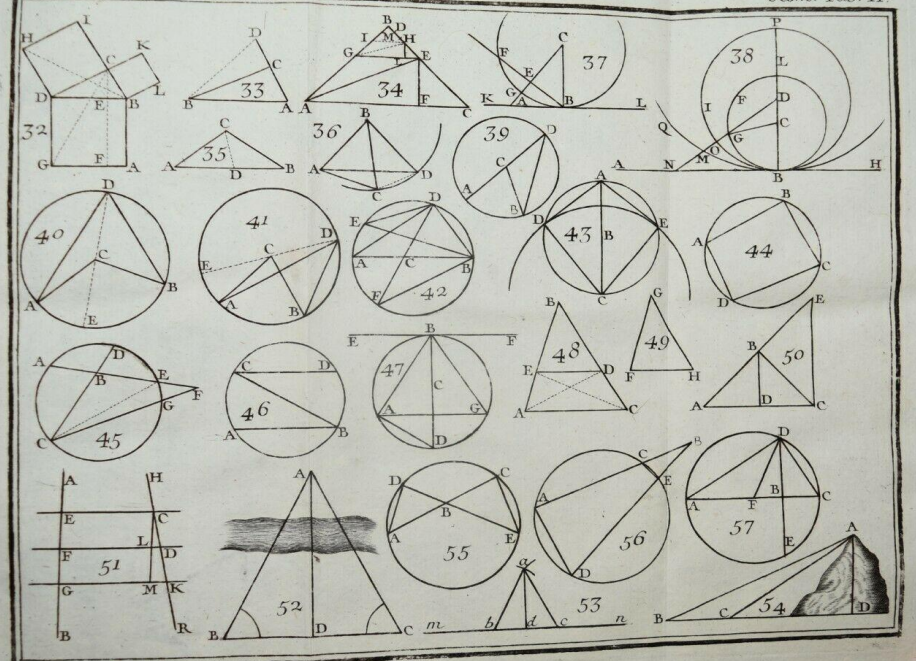
§. I.

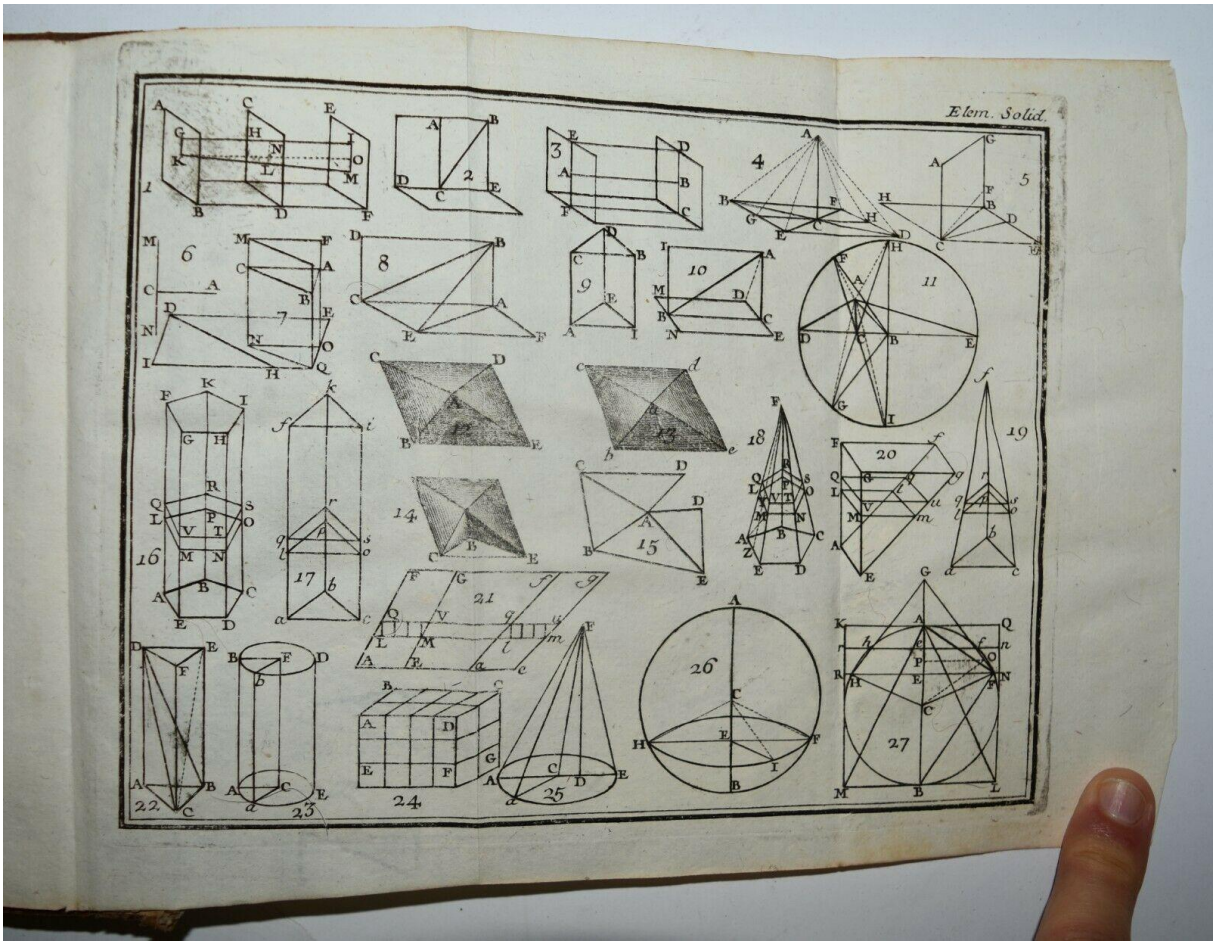
De natura, & proprietatibus functionum.

Definitiones.

4. NOmine *functionis* arcus cujuspiam hic intelligimus sinum rectum, sinum versum, tangentem, secantem, cosinum, cotangentem, cosecantem, quæ singula sunt exponenda.

5. Si ex altero extremo arcus circularis ducatur perpendiculum in diametrum ductam per alterum extremum;





Un set completo in tre volumi offerto all'Asta Bado e Mart con una stima di 2600 – 2800 €, con le segg. note bibliogr:: << **BOSCOVICH Ruggero Giuseppe**. *Elementorum Universae Matheseos... Tomus I. Continens Geometriam Planam. Arithmeticam Vulgarem. Geometriam Solidorum. Trigonometriam Planam et Sphericam. Tomus II. Continens Algebram Finitam.* Venezia, Antonio Perlini, 1757.

3 vols. 8° mm. 190 x 130, pp. VIII, 256, with 5 copper plates by Antonio Baratti; pp. 268 [error numbering 168]; pp. XX, 356, with 7 copper plates. Sewing binding, titles written on the spine. Sbn riporta la presenza di III pagine numerate romane alla fine del primo volume prima delle carte di tavole, nel nostro esemplare non ci sono, tuttavia il registro corrisponde con sbn.

Malgrado la dicitura del frontespizio, trattasi di copia dell'edizione romana del 1754, tutt'altro che corretta. Questa ristampa veneta dimostra il successo dell'opera, che ebbe larga diffusione come testo didattico.

Whyte, p. 217. Riccardi, col. 177, n. 41.2: "Ediz. scorretta e men bella delle precedenti".>>.

{Elementorum universae matheseos auctore p. Rogerio Josepho Boscovich Societatis Jesu publico matheseos professore. Tomus 1. [-3.]} 1

Descrizione fisica	[8], 256 p., III, [2] c. di tav. ripieg. : ill
	· Segn.: a4 A-Q8
Note generali	· Tav. calcogr., di cui la prima sottoscritta da Antonio Barati

	· Contiene: Geometria plana, arithmetica vulgar, geometria solidorum, trigonometria plana & sphaerica.
Impronta	· i-el m.a- amnt se&d (3) 1757 (R)
Fa parte di	Elementorum universae matheseos auctore p. Rogerio Josepho Boscovich Societatis Jesu publico matheseos professore. Tomus 1. [-3.] | Boscovich, Ruggiero Giuseppe
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMSE\006238

Dove si trova

- Biblioteca della Fondazione Gaetano Ricchetti - Bari - BA
- Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno - LI
- Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI
- Biblioteca comunale "Eugenio Garin" - Mirandola - MO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale "Francesco Melosio" - Città della Pieve - PG - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU
- Biblioteca I.N.A.F. (Istituto Nazionale di Astrofisica). Osservatorio astronomico di Roma - Roma - RM - [consistenza] 1 v.
- Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] vol.1: 1 esemplare
- Biblioteca dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - ISPRA - Roma - RM
- Biblioteca provinciale - Salerno - SA
- Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO
- Biblioteca comunale Salvatore Struppa - Marsala - TP
- Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] 1 esemplare
- Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare (Mutilo delle c. di tav. non numerate)

[Un set completo in 3 voll. della Prima Ediz.(Roma, 1754) offerti da HALEWOOD : ABA:ILAB : Booksellers :1867, PRESTON, Regno Unito, a 2750 £ (12/2021)]
[Un set completo dei tre Tomi, ma leg. in due volumi, dell'ediz. eneziana del 1757, alla quale appartiene anche il nostro (unico!) vol., offerto a 1350 € da Antiquariat Heuberger (VDA / ILAB), Köln, Germania.]

RUGGERO BOSCOVICH SCIENZIATO MISCONOSCIUTO

In occasione del bicentenario della morte del Boscovich, gli storici della scienza stanno rivalutando l'opera di questo geniale gesuita che, tra l'altro, immaginò l'esistenza di forze interatomiche

di Carlo Felice Manara

Sono passati duecento anni dalla morte di Ruggero Giuseppe Boscovich, e questa data ha fatto convergere sulla figura del geniale gesuita l'attenzione di quanti, dotti, storici, filosofi della scienza si interessano alla evoluzione delle idee e del patrimonio di conoscenza dell'umanità. La storia della scienza ci presenta, in modo quasi inaspettato, numerosissimi personaggi geniali o anche soltanto originali. Purtroppo, nella memoria dei più, questi personaggi non trovano molto posto, anche se l'apporto che essi hanno dato al progresso della scienza è molto cospicuo, sotto tutti i punti di vista.

Questo destino, ripetiamo, anche troppo spesso frequente, è toccato in parte anche al fisico, matematico, astronomo Ruggero Giuseppe Boscovich, il cui nome è ricordato soltanto da una ristretta cerchia di specialisti della storia dell'astronomia e della fisica.

Egli nacque nella Repubblica di Ragusa (città che oggi appartiene alla Jugoslavia e viene chiamata Dubrovnik) nel maggio del 1711, e si spense a Milano nel febbraio del 1787; fu l'ottavo dei nove figli di un agiato mercante serbo e fece i suoi primi studi presso il Collegio gesuitico della sua città. Passò giovanetto a Roma, dove compì il corso di studi, sempre presso i Gesuiti, in vari istituti della Compagnia, ed in particolare nel celebre Collegio Romano. Quando prese gli ordini, a 33 anni, aveva già una vasta rinomanza come studioso, ed in particolare come poeta, avendo composto dei carmi in latino, su argomento scientifico; cosa abbastanza frequente in quel tempo, in cui si tendeva a presentare le più alte teorie scientifiche e matematiche sotto forma poetica; fu accolto nell'Accademia di Arcadia ed entrò come insegnante di matematica presso la scuola che l'aveva accolto studente.

Le autorità vaticane riconobbero ben presto la profondità della sua intelligenza e la vastità delle sue conoscenze; ciò è provato, tra l'altro, dal fatto che a lui, insieme con altri due padri gesuiti, fu affidato uno studio sulla stabilità della cupola di S. Pietro, che aveva dato qualche preoccupazione. Può essere interessante ricordare che un incarico analogo gli fu affidato nel 1764 dal Capitolo del Duomo di Milano; si voleva infatti procedere alla costruzione della guglia terminale della Cattedrale, ma si volle prima accertare la stabilità e la solidità della cupola che doveva sostenerla; si affidò quindi la perizia al Boscovich, che allora si trovava in Lombardia.

Le opere di fisica e di matematica del Boscovich attirarono presto l'attenzione degli studiosi: egli fu eletto socio dell'Accademia di Bologna e socio corrispondente dell'Accademia Francese. Negli anni tra il 1750 ed il 1752 egli lavorò alla misurazione dell'arco di meridiano terrestre tra Roma e Rimini, intervenendo nelle questioni allora vivacemente disputate sulla forma della Terra, questioni sollevate dalla teoria gravitazionale di Newton. Nel 1757 egli fu a Lucca e poi a Vienna, incaricato di varie missioni diplomatiche; nel 1759 fu a Parigi, dove prese contatto con i più celebri matematici e fisici del tempo: nel 1760 fu in Inghilterra, dove pure incontrò matematici ed astronomi; nel 1761 fu eletto socio della Royal Society, celebre accademia britannica. Partendo da Londra, visitò varie città olandesi, e si recò ancora a Vienna, nel corso di un viaggio che doveva portarlo a Costantinopoli, per osservare da quella città un fondamentale fenomeno astronomico riguardante il pianeta Venere. Fu poi in Russia, Bulgaria, Moldavia e Polonia e tornò a Roma nel 1763.

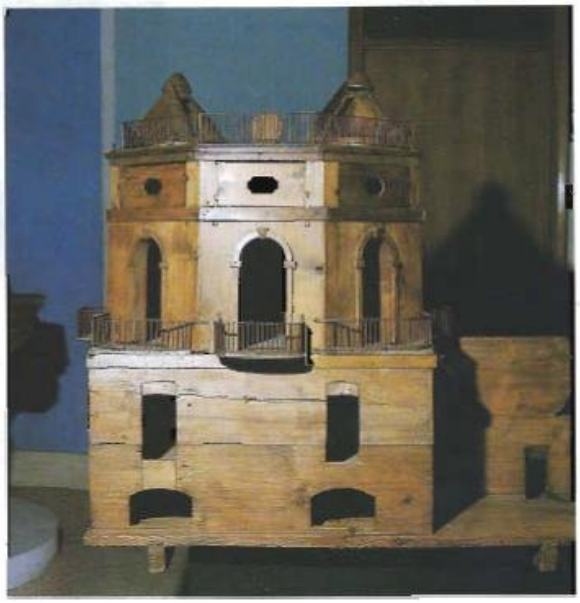
Nel 1764 fu chiamato come professore presso l'Università di Pavia, e nel 1768 fu trasferito alle Scuole Palatine di Milano. In questa città intraprese la fondazione dell'Osservatorio astronomico di Brera, opera che egli portò a termine con l'aiuto dei suoi confratelli, anche contribuendo finanziariamente di persona.

La soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773, gli permise di accettare una cattedra a Parigi, ed in quella città egli si occupò anche di ottica, mettendo a punto un telescopio per la marina ed altri strumenti scientifici e astronomici. Ritornato in Italia nel 1782, soggiornò in Toscana, e si trasferì definitivamente a Milano, dove morì nel febbraio del 1787. L'ultimo periodo della sua vita fu funestato dal decadimento grave della sua salute, anche mentale. I medici contemporanei parlano addirittura di pazzia furiosa; si trattava forse della manifestazione del morbo che oggi viene classificato come "sindrome di Alzheimer", che lo condusse anche al tentativo di suicidio.

La vita e le vicissitudini del dalmata sono in qualche modo uno specchio delle sue doti intellettuali e del suo carattere. Infatti la versatilità e la prontezza della sua intelligenza gli permisero di misurarsi con la versificazione latina, e di impadronirsi delle teorie fisico-matematiche più avanzate del suo tempo. Ma, accanto all'intelligenza teorica, egli diede prova anche di possedere la capacità di organizzare il lavoro, di applicare al concreto le conoscenze astratte, e di saper intervenire in modo efficace nei rapporti umani. Queste sue doti intellettuali si accompagnavano a certi tratti caratteriali che sono abbastanza comprensibili in un uomo della sua qualità. I contemporanei infatti riferiscono che egli indulgeva abbastanza facilmente alla vanità; inoltre la consapevolezza del proprio valore lo induceva talvolta ad appartarsi dalle società nelle quali non



FIGLIO DI UN MERCANTE
A sinistra, un ritratto di Ruggero Boscovich, nato nel 1711, figlio di un agiato mercante serbo. Qui sotto, un modellino dell'Osservatorio milanese di Brera progettato personalmente dal Boscovich.



poteva primeggiare come forse avrebbe desiderato. Questi aspetti del suo carattere lo rendevano abbastanza spesso spigoloso e quasi inutilmente aggressivo. Viene ricordata, per esempio, la prolusione che egli pronunciò all'inizio del suo insegnamento presso l'Università di Pavia; discorso che fu giudicato "pomposo", e che disgustò i colleghi, con i quali egli non ebbe del resto mai rapporti molto cordiali. Possiamo quindi accettare il giudizio che di lui viene dato e che lo dipinge come «... esperto conversatore, uomo di mondo ricercato, di carattere entusiasta e collerico, di veemente e duttile ingegno e non di rado indulgente a qualche vanità»; come scrive Paolo Casini nel *Dizionario biografico degli italiani*.

Questo suo carattere, giudicato da alcuni orgoglioso, risentito, timido ed aggressivo insieme, avido di successi mondani, di considerazione e di gloria, si concilia abbastanza bene anche con gli episodi di depressione e sconforto, che si incontrano particolarmente nell'ultimo periodo della sua vita.

Soprattutto pare che sia stato per lui molto pesante l'evento della soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta, come si è detto, nel 1773; invero si direbbe che la milizia religiosa, della quale scelse di far parte fin dalla sua prima giovinezza, gli fornisse un notevole sostegno interiore, anche se non gli mancarono opposizioni da parte dei suoi confratelli, alcuni dei quali non accettavano facilmente il fatto che egli avesse adottato le teorie di Newton e ne fosse strenuo sostenitore e difensore. È forse lecito pensare che una intelligenza vivace come la sua ed un carattere non certo facile provocassero delle difficoltà ai superiori del suo Ordine, come spesso avviene quando in una comunità, nella quale l'obbedienza e la disciplina sono considerate qualità fondamentali, viene a vivere una personalità spiccata e per molti versi anomala come quella del Boscovich.

Va notato tuttavia che egli non abbandonò mai la fede religiosa che lo aveva condotto alla adesione alla Compagnia di Gesù. Questa circostanza lo mise talvolta in condizioni a dir poco imbarazzanti e quasi contraddittorie: infatti la soppressione dei Gesuiti gli permise di stabilirsi a Parigi, ma la comunità degli scienziati ed illuministi che a quel tempo dominavano la cultura scientifica francese lo fece sempre segno di una certa ostilità, quasi sempre malcelata e spesso anche palese, forse segretamente motivata dal fatto che essi continuavano a vedere in lui il Gesuita, anche se non più ufficialmente classificabile come tale.

L'attività intellettuale di Boscovich si esplicò in armonia con le qualità della sua intelligenza e del suo carattere. Tuttavia, prima di parlare esplicitamente delle opere di Boscovich, vorremo dire qualche cosa dell'ambiente scientifico ed intellettuale in cui il suo lavoro creativo si svolse: egli visse infatti in un'epoca di grandissimo fervore scientifico, ed è interessante ricordare che la Compagnia di Gesù, fin dal primo periodo della sua esistenza, non ha mai rifiutato di intervenire, in modo positivo e molto attivo, nelle questioni scientifiche del tempo in cui si trovava ad operare. Troviamo infatti fra i suoi appartenenti, accanto alla schiera ben nota di teologi e filosofi, anche cultori validissimi di storia, di matematica e di fisica. Basterebb-

• continua a pag. 104

• continua da pag. 103

be per esempio ricordare il coraggio intellettuale del gruppo detto dei Bollandisti, che affrontò con metodo rigoroso e moderno il problema delle storie dei Santi. Tra i matematici ricordiamo il successo e il prestigio conquistati dal celebre P. Matteo Ricci in Cina, presso le autorità politiche e gli scienziati di quell'immenso Paese. Sono questi alcuni pochi esempi, tra i molti che si potrebbero citare, dell'interesse che la Compagnia di Gesù ebbe in ogni tempo per le attività dell'uomo, anche di quelle che non sono direttamente attinenti alla vita religiosa. È pure molto interessante osservare come un Ordine religioso, che una certa immagine stereotipata vorrebbe chiuso e monolitico, accettasse nel suo interno una dialettica molto vivace nell'ambito della ricerca scientifica.

Boscovich esplicò dunque la sua attività come ingegnere, come astronomo, ed anche come poeta, o almeno versificatore in lingua latina. Ma forse l'attività che a lui appariva più importante era quella che si svolgeva nel campo della matematica e della fisica. A questo campo appartengono il manuale di matematica intitolato *Elementorum matheseos ad usum studiosae juventutis* (Elementi di matematica ad uso dei giovani studenti) e soprattutto quella che viene considerata la sua opera più importante intitolata *Philosophiae naturalis theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium* (Teoria della filosofia naturale ricondotta ad un'unica legge riguardante tutte le forze esistenti). Nel primo trattato, strettamente matematico, il Boscovich espone, oltre agli elementi della matematica superiore dei suoi tempi, anche alcune idee originali sulla struttura dello spazio geometrico. Nella seconda egli espone la sua teoria sulla costituzione della materia, teoria che già si ritrova esposta in certe dissertazioni dell'epoca del suo soggiorno romano, e che egli approfondì ed elaborò a lungo; tale teoria è in connessione con la sua visione della geometria e dei concetti fondamentali di questa scienza. Per quanto riguarda la costituzione della materia, Boscovich avanza e difende una visione che si potrebbe dire atomistica: infatti a suo parere la materia è costituita da punti materiali inestesi. Tra i due punti materiali si esercitano delle forze che seguono delle leggi molto più generali di quella di attrazione newtoniana; quest'ultima, nella visione di Boscovich, si presenta come una approssimazione asintotica delle leggi da lui formulate, approssimazione valida a grandi distanze. Ma a piccole distanze le forze che si esercitano tra due punti materiali possono diventare anche repulsive e molto grandi; il che spiegherebbe, tra l'altro, anche il fatto della impenetrabilità reciproca dei corpi materiali.



CUPOLE ASTRONOMICHE
Un'altra immagine del modellino dell'Osservatorio astronomico di Brera. Il modellino si trova al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano.

Di questa concezione il Boscovich volle fare una specie di teoria unitaria, che avrebbe dovuto spiegare ogni fenomeno fisico macroscopico; e per dimostrare questo assunto, che forse sollecitava la sua fantasia e fomentava certi suoi sogni di gloria, egli a volte ricorre ad argomentazioni non sempre rigorosamente fondate.

Il tentativo o il desiderio di scorgere in queste formulazioni ed in queste elaborazioni una anticipazione delle moderne teorie fisiche, che vedono la materia costituita da particelle tra le quali si esercitano delle forze di vario tipo, può essere variamente giudicato. Forse il desiderio di vedere dei precursori geniali delle teorie moderne in certe menti particolarmente vivaci del passato non è dotato di molto senso; quindi la tesi che vorrebbe vedere in Boscovich un precursore delle moderne teorie sulla costituzione della materia è forse più pittoresca che fondata. È tuttavia innegabile il fatto che le intuizioni di Boscovich furono di particolare profondità e spesso lasciano stupiti per le analogie che si possono scoprire con le teorie moderne.

Come abbiamo detto, non sempre l'apporto che certe menti geniali hanno dato al progresso della scienza è giustamente valutato: spesso viene quasi totalmente dimenticato, oppure ha una menzione molto minore del merito effettivo, per varie ragioni. Una delle più frequenti ci fa pensare ad una specie di ironia della Storia umana, la quale condanna spesso all'oblio coloro che hanno avuto il solo torto di essere troppo avanti rispetto ai loro contemporanei, oppure si sono opposti, giustamente, alle mode della loro epoca.

Nel campo scientifico, poi, il progresso delle scoperte e l'avvicendarsi delle teorie sono talmente rapidi che i contributi, spesso importanti o anche soltanto pregevoli, di personaggi notevoli cadono presto nell'oblio, salvo alcuni casi privilegiati. I casi di questo genere sono molto più numerosi di quanto non si creda, ed inducono spesso a pensare quanta poca verità ci sia nel detto che afferma essere il tempo galantuomo. Avendo certi esempi sotto gli occhi, si potrebbe dire che il tempo è forse galantuomo verso alcuni, che sono pochi e privilegiati, ma non lo è verso troppi altri. Ed anche i privilegiati lo sono per modo di dire, perché, a ben guardare, è ben grottesco lo spettacolo della riabilitazione o della glorificazione postuma soprattutto di coloro i quali hanno avuto il solo torto di essere migliori (in certo senso) dei loro contemporanei, che non sempre li capirono.

Carlo Felice Manara

- **[Pluche] (1757):** “Histoire du Ciel, où l’on recherche l’origine de l’Idolatrie, et les meprises de la Philosophie, Sur la formation des corps celestas, & de toute la nature. Nouvelle Edition. Tome Second. [*manca il “Tome Premier”*]” [Parigi:] “A Paris, Chez les Freres Estienne, rue S. Jacques, à la Vertu. M. DCC. LVII.”

In 12°. (cm 10 x 17); 2 cc.nn., 515 pp.num., 1 p.nn. Presente il solo “Tome second”; manca il “Tome Premier”. Legat. in piena pelle coeva, con titolo in oro su tassello rosso al dorso a 5 nervi.

PLUCHE - Histoire du ciel avec l'origine de l'idolatrie et les mépris - 1757

PLUCHE Abbe Noel Antoine - Histoire du ciel où l'on recherche l'origine de l'idolatrie et les mépris - à Paris: Chez les frères Estienne 1757. Chez les frères Estienne à Paris 1757 - tome deux seul (sur 2 tomes pour l'édition complète) - in-12 10x17cm 2 xxxvij 515pp. - 1 volumes reliés. - Nouvelle édition illustrée d'un frontispice dessiné et gravé par J. Le Bas. Reliures de l'époque en plein veau moucheté. Dos à nerfs - ornés de caissons et fleurons dorés ainsi que de pièces de titre et de tomaison de maroquin rouge. Filets dorés sur les coupes et les coiffes. Toutes tranches mouchetées. - Ouvrage bien connu sur la cosmologie des anciens et qui connut maintes rééditions et qui s'attarde essentiellement sur la cosmogonie égyptienne et sa mythologie ainsi que sur les différentes cosmogonies antiques zodiaque écriture symbolique gémonies symboliques théogonie divination alchimie. Une seconde partie bien différente s'attache à la chronologie des idées sur la création et à la supériorité de celle de Moïse. Caillet range le livre dans sa bibliothèque occulte car il contient de nombreux renseignements sur l'alchimie la divination les cérémonies symboliques. Chez les frères Estienne

Noël-Antoine Pluche, plus connu sous l'appellation l'abbé Pluche, né le 13 novembre 1688 à Reims, paroisse Saint-Hilaire et mort le 19 novembre 1761 à La Varenne-Saint-Maur, près de Paris, est un prêtre français, célèbre pour son Spectacle de la nature, référence d'histoire naturelle.

Sommaire
Vie[modifier | modifier le code]
Il serait né dans la rue qui porte aujourd’hui son nom, était fils d’un boulanger. Sa maison natale, dont il reste quelques vestiges, occupait l’angle des rues Pluche et du Marc, emplacement actuel du square Charles Sarazin.

Il devint en 1710 professeur de rhétorique à Reims. L'évêque de Laon le nomma directeur du collège de la ville, poste qu'il accepta pour échapper aux poursuites judiciaires du fait de son opposition à la bulle Unigenitus de 1713.

Il est cependant obligé de démissionner de ce poste et se réfugie à Rouen. Il y devient précepteur du fils de l'intendant de Normandie, M. de Gasville. Les cours de physique qu'il conçoit à cette époque sont le germe de son ouvrage sur Le Spectacle de la nature.

Il reçut une gratification de la part du cardinal Fleury pour le travail qu'il lui avait envoyé. Refusant la charge d'un prieuré, le cardinal le gratifiait d'un pécule qui lui permit de s'installer à Paris avant de se retirer, en 1749, à la Varenne-Saint-Maur et mourut des suites d'une crise d'apoplexie en 1761.

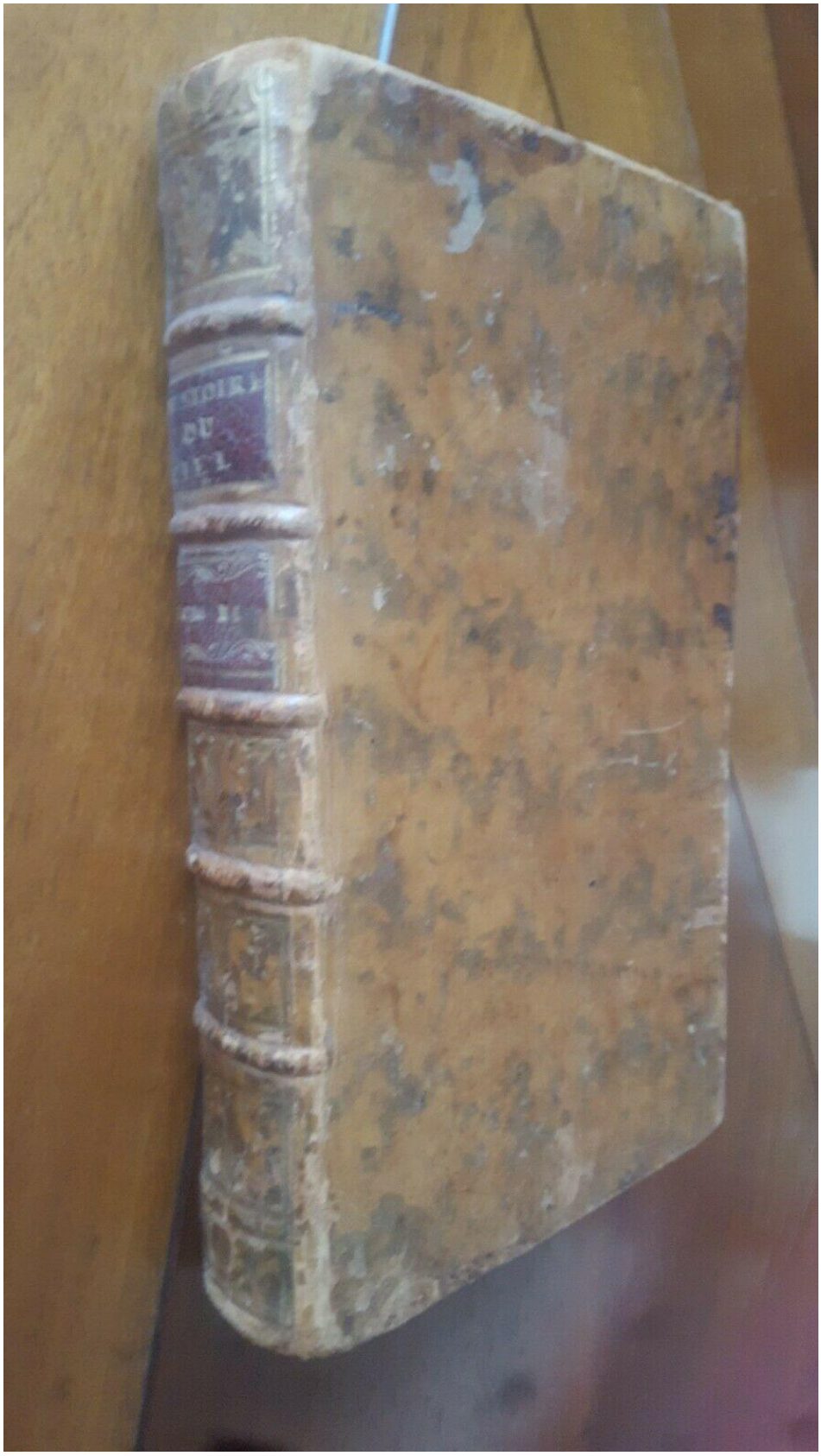
Œuvre[modifier | modifier le code]
Son Spectacle de la nature, ou Entretiens sur les particularités de l'histoire naturelle qui ont paru les plus propres à rendre les jeunes gens curieux et à leur former l'esprit paraît pour la première fois en 1732, est rapidement traduit dans toutes les langues européennes et connaît un très grand nombre d'adaptations plus ou moins abrégées. Le retentissement de ce livre est considérable et on peut, à juste titre, parler de best-seller. Il suscitera un grand nombre de vocations de naturaliste.

Pourtant, il ne s'agit pas à proprement parler d'un livre scientifique mais d'une vulgarisation traitant sur un ton alerte et facile de sujets sérieux. Cependant, il participe activement à la diffusion du goût pour l'étude scientifique au xviiie siècle. Il est pourtant loin de refléter "l'esprit des Lumières" qui régnera sur "La grande Encyclopédie" de Diderot et d'Alembert : l'abbé Pluche, sur les sujets qu'il connaît mal, se réfère à la Bible et ricane

en évoquant les théories de Newton ; pour lui, la Terre a 6000 ans, et Dieu a créé Adam et Ève... Si ce n'était cela, on pourrait presque en faire un prédécesseur de Louis Figuier, dont il a la curiosité d'esprit pour ce qui touche aux sciences et aux techniques.

Ses autres publications montrent la diversité de ses intérêts. Il publie en 1739, une Histoire du ciel considéré selon les idées des poètes, des philosophes et de Moïse, où l'on fait voir : 1° l'origine du ciel poétique, 2° la méprise des philosophes sur la fabrique du ciel et de la terre, 3° la conformité de l'expérience avec la seule physique de Moïse et en 1751, un ouvrage sur La Mécanique des langues, traduit la même année en latin (De Linguarum artificio et doctrina). En 1764 paraît de manière posthume Concorde de la géographie des différents âges.

Publications[modifier | modifier le code]
Spectacle de la nature, ou Entretiens sur les particularités de l'histoire naturelle qui ont paru les plus propres à rendre les jeunes gens curieux et à leur former l'esprit, 9 vols., 1732-1742. (Nombreuses rééditions.)
Histoire du ciel considéré selon les idées des poètes, des philosophes et de Moïse, où l'on fait voir : 1° l'origine du ciel poétique, 2° la méprise des philosophes sur la fabrique du ciel et de la terre, 3° la conformité de l'expérience avec la seule physique de Moïse, Paris : Vve Estienne, 1739.
La Mécanique des langues et l'art de les enseigner, Paris : Vve Estienne et fils, 1751. (Traduit la même année en latin sous le titre De Linguarum artificio et doctrina).
Concorde de la géographie des différents âges, Paris, Frères Estienne, 1764 (posth.).
Étude sur la Sainte Ampoule et sur le sacre de nos Rois à Reims. (D'abord publiée sous forme de lettres, en 1719, à l'occasion du sacre de Louis XV. Rééditions en 1775 et 1825.)
Bibliographie[modifier | modifier le code]
Ch. Loriquet, « Rapport sur la vie et les ouvrages de l'abbé Pluche », dans : Travaux de l'académie de Reims, tome XXI, p. 202-213.
A. Viale, « Les idées de Pluche sur la société », dans : La Régence, éd. par le Centre aixois d'études du dix-huitième siècle, Paris : Colin, 1970.
De Baere, Benoît. Trois introductions à l'Abbé Pluche : sa vie, son monde, ses livres. Genève : Droz, 2001.
Écrire la nature au XVIIIe siècle : autour de l'abbé Pluche. Sous la dir. de Françoise Gevrey, Julie Boch, Jean-Louis Haquette. Paris : Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2006.
Sources[modifier | modifier le code]
Article « Pluche (abbé Noël-Antoine) » du Dictionnaire des lettres françaises : le XVIIIe siècle, édition revue et mise au jour par François Moureau, Paris : La Pochothèque, 1995, p. 1042.



HISTOIRE DU CIEL,

OÙ L'ON RECHERCHE

L'ORIGINE

DE L'IDOLATRIE,

ET LES MÉPRISES

DE LA PHILOSOPHIE,

Sur la formation des corps céleſtes, & de toute la nature.

NOUVELLE ÉDITION.

TOME SECOND.

A PARIS,
Chez les Freres ESTIENNE, rue S. Jacques, à la Vertu.

M. DCC. LVII.
Avec Approbation & Privilége du Roi.

HISTOIRE DU CIEL,

CONSIDÉRÉ SELON LES IDÉES

Des Poëtes, des Philoſophes, & de Moïſe.

LIVRE SECOND.

LA COSMOGONIE *OU* LA FORMATION DU CIEL ET DE LA TERRE,

Selon les idées des Philoſophes.

EN examinant l'origine du ciel poëtique, & de toute la religion des payens, nous en avons trouvé l'étude moins ſtérile que nous ne penſions. Nous avons vû les il-

PREMIER ÉCLAIRCISSEMENT

Sur l'Origine de l'Idolâtrie.

JE dois une réponſe à l'objection pluſieurs fois rebattue : Cet homme, a-t-on dit, ne veut point de ſyſtêmes : & il en fait un ſur l'origine de l'idolâtrie.

Un ſyſtême embraſſe proprement la ſtructure intime de l'univers. Les arrangemens conçûs par Ptolomée & par Copernic ſur le mouvement des planétes, ne ſont pas, exactement parlant, des ſyſtêmes. Ce n'eſt que l'obſervation bien ou mal faite de la diſpoſition des aſtres. La raiſon y voit clair. Il n'y a que la fabrique des élémens & l'aſſemblage du tout qu'on puiſſe appeller le ſyſtême du monde : c'eſt du moins ce que j'ai entendu ; & comme cette fabrique paſſe de beaucoup notre portée, il m'a paru ſage d'en diſpenſer la philoſophie.

Une ſuite de faits certains, recueillis & rapprochés pour éclaircir une matière intéreſſante, voilà ce qui n'a jamais été in-

bel endroit des assemblées de religion, y ont peu-à-peu attaché des idées accessoires, des vertus imaginaires, & des histoires extravagantes.

SECOND ÉCLAIRCISSEMENT

Sur les Plantes d'Egypte.

J'Ai rapproché avec quelque soin les Textes des Auteurs anciens & modernes qui ont parlé des plantes particulières à l'Egypte : en voici les citations, & le résultat, sans les Textes mêmes, qui auroient trop grossi ce petit Ouvrage.

Voyez *Herodote Euterp. num.* 54.

Strabon Geogr. l. 17.

Diodor. Sicul. l. 1. *pag.* 30. *Hanow. Wechel.*

Theophrast. lib. 4. *Athenæ, lib.* 3. *c.* 1.

Plin. hist. nat. lib. 13. *c.* 17. Idem *lib.* 18. *c.* 12.

Prosper. Alpin. de plant. Ægypt. cum notis Vestling.

Salmasii Plin. exercitation. in Solin.

TABLE
DES MATIERES
du Tome II.

AIr, (indestructibilité de l') 70
Air, (l') magasin de toutes substances. 88
Alchymistes & chymistes, leur différence, 9
Alchymistes, (principes des) 13. Faux brillant de leurs principes, 18. Leur obscurité affectée, *ibid.* Vanité de leurs promesses, *ibid.*
Anaxagore, (le monde d') excès & absurdités de ce système, 114
Aristote, (le monde d') 131. Sa matière première, 122. Idée vaine, *ibid.* & démentie par l'expé- *des suiv.*
l') des liqueurs dans les tuyaux capillaires, 313
Atmosphères (les) de Descartes prouvées par les effets qui les suppose nt, 322
Atômes, *V.* Gassendi & Epicure.
Attraction, *V.* Newton.

B

Béker, ses erreurs sur la transmutation, & ce qui y a donné lieu, 30
Boerhave (doctrine de) 99

C

Chaos, (le) confusion qui précedoit l'arrangement du monde, 3. Tous les peuples en ont eu l'idée, *ibid.*

Pluche, Antoine	
Titolo	**Histoire du ciel où l'on recherche l'origine de l'idolatrie et les méprises de la philosophie, sur la formation des corps célestes, & de toute la nature. Tome premiere [-seconde]**
Edizione	Nouvelle edition
Pubblicazione	A Paris : chez les frères Estienne rue S. Jacques a la Vertu, 1757
Descrizione fisica	2 volumi : ill. ; 12
Note generali	· l'indicazione di edizione precede la ripartizione in volumi
Comprende	· 1 · Pluche, Antoine
Nomi	· [Incisore] Le Bas, Jacques Philippe · Estienne freres
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	FRANCESE
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\PARE\080222

Dove si trova

Biblioteca Palatina - Parma - PR

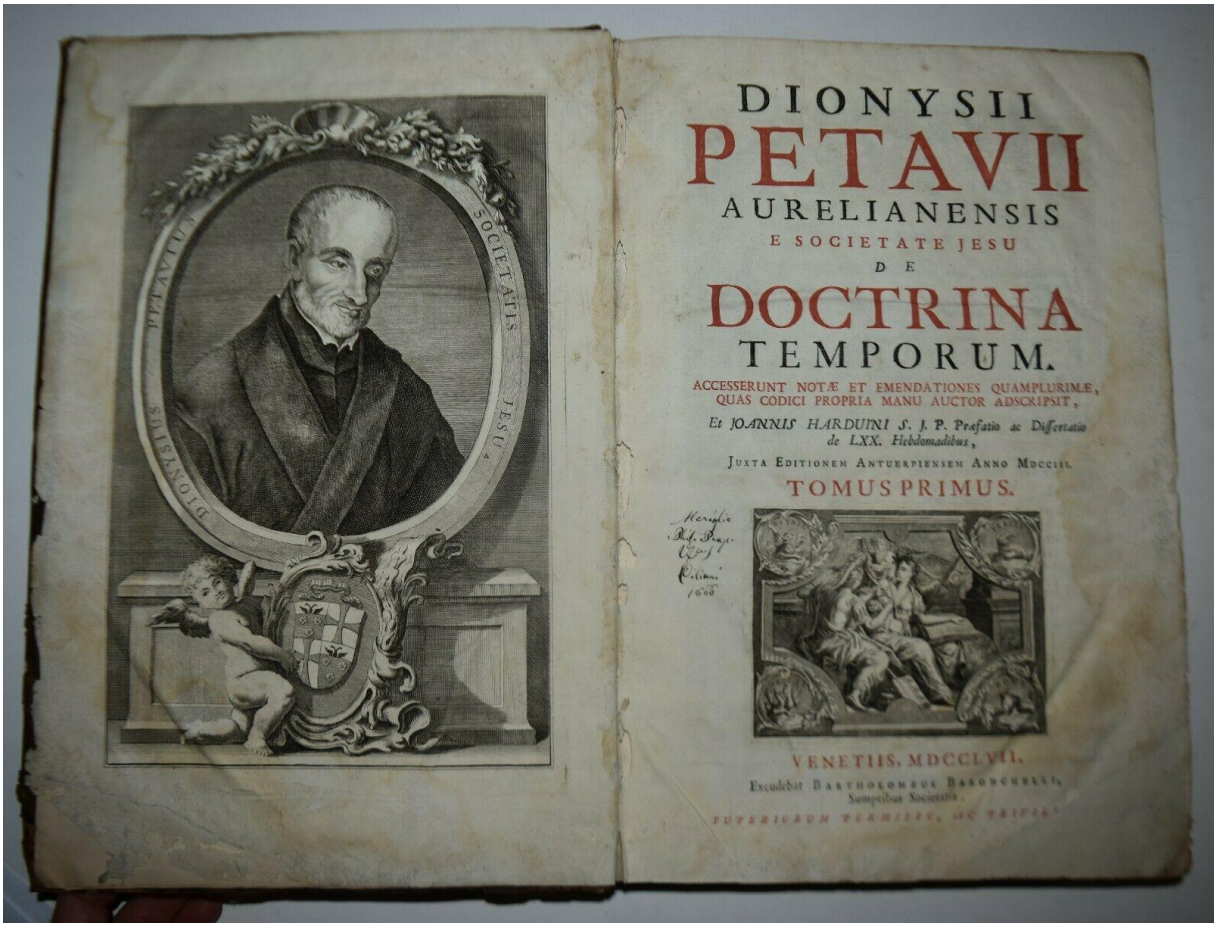
- **Dionysius Petavius (1757):** "Dionysii Petavii Aurelianensis e Societate Jesu De Doctrina Temporum. Accesserunt notae et emendationes quamplurimae, quas codici propria manu Auctor adscripsit. Et Joannis Harduini S.J.P. Praefatio ac Dissertatio de LXX. Hebdomadibus, Juxta Editionem Antuerpiensis Anno MDCCIII. Tomus Primus (e "*Tomus Tertius"; mancante il "Tomus Secundus"*)" [Venezia:] "Venetiis, MDCCLVII. Excudebat Bartholomaeus Baroncelli. Sumptibus Societatis."

Due voll. in fo° gr. (25 x 37,6 cm.). Presenti 2 tomi su 3: mancante il "Tomus Secundus".

"Tomus Primus": pagg. XLVIII, 568, (8); bel ritratto in antiporta dell'autore e alcune figure nel testo a carattere astronomico e geometrico. Completo. Leg. in pelle coeva, con titolo in oro al dorso a 6 nervi. Tagli rossi. Tracce di umidità (aloni e macchioline) nel margine interno ed esterno di tutto il volume, più grave (carta depauperata) nelle ultime carte, che presentano anche tarletti marginali – nel complesso esemplare accettabile.

"Tomus Tertius": *scompleto:* [viii], 220 pp.num.; [viii], 364 pp.num., ma mancante delle seguenti 3+4+2 = 9 cc. (=18 pagg.): le 3 cc. segn. $*^1$,$*^2$ (pp. preliminari i-iv, incluso il frontespizio (*1r)) e A1 (pp. 1 e 2), delle 4 cc. segn. E^{1-4} (pp. da 33 a 40), queste tutte della Prima Parte, e delle 2 cc. finali (della Seconda Parte) segn. Zz^1 e Zz^2 (pp. 361-364). Tutte le 18 pp. mancanti sono comunque incluse in fotocopia. Legat. coeva in piena pelle consunta e danneggiata (soprattutto al dorso e alle cerniere), identica a quella del Tomus Primus, ma con vistosi difetti e mancanze. Alcune pagine staccate e fioriture e macchioline sparse, ma esemplare accettabile. Come nel Tomo I, sono presenti molte figure a carattere astronomico e geometrico intercalate nel testo.

Opera assai interessante. Si tratta dei **soli 1° e 3° Tomo** (di 3).



DIONYSII
PETAVII
AURELIANENSIS
E SOCIETATE JESU
DE
DOCTRINA
TEMPORUM.

ACCESSERUNT NOTÆ ET EMENDATIONES QUAMPLURIMÆ, QUAS CODICI PROPRIA MANU AUCTOR ADSCRIPSIT,

Et JOANNIS HARDUINI S. J. P. Præfatio ac Dissertatio de LXX. Hebdomadibus,

JUXTA EDITIONEM ANTUERPIENSEM ANNO MDCCIII.

TOMUS PRIMUS.

VENETIIS, MDCCLVII.

Excudebat BARTHOLOMÆUS BASONCHELLI, Sumptibus Societatis.

SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVIL.

CONSPECTUS PRIORIS PARTIS OPERIS DE DOCTRINA TEMPORUM,

& Summa Capitum omnium.

LIBER PRIMUS.

De Anno populari Græcarum civitatum.

CAP. I. *Scaligeri opinio super anno Græco ex Libro* I *de Emend. Temp. & Isag. Can. Lib.* III, *cap.* VII *declaratur.* 2

II. *Elenchus Scaligerianæ doctrinæ, ac primum Græcæ Tetraeteridis contextus ab eodem conflictus excutitur.* ib.

III. *Scaligeri in Græca Tetraeteride differenda secum, & cum antiquitate conflictus.* 3

IV. *Exponuntur ea, quæ de anno Græcorum tam a veteribus, quam recentioribus quibusdam memoriæ prodita sunt.* 4

V. *Civilem Græcorum annum ad Lunam directum fuisse.* 5

VI. *De anni Græci progressu, & castigatione.* 6

VII. *Illustratur Græcorum annus alter minime civilis, sed reconditus, ac Solaris.* 7

VIII. *Evertuntur firmamenta omnia, quibus Scaligeriana Græci anni forma commentitia nititur.* 8

IX. *De mensibus Atticis. Scaligeri doctrina ex Lib.* I, *pag.* 28. *& Isag. Can. Lib.* I, *&* III. 12

X. *Discutiuntur, ac refelluntur ea, quæ de mensibus Atticis perperam docentur a Scaligero.* 13

XI. *De recta mensium Atticorum serie.* 14

XII. *Quis anni cardo Athenienſibus potissimum fuerit, quisve mensium situs in anno Juliano, ac de emboliſmo mense.* 15

XIII. *De Olympica periodo. Summa Scaligerianæ doctrinæ Lib.* I *de Emend. pag.* 35. *& Isag. Can. Lib.* I, *cap.* VII, *&* Lib III, *cap.* VI. 16

XIV. *Elenchus Scaligerianæ doctrinæ, ac primum Olympicæ periodi structura commentitia refellitur.* 17

XV *Refelluntur momenta rationum omnia, quibus conflatam illam periodum adstruxit Scaliger.* 18

XVI. *Excutitur absurda Tetraeteridum ratio a Scaligero conflicta.* 20

XVII. *De Tetraeteride & periodo Attica. Scaligeri doctrina Lib.* I *de Emend. pag.* 40, *&* Lib. I *Isag. Can. cap.* VII, *&* Lib. III, *cap.* VII. ibid.

XVIII. *Evertitur commentitia Tetraeteridis Atticæ constructio.* 22

XIX. *Periodi Atticæ structura universe refellitur.* 25

XX. *Nonnulla proponuntur, quæ ad Atticæ, & Olympicæ periodi contextum pertinent: ut ex eis Scaligeri error appareat.* 26

XXI. *Declaratur Scaligeri in sua ipsius methodo gravis hallucinatio.* 27

XXII. *Expenduntur Veterum testimonia, in quibus Atticæ periodi methodum experitur Scaliger, in iisque singularis hominis error aperitur.* 29

XXIII. *Confutantur ea, quæ in editione prima Librorum de Emend. Temp. de Græco, & Attico anno, tum de Tetraeteridibus utrisque a posteriore editione diversa ponuntur.* 32

XXIV. *Explicantur, ac refelluntur omnia, quæ in editione prima contra quam in posteriori, de Attica, & Olympica periodo disputantur.* 33

XXV. *De Macedonica periodo. Scaligerianæ doctrinæ summa ex Lib.* I. *de Emend, pag* 45. 34

XXVI. *Elenchus Macedonicarum Scaligeri periodorum, ac primum contextus illarum universe refellitur.* 35

XXVII. *Refutantur ea, quæ de Solstitiali Macedonum periodo disputantur a Scaligero.* 37

XXVIII. *Altera Macedonum periodus evertitur, quam autumnalem appellat Scaliger.* ibid.

XXIX. *De Macedonicis mensibus, eorumque serie.* 38

XXX. *Expenduntur loca quædam Veterum, quibus abutitur Scaliger.* 39

XXXI. *De Bithynica periodo. confutantur ea, quæ a Scaligero conficta sunt.* 40

XXXII. *De periodo Pythica Delphorum. Scaligeri doctrina pag.* 50. 41

XXXIII. *Elenchus Scaligerianæ doctrinæ de periodo Pythica. de Isthmiis, & Nemeis obiter nonnulla.* ibid.

XXXIV. *De Thebana periodo. Scaligeriana figmenta refutantur, ex Lib.* I *de Emend. pag.* 52. 42

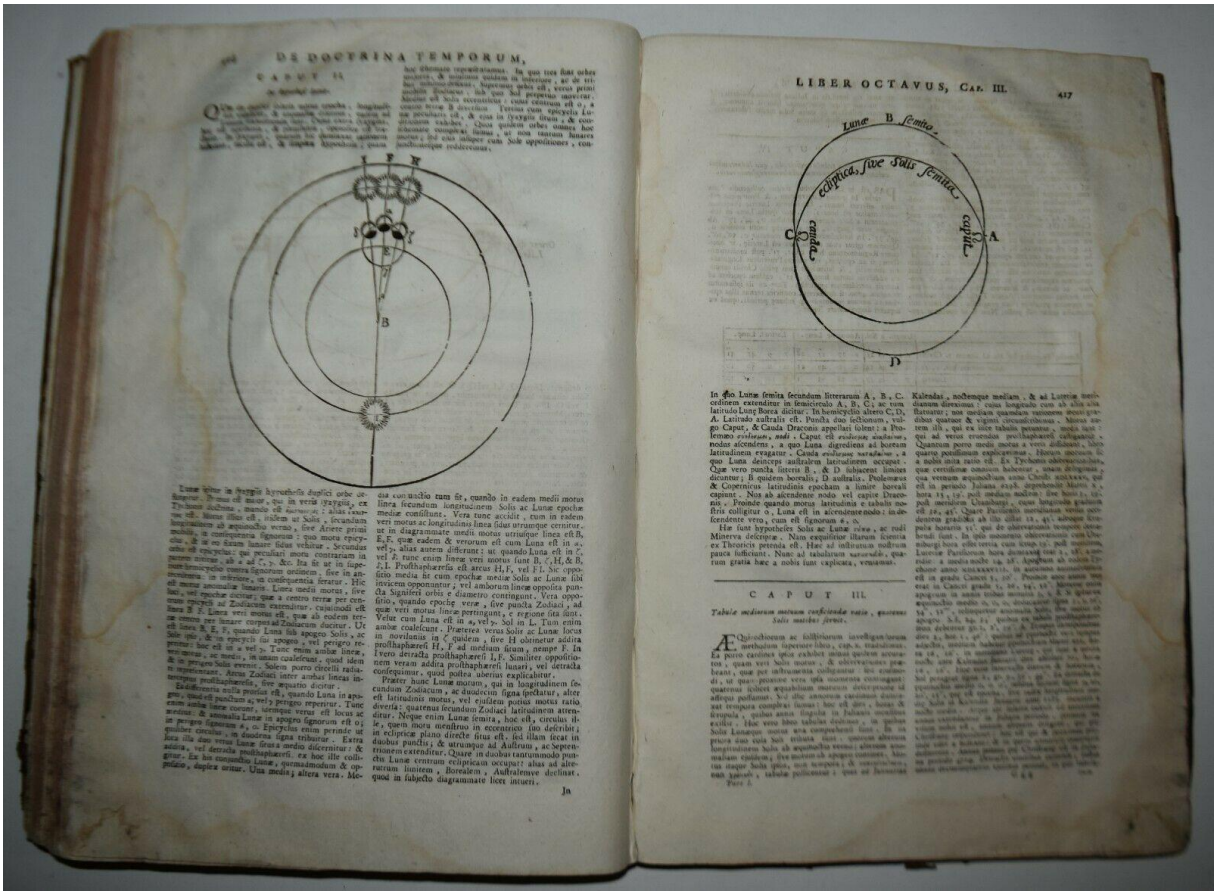
XXXV. *De Periodo Syracusana. Scaligeriana doctrina refellitur, ex Lib.* I, *pag.* 54. 43

XXXVI. *De Periodo Laconica. Scaligeriana commenta discussa, ex Lib.* I, *pag.* 55. 44

XXXVII. *De Periodo Samiorum. Lib.* I *de Emend. cap.* 56. ibid.

XXXVIII. *De anno Græco Herodoti; cujus Scriptoris auctoritas a Scaligeri calumnia vindicatur, ex Lib.* I, *pag.* 57. 45

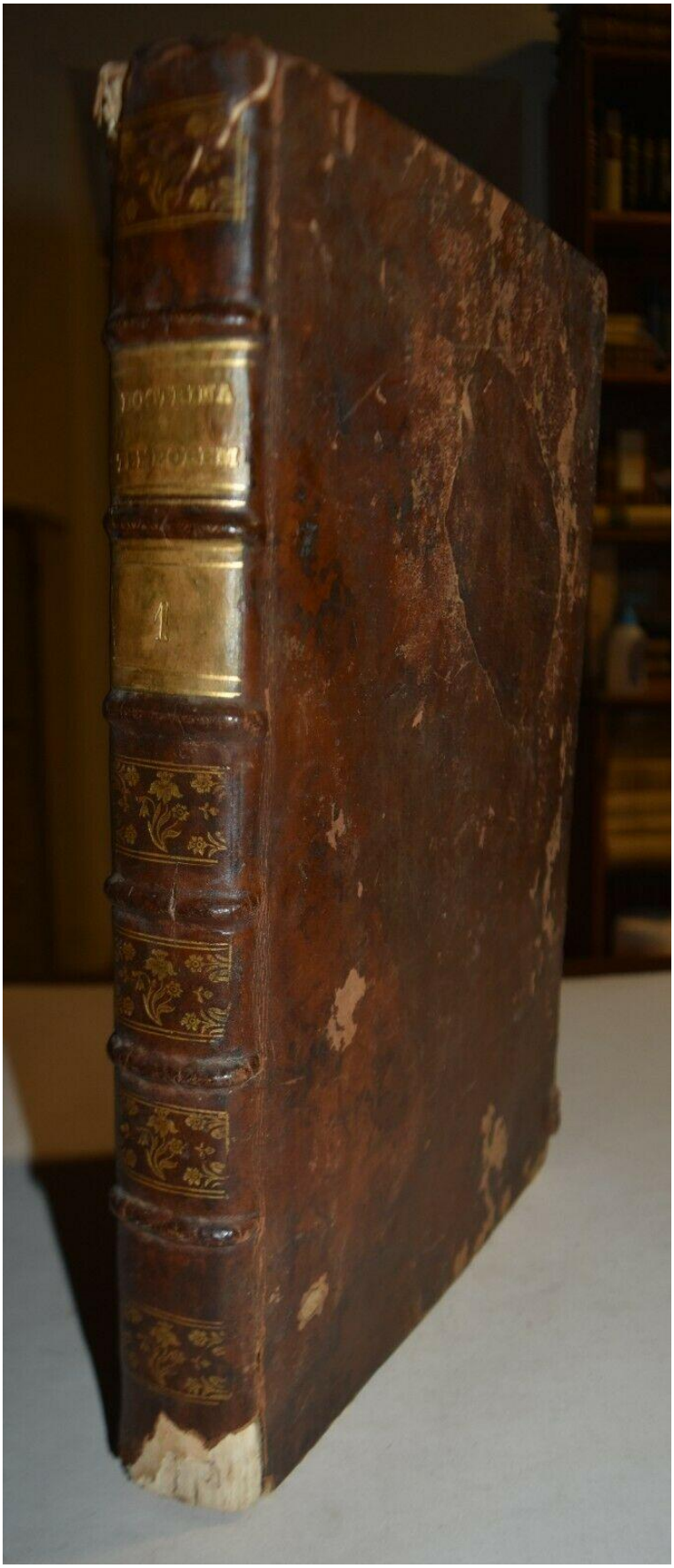
LIBER

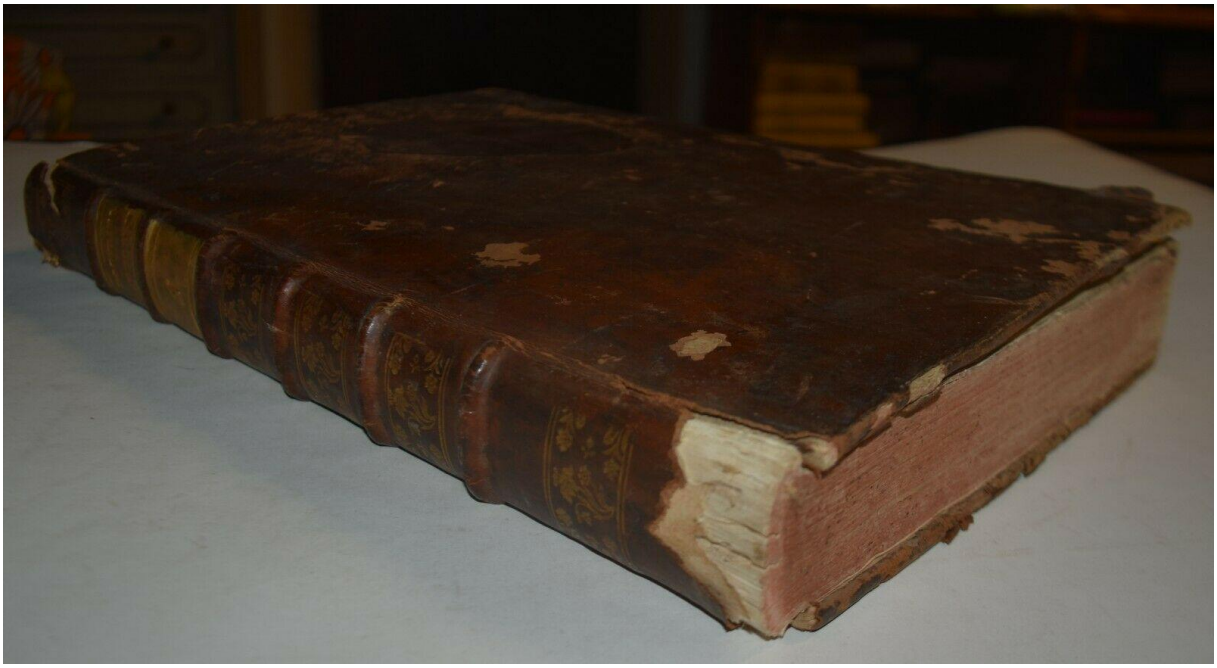


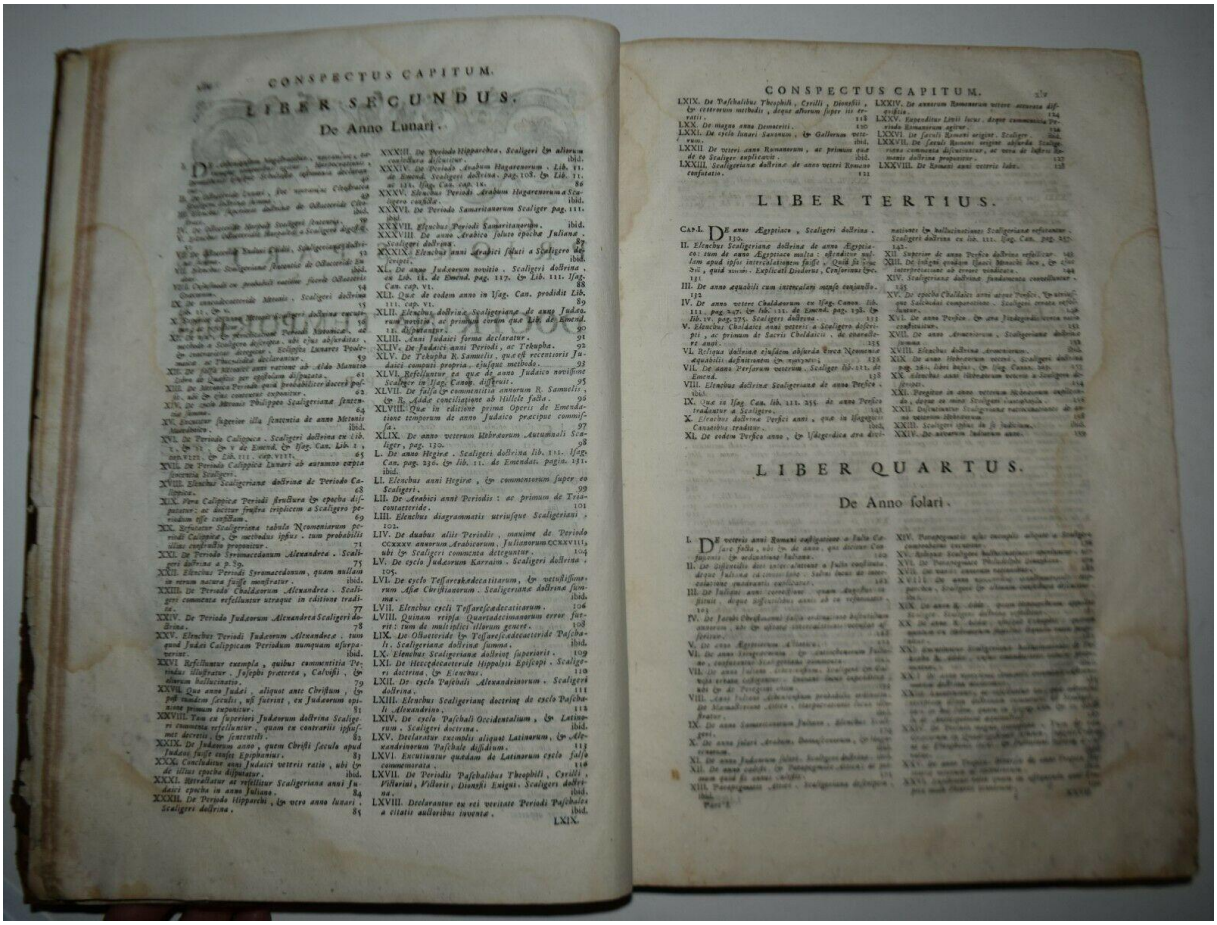
CAPUT II.

CAPUT III.

Tabulæ mediarum motuum conficiendæ ratio, quorum Solis motibus serviat.







CONSPECTUS CAPITUM.

LIBER SECUNDUS.

De Anno Lunari.

I. De ... Lunari ... 1
XXXIII. De Periodo Hipparchea. Scaligeri & aliorum ... ibid.
XXXIV. De Periodo Arabum Hegarenorum. Lib. VI. de Emend. Scaligeri doctrina. pag. 108. & Lib. VI. de Ujur. Can. cap. 18. 86
XXXV. Elenchus Periodi Arabum Hegarenorum a Scaligero exhibita. ibid.
XXXVI. De Periodo Samaritanorum Scaliger pag. 111. ibid.
XXXVII. Elenchus Periodi Samaritanorum. ibid.
XXXVIII. De anno Arabico soluto epocha Juliana. Scaligeri dubia. 87
XXXIX. Elenchus anni Arabici soluti a Scaligero detecti. ibid.
XL. De anno Judæorum novitio. Scaligeri doctrina, ex Lib. II. de Emend. pag. 117. & Lib. III. Ujus. Can. cap. VI. 88
XLI. Quæ de eodem anno in Ujus. Can. prodidit Lib. III. cap. VI. 89
XLII. Elenchus doctrinæ Scaligerianæ de anno Judæorum vertitio, ac primum eorum quæ Lib. de Emend. III. disputavit. 90
XLIII. Anni Judaici forma declaratur. 91
XLIV. De Judaici anni Periodi, ac Tekupha. 92
XLV. De Tekupha R. Samuelis, quæ ex necessitate Judaici computi propria, ejusque methodo. 93
XLVI. Refelluntur ea quæ de anno Judaico novissimi Scaligeri in Ujus. Cano. disputat. 95
XLVII. De falsa & commentitia annorum R. Samuelis; & R. Addæ constituendi ab illisdem falsa. 95
XLVIII. Quæ in editione prima Operis de Emendatione temporum de anno Judaico præcipue commissa. 97
XLIX. De anno veterum Ithbaurum Autumnali Scaligeri, pag. 120. 98
L. De anno Hegiræ. Scaligeri doctrina lib. III. Ujus. Can. pag. 320. & lib. II. de Emendat. pagin. 131. ibid.
LI. Elenchus anni Hegiræ, & commentorum super eo Scaligeri. 99
LII. De Arabici anni Periodis: ac primum de Tricontaeteride. 101
LIII. Elenchus diagrammatis utriusque Scaligeriani, 102.
LIV. De duabus aliis Periodis, maxime de Periodo CCXXXV annorum Arabicorum, Julianorum CCXXVIII, ubi & Scaligeri commenta detegantur. 104
LV. De cyclo Judaorum Karnam. Scaligeri doctrina. 105.
LVI. De cyclo Tessarekkædecatiarum, & vetustissimorum Asiæ Christianorum. Scaligerianæ doctrinæ summa. ibid.
LVII. Elenchus cycli Tessarescedecatiarum. 106
LVIII. Quinam reipsa Quartadecimanorum errores fuerint: tum de multiplici illorum genere. 108
LIX. De Obsservatis & Tessarescedecatiaride Paschali. Scaligerianæ doctrinæ summa. ibid.
LX. Elenchus Scaligerianæ doctrinæ superioris. 109
LXI. De Hieracitarum Hippolyti Episcopi, Scaligeri doctrina, & Elenchus. 110
LXII. De cyclo Paschali Alexandrinorum. Scaligeri doctrina. 111
LXIII. Elenchus Scaligerianæ doctrinæ de cyclo Paschali Alexandrino. 113
LXIV. De cyclo Paschali Occidentalium, & Latinorum. Scaligeri doctrina. ibid.
LXV. Declaratur exemplis aliquot Latinorum, & Alexandrinorum Paschale discidium. 113
LXVI. Excutiuntur quædam de Latinorum cyclo falso commentata. 114
LXVII. De Periodis Paschalibus Theophili, Cyrilli, Villerini, Villerii, Dionysii Exigui, Scaligeri doctrinæ. ibid.
LXVIII. Declaratur ea res ventilatæ Periodi Paschalis a citatis auctoribus inventæ. ibid.

CONSPECTUS CAPITUM.

LXIX. De Paschalibus Theophili, Cyrilli, Dionysii, & reliquorum methodis, deque aliorum super iis erratis. 118
LXX. De magno anno Democriti. 120
LXXI. De cyclo lunari Savonen, & Galliorum veterum. ibid.
LXXII. De veteri anno Romanorum, ac primum quæ de eo Scaliger explicavit. ibid.
LXXIII. Scaligerianæ doctrinæ de anno veteri Romano confutatio. 122
LXXIV. De annorum Romanorum vetere annorum differentia. 124
LXXV. Vespasiani Livii locus, deque commentis Petavianis Romanorum agitur. 126
LXXVI. De sæculi Romani origine. Scaligeri, deque variis commenta dijudicantur, & vera de hujus Romani doctrina proponitur. 127
LXXVII. De Romani anni veteris lustr. 128

LIBER TERTIUS.

CAP. I. De anno Ægyptiaco, Scaligeri doctrina. 130.
II. Elenchus Scaligerianæ doctrinæ de anno Ægyptiaco: tum de anno Ægyptiaco multa: ejusdemque nullum apud ipsos intercalationem fuisse, Quid sit Sothis, quid annus. Explicati Diodorus, Censorinus &c. 131
III. De anno æquabili cum intercalato comparando. 135
IV. De anno veteri Chaldæorum ex Ujus. Canon. lib. III. pag. 317. & lib. III. de Emend. pag. 138. & lib. IV. pag. 271. Scaligeri doctrina. 137
V. Elenchus Chaldaici anni petriti a Scaligero delineati, ac primum de Sacris Chaldaicis, & chaldaicis anni. 138
VI. Reliqua Chaldæa ejusdem absurda circa Neomeniæ æquabilis definitionem & rationes. 139
VII. De anno Persarum veterno. Scaliger lib. III. de Emend. 138
VIII. Elenchus doctrinæ Scaligerianæ de anno Persico. ibid.
IX. Quæ in Ujus. Can. lib. III. 355. de anno Persico tradiderat a Scaligero. 140
X. Elenchus doctrinæ Persici anni, quæ in Scaligeri Canonibus tradunt. ibid.
XI. De eodem Persico anno, & Scaligeriana ejus doctrina. 141
XII. Imperium & annus Persicus doctrina explicatur. 142
XIII. De indigete eponymo Græci Monachi loco, & ejus interpretatione ad tempus vindicata. 144
XIV. Scaligerianæ doctrinæ fundamenta convelluntur. 145
XV. De epocha Chaldaica anno nono Persici, Darii, quæ Salmasii comparatione. Scaligeri tempus refellitur. 146
XVI. De anno Persico, & ejus Scaligeriana temporis confusione. 153
XVII. De anno Arsacitarum, Scaligerianæ doctrinæ summa. 155
XVIII. Elenchus doctrinæ Arsacitarum. ibid.
XIX. De anno Hebræorum vetere, Scaligeri doctrinæ pag. 381. libri Isagog. & Ujus. Canon. lib. 157
XX. Ostenditur anno Hebræorum veteri a Scaligero deprompto. 164
XXI. Peraguntur de anno veterum Hebræorum explicandi, deque eo meæ Scaligeri animadversiones. 165
XXII. Explicantur Scaligeriana ratiocinationes de anno veterum Hebræorum. 168
XXIII. Scaligeri opinio de ejus auctoribus. 169
XXIV. De annorum Indorum anno. 170

LIBER QUARTUS.

De Anno solari.

I. De vetere anni Romani ratione, & Julio Cæsare facta, ubi & de anno, quo dicitur Consulatus & ordinatus Julianus. 189
II. De diebus quibus anno vetere a Julio confecto, deque Julianæ reformatione. Julius Cæsar ac Scaligeriana quatuordecim explicantur. 190
III. De Juliani anni correctione, quam Augustus ei fixit, deque diebus quibus ad eo reformandi. 193
IV. De Sacris Obvelationis facta ordinatione Scaligeriana annorum, ubi & aliorum interpretationum, quæ Scaligeri. 195
V. De anno Ægyptiaco, Julianis. 197
VI. De anno Gregoriano, & calendarium Julianum, emendatione Scaligeriana. 198
VII. De anno Juliano Gregoriano. Scaligeri De Emendatione Gregoriana. 199
VIII. Anni Juliani Gregoriani probabilis ordinatio, & Scaligeri doctrinæ summa. 200
IX. De anno Lunisolari Julianis, & Scaligeri doctrina. 202
X. De anno solari Arabico, Persico, & Gregoriano. 203
XI. De eodem Julianis, & Gregoriano anno. 204
XII. De anno Judæorum solari, Scaligeri doctrina. 205
XIII. Paragraphus altera, Scaligerianæ doctrinæ. ibid.
XIV. Paragraphus alia complectit aliquot a Scaligero commentitia exercitia. 206
XV. De Julianis Scaligeri hallucinationes. 207
XVI. De Paragraphi Thebaicæ complexu. 208
XVII. De variis annorum nominibus. 209
XVIII. De anno Julianis, & Gregoriano, deque variis epactis, Scaligeri & aliorum conflictus ostenditur. 210
XIX. De anno & mensis Julianis, & Gregoriani, Scaligeri doctrina explicatur. 211
XX. De anno & mensis Arabici, Persici, & Gregoriani, Scaligeri doctrina explicatur. 212
XXI. De anno & mensis Julianis, & Gregoriani, Scaligeri doctrina explicatur. 213
XXII. De anno & mensis Julianis, & Gregoriani, Scaligeri doctrina explicatur. 214
XXIII. De anno & mensis Julianis, & Gregoriani, Scaligeri doctrina explicatur. 215
XXIV. De anno & mensis Julianis, & Gregoriani, Scaligeri doctrina explicatur. 216

CONSPECTUS CAPITUM.

LIBER OCTAVUS.

In quo de veris & accuratis Solis ac Lunæ motibus, & amborum deliquiis agitur.

Cap. I. De annuâ Solis, ac quæ tabulis Pruteni- cis subsunt, anni magnitudine. 412
II. De mediocri Solis motu. 413
III. Tabulæ motuum mediorum conficiendæ ratio, quæ Solis motus medios Prutenicis tabulis exhibeant. 415
IV. Methodus Lunæmotus tabulis conficiendi: quæ tabulæ motus Lunæ medios Prutenicis tabulis exhibeant. 418
V. Tabulæ Prutenicæ falsæ, ac tantum ad modicos ex- cessus motus medios Solares accommodatæ. 419
VI. De vera æquatione, ac prima de Solis motibus in- æqualibus. 420
VII. Aliarum tabularum Prutenicarum falsitas. 423
VIII. De vera inæqualium motuum investigan- di ratione. ibid.
IX. De luminarium defectionibus, sive eclipsibus, ac pri- mum illarum cognitioni necessaria præparatione. 429
X. De tabulis quæ passionibus eclipsibus serviunt, ac de Prutenicis illis. 440
XI. Methodus luminarium eclipses ex tabulis investigan- di. 449
XII. De solarium defectionum epitheoriis. 452
XIII. Ultra De vanitate tabularum Prutenicarum, Lu- naremque aliquot defectionum experimento approbatur. 455
Eclipsium omnium, quibus hoc in opere utimur, & alia- rum collectio ex Prutenicis tabulis expedita. 475
Tabulæ Prutenicæ Ephemeridi priorum paulo expeditio- res, ad modum irregularem motus emendat. 530
Prognosticon eclipsium solium, & Lunæ. 568

DIONYSII PETAVII

E SOCIETATE JESU

DE

DOCTRINA TEMPORUM

Τὰ τεχνικὰ complectens.

PARS I.

LIBER PRIMUS;

In quo libri I. de emendatione temporum Scaligeriana doctrina refellitur, ac probabilis adstruitur.

PROOEMIA.

QUum in hujus Operis partitionem Scaligerianorum sive librorum distributionem prolixè decreverimus; primus hic liber populari Græcorum annis, explicandi primum invectus est a Scaligero, ac plerisque perbarbe, imperitoque, ac disputando servit. Est autem modus ille quodammodo solitus inter ac lunarem annum, & ab utroque diversus. Nam quod lunari lecta Græcis veteres civilia tempora fuisse dimensa, consimilia pene omnium & antiquorum, & hodiernorum hæreticorum obtinebat, id unus hic acute Scaliger animadvertit, & solitariis arguere. Qui novum quendam, & omnibus sæculis inauditum anni flexibilem excogitare; quam ex intima vetustate principem in parvitate, & ignoratu valde mendosa interea non ante in loco ponitur. Ac audiam plane Scaligerianos ex invento omnibus est, quo & ille tantopere usus erit, quidque in vetustissimis admiratus, quem Græci annum, Attici, non Olympicæ, Asiæ, reliquarumque periodorum, modo quodam & artificio elaborato conficiunt. Hic est quem Κύκλον dicit; hanc unicæ gloriæ lege sua cupit tibi, in quo Hercules ille, ac Metagenes divinum triumphum ingenium. Quare nihil ab eo prætermittam, ac repetitum utpote rei, quam a te mea illius nostrique pulchritudinem, & delectationem longa intervalla distinxerit. Hæc enim sunt illius verba in Prolegomenis posterioris editionis librorum de emendatione temporum; quibus anni Græci doctrina prima totius accipienda ab eo est, quanta ejusdem ejus est apud auctores nullius primæ fidei. cum eam hic mihi quadrangulo ita pene nemo esse

DIONYSII PETAVII

E SOCIETATE JESU

DE

DOCTRINA TEMPORUM

LIBER OCTAVUS;

In quo de veris & accuratis Solis ac Lunæ motibus, & amborum deliquiis agitur.

ΠΡΟΘΕΩΡΙΑ.

SUperiore libro, qui eſt operis totius ſeptimus, Chronologiæ tyronem iis præſidiis inſtruximus, quibus carere doctrinæ hujus tractatio non poteſt. Nam aut mediocri cœleſtium motuum, quas ὑμαλὰς κινήσεις vocant, ſcientia præditum oportet eſſe Chronologum: hoc eſt medios Solis ac Lunæ circuitus, eorumque ſyzygias, ſive coitus & oppoſitiones, tum intervalla ipſa, quibus iſta committuntur, utcumque dignoſcere, aut ei nomen ipſum Chronologi deponendum. Quamobrem a primis ſcientiæ velut elementis, ac cunabulis exorſi; eo jam, niſi fallor, non omnino rudem atque hebetem lectorem perduximus; ut niti ipſe per ſeſe, ac temporum characteres ſuo tandem Marte tractare audeat; non alienis veſtigiis inſiſtere. Et hactenus quidem progredi ad ſuſceptam methodum, inſtitutumque ſatis fuerat. Non enim Aſtronomici abaci ſubtilitas, & exquiſita motuum Solis, ac Lunæ putatio pinguioribus, ut aiunt, Chronologorum litteris neceſſaria eſt. (Liceat enim ſimili propemodum in cauſſa paullulum id immutare, quod de ruſticorum ſolſtitiis, & æquinoctiis Columella docuit.) Tamen cum ejuſmodi plerumque temporum quæſtiones incidant, ad quarum diſceptationem, ſi non penitus neceſſaria, utiliſſima certe ſit paullo exactior rerum iſtarum inquiſitio; viſum eſt tandem & amicorum quorumdam hortatibus, & veſtris, Chronologiæ, Aſtrologiæque tyrones, ſtudiis ac rationibus obſequi, & ea mandare huic octavo libro, quæ ad accuratiſſimos amborum ſiderum epilogiſmos attinent; quatenus quidem ad ſuſcepti operis argumentum; hoc eſt ad temporum illuſtrandam ſcientiam, & diſcernenda intervalla referuntur. Solis igitur, Lunæque tabulas hoc in libro trademus: ex quibus & verus Solis in cœlo ſitus; & æquinoctiorum, ac ſolſtitiorum exacta momenta: tum amborum ſyzygiæ, ſive coitus, oppoſitioneſque veræ, ac deliquia ipſa poſtremo ſubtilius indagare liceat. Atque hoc eo voluntate majore aggredimur: quod & ad plenam ejus, quam informamus, doctrinæ comprehenſionem eſt hæc futura non ignobilis acceſſio: & cum omnium, quæ quidem in contemplationem illius artis veniunt, pars iſta difficultatis, ac faſtidii vel plurimum habeat; nos eam moleſtiam aliquanto & induſtria noſtra, & explicandi facilitate relevatum iri confidimus. Quoniam autem non cœleſtium rerum peritis, ſed tyronibus, quod ſæpius præfati ſumus, ac rudibus præcepta ſcribimus; patiantur ſi qui forte doctiores ad hæc noſtra legenda ſe conterrent; me in illorum, quos erudiendos ſuſcepi, gratiam trita quædam initio, minimeque illorum eruditione digna proferre. Placet enim id eorum præſertim amicorum voluntati, & auctoritati tribuere, quorum eo me precibus adductum fuiſſe dixi; ut, quo facilior, jucundiorque ſit uſus tabularum noſtrarum, prius ſideris utriuſque, quas vocant, hypotheſes, ac prima ſcientiæ totius rudimenta perſtringam. Quod eatenus faciam, ut cetera, quæ ambitioſius quam utilius hoc quidem in negotio diſputari poſſunt, penitus omittam, neceſſariis communibuſque contentus.

Colum. lib. 11. cap. 1.

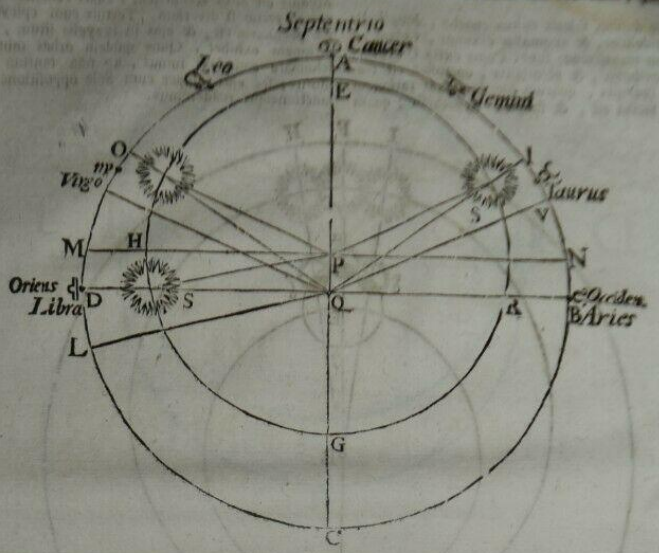
CAPUT I.

De hypotheſi Solis, ex qua tabulæ noſtræ contextæ ſunt.

SOlem in orbe proprio circumagi, ac diurnis, annuiſque viciſſitudinibus utraque intervalla deſcribere, ſenſibus magis quam diſciplina cognoſcimus. Id quemadmodum fiat, in ſphæricis copioſius explicari ſolet. Annui vero motus diſcrimen, & inæqualitatis rationem ſubjectum ſchema declarabit. In quo circuli duo ſunt. Extimus *ABCD* Zodiacus eſt primi mobilis: ſub quo cum planetæ ceteri; tum in primis Sol peculiari motu & orbe rapitur; ſic ut ab eclipticæ ſeſe neutram in partem reflectat. Interior circulus orbem illum deſignat, in quo Sol infixus agitur. Signifer porro duodenas in partes tribuitur, quæ totidem zodia, ſeu ſigna dicuntur, certorum animantium inſignita nominibus; quæ cum propriis cujuſque figuris adſcripſimus. Ea rurſus tricenarias in partes

æqua-

æquales vulgo tribuuntur: quos & gradus Latini, Græci μοίρας appellant. Ita trecenti sexaginta gradus in toto circulo numerantur. Ac tum Sol vel Luna in quaque parte esse dicuntur, cum in ea linea comprehendun-



tur; quæ a terræ centro ad illam usque partem Zodiaci producitur. Ut in proposita figura [illegible] est terræ, ac totius universi, & centrum concentrici circuli, E, R, G, M, Solem deferentis, quæ linea

S designat. Linea Q, S, I, vel Q, S, O. est linea verum Solis indicans locum in firmamento, nempe in puncto I. vel O. Illic in Tauri signo; hic in Leone esse dicitur. Movetur porro Sol diurno quidem motu ab ortu in occasum: proprio vero, & annuo, ab occasu in ortum: id est a puncto B, & Ariete per Taurum, Geminos, &c. quod Ptolæmeus appellat motum κατὰ τὰ ἑπόμενα, *in consequentia signorum*. sicut prior, κατὰ τὰ προηγούμενα *in præcedentia* nominatur. Rursus proprius iste Solis motus bifariam spectatur: aut in peculiari, & eccentrico circulo, qui est interior: aut in exteriore. Nos enim e terra, sive centro Q. siderum motus inspicimus. Eccentricus orbis super centro a terra diverso circumagit Solem. Quo fit ut ejus motus non idem nobis appareat: sed tardior alias, alias incitatior. Cum enim æquabiliter in eccentrico suo moveatur: hoc est iisdem temporum intervallis æquales arcus peragret; nobis tamen e terræ centro prospicientibus secus id videtur. Sol annuo, uti diximus, intervallo orbem suum eccentricum, & interiorem peragrat. Ab F igitur, exempli caussa, ad H, dimidium revera, & cursus sui, & temporis absolvit. At exterioris circuli, sive Zodiaci non item. Minor est enim arcus N, A, M, qui illi respondet, semicirculo: & e contrario arcus M, C, N, semicirculo major. Quocirca longiore temporis spatio semicirculus B, A, D, e Zodiaco conficitur, quam alter D, C, B: quoniam priori semicirculo respondet arcus eccentrici R, E, S, semicirculo major: posteriori, reliquus, quem minorem esse semicirculo videmus. Itaque ab Ariete ad Libram longius est intervallum, quam a Libra ad Arietem. quod propter ἐκκεντρότητα Solis accidit; quam metitur linea P, Q. Quam cum varie antiqui ac recentiores Astronomi definiant; nos in libro IV, ubi id accuratius exposuimus, ejusmodi statuimus, ut octava & vicesima pars sit semidiametri P, E: eaque sit constans, ac perpetua ratio. Punctum eccentrici orbis E a terra remotissimum, apogeum dicitur: circa quod lentissime nobis moveri Sol videtur. quod ipsum æquabili progressione in consequentia paullatim rapitur; & annorum 21000. circiter spatio totum signiferum percurrat. Hoc enim tempore in Cancri septimo fere gradu deprehenditur: cum ante 1700. annos ab Hipparcho in Geminorum gradu 5, 30'. notatum fuerit. Solis motus ab Ariete, sive æquinoctio verno, motus in longitudinem appellari solet. Is cum alioquin in Signifero inæqualis appareat, ab Astronomis hac ratione peræquatur. Lineam a centro terræ ad Zodiacum, fingunt alteri parallelam, quæ a centro eccentrici ad Solem extenditur, eadem cum ista, atque æquabili celeritate decurrere. Hanc medii motus lineam appellant. Nam veri motus linea dicitur, quæ a terræ centro per Solem ipsum ad Zodiacum producitur. Arcus inter ambas interjectus differentia est veri loci Solis, ac medii, quam Græci προσθαφαίρεσιν, Latini æquationem nominant. Ut in superiori schemate, ubi Sol est in Tauro, medius illius in Zodiaco situs est V, verus I. Ergo arcus I, V. prosthaphæresis est. Ea interdum additur medio motui: interdum detrahitur, ut verus locus habeatur. Quod hoc pacto fit. Præter longitudinis motum, cujus initium ab æquinoctio verno computatur; alius quidam ab Astrologis adhibetur: sive potius ejusdem motus initium alterum capitur. ab apside summa, sive apogeo: ad quod tardissimum Solis motum apparere diximus. Ab hoc igitur puncto progressio Solis in consequentia putatur. Nam de motu longitudinis deducitur arcus intervalli, quo apogeum ab æquinoctio distat: residuum anomalia Solis dicitur; vulgo autem argumentum Solis. quod in tabulas conjectum prosthaphæresin indicat. Ea quamdiu Sol in hemisphærio versatur; quod ab apogeo ad oppositum punctum, nempe perigeum extenditur; de medio motu longitudinis detracta veram Solis epocham demonstrat. in altero hemisphærio ad medium motum adjicitur. Hinc solari motui tabulæ duplices serviunt. Prior est medii motus, cujus in priore colo longitudo Solis ab æquinoctio continetur: in altero, motus anomaliæ, qui ab apogeo incipit. Posterior tabula prosthaphæreses complectitur: quarum beneficio verus & ἀκριβὴς motus investigatur. Prosthaphæreseon rationem, quemadmodum & eccentricitatis, & apogei, lib. IV, c. XXX. accuratius explicavimus, & ἀποδεικτικῶς tractavimus.

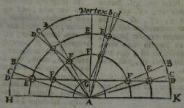
CAPUT



CAPUT X.

De tabulis, quæ parandis eclipsibus, ferendisque, ac de parallaxibus.

PLanes mediorum ac verarum tum regularium tabulas, et quæ lignis dicuntur, alias item ad eclipses componendas necessarias; de quibus paucis admonebimus. Harum quarum ad utrumque genus delectionem pertinent: quidem ichnium proprie sunt. Prima est apparentia motuum mediocrium Solis ac Lunæ: tum eorum umbræ. Quippe Sol & Luna magnitudine propemodum pari, hoc est pedali a nobis videntur: sed cum alias centrum a nostro paullo remotius appareat. Ea varietas in tabulam consecta est. Quod ad umbram pedalem, ita de caudis variatur, quas paullo ante pertinuimus. Hæc tabula secunda fabricatur; in qua verus motus horarius delerbetur tam in veris syzygiis, quam aute ipsas. Hæ duabus tabulis horaria directio contenta est, reliquæ latitudini attributæ sunt;



Schema Parallaxeos.

A centrum terræ. G punctum in superficie terræ; e quo stella propicitur: sive *stat vel horizon*. F, & E locus planetæ. B verus planetæ locus cum est in F, quem designat linea A, F, B a centro ducta: Locus apparens est D, ad quem linea ducitur ab oculo visionis G. Cum autem planeta est in E, verus locus est in C, apparens in D; quasi itidem in punctis apparentes, vel veræ lynoli fieri dicuntur. Planum horizontis est D, G, D, parallelum diametro mundi H, A, K. Vertex horizontis est extremitas lineæ A, G, F, E. Parallaxis, sive aspectus diversitas, quando stella est in F, est arcus B, C, in circulo magno, qui per verticem & utrumque stellæ locum transit. Quando vero stella est in E, parallaxis est arcus D, C. Ex his apparet quanto stella altior est a terra, eo minorem esse parallaxin. Nam B, D major est C, D.

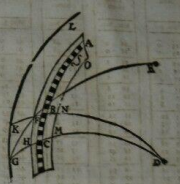
& ad parallaxes potissimum erurendas attinent: quarum in illis tabula ratio.

Parallaxis ab Astrologorum vulgo diversitas aspectus dicitur. Hæc enim effecit, ut stella alio in cœli loco conspiciatur, quam revera sit. Quamvis enim terræ moles cum ferramento comparata puncti instar habeat; ac proinde stellarum observatio perinde fiat a terra, ac si oculus noster in centro terræ consisteret: nihilominus cum Sole Lunaque, & hac præcipue collata, nonnullam aspectus diversitatem efficit. Solis parallaxes ob altitudinem perexiguæ; Lunæ ob vicinitatem maximæ sunt. Finis illud efficitur, ut eædem interdum Solis eclipses alibi maximæ, alibi minimæ, alibi nullæ videantur. Quare triplex a Ptolemæo *ἐκλειπτικὴ* Lunæ distinguitur: media, vera, & apparens. Hæc veram interdum antecedit, alias subsequitur: quod in frequentibus patebit. Parallaxin omnium primo in verticali circulo considerantur: qui per verticem punctum & stellæ centrum transitus horizontem bifariam secat. Quod in subjecto schemate declaratur.

Item quo eadem stella ab horizonte remotior est, eo minor sit parallaxis: major vero, quo propius accedit. In ipso porro vertice nulla prorsus est. Denique apparens stellæ locus ad horizontem perpetuo aversus: ipsa parallaxis illam deprimit: verus autem vertici propinquior est.

Ex hac prima parallaxi dum aliæ nascuntur; *κατὰ μῆκος*, & *πλάτος*. Longitudinis parallaxis est, veri & apparentis loci discrepantia secundum longitudinem ecliptici, qua fit ut verum conjunctionem præcedat apparens, aut ea posterior sit. Parallaxis latitudinis est apparentis & veri loci differnen secundum latitudinem Zodiaci. Ea lunarem latitudinem summatur. Hoc ut *κατὰ τὸν ὁρίζοντα* conflaret, sequens schema delineavimus.

Schema Parallaxeos secundum omnes species.



Esto D polus Zodiaci, Arcus ecliptice A, B, C vertex capitis E, verus planetæ locus; F, Circulus verticalis per verum locum transiens est E, F, G in quo circulo apparens planetæ locus est G. Itaque parallaxis simplex, sive prima in verticali circulo est F, G. Circulus magnus per polos Zodiaci & veram planetæ locum transiens est D, B, E, K. Circulus vero transiens per locum apparentem est D, C, G. Quare parallaxis in longitudinis arcus ecliptice est B, C. Circuli paralleli ecliptice sunt P, F, H transiens per veram locum; & I, K, G per apparentem locum inscitem. Parallaxis in latitudinis est arcus H, G. inter duos parallelos circulos inclusi. Tres ibi parallaxeos arcus triangulum orthogonium constituunt F, G, H, cujus latus F, G reperta, una cum angulo ad F, inveniuntur latera eius reliqua: quemadmodum capite XIII. tradetur.

Zodiaci circulus ita terræ perpetuo supra horizontem attollit, ut non modo binos quosque per circulum, qui a polo Zodiaci per verticale punctum ducitur, in Zodiacum perpendiculo, quoque minore ad angulos rectos, bifariam punctum illi respondens Zodiaci gradus: sed ea methodo in Lunæ motibus, quæ arbor; hoc latitudinis necessario. Quo factum est, ut quæ in verticali circulo mentes, quæ in meridiano accidunt. Quamvis vero Luna ad meridianum proxime accesserit, tamen eclipsis non fiet, nisi latitudo parallaxeos. In quo tamen Orontius Finæus supponit Lunam in ipso verticis punctum, & in ipso meridiano, quod Luna verus Orientalis esse nequit, quin ab ipso recedat; adeoque prius desit quadratus infigere, & ita non supponendo, quam fieri possit, defectu id. Jacobus Cuchetus Lugdunensis mathematicus ingenio & doctrina vir, in suo Commentario in Sphæram Joannis de Sacrobosco, quem Lugduni anno 1620. edidit, ostendit, quæ ab Orontio Finæo in hac parte tradita sunt, ea non posse ad veritatem exigi. Quæque subsequuntur Problema, quo methodo Eclipsium quantitates, ad Ecliptica puncta referantur, ostendit, & Authorem eorum reprehendit, ea non, & Cuchetus ostendit, & reprehendit.

Differentia Loci, & tempus apparet.

Distantia { Longitudinis 3° 34'. / Latitudinis 48 0. }

Motus horarius est 28. 25'. Proinde temporis 8'. 30". Motus horarius Lunæ 31. 30'. Proinde temporis 7'. 30". Motus horarius apparens hor. 8°. a media nocte. 28. 25'. Proinde temporis 8'. 30". Motus horarius apparens hor. 8°. a media nocte. 31. 30'. Proinde temporis 7'. 30".

Semidiameter { Solis 15' 35" / Lunæ 14 58 } Summa 30' 33". de qua subtracta latitudine apparenti residuum est

DIGITI xx. xx'.

Quadratus lunaris semidiametrorum absque { 1221249 / 1221249 } Distantia 1221249".

Duodecies horizontis apparentis

Exilis admodum casus, sive 11°. qui hinc incidit. Proinde hora una ante apparentem syzygiam in longitudinem est 8'. 45". Itaque adversus quæ apparentem congruit syzygia 7°. 15". Igno motus horarius apparent est 31. 14". Parallaxis hora una posit apparentem est 7', & major est illa tempore apparentis scrupulis 7', 16". Motus horarius est 29'. Itaque incidentia posthalet horam 1. 4. Emersio horam 1, 0'.

Semidiameter apparentis deficientis	hora 8 4
Simplum	hora 17 8
Finis	hora 11 8
Observa	horas 2 4

quidem medium nostrum. Apollo VIII. tempore apparenti.

FINIS PRIMÆ PARTIS.



CATALOGUS SCRIPTORUM,
QUI IN PRIMA PARTE OPERIS
DE DOCTRINA TEMPORUM
citantur, emendantur, illustrantur.

A

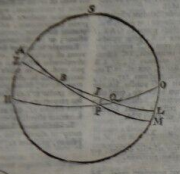
ABEN Hezra, pag. 115. 401. 402.
Abrahæ Zacuti,
Abdias,
Abo Vomeri,
Africani, Cæcilii Syndici,
Africanus Historiator,
Almeloveen,
Alphraganus, 146. 547
Alsaredi Tiphus,
Alfonsi Placentini,
Alsaci Mauritii refellitur, 81, 83. refellitur, 161. 161
Alfraganus,
Alvarez, Petri Societatis Jesu,
Alphardi,
Ambrosii, 307. 308. 349
Ammianus Marcellinus, 115. 171. 213. 214. 215
Anastasii, 31. 81. 107. 110. explicatur, 178. 180. 186
Andreæ a Pathos edit.,
R. Arami,
Arati Scholiastes Latinus,
Aristobuli Scholiastes,
Aristotelis, 9. explicatur, 10. 11. 13. 14. 15. 16. 23. 24.
Arnaldi Arabs,
Arsenii,
Asmodæi,
Ashley Mirabilium fontis Scriptores,
Augustinianorum Patronus de Sanis narratio,
Augustinus, 8. 10. 81. 108. 111. 254.
Aventini,
Avienus,

B

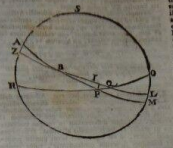
Baronius,
Beda, 7. 15. 21. 106. 108. 110. 113. 115. 170. 194. 216. 232. 239. 240. 276. 296. 301. 308. 308. 310. 311. Calligatur, 312. 313. 314. 315. 316. 317. 319. 340. 341. 349.
Bernardus Guidonius,
Bellus,
Bendeferens Scholiastes Beda, 228. 305. 306. 307. 310. 318
Bunningus, 70. 130. 191. calligatur, 192. 201. calligatur, 208. 209. refellitur,
Bunonis,

C

Calendarium Julii Cæsaris,
Caii Callidiani,
Cæsaris, 127.
Campanus, Regg. 305. 306. 307. 308. 313. 315. 316. 341. 343. 344.
Canones Apost.
Cardani,
Cassiodorus, 47. 58. 135. 138. 139. 140. 141. 142. 143. explicatur, 180. 181. 182.
Cassiani Longomontani,
Cassiodorus,
Cassiodorus refellitur, lib. IV. cap. IV. 200. 201. 202.
Cato,
Cavalerius, Bonaventura,
Chronicorum,
Cicero, varius, 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42.

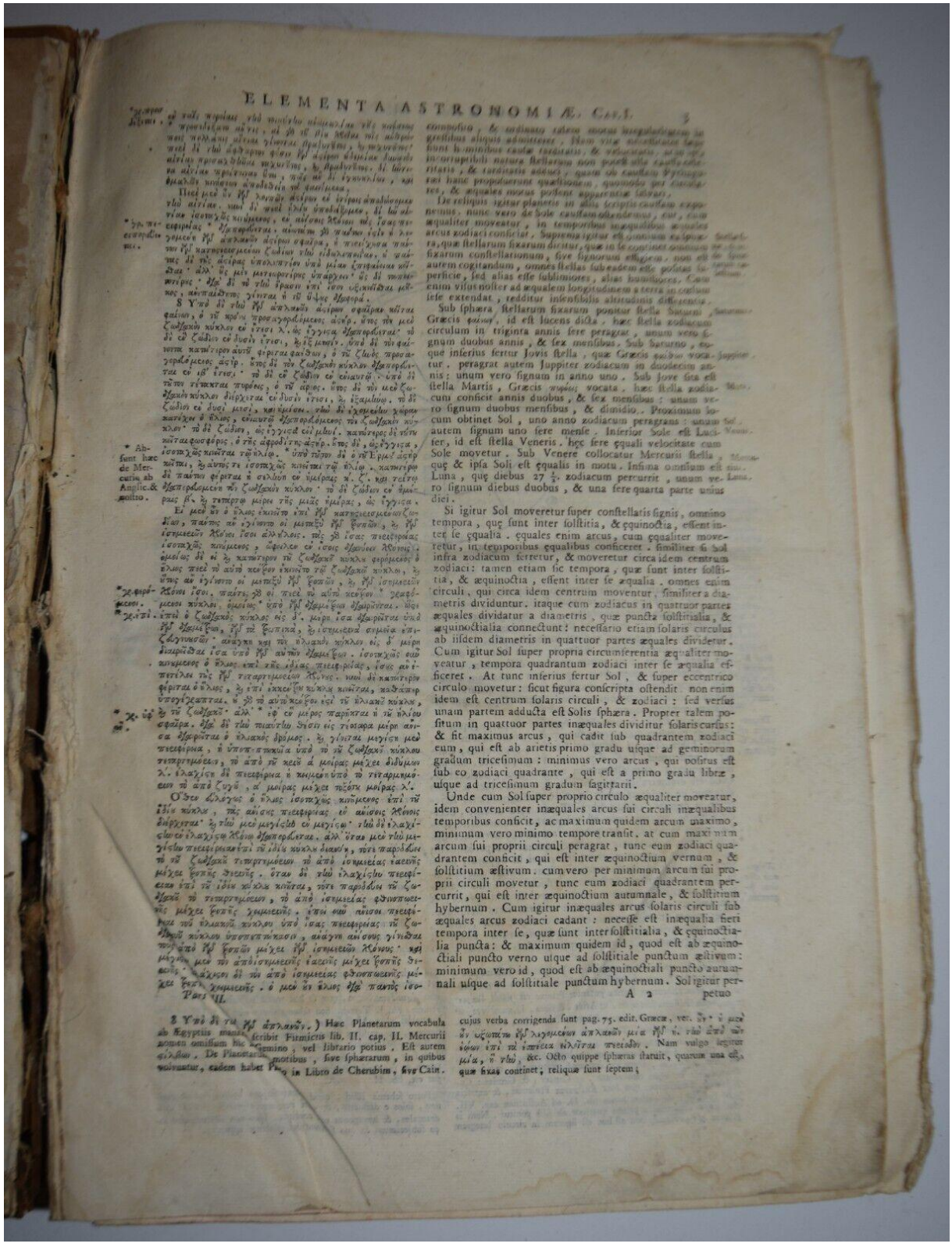


CANON XIII.



In triangulo itaque PBQ obliquangulo data sunt latus BQ 43°, 34', angulus PBQ 23, 59 ecliptica obliquitas Juliano tecubo. BQP, grad. 48 altitudo signi horizontem HPO. Duobus perpendicularibus, aut alio quovis modo, reperietur arcus BP grad. 35. 8 a verna sectione B. Quocirca lucida Pleiadum Romæ cum grada Tauri 3, 4' occidit anno I Juliano: quo major erat obliquitas ecliptica, quam hodierna; unde & obliqua descensio longiùs aliquot discrepat.

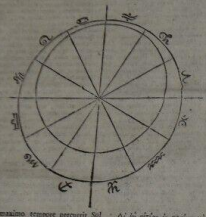
In usu Canonis hujus res ipsa docet, arcum æquinoctialis ab intersectione communi ecliptica, & æquatoris esse finiendum. Ut in primo quadrante ab verni æquinoctii puncto in consequentia; in secundo ab autumnali æquinoctio in antecedentia; in tertio quadrante, ab eodem autumnali in consequentia; in quarto denique quadrante, ab æquinoctio verno, in antecedentia ignorum. Idem punctum B alias intersectionem verum, alias autumnalem refert. Proinde quotiès arcu obliquæ ascensionis vel descensionis proquolibet arcu obliquæ ascensionis vel descensionis proquolibet arcu obliquæ ascensionis vel descensionis proquolibet



ELEMENTA ASTRONOMIÆ. Cap. I. 3

8 Ὑπὸ δὲ τὴν ἥλ. ἀπλανῆ.) Hæc Planetarum vocabula ab Ægyptiis manasse scribit Firmicus lib. II. cap. II. Mercurii nomen omittens hic Graecismo, vel librario potius. Est autem ϛίλβων. De Planetarum motibus, sive sphæraram, in quibus volvuntur, eadem habet Philo in Libro de Cherubim, sive Cain.

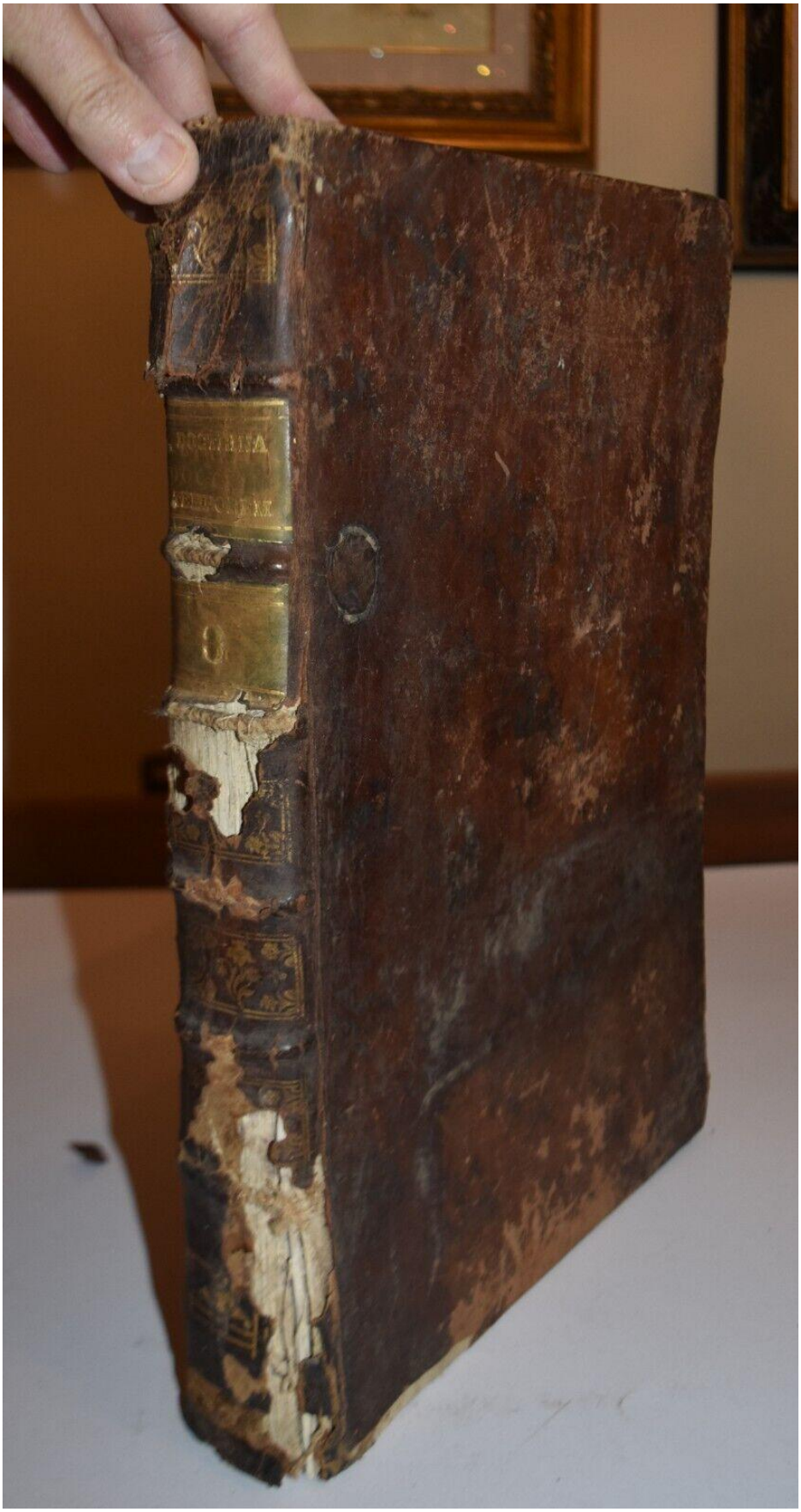
cujus verba corrigenda sunt pag. 75. edit. Græcæ, ver. 3. ὁ μὲν ἂν ὀζωπτο ἡλ. λεγομένων ἀπλανῶν μία ἡλ. ὁ τὸν ἀπὸ τῶν ἑῴων ἐπὶ τὰ ἑσπέρια κίνητα περιόδων. Nam vulgo legitur μία, ἡ τὸν, &c. Octo quippe sphæras statuit, quarum una est, quæ fixas continet; reliquæ sunt septem;

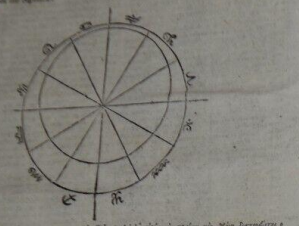


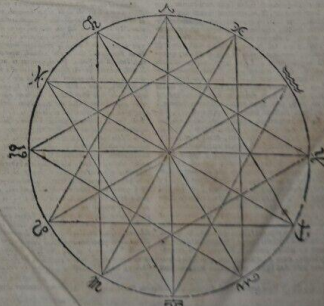
Propter quam causam maximo tempore percurrit Sol Gemini; minimo vero tempore Sagittarium, cum spe sit semper æqualiter moveatur. sed cum propter remotiorem in partes longe plures obliqui circuli secetur, contingit tempora ejusdem ambitus inæqualia esse.

Quod ordinis autem, & situm, quem inter se dodecim signa habent, sint eorum quattuor differentiæ, eorum quidem diametraliter oppositorum, quadam secundum trigonum distans, quadam secundum quadratum, quadam secundum conbinationem, quam aliqui etiam oppositam nominationem vocant.

Diame. Et igitur signa diametraliter opposita dicuntur, quæ secundo & octavo signorum discretorum sunt posita, sunt autem hæc, Aries, Libra, Taurus, Scorpius, Gemini, Sagittarius, Cancer, Capricornus, Leo, Aquarius, Virgo, Pisces, hæc autem quod sit diametraliter oppositum, & contra, hæc a nobis dicuntur ac dicta sunt. Ptolemæus vero, modo de dissidentibus. Aristoteles autem, occidit libra. Tanto vero oriente, occidente signorum diametrum sunt posita, sunt autem hæc, Aries, Libra, Taurus, Scorpius, Gemini, Sagittarius, Cancer, Capricornus, Leo, Aquarius, Virgo, Pisces, hæc autem quod sit diametraliter oppositum, & contra. hæc a nobis dicuntur ac dictarunturque, modo de dissidentibus. Aristoteles autem, occidit libra. Tanto vero oriente, occidente signorum diametrum sunt posita, sunt autem hæc, Aries, Libra, Taurus, Scorpius, Gemini, Sagittarius







ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΦΑΣΕΙΣ ΑΠΛΑΝΩΝ ΕΠΙΣΗΜΑΣΙΩΝ.

PTOLEMÆI DE APPARENTIIS INERRANTIUM, ET SIGNIFICATIONIBUS.

DIONYSIO PETAVIO INTERPRETE.

Mensis Thoth, sive September.

1. HORA XIV, quæ est in cauda Leonis oritur Hipparcho. Eteliæ desinunt. Eudoxo pluvia, tonitrua.

VI. Hora XIV, quæ est in cauda Leonis, & spica occultatur. Hipparcho significat.

VII. Quæ est in cauda Leonis oritur hora XIII. Capella vespertina oritur Ægyptiis. Eteliæ desinunt. Eudoxo ventus, pluvia, tonitrua. Hipparcho subsolanus flat.

IX. Hora XV postrema flaventi matutina occidit. Caloppo significat. Eteliæ cessant.

X. Hora XVII spica conditur. Hora XV lucida lyræ matutine occidit. Metrodoro aeris intemperies. Cononi eteliæ desinunt.

XI. Hora XV lucida subtralis chela abscinditur Ægyptiis. Eudoxo & aliis pluvia, tonitrua. Eudoxo ventus, tonitrua, aeris intemperies. Hipparcho eadem humiditas.

XII. Metrodoro aeris intemperies, & inconstantia. Eudoxo pluvia, tonitrua, ventus humidabilis.

XIII. Ægyptiis pluvia; tempestas in mari, vel auster.

IX. Hora IX lucida cygni mane occidit. Ægyptiis zephyrus vel corus.

I. Hora XVI lucida Perlei vespertina oritur. Philippo aeris intemperies. Dositheo hiemat.

XI. Ægyptiis tempestas fit.

XII. Hora XV splendida subtralis chela abscinditur.

XIII. Dositheo aeris intemperies.

XIV. Hora XIV quem vocant Canobum, oritur. Cæsari borea spirare dicitur.

XV. Eudoxo subsolare. ***

XVI. *** Caligo & Canobus oritur.

XVII. Hora XIV, splendida cygni matutino occidit: & splendida subtralis chela conditur; ultima fluvii matutino occidit Metrodoro. significat Democrito.

XVIII. Hora XV, quæ ad genu sagittarii est, occultatur, Ægyptiis significat aruminis initium. Dositheo humidum calidi.

XIX. Hora XV, lucida subtralis piscis vespertina oritur: Hipparcho pluvia.

XX. Imber in mari Metrodoro.

XXI. Splendida subtralis chela conditur: & quæ in fulcrandæ humero Aurigæ vespertina oritur. Ægyptiis zephyrus, aut Africus.

XXII. Hora XIV, qui vocatur Antares occultatur: Ægyptiis zephyrus vel caurus. Eudoxo humidum calum, & frequentatus imber.

XXIII. Hora XIV Capella vespertina oritur. Hora XV Arcturus matutino occidit. Ægyptiis subsolanus caloris, & ventus Caloppo, Metrodoro pluvia.

XXIV. Hora XIV communis equi & Andromedæ vespertina occidit:

XXV. Hora XIII splendida australis chela conditur. Hora XV splendida cygni matutino occidit. Ægyptiis zephyrus; vel auster: & imensis imber.

XXVI. Hora XV Arcturus matutino occidit. Eudoxo pluvia, Hipparcho frumenta, vel æstus.

XXVII. Hora XIV communis equi & Andromedæ mane occidit: ultima fluvii matutina occidit.

XXVIII. Equinoctium autumnale. & Ægyptiis, atque Eudoxo significationem habet.

XXIX. Hora XV Antares occultatur. Authoris matutino oritur: Eudoxoni significat: Democritio pluvia.

XXX. Cassiopeæ equi & Andromedæ matutina occidit Eudoxoni, Philippo, & Cononi significat.

Pauni, sive Athyr.

I. Æ Gyptiis zephyrus, vel auster. Hipparcho significat.

II. Hora XV splendida borealis chela conditur. Eudoxo, & Eudoxoni significat. Hipparcho auster, vel zephyrus.

III. Arcturus matutinus occidit. Hora XV splendida australis chela occultatur. hiemat Eudoxoni & Philippo pluvia.

V. Hora XV communis equi & Andromedæ mane occidit: Eudoxo pluvia. Eudoxoni significat. Metrodoro pluvia.

VI. Hora XIII Arcturus matutinus oritur, & zephyrus flavii mane occidit: lucida borealis chela abscinditur. Antares occultatur. splendida borealis conditur matutino oritur Ægyptiis. & Caluri. imber.

VII. Spica oritur; & lucida borealis chela conditur. Quæ in fundendum humore vespere oritur.

VIII. Spica oritur Democrito tempestatem excitat. Metrodoro vespere.

IX. Spica oritur. Ægyptiis æquilx flat.

X. Lucida borealis chela matina. Hipparcho auster.

XI. Hora XV qua fundum genu est mane abscinditur.

XII. Antares abscinditur. Ægyptiis zephyrus, vel aliis cor. Eudoxo significat. Hipparcho tabescunt.

XIII. Hora XV Antares abscinditur Ægyptiis. æquilx, & africus.

XVIII. Arcturus vespertinus occidit. Eudoxo ventorum tempestas & tonitrua.

XXI. Capra vespere oritur. Lucida borealis coronæ matutina occidit. Ægyptiis zephyrus, vel auster per dies pluvia. Dositheo humidum.

XXII. Hora XIV Capra vespere oritur.

XXIII. Hora XIV Arcturus vespertinus occidit. Lucida borealis coronæ mane occidit. Ægyptiis zephyrus, vel auster per dies pluvia. Dositheo humidum.

XXIV. Hora XIV Canobus matutinus occidit.

XXV. Hora XIV Canobus vespertinus occidit.

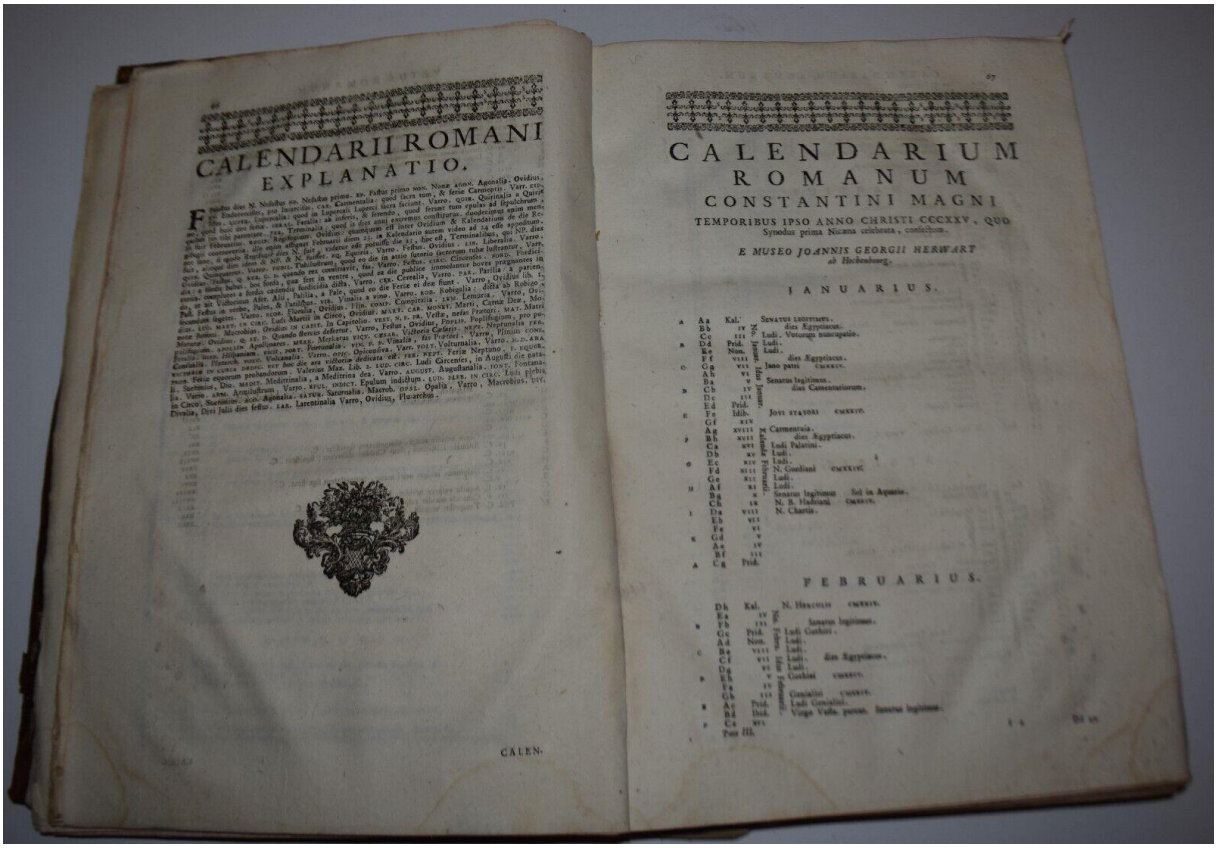
XXVI. Hora XIV Arcturus vespertinus occidit: Eudoxo significat.

XXVII. Hora XIII splendida borealis corona mane occidit. Ægyptiis zephyrus, & Caluri significat. Hipparcho, & Eudoxo pluvia. Dositheo humidum.

XXX. Hora XIV qua in fundendum humore frequentes vespere oritur. Ægyptiis tempestates humida.

Mensis Mesorein, sive Phaophi.

I. Hora XIV lucida borealis chela oritur. Hora XV lucida australis chela occultatur. Ægyptiis



CALENDARII ROMANI EXPLANATIO.

CALENDARIUM ROMANUM CONSTANTINI MAGNI

TEMPORIBUS IPSO ANNO CHRISTI CCCXXV, QUO Synodus prima Nicæna celebrata, confectum.

E MUSEO JOANNIS GEORGII HERWART ab Hohenburg.

JANUARIUS.

FEBRUARIUS.

ΕΚ ΤΩΝ ΑΧΙΛΛΕΩΣ, ΠΡΟΣ ΕΙΣΑΓΩΓΗΝ ΕΙΣ ΤΑ ΑΡΑΤΟΥ ΦΑΙΝΟΜΕΝΑ.

EX ACHILLE TATIO, ISAGOGE AD ARATI PHÆNOMENA.

DIONYSIO PETAVIO INTERPRETE.

Περὶ τῦ παντός.

ΜΙΣΩ μὲν ἅτις ταφανῆ πεειεκοπεῖ, φησὶν ὁ Σοφοκλῆς. καὶ ὁ κωμικὸς Ἀριστοφάνης, ὃς τὰφανῆ μιεμυκὸς, τὰ δὲ χαμόθεν ὑφίεί, φησίν. ἀλλ' οἱ μὲν ἀφανῆ· ἡμεῖς δὲ φαινόμενα, ἀλλ' οὐκ ἀφανῆ ζητοῦμεν.

Αἰγύπτιοι λόγος ἔχει πρώτους τὸν οὐρανὸν ὡς ἐν τῷ γῇ καταμεῖσαι, καὶ τῷ ἐμπειρίαν τοῖς ἔθνεσι συλλαβεῖν ἀναγράψαι. Χαλδαῖοι δὲ εἰς ἑαυτοὺς μεταγαγεῖν, βίλῳ τῷ εὑρεσιν αὐξῆσαι. οἱ δὲ Ἑλλήνων σοφοὶ, οὓς μὲν θεοῖς. ὅτε δὲ Ἥρωσιν· ὅτε δὲ τοῖς μεταγενεστέροις σοφοῖς ἀναθεῖναι. Αἰσχύλος μὲν γὰρ ἐν Προμηθεῖ τὸν θεὸν οὕτως λέγοντα.

Οὐκ ἦν γὰρ αὐτοῖς, ὅτε χείματος τέκμαρ,
Οὔτ' ἀνθεμώδης ἦρος, ἢ τε καρπίμου
Θέρους βέβαιον· ἀλλ' ἄτερ γνώμης τὰ πάντ'
Ἔπρασσον, ἕως ἐγὼ δύσεις ἀστρῶν ἔδειξα,
Καὶ μὴν ἀκριβῶς ἔσχον σοφισμάτων.
Ἐξεῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις.

Σοφοκλῆς δὲ Παλαμήδει αἰτίᾳσιν· λέγοντα γὰρ Ναύπλιον εἰσάγει·

Οὗτος δ' ἐφεῦρε τεῖχος ἀργείων στρατῷ,
Σταθμὰ δ' ἀκριβῶς μέτρων διῴκισε,
Τάξεις τε πύργων, ἡμέρας τε σήματα
Κἀπέδειξεν ἕνδεξε πρῶτος οὐδὲ δέκα·
Καὶ πῶς δὲ καὶ δὶς εἰς πεντηκοντάδας·
Οὐ χίλι' ἄνδρας· ὃς στρατῷ φρυκτωρίαν
Ἔθηξε, καὶ φανεῖν ἐ διέγνωμεν.
Ἐξεῦρε δ' ἄστρων μέτρα, καὶ πλειηράδος,
Ὑπνου φυλάξεις εἰδέα σημάτεια·
Ναύταις τε πνευμάτων εὐδιαυγίους,
Ἄρκτου τροπάς τε, καὶ κυνὸς φλογὰς δύσιν.

Πάλιν δ' Αἰσχύλος ἐν Ἀγαμέμνονι, τῷ κατασκόπῳ τῷ ἐμπειρίαν περιτίθησι, ποιῶν λέγοντα·

Ἄστρων κατοπτὰ νυκτέρων ὁμήγυριν,
Καὶ τὰς φέρουσας χεῖμα καὶ θέρος βροτοῖς,
Λαμπρὰς δυνάστας, ἐμπρέποντας αἰθέρι.

Σοφοκλῆς δὲ εἰς Ἄτρεα τὸν εὕρεσιν αἰσαίρει, λέγων.

Πᾶς προσκυνεῖ δὲ τὸν τρέφοντα κύκλον ἡλίου.

De Universo.

ODI illum, ait Sophocles, *qui occulta rimatur.* 1.
Aristophanes item eum, *qui occulta solitus quærit, & infima vestigat.* Sed ut isti occulta; sic nos apparentia, quæ occulta non sunt, inquirimus.

Ægyptios ferunt primos omnium tam cælum, quam terram esse dimensos, ejusque rei scientiam columnis incisam ad posteros propagasse. Chaldæi tamen hujus inventi decus ad sese transferunt, idque Belo tribuunt. At Græci sapientes partim Diis, partim Heroibus, partim sapientibus iis, qui postea secuti sunt, adscribere conantur. Nam Æschylus in Prometheo Deum ita loquentem facit.

Nondum enim erat ipsis, neque hiemis terminus,
Neque floridi veris, neque frugiferæ
Æstatis certus; sed temere omnia
Faciebant: donec iis ortus ego
Astrorum ostendi, & exploratu difficiles occasus.
Porro numerum, inventorum omnium exquisitissimum
Excogitavi ipsis, litterarumque compositiones.

Sophocles autem Palamedi istud ipsum imputat. Sic enim loquentem inducit Naupelium;

Hic autem invenit murum Argivorum exercitui;
Ratione constantia numerorum, & mensuratum inventa;
Ordinesque istos, & cælestia signa.
Atque illa fecit primum ex uno decem:
Tum ex his porro reperit quinquagenarios;
Ac statim millenarios, qui exercitui excubias per faces
Monstravit, & docuit, quæ hactenus non exstiterunt.
Invenit præterea siderum mensuras, & circuitus.
*Somni custodias *****
Naviumque gubernatoribus marinis,
Ursæ flexus, & Canculæ frigidum occasum.

Rursus Æschylus in Agamemnone exploratori hujus rei peritiam assignat, quem sic loquentem facit:

Astrorum novi nocturnorum cœtum;
Et ferentes hiemem, æstatemve mortalibus,
Splendidos principes, qui aerem decorant.

Sophocles vero Atreum inventi hujus auctorem statuit his verbis:

Unusquisque autem adorat vertentem Solis orbem.

ΓΕΝΟΣ ΑΡΑΤΟΥ ΚΑΙ ΒΙΟΣ

ARATI GENUS ET VITA.



Ratus Poeta patre natus est Athenodoro, matre Letophila, fratres habuit tres, Myrin, Caliondam, & Athenodorum patri cognominem. Meminit fratrum suorum in epistolis, quæ nomine ipsius inscriptæ feruntur. Asclepiades Myrleanus libro XI. de Grammaticis, Tarsensem ait patria fuisse, non Solensem: cum tamen Callimachus vir in historia apprime versatus, & idoneus auctor, Solensem fuisse dicat his versibus:

—— sed vereor ne quod præcipuum est
Carminum Solensis expresserit.

Patria Arati.

Quod idem & alii fere omnes asseverant. Urbs est autem Soli Ciliciæ cum primis nobilis: e qua multi viri præstantes ortum acceperunt. Ea vocatur hodie Pompeiopolis. Habet & Solorum nomine aliud oppidum Cyprus insula. Verum qui in Cypro sunt, Solii: qui in Cilicia, Solenses appellari solent. ut ex eo, quod attulimus, exemplo Callimachi liquet. Neque vero mirum est ab eodem vocabulo diversas civium appellationes esse deflexas. Nam & Sais urbs est in Thracia ei, quæ est in Ægypto, cognominis. Sed ab Ægyptia, *Saite*: ab Threcensi, *Saii* cives nominantur. ut testatur Archilochus:

Clypeo quidem Saiorum aliquis gloriatur: quem ad frutetum
Intus inculpatum reliqui ingratiis.

Rursus Athenæ aliæ sunt in Attica: aliæ in Eubœa; quarum meminit in Glauco maritimo Æschylus:

Exinde Athenas Daidas e Persis.

Verum ab Athenis Atticis, Athenienses: eb Eubœensibus Athenetæ cognominatur. ut in primo Geographiæ libro auctor est Eratosthenes. Sic igitur ab Solis, qui sunt in Cilicia, Solenses: ab iis qui sunt in Cypro, Solii nominantur. Horum mentio fit a Solone in Elegiis, quas ad Cypranorem Regem scripsit. qui de Solonis consilio cum urbem condidisset, eam in hujus gratiam Solos appellavit: ut pro dato consilio id ei honoris tribueret. Verba Solonis ejusmodi sunt:

Nunc vero tu quidem apud Solios diu istic regnans,
Hanc urbem incolas, genusque tuum.
Me vero cum navi celeri inclyta ab insula
Incolumem deducat Cypris viola redimita.

Aratus.

Vixit Aratus sub Antigono Macedoniæ Rege, qui Gonatas est dictus, Demetrii Poliorcetæ filio, qui uxorem habuit Philam Seleuco, & Stratonica genitam. Qui cum litterarum studiosus esset, præsertimque poeticæ deditus: dedit operam, ut cum alios complures apud se eruditos haberet homines; tum in primis Aratum. Hic igitur ad Regem cum venisset, atque & in alio genere doctrinæ, & in poetica maxime sese illi probasset, ipsiusmet hortatu Regis ad scribenda phænomena animum adjecit: cum ab eodem Eudoxi librum accepisset, quod *enoptrum* inscribitur; rogante uti quæ in eo libro prosa oratione scripta essent, versibus redderentur: ac simul dicente: *Δοξέτερον*, id est



Ἄρατος ὁ ποιητὴς, πατρὸς μὲν τοῦ Ἀθηνοδώρου, μητρὸς δὲ Λητοφίλης, ἀδελφοὺς δὲ ἔσχε τρεῖς, Μύρωνα, καὶ Καλίανδρον, καὶ Ἀθηνόδωρον, ὁμώνυμον τῷ πατρί. μέμνηται δὲ αὐτῶν ἐν ταῖς ἐπιγραφομέναις αὐτοῦ ἐπιστολαῖς. Ἀσκληπιάδης δὲ ὁ Μυρλεανὸς ἐν τῷ εἰδέναι τοὺς γραμματικοὺς, Ταρσέα φησὶν αὐτὸν γεγονέναι, ἀλλ' ὁ Σολεὺς Καλλίμαχος, πολυίστορος ἀνὴρ, καὶ ἀξιόπιστος, Σολέα λέγοντος αὐτὸν γεγονέναι ἐξ ὧν ποιεῖ·

—— ἀλλ' ὀκνέω μὴ * τὸ μεῖζον πρᾶγμ'
Τῶν ἐπέων ὁ Σόλλις ἀπημάξατο.

* Inf. τὸ μεῖζον κίνημα legitur.

ἢ ἧς ἄλλων χθὶζὸν παῖσα, οἱ δὲ Σόλοι, πόλις ἐπιφανεστάτη τῆς Κιλικίας, ἀφ' ἧς πολλοὶ κατὰ καιροὺς γεγόνασιν ἄνδρες. καλεῖται δὲ νῦν Πομπηϊόπολις. εἰσὶ δὲ ἢ ἕτεραι Σόλοι τῆς Κύπρου. ἀλλ' οἱ μὲν Κύπριοι, Σόλιοι καλοῦνται· οἱ δὲ Κίλικες, Σόλεῖς· ὡς καὶ ἐξ ὧν τὸ πρεσβύτερον Καλλιμαχείου παραδείγματος δῆλον. ὡδὲ δὲ διαιροῦσι τὸ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ὀνόματος διάφορα ἧς πολιτικὰ ὀνόματα. ἢ γὰρ Σαΐς πόλις ἐστὶν ἐν Θρᾴκῃ, ἢ ἑτέρα πάντη ὁμώνυμος ἐν Αἰγύπτῳ. ἀλλ' ἀπὸ μὲν τῆς ἐν Αἰγύπτῳ οἱ πολῖται Σαΐται καλοῦνται· οἱ δὲ τῆς Θρᾴκης, Σαΐοι· ὡς ἢ Ἀρχίλοχός φησιν·

Ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἣν παρὰ θάμνῳ
Ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων.

ἢ πάλιν Ἀθῆναι μέν εἰσι τῆς Ἀττικῆς· εἰσὶ δὲ ἢ τῆς * Εὐβοίας Ἀθηναῖοι Δαΐδας μέμνηται ἐν Γλαύκῳ ποντίῳ Αἰσχύλος·

* Leg. Ἀθῆναι, ὡς μέμνηται.

Κἄπειτ' Ἀθήνας Δαΐδας παρ' ἐκ Περσῶν.

ἀλλ' ἀπὸ μὲν τοῦ τῆ Ἀττικῇ οἱ πολῖται Ἀθηναῖοι· ἀπὸ δὲ ἧς τοῦ Εὐβοίας, Ἀθηνᾶται λέγονται, ὥσπερ Ἐρετριεῖς φασὶν οἱ τῶν πρώτων γεωμετρησάντων. ὥσπερ δὲ καὶ ἀπὸ ἧς τοῦ Κιλικίας Σόλων οἱ πολῖται Σολεῖς· ἀπὸ δὲ ἧς τοῦ Κύπρῳ Σόλιοι. μέμνηται δὲ τῶν Σόλων τοῦ τὰς ἐλεγείας ταῖς πρὸς Κυπρανορα τὸν βασιλέα· ὃς συμβουλεύσας ὑπὸ Σόλωνος κτίσαι τὴν πόλιν, χάριν τοῦ ἀνδρὸς Σόλεις ὠνόμασε· ἀμοιβὴν ταύτην νέμων τῆς συμβουλῆς αὐτῷ. λέγει δὲ ὁ Σόλων ὧδε·

Νῦν δὲ σὺ μὲν Σολίοισι πολὺν χρόνον εὐβασίλευε,
Τῶνδε πόλιν ναίοις, ἢ γένος ὑμέτερον·
Αὖτάρ ἐμὲ ζωὸν νηῒ θοῇ κλεινῆς ἀπὸ νήσου
Ἀσκηθῆ πέμποι Κύπρις ἰοστέφανος.

γέγονε δὲ ὁ Ἄρατος κατὰ Ἀντίγονον τὸν τῆς Μακεδονίας βασιλέα, ὃς ἐπεκαλεῖτο Γωνατᾶς. οὗ δὲ υἱὸς Δημητρίου τοῦ Πολιορκητοῦ. ἢ γυναῖκα εἶχε Φίλαν τὴν Σελεύκου, ἢ Στρατονίκης θυγατέρα. ὃν δὲ φιλολόγως γεγονέναι· καὶ περὶ ποιητικὴν ἐσπουδακέναι, πρεὶ πολλὰ ἐπεσπάσατο πολλοὺς μὲν ἄλλους ἧς περιπαιδεύσεων ἔχων παρ' αὐτῷ, καὶ δὴ καὶ τὸν Ἄρατον. ὃς παρὰ τῷ βασιλεῖ γενόμενος, ἢ διδάσκαλος εἶτε τῆ ἄλλη πολυμαθείᾳ, ἢ ποιητικῇ, προσῆκτο ὑπ' αὐτοῦ τὰ φαινόμενα γράψαι τῷ βασιλεῖ. ἐνδέξου ἐπιγραφομένου βιβλίου καταπέμψαι δεῖπο αὐτῷ, καὶ ἀξιώσαντος τὰ εἰς αὐτῷ καταλογάδην λεχθέντα πρεὶ ἧς φαινομένων * μέτρῳ εἶναι· καὶ ἅμα αἰτήσας, ὡς ἐδέξατο μετὰ

* ἧς ὑπομετρα.

ΘΕΟΔΩΡΟΥ ΠΕΡΙ ΜΗΝΩΝ.

THEODORI GAZÆ LIBER DE MENSIBUS.

JOANNE PERELLO INTERPRETE.

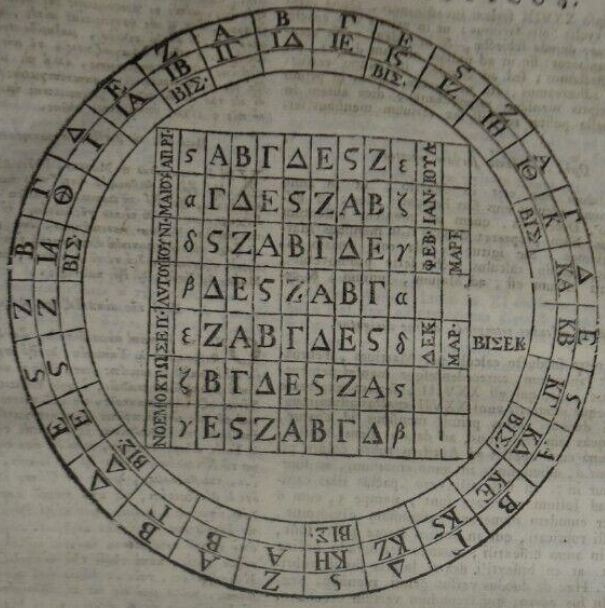
1. ΠΡΟ' ἔργου μὲν ἦν τὰ τῆς ὀνομασίας οὐδένα ἥτ μέμψιν, ἢ παῖζειν Κλείδαι τὰς Ἀττικὰς ἔχειν. ἐ ῥᾴδιον δὲ τὸ λαβεῖν. ἥτ τε γὰρ πρότερον, ἢ ἥτ καθ' ἡμᾶς δὴ ἐλογίμων, εἰ μὲν ὑδεῖ πεῤῥὶ τάξεως ἢ Κλείας ἴσασιν τύπον· οἱ δὲ πεῖν μέν τινα ἀποδιδόασι, τὸ ἐφεξῆς οὐ μένοι λέγειν· πόῤῥω δ' ἀπεπλανῶντο τὸ ὀρθὸν ἐλέγχονται φανερῶς. εἶσι δ' ἐρημοδιοῦται, ὃς τις μὲν Ἐκατομβαιῶνα ἥτ μῆνα· ὅστις δὲ Ποσιδεῶνα, καὶ ἥτ λειπῶν ἕκαστος ὡς ἐφαρμόττει πρὸς τὰ ὀνόματα ἥτ μηνῶν καθάπερ ἄγουσι Ῥωμαῖοι τοὺς Κάσσους, ὑδεὶ δ τι καὶ ὑγιὲς ἀπαὐ ἀποδιδόασιν· ὑδὲ δὴ συμφωνεῖ γε ἄλλοις φασὶν· ἀλλ' ὁ μὲν Μάρτιον λέγει τὸν Ἑκατομβαιῶνα· ὁ δὲ Ἰούλιον. ὁμοίως δὲ καὶ πεῖ ἥτ ἄλλων ἅπαντα διαφωνοῦσιν ἀλλήλοις, ἅμα καὶ ἀγνοοῦντες ἕκαστοι πολλοῦς. καὶ Πλάτων δ' ἐφ' ἡμῶν αὐτὸν ἥτ ἐπιφανῆ, χαλεπὸν ἡγούμενος εὑρεῖν τὸ ἀνάλογον πάντως, εἰκαῖ ἐπιζητῶν· καὶ τοῖς πεῖ νομοθεσίας δὴ λόγος πεῖ ἡμερῶν, καὶ μηνῶν, καὶ ἐνιαυτοῦ ὑπομνήσεως. καὶ τι πολλὰ τὰ πεῖ τοῦ φωτὸς ἐπειδαὶ προσημαίνεις Ἀττικοῖς, καὶ σαφῶς πεῖ τοῦτο ἀπουδάζων. ἀλλ' ὅπερ αὖ ὁ τυχὼν οἶσθ', ἁπλῶς οὕτως ἐκ τοῦ συμβιβάσοντος καλεῖ, τὸν μὲν πρῶτον, τὸν δὲ δεύτερον, καὶ τοὺς ἄλλους ὁμοίως, ὡς ἕκαστος ἔχει τάξεως πρὸς τὸν πρῶτον· καθάπερ οἱ τῆς χειρὸς δακτύλους ὀνομάσαι εἰδέναι, ὁ τὸν μὲν καλεῖ μέγαν, ἢ αἰσχίστην, τὸν δὲ λιχανὸν, τὸν δὲ μέσον, καὶ τοὺς λοιποὺς ὡσαύτως· ἀλλ' ὑπ' ἀπορίας ἥτ ἑκάστοις πείμενα γε ὀνόματα, πρῶτον, ἢ δεύτερον, καὶ τέτρτον προσαγορεύειν. εἰκὸς δὲ μηδ' τοῖς πολὺ πρόσθε ἰσθιον εἶναι, ὅτι δὲ καὶ Πολυδεύκης τὰ ὀνομαστικὰ Καίσαρι Κομμόδῳ συγγεγραφὼς, τοῖς μὲν ἡμέρας τὰ μῆνας ὅπως ἀεὶ λέγειν, ἢ ὀνομασίαν λέγειν, ἢ καὶ μὴ καλῶς· τοὺς μῆνας δ' αὐτοῖς παραινῶν ἀποδίδωσι. λεῖν δὲ καταδεῖσθαι ἢ τούτοις ὀνομάζοντα, καὶ ἡμερῶν τε, ὅπερ ὕδει· ἄλλως τι καὶ Κόμμοδον ἥτ ἑτερογλώττων τινὰ ἀττικίζειν διδάσκοντα τοῦ φωτός. ἔστι μὲν ὖ ῥᾴδιον, ἀποδεῖσαι τοῖς Ῥωμαίοις ὀνομασι τὰ ἥτ Ἀθηναίοις πεῖ τοὺς μῆνας, καὶ τοῦ προσήκουσαν τάξιν εὑρεῖν· οὐ μὴν ἀλλὰ ζητητέον, καὶ ἥτ ἐπὶ πραγματείας ἐξαρτῶσι μνημονεύσαιμι μένοι τοι, τὰ λεγόμενα ἐπισκοπῶν, καὶ ἐκ πλειόνων συλλογισίων διοριζόντας, ἐφ' ὅσον ἐξικνεῖσθαι καὶ πεῖ ἥτ τοιούτου ἂν εἴη· ὅπως ἂν Ἕλληνικοῖς ὀνόμασι ἥτ μῆνας ἔχωμεν λέγειν, Ἑλληνικῶς φράζοντες, ἀλλὰ μὴ ἐνίοις παραμιγνύντες, ξενίζωμεν πεῖ τὰ πάθῃσι φωνῆ, καὶ ἐκμελῆ τὸν λόγον ποιῶμεν. φιλοσόφου δὲ καὶ τὸ πεῖ τοιοῦτον ἰσχίφαι. τῆς αὐτῆς ἥτ ἐπιείκειας ἐστὶν, ὁρᾶσθαι τε τοῖς κεκμηκόσι λέγειν ὀνόμασι, καὶ μηδὲν ἀλλοδαπῆς ἐπιπολάζειν τοῖς ἀκούσι ἐξῆ· ἅπερ ἄμεινον καὶ τὰ μὲν μὴ ὑπάρχοντα κεκμήκασι, τὰ δὲ μεγίστως ὠνομασμένα τοῖς πολλοῖς ἐκφοβεῖσθαι. οὕτω ἥτ ἂν ἑκάστη ἥτ ἐπιστήμη βέλτιον τὰ αὑτῆς ἔργα ἀποτελοῖτο, συμβάλλοιτο εἰς τὸ κεκτημένῳ τοιοῦτο· μάλιστα δὲ, αἱ πεῖ τοὺς λόγους.

1. PERÆ quidem pretium est, & mensium appellationes pernosse, & in iis utendis Atticum ordinem sequi: quamquam id assequi non est facile. Siquidem virorum prisca nostraque ætate litterarum doctrina insignium, partim de ordine eorum, & usu nullam mentionem fecerunt; partim nescio quid ordinis tradiderunt. Verum de se putant perpetuam seriem colligere, procul recta aberrare palam arguuntur. Nonnulli vero interpretantes quisnam sit mensis Hecatombæon, quisve Posideon, & quo pacto reliquorum cuique cum mensium nominibus conveniat, ut a Romanis tempora numerantur; nihil enarrant sani, neque certe consona inter se commemorant: sed hic Martium Hecatombæonem vocat; ille Julium, itidemque in aliis inter se discordant; omnesque simul a veritate ipsa discedunt. At vero Plethon hoc sæculo vir clarus, operosum reputans invenire, qua ratione hi mutuo respondeant, inquirere destitit: in commentariisque de legum institutione, quum de diebus, mensibus, & anno præcipiat; qua tamen ratione Athenienses menses suos agerent, ne verbum quidem facit. Tametsi in ceteris rebus, quæ ad vocem spectant, eos æmulari magnis votis expetit, in eoque sedulo, & quasi affectate operam navat: sed quod faciat quivis e vulgo, simpliciter hic ex accidente nominat, primum hunc, illum secundum; pariterque alios, ut cujusque ad primum ordo sese habet: non secus ac si quis manus digitos nominaturus, hunc pollicem non vocet, illum indicem, alium medium, & reliquos similiter: at præconstitutorum singulis nominum penuria, primum, secundum, & tertium dicat. Neque vero iis, qui multo ante floruerunt, minus difficile fuisse vident. quandoquidem Pollux scripto de rerum vocabulis libro ad Commodum Cæsarem, mensis quidem dies ut numerandi sunt, nominandique dicit: & si id non satis recte; ipsos vero menses Atticos prætermittit. Atqui par erat eum præsertim, qui commodum alienæ linguæ virum Attice loqui doceret, enumeratos nuncupare, &, si modo sciret, ad plenum explicare. Non facile igitur Atticos menses Romanis reddere nominibus, convenientemque ordinem his accommodare. Huic nihilominus inquisitioni opera danda est, & eorum, qui divergs in rebus mensis cujuspiam meminerunt, dicta inspectanda; tum ex pluribus distincta explicatione ratiocinandum, quatenus fieri poterit de talibus exacta investigatio: ut Græce dicentes Græcis mensium nominibus utamur; & ne externa permiscentes, atque inculcantes, in nostrate lingua quasi hospites peregrinum quiddam sonemus, & ineptum inconainnumque sermonem faciamus. Porro philosophi est etiam hujusmodi commentatio: quum quidem peritiæ sit rite impositis nominibus uti, & nihil peregrinum pati in propriis vernaculisque superfluere: quemadmodum certe, nomina si desunt, & nova formare, & perperam a rudibus indigesta cosrigere. Sic enim unaquæque disciplina melius, magisque suo munere fungens universæ reipublicæ conducat; in primis autem eæ artes quæ consistunt in recti sermonis ratione.

Plethon.

Commodus Cæsar.

Philosophi de ratione recti sermonis officium.



De rotæ descriptione.

II. HÆc igitur rota ista complectitur. Tres in ea zonæ sunt, & in medio quadrata tabula æquilatera. Prima zona annorum viginti octo Solis epactas continet. Secunda annos ipsos XXVIII solares a primo ad ultimum usque progressos. Tertia bissextiles, qui quadriennio cuique competunt. Hæc in tribus zonis.

De mediana tabulæ descriptione.

III. TAbula septem versibus constat, in quibus septem hebdomadis dies exhibentur. In primo versu ordine procedunt ab 1, 2, 3 usque ad 7. In sequentibus prout calculus tulit. Utrimque rubro pictæ sunt eædem hebdomadis feriæ deorsum a summo descendentes, quibus adjuncti sunt Romani menses. in gemino versu solus inscriptus est Martius, propter bissextum. Ejusmodi est tabellæ descriptio.

Quanam ratione calculus ordine directo sit instituendus.

IV. UT ex hac rota feriam quocumque die Romani mensis obtineamus, primum cycli solaris annus, in quo versamur, considerandus ea methodo, quam supra demonstravimus. ut, exempli gratia, hoc anno cyclo XXVIII. Tum hujus epactæ capiendæ sunt, quæ sunt VI. Jam duobus illis in mensibus, qui primum versum obtinent, Aprili, & Julio (nam hi primum ad versum adscribuntur) epactas istas ad propositum illorum diem adjungimus. Summam per VII partimur. reliquus est numerus feriæ, quam assequi studemus. Hæc ratio tenenda est in duobus primi versus mensibus. Sin duobus aliis in mensibus, qui secundum versum obsident, Maio, & Januario, feriam cyclo eodem XXVIII quærimus, secundi versus dies inventis epactis VI subjectas excerpimus, videlicet I: qua insuper ad propositum diem mensis addita, totum in VII tribuimus. Eumdem itaque versum, & huic inscriptos numeros ceteris in versibus retinentes, in descriptis utrimque Romanorum mensi-

ΙΣΑΑΚ ΜΟΝΑΧΟΥ
ΤΟΥ
ΑΡΓΥΡΟΥ ΤΩ ΣΟΦΩΤΑΤΩ
ΟΙΝΑΙΩΤΗ, ΚΥΡΙΩ ΑΝΔΡΟΝΙΚΩ,

Μεθόδους αἰτίσαντι λογικὰς ἐκθέσθαι ἡλιακῶν, καὶ σεληνιακῶν κύκλων, καὶ τῆς τούτοις ἑπομένων.

ISAACI MONACHI
ARGYRI AD ŒNÆOTEN
D. ANDRONICUM,

Qui ratione traditas methodos postularat Solis ac Lunæ Cyclorum, & eorum quæ ex his consequuntur.

DIONYSIO PETAVIO INTERPRETE.

PROOEMIUM.

1. QUoniam ceteris, qui vivunt hodie, prætermissis peritis, virorum præstantissime, nos idoneos esse judicasti, qui eorum, de quibus dicturi sumus, vias ac rationes tibi traderemus; tum earumdem insuper viarum rationumque causas. (Non enim tali facultate destitutos nos esse nescientes, id nobis operis audacter imposuisti: verum amicitiæ tribuendum hoc putasti: quæ tyrannidem quamdam in eos exercere solet, qui se totos illi permittunt, eorumque suffragia, ac judicia corrumpit.) ideo nos, pro eo ac jussisti, manum ecce admovemus operi, tuum de nobis judicium reveriti: &, quod consentaneum est, nullam imbecillitatis nostræ ad id, quod propositum est, efficiendum rationem ducentes. Utcumque vero successum nobis fuerit, debitorem me tibi gratiæ fatebor. quod, sive rem ex animi sententia perfecero, tu mihi ejus bene gerendæ occasionem dedisti: sive assequi non potuero; tu me quamlibet imparem, idoneum ei rei judicasti.

De Cyclis solaribus.

PRIMA nobis omnium Cyclorum (ut vocant) solarium proposita consideratio est; cur & cycli vocentur, & ad XXVIII progressi rursus ad primum redeant. item quæ sit methodus, qua cyclum quemlibet dato anno quotus sit exacte pervestigemus.

De quo illud asserimus, cyclos quidem propterea nominari, quod unusquisque annuum habet intervallum. Nam quia Solis cursu metimur annum; Solis vero motus in orbem evolutus, & ab uno puncto ad idem reversus definit annum; temporis illud intervallum, quod solarium circuituum spatia circumscribunt, circulus vocari meruit: quo cum anni quoque appellatione juncta, annuus circulus nominatur.

Porro annales isti circuli Solis ab I ad XXVIII progressionem faciunt; indeque ab uno rursus inchoantur. quod ob hanc causam accidit.

ΠΡΟΟΙΜΙΟΝ.

ΕΠΟΙΔΗ τῖς ἄλλις ἧ νῦν σοφῶν παραθραμών, ὦ θειότατ' ἀνδρῶν, ἡμᾶς ἱκανοὺς ἔχειν κρίνας τᾶς ἧ ῥᾳθυμείαν ἀποδιώκασι μεθόδους, πρός δὲ καὶ τᾶς ἐπὶ τούτοις ἧ λόγων αἰτίας· ὑφ' ἁγνωσίαν μὲ ὤκ ἡμᾶς ἔχοντας, τὸ πεῖσαν ἡμῖν τεθαρρηκὼς ἐπίβασμα προσκεῖσθαι· εὐλογον δὲ ἡγήσω τᾷ φιλίᾳ χαρίσασθαι, φύσει τυραννίσαν τᾶς αὐτᾷ κυρίους ἄνομένας, καὶ τᾶς ψήφως ἐστεῦσαν ἄν δικάζειν παρασκιαζούσᾳ. ἐν ἡμῖς ὦ ἐπειτᾶς κινῆμεν ἤδη τῶν χεῖρα πρὸς τὸργον, τῶν σὸν περὶ ἡμᾶς ὑφορᾶν δυσωπήσαντες, καὶ κατὰ τὸ ἀκόλουθον μεθ' ἡμᾶς ὀπτινῶν τᾶς ἑαυτᾷ περὶ τὸ προκείμενον ἀδιαπαίας παισάμενοι λόγοι. ὅπως δ' αὖ ἀπαστόσαι τὸ πέρας ἡμῖν, ἀλλόγως κεῖσθαί σοι παρέμοιγε τῶν χάριν ὁμολογήσω· τὸ μὲν καταρθῶσαι, ὅτι σὺ παῖσας ἐσῃ δὲς τᾶς ἀφορμᾶς· τᾷ δ' ἀποτυχεῖν, ὅτι μὴ ἀξίως ὤπας ἄξιος τᾷ πραγματος κίνησας.

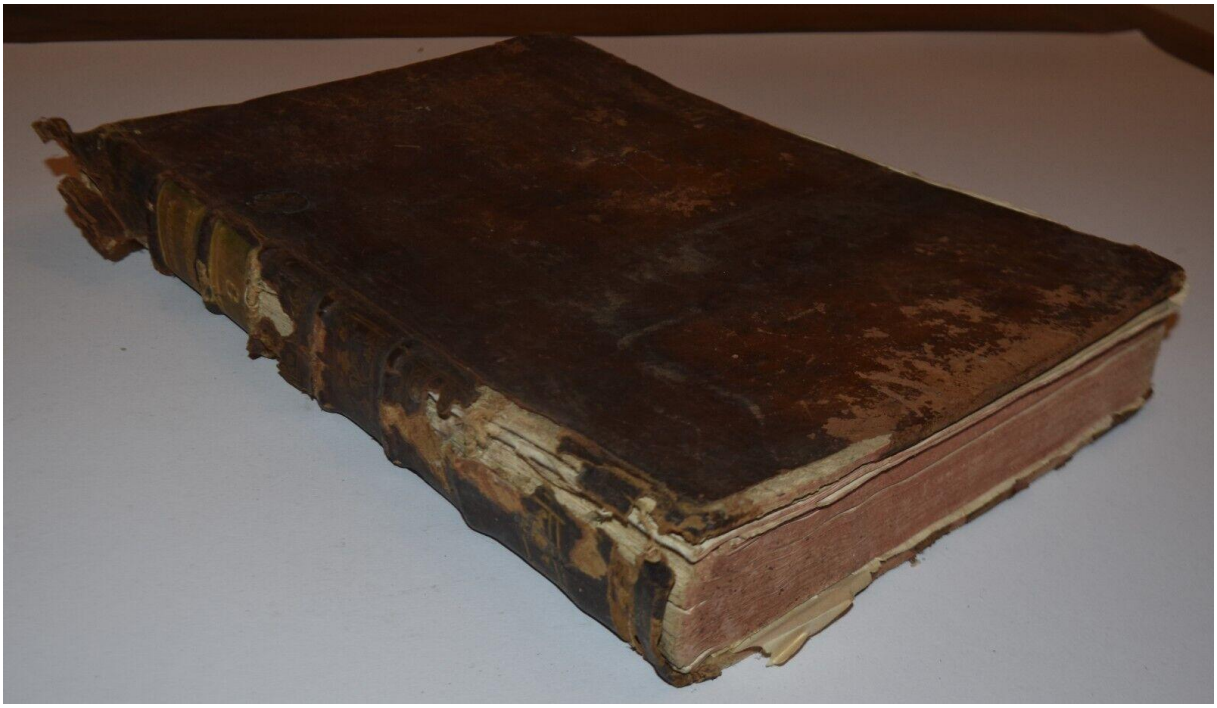
Περὶ ἧ ἡλιακῶν κύκλων.

ΕΣΤΙ δὲ πρῶτον ἡμῖν ἧ προκειμένων εἰς σκέψιν τὸ περὶ ἧ καλουμένων ἡλιακῶν κύκλων, ὅπως τε κύκλοι καλοῦνται, καὶ ἐς τί μέχρι ἧ κὴ προϊόντες, πάλιν ἀρχῶ λαμβάνοντα ἀπὸ τᾶ πρώτου· ἔτι δὲ καὶ τίνι μεθόδῳ ζητοῦντες τὸν ἐπὶ τοῦ ἐνιαυτοῦ ὅπως ποσαοῦν ἐσι, ἀκριβῶς ἂν διναίμεθα λαμβάνειν.

Ἐφ' ᾧ ἧ λέγομεν, ὅτι κύκλοι μὲν καλοῦνται, ἐφ' ᾧ τὸ ἴκανον τινὸ ἐνιαυσιαῖον περιέχειν διάσημα. ἐπειδὴ δὲ ὁ ἐνιαυτὸς τῆ τᾶ ἡλίου κατὰ παραμίβασιν· ἢ δὲ τᾶ ἡλίου κίνησις κυκλικῶς ὑπάρχουσα, ἧ ἀπὸ τᾶ αὐτᾶ σημείου εἰς τὸ αὐτὸ ἀποκαθισαμένη, τὸν ἐνιαυτὸν ἐκίζει· ἀνάγκη τὸ ὁριζόμενον χρόνου διάσημα ὑπὸ ἧ τᾶ ἡλίου κυκλικῆ κίνησιν, ἢ καὶ ἐνιαυτὸν καλῶμεν, κύκλος ἐκλήθη· συμπεπερασμένης ἧ τῆς τᾶ ἐνιαυτᾶ κύκλου, εὐτελῶς κύκλος ἐνιαύσιος ἢν ἂν ὀνομασμένος.

Προϊόντι δ' οἱ ἐνιαύσιοι ὑπὸ κύκλοι τᾶ ἡλίου ἀφ' οὗς ἄρχει ἧ κὴ, ἧ πάλιν ἀρχῶ λαμβάνοντα ἀφ' οὗς, ὅτ αἰτίαν ποιήσω.

Διὸ



DIONYSII

PETAVII

AURELIANENSIS

E SOCIETATE JESU

VARIARUM DISSERTATIONUM AD URANOLOGION,
sive Auctarium Operis de Doctrina Temporum.

LIBRI OCTO.

In quibus pleraque ad Cælestium rerum, ac temporum scientiam necessaria tractantur.

DE

VARIARUM DISSERTATIONUM LIBRIS

AD

CANDIDUM LECTOREM

PRÆFATIO.

QUOD ſit horum inſtitutum librorum, (humaniſſime Lector) brevi tibi, ſed neceſſario ſermone declarabimus. Cum Auctarium noſtrum variis Scriptoribus inſtrueretur; qui partim de cælo, & iis, quæ cælo continentur, corporibus agerent; partim annorum, temporumque rationem exponerent: ad eam argumenti varietatem accommodandæ diſputationes noſtræ fuerunt. Primum itaque, quoniam pars illorum præcipua de ſtellis inerrantibus differit; quo major ex eorum lectione fructus caperetur; quædam illarum methodus explicanda fuit; quam expeditam, ac facilem priore libro tradimus. In ſecundo, iiſdem de ſtellis, & octava ſphæra, vetereque aſtronomia nonnulla promuntur haud vulgo ſane cognita. Tertius liber de octavæ ſphæræ motu agit contra Scaligeri poſtumum librum de anticipatione æquinoctiorum: & Hipparchi, priſcorumque reliquorum aſtronomiæ principum cauſſam adverſus illius temeritatem ſuſcipit. Sequentes quatuor propugnationem doctrinæ noſtræ cum imperitorum quorumdam conſutatione conjunctam habent; quorum alter Hiſpanus, qui ſe Juriſconſultum appellat, quantum ei nomini reſpondeat, non facile dixerim. Sed, ſi verum eſt, quod nos pueri didicimus, nullam ſine Grammatica conſtare ſcientiam; ut quæ omnium elementa, ac principia continet; non eſt quod juris iſtum valde peritum putemus, qui a Grammatica tam male ſit paratus. Niſi forte magnum aliquid in litteris exſpectes homine ab illo, cujus pagina nulla ſolœciſmis, ac ceteris hujuſmodi Latinitatis purulentiis vacua ſit. Contra hanc barbariem, ſic quaſi Gothicam, aut Vandalicam impreſſionem, quartum librum, & quinti inſuper partem objecimus; in quibus de anno Græciæ, Atticæque veteris, ac de Judaico, Ægyptiaco, & Romano vetere diſputamus. Græci quidem & Attici ratio tam exacte propoſita eſt in quarto, nihil ut fere prætermiſſum ſit, quod de eo argumento ex antiquitatis memoria poſſit afferri.

Alter, quo cum mihi negotium ceteris in libris fuit, Gallus eſt; e Calvinianorum grege. qui eadem, quam olim cum Hiſpano communem habuit, juris profeſſione damnata, totum ſe tranſtulit ad eam, quam iſte neglexit, Grammaticæ ſcientiam: atque in Vocabulariis legendis, ac deſcribendis ætatem contrivit omnem. Idem tamen, ut ſe non hoc ſolum ſcire monſtraret; ac ſe unum faceret e magnis Criticis, alia vexare ſtudia non deſtitit, ac primum Theologicis ab rebus, & fidei dogmatibus exorſus, de ſuburbicariis Eccleſiis, & Romani Pontificis juriſdictione ea garrire eſt auſus, quæ in Molinæi piſtrino ex Miniſtrorum ſuorum declamationibus abſtulerat. ſed valentius opinione ſua dejectus, allatrare deſiit, *caudamque remulcens ſubjecit pavitantem utero*. Inde ergo ſe ad priſtinas nænias, & ſcribendos commentarios retulit: ediditque nuper Grammaticarum ad Solinum Exercitationum tomos vegrandes duos: in quos, velut in fartum, ac ſaturam, libata diſciplinis ex omnibus capita, ac theoremata congeſſit. Qua re facile admirationem expreſſit, ab indoctis, & incurioſis lectoribus, diffuſæ, ac multiplicis eruditionis: ab non



Reperiuntur tamen nobiliſſimi, ac prudentiſſimi philoſophi, alibi in obſcuris, Cometas ac peregrinos ſtellarum ortus obſervaſſe, Scribit Aristoteles, Cometen vidiſſe Democritum X. ante non XX. Dion ante Archer ille animosus, qui helicam, & ursam minorem Dodone à Graeci proximè, ignotas ei cognitione, ello Xlll horizon oriri; in quo Archimedes vocabulum ſe obſervare; quo cum ecliptica puncta oriantur, & quantum ſingula, diſcimus ab eo, Archimedes à se inventa. Antipodo Arcturi Hil. 21. 1. Locus in L. Quaeritur longit. ecliptica L. Dedicatio gradus decimi Virginis 10. grad. 8. 5'.

I.

In rectangulo DOL ad angulum OLD.

Data { DO 8. 5'. / LOL rectus.

Habetur inde angulus OLD, 47, 28.

II.

In rectangulo QOL, ad angulum QLO.

QOL complementum elevationis Poli Arctoi, 23. 0'.

Data { QO, 8. 5'. / QOL rectus.

Datur ergo angulus QLO 27, 26'. adeoque tertius angulus QLN 62. 34'. Quia complementum ad ſemicirculum eſt angulus LHE grad. 75. 26.

III.

In rectangulo LHE ad latus LL.

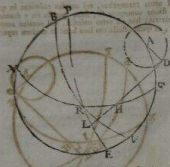
LH latitudo Arcturi 31, 3'.

Data { LHE 75. 26'. / LEL rectus.

Obtinetur ex his arcus LL grad. circiter 9, 3'. qui ad gradum Virginis 10 additus locum Arcturi verum tribuit in Virginis 19. 7'.

Dicitur à hinc, quem anno Chriſti MDC habuit, hic eſt Liber 18, 28', gradibus 29. 31'. quibus detractis anni 1575. 6h. de 6512 deducti, reſiduum ſignificat annum partitis Julianis 4. 18. quod Thaletis ſecundum fuit, fed & Meconis, & Eudoxenſis.

Alius exemplum. Plinius author eſt lib. XVIII cap. XXV. Thaletem orientem matutinum Pleiadum fuiſſe die XXV ab aequinoctio autumnali; quod de ſolitario intelligendum eſt propter ipſa mane ſtantes. Ubi autem Aurora Vergiliarum, ex aequo Thaletis ſententia [illegible], per occaſum Columbae, ut praeterea



Si ſtella aequinoctialem ipſam ſectionem ſimul ortum, occaſumve facientem habeat, compendio majore locum illius elicimus, cui rei ſchema peculiare dicavimus. In quo certa ut in antecedenti; ex, quod K punctum aequinoctiale, quo cum H ſtella oritur, vel occidit, in ipſo horizonte X R I collocavimus.

Sit igitur, exempli cauſſa, Piſcium lucida 81, quae cum aequinoctiali ſectione vema R concendat horizontem. Volo ſcire quis ejus locus eo tempore fuerit, quo Aristandrus ortum colurnum in Arietis puncto primo faciebat; adeoque arcum R I. inveſtigare. In triangulo itaque rectangulo R L H ſi cognita ſunt

Data ſunt	LKV maxima obliquitas ecliptica grad. 23. 50.
	VKH complementum elevationis Poli grad. 51.
	LH latitudo ſtellae gradum 2. 9'.

Ex quibus colligitur latus R L gradum 0. 32'. quae ad punctum primum arietis addita dant locum ſtellae verum in Arietis gradu 0. 32'. Anno pet. Jul. 6532. ante Chriſti 6120. c. locus illius erat in gradu Tauri 29. 24'. Differentia utriuſque grad. 32. 52'. quibus anni competunt 3278 circiter. Et de 6513 abiati reliquuntur

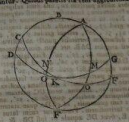
annum

locum per Jul. 4713. quo lucida Pleiadum erat in Arietis gradus, 15. hoc eſt annis ante Trajanum circiter 1050.

CANON XX.

Data duorum ſtellarum longitudine, ac latitudine ſitu ejuſdem reſta, & declinatione, eorum declinationes invenire.

PLurimum hoc problemate in ſequentibus utemur. Itaque hunc primis in primis obſervanda venit. Data ergo ad quod vellet tempus utriuſque longitudine, vel aſcenſione recta, uniuſcujus utriuſque differentia colligatur, tum complementa latitudinum, vel declinationum habeantur. Quibus positis ex cum superiorum



In propoſito diagrammate eſto A polus ecliptica Septentrionalis, ANOF, & AMOF latitudinum circuli: Bellua ſit CNKOF. Quaeratur deinde declinatio lucidae Piſcium ſi

JACOBI SIRMONDI

SOCIETATIS JESU PRESBYTERI

DIATRIBA PRIMA SIRMITANA.

De anno Synodi Sirmienſis & fidei formulis in ea editis.

Pro Baronio adverſus viri docti Animadverſiones ad Epiphanium.



QUo anno æræ Chriſtianæ, quibuſve Conſulibus congregatum ſit Concilium Sirmienſe, quot præterea numero, & quænam in eo conditæ ſint fidei formulæ, non una eſt inter antiquos & ævi noſtri Scriptores controverſia. Etenim ut de anno prius differamus, Socrates & Sozomenus convocatum tradunt poſt Sergii & Nigriniani Conſulatum, qui fuit annus Chriſti CCCLI. At Baronius toto ſexennio ab his differt, celebratum docens anno CCCLVII. Conſulatu Conſtantii Auguſti nono & Juliani Cæſaris ſecundo. Socrati & Sozomeno adſtipulatur vir magni nominis & amicus noſter in Animadverſionibus ſuis ad Epiphanium.

Lib. 2. c. 24. Lib. 4. c. 1.

Petavius, pag. 306.

Mihi cur potior Baronii ſententia videatur, ratio eſt non obſcura, ejuſmodi certe, cui Socrates & Sozomenus refragari nequeant. Teſtatur enim uterque illorum Concilio Sirmienſi adfuiſſe inter ceteros Epiſcopos Hoſium Cordubenſem. At certum eſt, ſi Concilium referas ad annum CCCLI. Hoſium illi adeſſe omnino non potuiſſe. Enimvero ſi Hoſii lapſus, quo ad Arianæ perfidiæ ſubſcriptionem impulſus eſt, in ſynodo Sirmienſi contigit, ut Socrates & Sozomenus affirmant, ſynodum poſt Hoſii exſilium coactam fateri neceſſe eſt. Quorſum enim, ſi præceſſerat ſynodus, in eaque ad Arianos jam tranſierat Hoſius, Hoſio exſilium inſtigantibus Arianis a Conſtantio fuiſſet imperatum? Hoſii vero exſilium qui accuratius ratiocinantur in annum Chriſti CCCLVII. incidiſſe ſtatuunt, argumento epiſtolæ S. Athanaſii ad Solitarios, quæ Catholicorum antiſtitum exſilia ordine percenſens, poſt mentionem Paullini Trevirenſis & Luciferi Sardiniæ, Euſebii Vercellenſis, Dionyſii Mediolanenſis, quorum ille a Concilio Arelatenſi anno CCCLIII. reliqui a Mediolanenſi anno CCCLV. ſedibus ſuis ſunt ejecti, & poſt Liberii Papæ relegationem, quæ aliquanto poſt ſecuta eſt, Hoſium extremo loco adnumerat, eumque narrat a Conſtantio primum in aulam accitum, atque in Hiſpaniam remiſſum: tum deinde rurſus poſt datas ultro citroque litteras iterum accerſitum, & pro exſilio Sirmii anno integro detentum. Quare ſi Hoſii exſilio poſterior ejus lapſus fuit, ut oſtenſum eſt, exſilii autem initium anno congruit CCCLVI. non poteſt ſynodus in qua lapſus dicitur, ad annum referri CCCLI.

Pag. 603.

Sed de anno ſynodi Sirmienſis, in qua Photinus damnatus eſt, cur conjecturas quærimus, cum de illo nobis poſt S. Hilarii profeſſionem, quam in ejus fragmentis teſtatam videmus, ambigere non liceat? *Ad tollendum*, inquit, *ex Epiſcopatu Photinum, qui ante biennium jam in Mediolanenſi ſynodo erat hæreticus damnatus, ex plurimis provinciis congregantur ſacerdotes.* ET POST ALIA. *Inter hæc Sirmium conventur. Photinus hæreticus deprehenſus, & a communione jam pridem unitatis abſciſſus, ne tum quidem per ſeditionem populis potuit amoveri.* Ergo cum Mediolanenſem ſynodum Arbetione & Lolliano Conſulibus anno CCCLV. celebratam fuiſſe conſtet, & Sirmienſem biennio poſt convocatam teſtetur Hilarius, cui dubium eſſe queat, quin vera & certa ſit Baronii ſententia, qui anno CCCLVII. adſcribendam cenſuit? Quid quod anno CCCLI. in quem ſynodum iſtam alii conjiciunt, cum Occidentis provincias obtineret Magnentius, & bellicis motibus arderet Pannonia, vix ac ne vix quidem ſynodum in ea convocare Conſtantio licebat, quem propterea Socrates idem & Sozomenus ſecum ipſi pugnantes narrant non niſi exſtincto Magnentio, hoc eſt non ante annum CCCLIII. animum ad tractandas res Eccleſiaſticas revocaſſe.

Pag. 23. lib. 2.

Lib. 3. c. 25. Lib. 4. c. 5.

De hoc igitur priori capite, hoc eſt de ſynodi noſtræ anno jam ſatis: nunc alterum de formulis in ea conditis expendamus. Socrates enim tres in hac ſynodo editas commemorat. Primam contra Photinum, quam a Marco Arethuſio dictatam refert: alteram Latine ſcriptam, quæ Hoſii blaſphemia dicitur ab Hilario: tertiam quæ Conſules habuit, & a Sacrate poſtea recitatur, cum agit de Concilio Ariminenſi. Cetera duplex in his verbis, ut Nicolaus Faber in præfatione ſua obſervat, Socratis fuit hallucinatio. una quod primæ formulæ auctorem Marcum facit, cum tertiæ auctorem, non primæ dicere debuerit: altera quod hanc tertiam in ſynodo Sirmienſi editam putat, cum ex Hypatii & Euſebii Conſulatu, quem adſcriptum habuit, ad annum CCCLIX. pertinere liqueat, & Sirmii quidem, non tamen in ſynodo, quæ ibi nulla tunc fuit, ſed in fortuito paucorum Epiſcoporum congreſſu præſente Conſtantio compoſitam fuiſſe docet epiſtola Germinii, quæ legitur in fragmentis Hilarianis.

Ibidem c. 32.

Lib. 2. pag. 42.

Secluſa porro rejectaque a ſynodo Sirmienſi hac tertia formula, reliquæ ſunt duæ priores, quas in ea ſynodo ſcriptas agnoſcunt Hilarius in libro de ſynodis, & Athanaſius de ſynodo Seleuciæ & Arimini. quarum alteram quæ adverſus Photinum promulgata eſt, ut orthodoxam, vel ab orthodoxis non abhorrentem, interpretatur & commendat Hilarius: alteram quam Hoſii blaſphemiam nominat, ut impiam & Arianam, tum a Gallis merito repudiatam oſtendit, tum ab Orientalibus poſtmodum in ſynodo Ancyrana duodecim oppoſitis capitibus accurate confutatam. Qua in re mirum nec injuria videri poterat, tam diſcrepantes fidei regulas ab una & eadem ſynodo prodiiſſe, niſi exploratum eſſet, non ab iiſdem, ſed a diverſis diverſaque ſententiæ Epiſcopis

INDEX
RERUM MEMORABILIUM.

Primus numerus Romanus librum; secundus librorum caput; tertius Paragraphum indicat.

Amor.

Amor, ad actiones generales per omnes virtutes latus, & vitus, I. 2. 1
Amor ad pœnam, & inclinatio in bonum, quomodo in illud voluntatis impetus, quem Gratiæ nomen vocant, I. 10. 4
Amor ad bona voluntatis ablatum, *ibid.*

Amor concupiscentiæ.

Diligere Deum amore concupiscentiæ, eique præponere mercedem cœlestem, aut quidquam tanquam mercedem cupiscere, virtutique malignumque Christiano donum contrarium, I. 5. 3
Eos amorem veteris gentilitatis esse legis volunt, qui qui impositas fervebant Judæi, hoc & gravioribus subjugabant, *ibid.*
Nihil ut præmiis imponatibus carnalem Deum postulare filii amore divinam obsequia, ut temporalia parent, & omnia sua esse, & a se, non a domino dicerent expectanda, I. 12. 2
Nemo ipse, & amore bonorum Deo servire virtutem, & damnabile Anomi pronuntiant; & eum tamen cultum, & amorem a Deo legis auctore, minis, ac præmiis esse exortum, *ibid.*
Auctorem in eam sententiam Augustinum trahunt, *ibid.*
Damnat pariter timorem pœnæ, amorenque proprii commodi, etiam beatitudinis, nisi ex Dei amore proficiscatur, I. 1. 4
Amor Dei super omnia, *Vide* caritas.
Amor publicus. *Vide* publica.

Anomi.

Doctrina Anomorum, hoc est veteris obtrectatorum legis, tria sunt capita. 1. Judæorum sub lege veteri, ex eius spiritu Deo servientium Synagogam non fuisse Dei Ecclesiam, sed solam Christianam. 2. Nunc solis constare sedis, ante, & post Christum natum. 3. Judæos legi veteri obsequentes eo adhuc, quem auctor legis Deus præciperet, peccatis, & damnationis reos fuisse, I. 5. 1
Judæos itidem voluisse alumnos legis omnibus gratiæ præditis carnalis, I. 7. 1
Refellitur ex eodem, quem testem appellant, Augustino, *ibid. & seq.*
Errandi causa est infinita duplicis generis gratiæ, imitatio, & perfectio, I. 7. 3. & II. 1. 1
Mediatorem Christi gratiam, solam esse inspirationem carnalis voluit, II. 1. 2
Nec posse cum peccato lethali consistere, II. 1. 3
Caritatem ipsam, omnem comprehendunt amorem justitiæ, II. 1. 4
Spem quoque, ac reliquas virtutes, II. 1. 5
Solam gratiam operum effectricem, Christi, ac novi præmium Testamenti agnoscunt, II. 4. 5
Eam esse perfectam caritatem quinque argumentis effici ferunt, II. 5. 3
A Christi gratia cum Semipelagianis removent fidei, & bonæ voluntatis initia, isique longe plura, & præstantiora, II. 6. 1
Naretio idiot invidiam frustra a se repellunt, II. 6. 2
Perverse interpretantur Augustinum, *ibid.*
Trimonem pene Tridentinis probarem Patribus manum, & alienum esse censent a Christi gratia, nisi ea caritate oriatur, II. 9. 1. & *seq.*
In Lutheri conspirant sententiam profectjam a Leone decimo, II. 7. 6. & *seq.*
Negant quidquam esse medium inter caritatem, & vitiosam cupiditatem, II. 7. 7
Cum Pelagio gratiam agnoscunt providentiæ naturalis, non Christi partam meritis, ex qua timor gehennæ a lando excitatus spiritu oriatur, II. 8. 1
Attritionem ex eo professam meris, esse peccatum, nec valere ad veniam in Sacramento percipiendam, II. 9. 2. & II. 1

Apologista.

Apologetici Scriptor anonymus nefarium D. Haberto veteris legis defensori bellum indicit, I. 3. 1
Nec fidei, nec instituti memor, controversiæ caput intactum relinquit, & in alienis a quæstione ludit operam, *ibid. & 2.*
Synagogæ, ut Synagogæ, criminationem reyellentes Manichæis accendet, I. 10. 1
Contumeliarum in veterem legem fallo patronum inscribit Augustinum, I. 10. 2
Eodem teste refellitur, I. 10. 3
Non patitur Anomum reprehendi prefractæ reputatem Judæos quidquam apud Deum accurata, & religiosa legis observatione meruisse, I. 11. 5
Testes advocat Patres, Judæos de contempta, & violata lege arguentes, I. 11. 6. & *seq.*
Par fide, isidemque testibus capitalem cuetur Anomorum errorem asserentium Synagogam, ut Synagogam, egtum fuisse perditorum hominum, I. 11. 8
Deum auctorem facit fœderis criminodi: quo prepegrandi sceleris impenitur necessitas, I. 12. 1
Et cultus exigitur carnalis, vitiosisque amor accenditur, ipe bonorum temporalium oblata, I. 12. 2
Invectam novo ausu a Dogmatis principe impedientem gratiam adversus D. Habertum propugnat, I. 13. 1
Hanc Christi esse gratiam negat, sed veteris proprium Testamenti, I. 13. 2
Suis ex principiis refellitur, *ibid.*
Legis defensoribus ex hæresi Pelagiana invidiam facit, I. 14. 1
Ab Augustino, quo teste nititur, prorsus diffidet, I. 14. 2
In ambiguo vocis, *esse sub lege*, D. Haberto puerilitet infuitat, I. 14. 3
Solos improbos sub lege fuisse putat, & ad vetus pertinuisse Testamentum, *ibid.*
Quod ex *Apostolo*, Augustino, aliisque refellitur I. 4. 6. & *seq.*
Adiuvantis præsidia gratiæ legis, ac veteris Testamenti alumnis abrogat omnia, I. 15. 1. & *seq.*
Ex Davidis, Manassis, aliorumque Pœnitentia refellitur, I. 15. 3
Infidelibus quoque auxilia gratiæ omnia subtrahit proxima, & remota, & eorum principia omnia, *ibid.*
Refellitur, *ibid.*

Medi-

Medicinalem Christi gratiam sola caritatis infusionem constituit; quæ tamen fides, spem, & reliquas virtutes comprehendit, ut maxime a caritate diversas, I. 15. 2

Arbitrium liberum.

Valet arbitrium liberum ad opera bona, & divinitus adjuvetur, I. 7. 3
Præcepto dilectionis admonetur, ut quærat Dei donum, I. 7. 3
Nemo habet in potestate, quid ei veniat in mentem, sed Deo extrinsecus, & intrinseco admonente contentus, sed difficultes propria voluntatis est, I. 8. 1
Nemo nisi per Christum libere bene utitur arbitrio, II. 6. 4
Posse illustrem cognoscendi quid sit agendum, & bene agendi libere Pelagius tribuebat arbitrio, II. 4. 3. & II. 7. 2.

Attritio.

Attritio, sive dolor de peccatis ob eorum turpitudinem, pœnarumve metum conceptus per se ad justificationem non sufficit; cum Sacramento sufficit, II. 9. 2
Sufficientem esse dispositionem ad effectum Sacramenti unum Baptismi & Pœnitentiæ; negant Anomi; imo peccatum esse volunt, II. 9. 2
Fatalibus id probant argumentis, II. 9. 3. & *seq.*
Aiunt ita judicasse Tridentinos Patres, II. 11. 1
Ad veniam peccatorum præterendam in Sacramento sufficere Attritionem, Tridentinum Concilium diserte pronuntiat, II. 11. 2
Eft communis sensus Theologorum, velut Dominici soni, II. 11. 3
Vega, II. 11. 3
Et aliorum veterum pariter & recentiorum, II. 11. 3
Eam fuisse Concilii Tridentini sententiam, docuit Illustrissimus, Auctor Historiæ Concilii Tridentini, II. 11. 4
In quo conveniant, differantve ab invicem Contritio, & Attritio ex Concilio Tridentino, II. 11. 5
Ex Doctoribus Catholicis, II. 11. 6. & *seq.* & *seq.*
Sacramentum facit ex effectu constitum, II. 11. 7. & *seq.*

Augustinus.

Augustini nomine, & auctoritate falso Anomi gloriatur, I. 7. 1. & I. 10. 2. ac subinde passim.
Eodem teste erroris convincuntur, I. 7. 1. & I. 10. 2. & I. 14. 2
Duplex gratiæ Christi genus agnoscit, naturalem, quam fidem, & fidei inchoationem vocat; & robustam, quam caritatem appellat, I. 7. 1
Solam fere robustam cælestiorem operum adversus Pelagianos tuetur, II. 4. 1. & I. 7. 1
Contra Massilienses inivalem defendit, II. 1. 1
Fatis hoc Anomis, solam caritatem, hoc est validam, & efficacem operum adjutamentum, Christi adscriptam gratiæ ab Augustino consuetudinis, II. 6. 2
Pro diverso Pelagii, & Massiliensium principio, veritum init disputandi rationem, II. 6. 3. & *seq.*
Nec prædicanda Christi gratia virtutum expulsiva, bonorumque operum efficax, invitatem negat, qua præparatur voluntas a Domino, II. 8. 3
Timorem gehennæ a peccato revocantem, bonum esse docet, II. 8. 1
Ab externo deterrentem ulla peccati, manente intus voluntate peccandi, negat esse a gratia, aut esse bonum, II. 8. 2
Caritatis nomen non uno modo accipit, II. 9. 3. & *seq.*

Bona.

Nullum bonum facere ex nobis posumus, ac ne velle, aut cogitare quidem, I. 7. 3
Multa in nobis fecit Deus bona, quæ non nos fecimus; nihil boni facimus, quod Deus non fecit ut faciamus, *ibid.*
Bonum esse alium Anomi negant, quod fit hominibus præmii, non amore habitus, II. 7. 7

Cæteri.

Cæterum, qui præcepta servarent, verum esse meritum, quo eft plenitudo legis, Anomi opinantur, I. 2. 3
Quod quinque argumentis probant, II. 2. 3. 4. 5. 6
Caritatis nomine sola intendam amplia gratiæ robora, & valida: quo sine meras voluntates esse rectas, & inchoatas Augustinus comprehendit, II. 2. 3
Caritatem ita vocare appellat Augustinum amorem boni, & bonam voluntatem, II. 2. 1
Etiam timorem divinus infimus ac gehennæ, II. 2. 2
Inter caritatem, & timorem capitalem dari medium Anomi negant, II. 2. 3
Caritas nomine tripliciter capitur; non eft una, & propria dicta caritas, sed latius patet, II. 2. 3
Omnes motus divinitus ex Christi merito infusorum comprehendit, II. 2. 7
Varios modos ab Augustino allegati ignorant Anomi, aut diffimulant, II. 2. 8

Christus.

Fons totius gratiæ Christus etiam ita, qui incarnationis præcefferunt, amplis fuit, I. 1. 1. & II. 8. 1. & *seq.*
Christus Judæis, ac gentibus Evangelii gratiam promulgavit, I. 1. 1. & I. 9. 1
Utriusque Testamenti conditor fuit: hoc non per se, sed per Verbum, cujus in carne mysterium, I. 8. 1. & I. 9. 1
Vetus Testamentum negatum fuisse Conciliam Tridentinum Patribus ignotum, & inutilem, Anomi putant, I. 11. 2

Confessio.

Est in confessu nondum judicato Spiritus S. I. 12. 2

Concilia.

Concilii Tridentini de Contritione decretum perverse Anomi interpretantur, II. 11. 1
Contra manifestum Concilii Tridentini, & Innocentii Papæ, & Pontificiæ cujusdam perfectum Concilium requirunt, imperfectum velare negant, *ibid. & seq.*
Utrumque Conciliorum Specimen confundunt, quæ Concilium in S. natura Ephesino, II. 11. 1. & *seq.*
Diffingunt quoque Theologi antiqui & recentes, II. 11. 6. & *seq.*

Decretum.

Decretum ad hominis ignarum non posse, dubitanter, verbo a corporis infirmitate publicitate, II. 12. 1
Et quid sint virtutes, *ibid.*

Deus.

Legis Mosaicæ auctorem malum Deum haereses vetuere confitentur, I. 1. 1
Bonum Anomi Deum, nisi auctorem boni, legis conditorem communis peccata diuelli impedientem, I. 1. 1. & *seq.* & I. 9. 1. & II. 1. 1
Ex Scriptura, & Patribus oftendatur, I. 1. 1. & *seq.*
Tropicos fui Deus in omnibus legis locis proponens, nullum vitiorum, I. 1. 1. & *seq.*
Deum Anomi factum confitebuntur legis fabricis, & conditoribus infimis, Gentibus; quod ne in peccatum inducit, Gentibus vetitum prædicant, I. 1. 2
Malum Deum ultimæ gentilitatis non putat, I. 1. 2

Doctrina.

Excludum Dei dolore quarta sumpsere Apostolicum nati, Anomi latuit, I. 1. 1. & *seq.*
Ex fide Christi comprehendatur, I. 1. 1. & *seq.*
Veteris Testamenti Synagogam vanæ fuisse, Dei Ecclesiam Evangelium, I. 10. 1. & *seq.* & *seq.*
Christum fuisse agnitionis, I. 10. 2. & *seq.* & *seq.*
Judæis Christum.

Doc-

AD CANDIDUM LECTOREM.

Differtationum noſtrarum eruditus Lector intelliget. Adjecimus & Iſaaci Argyri computum duplicem: quorum prior a Jacobo Chriſtmanno primum Græce vulgatus eſt; nos Latine vertimus, & poſteriorem ejuſdem computum ex Chriſtianiſſimi Regis bibliotheca ſubjecimus beneficio Cl. V. Nicolai Rigaltii. Acceſſit perbrevis Andreæ Cretenſis computus olim ad nos a P. Andrea Schotto miſſus, quem ex Vaticana ſe accepiſſe ſcriptum reliquit: nec non Anonymi cujuſdam Diatriba de Paſchate noviſſimo Chriſti; cui perperam inſcriptum nomen erat S. Petri Alexandri Epiſcopi, & Martyris. quod inter Patres aliquot; quorum teſtimonia producuntur, primo ille loco nominatur. Ac duplex Fragmenti eſſe iſtius argumentum videtur. Primum enim Chriſtum demonſtrat ultima in Cœna legale Paſcha non celebraſſe; quod pridie ejus diei, quo a Judæis peractum eſt, myſticum ſuum, ac novi Teſtamenti proprium Paſcha Chriſtus obierit. Cujus opinionis Veteres nonnullos teſtes citat. Sed ea videlicet, quod illorum pace dixerim, falſa, & Evangeliorum auctoritati contraria eſt: Nec illud nos argumentum movet, quod ut ita ſentirent eos impulit, de quo in XII de Doctrina Temporum plene diſputavimus. Altera pars Fragmenti, præſertim eſt in Horologium, ſive computum Paſchalem, quem illius ætatis Lector in tabulas redegerat, ad quas cyclum Victorianum annorum DXXXII accommodarat. quem methodum ut ne multum deſideremus, Maximi & Iſaaci computi faciunt; qui inſtar ſunt cæterorum omnium. Tum nihil vero de hac re quæri poſſe confido, quod non in octavo Variarum noſtrarum Diſſertationum explicatum habeas. Quas quidem Diſſertationes ſic elucubrare ſtuduimus, ut ad illos ipſos Auctari Scriptores declarandos, & illuſtrandos vice commentariorum eſſent. Nam nullus in his fere locus eſt quæſtione, diſputationeque dignus, quem non iis in libris attigerim. Quam in rem perbreves Notas adjeci, præſertim ad Hipparchum, & Geminum; quæ ſingulis propemodum in locis ea capita Diſſertationum indicant, ubi illa copioſius explicantur. nec pauca tamen nova interim adduntur; quæ ibi prætermiſſa fuerant. Sed de Diſſertationum propoſito, ac ſcopo peculiari te præfatione docebimus. Vale candide Lector, & ad hujus noſtræ operæ fructum colligendem fac eum viciſſim animum afferas, quo tibi devotam illam, addictamque confidas velim.

PETRI VICTORII

AD LECTOREM

PRÆFATIO.

QUIA fidem meam omnibus probatam eſſe cupio, totam rem tibi accurate narrabo: ac quibus auxiliis in hoc munere obeundo uſus ſim, aperiam. Exſtet antiquus liber Hipparchi in Medicea bibliotheca, quem olim cum primum legiſſem, impulit me ſubtilitas hujus Scriptoris, ut ipſum cum iis, qui cognitione ſtellarum cælique delectantur, communicarem. Antequam tamen impreſſori darem, quia audiveram in Vaticana bibliotheca alterum cuſtodiri, curavi meum e Mediceo expreſſum, cum eo diligenter conferendum. ſunt autem in illo tres tantum libri, quos ſcripſit in Eudoxi, & Arati phænomena. hujus igitur, qui ſequitur in excuſo, inſcribiturque ἀσχεσιμοῖ, unicum tantum exemplar habui. Achillis itidem duo exemplaria nactus ſum, non parum inter ſe multis locis diſcrepantia. quod facit tamen ad verba potius, & ipſorum ſeriem, quam ad ſententiam auctoris magnopere variandam. Miſſa quoque ſunt ad me Roma una cum Achille, ſcripta quædam mutilata veterum quorumdam doctorum hominum, qui ſtudio ac labore ſuo aut Arati poema, aut ſcientiam hanc ſiderum illuſtrare voluerant: & illa ipſa præterea plena maculaſem, multis locis correcta ſedulitate mea, non indigna putavi, quæ foras exirent. Quod vero in extremo, ſive Eratoſthenis, ſive Hipparchi nomine additum eſt, falſo prorſus indice, nullam in partem redolet acumen, eruditionemque nobiliſſimorum eorum veteſtiſſimorumque auctorum: multiſque modis intelligitur ab inferioris ætatis aliquo notatum fuiſſe. Leges etiam illic, quod cognitu dignum judicavi, magnum numerum doctorum virorum, & in variis artibus laudatorum, Arati opus vigiliis ſuis ornaſſe. quod multum facit ad gloriam ipſius celebrandam, ſignificandumque quanto in honore olim fuerit hæc rerum cæleſtium cognitio, quæ hodie, quod dolendum eſt, pene jacet ignavia noſtra, atque omni dignitate ſpoliata eſt. nam additis illis ipſis Latinis, inſignibus clariſque in primis auctoribus, Theoneque Alexandrino, magno mathematico, cujus eruditiſſimus, copioſiſſimuſque commentarius in Aratum exſtat, ad quinquaginta illi pervenerunt. Magnis autem ego occupationibus impeditus, & quia ſatisfacere cupidis hujus gravis auctoris non poteram, niſi ipſum ſua lingua loquentem cito divulgaſſem, non edidi nunc, ut optabam, Hipparchum a me in Latinum ſermonem converſum, ac pene perpolitum, ſed brevi (ut ſpero) ille quoque meus labor edetur. Hæc volebam tibi non ignota eſſe. Vale.

NOI RIFFORMATORI

dello Studio di Padova.

CONcedemo Licenza a *Bortolameo Baronchelli* Stampator di Venezia, di poter riſtampare il Libro intitolato *Diompſii Petavii Aurelianenſis &c. De Doctrina Temporum &c.* oſſervando gl'Ordini ſoliti in materia di ſtampe, e preſentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.
Dat. li 11 Settembre 1757.

(*Gio:mo Proc. Riff.*
(*Barbò Morosini Proc. Riff.*
(*Alvise Mocenigo 4. Kav. Proc. Riff.*

Regiſtrato in Libro a Carte 17 al Num. 146.

Giacomo Zuccato Segretario.

ΠΕΡΥ

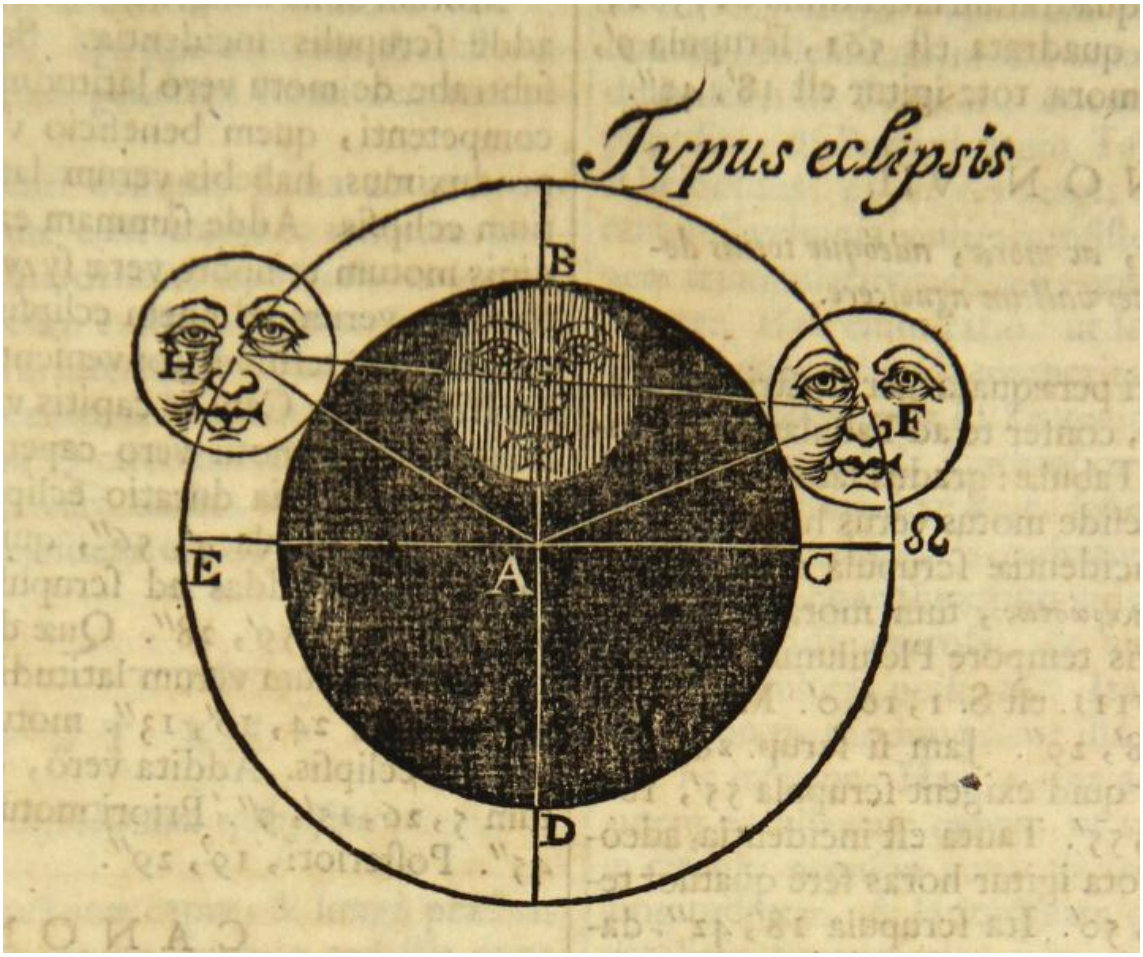
[Un set completo (in 3 tomi in fo.) offerto a 750 $ da **Wittenborn Art Books (San Francisco, CA, U.S.A.)**, dove troviamo le segg. note: << *3 volumes. [ii], v-xlviii, 567, [7]; [ii], iii-viii, 362, [2]; [ii], iii-xii, 536 pp. Illustrated with title page engravings, and Vol. 3 with engraved portrait frontispiece. (Folio) 38x24 cm (15x10"), bound in later tan cloth, morocco spine labels with gilt lettering.Pétau was born at Orléans, and was one of the most brilliant scholars in a learned age. Carrying on and improving the chronological labors of Joseph Justus Scaliger, he published in 1627 an Opus de doctrina temporum, which has been often reprinted. An abridgment of this work, Rationarium temporum, was translated into French and English, and has been brought down to the year 1849. Among his previous writings, Pétau had inserted some masterly dissertations on chronology; in 1627 he brought out his De doctrina temporum, and later theTabulae chronologicae This is the last combined edition of Petavius' chronological opus. this set from the Mt. St. Alphonsus Seminary Library of Esopus, New York.Wear and soiling to bindings with rubbing to extremities, darkening to spines and wear to leather, library labels at heels of spines, some corner bumps; front endpapers of vols. 2 and 3 partially detached, vol. 1 possibly lacking a preliminary leaf, library pockets with cards affixed to rear endpapers, some library stamps to title pages, occasional dampstaining and darkening to textblock, interiors solid; very good*. >>]

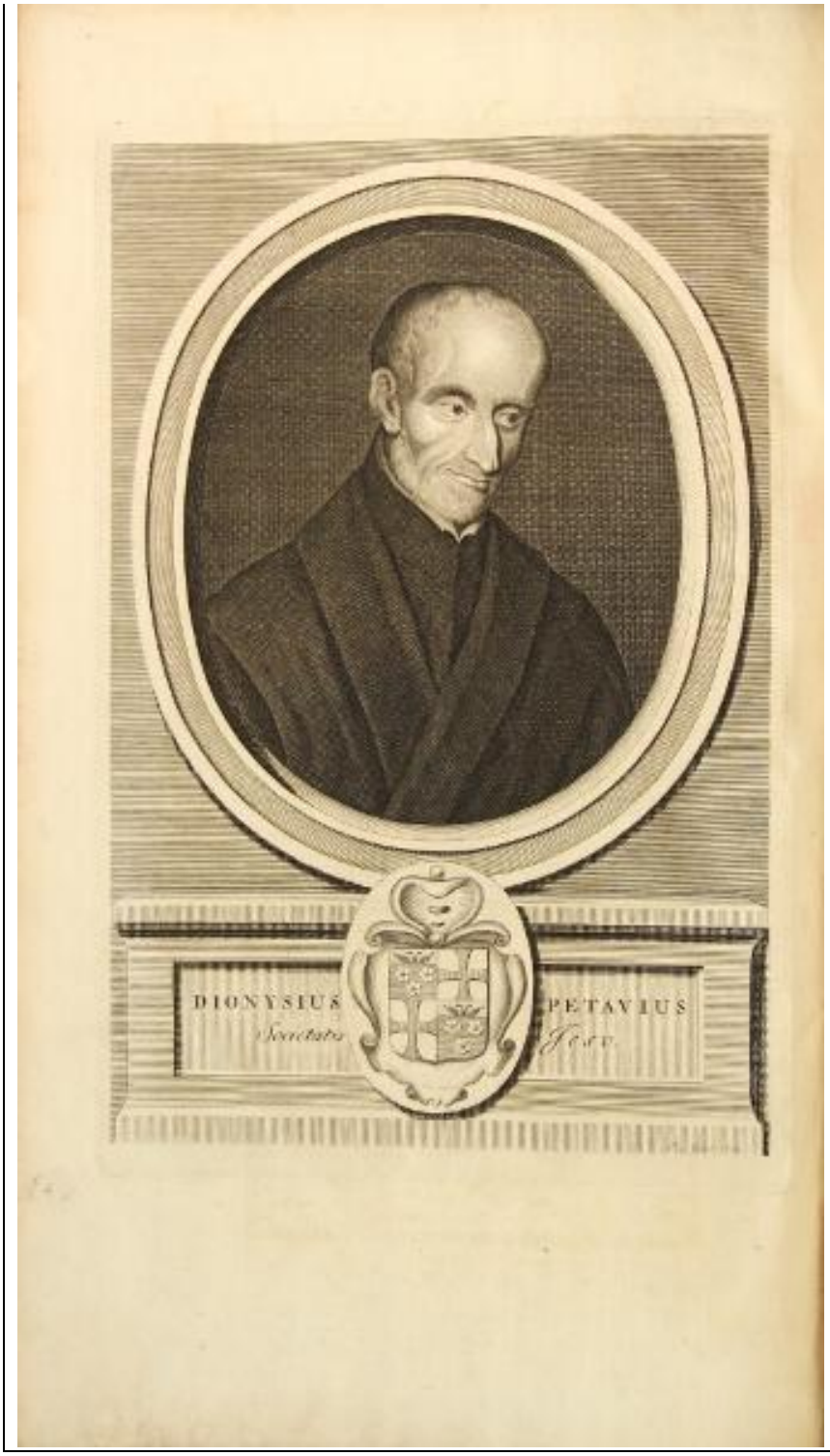
[Un altro set complete, ma dell'ediz. Stampata ad Anversa nel 1705, offerto a 1707 € (7/2020) da **Rulon-Miller Books (ABAA / ILAB) (St. Paul, MN, U.S.A.)**: << *Three volumes, folio, pp. [48], 568 (i.e. 570 - pp. 471-72 repeated in the pagination), [8]; [12], 536; [8], 364; title pages printed in red and black, engraved device on title pages of volume I and II, woodcut device on title of volume III, engraved portrait frontispiece, woodcut head- and tailpieces, ornaments, and initials, woodcut diagrams (largely astronomical and mostly in the first volume), tables throughout; occasional mild dampstains largely confined to the fore- and bottom margins, tear in the fore-margin of 2L1 in volume I entering text (no loss), paper flaw in 2T4 in volume II just touching text, tears in the bottom margin of 2Y3 and 2Y4 in volume III; a pretty nice copy in contemporary full calf neatly rebacked to style, red and black labels lettered in gilt on spines, sprinkled edges and the fore-edges decorated with a faint picket-fence design. Volume I is apparently the second issue. Pétau (1583-1652), also known as Dionysius Petavius, was a French Jesuit theologian, and one of the most brilliant scholars in a learned age. In the words of my late friend and colleague, Ed Glaser: "A staggering work on sidereal astronomy and the calculations of the calendar. First published in far less detailed fashion in 1627, the first part deals with the calendars of the ancient Greeks, Egyptians, Macedonians, Persians, Hebrews, and others. The second part examines different historical eras, celebrated eclipses, a chronology of the reigns of the Caesars, and the birth of Christ. The Uranologian contains Greek astronomical and chronological texts with Latin translations. Included are the commentaries of Geminus, Achillis Tatios, and Hipparchus on Aratus; Eratosthenes' life of Aratus; Ptolemy on appearances, Theodore of Gaza on the months, and the Computuses of Maximus, Isaac of Argyros and St. Andrew of Crete. Also included is an elaborate examination of classical conceptions and calculations of time. The work is considered to have surpassed Scaliger's earlier landmark on the subject, De Emendatione Temporum, of 1537. The work also contains his Epistolarum, his correspondence with many of the leading thinkers in Europe at the time." Ebert 16328: "The best edition." The third volume contains besides the Uranologion several other pieces of Petavius which were first added to this edition. Brunet IV, 528.>>*

DIONYSII
PETAVII
AURELIANENSIS,
E SOCIETATE JESU,
OPUS
DE
DOCTRINA
TEMPORUM:
AUCTIUS IN HAC
NOVA EDITIONE
Notis & Emendationibus quamplurimis, quas manu sua Codici adscripserat
DIONYSIUS PETAVIUS.
Cum Præfatione & Dissertatione de LXX. Hebdomadibus
JOANNIS HARDUINI, S. J. P.
TOMUS PRIMUS.



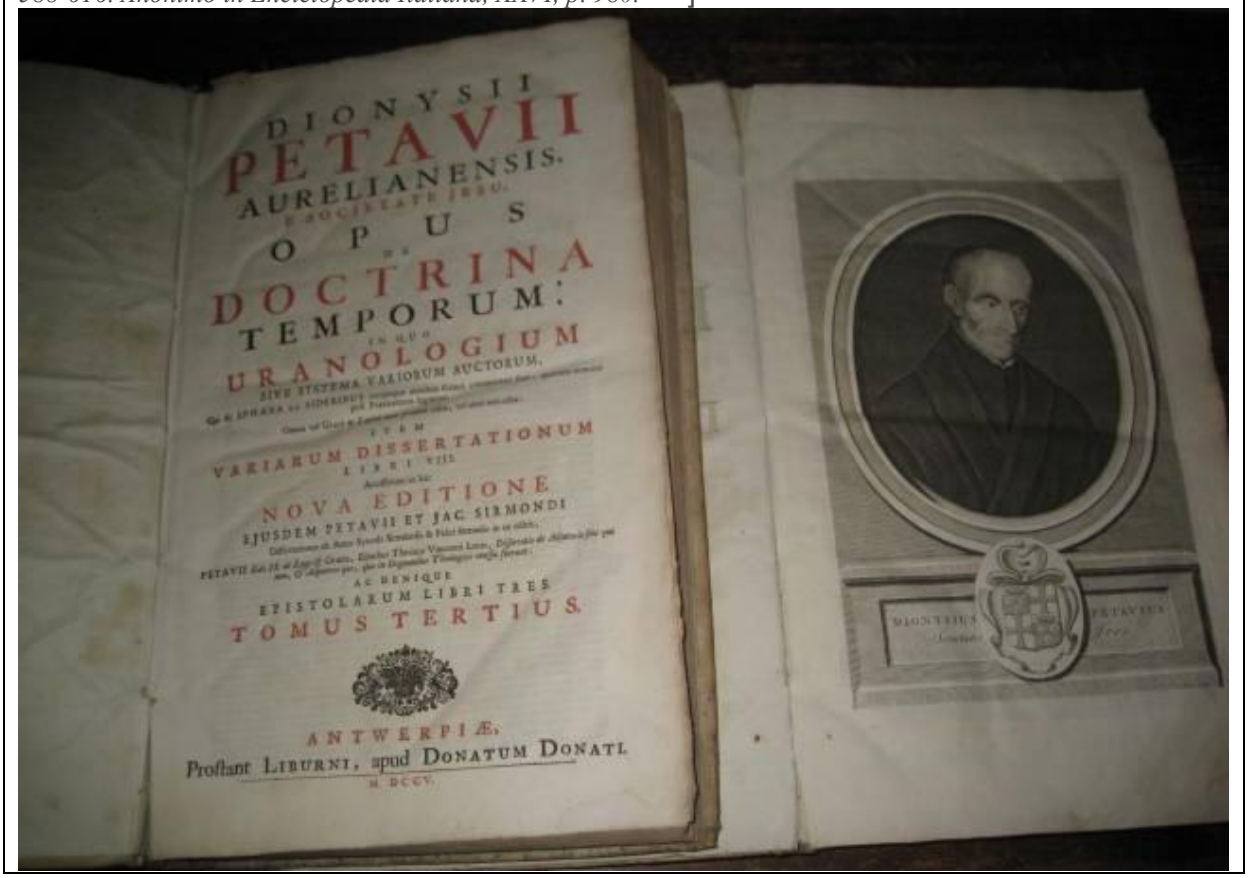
ANTWERPIÆ,
Apud GEORGIUM GALLET.
M. DCCV.


Typus eclipsis
B
H
F
E
A
C
D



[Altro set completo (in 3 voll. in fo.) offerti a 700 € (7/2020) da **Gilibert Libreria Antiquaria (ILAB-LILA) (Torino, TO, Italia)**: << *3 volumi in-folio (415x245mm), pp. (50), 568, (8) di catalogo degli autori citati; (12), 536; (8), 220 + (8), 364 di Variarum Dissertationum ad Uranologium, sive Auctarium Operis de Doctrina Temporum. Legatura coeva p. pergamena rigida con titolo in oro su tassello in pelle granata ai dorsi. Ritratto del Petau inciso su rame entro ovale a piena pag. in principio del primo vol. Vignetta calcografica disegnata da Jan Goeree e incisa da Gilliam van der Gouwen sui frontespizi impressi in rosso e nero. Varie dedicatorie preliminari, testatine, capilettera e culs-de-lampe istoriati in xilografia. Numerose tabelle e figure n.t. Testo bicolonne. Alcuni restauri*

alle legature (lavori di tarlo rimarginati). Buon esemplare. Reimpressione di Anversa di questa amplissima opera di astronomia e cronografia del gesuita francese Denis Petau (Orléans, 1583-Parigi, 1652). L'opera, è così ripartita: 1) Opus de Doctrina Temporum, cit. 2) Tomus secundus: in quo Temporum ta historoumena disputantur, tum doctrinae usus atque fructus Chronico Libro traditur. 3) In quo Uranologium sive Systema variorum auctorum, qui de sphera ac sideribus eorumque motibus graece commentati sunt, quorum nomina post prefationem leguntur. Omnia vel graece ac latine nunc primum edita, vel ante non edita; item variarum dissertationum libri VIII. Il trattato, apparso per la prima volta nel 1627 ed in buona parte fondato sui precedenti lavori di cronologia di Joseph Justus Scaliger, godette di larga fortuna, ricevedo gli elogi di Grozio, dell'Huet, del Voss e di molti altri studiosi di fama europea. Ce grand ouvrage est divisé en treize livres: les huit premiers contiennent les principes de la science des temps; et les quatre suivants, l'usage de la chronologia à l'égard de l'histoire; dans le treizième, le P. Petau a fait l'application de ses principes à une chronique qui finit à l'an 513 de notre ère. Fabricius la trouvait très exacte, et regrettait que personne ne l'eût continuée (Weiss in Michaud, Biogr. Universelle, XXXIII, 460-461). L'opera ebbe anche influsso anche sul Discorso sulla storia universale di Bossuet. Il Petau fu tra i più eminenti teologi francesi del suo tempo, la cui fama si estese a livello europe, tanto che Filippo IV di Spagna volle conferirgli la cattedra di storia al Collegio di Madrid, da lui peraltro rifiutata. Canonico e suddiacono di Orléans, fu professore di retorica a Reims, La Flèche e poi, dal 1621 al 1644, di teologia positiva al Collegio di Clermont di Parigi. L'elenco delle sue opere, che occupa ben 25 colonne del Sommervogel, spazia dalla cronologia alla storia, dalla teologia alla filosofia, ecc., ma le sue maggiori benemerenze rimangono quelle legate all'edizione e alla critica di testi patristici. Graesse, V, 218. Houzeau / Lancaster, 12840. Michaud, cit. Sommervogel, VI, coll. 588-616. Anonimo in Enciclopedia Italiana, XXVI, p. 980. >>]



{Dionysii Petavii ... De doctrina temporum. Accesserunt notæ et emendationes quamplurimæ, quas codici propria manu

auctor adscripsit, et Joannis Harduini s.j.p. præfatio ac dissertatio de 70. Hebdomadibus, juxta editionem Antuerpiensem anno 1703. Tomus primus [di 3]} 1	
Pubblicazione	, 1757
Descrizione fisica	xlviii, 568, [8] p. : ill., 1 ritr. ; fol
Note generali	· Front. stampato in rosso e nero · Ritr. calcogr. dell'A. a c. [pi greco]1v · Segn.: [pi greco]² a-e⁴ f² A-4C⁴ · La c. a1 segnata [ast]
Impronta	· umti o.em t;em cane (3) 1757 (R)
Lingua di pubblicazione	LATINO - GRECO ANTICO (FINO AL 1453)
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CAGE\011148

Dove si trova**:**

- Biblioteca del Seminario vescovile monsignor C. G. Capra - Acqui Terme - AL - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona - AN - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca diocesana Pier Matteo Petrucci - Jesi - AN
- Biblioteca del Convento della Verna - Chiusi della Verna - AR - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale Sabino Loffredo - Barletta - BT
- Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Astronomia - Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. – Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
- BIBLIOTECA MORCELLI - Chiari - BS
- Biblioteca diocesana di Iglesias - Iglesias - SU
- Biblioteca del Convitto nazionale Vittorio Emanuele II - Cagliari - CA
- Biblioteca del Seminario Vescovile - Caserta - CE
- Biblioteca vescovile - Fossano - CN - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR
- Biblioteca comunale Pasquale Rosario - Ascoli Satriano - FG - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari - Veroli - FR - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca civica Berio - Genova - GE

Biblioteca Statale - Lucca - LU
Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera - MT - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Convento francescano di S. Pasquale a Chiaia - Napoli - NA
Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici - Napoli - NA
Biblioteca diocesana di Pozzuoli - Pozzuoli - NA
Biblioteca Seminario S. Andrea - Volterra - PI
Biblioteca comunale Alessandro Lazzerini - Prato - PO
Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro - PU
Biblioteca del venerabile Eremo di Fonte Avellana - Serra Sant'Abbondio - PU
Biblioteca delle facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche dell'Università degli studi di Urbino - Urbino - PU
Biblioteca del Seminario Vescovile di Pavia - Pavia - PV - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria - RC
Biblioteca del Convento S. Giacomo alla Lungara - Roma - RM - [consistenza] Vol.1 : 1 esemplare.
Biblioteca S. Alfonso de' Liguori - Pagani - SA
Biblioteca comunale "G. D'Albergo" - Palazzolo Acreide - SR
Biblioteca Universitaria di Sassari - Sassari - SS - [consistenza] v. 1, un esemplare
Biblioteca diocesana - Sassari - SS - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca provinciale di filosofia San Tommaso d'Aquino - Torino - TO - [consistenza] v. 1, 2 es.
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO
Biblioteca della Congregazione armena mechitarista - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare
Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Pia società Istituto don Nicola Mazza don Antonio Spagnolo - Verona - VR
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] Vol. 1: 1 esemplare

3: Tomus tertius in quo Uranologium, et alia ipsius Petavii, aliorumque varia opuscula; ac denique ejusdem auctoris Epistolarum libri tres continentur. .

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	Petau, Denis <1583-1652>
TITOLO	3: Tomus tertius in quo Uranologium, et alia ipsius Petavii, aliorumque varia opuscula; ac denique ejusdem auctoris Epistolarum libri tres continentur. .

PUBBLICAZIONE	Venetiis : excudebat Bartholomæus Baronchelli : sumptibus Societatis, 1757
DESCRIZIONE FISICA	VIII, 220, VIII, 364 p. : ill. ; fol
NOTE GENERALI	Segnatura: [ast]⁴ A-2D⁴ 2E², ²[ast]⁴ ²A-2Y⁴ 2Z² Da carta ²[ast]1r contiene: Dionysii Petavii ... Variarum dissertationum ad Uranologion, sive Auctarium operis de doctrina temporum libri octo . Contiene anche: Jacobi Sirmondi ... Diatribæ Sirmitanæ 2. (da carta ²2A1r) e Dionysii Petavii ... De lege et gratia libri duo (da c. ²2D1r)
IMPRONTA	t,s. n.us a,u- EtTr (3) 1757 (R)
PUBBLICATO CON	Dionysii Petavii ... Variarum dissertationum ad Uranologion, sive Auctarium operis de doctrina temporum. Libri octo ..., Da c. <2>A1r | Petau, Denis <1583-1652> Jacobi Sirmondi ... Diatribae Sirmitanae 2. De anno synodi Sirmiensis, cum viri docti animadversionibu [!] ad Epiphanium, & nupera ejusdem dissertatione compositae., Da c. <2>2A1r | Sirmond, Jacques <1559-1651> Dionysii Petavii ... De lege, et gratia libri duo., Da c. <2>2D1r | Petau, Denis <1583-1652>
FA PARTE DI	Dionysii Petavii ... De doctrina temporum. Accesserunt notæ et emendationes quamplurimæ, quas codici propria manu auctor adscripsit, et Joannis Harduini s.j.p. præfatio ac dissertatio de 70. Hebdomadibus, juxta editionem Antuerpiensem anno 1703. Tomus primus [-tertius] | Petau, Denis <1583-1652>
NOMI	**[Autore]**Petau, Denis <1583-1652> Baronchelli, Bortolo
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	LATINO - GRECO ANTICO (FINO AL 1453)
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\CAGE\011152

Biblioteche

Biblioteca del Seminario vescovile monsignor C. G. Capra - Acqui Terme (AL) - +39 3515758936 - at007@biblioteche.ruparpiemonte.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona (AN) - +39 0712225024 - benincasa@comune.ancona.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca diocesana Pier Matteo Petrucci - Jesi (AN) - +39 0731.226751 - biblioteca@jesi.chiesacattolica.it
Biblioteca del Convento della Verna - Chiusi della Verna (AR) - +39 055.572713 - biblio.antico@ofmtoscana.org [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Sabino Loffredo - Barletta (BT) - +39 0883578609 - biblioteca@comune.barletta.bt.it
Biblioteca del Dipartimento di Fisica ed Astronomia DIFA. Biblioteca di Fisica. Alma MaterStudiorum - Università di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512091021 - library@df.unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Morcelliana - Chiari (BS) - +39 0307000730 - fondmorcellirepossi@libero.it
Biblioteca diocesana di Iglesias - Iglesias (SU) - +39 0781.259150 - bibliotecastorica@diocesidiiglesias.com
Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari (CA) - +39 070661021 - bu-ca@cultura.gov.it

Biblioteche

[consistenza] v. 3, un esemplare
Biblioteca del Convitto nazionale Vittorio Emanuele II - Cagliari (CA) - 070500784 - convittori@convittocagliari.gov.it
Biblioteca vescovile - Fossano (CN) - +39 0172.60071 - arte@diocesifossano.org [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca statale di Cremona - Cremona (CR) - +39 0372495611 - bs-cr@cultura.gov.it
Biblioteca Ss. Crocifisso dei Frati Minori Cappuccini di Calabria - Cosenza (CS) - +39 0984.458527 - bibliotecacrocifissocosenza@hotmail.com
Biblioteca Sant'Antonio da Padova dei Frati Minori di Calabria e Basilicata - Rende (CS) - +39 098.4463154 - bonaventuraonlus@gmail.com
Biblioteca comunale Pasquale Rosario - Ascoli Satriano (FG) - +39 0885662601 - biblioteca@comune.ascolisatriano.fg.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi.info@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari - Veroli (FR) - +39 0775283430 - bmn-cas@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it
Biblioteca Divus Thomas del Seminario Vescovile - Patti (ME) - +39 0941.21047 - seminario@diocesipatti.it
Biblioteca comunale Giuseppe Pederiali - Finale Emilia (MO) - +39 0535788331 - biblioteca@comune.finale-emilia.mo.it
Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera (MT) - +39 0835306512 - direzione.biblioteca@provincia.matera.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Convento francescano di S. Pasquale a Chiaia - Napoli (NA) - +39 081.7642268 - segreteriaprov@ofmna.it
Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici - Napoli (NA) - +39 0815512390 - biblioteca@iiss.it
Biblioteca diocesana di Pozzuoli - Pozzuoli (NA) - +39 081.5263230 - biblioteca@diocesipozzuoli.org
Biblioteca Seminario S. Andrea - Volterra (PI) - +39 0588.86873 - ubce@diocesivolterra.org
Biblioteca comunale Alessandro Lazzerini - Istituto Culturale e di Documentazione Lazzerini - Prato (PO) - +39 05741837800 - lazzerini@comune.prato.it
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca del venerabile Eremo di Fonte Avellana - Serra Sant'Abbondio (PU) - +39 0721730261 - biblioteca@fonteavellana.it
Biblioteca delle facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche dell'Università degli studi di Urbino - Urbino (PU) - +39 0722303233 - biblgiur@uniurb.it

Biblioteche
Biblioteca del Seminario Vescovile di Pavia - Pavia (PV) - +39 0382.22609 - biblioteca@seminariopv.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] v. 3 un esemplare
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza (RA) - +39 0546691700 - manfrediana@romagnafaentina.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria (RC) - +39 09653622040 - biblioteca@comune.reggio-calabria.it
Biblioteca Casanatense - Roma (RM) - +39 066976031 - b-casa@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Convento S. Giacomo alla Lungara - Roma (RM) - +39 066869017 - piacentini@ofmconv.org [consistenza] Vol.3 : 1 esemplare.
Biblioteca S. Alfonso de' Liguori - Pagani (SA) - +39 081.916054 - bibliotecasantalfonso.pagani@redentoristi.it
Biblioteca Universitaria di Sassari - Sassari (SS) - +39 079235179 - bu-ss@cultura.gov.it [consistenza] v. 3, un esemplare
Biblioteca provinciale di filosofia San Tommaso d'Aquino - Torino (TO) - +39 011.3133162 - to0071@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it [consistenza] v. 3, 2 es.
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino (TO) - +39 0115620047 - biblioteca@accademiadellescienze.it
Biblioteca della Congregazione armena mechitarista - Venezia (VE) - +39 0415260104 - amministrazione@mechitar.org [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca dell'Istituto Cavanis - Venezia (VE) - +39 0415222826 - gi.leonardi@libero.it
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Pia società Istituto don Nicola Mazza don Antonio Spagnolo - Verona (VR) - +39 045.8348536 - biblioteca@donmazza.org
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo (VT) - +39 0761340695 - direzione@bibliotecaviterbo.it [consistenza] Vol. 3: 1 esemplare

Denis Pétau

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Denis Pétau

Denis Pétau, noto anche come **Dionysius Petavius**, italianizzato in **Petavio** (Orléans, 21 agosto 1583 – Parigi, 11 dicembre 1652), è stato un filosofo, storico e teologo francese.

Indice

- 1Biografia
- 2Attività
- 3Opere
- 4Omaggi
- 5Note

Biografia

Nato a Orléans vi riceve la prima educazione per passare in seguito all'Università di Parigi, dove difese con successo le sue tesi per la maîtrise, non in latino, come era allora abitudine, ma in greco. In seguito seguì i corsi di teologia alla Sorbonne, e successivamente, nel 1603 su indicazione di Nicolas Ysambert, è nominato lettore di filosofia a Bourges. Vi resta per due anni, quando torna a Parigi ed entra nella Compagnia del Gesù. A Parigi entrò in amicizia con Isaac Casaubon, che era allora bibliotecario alla biblioteca reale, dove passò tutto il tempo libero a studiare gli antichi manoscritti greci.

A Parigi entra in corrispondenza con Fronton du Duc, l'editore di Giovanni Crisostomo. Nel 1605, diventato un gesuita, insegna retorica a Reims (1609), La Flèche (1613), e al Collège de Clermont (1618).

Nel 1610 a Orléans fu ordinato diacono e ottenne l'incarico di una canonica. Durante quest'ultimo periodo iniziò una corrispondenza con il vescovo di Orléans, Gabriel de Laubépine (Albaspinaeus), sui primi anni della chiesa primitiva. Dal 1622 insegnò per ventidue anni teologia positiva, e in questo periodo lasciò la Francia solo in due occasioni: la prima nel 1629, per insegnare storia ecclesiastica a Madrid su invito di Filippo IV e la seconda per recarsi a Roma su invito di papa Urbano VIII. A sessanta anni chiuse l'insegnamento, ma mantenne il suo incarico di bibliotecario, incarico in cui era succeduto a Fronton du Duc (1623), e dedicò resto della sua vita al suo grande lavoro, i *Dogmata theologica*. Morì a Parigi.

Attività

Fu uno dei più brillanti studiosi del suo periodo. Riprendendo e migliorando i lavori di cronologia di Giuseppe Giusto Scaligero, pubblicò nel 1627 un *Opus de doctrina temporum*, che è stata ristampato più volte. Un compendio del suo lavoro, *Rationarium temporum*, fu tradotto in francese e inglese e ampliato fino al 1849.

L'elenco completo delle sue opere riempie venticinque colonne nel catalogo di Sommervogel: ha scritto trattati di cronologia, storia, filosofia, polemiche, patristica, e sulla storia dei dogmi. La sua prima edizione dei lavori

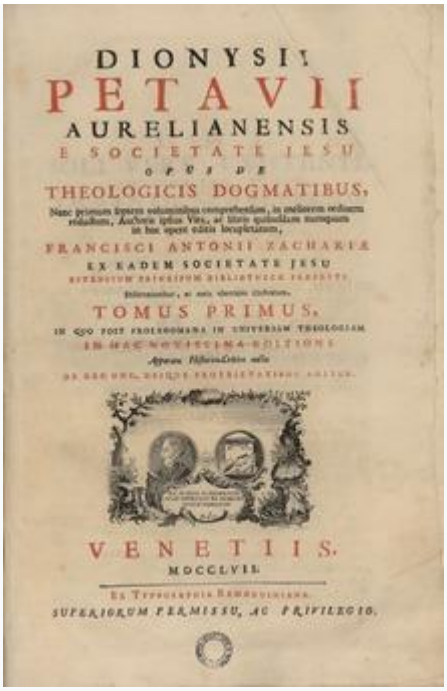
di Sinesio apparse nel 1612, dieci anni prima dell'opera di Casaubon (*Synesii episcopi Cyrenensis opera*, nuova ed., 1633); nel 1613 e nel 1614 i discorsi di Temistio e Giuliano (nuova ed., 1630); nel 1616 il *Breviarium historicum Nicephori*; poi, dopo alcuni lavori poetici e di oratoria, un'edizione di Epifanio di Salamina in due volumi (1622; nuova ed., 1632), che precedono quello di Jacob Gretser, S.J., e che inizialmente dovevano semplicemente essere una traduzione rivista di Janus Cornarius. Nel 1622 e nel 1623 apparvero i *Mastigophores*, tre pamphlet, con le note su Salmasio e un *Tertulliano*, un lavoro polemico.

Tra gli scritti precedenti Pétau inserì alcune dissertazioni sulla cronologia; nel 1627 pubblicò *De doctrina temporum*, e più tardi le *Tabulae chronologicae* (1628, 1629, 1633, 1657). Il vavorò superò il *De Emendatione temporum* dello Scaligero (Parigi, 1583), e preparò il terreno per i successivi lavori dei Benedettini. Un sommario apparve nel 1633 (1635, 1641, etc.) con il titolo di *Rationarium temporum*, di cui sono state fatte molte ristampe e traduzioni in francese, inglese e italiano.

Circa nello stesso periodo compose opere poetiche in greco e latino e dissertazioni (spesso di natura polemica) contro Grozio, Salmasio, Arnauld, e altri. La sua parafrasi dei *Salmi* in versi greci fu dedicata nel 1637 a papa Urbano VIII.

Nel 1643 apparvero i primi tre volumi della *Dogmata theologica* (data 1644); il quarto e il quinto furono pubblicati nel 1650; il lavoro rimase incompleto per la morte di Pétau, e nonostante diversi tentativi non fu mai completato. Sono state pubblicate numerose edizioni dei "Dogmata theologica", compresa quella curata dal calvinista Jean Le Clerc, pubblicata ad Anversa nel 1700; l'ultima edizione uscì in otto volumi a cura di J. B. Fournials (Parigi, 1866–68). Nel 1757 Francesco Antonio Zaccaria, S.J., ripubblicò l'opera a Venezia con note e dissertazioni; nel 1857 Passaglia e Schrader intrapresero un lavoro simile, ma produssero solo il primo volume. Le sue lettere, *Epistolarum libri tres*, furono pubblicate postume; benché lungi dall'essere complete, danno un'idea della sua conoscenza dei più famosi uomini d'Europa dell'epoca; danno anche preziose informazioni sulla stesure delle sue opere e sul suo metodo.

Opere


DIONYSII
PETAVII
AURELIANENSIS
E SOCIETATE JESU
OPUS DE
THEOLOGICIS DOGMATIBUS,
FRANCISCI ANTONII ZACHARIÆ
EX EADEM SOCIETATE JESU
TOMUS PRIMUS,
VENETIIS.
MDCCLVII.
SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVILEGIO.

Dogmata theologica, 1757

La fama di Pétau è principalmente associata al ponderoso, ma non terminato, *De theologicis dogmatibus*, il primo tentativo sistematico mai fatto di trattare lo sviluppo della dottrina cristiana da un punto di vista storico.

La reputazione ottenuta da Pétau durante la sua vita fu specialmente dovuta al suo lavoro sulla cronologia. Si vantò di avere contato ottomila errori negli *Annales Ecclesiastici* di Baronio. Furono pronunciati elogi nei suoi

confronti da diversi contemporanei, tra cui Pierre Daniel Huet, Henri Valois, Grozio, Isaac Voss, F. Clericus, e Enrico Noris. Il suo lavoro cronologico è rimasto a lungo insuperato.

Nei suoi lavori sulla patristica ebbe a disposizione solo edizioni imprecise dei Padri della Chiesa. Un lavoro simile era già stato approntato da Melchor Cano, nel suo *De locis theologicis*. Il lavoro di Pétau fu criticato; si disse che si era ispirato a un simile trattato del cardinale Agostino Oreggi (1577–1635), come sostenuto da Zöckler, o alla *Confessio catholica* di Johann Gerhard (1582 – 1637), come supposto da Eckstein. Ma la *Confessio catholica* ha un differente obiettivo, come enunciato nella prima pagina; ci sono degli ampi sviluppi storici nei sedici libri della *De Incarnatione Verbi* di Pétau. La relazione con Agostino Oreggi fu esaminata in dettaglio da François Oudin nelle *Mémoires de Trévoux* (luglio 1718, pp. 109–33).

Le sue opere hanno un notevole valore documentario. Pétau amplifica gli errori dello scolasticismo, ma lo difende dalle accuse di Erasmo. Nei *Dogmata*, dopo aver descritto la storia di ogni dogma, aggiunge la confutazione dei nuovi errori.

Nei testi polemici il suo stile è un po' duro; è più dolce nelle discussioni con Grozio.

Il giorno dopo la sua morte, Pétau fu commemorato da Henri Valois, uno dei suoi allievi, e da Leone Allacci, con un poema in greco, scritto su richiesta di papa Urbano VIII.

Grecista e latinista di grande valore, Petau fu autore di varie traduzioni di opere greche in latino, tra le quali particolarmente degne di nota sono le traduzioni di sedici delle trentatré orazioni di Temistio e delle opere di Giuliano imperatore pubblicate nella già citata edizione critica delle opere dei due autori (1613 e 1630).[1] Fu autore anche di una traduzione dal latino al greco del *Laelius de Amicitia* di Cicerone.[2]

Omaggi

Gli è stato dedicato il cratere Petavius sulla Luna.

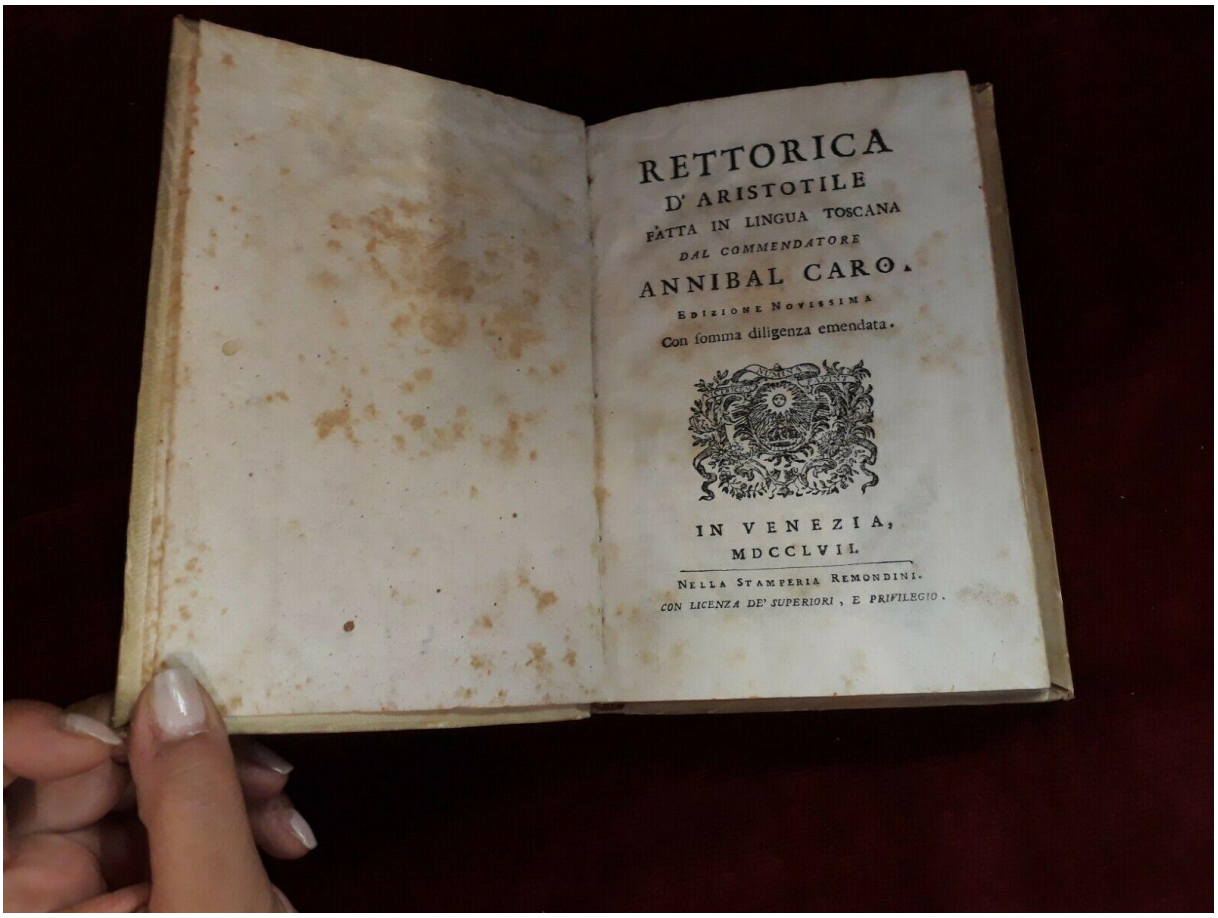
Note

1. ^ *Select Works of the Emperor Julian: And Some Pieces of the Sophist Libanius, Volume 1*, London, J. Nichols, 1784, Preface p. viii
2. ^ *A Critical Dissertation Upon Homer's Iliad: Where, Upon Occasion of this Poem, a New System of the Art of Poetry is Attempted, Founded Upon the Principles of Reason, and the Examples of the Most Illustrious Poets, Both Ancient and Modern, Volume 2*, Jean Terrasson, London, J. Peele, 1725, p. 599

Petau ‹*pëtó*›, Denys (latinizz. *Dionysius Petavius*). - Teologo ed erudito gesuita (Orléans 1583 - Parigi 1652). A diciannove anni prof. di filosofia nell'università di Bourges, successivamente di retorica a Reims e a La Flèche, di teologia a Parigi (Collegio Clermont). Dopo aver curato edizioni e traduzioni di scrittori greci cristiani dei primi secoli, pubblicò due grandi opere cronologiche (*De doctrina temporum*, 1627; *Rationarium temporum*, 1633-34) completate dalle note *Tabulae chronologicae* (1628), e intervenne nella polemica giansenista contro Giansenio (*De libero arbitrio* e *De pelagianorum et semipelagianorum haeresi,* 1643) e Arnauld, conducendo la sua confutazione su una larga indagine storica. Per il metodo "positivo", che fondava lo studio della teologia sulla scrittura e sulla tradizione ecclesiastica, è molto importante l'opera sua teologica maggiore: *Dogmata theologica* (5 voll., 1644-1655). Di larga cultura umanistica, P. è anche autore di poesie, lettere, discorsi, ecc.

- **Aristotele (Annibal Caro) (1757):** “Rettorica d’Aristotile fatta in lingua toscana dal Commendatore Annibal caro. Edizione novissima Con somma diligenza emendata.” [Venezia:] “In Venezia, MDCCLVII. Nella Stamperia Remondini.”

In 8° (18 x 11 cm); [xvi], 218 pp.num., 1c.b. Leg. in piena perg. rigida coeva con titolo manoscr. al dorso. Terza (?) ediz., dopo la Prima del 1570 e la seconda del 1732, tutte stampate a Venezia.



tori. E coloro, che gli usano quanto più entrano nell' esquisito dell' arte donde derivano, tanto vanno più lontano da i termini loro. Ma per fare più chiaro quel che s' è detto, ne parleremo più distesamente. Io chiamo sillogismi Dialettici, e Rettorici quelli, de' quali diciamo essere i lochi, i quali lochi son quelli, che servono comunemente alle cose giuste, alle naturali, alle civili, ed a molte altre che sono di diverse spezie; come il loco del più e del meno; dal quale non si traggono sillogismi, o Entimemi più delle cose giuste, o naturali, che di qualunque altra sorte; ancora che queste cose sieno di diverse spezie tra loro. Ma proprj sono quelli, che si formano di propositioni di ciascuna spezie, o di ciascun genere; come dire, che la naturale ha certe sue proposizioni, delle quali non si cava sillogismo, o entimema, che faccia per la morale. E la morale ha medesimamente le sue, delle quali non ci possiamo servire per la naturale. E quello medesimo avviene in tutte. Quelli che son comuni non insegnano cosa alcuna in alcuna sorta di scienza; perchè non hanno alcun soggetto particolare. E quanto uno sceglie questi proprj migliori, tanto più copertamente farà che le lor propositioni diventino diversa scienza dalla Dialettica, e dalla Rettorica; perchè abbattendosi a dar ne' principi, si vedrà, che non è più nè dialettica, nè rettorica, ma quell' arte, della quale si faranno presi i principi. Gli Entimemi, che derivano da queste spezie di particolari, e proprj sono assai. E quelli che vengono da' comuni sono pochi. Adunque siccome avemo fatto nella Topica, faremo ancora qui una divisione e delle spezie de gli Entimemi, e de' lochi donde s' hanno a cavare. E chiamo spezie quelle propositioni, che sono proprie di ciascun' arte, e lochi quelli, che sono a tutte le materie similmente comuni. Cominceremo adunque a dir delle spezie. Ma vegniamo prima alle sorti della Rettorica; perchè divisando quante sono,

no, possiamo pigliare i fondamenti, e le proposizioni di ciascuna.

CAPITOLO III.

Quanti sieno i generi della Rettorica e quali: del tempo, del fine, e delle proposizioni di ciascun genere.

LE specie della Rettorica sono per numero tre: perciocchè altrettante si trovano essere le sorti degli Auditori: essendo che di tre cose si compon l' Orazione, del Dicitore, di quel che si dice, e di colui ch' ascolta, al quale è indirizzato il fin di colui che dice. E questo ascoltante è necessario che sia o spettatore, o diffinitore. E' Diffinitore o delle cose passate, o dell' avvenire. Chi determina dell' avvenire farà come dir Consigliero; Chi dell' avvenuto, si dirà Giudice: E spettatore, o consideratore si chiamerà chi giudica del valor delle cose, o delle persone di chi si parla. Onde che di necessità sarebbono tre generi d' orazioni rettoriche: cioè Deliberativo, Giudiziale, e Dimostrativo. Del Deliberativo una parte consiste nel confortare, e l' altra nel disconfortare: perchè sempre fanno una di queste cose, così quelli che privatamente consigliano, come quelli che publicamente fanno parlamento. Del Giudiziale l' una sta nell' accusare, l' altra nel difendere: perchè o l' uno, o l' altro è necessario, che facciano i litiganti. Del Dimostrativo l' una in lodare, l' altra in vituperare: ed a ciascun di questi s' attribuisce il suo tempo. Al Deliberativo il futuro: perchè dell' avvenire convien che deliberi chi conforta, o disconforta. Al Giudiciale il passato: perchè sempre delle cose andate l' uno accusa, e l' altro difende. Al Dimostrativo principalmente il presente; perchè tutti o lodano, o vituperano secondo le cose che sono ora: nondimeno si servono ancora degli altri tempi: rammentando le cose passate, e coniet-

xvi INDICE

CAPITOLO XVII.

Delle prove, e del loro uso in ciascun genere. 210

CAPITOLO XVIII.

Dell' interrogazione: in quali tempi, e in quanti modi si usi, e in quali se le risponda. Delle facezie, e de motti. 214

CAPITOLO XIX.

Dell' Epilogo, di quanto cose si faccia, e del loro uso. 216

DELLA

RETTORICA D' ARISTOTILE,

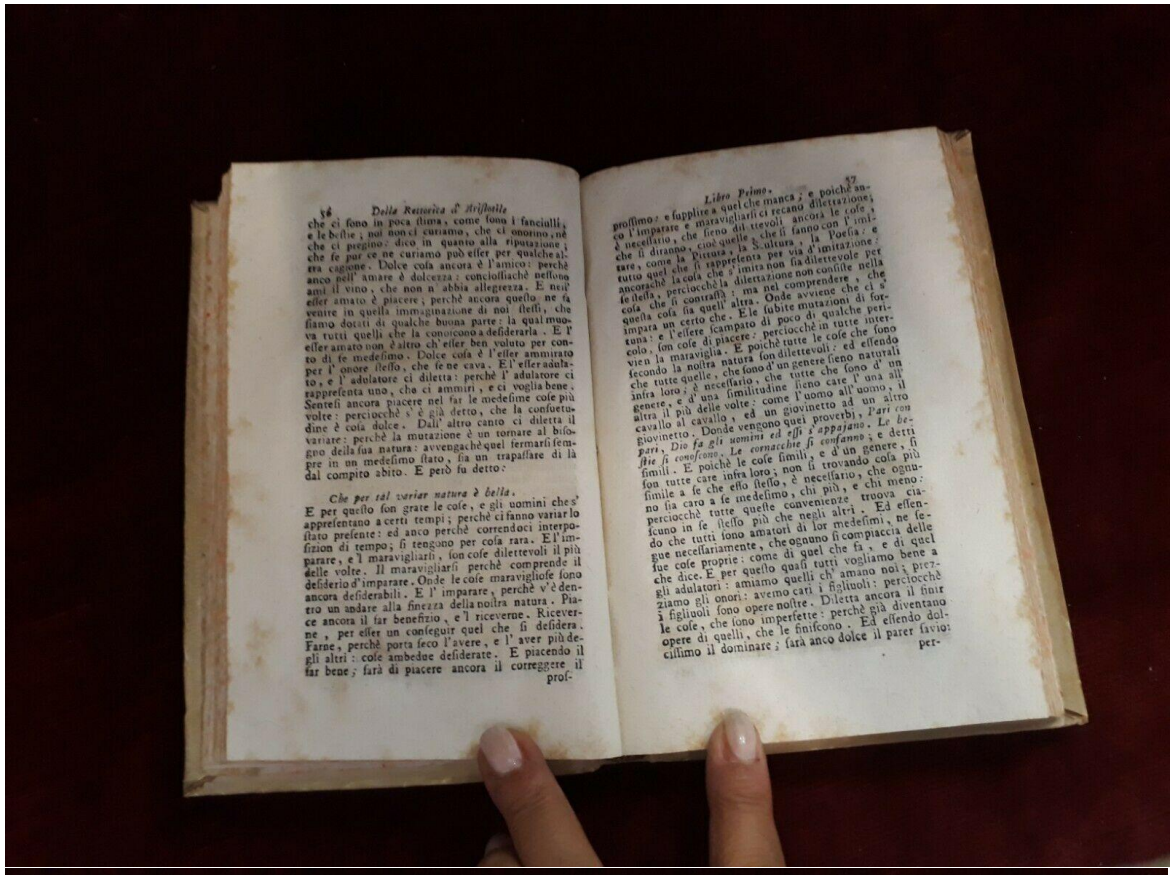
LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

A che arte corrisponda la rettorica: se gli antichi Retori l' abbiano trattata bene: che cosa s' abbia a fare nelle quistioni: di che genere abbiano trattato gli antichi: qual sia la dimostrazion Rettorica: se la Rettorica sia utile; e qual sia il suo officio.



A Rettorica è corrispondente alla Dialettica: perciocchè l' una e l' altra si travaglia intorno a certe cose, le quali si può veder, che sono in un certo modo comuni a tutti, e non ad alcuna determinata scienza sottoposte. Ondechè tutti ancora participano in un certo modo d' ambedue: perchè non è persona, che fino a un certo che non si metta dall' un canto a cercar di contraddire alle ragioni altrui, e



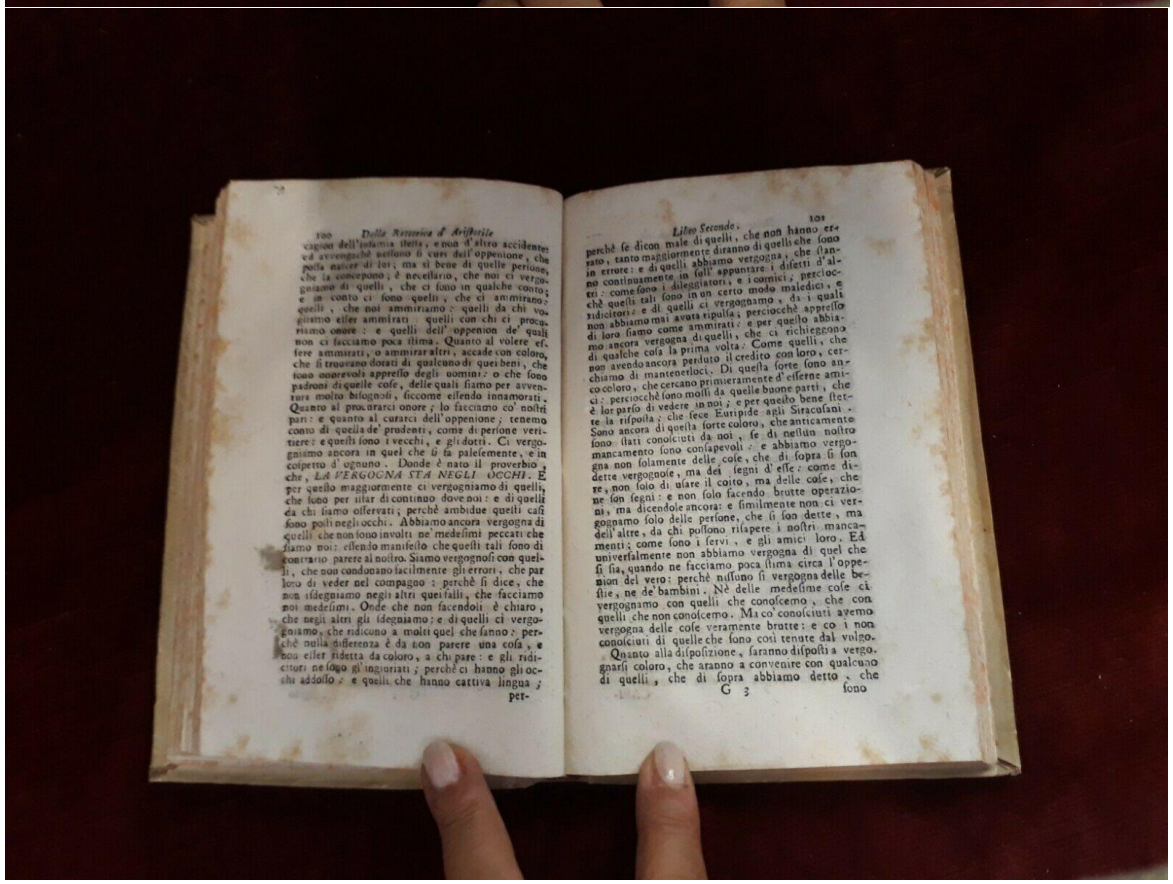
96 *Della Rettorica d' Aristotile*

che ci sono in poca stima, come sono i fanciulli, e le bestie; noi non ci curiamo, che ci onorino, nè che ci pregino: dico in quanto alla riputazione; che se pur ce ne curiamo può esser per qualche altra cagione. Dolce cosa ancora è l'amico: perchè anco nell' amare è dolcezza: conciossiachè nessuno ami il vino, che non n' abbia allegrezza. E nell' esser amato, è piacere; perchè ancora quello ne fa venire in quella immaginazione di noi stessi, che siamo dotati di qualche buona parte: la qual muova tutti quelli che la conoscono a desiderarla. E l' esser amato non è altro ch' esser ben voluto per conto di se medesimo. Dolce cosa è l'esser ammirato per l' onore istesso, che se ne cava. E l' esser adulato, e l' adulatore ci diletta: perchè l' adulatore ci rappresenta uno, che ci ammiri, e ci voglia bene. Sentesi ancora piacere nel far le medesime cose più volte: perciocchè s' è già detto, che la consuetudine è cosa dolce. Dall' altro canto ci diletta il variare: perchè la mutazione è un tornare al bisogno della sua natura: avvengachè quel fermarsi sempre in un medesimo stato, sia un trapassare di là dal compito abito. E però fu detto:

Che per tal variar natura è bella.

E per questo son grate le cose, e gli uomini che s' appresentano a certi tempi; perchè ci fanno variar lo stato presente: ed anco perchè correndoci interposizion di tempo; si tengono per cosa rara. E l' imparare, e l' maravigliarsi, son cose dilettevoli il più delle volte. Il maravigliarsi perchè comprende il desiderio d' imparare. Onde le cose maravigliose sono ancora desiderabili. E l' imparare, perchè v' è dentro un andare alla finezza della nostra natura. Piace ancora il far benefizio, e l' riceverne. Riceverne, per esser un conseguir quel che si desidera. Farne, perchè porta seco l' avere, e l' aver più degli altri: cose ambedue desiderate. E piacendo il far bene; farà di piacere ancora il correggere il prossimo: e supplire a quel che manca; e poichè sanno l' imparare e maravigliarsi ci recano dilettazione; è necessario, che sieno dilettevoli ancora le cose, che li diranno, cioè quelle, che si fanno con l' imitare, come la Pittura, la Scultura, la Poesia: e tutto quel che si rappresenta per via d' imitazione; ancorachè la cosa che s' imita non sia dilettevole per se stessa, perciocchè la dilettazione non consiste nella cosa che si contraffà: ma nel comprendere, che questa cosa sia quell' altra. Onde avviene che ci si impara un certo che, e si tragge di poco di qualche pericolo, son cose di piacere: perciocchè in tutte intervien la maraviglia. E poichè tutte le cose che sono secondo la nostra natura son dilettevoli: ed essendo che tutte quelle, che fanno d' un genere sieno naturali infra loro; è necessario, che tutte che sono d' un genere, e d' una similitudine sieno care l' una all' altra il più delle volte: come l' uomo all' uomo, il cavallo al cavallo, ed un giovinetto ad un altro giovinetto. Donde vengono quei proverbi, *Pari con pari, Dio fa gli uomini ed essi s' appajano*. *Le bestie si conoscono*. *Le cornacchie si confanno*; e detti simili. E poichè le cose simili, e d' un genere, si son tutte care infra loro; non si trovando cosa più simile a se che esso istesso, è necessario, che ognuno sia caro a se medesimo, chi più, e chi meno: perciocchè tutte quelle convenienze trova ciascuno in se istesso più che negli altri. Ed essendo che tutti sono amatori di lor medesimi, ne segue necessariamente, che ognuno si compiaccia delle sue cose proprie: come di quel che fa, e di quel che dice. E per questo quasi tutti vogliamo bene a gli adulatori: amiamo quelli ch' amano noi; prezziamo gli onori: aveno cari i figliuoli: perciocchè i figliuoli sono opere nostre. Diletta ancora il finir le cose, che sono imperfette: perchè già diventano opere di quelli, che le finiscono. Ed essendo dolcissimo il dominare; sarà anco dolce il parer savio:

per-



100 *Della Rettorica d' Aristotile*

cagioni dell' infamia istessa, e non d' altro accidente: ed avvengachè nessuno si curi dell' opinione, che nasca di lor; ma si bene di quelle persone, che la concepano; è necessario, che noi ci vergogniamo di quelli, che ci sono in qualche conto; e in conto ci sono quelli, che ci ammirano: quelli, che noi ammiriamo: quelli da chi vogliamo esser ammirati: quelli con chi ci procuriamo onore: e quelli dell' opinion de' quali non ci facciamo poca stima. Quanto al volere essere ammirati, o ammirar altri, accade con coloro, che si trovano dotati di qualcuno di quei beni, che sono onorevoli appresso degli uomini: o che sono padroni di quelle cose, delle quali siamo per avventura molto bisognosi, siccome essendo innamorati. Quanto al procurarci onore; lo facciamo co' nostri pari: e quanto al curarci dell' opinione; teniamo conto di quella de' prudenti, come di persone veritiere: e quelli sono i vecchi, e gli dotti. Ci vergogniamo ancora in quel che ci fa palesemente, e in cospetto d' ognuno. Donde è nato il proverbio, che, *LA VERGOGNA STA NEGLI OCCHI*. E per quello maggiormente ci vergogniamo di quelli, che sono per istar di continuo dove noi: e di quelli da chi siamo osservati; perchè ambidue quelli casi sono posti negli occhi. Abbiamo ancora vergogna di quelli che non sono involti ne' medesimi peccati che siamo noi: essendo manifesto che quelli tali sono di contrario parere al nostro. Siamo vergognosi con quelli, che non condonano facilmente gli errori, che par loro di veder nel compagno: perchè si dice, che non isdegniamo negli altri quei falli, che facciamo noi medesimi. Onde che non facendoli è chiaro, che negli altri gli isdegniamo; e di quelli ci vergogniamo, che ridicono a molti quel che fanno: perchè nulla differenza è da non parere una cosa, e non esser ridetta da coloro, a chi pare: e gli ridicitori ne fogo gl' ingiuriati; perchè ci hanno gli occhi addosso: e quelli che hanno cattiva lingua;

per-

perchè se dicon male di quelli, che non hanno errato, tanto maggiormente diranno di quelli che sono in errore: e di quelli abbiamo vergogna, che stanno continuamente in sull' appuntare i difetti d' altri: come sono i dileggiatori, e i comici; perciocchè quelli tali sono in un certo modo maledici, e ridicitori: e di quelli ci vergognamo, da i quali non abbiamo mai avuta ripulsa; perciocchè appresso di loro siamo come ammirati: e per quello abbiamo ancora vergogna di quelli, che ci richieggono di qualche cosa la prima volta. Come quelli, che non avendo ancora perduto il credito con loro, cerchiamo di mantenerloci. Di questa sorte sono ancora coloro, che cercano primieramente d' esserne amici: perciocchè sono molli da quelle buone parti, che è lor parso di vedere in noi; e per questo bene stette la risposta, che fece Euripide agli Siracusani. Sono ancora di questa sorte coloro, che anticamente sono stati conosciuti da noi, se di nessun nostro mancamento sono consapevoli: e abbiamo vergogna non solamente delle cose, che di sopra si son dette vergognose, ma dei segni d' esse: come dire, non solo di usare il coito, ma delle cose, che ne son segni: e non solo facendo brutte operazioni, ma dicendole ancora: e similmente non ci vergognamo solo delle persone, che si son dette, ma dell' altre, da chi possono ritrapere i nostri mancamenti; come sono i servi, e gli amici loro. Ed universalmente non abbiamo vergogna di quel che si fa, quando ne facciamo poca stima circa l' opinion del vero: perchè nessuno si vergogna delle bestie, ne de' bambini. Nè delle medesime cose ci vergognamo con quelli che conoscemo, che con quelli che non conoscemo. Ma co' conosciuti avemo vergogna delle cose veramente brutte; e co i non conosciuti di quelle che sono così tenute dal volgo.

Quanto alla disposizione, saranno disposti a vergognarsi coloro, che aranno a convenire con qualcuno di quelli, che di sopra abbiamo detto, che

ra, sieno disprezzatori di coloro, ch'quali hanno i mag-
gi contrari agli beni che si cercano a gara. E per
questo disprezziamo (spesse volte gli uomini fortuna-
ti, quando la lor buona fortuna ha fatto di che
onorevoli. Ed in fine a ora abbiamo detto di che
si fanno le passioni: e con che si colorano: e di-
le quali cose vengono le persuasioni. Dopo questo
vegnamo a dire de' vizii, e delle natute degli uo-
mini, quali sono secondo le passioni, gli abiti, e
età, e le fortune, o condizioni loro.

CAPITOLO XII.

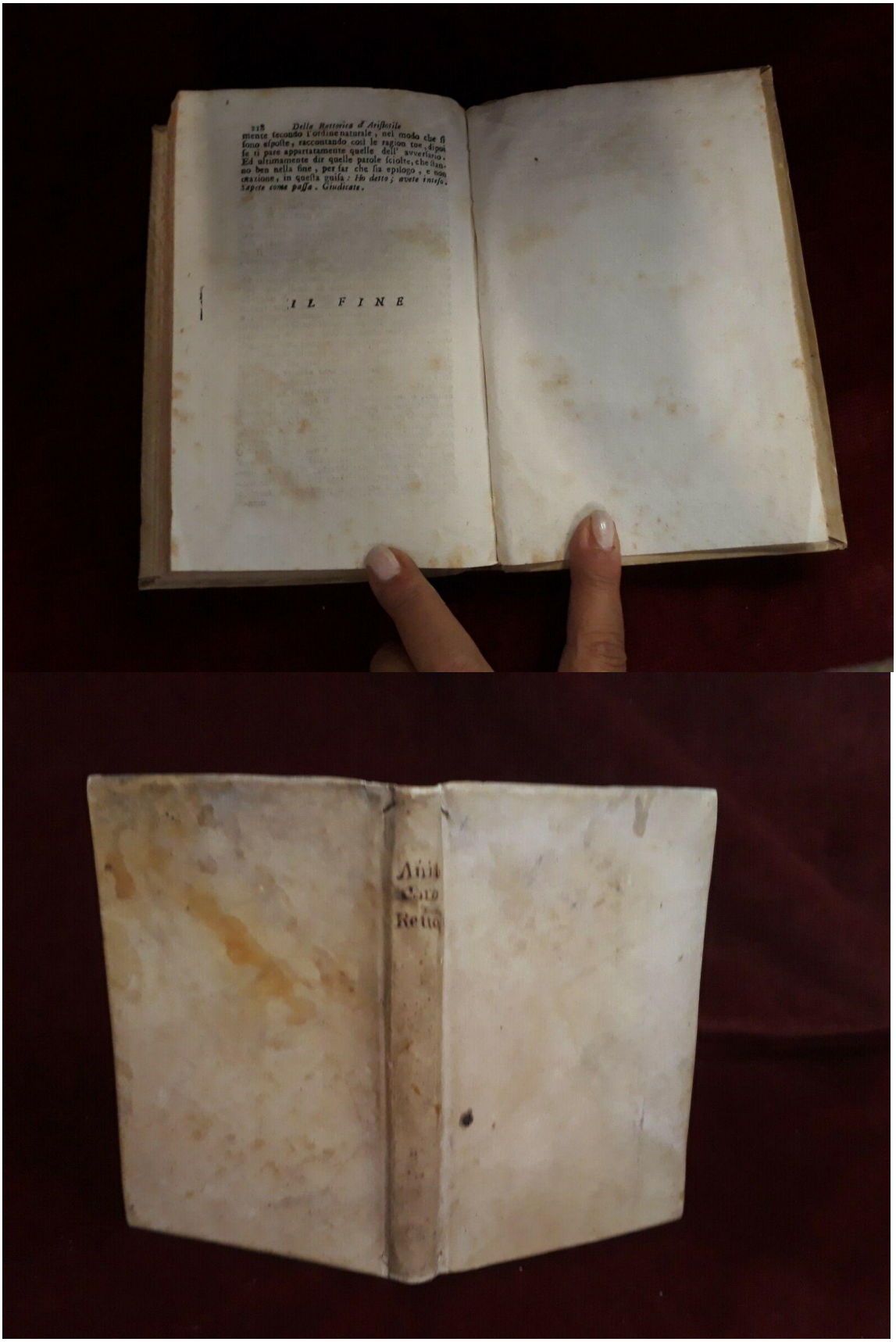
*De' costumi degli uomini secondo l'età delle gio-
vanili, del mezzo tempo, e della vecchiez-
za; e prima de' costumi de' giovani.*

GLi Afferti chiamo io l'ira, il desiderio, e gli altri simili, de' quali abbiamo trattato di sopra. Gli abiti domando le virtù, e gli vizii: de' quali ancora s'è detto. S'è detto ancora di quelle cose, che ciascuno elegge di fare, e dell'azioni in cose, che ciascuno elegge di fare, e dell'azioni in che si travaglia. L'età dico che sono la gioventù, il mezzo tempo, e la vecchiezza. Per la fortuna intendo la nobiltà, le ricchezze, e la potenza, e gli lor contrari: e universalmente la prosperità, e l'avversità.

I Giovini dunque inquanto a i costumi sono voglioſi, e pronti a cavarſi le lor voglie. E degli desideri, che ſi appartengono al corpo, sono maggiormente inchinati agli venerei, e in quelli sono incontinenti. Facilmente ſi mutano: presto ſi fastidiscono: desiderano fortemente; ma poco durano i lor desideri; perciocchè le lor voglie sono acute, e non molto fisse, come la fete, e la fame degli ammalati. Sono iracondi, e di subita collera, e ſi lasciano trasportare agl'impeti loro. Sono vinti dall'ira, perchè quando vengono dispregiati, per ambizione non lo sopportano: anzi ſi sdegnano a pensare solamen-

vocando una legge, e levandoſi il grido contra a
lui, perchè diceva, che le leggi aveano bisogno d'
no altra legge, che le correggeſſe dille, che ancora
i poeti aveano bisogno del fale (ſebben non pareſſe ra-
gionevole, nè probabile, che bisogni il fale a quelli
che son nutriti nel ſale. E che l'olive nella lor
conciſa aveano anco bisogno dell'olio: soccorchè non
fia credibile, che donde l'olio ſi fa, abbia d'olio man-
camento. L'altro loco è buono a confutare: e vie-
ne DALLA CONSIDERAZION delle cose, che ri-
pugnano da qualunque cosa la repugnanza ſi cavi,
discorrendo per tutti i tempi l'azioni, e le parole,
o solamente dell'avverſario, come per esempio, egli
dice d'amar la libertà vostra, e nondimeno ha con-
giurato con li trenta tiranni contra di voi: o ſolamente di ſe ſteſſo, come a dire: Costui mi calunnia
per uomo contenzioſo; ma non ha periodo mostrare,
ch'io contendeſſi mai con persona: o di ſe ſteſſo, e
dell'avverſario insieme; come sarebbe: Costui non
quello mai del suo niente a niuno, ed io del mio ho
ricreatati molti di voi. L'altro è, QUANDO qual-
che persona o qualche cosa è stata ſospetta di qual-
che mancamento, il quale non caggia in loro, ſle-
gnar la cagione della ſimiſtra opponione: perciocchè da qualche cosa il ſospetto procederà. Come vo-
lendo una donna abbracciare, e baciare il figliuolo: e
per questo ſtringendoſi con lui ſu ſoſpettato, che uſaſſe con quel giovinetto; ma detta la cagione, ceſsò la
calunnia: e nell'Aiace di Teodette Ulisse allegna
contra l'Aiace la cagione, perchè eſſendo eſſo U-
liſſe più forte di lui, non ſolle riputato per tale.
L'altro è DALLA CAGIONE, dicendo quando la
cagion c'è, che la cosa ſia; e quando non c'è,
che non ſia. Perchè la cagione, e quello di cui è ca-
gione, vanno insieme. E senza cagione non è co-
ſa alcuna. Come Leotiamante difendendoſi contra
l'accuſa di Trasibulo: il qual diceva, che egli era
più proceſſato nella Rocca; ma che avea ſcancella-
to il proceſſo quando reguavano i trenta tiranni.

*ſino accadesse, ch'io lo ſcancellaſſi (ritrovato egli) pri-
ché trovandoſi ſcritto, che io foſſi nemico del po-
polo, ne sarei stato in maggior credito con gli tiranni
lo; ne sarei stato in maggior credito con gli tiranni
L'altro è di conſiderare, che ſi poteva, o no ſi poteva
fare altramente meglio di quello, che ſi fece. E
che noi conſigliamo, o che facciamo, o che abbiamo
fatto: perchè quando quello ſia, ſi mostra che non
l'avemo fatto. Conciofiachè nellono di loro voleſſe
e di suo condimento ſi appiglia alle cose cattive.
Tuttavolta quello è fallo: perchè molte volte ſi co-
nosce dipoi quel ch'era meglio che ſi facelle, che
prima non ſi conoſceva. L'altro è DI CONSIDE-
RARE, le facendoſi quella cosa inſieme con quel-
l'altra; ſi viene a fare il contrario. Come Seo-
fane, domandato da gli Elei, ſe ſacrificando a Bac-
cheo ſi dovea piangerla: o no; dette per conſiglio,
che ſi dovea piangerla: poi che l'aveano per Dea, non la piangeſſero: poi che
che le l'aveano per Dea, non la piangeſſero: Se pig
femmina, Che non la ſacrificaſſero. L'altro loco è
così accuſando come defendendo, che ci ſondiamo
negli errori: come nella Medea di Carcino; do-
ve ella vien accuſata d'avere uccili i figliuoli; dove ella non ſi trovavano; perciocchè ella avea fat-
to l'errore di mandarli via: ma dall'imputazione d'
averli fatto morire ſi difende dall'altro canto con
dire, Che non arebbe uccili loro, ma Jaſone: perchè in
questo arebbe errato Medea di non ammazzar lui, a-
vendo ammazzati figliuoli. Ed in quello loco, ed in
quella ſorte d'argumentazione conſiſteva tutta l'arte
vecchia di Teodoro. L'altro è dal NOME, come diſſe
Sofocle: *Veramente ſei tu Siderо, cioè Ferro, don-
de viene il tuo nome.* E come uſavano di dire in lau-
de de gli Dei, Giove, perchè giova. E come Conone
chiamava Trasibolo, Trasibolo, cioè d'audace con-
ſiglio: e come Erodico diceva di Trasimaco: Sem-
pre tu ſei Trasimaco: cioè audace nel combattere: e
di Polo, sempre Polo, che vuol dir polledro. E contra
Dracone legislatore: che le ſue leggi non erano d'
un uomo, ma d'un Dracone: perciocchè erano
troppo dure. E come Euripide nell'Ecuba contra

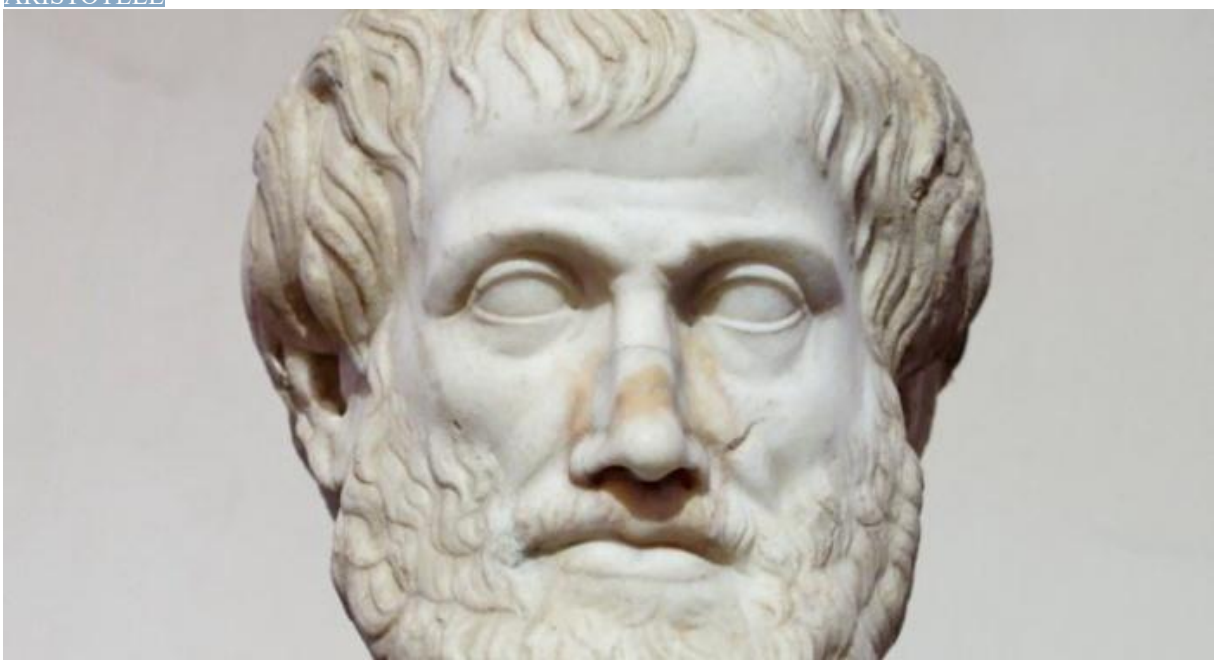


218 *Della Rettorica d' Ariſtotile*
mente secondo l'ordine naturale, nel modo che si
sono esposte, raccontando così le ragion toe, dipoi
se ti pare appartatamente quelle dell' avversario.
Ed ultimamente dir quelle parole sciolte, che fan-
no ben nella fine, per far che sia epilogo, e non
oratione, in questa guisa: *Io detto; avete inteso.*
Sapete come passa. Giudicate.

IL FINE

La retorica di Aristotele volgarizzata da Annibal Caro: equità ovvero discrezione

ARISTOTELE



Brani scelti: ANNIBAL CARO, *Volgarizzamento della Retorica d'Aristotile libro I* in: LEOPARDI, *Crestomazia Italiana - La prosa*, Torino, Einaudi N.U.E., 1968, P. 145-146.

La equità o discrezione, considerata in quanto all'ufficio del giudice

"L'altra spezie è l'equità, o la discrezione che si possa chiamare; la quale è quella che supplisce ai mancamenti della legge scritta, e dove non è particolare e propria legge. Perciocché quel che l'equità detta, è sembiante di quel che detta la giustizia: e dettato dell'equità s'intende quel giusto che non è compreso nella legge scritta. Questi mancamenti sogliono accader nelle leggi, parte contro la volontà degli ordinatori d'esse, parte di volontà loro. Contra lor volontà, quando non antiveggono ogni cosa; di volontà loro, quando non possono determinare sopra tutti gli accidenti che sogliono occorrere, ma son forzati a parlare in generale; non servendo questa generalità se non per il più delle volte: e così, quando lassano quelle cose che malagevolmente si posson determinare, per essere infinite. Come circa al morir con ferro; se si volesse tassare, non solamente la qualità delle ferite, ma la sorte dell'armi, e la quantità e la qualità del ferro. Perché non basteria la vita dell'uomo a voler specificare ogni minuzia. Essendo adunque la cosa di che la legge ha da parlare, indeterminata; e pur bisognando che le leggi si facciano; è necessario che le lor pronunzie siano semplici, e largamente scritte. Onde quando occorresse che qualcuno, avendo per avventura un dital di ferro, ed alzando la mano, percotesse un altro; secondo il rigor delle legge scritta, verrebbe condennato, e giudicato per ingiuriatore; ma riguardando alla verità, si deve giudicare che non abbia fatto ingiuria alcuna. E questo fa l'equità. Or se l'equità o la discrezione è quella che fa ciò che si è detto, già si possono chiaramente conoscere le cose che discretamente o indiscretamente si fanno. Officio di discreto uomo è di conoscer che gli errori non siano degni della medesima pena che l'ingiurie; né le sciaure, della medesima che gli errori. E sciaure si chiamano quelli accidenti che vengano fatti impensatamente, e senza malizia: e gli errori si dicono quelli dove corre il pensiero, e non la malizia. Ma ingiurie son quelle che si fanno con pensamento, e con malizia: perché concorrendovi il desiderio, bisogna che vi si adoperi la malizia. Offizio di discredito ancora è di perdonare alla fragilità degli uomini; ed aver l'occhio, non alla legge, ma al legislatore; non alle sue parole, ma alla sua intenzione; non a quel che l'uomo ha fatto, ma a quel che proponeva di fare; considerando, non una parte della cosa, ma il tutto; non qual sia ora la persona di chi si parla, ma qual sia stata sempre, o la più parte della sua vita. Deve anco un discredito ricordarsi più tosto del bene che del male".

CARO, Annibale

di Claudio Mutini - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 20 (1977)

Nacque nel 1507 a Civitanova Marche da Giambattista, speziale e commerciante che aveva anche ricoperto qualche carica pubblica, e da Celanzia Centofiorini di nobile famiglia.

Nella cittadina natale seguì le lezioni di un modesto maestro di "grammatica", Rodolfo Iracinto, col quale scambiò versi in latino di fattura scolastica; quanto alla letteratura in volgare è probabile che i gusti del C. si orientassero, ancora in maniera indiscriminata, e dietro la sollecitazione di letture personali più che ottemperando a un piano di studi, verso lo stile "comico", da un lato, colto soprattutto nei versi del Burchiello, e dall'altro in direzione dei due grandi modelli trecenteschi che il trionfante bembismo stava imponendo su scala nazionale nel campo della poesia e della prosa. ècomunque a Firenze che guarda il giovane provinciale, considerando la città toscana come il centro più idoneo di cultura per la professione delle lettere e la meta più prossima per ambizioni sociali che sarebbero state irrimediabilmente deluse nella casa paterna: sì che egli dovette accogliere con entusiasmo l'invito rivoltogli, intorno al 1525, da monsignor Giovanni Gaddi, di recarsi a Firenze in qualità di precettore del nipote Lorenzo Lenzi, essendo così costretto ad abbandonare gli studi regolari per i quali continuerà a nutrire, almeno sino al periodo del servizio prestato sotto i Farnese, un sentimento di nostalgia proprio dell'autodidatta: "Attendete a viver più lietamente che si può con tanti vostri amici - scriveva al Varchi all'indomani della morte di Giovanni Guidiccioni -, i quali vi sono più che nipoti, e più che figliuoli, e studiate ancora da parte mia, perché io non posso, e se lo desidero e se me ne spasimo lo sa Iddio" (lettera del 21 marzo 1542).

A Firenze l'assidua frequentazione di Benedetto Varchi (che servì forse da intermediario fra il Gaddi e il C.) costringe il giovane letterato ad un sistematico tirocinio umanistico. Apprende il buon uso del toscano direttamente dalla "lezione de li …tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio"; comincia a interessarsi di Aristotele, cui si dedicherà assiduamente intorno agli anni '40, traducendo la *Rettorica* "non conaltro fine che d'intenderla, se potea, e di farmela famigliare"; volge in italiano la prima epistola ciceroniana *Ad Quintum fratrem* e parafrasa dal greco il primo idillio di Teocrito, inaugurando quell'interpretazione dei classici manierata e toscanamente infedele che sarà propria del traduttore anche maturo; affronta problemi filologici ricercando e ottenendo l'amicizia di Pier Vettori. Ma è soprattutto a Berni che si richiama il cortigiano in questa prima fase di attività letteraria mimandone le esperienze in numerosi documenti epistolari, sia che riferisca di un viaggio sgradevole per raggiungere Tolfa, dove i familiari del Gaddi erano impegnati per lo sfruttamento delle miniere ("Il secondo dì, passando per Sutri, vedemmo case d'incomprensibile architettura, ché le porte de l'abitazioni erano più grandi che le abitazioni stesse. E considerando per una via che i tetti e i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la ragione; e fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli usci": 12 ott. 1532), sia che, da Roma, indirizzi il proprio saluto a un minuscolo eroe di quartiere, Luigetto Castravillani, insignito di lodi ingombrantie buffonesche per aver partecipato alla impresa di Tunisi ("0 ve', dice, che Luigetto uscirà un tratto di etto, cortigianetto, scrittoretto, scacchetto. Ora sì che egli sarà lui, che vuol dire quello, che mostravate d'essere quando baldanzosamente correvate le case e i vicinati interi di strada Giulia, sgangheravate gli usci a le lavandare, sbravazzavate gli sbirri di Corte Savella, e spoltronavate fino al Capitan Salvestro che non si può dire più oltre": 1º luglio 1535).

Non vi è quasi accenno, nelle lettere del C. di questi anni, agli avvenimenti che sconvolsero Firenze e Roma tra il 1527 e il '30. Si direbbe che l'assunto bernesco disobblighi l'oscuro precettore di casa Lenzi a considerare eventi per i quali si reputava culturalmente impreparato (proprio al Vettori, come al rappresentante di una scienza che aveva tradizionalmente condizionato un giudizio sulla realtà, il C. confessava il desiderio "di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi de lo studiato d'un valentuomo vostro pari. Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna, pure, in una notte nasce il fungo": 2 febbr. 1538) e nel contempo fornisca gli strumenti per un discorso, e quindi per un'intesa culturale, volutamente evasiva e distratta, per un gioco di società che non impegna l'uomo quanto il letterato e che permette, comunque, proprio per la nettezza di tale separazione, di scorgere al di là della funzione letteraria un potenziale inattaccabile di virtù individuali e civili.

Lo stesso Berni, in polemica con i rappresentanti più prestigiosi della poesia contemporanea, aveva individuato il senso dilettantistico e puramente "decorativo" della letteratura rinascimentale facendo dire al principale interlocutore del *Dialogocontro i poeti,* Giovan Battista Sanga: "Io non chiamo poeta e non danno, se non chi fa versi

solamente e tristi, e non è buono ad altro: questi di sopra [il Pontano, il Vida, il Sannazaro, il Bembo, il Navagero, il Molza] si sa chi sono, e se non sanno far altro che versi, quando vogliono. Essi non fanno professione di poeti, e se pur han fatto qualche cosa a' suoi dì, e stato per mostrare al mondo che, oltre alle opere virtuose che appartiene a fare ad uomo, non è impertinente con qualche cosa che abbi men del grave ricrearsi un poco, e che sanno fare anche delle bagatelle, per passar tempo". Ora, se l'uomo non si rispecchia interamente nella letteratura seria, come può essere implicato in quella comica? Il disobbligo morale, il non-valore della scrittura berniana (che si ritorce, comunque, contro l'individuo giudicato mediante la propria opera, e si ricompone in tal modo una identità tragica di uomo e di scrittore) celano per la tradizione che fa capo a Berni una assoluta moralità e un'indiscussa riassuefazione ai valori culturali poiché questi non vengono minimamente ipotizzati dall'attività letteraria. Questo fu il senso della letteratura comica che il C. intese e riferì a Berni, indipendentemente dai precursori trecenteschi e quattrocenteschi di cui si era pure servito negli anni del noviziato letterario. Scrivendo a Paolo Manuzio per presentargli il giovane poeta e amico Matteo Franzesi, egli si esprimeva in questi termini: "Ma perché conosciate ch'egli n'è degno per sé, bisogna dirvi che oltre a l'esser letterato e ingegnoso, è giovane molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dittatore, e ne le composizioni a la bernesca (così si può chiamare questo genere da l'inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere" (24 genn. 1538). Ed intuì inoltre che la maniera bernesca potesse favorire una sorta di clientelismo culturale non diverso da quello procacciato dalla letteratura di ispirazione elevata, secondo il giudizio che su tale stile formulerà il Lasca nella lettera (1552)premessa all'edizione del *Primolibro delle opere burlesche* ("avuto in tanta stima e tenuto in tanta reputazione, e non mica da plebei, ma da uomini nobili e da Signori"). Con l'antologia del Lasca siamo alla consacrazione controriformistica di un genere in cui si erano esercitati - e si eserciteranno - i maggiori letterati dell'epoca, laddove il tributo del C. è significativo per rstabilire il momento di liquidazione della letteratura berniana come amoralità e forza dissacrante dei valori di una cultura letteraria. Sotto questo aspetto, che non è tra i secondari nel panorama di attività del C., l'opera del letterato marchigiano lascia scoprire un complesso di esperienze di gran lunga più importanti di quanto non sia stata disposta ad accertare la storia letteraria tradizionale.

Il luogo in cui si concerta la forma del bernismo è Roma, ove il C. soggiornò pressoché stabilmente, come familiare del Gaddi, dal 1529 al '42 (si allontanò dalla città nel '38 per raggiungere Napoli, ove strinse rapporti considerevoli, se non compromettenti, con il circolo filovaldesiano di Giulia Gonzaga, e ancora nel 1539 allorché ottenne momentaneamente l'ufficio di segretario presso Giovanni Guidiccioni; ebbe modo così di recarsi durante la primavera del 1540 a Venezia, incontrandovi l'Aretino e Sperone Speroni).

Roma, dopo il Sacco, è una città che ha perso definitivamente ogni rapporto con la grande tradizione umanistica fiorentina, in qualche modo garantita dai papi medicei, e si sta preparando alla svolta tridentina inaugurata da Paolo III Farnese. L'avventurismo di Benvenuto Cellini e la prudenza di Sebastiano del Piombo rappresentano il compromesso a cui deve soddisfare il talento artistico, mentre nel campo della poesia la grossolanità del linguaggio costituisce l'unica forma di spregiudicatezza concessa all'invenzione (per esempio nel Bini), quando non si assiste - anche tra le fila dei berneschi esplicitamente più osservanti, come il già ricordato Franzesi - ad una significativa disposizione "interiore" verso la moralità del comportamento, appena incrinata da una veniale oziosità letteraria ("Quanto al didentro, son anch'io de' vostri… e, se non dico uffici e paternostri, / lodo però che sia felice vita / schivar de' vizi gli scogli e i mostri. / E perché l'ozio è d'essi calamita, / bench'io mi goda dopo molti affanni / qualche riposo e libertà gradita, / studio e procuro che li maturi anni / non si spendano indarno…").

Tra i "morti" dell'Accademia dei Vignaioli - come Berni definì i letterati raccolti intorno al cardinale fiorentino allorché ebbe la disavventura di condividerne per qualche tempo le sorti, il C. incontrò letterati mediocri (il Molza, Luca Contile) e minimi (Gandolfo Porrino, Francesco Martelli), diplomatici falliti come Luca Martini, cortigiani sboccati e invadenti sul tipo dei due Benci, Francesco e Trifone, che erano stati ritratti dal Berni in un memorabile sonetto, o semplici perdigiorno come quel Giovanfrancesco Leoni che è sopravvissuto a una ragionevole dimenticanza solo per essere stato il protagonista di una "fagiolata" del Caro. Il quale continuò a frequentare le riunioni degli accademici anche quando, intorno al '35, si trasformarono da Vignaioli in Virtuosi ricevendo ospitalità e favori da Claudio Tolomei.

Lo scritto più noto che il C. realizzò per questa brigata fu il *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del padre Siceo,* cioèsopra un capitolo incredibilmente sciatto e ovvio nelle allusioni lubriche di Francesco Maria Molza. Basta leggere l'avvertenza che il Barbagrigia (Antonio Blado) volle premettere al commento del C. per intendere come l'opera obbedisca a un tentativo di restauro e, al tempo stesso, di emarginazione dell'esperienza berniana, che può essere usufruita come forza liberatrice dai malsani umori della fantasia: "I capricci (come disse

il Bernia) vogliono venire agli uomini a lor dispetto… E se questi ancora si trattengono, tutti insieme abbottinandosi per uscire in ogni modo, vanno tanto ruzzolando, disguazzando e sgominando il cervello, la fantasia, la memoria e tutte quelle camerelle che costoro dicono che noi abbiamo sotto la berretta, che ci guastano tutto il capo; perciocché rimescolandolo, come udite, lo ritornano in caos, e lo danno a saccomano all'umore…", laddove "stampati che sono, e mandati attorno in cima d'una canna (ché questo è quel supremo trionfo a che essi possono giungere nella cittadinanza degli altrui pensieri), pongono termine all'ambizion loro, e si contentano di tornare cittadini privati, lasciando liberamente il governo del capo al padre Senno, il quale, stando bene con esso loro, siede poi senz'altro contrasto gonfaloniere a vita". La prosa del C. si pone, del resto, sullo stesso piano del celebre commento berniano al capitolo sulla Primiera, rivelandosi tuttavia il suo esatto contrario; ché mentre per Berni l'irraggiungibilità iperbolica dell'oggetto comico, il suo significato limite riduce la facoltà stessa di comprendere razionalmente e la vanità del discorso finisce per compromettere ogni tentativo di riduzione intelligibile della realtà, il C., come tutti i berneschi, evidenzia oggettualmente l'allusione comica dei versi ("E non è meraviglia che s'innestino facilmente col fico certe frutte proporzionate a lui; né manco che ci faccino bene le ghiande, i maroni, le fave, i citriuoli, i porri, le radici, le carote, o che in corpo li s'innestino, o che appresso li si piantino"), privilegiando "soavità naturali, che quando t'ungono, quando ti pungono, quando ti baciano, quando ti mordono, perchiocché quando morbide, quando frizzanti, or ti riempiono d'una soverchia dilettazione, or ti danno certi lachezzini appetitosi che di nuovo t'eccitano".

Gli aspetti più interessanti dell'operetta - e anche più vitali nella prospettiva della futura attività del C. - sono offerti da alcune digressioni spropositatamente erudite che fanno ripensare alla predilezione del Berni per le "anticaglie", da certa abilità bozzettistica che si esplica abbastanza felicemente nei ritratti del pedante, del Molza, di "ser Cecco" Benci; talvolta il dettato del commento incespica su personaggi che rivelano onomasticamente una consuetudine voluttuosa e inconfessabile (Ciacco Compoppista, Leccardo Grufoloni); talaltra l'esplicazione di un termine dà luogo a variazioni di questo genere, autorizzate da una notevole sapienza analogica: "Ora il poeta, che non vuol parlare a caso, rende ragione di questo ricevere; dicendo che il fico è di *materia fungosa,* cioèporosa, soffice, spugnosa, cavernosa, rimbrenciolosa, con molte camerelle, e con molti magazzini dentro, perciocché sendovi del grano, del vino, della carne, dell'olio e del latte in abbondanza, come avete udito, ènecessario che vi siano granai, cantine, carnai, fattoi e precuoi, li quali votandosi tutti per la sua immensa liberalità, è chiaro che vi resterebbero molti luoghi vani, se non si nempissero. La qual cosa sarebbe contro la legge d'essa natura, che non patisce in sé vacuo".

L'ilarità con cui la piccola accademia romana dovette accogliere simili enunciati non disobbligò l'autore a nutrire qualche apprensione circa la fortunata e clandestina accoglienza del commento, temendo che il suo nome rimanesse essenzialmente legato a una opera di dubbia esemplarità morale e letteraria.

Ancora più deludente si rivela la lettura della *Diceria* composta in omaggio al naso di Giovanfrancesco Leoni, "re della Virtù", ove è, semmai, rilevabile come il grottesco di Berni ripieghi su un disegno meramente caricaturale ("quanto alla corrispondenza, che tiene con gli affetti dell'anima, … l'allegrezza si conosce nella sua piegatura; la malinconia apparisce nelle sue grinze; la schifiltà si rappresenta nel suo niffolo; l'ira sbuffa per le sue froge; il biasimo va in compagnia de' suoi crocchi"). Sì che più avvincente e meglio costruita sul piano retorico appare la lettera rivolta al medesimo personaggio il 10 apr. 1538, imperniata su un "crescendo" che giunge all'invocazione liturgica: "Ognuno strabilia che lo vede, ognuno stupisce che lo sente. A tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano; tutti i prosatori ne scrivono; tutti coloro che hanno favella ne ragionano: e non sarebbe gran fatto che per infino le Sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo intagliassero, e che Michelagnolo nell'un modo o nell'altro lo immortalasse… naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia tra tutti i nasi, e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate".

Va infine ricordata, tra le prove dettate nel clima del bernismo romano, *La statua della Foia, ovvero di Santa Nafissa,* che è forse l'invenzione più felice che il C. abbia ideato in questo periodo, non fosse altro che per la creazione di quell'idolo spudoratamente bisessuale il quale ostenta la propria incredibilità all'impotenza intellettiva di storici e archeologi. Nelle poche pagine che compongono questa "baia" è ritratto dal vivo l'ambiente ormai sfatto e decrepito della erudizione antiquaria che era rappresentata presso i familiari del Gaddi da Ludovico Fabbri; solo che il C. non riesce a sostenere lungamente la propria invenzione e ripiega sul tradizionale motivo della satira antifratesca ("…iovi voglio dire un segreto: che questa è una santa di quelle che sono state canonizzate da' nostri frati; ed è quella medesima che domandano Santa Nafissa, perciocché questa dea, conosciuto il bisogno di certi

conventi di frati suoi divoti, per salute di quelli, entrò in Nafissa monaca santissima, la quale per carità li sovvenne tutti, e senza risparmio li lasciò fare quella piacevolezza da tutti per l'amor di Dio"), collegando questa situazione narrativa al tema di alcune tra le più celebri *Lettere familiari* (vedi per tutte quella a Bernardo Spina del 18 ott. 1544, il cui tono giocoso mistifica un messaggio di probabile derivazione ochiniana).

Il riferimento alle lettere non è casuale. Sulle rovine del bernismo, inteso dal C. come uno "scrivere a la sciamannata", come un vaniloquio che esclude istituzionalmente ogni referenza, egli fonda la possibilità di una comunicazione valevole per il maggior numero di uomini e di situazioni, reperisce la forma stessa dall'epistolografia in una scrittura tenuta necessariamente al livello "comico" dell'inessenziale, del giornaliero, dell'opinabile, in una parola, del familiare. I critici che di volta in volta si sono proposti di legiferare tra le lettere del C. hanno privilegiato un gusto personale suggerendo scelte documentabili sebbene arbitrarie e parziali. Laddove è forse possibile districare il lungo percorso di questa esperienza centrando alcuni luoghi ostentatamente inadempienti ("E berta e nonnulla e borra è quello che vi scrivo ora; e se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino": a Bernardino Maffei, 10 apr. 1538), evasivi per la scelta di una metafora sfasata sul piano del referente ("E perché il pranzo fosse saliare a fatto, avemmo poi davanti al Duca moresche, forze d'Ercole, gagliarde, mattaccini, e giuochi di scherma, atteggiati tutti [da gatti selvatichi forse] dai paggi proprii di Sua Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una idea. è stato per esser io rapito ora da la divinità de le cose ch'io diceva": 28 luglio 1543), o addirittura inconcludenti per l'accumulazione caotica dei dati rappresentativi ("Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch'arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio. *Troja jacet certe*.E poi vi metto messer Paris e madonna Elena, e ciò che c'è tutto in un sacco. Oh vedete baie che son venuto a dirvi! E che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina, non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo": a Bernardo Spina, 12 ag. 1544), per giungere - attraverso una lode del non scrivere, che non è l'elogio berniano del silenzio contrapposto all'imperativo della Scrittura, ma è polemica nei confronti di ogni contenuto informativo, contro il pensiero e il progresso umano in generale (a Marcantonio Piccolomini, s.d.) - fino a una serie di equazioni, il cui primo termine è costantemente il riso e il secondo può variare da una considerazione di ordine religioso (a Gandolfo Porrino, 1º maggio 1538)a un dato di cronaca politica (a Claudio Tolomei, 20 giugno 1544), dalla richiesta di un utile personale (a Francesco Cenami, 11 giugno 1541) all'ammonimento morale (al Porrino, 23 giugno 1543), dalla riflessione erudita alla proposta, non completamente disinteressata, di un modello del sapere (lettere a Silvio Antoniano del 25 ott. 1551 e del 25 genn. 1556).

Una ipotesi siffatta, verificata nelle "lettere di passatempo" di chi ebbe a confessare una volta (a Paolo Manuzio): "quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto su la punta de la penna", dà ancora una volta ragione della distanza diametrale che separa Berni da questo suo ambiguo continuatore. Ché mentre le lettere berniane riflettono una profonda realtà psicologica (e sono per questo le più belle lettere del Cinquecento, oltre al fatto che questo tipo di documenti permette di stabilire la serietà della poesia e il suo valore drammatico sul piano individuale e sociale), quelle del C. costituiscono un surrogato "comico" della realtà (nel senso retoricomedievale dell'espressione) che in tanto permette all'intellettuale di interessarsi a un numero pressoché illimitato di argomenti in quanto questi vengono ridotti (o minimizzati) alla dimensione del gusto e della volubilità personale, diventano soggetti di piacevole e disobbligante conversazione fra "uomini da bene". "Nel resto - scriveva il C. in una notevole lettera di istruzioni indirizzata nel 1553 ad Alfonso Campi - vi supplirà il corso ordinario de la lingua, e spezialmente ne lo scriver famigliare, il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare. Né l'altre composizioni poi bisognano tante considerazioni che non si possono scrivere in une lettera… E universalmente quanto a questa parte de l'imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perché ognuno insegna qualche cosa. Ma voi come gentiluomo, vi avete a restringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono a la vita commune per saper ragionar de' costumi, de le consuetudini, e de le azioni de gli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca". è sulla base di questa loquela semplice e onnicomprensiva, garantita al di fuori di ogni gravità e di ogni dissenso, stabilita entro il cerchio di una repubblica letteraria, che si fonda la fortuna arcadica del C. (significatamente incentrata, sino al Leopardi e attraverso Parini e Giordani, sulle sue prose familiari), mentre appare meno credibile l'ipotesi di una soluzione romantica *ante litteram* avanzata dal C. circa il problema della lingua: e sarebbe sufficiente a tale riguardo riconsiderare la sua costante adesione al bembismo (anche in sede epistolografica: vedi la lettera a Giuseppe Giova del 17 marzo 1559), la sua predilezione per la pittura manieristica (nella lettera al Vasari del 10 maggio 1548 il C. esibisce un archetipo letterario che dovrà essere eseguito su tela), il gusto per le imprese informate a un rigido canone classicistico, di cui discuteva con Gerolamo Soperchio, con Nicolò Spinelli e con lo stesso Varchi.

La costante "umile" della cifra stilistica cariana è riferibile anche ad alcune prove della sua esperienza epistolografica giudicate come i più "alti" risultati conseguiti: solo che si pensi alla celebre lettera indirizzata al Guidiccioni

nel luglio del '38 sulle fontane del palazzo Gaddi a Roma, ove lo splendore dell'effetto d'assieme non può prescindere dall'esame dei ritrovati tecnici atti a provocarlo e la lingua, a livello analitico, deve rappresentarli ricorrendo a voci specialistiche (sotto questo aspetto si potrebbe interpretare in senso puramente artigianale l'espressione, più volte ricorrente, di lettere scritte "col compasso in mano"), ovvero all'altra, pure molto nota, indirizzata a Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni sulla morte del vescovo di Fossombrone, che dovette interessare i contemporanei più che per il tono elevato della commemorazione (che riproduce abbastanza pigramente alcuni luoghi delle rime del Guidiccioni) per i particolari "realistici" che profuse il narratore nell'intento di dissipare il dubbio dell'avvelenamento. E spiega, infine, questa consuetudine stilistica, alcuni tic caratteristici del C. epistolografo, come il gioco sugli appellativi cerimoniosi ("Vostra Grazia", "Vostra Magnificenza", o anche "Monsignore", "quasi cardinale"), allontanati scherzosamente dall'autore per un approccio più immediato alla modesta realtà dell'individuo; o quello tendente quasi all'annullamento fisico del mittente - che si identifica con l'ombra o con l'anima del destinatario: "Né solamente Sua Signoria, ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto, perché mi s'è levata tra questi napolitani una nominanza ch'io sia l'anima vostra, ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte de gli onor vostri" (25 maggio 1538). Il personaggio in questione è naturalmente il Molza, consorte di disordini e di avventure letterarie, un vero *alter ego* del C., che lo scrittore delle *Familiari* immagina e rappresenta come autore di salacità non dissimili da quelle inserite nel *Commento di ser Agresto*.

Mancò al C. delle *Lettere,* per sua fortuna, l'intenzione, la vocazione al sublime, per cui appaiono più estrinseche, rispetto allo stile delle lettere destinato a rimanere un modello, altre e meno congeniali prove: prima fra tutte (per completare il quadro delle attività fiorite durante il primo soggiorno romano dello scrittore) la libera traduzione da Longo Sofista degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*.Su di essa si esprimeva il C. con un certo rammarico scrivendo al Varchi il 10 genn. 1538: "Della traduzione, io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, né riscontrata a mio modo co'l greco, perché messer Antonio [Allegretti] s'ha portato l'originale nella Marca. E perché non uscendo dal greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con di molta ciarpa e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata. Ed aspettavo di riavere l'autore da messer Antonio per riscontrarla una volta, ed aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel greco, e poi ricopiarla e mandarlavi". In nessun caso il C. avrebbe potuto reperire la parte mancante dell'opera nel codice laurenziano che gli aveva offerto l'Allegretti (il ritrovamento del romanzo integrale di Longo Sofista risale ai primi dell'Ottocento), ma il traduttore supplì disinvoltamente alla lacuna inventando una conclusione e interpolando peraltro il testo che aveva ricevuto sì da renderlo più accettabile al gusto dei lettori moderni. Non è certe lecito addebitare soltanto al C. gli scarsi scrupoli filologici adottati tradizionalmente nel condurre una parafrasi (che era un'opera di imitazione, di emulazione rispetto al testo originale, più che una resa fedele di esso), e neanche si può revocare la sua abilità di grecista (che sembra confermata, oltre che dalle traduzioni di Aristotele e di Teocrito, da quelle di due orazioni di Gregorio Nazianzeno e di un sennone di s. Cipriano, scritte, come confesserà al Varchi nel '62, "ad istanza di papa Marcello"): ciò che appare meno convincente nell'opera del C. è un fondamentale dissesto stilistico tra voci plebee, maldestramente usufruite per evidenziare la cornice rusticale del testo greco, ed espressioni auliche o arcaicizzanti; tra una sintassi che riproduce la studiata complessità del modello boccaccesco e il tentativo di infittire le parti dialogate per rompere la monotonia della narrazione. Ma quello che rimase soprattutto estraneo alla volontà magniloquente del traduttore fu l'essenzialità preziosa e leggermente rarefatta dell'originale, quel sentore di raffinata decadenza che non poteva essere in alcun modo riprodotta dalla pur scaltrita retorica del Caro. Il quale, in effetti, continuò a nutrire notevoli perplessità nei confronti dell'opera, esprimendo dei dubbi a quanti ne richiedessero copia, e ancora nel 1554, rispondendo a una sollecitazione del vescovo Antonio Elio che reclamava "gli Amori pastorali tradotti", cedeva all'invito con la raccomandazione che "li teniate poi, non essendo bene vadano attorno così imperfetti".Nel 1543 il C. viene improvvisamente a trovarsi senza protettori per la morte quasi simultanea del Gaddi e del Guidiccioni, per cui pensa di offrire il suo servizio a Pier Luigi Farnese duca di Castro, che nel 1545 ottiene la signoria di Parma e Piacenza. Sotto l'irrequieto primogenito di Paolo III egli alterna brevi soggiorni a Piacenza, dove viene adibito per l'amministrazione della giustizia (una breve esperienza in tal senso aveva maturato il C. anche in Romagna durante il governo del Guidiccioni), a faticosi viaggi in Francia e nelle Fiandre intesi a sondare la consistenza delle forze militari dislocate nel duello franco-spagnolo. Ma prima di assolvere i compiti riguardanti all'ufficio di segretario, il C. aveva soddisfatto le ambizioni letterarie del Farnese allestendo - prima di lasciare Roma, tra il 1543 e il '44 -, una commedia suggerita dal nuovo signore e forse realizzata in collaborazione. Sulla stesura degli *Straccioni* esiste un prezioso documento epistolare, la lettera che il C. indirizzò il 3 nov. 1548 a Vittoria Farnese, duchessa di Urbino. Vi si legge tra l'altro: "le rispondo quanto a la comedia, che oltre ch'ella non sia degna d'esser recitata in cospetto de l'Eccellenze Vostre, non è accomodata a niun altro luogo che a Roma, e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco ed a gusto del signor Duca suo Padre bon. mem., con partecipazione del quale fu così compilata. E le persone che vi si introducevano, e quelle de le

quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicché altrove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente, e non so, se ancora qui fosse pur buona, essendo passata l'occasione perché fu fatta".

L'elemento contingente, locale della commedia è costituito dalla messa in scena di due personaggi sicuramente noti nella Roma farnesiana: i fratelli originari di Scio Giovanni e Battista Canali ("che erano due in uno e uno in due… con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe e ricamati di refe riccio sopra riccio; quei zazzeruti, con quei nasi torti, arcionati e pizzuti, quegli unti bisunti che andavano per Roma sempre insieme…") rappresentati mentre sono in lite con i banchieri Grimaldi per una notevole fortuna. Su questa traccia, affidata alla descrizione comica dei fratelli sciotti (che investe peraltro un piccolo stuolo di personaggi minori: il pazzo Mirandola, i servi Pilucca e Nuta, i "furbi" di Campo di Fiori), si sviluppano due altri motivi di derivazione classica e romanza, incentrati sulle figure di Giuletta, figlia di Giovanni e ritenuta uccisa dai Turchi mentre vive quasi prigioniera in casa del fattore Marabeo sotto il nome di Agata, e di madonna Argentina che si considera a torto vedova del cavalier Giordano e aspira pertanto alle nozze con Gisippo (alias Tindaro) grazie agli interessamenti di Demetrio. Dopo una serie di avventure piuttosto farraginose, il lieto fine (gli straccioni vincono la causa grazie al procuratore Rossello e diventano ricchi, Giuletta sposa Gisippo e Argentina ritrova Giordano) viene sancito dalla scoperta che i protagonisti della vicenda sono direttamente o indirettamente imparentati: la valenza naturale rinsalda "in una grande abbracciata" ciò che l'artificio scenico aveva tenuto per la durata di cinque atti separato.

Scontata la freddezza di tale artificio, consistente nella prassi dello sdoppiamento dei personaggi e nella finale agnizione, la critica ha di volta in volta sottolineato la moralità della commedia (nessun individuo, almeno tra i non plebei, è naturalmente malvagio; la disavventura si giustifica su un piano di necessità da cui gli uomini tentano di sottrarsi intuendo la soluzione di minor danno, come fa Demetrio o Barbagrigia, simbolo della pratica saggezza dell'autore), ovvero la spigliatezza espressiva con cui vengono rappresentati i personaggi mmori, visti dal C. nel vivo di una realtà urbana e ritratti con quel tanto di simpatia che li rende non di rado dei protagonisti. In effetti, né l'una né l'altra ipotesi riesce a suggerire elementi diversi o rinnovatori rispetto alla caratteristica delle precedenti prove del C.: ché la media moralità di cui è pervasa la commedia è quella espressa, non a caso in chiave comica, già nelle prime lettere del periodo romano (con l'aggravante che sulla scena i caratteri mediocri si confondono e finiscono con l'annullare il gioco delle parti), mentre il conclamato realismo del linguaggio, gergale e allusivo, rivela la sua origine libresca ("Io vi ricordo - scriveva il C. a Luca Martini nel giugno 1543 -, che voi faceste già ricolta di molti proverbi toscani, se me gli poteste mandare, mi tornerebbero forse in qualche loco a proposito") e non si distanzia quindi sostanzialmente dagli effetti che lo scrittore si studiava di ottenere nelle "baie" degli anni '30. Anche nel caso degli *Straccioni* il giudizio che l'autore espresse - questa volta esplicitamente - è da ritenersi valido quanto all'occasionalità della commedia, alla fretta e al dilettantismo con cui venne eseguita l'opera su commissione, alla sua vitalità esigua, limitata ad un ambiente cittadino ché non era certo tra i più provveduti nel senso della cultura teatrale.La morte violenta di Pier Luigi Farnese, ucciso nel 1547, colse il C. meno di sorpresa di quanto non fosse avvenuto alla scomparsa dei precedenti mecenati: "Così era destinato!", si lasciò sfuggire una volta per lettera, e uscito indenne da Piacenza, riguadagnata Roma, si preparò all'ossequio di un nuovo Farnese, il cardinale Alessandro, presso la cui corte il letterato marchigiano dimorò dal 1548 al 1563.

V'è da sottolineare a questo punto un vago sentimento di insufficienza che invade il Caro. Scrivendo a Ludovico Beccadelli il 14 ott. 1547 egli confessava che "la grandezza di Farnese mi spaventa"; passato oltre un decennio, confidava a Paolo Manuzio un senso di stanchezza e di disillusione che lo assaliva considerando i propri studi ("Voi sapete già tanto, e avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre. Il cercar di sapere ancor più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte… E, se lo fate per piacere, studiate meno, che studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ormai assai bene, perché non istudio": 10 febbr. 1558). è necessario tener presente questi riferimenti per intendere come il C. tendesse in questi anni non tanto all'ampliamento di un orizzonte culturale (che si arricchisce, tuttavia, per il nuovo interesse alle rime del Bembo, di cui allestì una edizione tra il '47 e il '48, per la conoscenza delle Storie del Varchi e delle Vite del Vasari, per la familiarità con i petrarchisti napoletani, con Vittoria Colonna, col Della Casa), quanto al potenziamento e alla difesa di un mestiere letterario che la sua epoca volle soprattutto orientato verso la forma lirica.

Le *Rime* del C. forniscono senza dubbio una testimonianza del trapasso dal clima permissivo della società farnesiana (in cui si inserisce il tributo delle rime comiche e si giustifica il ripristino di temi cari al giovanile valdesianesimo del C., diretti, ad esempio, contro la corruzione della Chiesa nella canzone dettata nel 1549 per sostenere la candidatura a pontefice del cardinal Farnese) a un più rigido ideale controriformistico cui sono improntate le

ultime rime, sia che lo scrittore contempli con sgomento l'ineluttabile trascorrere del tempo e si raccolga devotamente in sé per l'ultimo cammino (nella canzone "Ahi, come pronta e lieve"), sia che, approssimandosi il pericolo della doppia morte, si volga, con supremo atto di contrizione, alla misericordia di Dio (sonetto "Egro e già d'anni e più di colpe grave") con la fiducia di lasciare agli uomini un esempio del suo infinito perdono (sonetto "Giunta o vicina è l'ora, umana vita"). Il che ovviamente comportava un vaglio diverso dei modelli: da Michelangelo, poniamo, come specchio di motivi legati per tradizione alla spiritualità riformistica, al Varchi e al Guidiccioni, che proprio quella spiritualità erano riusciti a correggere in senso ortodosso; l'attenuazione degli spunti più polemici, il passaggio da una rappresentazione di stile realistico e di impegno satirico alla misura di un pacato discorso in versi il cui esempio migliore è forse costituito dal sonetto "Perché siano i dì vostri oscuri e mesti". Ma è poi vero che questa offerta lirica vuole imporsi non tanto per l'universale accettabilità dei contenuti quanto per l'abilità tecnica con cui il maestro di stile dirige e fa sua ogni possibile manifestazione del sapere lirico. Ed ecco che il C. interviene a favore degli "Accademici della Nuova Poesia" dettando versi alla maniera "barbara" del Tolomei, compone versi per musica e fa opera di restauro imitando la lirica stilnovistica, commisura le proprie capacità inventive alla dimensione dell'elogio e del compianto, sopperendo ad una fondamentale inerzia intellettuale con la fitta rete di un'intesa per le rime in cui furono coinvolti quasi tutti i maggiori letterati dell'epoca, da Bernardo Cappello al Della Casa, dal Rota al Di Costanzo e al Tansillo. Come le lettere anche il discorso della poesia tende ad imporsi in quanto sapienza astratta dalla occasionalità di un messaggio, anche elevato, e condizionata invece alla capacità tecnica di comunicare qualsiasi argomento. L'ostinazione retorica del C. significa in fondo la salvaguardia di quella stessa ideologia della letteratura per cui si era battuto il Bembo e che fonda il reale prestigio dell'intellettuale di formazione umanistica. è su questa base che si intende l'eccezionale aggressività del letterato qualora venga messa in dubbio la validità degli strumenti espressivi: la polemica fra il Castelvetro e il C. a proposito di una maldestra canzone encomiastica che quest'ultimo aveva rivolto alla monarchia francese ("Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro") riflette i medesimi motivi di un'altra celebre controversia cinquecentesca, quella che appunto il Bembo sostenne contro Antonio Brocardo, e più che rivelare un episodio di malcostume, sottolineato come tale dalla critica, evidenzia i termini necessari in cui si dibatte l'autorità nell'ambito di una civiltà della scrittura quale fu il Rinascimento.

A un essenziale *Parere* sul componimento del C. e alla successiva *Dichiarazione* del Castelvetro lo scrittore marchigiano contrappose un *Commento* alla canzone, un'elefantiaca *Apologia* terminante con alcuni componimenti in rima detti *Mattaccini* e una *Corona* di nove sonetti ingiuriosi, in cui, tra l'altro, si accusava il rivale di aver provocato la morte di Alberico Longo, un oscuro letterato che si era fatto nella polemica partigiano del Caro. A sua volta l'*Apologia,* che si finge come architettata e presentata da Pasquino (professato sostenitore del Castelvetro in quanto maestro di maldicenze), consta di tre scritti composti da sedicenti amici romani del C., *Ilrisentimento del Predella, La rimenata del Buratto, Il sogno di ser Fedocco*.

Tra queste ultime prose, sicuramente dovute alla penna del C., di gran lunga più importante è la prima, ove lo scrittore, respingendole accuse rivoltegli per aver male usato della "traslazione", definisce la metafora e la metonimia in termini parzialmente accettabili da una moderna concezione linguistica. Così, stabiliti i gradi di approssimazione che devono garantire i traslati rispetto al significante primario ("La prima virtù che vogliono avere è questa, che siano simili alle persone o alle cose che tolgono a rappresentare… La seconda è che la similitudine non sia lontana… La terza è che la similitudine o non passi di troppo o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare"), il C. determina, inchiave di edonismo intellettualistico, il carattere selettivo della metafora, confondendo tuttavia tra significati diversi e valori diversi di segni similari ("Dovereste pure aver letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli; perché in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fan passar con l'intelletto dall'una nell'altra: il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive, trasportando le qualità e gli effetti da parola a parola: il qual trasportamento bisogna che si faccia alcuna volta, non solo dalle traslate aperte alle proprie sotto intese d'un termine solo, ma dalle traslate alle proprie e dalle traslate alla traslate, ancora d'altri termini,che sono tutte aperte"). E su "questa condizione… degli effetti continuati" viene intravisto il procedimento combinatorio della metonimia ("Ma questa continuazione così fatta o non è più metafora o è metafora e più, poiché per altro vocabolo è nominata Allegoria; la quale Allegoria, quando si fa, ricerca bene quella dependenza e conformità d'effetti che voi dite"), anche se a questo punto della trattazione l'autore è ben lontano dal valutare le implicazioni estetiche del proprio assunto, pronto anzi a ripiegare su una soluzione di compromesso che preclude ogni prospettiva narrativa ("nondimeno non siamo obbligati a tirarla più in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare e torla anco via del tutto a nostro piacere"). In maniera analoga il C. non aveva del tutto dimesso una concezione puramente ornamentale della metafora, considerandola una

"maschera", un addobbo decorativo capace di conferire un tratto di decoro a pensieri volgari o inadeguati (nel caso della canzone) rispetto ai nobili destinatari.

Meno interessante è il secondo scritto dell'*Apologia,* ove il C. impartisce al rivale un'aperta lezione di conformismo ideologico ("non avete inteso dire di quel vero savio il qual, vedendo che per una certa pioggia tutta la sua terra era impazzata e che teneva per pazzo lui il qual solo all'asciutto era rimaso, elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli e impazzar da vero, volendo essere piuttosto pazzo con tutti che tenersi savio da lui solo?"), ovvero allude in maniera molto esplicita ad un sapere eterodosso del Castelvetro, il quale, com'è noto, sarà costretto a fuggire dall'Italia per l'accusa di eresia: "Non avete voi inteso che s'imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? non sapete voi medesimo alla fine che si diventa eretico con gli Evangeli?". E del pari scadente è *Il sogno di ser Fedocco,* glaciale e preoccupata "allegoria" sul nome dell'antagonista - un castello di vetro riflette, deformandole, le immagini di tutti coloro che vi si specchiano e lascia scorgere all'interno le delizie più attraenti e fallaci, ché, quando la costruzione si infrange, prolifera dalle sue rovine una nube di insetti fastidiosi e dal fumo che esalano le rovine nasce la figura di un uccello notturno, il barbagianni -, di cui, comunque, bisogna tener conto come dell'invenzione più distesa del C. prosatore, anzi dell'unica prosa fantastica, se si eccettuano alcuni brevi spunti narrativi contenuti negli scritti berneschi e nelle lettere, cui abbia dato vita la sua capacità "allegorizzante" assai limitata, invero, malgrado i notevoli supporti retorici di cui era fornita.

La notorietà conseguita dal C. nel corso dellapolemica fu immensa. Egli riuscì a responsabilizzare in suo favore ambienti accademici, uomini di Curia e la quasi totalità dei letterati fiorentini (con il Varchi in testa, che non mancò di spezzare una lancia a favore dell'amico nell'*Ercolano*), i quali ravvisavano nella battaglia sostenuta dal C. in nome del petrarchismo e della Controriforma la loro stessa causa conservatrice e municipalistica. La critica ha implicatamente tenuto sempre conto di tale fortuna giudicando l'*Apologia* un buon esempio di satira letteraria, a parte, si intende, qualche intemperanza nei toni polemici. In realtà, se l'opera viene considerata sul piano delle modalità in cui si esplica l'autoritarismo, essa rappresenta qualcosa di più di una polemica personalistica e di un fenomeno strettamente letterario; se invece viene giudicata in base a un rapporto personale, essa non sfugge all'impressione canagliesca che suscita il delatore, al riparo nei più squallidi ricettacoli della Roma farnesiana. è quasi impossibile cogliere l'intero senso di questa minaccia prescindendo dal tono nfrontato e bullesco in cui avrebbe potuto pronunciarla mastro Pasquino (sotto la cui maschera i contemporanei dovevano riconoscere i connotati del vecchio provinciale romanizzato): "Che io non abbia poi né gambe né braccia e voi sì, che io sia più svisato e manco nasuto di voi e voi di più fronte e più cigliuto di me: questo non importa, perché sono accidenti che, seguendo il nostro mistiero, possono avvenire ancora a voi".

è anche vero che durante il servizio sotto Alessandro Farnese più rapaci, diventano le ambizioni del letterato per godere dei benefici assegnatigli; comiche sino al ridicolo appaiono le sue ostentazioni di decoro (quando, nel 1551, entra a far parte del Collegio dei cavalieri loretani, o quando, nel '55, egli ottiene la commenda di Rodi - onde il titolo di commendatore che fregia i frontespizi delle opere a stampa - alla quale confessava di aver posto "il segno di tutta l'ambizione"); più astiose e grette si fanno infine le polemiche con alcuni favoriti del cardinale (Carlo Gualtieruzzi, Antonio Bernardi) che negli ultimi tempi sembrano screditare il suo prestigio. Non che mancassero gli incentivi all'orgoglio, che l'esito dell'*Apologia* contro uno studioso ben altrimenti dotato di lui dovette far rinverdire, ma erano i rapporti con Alessandro Farnese che andavano degenerando ("Il cardinale è tornato a far le sue - scriveva il C. al vescovo di Pola nel marzo del '62 - e credo che la finiremo; così l'avessi finita la prima volta"), per cui, dopo aver scartato l'invito di trasferirsi presso Emanuele Filiberto, decise nel 1563 di ritirarsi a vita privata.

A quest'epoca il C. già possedeva una casa a Roma, in via Arenula, e una piccola tenuta fuori porta S. Giovanni. Volle ancora farsi costruire una abitazione di diletto e di riposo, lontano dalla città e invitante agli ozi campestri: sorse così villa Piscina, nei pressi di Frascati, dove tuttavia il C. poté risiedere pochi anni, ché aggravatosi un vecchio male, la podagra, fu costretto a ritornare a Roma e qui si spense il 20 nov. 1566.

Gli ultimi anni, improntati a un ideale di ozio non soltanto riferibile agli impegni pubblici ("Cerco al più che posso fuggir le brighe. Studio pochissimo, *in libris*"), furono quasi esclusivamente dedicati ad approntare il *corpus* delle rime e delle lettere che avrebbe dovuto stampare il Manuzio, nonché alla traduzione dell'*Eneide,* cuiil C. si era dapprima accostato con la volontà di comporre un poema eroico, e che portò a termine (deposto il progetto dell'opera originale) in un tempo abbastanza breve se si pensa che nell'aprile del '64 erano già stati volgarizzati i primi quattro libri e che l'intero lavoro poté essere completato prima della morte dello scrittore.

L'opera conclusiva del C. è anche quella in cui si rivela maggiormente la sua superficialità in quanto i moduli stilistici e il ritmo stesso del discorso con cui il traduttore tenta di riproporre il testo latino non vengono esemplati sul modello (e neanche ubbidiscono ad una reinterpretazione di esso, secondo il procedimento umanistico della parafrasi), ma si rivelano sempre precostituiti da una tipologia del volgare illustre - soprattutto dantesco e petrarchesco, giusta i rilievi che sono stati compiuti sul testo - il quale si sostituisce organicamente al dettato virgiliano. Per cui, ad esempio, il distico virgiliano: "nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi / nec duplicis natos exoptatumque parentem" (II, 137-38) viene reso con "Ora son qui / privo d'ogni conforto e d'ogni speme / di mai più riveder la patria antica, / i dolci figli e 'l desiato padre", con quel tipico procedere per membri bipartiti che al C. non poteva essere suggerito se non dalla forma della lirica aulica. Sotto questo aspetto la traduzione tende ad allontanarsi più che ad approssimarsi all'originale e rappresenta una sorta di "summa" del volgare illustre, sperimentata piuttosto dilettantisticamente in concorrenza con la "grammatica" e forzata entro lo spazio pressoché onnicomprensivo del genere epico.

Non mancano notevoli omissioni, e queste riguardano di solito le più sottili accentuazioni psicologiche dell'*Eneide*: *"*solus hic inflexit sensus animumque labentem / impulit" afferma la Didone virgiliana (II, 22-23), mentre il C. traduce: "…sol questi ha mosso / i miei sensi e il mio core". Ma più di frequente l'arbitrio del traduttore è da ravvisarsi nel procedimento di smodata amplificazione che tende, se non ad inventare e ad interpolare, almeno a esplicitare i sottintesi del modello, di solito banalizzando (il v. 1 del l. II: "Conticuere omnes intentique ora tenebant" è risolto con il prolisso "Stavan taciti attenti e disïosi / d'udir già tutti"), non di rado ridicolizzando il testo virgiliano, come accade per l'immagine dolente di Giuturna che lo scrittore latino rappresenta, in due versi, mentre, conscia del fato ineluttabile di Turno, torna a celarsi nelle acque del fiume (XII, 885-86), e che il C. raffigura, in sei, con l'evidenza realistica che si addirebbe ad un suicidio per annegamento ("tantum effata caput glauco contexit amictu / multa gemens et se fluvio dea condidit alto" - "E così detto / grama e dolente, di ceruleo ammanto / il capo si coverse. Indi correndo / nel suo fiume gittossi, ove s'immerse / infino al fondo: e ne mandò, gemendo, / invece di sospir, gorgogli a l'aura").

è un esito che non lascia dubbi sulla irrecuperabilità del C. classicista, che appare molto simile ad altri famosi o famigerati traduttori dai classici della storia letterana italiana. La fortuna dell'opera, si può dire quasi fino ai nostri giorni - con una significativa intensificazione in epoca arcadica e neoclassica (che non investe tuttavia i giudizi limitativi dell'Algarotti e del Foscolo) -, è da considerarsi come il frutto di una malintesa stima per l'eloquenza e il decoro sotto cui si nasconde la più orgogliosa sciatteria. E l'eloquenza, anche senza decoro, ha finito per rendere famoso l'epistolografo e il polemista, il rimatore e l'uomo di teatro accomunati sotto la luce un po' tetra del letterato benpensante e socievole.

Opere: Del C. latinista sono stati riprodotti alcuni testi da A. Greco (*A. C.- Cultura e poesia,* Roma 1950, pp. 11 ss.). La traduzione del primo *Idillio* di Teocrito è stata edita a Colle nel 1843 e riprodotta nell'edizione Le Monnier delle *Opere* (Firenze 1864). La *Rettorica d'Aristotele fatta in lingua toscana* fuedita a Venezia nel 1570 e ristampata sempre a Venezia nel 1732. *Il Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata di padre Siceo* fu stampato a Roma dal Blado nel 1539 (si può leggere insieme con la commedia, la *Nasea* e la *Statua della Foia* nella "Biblioteca rara" del Daelli, Milano 1863). Le *Lettere familiari* sono state edite criticamente da A. Greco (Firenze 1957-61), alla cui introduzione si rimanda per la notizia delle preced. ediz. Cfr. inoltre R. S. Samuels, *An addition to A. C.'s "Lettere familiari": Notes on a letter to E. B. Varchi,* in *Renaissance Quarterly,* XXVIII (1974), pp. 300-305. *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* figura, con l'*Apologia* (stamp. per la prima volta a Parma nel 1558) e con *GliStraccioni* (compresa nel volume II di *Commedie del Cinquecento,* a cura di N. Borsellino, Milano 1967), Sul primo e unico volume cifrato da V. Turri per "Gli scrittori d'Italia" di Laterza (Bari 1912). La più ricca raccolta di *Rime* del C. è quella allestita dal Manuzio (Venezia 1569 e 1572); alcune poesie inedite (insieme con scritture diplomatiche e con la traduzione dell'*Apologiaseconda in favore d'Arrigo II re di Francia*)furono inserite da G. Cugnoni nel volume di *Prose inedite del Commendatore A. Caro,* Imola 1872; *Quattro sonetti inediti di A. Caro* furono pubblicati a cura di E. Canuti, in *Scritti di storia, di filosofia e d'arte,* Napoli 1908. Per la traduzione dell'*Eneide* (stampata a Venezia dai Giunti nel 1581) vedi l'edizione a cura di A. Pompeati (Torino 1954). Le *Due Orazioni di Gregorio Nazianzeno teologo… e il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina, fatte in lingua toscana dal Commendatore Annibal Caro* apparvero a Venezia nel 1569 e figurano fra le *Opere* della citata edizione fiorentina. Si ricorda ancora del C. la versione di dodici lettere di Seneca, edite a cura di A. Dalmistro e S. Liberali a Treviso nel 1830.

Bibl.: Per i giudizi critici ricordati nel corso della trattazione vedi G. Parini, *Dei principi particolari delle belle lettere,* in *Opere,* a cura di G. Mazzoni, Milano s.d., p. 830; G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri,* I, Milano 1961, *ad Indicem,* e soprattutto le pp. 1510-11(nell'edizione di *Tutte le opere,* a cura di F. Flora); P. Giordani, *Di un giudizio di G. Leopardi circa il C. e il Davanzati,* in G. Leopardi, *Studi filologici,* a cura di P. Pellegrini e P. Giordani, Firenze 1845, pp. 455-59; F. Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduz. dell'"Eneide" del C.*, in *Opere,* VII, Venezia 1732, lett. V; U. Foscolo, *Articolo critico intorno a due traduzioni del poema di Virgilio l'"Eneide"*, in *Prose letterarie,* II, Firenze 1930, pp. 403-427. Sulla biogratia del C. è ancora utile consultare la *Vita* che A. F. Seghezzi premise al rediz. delle *Lettere familiari,* Padova 1763. Vedi inoltre: R. Sassi, *A. C. e Giovanni Guidiccioni,* Fabriano 1907; F. Picco*, A. C. segretario del duca Pierluigi Farnese,* in *Nuova Antol.,* 1º ott. 1907, pp. 1-22; M. Sterzi, *Studi sulla vita e le opere di A. C.,* in *Atti e Mem. della Deputaz. di storia patria per le Marche,* n.s., V (1909), pp. 1 ss.; VI (1910-1911), pp. 45 ss.; Id., *A. C. inviato di Pierluigi Farnese,* in *Giorn. stor. della lett. ital.,* LVIII(1911), pp. 1-48; V. Cian, in A. Caro, *Scritti scelti,* a cura di E. Spadolini, Milano 1912; F. Rizzi, *A. C.*, Torino 1931; F. Sassi, *A. C.*, Milano 1934. Sulle caratteristiche del prosatore in volgare rimane valido il giudizio di P. De Nolhac, *La bibliothèque de F. Orsini,* Paris 1887, pp. 13-14. Sul C. rimatore sono da vedere B. Croce, *La lirica cinquecentesca,* in *Poesia popolare e poesia d'arte,* Bari 1933, pp. 278 ss.; e V. M. Villa, *Stilismo di A. C.,* Macerata 1936. Intorno alla polemica col Castelvetro, vedi D. Capasso, *Note critiche sulla polemica tra A. C. e L. Castelvetro,* Napoli 1897; C. Trabalza, *Storia della grammatica ital.,* Milano 1908, pp. 166 ss.; V. Vivaldi, *Una polemica del Cinquecento,* Catanzaro 1930. Su *Gli Straccioni,* vedi S. Stefani, *A. C. in teatro,* in *Giorn. arcadico,* s.6, I (1906), pp. 274-811, 337-46, 393-98, 465-76; P. P. Trompeo, *Teatro in Campo de' Fiori,* in *Piazza Margana,* Roma1942, *ad Ind.*;I. Sanesi*, La Commedia, Milano* 1954, *ad Indicem*.Per la traduzionedell'*Eneide* sono davedere G. Quadri*, A. C. e C. Arici nella traduzione dell'Eneide,* Brescia 1884; E. Parodi*, I rifacimenti e le traduzioni ital. dell'"Eneide" di Virgilioprima del Rinascimento,* in *Studi di filologia romanza,* II(1887), pp. 420 ss.; G.Mondaini, *I criteri estetici e l'opera poetica di A. C.,* Torino1897; C. Trabalza*, Studi e profili,* Torino 1903, pp. 191 ss.; G. B. Pellizzaro*, Echi danteschi e petrarcheschi nella traduz. dell'"Eneide" di A. C.,* in *La Rassegna,* XXXVIII(1930), pp. 1 ss.; E. Bonora*, Consensi e dissensi intorno all'"Eneide" del C.,* in *Stile e tradizione. Studi sulla letter. ital. dal Tre al Cinquec.,* Milano-Varese 1960, *ad Ind.*;G. Olivieri*, L'Eneide del C.,* Torino 1965. Si v., infine, A. Greco*, A. C. e il teatro,* in *Cultura e scuola,* V (1966), pp. 33 ss.; C. Dionisotti*, A. C. e il Rinascimento, ibid.,* pp.26 ss.; R. Ramat*, Appunti su "Gli Straccioni"*, in *Saggi sul Rinascimento,* Firenze 1969, pp. 200 ss.; G. Ferroni*, "Gli Straccioni" di A. C. e la fissazione manieristica della realtà,* in *Mutazione e riscontro nel teatro di Machiavelli e altri saggi sulla commedia del Cinquecento,* Roma1972, pp. 193 ss.; G. Marzot*, L'idea della lingua nel Leopardi e nel C.*, in *St. in mem. di L. Russo,* Pisa 1974, pp. 204-219; N. Borsellino*, C. e la realtà,* in *Rozzi e Intronati. Esp. e forme di teatro dal Decameròn al Candelaio,* Roma1974, pp. 189 ss. Fra i manuali è utile consultare F. Flamini*, Il Cinquecento,* Milano s.d.*, ad Indicem*;E. Bonora*, Il Classicismo dal Bembo al Guarini,* in *Storia della letter. ital.,* IV*, Il Cinquecento,* Milano 1965, *ad Indicem*.

RETTORICA
D'ARISTOTILE
FATTA IN LINGVA TOSCANA

DAL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

Con Priuilegio.

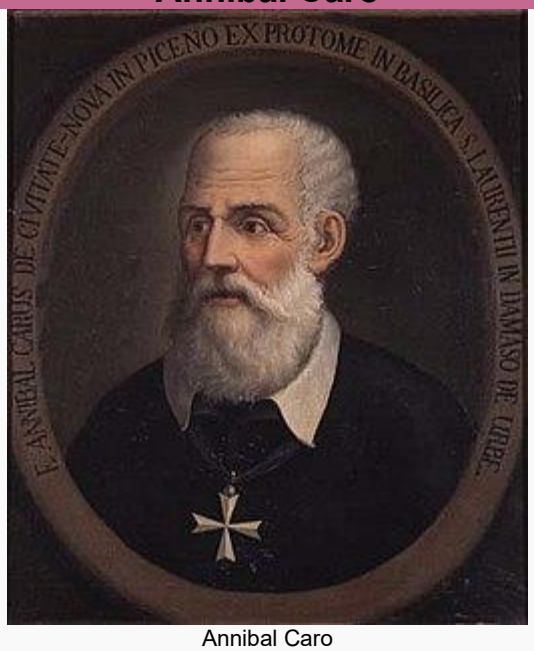


IN VENETIA,
Al ſegno della Salamandra, M D L X X.

Annibal Caro

Un articolo da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Annibal Caro



Annibal Caro

Biografia

Nascita	6 giugno 1507 Civitanova Marche
Morte	17 novembre 1566 (a 59 anni) Roma
Sepoltura	Chiesa di San Lorenzo in Damaso
Attività	Poeta , numismatico , traduttore , scrittore

Altre informazioni

Genere artistico	Commedia

Annibal Caro o Annibale, detto anche **Agresto da Ficaruola** , nato a Civitanova Marche in provincia di Macerata il6 giugno 1507e morì a Frascati il17 novembre 1566È un poeta e traduttore italiano del Rinascimento .

Fu segretario di Pier Luigi Farnese , duca di Parma e di Piacenza . Dopo l'assassinio di quest'ultimo nel 1547, entrò al servizio dei cardinali Ranuccio Farnese e Alessandro Farnese , figlio del Duca, che gli fornirono una commenda dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme . Gli dobbiamo una traduzione in versi bianchi *dell'Eneide* (1581), considerata un capolavoro, una *Raccolta di poesie* (1569 , 1572) e traduzioni della *Retorica* di Aristotele e della *Pastorale* di Longus .

Sommario

- 1Biografia
- 2Funziona

- 3pubblicazioni
- 4Bibliografia
- 5Fonti
- 6Collegamenti esterni

Biografia

Annibal Caro nasce nel 1507, a Civitanova , nelle Marche di Ancona , da una famiglia povera. Costretto, nella sua prima giovinezza, ad insegnare ai bambini i primi elementi di lettere, Louis Gaddi, un ricco fiorentino , lo sceglie come maestro di famiglia; in seguito lo nominò suo segretario e non tardò a procurargli ricchi benefici. Nonostante alcuni inconvenienti provocatigli dall'umore irregolare del suo capo, Annibal Caro gli rimase affezionato fino alla sua morte, avvenuta nel 1543. Entrò nello stesso anno, con lo stesso titolo, nella casa di Pierre-Louis Farnese , che fu fatto, nel 1545, Duca di Parma e Piacenza , da Papa Paolo III , suo padre. La protezione di tutta questa famiglia procurò presto a Caro un aumento di fortuna che gli consentì da allora di soddisfare il gusto costoso che aveva sempre per l' antiquariato e le medaglie ; successivamente formò una collezione paragonabile a quelle dei più famosi antiquari. Il suo studio principale divenne quello della lingua toscana , e la sua fama di scrittore puro ed elegante, in versi e in prosa, si diffuse in tutta Italia; ma era spesso distolto dal suo lavoro dalle funzioni del suo impiego. Il duca ha intrapreso diverse missioni alla imperatore Carlo V . Ne compì uno in Olanda , nel 1544, relativo alla nomina del Farnese al Ducato di Parma, avvenuta poco dopo. Di ritorno da questo viaggio, che gli aveva causato una malattia piuttosto grave, Annibal Caro, disgustato da un servizio che i vizi e il temperamento di questo principe dovevano avergli reso doloroso, era occupato con i mezzi per lasciarlo, quando il duca fu assassinato a Plaisance . Annibal ha quindi corso alcuni pericoli. Fuggito finalmente a Parma, vi fu accolto con amicizia dal nuovo duca, Octave Farnese . I due cardinali Ranuccio e Alessandro , fratelli di Ottaviano, lo presero successivamente a segretario, e rimase al servizio del secondo, dal 1548 fino alla fine della sua vita. Nuovi benefici sono stati raccolti sulla sua testa; la protezione del cardinale Ranuccio gli procurò un ingresso di grazia nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme , e ottenne, poco dopo, due ricche commende ; ma era per lui una doppia fonte di cause legali; che, insieme alle somme che doveva fornire per sostenere la religione attaccata dai turchi , ridusse notevolmente le sue entrate. Chiamato nel 1558 a Malta , come tutti gli altri cavalieri, per la difesa dell'isola; ma fu esentato dall'andarvi dalla protezione del duca Ottava e del cardinale Farnese. Fu poi impegnato in una guerra di altro tipo con il famoso critico Castelvetro . Aveva fatto, nel 1545, su richiesta del cardinale Alessandro, una grande e bellissima *canzone* in lode della casa reale di Francia , cominciando con questo verso: *Venite all'ombra de 'gran gigli d'oro* . Quando fece più rumore in Italia, una copia cadde nelle mani di Castelvetro, che la inviò a un suo amico, con osservazioni critiche. Questi avvistamenti sono avvenuti contemporaneamente alla *canzone* . Annibal Caro, avendone sentito parlare, rispose con molta importanza e amarezza; Ha risposto Castelvetro; Varchi prese la difesa di Annibal Caro, suo amico: fu una lite lunga e violenta; l'uno ha commesso l'errore di averlo iniziato e l'altro di averlo sostenuto con una violenza che dava tutto il vantaggio all'aggressore. Caro è accusato di un torto più grave: si sostiene che abbia accusato il suo nemico presso il tribunale dell'Inquisizione, e che sia stato lui la causa della sua condanna e del suo esilio . Muratori lo imputa positivamente; Fontanini e Seghezzi, autori di una Vita di Annibale, lo giustificano; ma Tiraboschi, respingendo l'idea di un'accusa formale, non nega che nella sua Apologia, che correva scritta a mano prima di essere stampata, e nello stesso momento in cui Castelvetro era stato interrogato davanti al Sant'Uffizio , ed aveva evitato la prigione solo con la fuga . Annibal si concesse espressioni che sostenevano le denunce fatte contro di lui e che potevano aiutare a condannarlo in contumacia.. Comunque sia, il Caro, già vecchio e da tempo assalito dalla gotta, dopo aver pubblicato le sue Apologie a Parma, si recò a Roma, da dove partì solo per vivere, durante la bella stagione di ogni anno, una casa di campagna a Frascati . Là stava preparando un'edizione generale delle sue opere, quando, trovandosi abbastanza libero, concepì il progetto di scrivere un poema epico . Per praticare lo stile epico, e anche per dimostrare che la lingua italiana aveva tutte le qualità poetiche che

potevano renderla adatta all'epica, contro l'opinione che avevano ancora diversi studiosi italiani, iniziò una traduzione *dell'Eneide* , in verso libero o non rimato. Il fascino che trovò in quest'opera lo legò ad esso e, riflettendo sulla sua età e le sue infermità, abbandonò il suo primo progetto, per completare questa traduzione di Virgilio, che è uno dei capolavori della lingua. Si ammalò al suo ritorno a Roma e morì il 21 novembre 1566.

Lavori



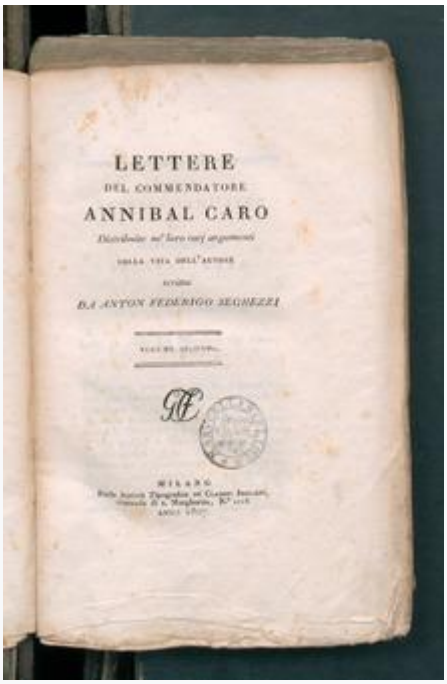
Annibal Caro, *Opera omnia* , Venezia, 1757-1772

Le sue opere inedite rimasero dopo la sua morte nelle mani di uno dei suoi nipoti, che ne iniziarono la pubblicazione; ma lui stesso morì prima di averlo finito, e lasciò il resto di questa cura a suo fratello. Solo un'opera di Caro era apparsa nella giovinezza dell'autore; è noto ai filologi italiani con il titolo di *La Ficheide* . È un piacevole commento a un *capitolo* di Molza , in lode dei fichi . L'autore prese il nome di *Ser Agresto da Ficaruolo* , e diede al Molza quello di *Padre Siceo* , dal greco Σῦκον, *ficus* . Il tipografo, che si credeva fosse Blado d'Asola, allora con sede a Roma, veniva chiamato *Barbagrigia* . L'intero titolo *recita* : *Comento di Ser da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo* ; e alla fine: *Stampato in Baldacco per Barbagrigia di Bengodi* , ecc., 1539, in-4 °. Esiste un'edizione successiva, in -8 °, senza data né toponimo, ma che sembra essere fiorentina. Questa barzelletta, scritta nel più puro toscano, e condita di trucchi e battute fiorentine, ebbe il maggior successo nell'Accademia romana *della Virtù* , dove fu letta dall'autore, e ebbe nondimeno tra il pubblico. Léoni d'Ancone, che era presidente di questa accademia, aveva un naso enorme; Annibal Caro prese questo naso come oggetto di un secondo discorso accademico, scritto nello stesso stile, che tuttavia divertì questa società di allegri letterati, e che divertì molto lo stesso Leoni. Fu stampato dopo il *Comento* , nelle due edizioni precedenti, con il titolo *La Diceria de 'nasi* . Questi due documenti sono allegati ai *Ragionamenti* de L'Aretin , nell'edizione del 1660, in -8 °, sotto falsa data di *Cosmopoli* . Poco dopo che Annibale aveva fatto la sua *canzone* , o la sua ode : *Venite all'ombra de gran gigli d'oro* , e si era fatto correre in pubblico , apparve un commento esplicativo e apologetico, che scriveva, negando sempre di essere di lui; ma che abbiamo sempre convenuto di attribuirlo. Questo commento, intitolato: *Comento alla canzone de 'gigli d'oro* , fu stampato per la prima volta nelle *Lettere di varj autori* , edito da Ludovico Dolce , Venezia, 1554, in-8 °. Il titolo delle scuse in risposta alle critiche di Castelvetro, è: *Apologia degli accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena, in forma of uno spaccio di maestro Pasquino, con alcune operetta del Predella, del Buratto, di ser Fedocco, in difesa della sequente canzone del commendatore Annibal Caro; appartenenti tutte all'uso della lingua toscana e al vero modo di poetare* , Parma, 1558, in-4 ° e 1575, in-8 °. Questa risposta aspra e graffiante, in prosa, è seguita da alcuni pezzi satirici in versi, sotto il titolo di *Mattaccini* , e una *Corona* di nove sonetti , su rime intrecciate, che dimostrano anche quanto l'autore, sebbene solitamente gentile, fosse eccessivo nella sua vendetta poetica, e con quanta facilità suonava con le difficoltà più spinose di questo genere di composizioni.

Le altre sue opere, pubblicate dai suoi nipoti, apparvero nel seguente ordine:

- *Due orazioni di Gregorio Nazianzeno teologo, in una delle quali si tratta quel che sia vescovado, e quali debbano essere i vescovi; nell'altra dell'amor verso i poveri; ed il primo sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina, fatte in lingua toscana* , Venice, Alde Manuce , 1569, in-4 °.
- *Rettorica di Aristotele, fatta in lingua toscana* , Venice, 1570, in-4 °.
- *Le Rime* , Venise, Alde Manuce, 1569, 1572, in-4 ° e da allora spesso ristampato. È una delle collezioni più eleganti e apprezzate di questo genere.
- Lo stesso si deve dire di *Lettere* , la cui prima parte apparve nel 1572, e la seconda nel 1574, Venise, Alde Manuce, in-4 °, e ibid., Par les Juntes , 1581, in-4 °. Comino Padova ha dato il XVIII ° secolo diverse edizioni buoni; l'ultima comprende le lettere scritte a nome del cardinale Farnèse; è in sei volumi in-8 °, 1764 e 1765. C'è un solo voto sul merito di queste lettere; è un vero modello di buona prosa italiana, ed è possibile credere che gli autori italiani che hanno scritto da allora in uno stile che credevano migliore, abbiano piuttosto alterato che perfezionato la loro lingua.
- *L'Eneide di Virgilio, tradotta in versi sciolti* , Venezia, Juntes, 1581, in-4 °; 1592, idem. Le edizioni più belle apparse in seguito sono quelle di Treviso, 1603, in-4 °, e di Parigi, 1660, V e . Quillau, 2 vol. gr. in-8 °. È il lavoro di Annibal Caro che ha contribuito maggiormente alla sua reputazione. Sono poche le poesie italiane in cui la lingua è così pura, così poetica e così bella; non ce n'è dove il verme libero, *sciolto* , sia più perfetto, e dove si percepisca meglio la differenza che c'è tra questa specie di verme e quello che generalmente si intende per vermi bianchi . Anche questa traduzione è considerata molto fedele.
- *Gli Straccioni, commedia* , Venise, Alde Manuce, 1582 e 1589, in-8 ° una delle commedie più originali e meglio scritte di questo antico teatro italiano, che in Francia sappiamo così poco, e di cui alcuni- alcuni nostri critici , compresi Marmontel e La Harpe , hanno fornito idee così false.
- *Le Cose pastorali di Longo, il quale scrisse degli amori di Dafni e Cloe* . Questa affascinante traduzione di un'opera affascinante fu eseguita, sembra da una lettera dell'autore, a Roma nel 1538; rimase a lungo inedita, ed è stato stampato verso la fine del XVIII ° secolo , da Bodoni , Parma, 1786. 4to. È una delle produzioni più eleganti di questo famoso tipografo.

Pubblicazioni


LETTERE
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

Lettere del commendatore Annibal Caro , 1807

Le sue *opere* sono state raccolte a Venezia (1757 , 6 vol.) E Milano (1806 e 1829 , 8 vol.). Le sue *lettere* furono pubblicate dai Manucei nel 1572 e nel 1575.

Bibliografia

- Raphaële Mouren, "La biblioteca del palazzo Farnese prima di Fulvio Orsini ", *Miscugli della Scuola Francese di Roma, Italia e Mediterraneo* , 107, 1995, p. 7-14 .

Fonti

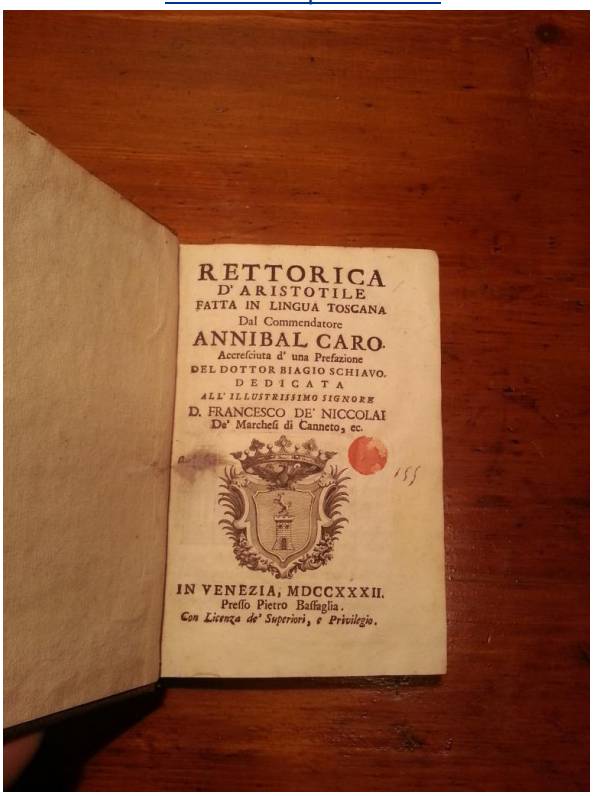
- "Annibal Caro", a Louis-Gabriel Michaud , *antica e moderna biografia universale : la storia in ordine alfabetico del pubblico e vita privata di tutti gli uomini con la collaborazione di più di 300 francesi e stranieri studiosi e letterati* , 2 ° edizione, 1843 - 1865 [dettaglio dell'edizione]
- Questo articolo include estratti dal *Dizionario Bouillet* . È possibile rimuovere questa indicazione, se il testo riflette le attuali conoscenze sull'argomento, se si citano le fonti, se soddisfa i requisiti linguistici correnti e se non contiene parole contrarie alle regole Neutralità di Wikipedia.
- Annibal Caro, *Lettere familiari* , edizione critica con introduzione e note di Aulo Greco, 3 voll., Firenze, F. Le Monnier, 1957-1959.
- *Apologia de gli academici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena, in forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operetta del Predella, del Bvratto, di Ser Fedocco, in difesa de la seguente Canzone del Commendatore Annibal Caro* , Parma, Seth Viotto, 1558.

[Una copia dell'ediz. stampata a Milano dal Bettoni nel 1827, offerta a 35 € dalla **Libreria Parolini s.a.s.** (Italia).]

[Una copia della nostra stessa Edizione (Venezia, 1757) offerta a 80 € da **Maspero Libri Antichi** (Italia)]

[Un esemplare della Prima Edizione (Venezia, 1570) offerta a 1400 € dalla **Libreria Vanzella** (Italia)]

[Una copia della Seconda Edizione, stampata a Venezia nel 1732 da Piero Battaglia, offerta a 350 € dalla Libreria Scripta Manent di ALBENGA:



LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	Aristoteles
TITOLO	Rettorica d'Aristotile fatta in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro
EDIZIONE	Edizione novissima con somma diligenza emendata
PUBBLICAZIONE	In Venezia : nella Stamperia Remondini, 1757
DESCRIZIONE FISICA	XVI 218, [2] p. ; 8°
NOTE GENERALI	Marca tipografica non censita (Corona tra due rami di palma e sopra sole raggiante in cornice vegetale. Motto: Victricem numina faxint) sul front Segnatura: *^{8} A-N^{8} O^{6} Bianca l'ultima carta Iniziali e fregi xilografici.
TITOLO DI OPERA	Rhetorica | Aristoteles Scheda di autorità

IMPRONTA	e-se l.n- i-o- soqu (3) 1757 (R) e-se 11n- i-o- soqu (3) 1757 (R) - var. B.
MARCA EDITORIALE	Marca non censita
NOMI	[Autore]AristotelesScheda di autorità [Traduttore]Caro, AnnibaleScheda di autorità [Editore]Remondini
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\100181

Biblioteche
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica Alma Mater Studiorum - Università degli studi di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512098558 - ficlit.biblioteca@unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica - Fossano (CN) - +39 0172699700 - info@sbfossano.it
Biblioteca civica Lidia Beccaria Rolfi - Saluzzo (CN) - +39 0175211451 - biblioteca@comune.saluzzo.cn.it
Biblioteca Beppe Fenoglio dell'Istituto di istruzione superione G. Govone - Alba (CN) - +390173440152 - CNIS00700T@istruzione.it
Biblioteca Egidiana - Tolentino (MC) - +39 0733.976318 - info@bibliotecaegidiana.it
Biblioteca Fondazione Collegio S.Carlo - Modena (MO) - +39 059421200 - biblioteca@fondazionesancarlo.it [consistenza] 1 esempalre.
Biblioteca del Monumento nazionale di Praglia - Teolo (PD) - +39 0499900625 - bmn-prg@beniculturali.it
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - 0755772500 - augusta@comune.perugia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Michele Leoni - Fidenza (PR) - +39 0524517390 - bibliofidenza@comune.fidenza.pr.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca di Studi Umanistici dell'Università di Pavia - Pavia (PV) - +39 0382984064 - biblioteca.studiumanistici@unipv.it [consistenza] 1 esmeplare
Biblioteca arcivescovile Giuseppe Capecelatro - Taranto (TA) - +39 099 4709611 - biblioteca@diocesi.taranto.it
Biblioteca civica centrale - Torino (TO) - +39 01101129812 - biblioteca.centrale@comune.torino.it [consistenza] 1 esemplare

Biblioteche
Biblioteca Eugenio Reffo della Congregazione di S. Giuseppe - Torino (TO)
Biblioteca civica - Varese (VA) - +39 0332255274 - biblioteca@comune.varese.it

- **Rollin (1758):** “Histoire Romain... (solo il vol. 8°)” [Parigi:] “Freres Estienne, Libraires, rue saint Jacques, à la Vertu. M. DCC.LVIII.”

In 8° picc.. Solo il vol. 8°. Leg. in pelle di vitello. Titolo in oro su tassello rosso al dorso. Cerniera difettosa.

- **Gilbert-Charles Le Gendre (1758):** “Traité historique et critique de l’opinion, par M. Gilbert-Charles Le Gendre, Marquis de S. Aubin sur Loire, ci-devant maître des requêtes. Quatrieme edition, revue, corrigée & augmentée. … (solo il:) Tome Premier: Belles Lettres et Histoire de la Philosophie” (*solo il 1° vol., di 9*) [Parigi:] “A Paris, chez Briasson, rue S. Jacques, à la Science. M. DCC.LVIII.”

In 12° Solo il 1° vol. (di 9). [xvi], 652 pp.num. Leg. in piena pelle coeva con Titolo in oro su tassello rosso al dorso. Quarta Edizione. È tuttavia presente anche il “Sesto Tomo” nella Seconda Edizione del 1735, nella cui descrizione è stata inclusa di nuovo quella del presente “Tome Premier” (1758).

TRAITÉ HISTORIQUE ET CRITIQUE DE L'OPINION,

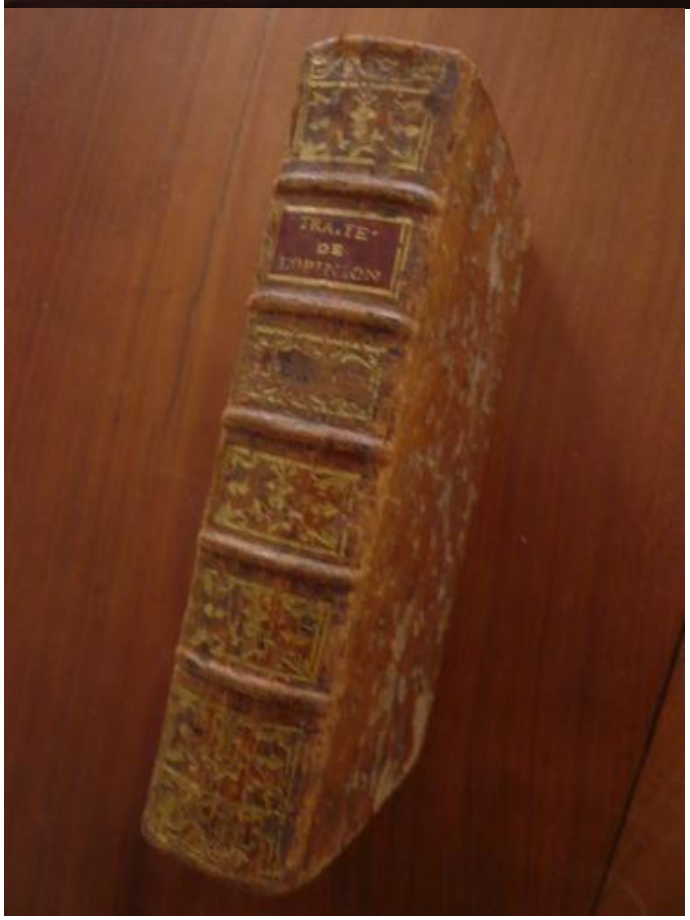
Par M. GILBERT-CHARLES LE GENDRE, Marquis de S. Aubin-sur-Loire, ci-devant Maître des Requêtes.

Quatrieme Edition, revue, corrigée & augmentée.

TOME PREMIER.

A PARIS,
Chez BRIASSON, rue S. Jacques, à la Science.

M DCC LVIII.
Avec Approbation & Privilége du Roi.



TRAITÉ HISTORIQUE ET CRITIQUE DE L'OPINION,

Par M. GILBERT-CHARLES LE GENDRE, *Marquis de S. Aubin-sur-Loire, ci-devant Maître des Requêtes.*

Quatrieme Edition, revue, corrigée & augmentée.

TOME PREMIER.



A PARIS,
Chez BRIASSON, rue S. Jacques, à la Science.

M DCC LVIII.
Avec Approbation & Privilége du Roi.

- **Giovanni della Casa (1758):** “Galateo e Orazioni di Monsignor Giovanni della Casa” [Lucca:] “In Lucca MDCCLVIII. Si vendono in Milano da Giuseppe Galleazzi.”

In 12° (15 x 9.5 cm). 227 pp.num. legat. in carton. rosso rigido con mezze punte e tassello per il titolo (parzialmente visibile) al dorso. Rarissima Seconda Edizione Lucchese del Settecento del Galateo unito ad una selezione di Orazioni scritte da Nons. Della Casa a scopi politici (in Italia presente in una sola Biblioteca Pubblica, a Voghera), dopo la prima del 1755 (in 8°, con 206 pp,num,, con la dicitura “Lucca: si vendono in Milano da Giuseppe Marelli, MDCCLV.”), presente in 9 Bibliot. Pubbl. italiane, e precedente di quella del 1766 (in 12° con 201 pp.num. con la dicitura “In Lucca: si vendono in Milano da Giuseppe Marelli”, come nella Prima ediz. del 1755), e in Italia presente in sole 2 Bibliot. Pubbliche. Ne seguì un’ulteriore ediz. nel 1799, con le stesse indicazioni tipograf. E di vendita in Milano dal Marelli. Nella nostra *Biblioteca* è presente anche una copia in Anastatica dell’edizione milanese del 1559 (Edizioni Polistampa, 2003).

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	Della Casa, Giovanni <1503-1556>
TITOLO	Galateo e orazioni di monsignor Giovanni della Casa
PUBBLICAZIONE	In Lucca : si vendono in Milano da Giuseppe Galleazzi, 1758
DESCRIZIONE FISICA	227, [1! p. ; 17 cm.
NOMI	**[Autore]** Della Casa, Giovanni <1503-1556> › Scheda di autorità
LUOGO NORMALIZZATO	IT Lucca
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\LO1E\008647

Biblioteche

Biblioteca civica Ricottiana - Voghera (PV) - +39 0383336510 - biblioteca@comune.voghera.pv.it

GALATEO

E

ORAZIONI

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.



In LUCCA MDCCLVIII.

Si vendono in Milano da Giuseppe Galeazzi.



120 *Orazione a Carlo V.*

convenevoli, nel vostro animo ricevute, quell' effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di laude, e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute, e di consolazione.

121

ORAZIONE SECONDA

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

Per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l' Imperador Carlo V.

SE alla violenza si potesse resistere in alcun modo fuori che col ferro, e coll' armi, io temerei, Sereniſſimo Principe, ed Eccellentiſſimi Signori, di poter essere ripreso da Voi meritamente di ciò, che io son costretto di esporre nel mio presente ragionamento; e stimerei, che la materia, della quale io favello, fosse alla mia condizione, ed al mio presente abito del tutto contraria, e difforme: ma perchè dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi, nè ajutarsi, che col vigore dell'animo, coll'armi, e colla guerra, io non credo, che alcun possa a buona equità biasimarmi, s'io parlerò non volentieri, ma a forza: nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è necessario di fare non meno a quest' eccelso, e magnanimo Dominio, che

[Un esemplare della successiva ediz. lucchese del1 1766 offerta a 40 € da **Maspero Libri Antichi** (Italia), di cui mostriamo il frontespizio:



GALATEO

E

ORAZIONI

DI

MONSIGNOR GIOVANNI

DELLA CASA.

In LUCCA 1766.

Si vendono in Milano da Giuseppe Marelli.

]

[Una copia della Prima ediz. lucchese del 1755 offerta a 125 € dalla Libreria “La Stampa Antica” (italia)]

[Una copia dell’ediz. del 1799 offerta a 50 € dalla **Libreria Alfea Rare Books - Milano**]

[Un’ediz. con lo stesso titolo, stampata a Pavia nel 1794 offerta 350 $ da D&D Galleries - ABAA (Somerville, NJ, U.S.A.), dove si precisa che << *Early stiff card wrappers, small 8vo., 192pp., VERY GOOD. NO copies located in OCLC. Only 3 copies of a 1755 printing located all in U.S. libraries.* >>.]

Galateo overo de' costumi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Autore	Giovanni Della Casa
1ª ed. originale	1558
Genere	saggio
Lingua originale	italiano

Il ***Galateo overo de' costumi***, il cui titolo completo è ***Trattato di messer Giovanni della Casa, nel quale sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, si ragiona de modi, che si debbono o tenere, o schifare nella comune conversatione, cognominato Galatheo overo de costumi***, noto comunemente come ***Galateo***, è un breve trattato scritto da Giovanni Della Casa (1503-56) probabilmente negli anni in cui si ritirò nell'abbazia di Sant'Eustachio presso Nervesa, nel trevigiano, tra il 1551 e il 1555, e pubblicato postumo nel 1558.

L'opera era stata preceduta da un breve trattato in latino sullo stesso argomento, il *De officiis inter tenuiores et potentiores amicos* (1546). Allusioni indirette presenti nel testo del *Galateo* fanno ritenere che il trattato sia stato scritto tra il 1550 e il 1552, in un periodo di tranquillità seguito alla rinuncia di molte sue cariche e precedente la nomina a Segretario di stato voluta da Papa Paolo IV. L'opera fu dedicata a Galeazzo Florimonte, vescovo prima di Aquino e poi di Sessa Aurunca (da ciò il titolo dell'opera, infatti *Galatheus* è la forma latina del nome del dedicatario).

Le edizioni del Galateo si rifanno sostanzialmente al testo del manoscritto Vaticano Latino (ex Parraciani Ricci) apografo, ma con correzioni autografe (ha valore quindi di autografo) e all'*editio princeps* (Vulgata) edita a Venezia e curata da Erasmo Gemini (segretario di Della Casa). La problematicità della scelta delle due lezioni proviene dal fatto che solo il manoscritto è certificato come *lezione d'autore* (correzioni di Della Casa stesso) mentre discutibile è lo sviluppo del testo nella *princeps*: per una corretta focalizzazione sulla differenza tra varianti diventa importante il confronto tra l'edizione critica Scarpa (basata usualmente sulla princeps e influenzata dal lavoro di Prezzolini) e l'edizione a cura di Barbarisi (con il riferimento del Vaticano Latino).

Indice

- 1Note fonti
- 2Struttura
- 3Contesto
- 4Stile dell'opera
- 5Fortuna
  - 5.1Edizioni antiche
  - 5.2Edizioni critiche
  - 5.3Edizioni recenti
  - 5.4Studi
- 6Altri progetti
- 7Collegamenti esterni

Note fonti

- Nel manoscritto non compare né il titolo né la ripartizione in capitoli
- Il manoscritto è stato acquistato dalla Biblioteca Vaticana solo negli anni cinquanta del Novecento: prima faceva parte del fondo Parraciani (poi Parracciani-Ricci), un fondo privato e quindi consultabile da pochi "autorizzati"
- Molte delle varianti della princeps sono forse da attribuire a Erasmo Gemini stesso o al Gualteruzzi

- Nella lettera dedicatoria a inizio trattato della princeps, Erasmo riferisce di avere avuto non pochi problemi ad avere il permesso di pubblicare il Galateo, opera di proprietà del nipote di Della Casa: Annibale Ruccellai

Struttura

Il trattato, scritto in forma di dialogo platonico, per quanto l'interlocutore stia in ascolto del "vecchio" per tutto il trattato, condensa le molteplici esperienze di diplomazia e di vita cortigiana accumulate in qualità di Nunzio apostolico a Venezia e Segretario di stato durante il pontificato di Papa Paolo III. Dietro il giovinetto si cela Annibale, il nipote prediletto dell'autore. I trenta capitoli sono stati aggiunti nell'*editio princeps* probabilmente dall'editore: il manoscritto Vaticano Latino (ex Parraciani Ricci) infatti ne è sprovvisto.

I capitoli trattano i seguenti argomenti

1. Ideale di vita: i buoni costumi sono utili alla società
2. Le azioni si devono fare non a proprio arbitrio, ma per il piacere di coloro con i quali si è in compagnia
3. Cose laide da non fare o nominare
4. Aneddoto di Messer Galateo e del Conte Ricciardo
5. A tavola: modi dei commensali e dei servitori
6. Comportamenti da tenere in compagnia degli altri
7. Bisogna adattarsi alle usanze degli altri nel modo di vestirsi, di tagliarsi i capelli e la barba
8. Non avere a tavola modi violenti o noiosi o sconci; aneddoto di Messer Bandinelli
9. Utilità della ritrosia, ma senza eccessi
10. Non si devono usare modi vezzosi come quelli delle donne
11. Evitare argomenti che non interessano o temi sottili difficili da capire
12. Condanna dei bestemmiatori e di coloro che raccontano i propri sogni - il sogno di Messer Flaminio Tomarozzo
13. Contro i millantatori e i bugiardi o coloro che si vantano
14. Sul linguaggio da tenere durante la conversazione: chiarezza, onestà; evitare parole sconce o dal doppio senso o le cerimonie fatte per tornaconto o per adulazione
15. Conclusione contro le cerimonie, perché degli uomini malvagi e sleali
16. Sulle cerimonie per debito o per vanità - le cerimonie imposte dalla legge da usare tenendo conto del luogo e delle usanze - aneddoto di Edipo e Teseo
17. Non usare cerimonie fuor del convenevole per non essere vanitosi
18. Le persone schifano l'amicizia dei maldicenti - condanna dell'eccesso del dare consigli
19. Bando agli scherni e alle ingiurie - occorre saper fare bene le beffe
20. Sui motti di spirito
21. Il conversare disteso deve rappresentare le usanze, gli atti e i costumi
22. Sul linguaggio da tenere durante la conversazione: chiarezza, onestà; evitare parole sconce o dal doppio senso
23. Prima di parlare bisogna sapere cosa dire - il tono della voce - scelta delle parole dal miglior suono e dal miglior significato
24. Lasciare che anche gli altri parlino - non interrompere qualcuno quando parla - il soverchio dire reca fastidio, il soverchio tacere odio
25. Aneddoto del Maestro Chiarissimo - il costume e la ragione sono i maestri per porre freno alla natura - l'educazione deve essere impartita fin nella più tenera età
26. La bellezza femminile: convenevole misura fra le parti verso di sé e fra le parti e 'l tutto
27. La bellezza è armonia: anche il vestire deve essere armonico
28. Fuggire vizi come lussuria, avarizia, crudeltà - ogni azione (vestire, portamento, camminata, parlata, stare a tavola, ecc.) deve essere armonica
29. Norme generali di comportamento
30. Ancora norme di comportamento

Nei primi capitoli si dice che un gentiluomo debba essere in ogni occasione costumato, piacevole e di bella maniera. Inoltre non deve mai menzionare, né fare, né pensare cose spiacevoli che invochino nella mente dell'interlocutore immagini disdicevoli; da qui, evitare di fare vedere che si è in procinto di andare o si è appena tornati dal bagno, soffiarsi il naso e guardare nel fazzoletto come se vi siano diamanti o pietre preziose, sputare, sbadigliare in pubblico e punzecchiare con il gomito. Della Casa ci dice che l'aspetto esteriore è molto importante; infatti i vestiti devono essere fatti su misura e calzare come un guanto, rispecchiare lo status sociale di chi li indossa e soprattutto seguire le mode locali.

Arrivati al capitolo VIII si può trovare l'unico riferimento certo sulla datazione del libro a noi pervenuto: viene infatti citato Messer Ubaldino Bandinelli, vescovo di Montefiascone e Corneto, nonché amico e protettore di Della Casa, dicendo che, al momento della stesura del libro, era morto da poco. Discorrendo con la lettura si continua a parlare dei comportamenti riguardanti il favellare: bisogna parlare di argomenti graditi a tutti i presenti e mostrare rispetto verso tutti; se si inizia a parlare di un determinato argomento e ci accorgiamo che gli altri non sanno di che cosa si stia parlando, è buon costume cambiare oggetto della conversazione; l'oggetto però non deve essere né se stessi né la propria famiglia.

Quando Della Casa scrive i suoi appunti la Chiesa e quindi la religione avevano un ruolo importante nella vita delle persone, e mai Dio sarebbe stato chiamato in causa in una discussione se non per lodarlo. Essendo molto religiosi non avrebbero nemmeno dovuto mentire o ingannare le altre persone perché significava andare contro il volere di Dio. A un certo punto, nel capitolo XIV si parla del modo il cui ci si pone alle altre persone e la prima cosa che l'autore sottolinea è che il mal costume riguardo al quale è in procinto di parlare non è italiano, bensì è stato importato in Italia da un altro popolo, quello spagnolo.

Non dobbiamo dimenticare che già la parte meridionale della penisola faceva parte del S.R.I., e che nemmeno un decennio dopo la stesura di questo libro, con il trattato di Cateau Cambresis del 1559, il settentrione, Repubblica Veneta esclusa, sarà ufficialmente sotto il dominio spagnolo. Il costume in questione è il cerimoniare le altre persone; questo comportamento per l'autore è indice di vanità e non meno grave del mentire. In più il fatto che un uomo di basso rango adotti un simile comportamento con il suo padrone sta come a significare che egli non abbia il potere necessario a imporre il proprio volere: infatti da cotali persone non si richiedeva altro che obbedienza.

Altro affare è se le cerimonie ci vengono fatte: mai rifiutarle perché potrebbe essere preso come segno di arroganza. Gli stessi princìpi devono essere osservati nelle lettere cartacee. Dopo questa piccola parentesi Della Casa torna a illustrare i costumi del favellare. Ci dice che mai si devono usare termini vili o sconvenevoli in un discorso, neanche se il fine del quale è il riso e che, non tanto se la discussione è breve ma per lo più quando si ha intenzione di portarla avanti, si deve usare un linguaggio il più possibile “ordinato e ben espresso” in modo tale che l'uditore possa essere in grado di immaginare le cose con cui lo si sta intrattenendo. Oltre alla chiarezza delle parole usate è importante anche che queste abbiamo un bel suono.

In più, prima di parlare di un qualsiasi argomento, è bene saperlo nella propria mente. Non sta bene né interrompere qualcuno mentre sta parlando, né tantomeno aiutarlo a trovare le parole se in difficoltà perché significherebbe incentivarlo alla pigrizia. Al capitolo XXV Della Casa paragona il suo manuale con il ben più antico Canone di Policleto: evidenzia anche il fatto che a differenza del grande maestro greco lui non possa fornire un esempio concreto, ma può solo augurarsi che le persone, le quali leggeranno questo suo libro, mettano in pratica i suoi consigli.

Secondo l'autore i cattivi costumi sono da considerarsi come le malattie, e più in là con gli anni si va e più è difficile liberarsene; infatti consiglia di iniziare la pratica delle buone maniere fin da piccoli perché “la tenera età, sì come pura, più agevolmente si tinge d'ogni colore”. Negli ultimi tre capitoli l'autore ci parla di alcuni comportamenti generali: tutto ciò che si fa non deve solo essere giusto, ma deve anche essere fatto con leggiadria; il gentiluomo non deve mai correre o camminare troppo lentamente; inoltre, secondo la visione dell'autore "non abbiamo potere di mutare le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea" quindi, ovunque ci troviamo, è giusto e doveroso adattarsi ai costumi locali.

Della Casa ci riporta anche dei comportamenti da tenere a tavola, come il non grattarsi, non riempirsi troppo la bocca, non pulirsi i denti con il tovagliolo, né tantomeno con lo stuzzicadenti e non sputare, prendendo in questo esempio da quei popoli di cui aveva tanto sentito parlare, i persiani, che non avevano mai avuto quest'abitudine. Altra cosa che sconsiglia caldamente è l'offrire da bere, altra “malattia” d'oltralpe, ma che per fortuna non si è ancora radicata in Italia. Il lavarsi le mani in pubblico è accettabile solo prima di pranzo e dinnanzi ai commensali, così che possano essere sicuri che la persona con cui divideranno il cibo è pulita; infatti nel XVI

secolo era ancora diffuso il dividere il piatto e il bicchiere con un'altra persona e l'uso delle posate non era ancora ben radicato.

Contesto

L'opera si inserisce nel filone umanistico e didascalico che, prendendo le mosse dall'opera allegorica di Brunetto Latini e dal *Fiore* dantesco, attraverso le speculazioni degli Umanisti del Quattrocento raggiunge i suoi culmini con il *Cortegiano* (1513-1518) di Baldassarre Castiglione, gli *Asolani* (1505) e le *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo. Alla radice dell'ispirazione dell'autore sta lo stesso concetto di "Grazia" e di "decoro" caratteristici dell'opera del Castiglione; tuttavia il modello etico ed estetico dell'uomo rinascimentale nel *Galateo* non viene ristretto alla nobiltà, ma dichiarato raggiungibile ed esemplabile da tutti.

Stile dell'opera

La penna di Della Casa, che come poeta fu prolifico autore di capitoli in stile bernesco, oscilla felicemente tra il serio e il faceto, e persino gli espedienti retorici sono rivelati solo quando vogliano suscitare con la loro sostenutezza il sorriso del lettore a fini didattici, per esempio polisindeti come

> *Sono ancora di quelli che così si dimenano e scontorconsi e prostendonsi e sbadigliano* (VI)

La lingua rispecchia una completa ricezione della lingua toscana quale modello proposto pochi anni prima dal Bembo: Della Casa già come autore di un *Canzoniere* si era mostrato ligio e geniale alfiere e interprete del verbo delle *prose* bembesche. La lunga parola che apre il trattato - *Conciossiacosaché* - ha invece contribuito non poco a fare credere pedantesco e noioso un libro che oggi è considerato una delle prose più eleganti del XVI secolo.

Fortuna

L'autore stesso specificò di non volere scrivere un trattato di filosofia morale, quanto piuttosto una precettistica minuta, e ciò concorse notevolmente al successo dell'opera in tutta Europa (è significativo l'oblio toccato al *De officiis inter tenuiores et potentiores amicos*). Proprio il sostanziale abbassamento dal punto di vista dell'uso quotidiano si rivelò la formula vincente dell'opera.

Tra i contemporanei che seguirono la scia del successo del 'Galateo', favoriti anche dal clima controriformistico, vanno ricordati:

- Alessandro Piccolomini con il *Della institutione morale libri XII* (1560)
- Alvise Cornaro con il *Trattato de la Vita Sobria* (1558-1565, ed. definitiva 1591)
- Stefano Guazzo con *L'arte della civil conversazione* (1579)

Il trattato godette di indiscussa diffusione e fortuna per oltre tre secoli.

Oggi il *Galateo*, come molti altri classici, è ormai più ricordato che letto, ma esso rimane nell'immaginario collettivo a seguito del suo passaggio a nome comune.

Edizioni antiche

- *Trattato di messer Giovanni della Casa (...) cognominato Galatheo overo de costumi* in *Rime, et prose di M. Giovanni della Casa*. Impresse in Vinegia, per Nicolo Bevilacqua, nel mese d'ottobre, 1558, pagg. 82-170
- *Trattato di meser Giovanni della casa (...) cognominato Galatheo*, in Milano appresso à Giovann'Antonio de gli Antonij, 1559.
- *Il Galatheo di M. Giovanni della Casa (...)*, in Firenze l'anno 1560.
- *Il Galateo di M. Giovanni della Casa (...)*, in Vinegia appresso Girolamo Scotto, 1565.
- *Opere di monsignor Giovanni della Casa*, volume primo, Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1806, pagg. 137-261.
- Giovanni della Casa, *Galateo*, In Padova, presso giuseppe Comino, 1728.

Edizioni critiche

- Giovanni della Casa, *Galateo overo de' costumi*, a cura di Emanuela Scarpa, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1990 (edizione della *princeps*, 1558)
- Giovanni della Casa, *Galateo*, titolo orig. *Galatheo, ò vero de' costumi*, a cura di Gennaro Barbarisi, Marsilio, Venezia 1991 (edizione del manoscritto)

Edizioni recenti

- Giovanni della Casa, "Galateo ovvero de'costumi", a cura di Bruno Maier, edizioni mursia gum testi
- Giovanni della Casa, *Galateo overo de' costumi*, a cura di Giancarlo Rati, Tascabili economici Newton, Roma 1993
- Giovanni della Casa, *Galateo overo de' costumi*, testo originale con la versione in italiano di oggi di Myriam Cristallo, introduzione di Giorgio Manganelli, premessa al testo e note di Claudio Milanini, B.U.R., Milano 1992
- Giovanni Della Casa, *Galateo ovvero de' costumi,* a cura di Stefano Prandi, 1994, 2000 e 2016 (nuova edizione riveduta), Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, (ET CLASSICI - Einaudi Tascabili Classici), www.einaudi.it, ISBN 978-88-06-23206-1, pp. LIX-116

Giovanni della Casa: biografia e opere dell'autore del Galateo

A cura di Antonello Ruberto

Vita e opere di Giovanni della Casa, scrittore del '500 famoso soprattutto per essere l'autore del Galateo, il manuale sui costumi e le buone maniere.

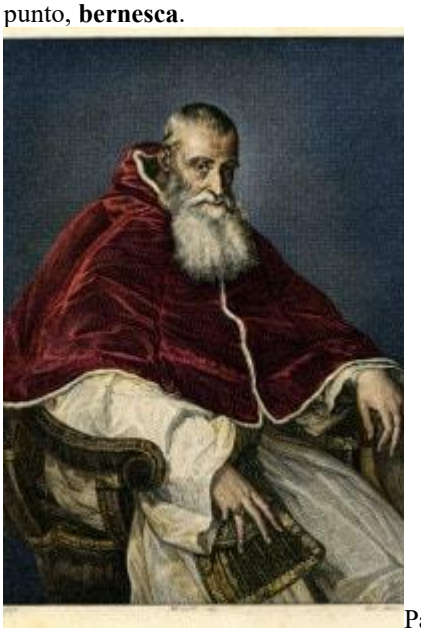
Vita di Giovanni della Casa



Ritratto di Giovanni della Casa, detto Monsignor Della Casa (1503-1556): studioso e arcivescovo cattolico italiano

Giovanni Della Casa nasce nel **1503** nei dintorni di **Firenze**, la sua è una famiglia di mercanti e di nobili, e gode di potenti protezioni presso alcune delle maggiori famiglie dell'Italia dell'epoca, come i **Farnese**.
Trasferitosi a Bologna per studiare giurisprudenza abbandona presto gli studi per dedicarsi alla letteratura, lascia l'Emilia per trasferirsi **a Padova** dove **impara il greco e diventa amico di Pietro Bembo**, eminente letterato e

grammatico la cui influenza intellettuale lo porta a scrivere le prime liriche secondo quello stile petrarchesco definito proprio dal Bembo.
Nel 1529, invece, è **a Roma** dove **stringe amicizia con Annibal Caro, Agnolo Fiorenzuola e Francesco Berni** di cui imita lo stile inserendosi nella corrente di quella poesia giocosa diffusissima a Roma e detta, appunto, **bernesca**.


Paolo III (29 febbraio 1468-10 novembre 1549) nato Alessandro Farnese, eletto nel 1534

Ma la svolta nella vita e nella produzione letteraria del Della Casa avviene nel 1534 con l'elezione al soglio pontificio di **Paolo III**, appartenente alla potentissima famiglia dei **Farnese**. **Favorito dalla protezione del pontefice il Della Casa comincia una rapida carriera ecclesiastica** cominciata con l'assegnazione di alcuni importanti incarichi diplomatici e culminata, nel 1544, con la nomina ad arcivescovo di Benevento.
Quelli in cui si muove il Della Casa sono anni cruciali: le **guerre d'Italia**, cominciate nel 1492 e durate fin quasi alla metà del secolo successivo, si avviano alla conclusione e, con esse, termina anche il periodo della centralità politica ed economica degli Stati italiani in ambito europeo.
Unica eccezione a questa situazione declinante è proprio Roma. Il **saccheggio del 1527** rappresenta forse il momento culminante delle guerre d'Italia ma, per quanto violento e traumatico, non è un evento che pone fine alla centralità dell'Urbe che, in breve tempo, torna a ricoprire il ruolo di centro nevralgico della diplomazia europea e di capitale della comunità cattolica.
Quello spirituale è l'altro grande tema che, oltre a quello politico, il papato si trova ad affrontare in questi anni: **la Riforma** aveva **spaccato l'unità della comunità cristiana europea** e diffondendosi in tutto il continente e ponendo con forza questioni dottrinali che non potevano più essere ignorate. La Chiesa decide quindi di appoggiarsi a due strumenti: da un lato l'**Inquisizione** per reprimere i casi di eterodossia, dall'altro alla discussione dei principali punti dottrinali indicati dai riformati all'interno del **Concilio di Trento**: inizia così la **stagione della Controriforma**.

Giovanni Della Casa ha un ruolo tutt'altro che marginale all'interno di queste vicende: **contribuisce alla preparazione del Concilio di Trento e ne segue le fasi iniziali**; in qualità di nunzio apostolico istruisce importanti processi per eresia presso il **Tribunale dell'Inquisizione** e istituisce un **Indice dei libri proibiti**.

1.1 L'Indice dei libri proibiti

Nel 1549, Giovanni Della Casa fu autore dell'*Indice dei libri proibiti* pubblicando un Catalogo contente 149 titoli di diverse opere, composizioni, libri ritenuti eretici, sospetti, e scandalosi e dichiarandole quindi dannate e proibite. Con questo elenco veniva anche proibita la pubblicazione di opere di teologi protestanti, dei primi riformati italiani che avevano ormai scelto la via dell'esilio come ad esempio Ochino o Vermigli; dei testi più noti della produzione di area valdese dal Beneficio di Cristo all'Alfabeto cristiano di Valdés, e anche i classici della polemistica antipapale come i testi di Marsilio da Padova; ma anche gli scritti di autori come Bernardino Tamitano fondatore di accademie letterarie, autore di commenti alle opere di Aristotele e di scritti di logica. **L'elenco fu soppresso dalla Congregazione per la dottrina della fede soltanto il 4 febbraio del 1966**.

 Ritratto di Giulio III, nato Giovanni Maria Ciocchi del Monte (Monte San Savino, 1487-Roma, 1555), Papa dal 1550

Tuttavia la morte di Paolo III e **la salita al soglio di Giulio III** costituisce un brusco rovescio della fortuna del Della Casa: il nuovo papa, infatti, avverso ai Farnese e anche alle famiglie loro amiche, **non riconferma il poeta nel suo ruolo di nunzio apostolico** e in questo modo annulla qualsiasi possibilità di nomina a cardinale, carica cui il poeta ambiva grandemente.
Deluso da quest'inaspettato arresto della carriera politica **si ritira nell'abbazia trevigiana di Nervesa dove si dedica all'attività letteraria**: sono questi gli anni in cui vengono scritte le liriche più importanti e in cui viene steso *Il Galateo*.
L'elezione di **Paolo IV** nel 1555 segna un breve ritorno alla vita pubblica: il nuovo pontefice, infatti, **lo richiama a Roma nominandolo segretario di stato, ma il Della Casa muore l'anno successivo**, nel 1556.

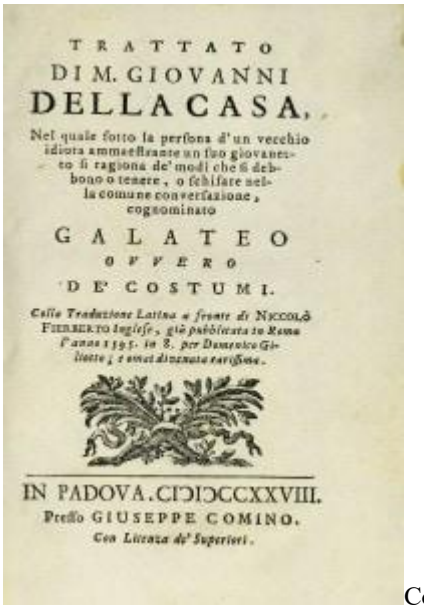
2Giovanni della Casa: la produzione lirica e l'antipetrarchismo

La produzione lirica del Della Casa, soprattutto quella del suo ultimo periodo, è uno dei massimi **esempi di poesia lirica antibembiana**. Il modello petrarchesco proposto dal Bembo, dopo una breve affermazione, aveva dimostrato tutti i suoi limiti, in primis quella rigidità che produceva un linguaggio estremamente artificioso e letterario e poco incline all'uso quotidiano.
Già a metà del '500 diversi letterati cominciano a discostarsi da quel modello, ma **le liriche del Della Casa s'impongono all'attenzione per la loro struttura talmente innovativa e originale** da diventare esse stesse un modello formale, anzi **il modello principale della lirica antibembiana** per i decenni successivi.


Giovanni della Casa

La maggior parte della produzione lirica si ha negli anni del pontificato di Giulio III, che sono quelli della distanza dai ruoli ecclesiastici e dagli incarichi politici. Il distacco dai dettami bembiani si ha già sul piano contenutistico dal momento che le poesie del Della Casa si allontanano dai tradizionali argomenti amorosi per **prediligere un approccio meditativo sui temi della religiosità e dell'esistenza**; **vengono abbandonati i riferimenti classici** imposti dal Bembo e se ne recuperano di nuovi, come Cicerone, la cui retorica viene ripresa per dar vita ad una poetica d'impronta oratoria.
Ma il vero, profondo distacco si ha sul piano formale, dove il poeta fa un abbondante ricorso a **inversioni ed enjambements**, al punto da farli diventare una vera e propria cifra stilistica. Questi artifici retorici sono usati **con lo scopo di rallentare la ritmica del verso rendendolo più pesante e grave**, delineando una ripartizione ritmica del verbo lontanissima da quella petrarchesca, e che segna una vera e propria svolta in questo senso, una rottura rispetto alla tradizione precedente i cui effetti si avvertono tanto sulle liriche del **Tasso** che nei sonetti di **Foscolo**.

3Il Galateo


TRATTATO
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA,
Nel quale sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto si ragiona de' modi che si debbono o tenere, o schifare nella comune conversazione, cognominato
GALATEO
OVVERO
DE' COSTUMI.
Colla Traduzione Latina a fronte di NICCOLÒ FERRETTO Inglese, già pubblicata in Roma l'anno 1595. in 8. per Domenico Gigliotto; e ora diligentemente corretta.
IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVIII.
Presso GIUSEPPE COMINO.
Con Licenza de' Superiori.
Copertina de Il Galateo di Giovanni Della Casa. Edizione Padova, 1728 .

Il ***Galateo overo de' costumi*** è senz'altro l'opera più famosa del Della Casa. Nei suoi trenta capitoli scritti in forma di **dialogo** un uomo **anziano spiega ad un ragazzo quali sono i comportamenti e i modi da tenere nell'ambiente di corte e**, in generale, **tra gli aristocratici**.
Scritta durante il periodo del ritiro dall'attività politica, **tra il 1550 e il 1552**, l'opera ha un vago sapore autobiografico poiché **nell'anziano si può intravedere l'autore stesso**, diventato esperto di tali questioni per averle apprese nel suo lungo servizio alla corte papale e nelle missioni diplomatiche nelle varie corti d'Italia, **mentre nel giovane un suo nipote, tale Annibale**. Dal vestiario al modo e agli argomenti da tenere in una conversazione, da come comportarsi a tavola ai modi da tenere di volta in volta con diplomatici o dame, l'opera affronta tutti i principali argomenti sul buon contegno da avere negli ambienti dell'alta società cortigiana.

Se da un lato l'opera offre un interessante finestra da cui affacciarsi e scorgere le abitudini, gli usi e le formalità della classe dirigente italiana di metà cinquecento, dall'altra **ci restituisce un ritratto del perfetto gentiluomo di corte che appare privo di qualsiasi slancio ideale**. **A differenza del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione**, il protagonista del Galateo non si pone il problema di migliorarsi, di raffinarsi sia come uomo politico che come intellettuale per servire al meglio il suo signore, ma **si limita a consigliare al giovane nipote il modo migliore per adeguarsi ad una serie di regole ed etichette già imposte**, in un contesto sociale irrigidito attorno a queste formalità.
Se nel Quattrocento le corti italiane, con il loro mecenatismo e quel rapporto così stretto tra i prìncipi e gli intellettuali umanisti erano lo specchio della potenza politica, economica e culturale italiana, allo stesso modo il manuale d'etichetta del **Della Casa restituisce l'immagine di una crisi intellettuale che è lo specchio della decadenza politica** e della perdita di centralità della penisola italiana.
3.1Il falso mito del Galateo
"Il Galateo" di Giovanni Della Casa ha spesso portato con sé un'aurea negativa. Nell'immaginario comune collettivo, infatti, il "Galateo" è considerata un'opera tediosa, meticolosa e noiosa. Questa impressione deriva da due fattori che contraddistinguono il saggio:

- il primo è il titolo completo del libro, ovvero "*Trattato di messer Giovanni della Casa"* nel quale, sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, "*si ragiona de modi che si debbono o tenere, o schifare nella comune conversatione, cognominato Galatheo overo de costumi*";
- il secondo è quello della prima lunga parola del saggio "*Conciossiacosaché"*. Un falso mito del **Galateo considerato oggi una delle prose più eleganti del XVI secolo** che rispecchia una lingua toscana modello di quella proposta dal Bembo e con uno stile che oscilla fra il serio e lo spiritoso a fini didattici.

- **William Emerson (1758):** "The Principles of Mechanics. Explaining and Demonstrating The general Laws of Motion, The Laws of Gravity, Motion of Descending Bodies, Projectiles, Mechanic Powers, Pendulums, Centers of Gravity, &c. Strength and Stress of Timber, Hydrostatics, and Construction of Machines. A Work very necessary to be known, by all Gentlemen, and Others, that desire to have an Insigth into the Works of Nature and Art. And extremely useful to all Sorts of Artificers; particularly to Architects, Engineers, Shipwrights, Millwrights, Watchmakers, &c. or any that work in a Mechanical Way. The Second Edition, Corrected, and very much enlarged. With 43 Copper-Plates." [London:] "London: Printed for J. Richardson, in Pater-noster Row. MDCCLVIII."

In 4° (24 x 19.5 cm). [viii], 284 pp. + 43 Tavv. Ripieg. La mancante carta con l'inizio della "Preface" (pp. *i* e *ii*), successiva al frontespizio,m è inserita in facsimile, come lo sono pure le 3 Tavv. mancanti, segn. n. XI, XIV e XXVIII, ed è stata "integrata" della metà mancante la Tav. XLIII (inserita per errore prima della Tav. XLII). Le

Prime carte ed entrambi i Piatti, originariamente staccati dal volume, sono stati riattaccati artigianalmente. Piatti originali in Pelle marrone, con dorso a 5 nervi. Ecco la descrizione nell'originale inglese[12] : << *London: J. Richardson. First 4 sheets loose. viii, contents, 284 pp. Leather clad, boards are loose. Contents relatively bright. 42 folding plates--plates XI, XIV, XXVIII missing. Plate 39 is torn in half, but intact. William Emerson (1701-1782), an English amateur scientist who spent most of his life in seclusion, Emerson was mainly interested in mathematics, astronomy, physics, and medicine; he is known for his so-called "Emerson Paradox". Old ink name of Stephen Burroughs on blank leaves. International shipment will require extra shipping cost. . Poor to Fair. Hardcover. 2nd Edition. 1758.* >>

[L'OPAC non riporta alcuna copia presente nelle Biblioteche Pubbliche Italiane]

[La Prima Edizione venne stampata sempre a Londra dallo stesso Stampatore della nostra Seconda Edizione, Richardson, nel 1754. Un esemplare di tale Ediz. offerto a 1200 $ da Pazzo Books, Boston, U.S.A.]

[Un esemplare della nostra stessa (Seconda) Edizione, ma COMPLETO, offerto a 675 £ da : Forest Books, ABA-ILAB, Grantham, Regno Unito, che riporta le segg. note bibliogr.: << *Second edition, corrected, and very much enlarged, 4to (245 x 185 mm), [2], viii, [2], 284p., 43 copper-engraved plates, cont. calf, rebacked, corners rubbed. "William Emerson (1701-1782), an English amateur scientist who spent most of his life in seclusion at Hurworth in Durhamshire, Emerson was mainly interested in mathematics, astronomy, physics, and medicine. He is known for his so-called "Emerson Paradox". the Mechanics was very popular and went through several editions. It deals with the general laws of motion, descent of bodies, centers of gravity, mechanical powers, comparative strength of timber and its failure, forces of engines and their motion, as well as friction, hydrostatics, and pneumatics. The volume also poses the Emerson Paradox." Roberts & Trent. Robert & Trent, Bibliotheca Mechanica, pp. 101-02.* >>.]

[Ancora un esemplare della nostra Ediz. offerto a 500 £ da Henry Pordes Books Ltd, London, Regno Unito, che riporta: << *Full Leather. Condizione: Very Good. 2nd Edition. 2nd edition, 4to. The much expanded and best edition with 43 folding copper-plates. Marginal worming with repairs. Full leather binding, with a modern leather spine over original boards. Altogether in very good condition.*>>]

[Una Terza Edizione venne poi stampata, sempre a Londra, nel 1773, ma da G. Robinson; un esemplare di questa ediz. viene offerta a 660 $ da Tavistock Books, ABAA (Alameda, CA, U.S.A.)]

[Nel 1769 venne stampata a Londra da Nourse una versione in 8° (con sole 9 Tavv. e di sole 148 pp.), col titolo: "Mechanics or the Doctrine of Motion", di cui una copia viene offerta a 575 $ da Hirschfeld Galleries, Saint Louis, U.S.A., che riporta le segg. note bibliogr.: << *Hardcover. Condizione: Fine. 1st Edition. MECHANICS; OR, THE DOCTRINE OF MOTION Comprehending, I. The general Laws of Motion. II. The Descent of Bodies perpendicularly, and down inclined Planes, and also in Curve Surfaces. The Motion of Pendulums. III. Centers of Gravity. The Equilibrium of Beams of Timber, and their Forces and Directions. IV. The Mechanical Powers. V. The comparative Strength of Timber, and its Stress. The Powers of Engines, their Motion and Friction. VI. Hydrostatics and Pneumatics. EMERSON, W (William). Printed for J. Nourse, London, 1769. . First Edition. Very Good First Edition fine full contemporary calf skin all original 18th century calf with original endsheets. Early owner inscription else fine, all copper plate engravings are fine and the joints and hinges are tight. Rare thus. . Complete with nine folding plates, 8vo. iv, 148 pp. The current work deals with the breadth and depth of mechanics as a discipline. Interestingly, in Section V (pp 113-114) he discusses "A Watch" and The Longitude Prize then much in the mind of British science. He notes".a clock or watch going by a spring can never be made to keep time truly.no motion however regular can ever answer at sea, where the irregular motion of the ship will continually disturb it; add to this, that that the small compass of a watch is contained in, makes it easier disturbed than a larger machine would be.and therefore I never expect to see such a time keeper, or any such thing as a watch or clock going by a spring to keep true time at sea.So none of these machines are fit to measure time at sea, altho' ten times ten thousand pounds should be given away for making them". Emerson's comments are particularly interesting in that John Harrison by 1761 had already developed a spring-driven clock and had applied for the Longitude Prize and*

[12] Nella descrizione originale non si faceva menzione né della carta mancante della "Preface", né della metà mancante della "Tav. XLIII".

its 10,000 pound reward. The British scientific establishment, in the name of the Longitude Board, refused to give him full recognition until the intervention of King George II in 1773. William Emerson (1701-1782) was a noted British mathematician who, interestingly, declined membership in The Royal Society. By Early Owner.>>]

[Una Quarta (?) Ediz. dei "Principles of Mechanics" venne inoltre stampata ancora a Londra dal Robinson nel 1794; una copia di tale ediz. viene offerta a 575 $ da John R. Sanderson, Bookseller , Stockbridge, U.S.A.]

[Ancora un esemplare della Terza Ediz. del 1773 offerto a 470 $ da Sequitur Books, Boonsboro, U.S.A., che riporta le segg. note bibliogr.: << *Hardcover. Condizione: Very Good. Quarto. x, [2], 284, [4]p., 43 pl. Third edition. Bound in contemporary full calf. Restoration to spine, bands and hinges. Good binding and cover. Owners name to FFEP. Some pencil marginalia. Scattered foxing and soiling to some plates. BM 8: 122 (444); ESTC T77169 William Emerson was an English mathematician, who, unsuccessful as a teacher, devoted himself entirely to a studious retirement. Possessed of remarkable energy and forthrightness of speech, Emerson published many works which are singularly free from errata. In The Principles of Mechanics, he shows a wind-powered vehicle in which the vertically mounted propeller gives direct power to the front wheels via a system of cogs. In mechanics he never advanced a proposition which he had not previously tested in practice, nor published an invention without first proving its effects by a model.>>*]

[Ancora una copia della Terza Ediz. (1773), con sole 28 Tavv. (delle 43 previste !), mancanti le pagg. da 11 a 14, e piatti quasi staccati, offerto a 454,25 $ da : John K King Used & Rare Books, Detroit, U.S.A.: << *28 of 43 plates, 10 x 7.5, leather, 284pp + list + errata. Covers fair/poor and almost detached, spine torn, staining, creasing, spotting, soiling, tears, ink #s inside rear cover, lacks pages 11 - 14. Sold as is. Third ed.* **>>**]

[Nel 1825 apparve un'ulteriore Edizione, … "to which is now added, an appendix; containing explanatory notes, illustrations, and observations."; una copia della quale viene offerta a 450 $ da : Sequitur Books, Boonsboro, U.S.A., che riporta: << *Hardcover. Condizione: Good. Original boards, rebound in white parchment binding. Illustrated with eighty-three copper plates, many folding. Foxing. Early library MIT stamp (1891). From the library of MIT's founder, William Barton Rogers. Rogers has signed the FEP and title page. William Barton Rogers was a noted geologist, physicist and professor. He is best known for founding the Massachusetts Institute of Technology (MIT) and for helping to establish the AAAS.* >>]

[Altro esemplare della Terza Edizione (1773) offerto a 450 $ da JF Ptak Science Books, Hendersonville, U.S.A., che riporta le segg. Note Bibliogr.: << *Hardcover. Condizione: Very Good. 3rd Edition. Emerson, William. The Principles of Mechanics. Explaining and Demonstrating the General Laws of Motion, the Laws of Gravity, Motion of Descending Bodies, Projectiles, Mechanic Powers, Pendulums, Centers of Gravity, &c. Strength and Stress of Timber, Hydrostatics, and Construction of Machines. A Work very necessary to be known, by all Gentlemen, and Others, that desire to have an Insight into the Works of Nature and Art. And extremely useful to all Sorts of Artificers; particularly to Architects, Engineers, Shipwrights, Millwrights, Watchmakers, &c. or any that work in a Mechanical Way. London, printed for G. Robinson, 1773, third edition. 245X195mm, x, (ii), 285 (iv)pp. 43 folding plates (with 313 figures in the plates), with plates 1-8 interspersed in the text, plus plates 9-43 bound at end. The plates are made longer (360mm) so that each plate could be unfolded and the reader could return to the part of the text described in a figure in the plate and have the complete illustration available without going back and forth. Bound in full, thick leather, with raised bands and decorated spine. I believe that some time ago the book was slightly repaired to made the spine stronger. (I think!) In any even the book is very strong, and bright, with good full margins. The title page is a bit rough, but advancing from that, the book is on the lovely side. [++] The drawings are terrific they are both very detailed and somehow spare at the same time. The topics are very wide and beautifully described. Some of the machines and instruments described: air pump, artificial fountains, blowing wheel, barometer, bellows, clocks, cranes, endless screw, fire engines for coal pits, gun powder mill, horse mill, lifting stock, pile engines, musical organs, sail chariots, thermometer, slitting mill, pumps, wind mills, twisting mill, and much more.* >>]

[Altro esemplare della nostra Seconda Edizione (1758) offerto a 300 € da Pallas Books Antiquarian Booksellers, Leiden, Paesi Bassi, che riporta le segg. Note Bibliogr.: << *contemp. halfleather, red leather tag with title in gold on spine, marbled boards, small 4to x+284 pp., 43 folded plates William Emerson (1701-1782), an English amateur scientist who spent most of his life in seclusion, Emerson was mainly interested in mathematics, astronomy, physics, and medicine; he is known for his so-called "Emerson Paradox"; the Mechanics was very popular and went through several editions; it deals with the general laws of motion, descent of bodies, centers of gravity, mechanical powers, comparative strength of timber and its failure, forces of engines and their motion, as well as friction, hydrostatics, and pneumatics; overall good condition (skillfully rebacked, marbled boards with leather edges, boards chafed, edges bumped; ca. 40 pages with neat annotations in pencil and ink in margins, light foxing on title page, folded plates sl. foxed and yellowed at edges).*>>]

[Altra copia della "Nuova Ediz." del 1825 offerta a 300 $ da Waverly & Rugby Books, Pinehurst, U.S.A., che riporta: << *New edition, with important corrections. Hardcover; original boards; printed paper spine label. Ex-library, with usual indications; front board detached but present; frontispiece, title-page, and first three leaves loose. Internally clean and tight, the 83 copper plate illustrations especially bright and unfoxed.*>>]

[Altra copia della Terza Ediz. (1773) offerta a 207,89 £ da : Richard Sylvanus Williams (Est 1976), WINTERTON, Regno Unito: << *Hardback. Condizione: VG-. Condizione sovraccoperta: No DW. 3rd Edition. Full brown, likely contemporary, leather with spine highly decorated in gold and with burgundy title label (in gold, EMERSON'S MECHANICS). xii and 288 pages. Commces at title page and ends with List and errata. Title page and next leaf slightly creased. Slight rear in margin of leaf 229/230. Folding plates at end have caused some waving to last third of text. Otherwise internally the book is very clean with only an occasional spot or mark and the plates are very sharp. Some plates unevenly folded and a bit creased or dust marked at leading edge. Old worm damage top left of inside of front cover has slightly marked but not penetrated the front endpaper. Name on front pastedown. Covers are a little marked and joints have cracked. Covers are still holding. A pleasant copy which, with some restoration, would make a very decent copy indeed.*>>]

[Altra Ediz. Nel 1827, sempre a Londra, stampata da J. Taylor, di cui una copia viene offerta a 175 £ da : J J Basset Books, bassettbooks, bookfarm.co.uk, Peter Tavy, Regno Unito.]

THE PRINCIPLES OF MECHANICS.

EXPLAINING and DEMONSTRATING

The general LAWS of MOTION,

The LAWS of GRAVITY,	CENTERS of GRAVITY, &c.
MOTION of DESCENDING BODIES,	STRENGTH and STRESS of TIMBER,
PROJECTILES,	HYDROSTATICS, and
MECHANIC POWERS,	CONSTRUCTION of MACHINES.
PENDULUMS,	

A WORK very neceſſary to be known, by all Gentlemen, and Others, that deſire to have an Inſight into the Works of NATURE and ART. And extremely uſeful to all Sorts of ARTIFICERS; particularly to ARCHITECTS, ENGINEERS, SHIPWRIGHTS, MILLWRIGHTS, WATCHMAKERS, &c. or any that work in a Mechanical Way.

The SECOND EDITION,

Corrected, and very much enlarged. With 43 COPPER-PLATES.

Multáque per Trochleas, et Tympana pondere magno
Commovet, atque levi ſuſtollit Machina niſu.

LUCRET. Lib. IV.

LONDON:

Printed for J. RICHARDSON, in Pater-noſter Row.

M DCC LVIII.

1 0. *Cor.* 4. *If BC be infinite, or (which is the same thing) if BK*
26. *be a right line perpendicular to AB; then BE or KDF will be the vulgar cycloid. Therefore whilst the point D moves uniformly about the center A, the point K will move uniformly along the right line BK, and with equal velocities and forces: The point D in the mean time acting upon the cycloidal tooth KD. And any equal opposite forces will sustain one another.*

27. *In like manner, if BA be infinite, or BD a right line perpendicular to BC; then BE or DK will be an epicycloid generated by the tangent DB revolving on the circle BK. And the velocities of K in the right line BK, and of D in the right line BD, will be always equal: And equal forces will be sustained at B, in all positions of the leaver CKD.*

28. *Cor.* 5. *If the figure of the tooth of, at the end of the leaver AB, be given; and the epicycloid BE be described as before. And if the leavers AB, CB, be made to revolve about their centers A, C, so that the point B always move in the epicycloid BE or KD. And if the tract of the extreme points of the tooth be mark't out upon the plane of the cycloidal tooth, as at fegggg, or at fmnnne. And if the part fgDdKf be cut away, if the tooth be to act on the concave side of the epicycloid; or fmeDdKf, if on the convex side. Then if the leavers revolve so that the tooth move along the curve eg or an; the points D and K of the leavers AB, CD, will move with equal velocities, in the arches BD, BK, as before.* For the fixt point *B* in the tooth will ſtill deſcribe the epicycloid.

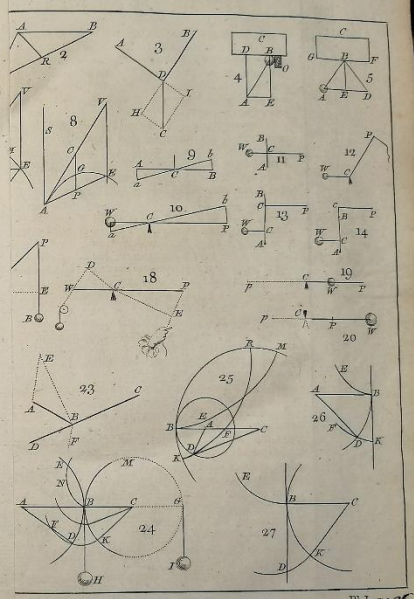
29. *Cor.* 6. *If the two epicycloids BE, BO be described upon BM, BL with the generating circles BD, BK; and the leavers AB, CB, revolve about the centers A, C; so that the point B or D of the leaver AB move along the epicycloid BE or KDS. Then the point B or K, of the leaver CB, will at the same time move along the epicycloid BO or DKT; and the points D, K, will describe the equal arches BD, BK. And therefore it is the same thing, on which leaver the cycloidal teeth be placed, or whether on one or both.*

For the epicycloid *DKT* generated on *DB*, will paſs through *K*, if $BD = BK$. Alſo the epicycloid *KDS*, generated upon *KB*, will paſs through *D*, when $BK = BD$.

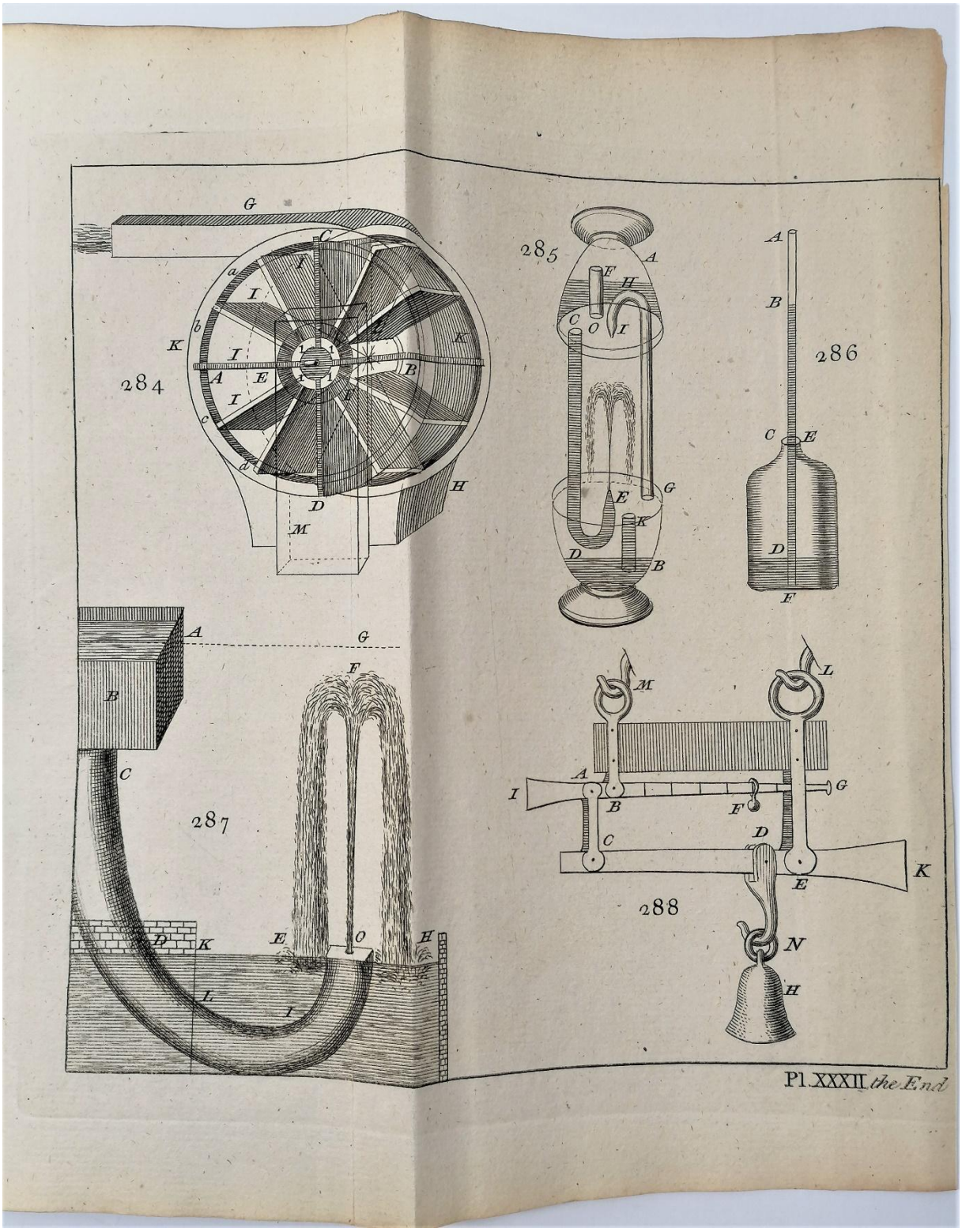
SCHOL.

24. The leavers *AB*, *CB* are ſuppoſed only to act upon one ano-
25. ther, below the line *AC*; for was the action ſuppoſed to be

continued



Pl. I. pag. 36.


284
285
286
287
288
Pl. XXXII. the End

THE

PRINCIPLES

OF

MECHANICS.

EXPLAINING and DEMONSTRATING

The general LAWS of MOTION,

The LAWS of GRAVITY,	CENTERS of GRAVITY, &c.
MOTION of DESCENDING BODIES,	STRENGTH and STRESS of TIMBER,
PROJECTILES,	HYDROSTATICS, and
MECHANIC POWERS,	CONSTRUCTION of MACHINES.
PENDULUMS,	

A WORK very neceſſary to be known, by all Gentlemen, and Others, that deſire to have an Inſight into the Works of NATURE and ART. And extremely uſeful to all Sorts of ARTIFICERS; particularly to ARCHITECTS, ENGINEERS, SHIPWRIGHTS, MILLWRIGHTS, WATCHMAKERS, &c. or any that work in a Mechanical Way.

The SECOND EDITION,

Corrected, and very much enlarged. With 43 COPPER-PLATES.

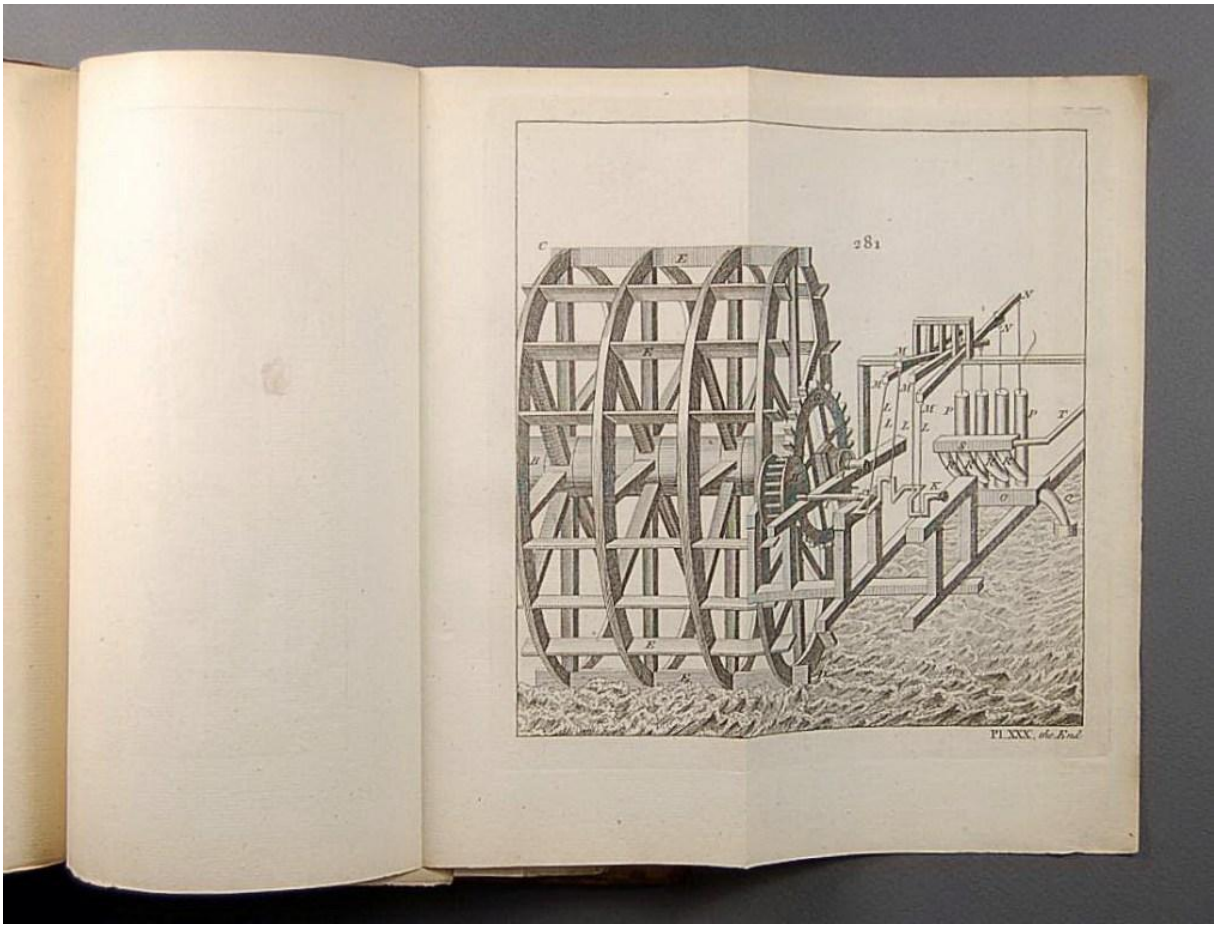
Multâque per Trochleas, et Tympana pondere magno
Commovet, atque levi ſuſtollit Machina niſu.

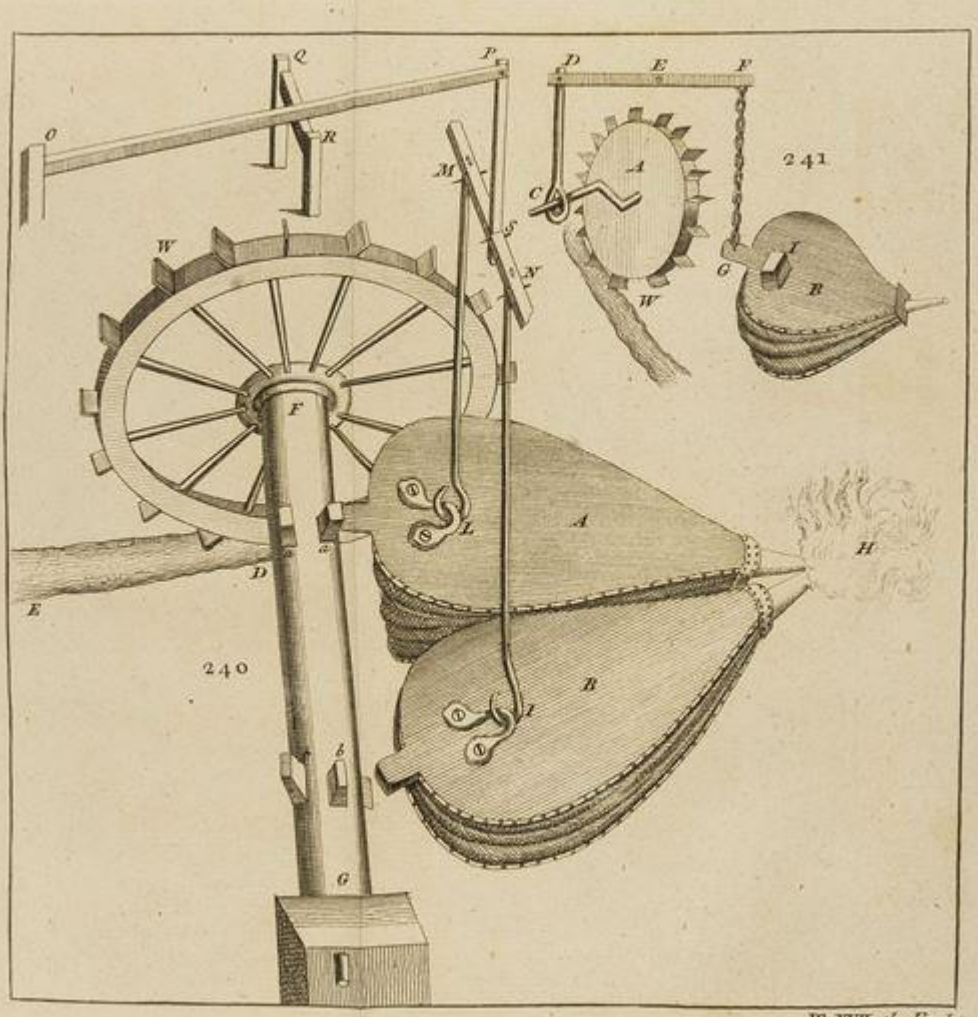
LUCRET. Lib. IV.

LONDON:

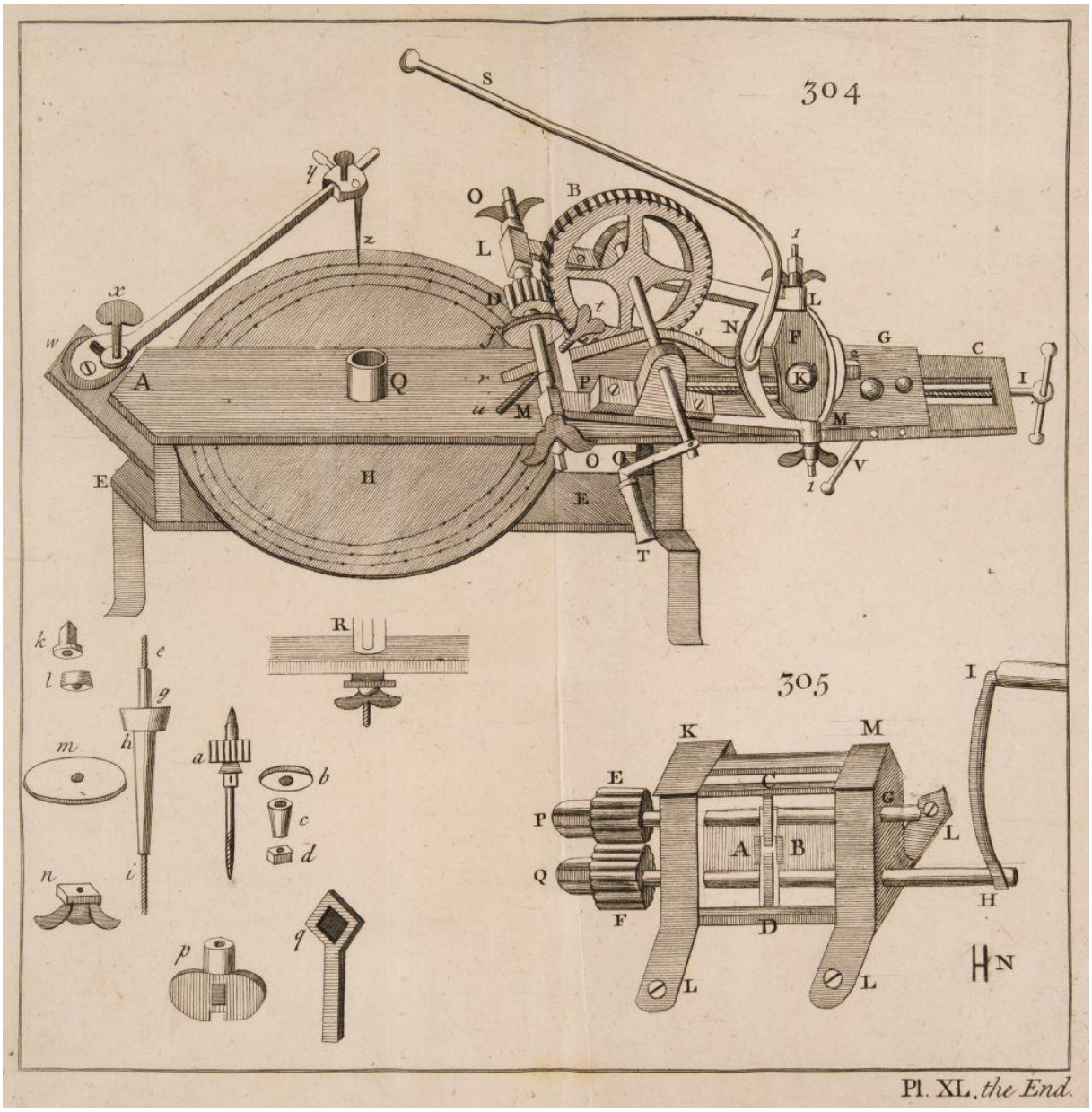
Printed for J. RICHARDSON, in Pater-noſter Row.

M DCC LVIII.


281
Pl. XXX. ubi Fig.



Pl. XVII. *the End*



William Emerson (mathematician)

From Wikipedia, the free encyclopedia

William Emerson



Born	14 May 1701 Hurworth
Died	20 May 1782 (aged 81)
Nationality	United Kingdom
Scientific career	
Fields	mathematics

William Emerson (14 May 1701 – 20 May 1782) was an English mathematician. He was born in Hurworth, near Darlington, where his father, Dudley Emerson, also a mathematician, taught a school.

Contents

- 1Biography
- 2Works
- 3References
- 4Bibliography
- 5External links

Biography

William himself had a small estate in Weardale called Castle Gate situated not far from Eastgate where he would repair to work throughout the summer on projects as disparate as stonemasonry and watchmaking. Unsuccessful

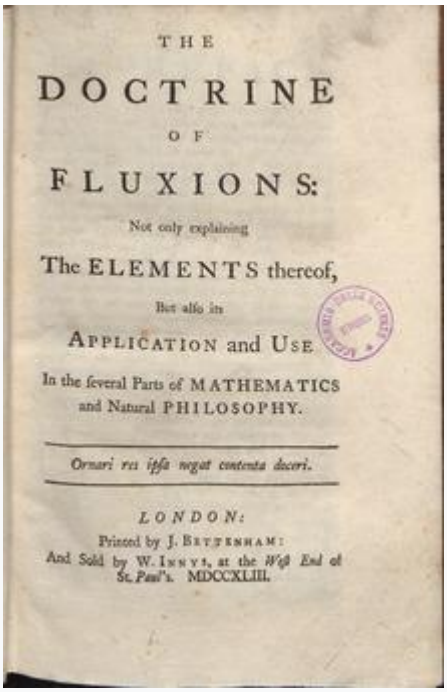
as a teacher, he devoted himself entirely to studious retirement. Possessed of remarkable energy and forthrightness of speech, Emerson published many works which are singularly free from errata.

In *The Principles of Mechanics* (1754) he shows a wind-powered vehicle in which the vertically mounted propeller gives direct power to the front wheels via a system of cogs. In mechanics he never advanced a proposition which he had not previously tested in practice, nor published an invention without first proving its effects by a model. He was skilled in the science of music, the theory of sounds, and the ancient and modern scales; but he never attained any excellence as a performer. He died on 20 May 1782 at his native village, where his gravestone bears epitaphs in Latin and Hebrew.

Emerson dressed in old clothes and his manners were uncouth. He wore his shirt back to front and his legs wrapped in sacking so as not to scorch them as he sat over the fire. He declined an offer to become FRS because it would cost too much after all the expense of farthing candles he had been put to in the course of his life of study. Emerson rode regularly into Darlington on a horse like Don Quixote's, led by a hired small boy. In old age, plagued by the stone, he would alternately pray and curse, wishing his soul 'could shake off the rags of mortality without such a clitter-me-clatter.'

Like his fellow County Durham savant John Bird, Emerson makes an appearance in *Mason and Dixon* by Thomas Pynchon.

Works


THE
DOCTRINE
OF
FLUXIONS:
Not only explaining
The ELEMENTS thereof,
But alſo its
APPLICATION and USE
In the ſeveral Parts of MATHEMATICS
and Natural PHILOSOPHY.
Ornari res ipſa negat contenta doceri.
LONDON:
Printed by J. Beecroft:
And Sold by W. Innys, at the *Weſt End* of
St. *Paul's*. MDCCXLIII.

Doctrine of fluxions, 1743

Emerson's works include:

- *The Doctrine of Fluxions* (1748); 3rd edition (1768)
- *The Projection of the Sphere, Orthographic, Stereographic and Gnomical* (1749)
- *The Elements of Trigonometry* (1749); 3rd edition (1788)
- *The Principles of Mechanics* (1754); 3rd edition (1773)
- *A Treatise of Navigation* (1755)
- *A Treatise of Algebra*, in two books (1764)
- *The Arithmetic of Infinites, and the Differential Method, illustrated by Examples* (1767)
- *Mechanics, or the Doctrine of Motion* (1769)
- *The Elements of Optics*, in four books (1768)

- *A System of Astronomy* (1769)
- *The Laws of Centripetal and Centrifugal Force* (1769)
- *The Mathematical Principles of Geography* (1770)
- *Tracts* (1770)
- *Cyclomathesis, or an Easy Introduction to the several branches of the Mathematics* (1770), in ten volumes
- *A Short Comment on Sir Isaac Newton's Principia; to which is added, A Defence of Sir Isaac against the objections that have been made to several parts of his works* (1770)
- *A Miscellaneous Treatise containing several Mathematical Subjects* (1776).

WILLIAM EMERSON (1701-1782), English mathematician, was born on the 14th of May 1701 at Hurworth, near Darlington, where his father, Dudley Emerson, also a mathematician, taught a school. Unsuccessful as a teacher he devoted himself entirely to studious retirement, and published many works which are singularly free from errata. In mechanics he never advanced a proposition which he had not previously tested in practice, nor published an invention without first proving its effects by a model. He was skilled in the science of music, the theory of sounds, and the ancient and modern scales; but he never attained any excellence as a performer. He died on the 10th of May 1782 at his native village. Emerson was eccentric and indeed clownish, but he possessed remarkable independence of character and intellectual energy. The boldness with which he expressed his opinions on religious subjects led to his being charged with scepticism, but for this there was no foundation.

Emerson's works include *The Doctrine of Fluxions* (1748); *The Projection of the Sphere, Orthographic, Stereographic and Gnomical* (1749); *The Elements of Trigonometry* (1749); *The Principles of Mechanics* (1754); *A Treatise of Navigation* (1755); *A Treatise of Algebra,* in two books (1765); *The Arithmetic of Infinites, and the Differential Method, illustrated by Examples* (1767); *Mechanics, or the Doctrine of Motion (1769); The Elements of Optics,* in four books (1768); *A System of Astronomy* (1769); *The Laws of Centripetal and Centrifugal Force* (1769); *The Mathematical Principles of Geography (1779); Tracts (1770); Cyclomathesis, or an Easy Introduction to the several branches of the Mathematics* (1770), in ten vols.; *A Short Comment on Sir Isaac Newton's Principia;* to which is added, *A Defence of Sir Isaac against the objections that have been made to several parts of his works* (1770); *A Miscellaneous Treatise containing several Mathematical Subjects* (1776).

- **Pietro Di Martino (1758):** “Nuove Istituzioni di Aritmetica Pratica composte da Pietro di Martino Professore di Astronomia nell’Università di Napoli. E dedicate all’Eccellentiss. Signore D. Severo Carmignano.” [Napoli:] “In Napoli MDCCLVIII.”

In 8° (19 x 11.4 cm); 3 cc.nn. + 236 pp.num. (di 237; mancante l’ultima carta con al verso l’ultuma pagine dell’Indice). Leg. in piena pergam. coeva. Numerose edizioni nel ‘700. Siamo in possesso anche di un esemplare nell’Ediz. Napoletana del 1763.

Tipo documento	Testo
Autore principale	De Martino, Pietro <1707-1746>
Titolo	Nuove istituzioni di aritmetica pratica composte da Pietro Di Martino ...
Pubblicazione	Napoli, 1758
Descrizione fisica	[8], 237, [3] p. ; 8°
Note generali	Fregio xil. sul front

	Cors. ; rom Segn.: a⁴ A-P⁸.
Impronta	l-fa e.ne o.n- feDa (3) 1758 (R)
Nomi	**[Autore]**De Martino, Pietro <1707-1746>
Luogo normalizzato	IT Napoli
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BA1E\011174

Biblioteche
Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi - Bari (BA) - +39 0802173111 - bn-ba@cultura.gov.it
Biblioteca comunale Fratelli Carusi - Baselice (BN) - +39 0824968066 - biblioteca.baselice@gmail.com
Biblioteca diocesana Leone XIII - Sessa Aurunca (CE) - +39 0823.937167 - beniculturali@diocesisessa.it
Biblioteca Seminariale Paolo VI - Aversa (CE) - +39 0818129412 - bibliotecapaolo6@libero.it
Biblioteca Ss. Crocifisso dei Frati Minori Cappuccini di Calabria - Cosenza (CS) - +39 0984.458527 - bibliotecacrocifissocosenza@hotmail.com
Biblioteche riunite comunale e B. Labanca - Agnone (IS) - +39 0865779173 - agnonebiblioteca@gmail.com
Biblioteca diocesana - Potenza (PZ) - +39 0971.26426 - bibliotecadiocesanapz@virgilio.it
Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria (RC) - +39 09653622040 - biblioteca@comune.reggio-calabria.it



NUOVE ISTITUZIONI

DI ARITMETICA PRATICA

COMPOSTE

DA

PIETRO DI MARTINO

Professore di Astronomia nell' Università di Napoli.

E DEDICATE

ALL' ECCELLENTISS. SIGNORE

D. SEVERO CARMIGNANO

IN NAPOLI MDCCLVIII.

Con licenza de' Superiori.

5/3/66

Con Ricordo Suo Alunno Cirigliano Franc